



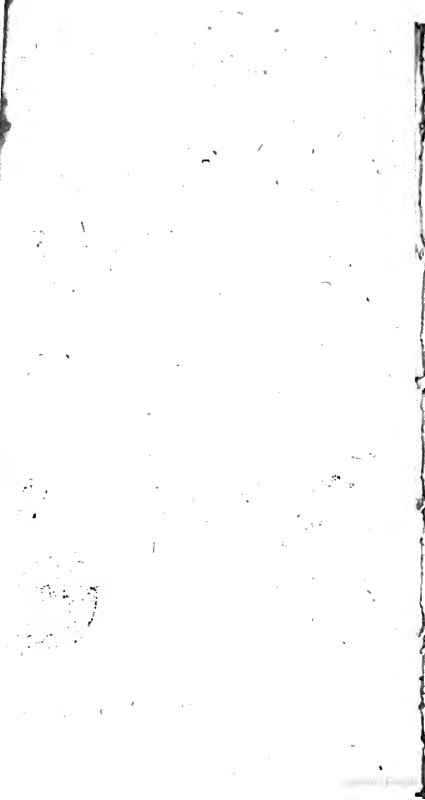
6

2.4-C



6-24.C.67





VIAGGI DI PIETRO

DELLA VALLE
IL PELLEGRINO,

Descritti da lui medesimo in
Lettere familiari.

All' erudito suo Amico
MARIO SCHIPANO.

LA PERSIA

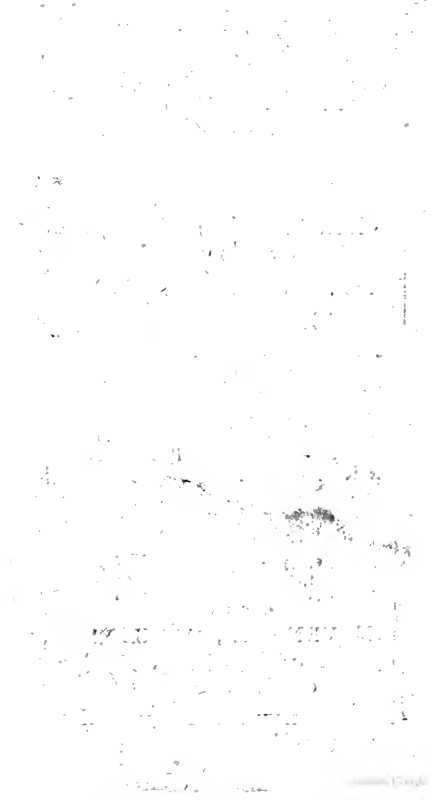
Divisa in due Parti.

P A R T E P R I M A,



IN VENETIA, M.DC.LX.

Appresso Gio: Battista Tramontino.
Con licenza de' Superiori.



DE' VIAGGI
DI PIETRO DELLA VALLE
IL PELLEGRINO
LA PERSIA.
PARTE PRIMA.

*Lettera I. da Sphabàn de' 17. di
Marzo 1617.*

CON occasione di certe lettere, che per huomo a posta spedisco verso Italia, non voglio mancar di far parte a Vostra Signoria, del mio Viaggio dalla Babilonia in quà: ma, perche hò poco tempo, il più breuemẽte, che potrò. Conforme le scrissi da Baghdad con le ultime mie ~~mie~~ ^{mie} de ventitrè di Decembre, e l'altra proferta delli due di Gennaio; il quarto giorno del corrente anno 1617. partij da quella Città, nel modo che dirò. I Persiani, che sono hoggi in guerra co' i Turchi, fecero poco nnanzi Natale vna correria nel paese di Baghdad; e ritornarono vna Villagrosia, chiamata Mendeli. Il Bascia per ouviare a danni maggiori, mando contro a i Persiani sette, ò otto mila huomini de' suoi. Per questi moti di guerra in quei confini, si sospesero i passaggi delle carouane innanzi, &

Lettera I. da Spahàn.

ndietro: non ofando i mercanti, particolarmente Mahomettani Baghdadini, auuenturarsi in mano di nimici: tuttauia, per la necessit  che h  Bagh ad delle vetrouaglie della Persia, il Basci , con tutto'l danno riceuuto, non chiudeua mai la strada a' mercanti; anzi per vtil suo proprio delle dogane, e per vtil del paese inuitaua sempre, & esortaua le carouane a caminare, offerendo dal suo canto ogni sicurezza. Io, che haueua voglia di fare il viaggio; e de' Persiani, come di amici della mia natione, n  haueua che dubitare; presa l'occasione i n dussi sottomano vncapo di mulattieri Persiani, che si trouaua all' hora in Bagh ad, e desideraua tornarsene al paese, che pigliasse dal Basci  vn comandamento, con licenza di poter' andar' egli sicuro, con tutte le sue genti, e con qualsiuoglia mercante, e robba, che conducesse; e di pi , che menasse anche salariato vn Ciausc del Basci , per custodia nella strada fin'a i confini de' Turchi, per tutti gl' incontri che hauesse potuto hauere di soldatesca paesana,   smandata,   vnita sotto Capi. Ottenne facilmente il mulattiere quanto desideraua; & io parendomi in questo modo di hauer assicurato la mia persona anche dai Turchi; mi disposi di andar con lui, e con certe altre pochissime genti, ch'ei conduceua. Si stabil  la partenza per li 4. di Gennaionna il giorno innanzi delli 3. a i Christiani del paese, che obseruano il calendario vecchio senza la correctione di l'apa Gregorio XIII. e fanno perci  tutte le feste dieci glorni dopo di noi altri, erano a punto i 24. di Dicembre, e la Vigilia di Natale; onde, e per questo, e per la nostra prossima partenza, vna mano di parenti, & amiche della Signora Maani mia moglie, vennero. passar quella sera molto   lungo in casa nostra   E, conforme all' vso loro in tal festiuit , fecero
far

far fuochi nel cortile ; sopra i quali i fanciulli si pigliauano gusto di saltare; come anche si fa in Roma per la festa di S. Pietro , e di San Paolo . Di più, alcune donzelle, che pur vi erano, accesero a quei fuochi certe candele di cera, ciascuna la sua ; & hauendole tenute buona pezza in mano ; quando di ciò furono stanche se le misero a canto sopra candelieri , e le fecero arder ja notte fin che durarono, auuertendo con gran diligēza che non si smorzassero, perche, a detto loro , sarebbe stato mal'augurio per quella donzella, la candela di cui si fosse imorzata , non sò , se di non piglar marito , ò di che altra lor pazzia . Curiosità, che non era da tacere. Il giorno appresso poi stanamo accinti al partire: ma perche , quantunque io haueffi dato nome di esser figliuolo d'vn tal mercate Venetiano , conosciuto nel paese; di voler'andare in Hormùz , che in quelle parti è passaggio lecito; tuttauia, come frāco, e noto per tale, di chi anche il Eascià haueua domandato con certi interrogatorij, che mostraua di hauer sospetto della mia persona , dubitaua di qualche imbroglio , & almeno di esser fitto restare; per farla più netta , senza parlar mai di andar via ; lasciai che i mulattieri , e tutte quelle poche genti uscissero dalla Città , radunandosi , come è solito , in vn campo sotto le mura del Castello. E poi quando hebbi nuoua certa , che quella stessa sera dell' quattro di Gennato si haueua da far leuata ; fate già le visite de i doganieri , e ciò che bisognaua ; io il giorno mandai fuori a poco a poco da più parti la mia robba ; e verso il tardo feci anche per diuersi luoghi uscire alla sfilata le mie genti : e finalmente al tramontar del Sole , me ne uscij anch'io , a piedi nell'habito solito della città mostrando di andare a passeggiare sopra 'l Tigre. Trouai fuor della porta, in vn piano che vi è,

molti Turchi di garbo a cauallo della famiglia, come io credo, del Bascià, e poteuano esser da sessanta, ò settanta; i quali facendo per quel campo diuerse correrie, e lasciandosi l'vno all'altro certi bastoni, si stauano esercitando nel lor giuoco vsato, che noi chiamiamo delle canne. E come questo giuoco è cosa di gusto, e allegrezza, io hebbi per buon segno del mio viaggio di essermi nella prima vscita abbattuto in tal festiuo incontro. Mi fermai anch'io alquanto a vederli giuocare: ma dopo che, facendosi notte, essi partirono, e ciascun'altro se ne andò: calato io su la sponda del fiume in vn basso lontano dalle mura, mi trattenni co'miei nascosto, fin che fì notte oscura, e che furono serrate le porte della Città: il che fatto, mi andai ad vnir con gli altri, e presso alle due hore di notte caricato bagaglie allo scuro, ce la battemmo alla barba de i Turchi, e del medesimo Ciausè che ci guidaua, il quale della venuta nostra nulla seppe. Caminammo tutta la notte incessantemente, e molto forte, hauendo solo buoni muli, e caualli del paese, che caminauano disperatamente; e noi lo facenamo dubitando che per qualche accidente nouo della guerra, ò per altro caso pentito il Bascià, non ci mandasse dietro a farci trattenere. Ad vn' hora di giorno in circa, riuammo ad vn'omo non grande, da me, come credo, altre volte a V. S. nominato, che si chiama Diala; & entra nel Tigre: e per pa farlo, perche vi era solo vna barca, vi consumammo fin'al mezzo giorno. Ho qualche sospetto che il Diala non ha quel fiume Gyride, in cui affogò l'vno di quei caualli sacri candidi di Ciro, quando andaua con esercito sopra Babilonia, e l' per dispetto lo diuise in trecento sessanta riuì, fa poterli guazzare da ciascuno a piedi, e vi continua tutta la state, come He-

Herodoto racconta , a Passato noi il Diala , ci attendammo nella riuu di là sotto vna villa , che vi è , chiamata Beherùz ; doue, paren lone d'efferci già dalla Città allontanati tanto , che per quel giorno bastasse, ci fermammo à riposar tutto'l resto del dì , e fin'alla meza notte seguente, che , fatta leuata di nuouo , con la medesima fretta di prima seguitammo innanzi. Questo paese , oue caminauamo della Babilonia , lo trouai pur pianissimo , paludo'o in molti luoghi , & in gran parte deserto , eccetto vn poco intorno : i luoghi habitari, che son rari: ma però deserto, per non esser coltiuato; e non per natura: poiche per tutto si vedeuano inille herbaccie, e sterpi saluaticchi. Il giorno dei sei, passammoprima vna villa chiamata Techie; poi un'altra grande, alla quale, benchè rustica, per la grandezza dano nome Città, e si chiama Scehrauàn. Sotto questa, in vn bel prato , staua attendato tutto il campo Turco uscito di Baghdad , che ò per pietà di non far danno a' Persiani , ò per timore ; come io credo, di andare innanzi, si tratteneua quiui, solo a difesa del suo . Io non lo vidi, se non di lontano , perchè passammo da vn'altra parte; ma il mio pittore, & altri de i nostri , vi andarono a posta: & essi seppero il nostro passaggio, ma, come a carouana non ricercarono altro . Passammo poi vn'altra villa, chiamata Haronie da vn tal Haròn , come da Alessandro , Alessandria : di là dalla quale ci aspettammo , e posammo la notte , trauagliati molto da certi lacri , che per l'oscurità veniano carpone per terra, a rubar questo , e quello mentre si dormia. To liero a diuersi diuerse cose, e nel mio padiglione ancora la prima volta pigliaron non sò che; ma accortosene il pittore, si mise alla veletta con l'archibugio; & ad vno che vide tor-

A + naie,

nare, di sotto alla tenda in terra sparò, di maniera, che a lui, & à gli altri fece passar la voglia di più accostarsi. Il giorno de i sette, pagato vn dattio, che si doueua quiui, non molto a buon'hora ci mettemmo in camino: passammo certi monti deserti, e nudi d'herba, e poi vna pianura simile, & al tramontar del Sole, ci attendammo sotto vna villa, che si chiama Chizil-rabât, & è l'ultima habitata dalla giurisdiction Turchesca; anzi è habitata, e comandata da vn tal'Amèd, ouero Muhammed Beig, Capo di molti Curdi, al quale, il Gran Signore la concede in perpetuo gouerno, a fin che in ricompensa, egli, con tutte le sue genti, habitatrici di quei confini, lo serua, come fa in effetto. Hauendo parlato, e douendo per innanzi parlar molto di questi Curdi, prima di venire ad altro, è necessario, che io ne informi vn poco V.S.

II. Il Curdistan cioè il paese de Curdi, stà giusto in mezzo trà Turchi, e Persiani: di larghezza, da Levante à Ponente, non si stenderà più di dieci, ò dodici giornate, quando molto, e doue più, e doue meno: ma da Tramontana à Mezo giorno, è lungo assai: cominciando trà la Babilonia, e la Susiana (secondo à me) vicino al mar di Persia: e tirando verso Settentrione, per sopra'l Mussolo, o Niniue, in trà l'Armenia, e la Media, e quasi, credo, non lontano al Mar Eussino. E paese forte, perche è tutto montuoso. & è a punto vn ramo del monte Tauro, che spiccandosi da quello, & attrauerfando in questo luogo l'Asia per la sua larghezza: vâ a finire, come hò detto, al seno Persico: e pare proprio posto quiui dalla Natura per confine, e tramezo di questi due grandi Imperij de' Turchi, e de' Persiani, come anche anticamente, credo che fosse di quello de' Romani, e de' Parthi. Come si chiamasse à tempo antico

il Curdistàn, non sò, ne credo, che tutto insieme hauesse, già, come hoggi, nome generale: ma èhe più tosto fosse diuiso in più popoli, con diuersi nomi, conforme si vede ne gli Scrittori di quei secoli, e che di questi, ma de' più Setentrionali, fossero quei Carluchi, che intorno al fiume Tigre-trauagliarono tanto Senofonte, e le sue genti, nel ritirarsi che faceuano verso la Grecia, come ci racconta a pieno in quei suoi libri, veramente aurei: della speditione di Ciro minore, che frà tutte le altre opere di quel grande Autore meritamente, al parer mio, portano il vanto. Hanno i Curdi lingua particolare, e differente dalle altre intorno, Araba, Turca, e Persiana; però il linguaggio loro ad vn certo Persiano rozzo; più, che ad altro in qualche cosa si accotta. Vno no, molti di loro, sotto tende, erràdo hor quà: hor là, co i loro bestiami, ma là meggior parte; più ciuilmente, in ville, e terre stabili. Vbbidiscono a diuersi loro Signori. per lo più hereditarj, liquali riconoscono, come baroni vassalli, chi il Turco, e chi il Persiano, secondo la vicinanza, ma i più grandi son liberi. Sono questi Signori. chi più, e chi meno potenti: tale ve ne è che metterà in campo dieci, e dodici mila caualli, come vno. che io ne vidi in Costantinopoli, che era Signor di Betlis, e tale, come il Beig, di chi sopra feci mentione; che quando hauera sotto di se due ò trè mila persone, farà assai. I più potenti non professano vassallaggio, ma solo viuer sotto protectione d'vno de i due Rè, e taluolta ancora mutano bandiera, quando torna loro conto, come a punto alcuno de' nostri Potentati d'Italia. I più deboli: nò solo si contentano di esser vassalli; ma tal'hora di riceuere anche il governo a tempo, & in vita, e non per heredità. L'habito loro è tra

A 5 Tur-

Turco, e Persiano, ma rozzo, e le donne vanno liberamente co'l viso scoperto, e parlano domesticamente con tutti gli huomini, tanto del paese, quato stranieri. Di religione, hoggidì sono i Curdi Mahomettani; e seguono, in quella legge, la setta, ò de' Persiani, ò de' Turchi, secòdo che all' vno, ò all' altro di quei Principi nelle cose politiche ancora più adieriscono. Ben'è vero, che da gl' altri Mahomettani son tenuti poco retti nella fede; e che insieme con le false tradizioni del lor Mahometto, habbiano anche alcune loro superstizioni particolari, tiranti al Gentilismo: di che io non posso parlare, perche non ne sono molto bene informato. In alcuni luoghi delle loro terre, come in Gezira, Città di Mesopotamia, che stà in Isola nel fiume Tigre (conforme appunto Isola significa il suo nome) & è signoreggiata da vn Principe Curdo; e nelle montagne, che i Caldei chiamano Tor, cioè Monte, ò Prouincia montana, doue infìn hoggi la lingua Caldea si parla volgarmente, e pur i Curdi vi dominano; viuono sotto di loro gran quantità di Christiani Caldei, di rito, per lo più, ò Nestorini, ò Iacobiti; de' quali essi, infìn per soldati, alle volte si seruono. Questo è lo stato de i Curdi. Hora, per tornare al viaggio: A gli 8. di Gennaio, trè hore innanzi giorno, partimmo da Chizil rabaat, doue si pagò vn' altro piccolo datio; & usciti da quel territorio, entrammo subito in paese, che era già fertile, habitato, e de' Turchi: ma da Persiani nelle passate guerre fù distrutto, e desertato, con leuarne affatto le genti; perche in queste parti si tiene, & io lo trouo vero, che miglior fortezza non possa farsi per sicurezza, ne i confini di vno stato, quanto vn deserto: poiche la poca gente, per la quale si può portar prouisione da viuere, non basta ad a' talare, & a far danno: e la molta, senza spada, in passando,

vi muore di fame: e di più, doue è deserto fra mezzo, e gli stati nō si toccano, si leuano affatto le occasioni di molte differenze ne i confini. Passammo il medesimo giorno à guizzo vñ fiume, molto grosso, e fastidioso per guazzare, e mi dissero che era il medesimo Dialà già passato da noi vn'altra volta con barca, che in quel luogo, come più vicino al suo fonte, hà manco acqua. Sopra la ripa vi trouai le reliquie d'vna grossa Terra alla quale adesso non resta altro, che il nome di Ciaì channaghi; cioè, corrottamente va poco, p'fata del fiume. La notte seguente, la passammo presso vn'acqua, in vna campagna, che non hà nome, e io sappia. Il giorno appresso, trouammo vna gran Terra pur distrutta, & abbandonata, che la chiamano ancora Cafr-i-Scirìn, cioè Palazzo di Scirìn. Scirìn, in Persiano significa Dolce, m'è anche nome proprio d'huomini, e di donne; & in particolare di vna gran Signora in queste parti, padrona, al creder mio, di quel Palazzo, ò Terra, che fà Dama di vn Chosrou Rè di Persia: e degli amori loro ce n'è fra' Persiani vn poema famosissimo. Passato Cafr-i-Scirìn, verso l'hora di capietà, scoprimmo di lontano vna grossa compagnia di caualli Persiani, che era della gente di vn tal Casum Sultàn, gouernatore di quei confini, e di quella stessa, che haueua scorso, e saccheggiato Médeli. Alla vista di costoro io mi rallegrai molto, parendomi già di esser fueri delle man de' Faripei; & essi che andauano, s'io non fallo, per pigliar lingua, subito che ci videro, vènero alla volta nostra, e datomi io loro à conoscer per Fràco (già che non era più tempo di nascondersi) conforme alla innata, e grandissima curiosità de' Persiani per far, come essi dicono. Tamsicìn, ò spettacolo, cioè per veder curiosamente qual si voglia oggetto nououo, che loro si rappresenti, mi si

mifero tutti attorno, e beato chi poteua star più da vicino. Mi accompagnarono con gran cortesia molte miglia, ragionando sempre con gran gusto in Turco. La qual lingua, in Persia, non me della natural Persiana è stimata, & usata di continuo nel parlare; massimamente alla Corte, e frà la militia, e tutte le persone più civili (benchè nelle scritture pubbliche non manchino di usar sempre la Persiana) e però la maggior parte delle genti, e fin le donne le fanno, e parlano tutte due. Questo costume si osserua, perche i Qizil basci, che son la militia, come appunto Spagnuoli in Napoli: anzi, per così dire, al presente la maggior nobiltà del paese, e son molti: ancorche natiui hora della terra, sono Turchi nondimeno di origine; e perciò conseruano infìn ad hora frà di loro la lor lingua naturale. In oltre dicono, che la lingua Persiana è troppo dolce, e soaue; e che in effetto è cosa per Donne, e per Poesie; in che val molto: ma che la Turca è più graue, e da soldati; e però il Rè, e la gente buona, si pregia di parlarla. Mi uscì di mente, che erano i Cauallieri Persiani tutti arcieri, con sole frecce, e spade, torte all'uso loro, quasi come vn mezo circolo; che mi ridussero à memoria l'autorità di Senofonte, a ben pratico soldato, e Capitano al suo tempo; il quale dice, che quella sorte di spade, per gli huomini à cavallo, è la migliore di tutte. Non haneuano altre armi, nè da offesa, nè da difesa, essendo, come io credo, vna compagnia leggiera; poiche ne i campi grossi non mancando loro lance, archibugi, e quanto bisogna. Militano però tutti à cavallo, & i caualli son piccoli; e per quel che viddi, si può dir di loro molto bene quel che disse de' Greci il nostro Tasso

Asciut-

a De re quist.

Asciutti hanno i caualli, al corso usati,

A la fatica inuitti, al cibo parchi.

co'l resto innanzi, e poi, di quella ottaua. Noi ancora, per dar loro sodisfattione, facemmo mostra delle nostre armi, e si marauigliarono di vederci maneggiar gli arcobugi à ruota con tanta prestezza, e che ne portassimo più di vno, cioè lungo, e corti, e particolarmente vna pistola, che haueuamo à fucile, che non s'hà da perder tempo à tirar sù la ruota, li fece stupire assai, e ci tennero per molto bene armati; confessando, che ogn'vn di noi valeua per quattro altri. Licentiatisi al fine, andarono essi al lor camino, e noi à posarci la notte, per la commodità dell'acqua, in vn luogo presso al medesimo fiume altre volte passato, donde non poteano esser molto lontani luoghi habitati: perche diuersi Curdi, huomini, e donne, vennero da più bande à portarci, & à vnderci robbe da mangiare: come latte, pistacchè piccoli, di quei, che ne mandai mostre à V.S. ma freschi con la scorza verde sopra'l guscio, che in Curdistàn se ne fa gran quantità, & altre cose simili. Il giorno de' dieci, salendo per piccole montagnuole, con vna meza giornata, per commodità di vittuaglia, e di strami, andammo à posarci presso vn fiumicello chiamato Ienghì Iman sotto vna piccola villa di Curdi, detta Ienghì Conaghì, cioè, Nuoua posata. In questo luogo, io cominciai à cambiar l'habito mio, di Siriano, in Persiano; e per principio, da vn rustico barbiere, che trouai, feci con molta solennità mandarini di botto à basso tutta d'vn pezzo, la mia lunga, e gran barbaccia, che, con incredibil mio fastidio haueua, in Turchia, custodita, e pettinata circa à sedeci mesi, fin dalla partita di Costantinopoli. Volsi, che mi accomodasse totalmen-

mente alla Persiana: cioè, con le guance, e mento tutto rasò, e co' mostacci (che hanno le radici larghissime, quasi fin à meza guancia) lunghi fin allè orecchie, e non pendenti à basso, come vfa il volgo, & i più, ma tirati, se non in alto alla bizzarra al modo nostro, almeno alquanto allè bande; come intesi, che si diletta anche di portarli il Rè. In fine, mi trasfigurai di tal sorte, che, nè chi mi hà veduto in Turchia, nè V.S. che mi hà veduto all'Italiana, credo, che potre be mai riconoscermi. Però la Signora Maani, quando mi vide in quella guisa (che lo feci senza essa saperlo) si hebbe a disperare; e non poteta soffrire, che io mi fossi levato la maggior bellezza che haueffi à detto suo. Hebbi che fare à placarla: ma pur al fin la quietai, con dirle, che hauesse vn poco pazienza, fin che l'occhio si assuefacea a vedermi in quest'altra maniera; che all'hora poi non le farei nè anche dispiacciuto con la barba alla Persiana, e che andando noi per diuersi paesi, bisognaua che ci accominodassimo à diuersè vsanze; e che ella si auuezzasse à vedere il mio viso con diuersè foggie di barba; già che vn'altra mutatione, e forse più strauagante, mi restaua anche à fare in questa materia, quando fossimo venuti in Italia: cioè di lasciare il pizzo al mento, al modo nostro, che in queste parti pare molto strano; e non senza qualche ragione si chiama la barba delle capre. Basta, io mi misi alla persiana: e non mancherò di far fare di questa mia figura vn ritrattino, come l'altro alla Siriana, che mandai: ma voglio farlo nel l'habito, che mi presenterò al Rè; e fatto, che sarà, ò lo manderò in Italia, ò al più lungo lo porterò io stesso. Hauemmo là notte in l'enghi Conaghi pioggia, e neue, ma non freddo; e fù la prima volta in tutto quel camino. Il giorno degli

gl'vndici, partimmo tardo, per asciugare i padiglioni, che intostati, e gelati dalla neue, non si poteuano piegare: tuttaui giungemmo a buon' hora à polarci sotto ad vna gran montagna, che bisognaua passare, vicino ad vn Castello chiamato Pesciuer, fabricato di nuouo in quel luogo, per guardia de' confini: & all' hora appunto ci risedeua quel Casum Sultàn, che di là di sopra, con forse cinquecento de' suoi soldati; tenendo il seso della sua militia sparsa in diuersi luoghi de' i confini là vicino. Ci trattinemmo quiui tutto'l giorno de' i dodici, sì per far riposar gli animi, à fine di hauergli più freschi alla montagna; sì anco perche è costume delle carouane il fermaruisi, e dar presente al Sultàn; il quale, oltre delle ville, comanda anche ad vna gran quantità di Curdi, erranti per quei monti, e campagne. Hauemmo in questo luogo freddo le due notti, e vento molto terribile: contro il quale non battano pali, nè corde, per tener sù i padiglioni. La mattina de' tredici passammo la montagna, tutta piena di neue: la qual neue poi, per tutto'l viaggio (in terra almenò altissima, sì non dal Cielo) non ci si abbandonò più fin à Sp'ahan. E perche il molto bianco del terreno d'ogni intorno, massimamente quando era Sole, offendeua assai la vista: bisogna cominciare a valersi di quello stesso rimedio, che Senofonte narra hauer giouato anche al suo tempo a' suoi soldati: cioè, di mettersi inuanzi à gli occhi vna benda nera, cò l'ombra della quale si difendeuan gl'occhi dal biaco della neue, che in questa guisa non era lor tanto molesto. La sera andammo à buon' hora ad alloggiare in vn ridosso di monti, doue hauemmo per gran fortuna di trouar vn poco di terreno scoperto da piantarui la tenda, e dor-

e dormirui all'asciutto, Vicino a questo luogo, frà i dirupi stretti di certi monti abbandonati di acqua, vi era vna piccola villa chiamata Chierèn, habitata da Curdi; molti de' quali, secondo il solito, vennero con robbe alla nostra carouana. Alla mia Signora Maani venne voglia di andare à vedere le case di costoro, e parendo più vicine, che non erano; io solo a piedi, con lei, e con altre donne del paese, di quelle, che erano venute à trouarci con robbe, mi auuii a quella volta. Ci arriuammo a notte, & hauendo saputo per la strada da vn'huomo di garbo, che habitaua quiui vna tal Chàmum Sultan padrona del luogo, e di altri intorno, volse la Signora Maani per termine di creanza, che già erauamo venuti nella sua Terra, andarla a visitare, e ci andammo guidati dal medesimo huomo, che era Maestro di casa di lei. Non si potrebbe dir con quanta amoreuolezza fummo riceuuti, la Signora Maani dalla Sultana, & io da vn suo fratello, perche il marito era assente in seruigio del Rè. Voleuamo licentiarci presto, perche era rardo; ma non lo permisero mai, fin che non fù in ordine vn buon Pilao; & altre viuande; delle quali volsero in ogni modo, che cenassimo con loro: le donne a parte, e noi altri huomini nel medesimo tempo in vn'altra camera. Trouai il pane, come l'hò veduto poi per tutto Turdistàn, e molte volte anche in Persia, sottilissimo, e steso in ruote grandi, come lasagne da far maccheroni, ma bianco, e ben cotto. Cucchiai, e simili delicatezze, non si vsauano, ma la mano, alla Persiana, seruiua di cucchiaio, e di coltello. Le viuande, furono veramente rozze da villa, ma a noi più grâte de i conuiti di Sardanapalo, o di Heliogabalo, per l'amoreuolezza, e cortesia, con che ci erano date. Finita la cena, ci par-

partimmo con infinite belle parole, seruendo il medesimo fratello della Sultana per interprete di Curdo in Turco; e volse anche in ogni modo accompagnarci con certi altri huomini suoi fino alle nostre tende; che erano vn buon miglio lontane. Donde poi la Signora Maani, per lui medesimo mandò a presentare alla Sultana vn bacil di frutta, e di altre gentilezze da mangiarsi, come mostaccioli ad vianza de' nostri, e simili, che in quel luogo non vi erano. Vna mano di profumi, e di altre galanterie a donne, che sogliono a loro essere care.

Sabbato de i quatordecì, dopo hauer fatto la scesa fastidiosa d'vn monte andammo a posarci in vn bello, e grandissimo prato, al quale faceuano corona intorno, diuersi monticelli, spezzati, e sparsi in varij luoghi, che a me parue vno de' più bei siti, ch'io habbia mai veduti. La villa più vicina, che stava nella cima del più basso monticello, donde celaua vn grosso riuo d'acqua, si chiama Haròn-abàd, cioè Colonia d'Haròn, benché alcuni stropiando il nome dicano Harinzuà. La Domenica, ci leuammo all'ora solita, più di tre hore innanzi giorno; e non ostante la neue grandissima; che haueuamo sotto, e sopra, facemmo vna lunga giornata; passando vn luogo: dove sogliono posarsi le carouane, & andando molto più in là a posarci presso vn'acqua vicino alla villa, che chiamano Mahidesèt. Il Lunedì, con meza giornata sola, ma molto fastidiosa, per la continua neue vento, e pioggia, andammo a posarci in vna villa, che per essere fabricata sopra vn ponte, per lo quale si passa vn piccolo fiume, chiamano, come molti altri di Levante, Cara sù, cioè Neraacqua, la chiamano in Persiano Puli sciàh, cioè Ponte del Rè, ma i Turchi dicono Sciàch chio, chio-

chiopresi, che è tutto vno. In questo luogo, per la commodità di esser dentro alla villa, e perche la neue fioccaua tuttauia molto gagliarda, non volemmo alloggiar sotto a' nostri padiglioni; ma in vna casa di quei Curdi, doue erano huomini, e donne, ci fummo assai ben seruiti, con fuoco, e con ciò che bisognaua: essendo questa gente Curda, per quanto io hò veduto, molto buona, & amoreuole. Notai quindi vna cosa, che bisogna riferire; e l'hò trouata poi, non solo per tutto Curdistàn; ma anco per tutta la Persia, nelle case più civili. E nœ il fuoco nelle camere, non in camini, ma in vn forno in terra, che chiamano Tennòr: cioè in vna fossa, ò quadrata, ò rotonda, alta due palmi, ò poco più, quasi della forma di vn barile Romano. E questa fossa, accioche meglio, e più presto si riscaldi, la foderano per dentro d'ogn' intorno con vn vaso di terra cotta fatto à misura, nel cauo della stessa fossa sotterrato. Là dentro, nel fondo, ò mettono brace, ouero vi accendono il fuoco, ò di carboni, ò di altra materia, che presto in brace si risolua. il che fatto, mettono sopra la fossa, ò forno, vn banchetto di legno, come vn piccolo, e basso tauolino, che ricuopre il forno: e sopra quello stendono vna gran coperta, di quelle imbottite di bambagia: laquale pende in terra molto lunga da tutte le parti: e chiudendo l'effito al caldo del fuoco, viene a far quasi l'effetto di vna stufa, che riscaldi assai ben la camera tutta. Ma le genti, ò che mangiano, ò che stiano in conuersatione, & alcuni anche quando dormono, si mettono assisi basi in terra sopra i tapeti intorno al banchetto, con le spalle appoggiate al muro ne' cuscini, come qui s'vsa di sedere: che sempre il Tennòr si fa in luogo, che habbia in tal proportionone di distanza i muri della camera, almeno

meno da due parti: e tengono, ò le gambe sole, chi vuol poco caldo: ò le mani ancora, e'l resto della vita, chi ne vuol più; sotto alla coperta: con che, senza offender punto la testa, si piglia in tutta la vita vn caldo tanto penetrante, e soauo, che dico certo a. V.S. che non hò mai prouato cosa più gustosa per l'inuerno, & hò voglia di farne far de' simili in Italia. E chi non vuol caldo niente, abbassando innanzi i se tutta la coperta infin' in terra: e restando con tutta la vita fuori di essa, senz'alcun'afa di caldo, che l'annoio go, le solo dell'aria temperata dalla camera, che da q. e. la stufetta vien dolcemente riscaldata. Per accender il fuoco, e far vento quando bisogna nel fondo del forno, c'è vn'altro ingegnetto: cioè, vn canaletto sotto terra, che cominciando dal più cupo del Tennòr, e sempre alzandosi viene a terminar nel pium. nro, lontano dal forno quanto si vuole: e nella sua bocca del pauimento facendosi vento, v'è per forza, non hauendo altro esito, nel fondo del Tennòr, & accende il fuoco. Queste bocche poi tanto la grande del forno, quanto la piccola del canaletto da far vento, quando non è tempo da fuoco, si cuoprono con lastre di pietra fritte a posta, che nel pauimento non si conoscono, nè danno fastidio: massimamente in questi paesi, doue i pauimenti delle camere si tengono sempre coperti di tapeti, e di altri panni galanti, lasciando bianche le mura attorno, al contrario di noi altri. In luoghi doue è poca ciuità, come nelle v. l. e del Curdistàn, ne' medesimi forni fanno cucina, ponendoli sopra la caldaja, e vi cuocono anche il pane: e questo lo fanno, mettendolo sopra la bocca del forno vna lastra di ferro, sostenuta da' piedi vn poco in alto, sopra la quale stendendo quelle sottili, e gran ruote di pasta, in manco d'vn'Aue Maria si cuocono presto.

Pre-

presto: ma doue si vfa, come in persia per lo più,
il pane più grosso, cioè fatto a pizze, ò schiac-
ciate, tormettono a cuocer dentro al medesimo
forno, perche hà bisogno di più caldo. Ma la-
sciamo questo, e seguitiamo il viaggio. Il Martedì
a diciassette di Gennaio, conforme al solito
del Sant'Antonio, hauemmo vna giornata, non
solo lunga, ma piena ancora di quelle circostanze
di venti, freddo, e neue, che a tal tempo si richie-
dono, con nostro molto maggior fastidio, che
doueua hauere Vostra Signoria, mentre andaua
forse godendo la vista di quel bel passeggio di
Napoli. Sperauamo riposar la notte in vn grande
alloggiamento publico di quelli che, non più
Chàn, come in Arabia, ma si chiamano in questi
paesi, come anche in Turchia, Chieruàn serài,
cioè Palazzo, ò casa di carouana, & è fabricato
nel fin della giornata, insieme con certe altre po-
che case fatte di nuouo, à piè di vn'altissima
montagna, e sopra'l Chieruàn serài tanto ripida
che par quasi tagliata a posia perpendicolare,
come muro. Chiamano il luogo in Persiano Sce-
hr nèu, cioè Città nuoua, perche di poco si è co-
minciata a fabricar; ma noi restammo ingannati
del riposo, che vi sperauamo; perche veni a pun-
to da Sphahàn vna grossissima carouana di più
di due mila, e settecento cameli; la quale, benchè
andasse spartita in diuersè ville, era nondimeno
parte d'essa (che in Scehr nèu trouammo alloggi-
giata) con tanta gente; che non solo noi, che
venimmo dapoi, ma gran parte anche di loro
hauenuano luogo nel Chieruàn serài, e staua-
no attendati di fuori. Conuenne a noi ancora
fare il medesimo; e contentarci di piantar le
nostre tende, doue trouammo manco neue,
e più calpestata, Accendemmo anche vn po-
co di fuoco dentro a' padiglioni; ma in fatti
la

la notte non si potè, nè dormire, nè riposare; per-
 che, oltre il freddo grandissimo, il vento fù così
 gagliardo, che insieme con le tende, e con tutti i
 materassi, e coperte in che stauano auuolti, ci
 hebbe à portar via Nestiòcdur(dicono i Turchi.)
 Non è niente; quando è passato: l'huomo non se
 ne ricorda più. Mà in vero se si facessero tali pa-
 timenti in Italia, credo certo che si morirebbe
 per vna volta sola: però in queste parti, ò che sia
 l'aria migliore, ò l'assuefattione fatta a poco, ò
 che sò io? si fa ogni cosa, e si stà bene. Io con ha-
 uer quest'inuerno dormito tante notti in campa-
 gna, riparato dal piovare, e dal fioccare, con solo
 vn poco di tela; con hauer patito tanti freddi,
 venti, pioggie, e neui, e massimamente in quell'
 hora della sera, quando bisognaua andar a fare i
 suoi seruigi: che il più delle volte si hauea da star
 scoperti a' raggi humidissimi della Luna, con le
 gambe nella neue fin a i ginocchi, e beno spesso
 con neue dal Cielo, che entraua per lo collo, fin
 dentro alla camicia; e con vn vento del diauolo,
 che percoteua il nudo (e giuro a V.S. che frà tut-
 ti i fastidij, non ne hò prouato alcuno maggiore
 di questo) con tutto ciò, per gratia di Dio, non
 solo non hò hauuto mai male, mà non hò patito
 la metà del catarro, che soglio patire in Roma,
 quando dormo nel mio letto, in camera ben
 ferrata, con fuoco, e con tutte le mie commodi-
 tà. Mà che dico di me? che se ben'hò debil com-
 plessione sono pur huomo, & hormai già vn
 poco auuezzo à strapazzarmi: la Signora Ma-
 ni, donna, giouane, e delicata, nodrita in
 paese caldissimo come Baghdad, e tanto secco,
 che quando uscì di là, non haueua ancor mai
 saputo, cosa fosse soffiarfi il naso; e pur addeffo;
 in tanti freddi, in tante humidità, non l'è succe-
 duto altro male, se non che hà cominciato vn



poco ad imparare di adoperare il fazzoletto . In
somma riconosco , che Dommenedio prouede ,
quando bisogna: lasciamo dunque fare a lui . Io,
con tutti questi freddi , e con tutto che all'vso de
paesi , porto la testarasa, non hò potuto mai au-
uezzarmi a dormir con turbante , ancorche pic-
colo: ma, conforme al mio solito, mi bisogna star
la notte a capo nudo . Nel principio , dubitando
de' freddi, volsi vfarlo , & in cambio dei capelli
leuati, mettermi la notte vna benda attorno alla
testa; mi venne subito il catarro, & in fatti , per
istar bene, bisognò lasciarla stare . E questa cosa
mi fa sospirare: perche il giorno, fuor di casa, porto
sempre la mia tocca in testa, di materia veramen-
te sottile, e leggiera; ma larga vn buon braccio, e
lunga dieci canue, e più: e vado al caldo, al Sole,
e doue bisogna , senza mai leuarla: e non mi dà
vn pelo di fastidio: ma in casa poi , a particolar-
mente la notte, bisogna star senza niente, e stò be-
ne: non sò come vada il negotio, però l'esperien-
za mi mostra che va bene , & io non mi curo di
saper'altro . Questo sì, che per viaggio mi è biso-
gnato dormir sempre vestito , con tutti i panni
del giorno , e sn con gli stiuoli foderati di pelle ,
che tal volta per otto giorni intieri non me gli
hò mai cauati: e di più auuoltato in buone co-
perte, che altrimenti sarebbe stato impossibile: e
non era da antepor la delizia dello spogliarsi al
patimento del freddo, che si sarebbe sentito spo-
gliato; oltre che il più delle volte non vi fareu-
be r'è anche stato tempo di vestirsi, e spogliarsi,
cominciando per ordinario le giornate da notte,
molte hore innanzi giorno , per hauer tempo di
arriuare all'albergo di giorno, e poter cucinare,
che non poco bisogno se ne hà , dopo hauer ca-
minato tutto l'èi a digiuno, è con qualche solo, e
poco cibo asciutto, che si può mangiar a cauallo

camisando. I freddi mi hanno fatto far troppo lunga digressione: ma, parlando con V. S., che hà gusto di saper de' miei particolari, non si poteuano tacer queste cose. Tornando dunque al mio proposito, dico, che il Mercordi mattina, partimmo da Sceherneù, e con non dissimil giornata, ma vn poco migliore, perche non haueuano neue dal Cielo, benchè ve ne fosse molta in terra andammo ad alloggiar la sera a Sehenè, ò Sahane Terra grossa, habitata, e da Curdi, e da Persiani. Qui pur trouammo alloggiata parte della gran carouana: mà perche la villa è grande, trouammo vna casa di certe donne Persiane, che parlauano anche Turco, con le quali alloggiammo assai commodamente; e per far riposar gl'animali, che nelle passate neui si crano molto affaticati, vi dimorammo ancora tutto'l Giovedì. Finisce affatto in questo luogo il Curdistan, di là innanzi si comincia ad entrar nella Persia, preso però largamente questo nome; cioè ne' paesi di lingua Persiana; mà in qual Prouincia, e Regno propriamente, ancor non lo sò bene, non hò trouato chi me l'habbia saputo dire, e quì il volgo degl'ignoranti vfa per lo più di chiamar le Prouincie dal nome dell'huomo, che di presente le gouerna, come in Turchia dal nome della Città, che ne è capo V. S. coi libri benchè di lontano, meglio di me, che non hò, quantunque in proprio luogo, potrà chiarir tutte queste particite. Il Venerdì a venti di Gennaio, andammo ad alloggiar in vn'altra grossa Terra chiamata Chiengieuèr: e già cominciai a conoscere il vantaggio grande, che tiene il paese della Persia a quel della Turchia, di bontà, di popolatione, di coltura, e d'ogni altra circostanza giudicandolo io in somma, ò non inferiore alla Christianità, ò solamente nelle fabbriche, & in certa esquisitezza di deli-

tie.

tie . Non biſognano più padiglioni ; perche ad
 ogni luogo di poſata, ſi trouano grandi, e buonif-
 ſimi Chiereàn ſerai, fabricati, ò da'Rè, ò da altri,
 a beneficio publico; dove non ſi paga niente: ma
 ſi hà ſolo ſtanza nuda ſenz' altro , & in molti , nè
 anche ſtanza: ma ſolo portici da ſtare al coperto,
 perche la gente del paefe non ſi cura di più . Mà
 io, che deſideraua comodità, e pulitezza mag-
 giore (che ne' Chieruàn ſerai, per lo continuo
 paſſo di molte genti , poca ve ne ſuol' eſſere) gli
 ſfuggij ſempre , e quando potei trouarle , andai
 per tutto alloggiando in caſe di particolari ; gia
 che ville per tutto non mancano , e coſi ſtata af-
 fai meglio, con poca più ſpeſa . In Chienghieuer,
 hauemmo vna caſa molto bella, e pulita, e vi tro-
 uammo delitie à noi care aſſai , di frutti diuerſi ,
 come granati, pemi, & vue freſche: dalle quali, in
 quei luoghi tanto freddi , e ſorterati nella neue ,
 mi marauigliai non poco . Facemmo il Sabbatho,
 vna gran giornata, leuandoci quaſi a meza notte
 e dopo hauer paſſato diuerſe altre ville , andam-
 mo ad alloggiar in vna groſſa, che chiamano Sa-
 ad-abàd , cioè Colonia Saàd, che è vn nome pro-
 prio . Et queſta è la patria de' noſtri mulattieri . pe-
 rò biſogno andar ad alloggiare in caſa loro , &
 ſtarui anche fermi trè giorni, per lo guſto; ancor-
 che con noſtro incommodo, per la ſetta, che ha-
 ueuamo . Il Mercordi a' venticinque di Gennaio;
 giorno, che a me ſuol' eſſer memorabile, e per ac-
 cidenti accadutimi , e per eſſer la ſeſta in Roma
 della noſtra capella dedicata a San Paolo , di cui
 ſi celebra in tal dì la Conuerſione ; ſalimmo , e
 ſcendemmo vna gran montagna : ma con tutta la
 neue alta , facile a caminare , perche hà ſtrada
 buona , e poco ripida . Paſſammo poi più di vna
 villa , e verſo il tardo andammo ad alloggiare in
 vna che chiamano Zagà , ò Zagàn; e'l giorno ſe-
 guen-

guente, a mezzo di, arriuammo alla Città di Hamadan, fin doue andaua la nostra carouana, e fin doue haueuano co' Mulattieri noleggiato. Presi quiui, secondo'l solito, vna casa, e mi vi trattenni più giorni, e per veder il luogo, e per riposare, e per dare ordine al rimanente viaggio.

- III. Di Hamadàn, dirò a V. S. che è Città grande assai, e popolata, come passo principal di Persia: ma è rozza, & hà vn poco del contadinesco, tanto nelle fabbriche, quanto ne gli habiti, e nelle altre cose. E piena tutta di giardini frà le case: cioè di terreni, piantati d'alberi di frutti: e non solo in quelli, ma per le strade ancora, e per le piazze, ve ne è quantità: come anco di viti: perche in Persia, quantunque paese di Mahomettani, si bee vino allegramente da tutti, senza scrupolo, nè vergogna. Vi si troua ogui sorte di robba necessaria al vitto, & al vestito, & hà le sue strade di Bazar, ò mercato, coperte in volta, come ogni Città principale. Vi sono frutte assai: e noi ne mangiammo diuerse: come, pomi, granati eccellenti, vne, e simili: e me ne marauigliai, perche è vn paese de i più freddi, che io habbia mai veduto: e quando io vi stetti, non solo per tutte le strade v'era ghiaccio molto alto, ma fin dentro alle camere, doue stauamo ferrati con fuoco, si gelaua ogni cosa liquida, e fin l'inchioistro del calamaio. E sede Hamadàn di vn Chan, il quale comanda a diuersi Sultani, & a molte terre di là intorno. Che cosa siano Sultani, e Chani, in Persia, e come gouernino sotto al Rè, lo dirò poi. Per adesso raccoterò, che in Hamadàn ci furono fatte molte accoglienze: e prima, il Darogà, cioè il Governatore della Città, subordinato al Chan: in assenza del quale ha anche tutto il comando in mano, come era all' hora, che il Chan era alla guerra: la mode-



fina sera, che io arritai, venne à visitarmi in casa conducendo seco alcune donne cantatrici per darini spasso: ma io, che era vn poco stracco, & haueua più bisogno di dormire, che di conuersation cerimoniosa: ritiato mi dentro dalle donne, mandai fuori vn'huomo mio di garbo, dal Darogà conosciuto per prima, e non mi curai di ricever la visita: scusandomi che stana vn poco indisposto. tuttauia l'huomo mio supplì fuori per me, dando collatione, e da bere à quanti erano venuti, come è il costume del paese. Oltre di questo, vn'altro tale Sceich Ahmed Beig, de i principali del luogo, che io non haueua ne pur sentito nominare, mandò à presentarmi strani, e biada per caualli, che là non si troua così pronta alle volte a comperare: e poi vn'altro giorno m'inuitò a mangiare in casa sua, facendo anche in nome delle sue donne inuitar le mie. Sopra'l quale inuito, perche sono cose toccanti a i costumi generali del paese, è necessario ch'io dica a V. S. due cose. Vna, dei presenti: che i Persiani, e massimamente con forencieri, son larghissimi in offerirli, & anco in darli, ma c'è quest'uso, che chi riceue, ridona subito cosa d'altrrettanto, e più valore: e quando no'l facesse, colui, che dono, non solo si lamentarebbe, ma anche ridomanderebbe, e vorrebbe, ò la cosa donata, ò'l prezzo: & è caso, per quanto intendo, più volte succeduto. L'altra cosa che ho da dire, è, del modo del banchetto fattomi; il quale raccontando, perche tutti quei di Persia, e fin quelli del Rè, sono del medesimo modo, & ordine, V. S. intenderà in quello totalmente il lor costume. In prima, mandò poco innanzi mezzo giorno vn bello, e ben guernito Cavallo per la Signora Maani, sopra'l quale ella andò secondo l'uso del paese, ma pero nell'habito suo di Babilonia, e'l cavallo dal teruitore a' piedi: cne

che l'hauera condotto, era tirato per le redine, che così deue in quella Città costumarsi, non hauendo essa altro fastidio, che di tenersi in sella; non alla donnesca a seder tutta da vna bāda, come vñano fra di noi di caualcar le donne; ma alla guisa degli huomini, con vna gāba di qua, & vna di là, come Orlando, con orine si dice, nella qual maniera in tutta la Persia sogliono le donne caualcare. Alcune donne di seruigio, che l'accompagnauano, la seguitarono a piedi, alla foggia de' nostri paggi, che così pur si vñ in quel luogo. Noi poi, andāmo dopo vn pezzo, & arriuati alla casa, fummo riceuuti dal Padrone nel cortile; e subito introdotti in vna stanza terrena, che tali sono quà tutte quelle che si habitano, senza fastidio di salir scale, e son anco disposte con tal' ordine, che ogni stanza stā sola da se, e senza hauer da passar d'vna in vn'altra come facciamo noi, si entra subito doue si hà da stare. Non mancano però le case di hauer molte stanze applicate a diuersi vsi; quale per vdiēza, quale per dormire; quale per robbe; altre per le donne; a parte per le padrone, a parte per le schiaue; e così per ogn'altro seruigio. La stanza doue entramo, era quadra, e picciola; addobata al solito di tapeti in terra, e co'muri bianchi; ma la volta, oltre di esser al lor costume capricciosissima, che anche ornata di pitture d'Arabesco al lor modo, e così certi altri luoghi intorno. Vi era fuoco, no in forno in terra ma in camino; e vi erano assisi, intorno intorno a' muri, molti altri conuitati, venuti prima di me, e trà gl'altri il Daroga, chiamato Nazār Beig: appresso al quale, come, in luogo più degno, fui fatto seder' io co' due miei Franchi, cioè l'Aleisādri, e'l Pittore, che con lussi meco. Vi erano trē donne cantatrici, co' loro strumenti di sonare, e cantare; cioè, vno co' corde, in cui si fere le da noi leiti.

e chitare , e certi altri, come quei tamburini, e le fanciulle in Italia sogliono sonar la state , he grandi , più sonori ; e di miglior garbo ; & io ne riporterò alcuno con me. Queste donne musiche di professione, in somma son donne di buon tempo ; ma vanno in simili occasioni per le case , a trattener la conuersatione. Ad vna di loro, anchorche vecchia , e brutta, che si chiama Filfil: che in Arabo significa Pepe , faceuano tutti molto honore, e carezze, sol perche era vna di quelle , che sogliono taluolta andar a dar trattenimento al Re ; venuta in Hamadan per certi suoi negotij. Riconobbi in questo l'adulatione e forbitate , e la poca intelligenza di certi miseri cortigiani affamati, che ad ogni poco d'ombra di fauore ricorrono il più delle volte senza frutto. In terra , per la camera, erano sparsi in diuersi luoghi molti piatti grandi di frutta, come granati, peri, vne, ceci salati, che si vsano assai, pistacchi, e simili galanterie: delle quali i circolanti andauano pigliando di quando in quando, secondo loro aggradaua . In mezzo poi della camera , e de piatti, stauano inginocchiati , & affisi su le gambe (che è il modo di sedere, humile) due paggietti schiaui secondo me & intorno a loro più caraffe di vino : delle quali empiedo certe tazzette d'argento , fatte come scudelle da bere brodo , ma più picciole, e più sparse dauano , senz'altra sottocopa, vn di quà e l'altro di là, da bere a tutti i conuitati, con quest'ordine. Due tazzette, vna da vna banda, & vna da vn'altra, andauano incessantemente sempre in volta ; i conuitati beueuano per ordine, secondo sedeuano; e finito il giro , si ricominciua da capo ; ma beueuano ogni volta così poca quantità di vino, che se ben le volte furono innumerevoli, perche questo giuoco durò molte hore come V. S. intenderà, con tutto ciò credo, che non be-

beueſſero mai tanto ad vn gran pezzo, quanto ſogliono bere i Tedefchi, ò i Fiamminghi ad vn de' loro conuiti: e che ſia vero, il mio pittor Fiammingo me ne fece fede, & anco l'eſperienza, che non vidi neſſuno partirſi vbbriaco. In eſſetto ſi vſaua a punto quel modo di bere, quaſi inaffiando il corpo con vno ſpeſſo ſpruzzare a guiſa di rugiada, che per buone ragioni lodaua tanto Socrate,^a come Senoſonte ci narra. A me che ſi ſapeua, che non beuo vino, non fù dato mai da bere: eccetto che vna ſola volta dell'acqua nera del Calue: che molto mi piace, calda che ſcotti. Gli altri, veramente non ſi sforzauano (coſtume antico in Perſia, & offeruato, come ſi hà nella Sacra Scrittura, ^b fin ne' conuiti di Aſſuero) e non ſi faceua brindefi, come fra i Tramontani: ma quando ad alcuno toccaua, ſecondo l'ordine, pareua vn non sò che il rifiutar più volte.

Durò queſta conuerſatione di bere con i fratti, con infinito mio tedio, finà al tramontar del Sole. E quello, che più mi affligeua, non ſolo era lo ſtare tanto tempo (che certo è gran ſattidìo) aſſiſo in terra, con le gambe rannicchiate ſotto a i ginocchi, che lo ſtenderle, ſarebbe mala creanza; ma di peggio, e più noioſo, che non ſi diceua mai vna parola, e ſtauamo tutti in ſilenzio; ò al più ſi diceua a volta a volta qualche paroletta pian piano con quelli, che ſedeuano più vicini. Solo mi conſolò vn poco, che le donne muſiche di quando in quando, ci fauorirono di qualche bella canzone in lingua Perſiana: e non ſolo cantarono a federe, ma più volte anche ballarono, ſonando, e cantando, in modo alla lor foggia, non cattiuo. I balli, al ſolito, rappreſentano atti poco honeſti, ma non tanto ſtacciati, quanto quelli del

B 3 Cairo;

Cairo, più tosto confimili a gli Spagnuoli; ma con certi gesticolamenti, e sforcimenti di braccia, e di vita, al mio parere di poco garbo; tanto più, che l'habito strano delle donne Persiane, da, per se stesso, à tutti i moti della vita poca gratia; essendo stretto, stringato, e con vna cinta sotto alle natiche, come i zanni, che fà la più pazza vista del mondo; ma in descriuer habiti, non voglio perdere più tempo: perche al mio ritorno, di tutti i paesi, e d'huomini, e donne. V. S. gli vedrà, parte in pittura, e parte in opera. Le parole de' cantici, non poteua intendere, perche, infin' adesso: del Persiano, poco, o nulla io sò: sentia solo replicar molto spesso il nome del Rè, Sciàh, Abbas (Sciàh, significa Rè: & Abbàs è il nome proprio, e m'imagino, che tutte le canzoni fossero in sua lode. Al qual proposito non voglio tacere, che il Rè in Persia si hà in tanta veneratione, che quando si giura, non si vfa di giurar altramente, che per la testa di Sciàh Abbas: e se vno giurasse per Dio, per la sua legge, o in qualsiuoglia altro modo, non gli si dara mai tanta fede, quanta per la testa del Rè. Oltre di questo, fà certe persone meno intelligenti, hò inteso più innanzi; cioè in proposito di alcuni ragionamenti, come à me di far buon viaggio, e di altre cose simili, quando vno risponde (come si vfa fra di noi) Dio lo faccia: aò sentito dir a loro in Turchesco, *Sciàh Abbàs murandi vî süm*, che significa, Il Rè Abbas dia la sua volontà, cioè, te lo conceda; applicando al Rè all'o proposito, mille cose, che solo à Dio conuenengono. Dopo esser itati, come io diceua, trattenuti quasi fin'a notte co' balli, co' frutti, e co'l vino, ne banchetti del Rè, e de' grandi, farebbero venute le confetterie in quantità, ma in questo nostro non vifrono: e solo a l'vfanza loro, li leuano tutti i frut-

i frutti, e'l vino, che non si vfa di bere più, e si stese in terra vn Sofra, cioè vna Touaglia, ma dipinta, grande, che occupaua tutto il pauimento della camera; e sopra quella, in mezo, per seruire, s'inginocchiarono due seruitori; & innanzi a' circostanti, che sedeuano, come dissi, intorno al muro, furono portati, e scomparsi a luogo a luogo, otto gran piatti, o più tosto bacili, di Pilao, coaditi ciascuno in modo differente: e sopra la touaglia, in diuersi luoghi, molte ruote di quel pane sottile fatto a lasagne. I seruitori, restarono in mezo a' piatti: i quali, pieni, colmi, e molto alti a piramide, come essi costumano, erano attorno alla camera disposti talmente, che noi altri, senza muouerci di luogo poteuamo mangiar commodamente due, o tre per ciascun piatto. Non si diede alcun macramà, o saluetta da nettarsi le mani, e tenere innàzi, perche è solito, che ogn'vno si serua del suo fazzoletto, che molto grande porta ciascuno alla cintura, pur di tele dipinte, e lauorate di seta, o d'oro. In questo i Turchi sono più ciuili: ma in somma, in persia si fa così: e lo fa il Rè medesimo. Furono portati alcuni pochi cucchiai, al solito, di legno: ma non gli adoperò quasi niuno, eccetto noi Francesi: perche i Persiani (come in Roma si è veduto più volte, quando vi son venuti i loro Ambasciadori, che molti, per curiosità andauamo a vederli mangiare) fanno con la mano il cucchiaio, girando, & incuruando le quattro dita vnite insieme in vn certo modo, che a loro è molto comodo, ma a noi altri pare molto sporco, & inciuite. Del Pilao, non sò, se io habbia mai scritto a V.S., che non è altro che Riso, rispetto al modo nostro, vn poco mal cotto, e poi stufato: cacinato con butiro alinano, quando non vi è altro: ouero ancora con carne,

Con buone galline sotterrate, con diuerse spetierie, e con simili altri ingredienti. Il riso, resta intero, e spiccato quasi tutto a granelli: e si mette asciutto ne' piatti, che a vederlo quasi crudo, ma tuttauia è cotto molto bene. Di più, si condisce con altri imbrogli, di mandole, di pistacchi, di vne passè, d'arigo, di dolce, secondo i gusti, & in fine in mille modi. E viuanda molto sana, e di grandissima sostanza, & al gusto io la trouo affai buona: ma sopra tutto per viaggio è perfetta perche è di poco impaccio, di prestò apparecchiamento, & empie assai la pancia: poichè vn piatto di Pilao farebbe quattro, e più piatti simili di riso cucinato in minestra all' vso nostro. In Italia lo farò prouare a V. S. e credo, che le piacerà; perche con l'acqua che amendue noi beuiamo, mi par che molto si confaccia. Si fa il Pilao d'al ri legumi ancora, quando bisogna; ma ordinariamente s'intende di riso, e quello è il buono; però Pilao è parola, che propriamente significa quella sorte di cottura, a differenza di Siciorbra, che è Minestra all' vso nostro. Poco durò il mangiar del Pilao, & io più tosto finì di gustarne, che veramente ne gusta si; pei che all' vso di Levante, assai comune a tutti, tanto Turchi, quanto Persiani, & anche Christiani di questi Paesi, fra gli altri condimenti, vi era ancora della cipolla; roba, che io hò molto a noia; e che non entra già mai in corpo mio. Spedito che fà il Pilao in fretta in fretta, senza bere, nè altro, fà subito portar via; & immediatamente fà dato da lauar le mani a tutti, con acqua calda; la quale si vsa anche di state, per leuare il grasso doue bisogna. Si fece vn'altra cerimonia; che, alcuni di quei piatti di Pilao, restati interi, si mandaron a casa nostra a i seruidori, dicendo, che essi ancora partecipassero del banchetto. Nel medesimo mo-
do

do appunto, e nel medesimo tempo, furono trattate le donne nell'altro appartamento loro; e le Musiche, che mangiarono con noi, andarono più volte dalle donne, a dar loro trattenimento, come medesimi balli, canti, e suoni, che quantunque persone di mala vita, come specie di Buffoni, si ammettono in conuersatione alla presenza delle Dame honorate, nobili in così fatte occasioni. Dato fine, come hò detto al banchetto, ciascun de' conuitati se ne andò per gli fatti suoi. Io, fui de' gli ultimi a partire, che già vn' hora di notte; & in partendo della casa mi offerse; non solo se stesso; e la casa, con bellissime parole di cerimonia, ma anco cauali in dono, & altre cose, delle quali tutte io molto lo ringratiai, senza riceverle. E perche mi uscì di mente di dirlo prima, dirò adesso, che la mattina; innanzi di venire al banchetto, sapendo io l'uso della Persia, per corrispondere a i presenti da lui donatimi, gli mandai vn regalo di galanterie d'Italia, parte per mangiare, e parte per vestire; & vn'altro simile ne mandai al Darogà. Ma già mi son trattenuto in Hamadàn, assai più, che il luogo non merita. Horsù partiamoci hormai.

IV. Hauuamo di già preso animali, per andare a Sphahàn: e perche la Persia è tutta habitata, e sicura à caminare; & hoggi ancora (come appunto scrive Agathia, che si diceua che fosse anche al tempo del Rè Chosroe) non ci si sentono quelle correrie; ne' assalti di ladroni, che in Turchia sono molto frequenti; anzi, se è rubbato alcuna cosa, le Terre, nel territorio delle quali si fa il furto, ò il Governatore di quelle, la paga, del valore si sta al giuramento del perditor; io, stufo assai delle incommodità delle carouane, non volsi più quell'impaccio, ma andar solo da me, a mio modo. Con tutto ciò, sapendosi

la mia partita, molte genti si misero in via, seguitandomi per la compagnia; ma però delle hore, ogni vno andaua a suo gusto: e la prima cosa io ordinai, che non si facesse più lenata, se non e sendo già fuori il Sole; perche il son io in quelle hore V. S. sà quanto mi piace. Partij da Hamadàn il Venerdì a' 3. di Febraio verso il tardo: essendosi consumato quasi tutto'l giorno, in imbagagliare, e pefar la robba (perche'l porto si paga a peso) e contentandami di hauer solo dato la mossa, con poco più d'vn' hora di cammino andai ad alloggiare in vna villa, che ha nome Gaursin, cioè luogo d'infedeli; e stetti la notte nelle stanze comportabili di vn Chieruan-serai, che vi è molto grande, e capace. E solito in Oriente di far sempre le prime mosse ne' viaggi; anche de gli eserciti, assai breui a fin che ci sia più comodità per tutti di raunarsi insieme, e di trouarsi a tempo; e se alcuno si fosse a caso dimenicato qualche cosa possa andare facilmen e a pigliarla; ò se si accorgesse di hauer di qualche cosa bisogno, possa tolto andare a prouederse, e tornar pur a tempo ad vnirsi con gli altri; & in fine per mille altre simili commodità, per le quali io ancora la trouo buonissima regola. E che il medesimo, per gli stessi rispetti appunto, fosse vsato anticamente da quel gran Ciro, che ei ci rappresenta per sì prudente Capitano non hà lasciato di scriuer lo spesso citato mio, e de' profani, soua ogni altro Autore a me caro, Senofonte. Il Sabato a sera, alloggiar pur nel Chieruan-serai d'una piccola, e pouera villa, chiamata Nisaiar. La Domenica, trouammo ville infinite; e fra quelle, in campagna, vna razza di cauali del Re, di quattro ò cinque mille capi di bestie; e alloggiammo in vna grossa Terra, in casa di persone del luogo. Il nome della Terra, è mal pronun-

tiato da loro Dizauà, ma si ferìue Diz-abàd, cioè Colonia di Diz. Il Lunedì, alloggiài in Sarì, Terra grossa, e pur in case particolari Trouai in questo luogo, come in altre ville di Persia, le porte delle case piccole, ma di marmo, tutte d'un pezzo, che si aprono, e ferrano, come quelle delle sepolture de i Rè di Gierusalem; però non sono lauorate, ma solo rozzamente sbazzate. Il Martedì non partij da Sarù, per lasciar a dare innanzi quelle genti che mi seguivano; perche, ne' luoghi di alloggiamento, come quelli, che arrivauano prima di me, leuandosi molto a buon'ora, mi erano d'impaccio al tronar binda per le bestie. Il Mercordì, feci poca giornata, per la molta neue, che fioccaua, & andai a posarmi in vna piccola villa, chiamata Eibeig-abàd; dove la padrona della casa in che alloggiài, quantunque io haneffi molto sonno, volse trattenermi fin a meza notte e più, con suoni, canti, e balli; fatti, parte da vna femina di mala gratia, perche era brutta, & haneua brutta voce; ma, parte, da certi fanciulli, gratiosissimamente. In particolare vno fece vn ballo cantato, con habito à proposito; rappresentando il parto di vna donna, che ci fece scioripar di ridere, & me passar tutto'l sonno. Certo non hò veduto cosa più gratiosa. Il Giovedì, alloggiammo in vna buona casa, di vn grosso luogo, chiamato Scechrachird. Il Venerdì, alloggiammo (e pur è luogo grosso) in Eugheuan, che significa luogo di Tapeti, perche forse vi si lauorano. Hauemmo in questa Terra cõtinue vísite, e conuersationi di donne, molto garbate: ma tra le altre, vi era vna tal Chandum-agà, tanto amoreuole, e tanto gratiosa, che à sua richiesta fui costretto di trattenermi in quel luogo tutto il dì seguente; perche volse menar la Signora Maani al bagno, e farle molte altre carezze; & intanto,

in casa balli, canti, suoni, non mancarono ad ogni hora. La Domenica, passammo vna montagna fastidiosissima, perche la strada era molto ripida, e con neue molto alta: la sera alloggiammo in Charauend, Terra grossa; e nella casa de' nostri albergatori, non ci mancò conuersatione, e visita, di assai belle donne. Il Lunedì, con lunga, e faticosa giornata, andammo a mezz' hora di notte alloggiare Ghiul-pai-gàn; Città simile ad Hamadàn, ma più piccola; e'l suo nome è composto di tre parole, cioè Ghiul, che è Rosa, Pai, e Piedi; e Gan, credo che sia luogo, ò campo, ò cosa simile: ma, che significhi il nome tutto insieme, non lo so intendere. Attrauerfammo la Città per mezzo, da vn capo all'altro, che non era ancora scuro: & usciti di là fuor delle mura, alloggiammo in vn Chieruàn-ferai nuouo, non ancor fornito, e di bella fabbrica: ma non vi stemmo molto male, perche là dentro non vi era niente; e di fuori, per esser notte, poco poteuamo trouare. Il Martedì, andammo a posarci in Oniscion, in casa di certe donne, molto cortesi, belle, e garbate; particolarmente vna, chiamata Aga-bibicè, che per hauere il marito troppo vecchio, nò faceua mai altro che sospirare, con gran compassione di chiunque l'vedua. I nostri mulattieri che haueuano la longilla iui vicina, per andare vn poco a casa, con il cusa che le bestie erano stracche, e che bisognaua cambiarle, ci lasciarono, promettendo di tornare in capo ad vn giorno: ma tardarono a venire fin a Venerdì già passato mezzo giorno, onde io, che staua vn poco in collera, quantunque tardo, contra lor voglia, li feci caricare all' hora all' hora; e perche era già notte, bastandomi di hauer dato loro vn poco di fastidio, in pena del mancamento, andai ad alloggiare.

giare in vn'al Chieruan-ferai della medesima villa, in vna parte separata, e molto lontana di doue itauamo. Il Sabato, alloggiammo in vn Castello fabricato in alto, sopra vna piccola, ma scesa rupe; il quale hà due nomi, per quanto mi dissero, vno Rahmèt-abàd, e l'altro Chiuneiràn: ma noi, perche noi trouammo altra casa d'alloggiare, andammo a star la notte nel bagno; dormendo, non doue è caldo, e si laua; ma sotto alla cupola, nella prima entrata, doue le genti si vestono, e si spogliano. La sera, più di venticinque donne, con la stessa gouernatrice del Castello, vennero a visitarci, & a far *Tamaschià*, e certo è cosa da stupire, non solo della curiosità di queste genti, ma di quanto honore si faccia, in Persia a' Forestieri, e quanto stimino, in tutti questi paesi l'hospitio; il che fa fede anche Filostrato, essere stato pur così al tempo del suo Appollino. Presso al Rè stesso, come V.S. intenderà, quando si dice hospite, non si può dir più innanzi. Mi hà raccontato vn Padre Agostiniano, che risiede in questa Corte Assistente per lo Rè di Spagna, che vna volta il Rè faceua banchetto ad vn Principe Tartaro, venuto quà; e vi erano anche tutti gli altri hospiti, come è solito. Venne il Tartaro con gli finali: e quantunque fosse in vn giardino, conuenne cauar segli, per entrar sopra quei Soffà, e tapeti, secondo l'vsanza: sì che là proprio, in presenza del Rè, venne gente a cauarglierli: ma perche in tirarli, non poteua il Tartaro reggersi in piedi, corse il Rè stesso a tenerlo per la schiena; & accortosi, che questo Padre Portoghese Assistente di Spagna, che era con gli altri hospiti presente, guardò quell'atto con poco di marauiglia; gli si voltò ridendo, e gli disse, come acutissimo che è d'ingegno, vn prouerbio familiare nel

pac-

paese, ma che, se io non m'ingāno, hà origine da Homero; cioè, Padre, *Mehimàn*, e *z Chodà*, *Hospes à Deo*, a quasi dicesse. Non vi marauigliate, che io gli faccia questo honore; perche è mio hospite, e non si può esser più. Tornando al mio viaggio, la Domenica de' 19. di Febraio, alloggiamo la sera in vn luogo tanto grosso, che in questi paesi io chiamerei più tosto Città, che Villa, ò Terra: si chiama *Dehè*, ò *Deha*; e dormimmo in vna casa, molto pulita, e galante. Il Lunedì, alloggiamo in vn *Chieruàn*-serai vecchio, e mezo rovinato, in campagna deserta; perche in quella terra, e per molto attorno, le acque son così cattive, che le genti non vi habitano, e non vi si trouano ville: chiamano il luogo *Aleut*. Il Martedì, caminando molto forte, con lunga giornata per paese simile, adai à dormire in vn'altro *Chieruàn* serai della medesima conditione: e'l luogo si chiamaua *Cialisiah*. Trouai quiui vn seru dor dei Padri Carmelitani Scalzi di *Sphabàn*, che di ordine loro, già tre giorni, mi haueua in questo luogo aspettato. Questi Padri stanno in *Sphabàn* come huomini di Sua Santità, molto honorati, & amati dal Rè; e già informati per mie lettere del mio venire, mi significauano, con quell'huomo quello che era passato tra loro, & vn Ministro principale del Rè, residente nella Città di *Sphabàn*, che hà titolo di *Vezir*. Haueua egli saputo, e da loro, e da altri la mia venuta: & inteso che io veniua hospite del Rè (che per tale, mi haueuano di già annisato i Padri, che per maggior mia reputatione, e gusto io mi dichiarassi) sapendo ancora, che io era Romano, e *Beigza-dè*, cioè Nobile, si era offerto di venirmi ad incontrare, e poi anche à visitare in casa; e che così haurebbero fatti gli altri grandi. Ma i Padri,

già

già saputa la mia intentione , che per certi miei giusti rispetti non voleua per adesso queste cerimonie , lo pregarono in mio nome , che non facesse alcuna di queste dimostrazioni ; pigliando scusa, che io voleua venire a stare in Sphahan incognito: perche non conueniua, che io mi pubblicassi in luogo alcuno, prima di far riuereza al Rè al quale, innanzi ad ogn'altro, doueua presentarmi: però che per all'hora bastaua solo, che mi favorisse di alloggiamento. Quadrarono le ragioni al Vezir , e si contentò; mostrando di farlo solo a nostra contemplatione , e di hauerne dispiacere , perche il Rè poi non si dolesse a caso di lui, che non hauesse compiuto: e subito fece consegnare vna casa molto honorata , che è del Rè, e si tiene per gli hospiti di più rispetto. Io, consapevole di tutto questo , il Mercordì mattina di ventidue di Febraio, mandato prima altri innanzi ad annisare i Padri , & imparar la casa , andai poi più tardo, & arriuai finalmente poco innanzi Compieta alla Città di Sphahan: il cui nome , se ben così si pronuntia di ordinario , tuttauia nelle scritture si scriue in modo , che propriamente dourebbe pronuntiarli Isfahan: ouero a l'vso de' Turchi tacendo l'Aliph ; come anche facciamo noi Italiani di molte. E della lingua Spagnuola , quando sono in principio di parole innanzi alla S. con altra conionante , dire Stahan , è Sphahan. Giunto io quà , i primi giorni gli spedire i donati complimenti , con i Religiosi , tanto Papalini , quanto Regii , i quali trouai tutti soggetti di molto valore ; con grandissimo mio contento di vedermi vna volta trà persone , che parlano a proposito. Dapoi , viuendo sempre incognito , come dissi di sopra , cominciammo a pensar , che doueua fare ; e l'animo mio era , di andar quanto prima a trouare il Rè nel

Cam-

Campo, che hà trenta, ò quaranta giornate di quà lötano, né i confini de' Turchi, e de' Giorgia-
 ni, co' quali egualmente è in guerra; e desideraua
 andar là, perche in ogni modo ha da esser la mia
 strada, secondo hò disegnato, nel ritorno: ma poi,
 per certe nuoue venute ultimamente, che la guer-
 ra co' i Turchi sia, se non quietata, almen sospesa;
 e che il Rè, dopò hauer visitato diuersi suoi confi-
 ni sia per venir di sicuro, e presto, in questa Città
 per riceuerci alcuni Ambasciadori, che vengono
 del Rè di Lahòr, ò Gran Mohòl, come chiamano;
 hauemo mutato parere, e risoluto, che io l'aspetti
 qui, ò almeno ne sappia più certe nuoue. Perche,
 se andassi, oltre della incertezza del luogo da tro-
 uarlo, anderei anche a rischio di far molto viag-
 gio allo sproposito, e trouandolo, di douer ritor-
 nare indietro con lui; già che non sarà possibile
 di spedirsene così presto, che non conuenga
 passar con lui qualche mese, e forse paio di me-
 si: tanto più che egli, a fine di sparger fama delle
 grandezze; ha gusto di far vedere a gli hospiti
 suoi queste venute di Ambasciadori stranieri, &
 altre solennità. Si che per queste ragioni mi fee-
 sto in Isphahàn; e però spedisco a posta questo
 corriero fin in Costantinopoli, con lettere a
 quei Signori là, & altre per Roma, accioche mi
 mandì prouision di denari, che per lo tratte-
 nimento qui, e per lo viaggio futuro, mi biso-
 gnano. La risposta di queste lettere, se non d'
 Italia, almen di Costantinopoli, mi troueranno
 senz'altro in questa Città: che sicuramente pas-
 serà tutto Agosto, prima che io ne parta, quan-
 do bene il Rè mi dia licenza subito. In tanto
 mi tratterò, e trattengo, vedendo, e godendo
 Sphahàn, che è Città grande, bella, e popolata,
 e tale in somma, che infìn adesso, in tutto Leuan-
 te, non hò veduto meglio; eccettuando le circo-
 stan-

stanze del sito di Costantinopoli, la quale però Sphahan, in molte, e molte cose, non solo agguaglia, ma al mio parere anche supera.

V. In quanto alla grandezza, quel solo, che propriamente si chiama Sphahan, non sarà manco di Napoli, 'ò molto poco: ma ci sono di più tre altri luoghi nuoui, fatti dal Rè in poca distanza a Sphahan intorno. Vno è il nuouo Tauris, habitato dalle genti trasportate da lui quà fin da Tauris: hora tuttauia, non più nuouo Tauris, ma vuole il Rè, che si chiami Abbàs-Abàd: cioè, dal nome di lui, Colonia di Abbàs. L'altro è la nuoua Ciòlfa, pur habitata da genti trasportate da Ciòlfa: e son tutti Christiani Armeni, mercanti ricchi. E quelle trasportationi le ha fatte il Rè da più luoghi, per non lasciar quelle genti a i confini de' Turchi, cou periculo vn giorno di perderle. Doue ha potuto, ne i confini, ha desertato i paesi: le genti le ha condotte qua nel centro del Regno, dando loro altre terre: con che si assicura di hanerle per sempre, e viene a far più grãde, ricca, e bella, questa Città di Sphahan: si uede egli, primo di tutti i Rè, si ha eletta per sede, & in essa per le continue fabbriche, e spese che ci fa, si uede che ha posto ogni pensiero. Il terzo luogo vicino, è quello doue habitano i Gauri, cioè Infedeli, Idolatre l'animo del Rè, per quel che già si uede, è, che tutti tre questi luoghi si vniſcano con Iſphahan, e si facciano vno: ci si attende gagliardamente: e già la fabrica è tanto innanzi, che non molto ci manca, souuenendo egli chi bisogna, di terra, e di denari per fabricare: e quando sia fornita, sarà senza dubbio Sphahan più grande di giro, che Costantinopoli, e che Roma. In quanto alle fabbriche, in generale, son miglior di quelle di Costantinopoli, benché non così alte, perche si habita per lo più al
pia.

piano del terreno; & in somma, Per Levante, sono assai buone: ma sopra tutto i Bazari non possono esser migliori di buonissima fabrica, grandi, in volta, eguali, e con ordine assai buono di architettura: sono anche assai, molto pieni di tobba di ogni sorte, e molto ben disposti a luogo per qualsivoglia mercantia, con gran commodità di chi ha da comperare, e far negotij. Ci è poi quantità grande Chiernàn serà i per forestieri di ogni sorte, molto grandi, e di fabrica a Tai buona, & ornata, & in questi, da i quali si caua grossa entrata, mi par che tanto il Rè, quanto i particolari, pongano ogni loro studio, & artificio di fabrica. In particolare poi, non ci sono Meschite, come quelle cinque o sei, fatte da Turchi in Costantinopoli: ma ci son ben due cose, che, al mio parere, a tutte quelle di Costantinopoli, & a qualsivoglia della Christianità, non solo possono paragonarsi, ma nel lor genere, senza dubito portano vantaggio. Vna di queste è il Median, o Piazza maggiore, innanzi al Palazzo Reale; lunga, circa a seicento nouanta passi de i miei, e larga, intorno a dugento trenta; e tutta attorno attorno di vn medesimo ordine di architettura, eguale giutto, e non mai interrotto, nè da strade, nè da altro, fatto a portici grandi, e piani sotto di botteghe con diuerse mercantie, disposte per ordine a luogo a luogo; e sopra, con balconi, e finestre, con mille ornamenti molto vaghi. La quale vnione di architettura, così grande; comparisce tanto bene all'occhio; che, quantunque le case di piazza Nauona siano fabbriche più alte, e più ricche all'vsanza nostra, nondimeno, per la discordanza loro, e per altri particolari che dirò del Meidàn di Sphahàn, io ardisco di antiporlo alla stessa piazza Nauona. Intorno al Meidàn, da tutte quattro le parti, corre non lontano da i
por-

portici vn.grosso riuo di acqua, tirato ad arte dirittissimo, con le sponde a filo, dentr' al riuo, gira vn passeggiatoio di pietra per la gente a piedi, assai pulito: e fuori del riuo, verso i portici, camina vn'ordine spessissimo, & vguallissimo di alberi da verdura, che quando trà pochi giorni haueranno le foglie, credo che farà la più bella vista del Mondo. La piazza poi, tutta in mezzo, e coperta di scaglia minutissima, che è sempre asciuta; e per correre, e giocar co' caualli, non può esser migliore. La porta del Rè, sta da vna banda delle facciate lunghe, a due terzi della lunghezza, & a dire il vero, apparisce più tosto vaga all'vso loro, che magnifica. Poco più giù, e la porta delle donne, ma non è ancor fornita. Incontro a quella del Rè, dall'altra parte c'è vna Meschita, con facciata, e cupola, come vñano, fatto di maioliche fine, dipinte in varij modi. Da capo, e da piedi, c'è da vna banda vn'altra gran Meschita, che sta adesso in forsi, e dall'altra verso i Bazari, vna bella prospettiuua corrispondente con due loggie in alto sopra i portici, tiene quali la sera stanno sonando due mte di strumenti bellici, vna alla Persiana, e l'altra alla Turchesca, che certo è bel sentire, e son tali, e tanti, che non ostante la grandezza della piazza, per tutto si odono assai ben rimboombare. L'altra cosa notabile di Sphahan è vna strada, che adesso è fuori della città: ma quando i quattro luoghi faranno insieme vniti, e fatto vno, com' hò detto, sarà dentro, e giusto in mezzo di tutti quattro, molto a proposito. Questa strada è lunga due ò tre miglia, e larga forse due volte quanto quella di Pontemolle di Roma. Nel suo principio verso Shahan, ci è fabricata in Isola vna piccola casa quadra, piena tutta di bell'coni, e finestre, coa pitture, & ornamenti: fatta solo, per veder

veder di là, e scuoprir d'alto, tutta la sua lunghezza : & a questa casa ci si viene, per vn corridore, del palazzo del Rè. Di quà, e di là della strada, ci sono muri egualissimi dritti, e dentro a' muri, giardini ; liquali fin'a meza strada, sono del Rè, e si tengono publici, per chiunque vuole entrare a passeggiarci de' frutti ancora, che ce n'è infinità, con solo vn poco di cortesia, che si dia al Giardiniero, ne può pigliar chi vuol. A luogo, a luogo scompartire con ordine eguale, vna incontro all'altra, ci sono da tutte due le bande le potte di questi giardini, e sopra ciascuna porta, vna casa, non grande, ma vaga, e fatta solo per delitie, e per commodità di chi volesse mangiarci, o cosa simile. Molte, e molto son queste case con facciate assai capricciose, e così ben compartite, e così ben corrispondenti vna con l'altra a coppia a coppia, secondo che stanno incontro, che non si può veder cosa più gratiosa. Di più di quà, e di là, tanto di fuori de' muri nella strada, quanto dentro ne' giardini, ci son ordini interrotti, & eguali di alberi spessissimi, che con la loro verdura fanno quell'accompagnamento che V. S. può pensare. Oltre di questo, a luogo, a luogo, doue sono le case più belle, stan compartite in mezzo, peschiere grandissime di acqua, in diuerse forme strauaganti, ma tutte senza parapetto, e con l'acqua, che viene fin'al panimento della strada, lasciando dalle bande ampio luogo a passare a piedi, & a cavallo. Queste peschiere, le fa vn rio grosso di acqua, che corre in mezzo della strada per la sua lunghezza, dentro vn canale ben fabricato di pietre, & in molte delle peschiere, sorgono in alto scherzi di acqua, & in altre l'acqua, con certe pendenze, fa cascate bellissime, che non si può veder cosa più vaga. Il panimento della strada in mezzo, e verso i muri alle bande

lo fanno di pietre, buone a i caualli, & a gli huomini per caminarui : ma di quà, e di là , lasciano due spatij di pura terra per seminarci varij fiori, che, quando sarà il tempo loro renderanno odore, e vista bellissima . A mezo giusto della strada, si troua vn fiume che la trauersa, poco profondo, ma molto largo di conditione assai strauagante ; e differente da tuttigli altri fiumi ; perche si raduna da diuersi riui, che calano dalle montagne vicine, e poi di nouo diuisi in mille riui, si perde per le campagne, senza sboccar nè in mare, nè altroue . Sopra questo fiume, c'è vn Ponte ; tutto di fabrica di mattoni ; largo , assai più di qualsi uoglia di quelli di Roma ; è lungo : trè ò quattro volte il più lungo de i nostri . E di vna architettura strauagantissima , con certi portici alle bande, in cambio di sponde, molti alti ; & in quelli , ci sono passeggiatoi sotto , e sopra , per la gente a piedi , coperti, ce scoperti, assai belli : ma quello, che più mi piace , son certi passeggiatoi sotto al Ponte al piano delle acque : su per certe pietre messe a posta, che attrauersano gli archi, che son doppi, doue la stare bisogna, che sia delizia molto grande ; per l'ombra , per lo fresco , e per lo monorio delle acque : allequali , accioche facciano maggior suono , e più bella vista, hanno fatto vn letto egualissimo di pietre, in quel luogo vn poco pendenti , con che si fa vna cascata, non men bella à vedere, che gustosa a sentire, di là dal Ponte , seguita la strada altrettanto lunga, con le medesime circostanze di muri, di alberi, di case, di giardini, e di peschiere ; s'è solo questa differenza ; che le case, e giardini alle bande, non son più del Rè , ma di diuersi huomini grandi, che per ordine suo, e per bellezza del luogo le hanno a gara fabricate . Và finalmente la strada a terminar in vn grandissimo giatdino, che
fi

si chiama Hazar Gerib, cioè Mille Gerib; e Gerib è vna misura di terra, mille delle quali appunto il giardino ne contiene. Si chiama altrimenti il giardino (& hora la strada ancora, come io sento) Ciahàr Bagh, che vuol dir Quattro giardini; perche erano già quiui quatro giardini, de' quali si è fatto vno, che è quel grande in fine : e questi, stanno come a gradi, vno vn poco più alto dell'altro, di maniera che l'ultimo è più alto di tutti; ma per tutto si entra, e si vâ à cauallo commodamente. Non c'è altro nei giardini che alberi spessimi di frutti, piantati per ordine in fila, e tutti bassi con rami molto sparsi; che a cauallo, & a piedi si possono coglier i frutti con le mani; non distinti, e compartiti a quadri grandi; cioè, vn quadro tutto di fichi, vn'altro tutto di peschi, e così tutti gl'altri. Questi giardini, son del Rè; ma si tengono per publici per chi ne vuole; e la quantità de' frutti è tanto grande, che bastano, & auanzano, per tutta la Città, che ci vâ spesso a passeggiare. Si vedono quiui viali, per trauersando, lunghi da ogni banda, quanto si può mirare con gli occhi: altri, per lo lungo della strada, guerniti di Cipressi. In fine poi, nel più alto, c'è vn gressio riuo di acqua; e di là vn muro, che termina, e rinchiede tutto'l luogo. Diuerse altre strade poi, che trauersano questa grande in più luoghi in croce, se non tanto belle, poco manco: i riuo di acqua in tanta abbondanza, che vi corrono in mezo, con continuate file di alberi alle bande; & altre cose simili, non occorre perder tempo a descriverle: in fatti conchiudono, che Ciahàr Bagh è cosa Reale, e che ha molto del grande. Cedeno pur con buona pace, la strada del Popolo di Roma, quella di Poggio Reale di Napoli, quella di S. Eri di Genova, e quella di Monreale di Palermo; e per che questa

di Sphahàn, senza passione; tutte le altre auua-
za.

VI. Due altre cose hò vedute in questa Città, non inarauigliose, ò stupende; ma per curiosità degne di esser raccontate. Vna è, che alle Stalle del Rè (che è vna fabrica a parte, diuisa, e lontana alquanto dal Palazzo, in altro luogo) ci è vna torre, ò campanile, che vogliamo chiamarlo, di quella forma, rotonda, che vsano i Mahomettani alle loro Meschite, come altre volte credo di hauergli descritti a V.S.: e qui alle Stalle, che non sò, se ci sia Meschita, forse a simile vso, ò di farui luminarie, ò di chiamarui all'oratione, deue seruire. Basta; la sua curiosità è, che è fabricato tutto di fuori, d'alto a basso, di teste di capre saluatiche, e di altri animali seluaggi: che vn Rè, ò parente del Rè, che lo fece, prese, & ammazzò in vna sola caccia generale. Di che quantunque siano molte migliaia (che il Campanile è alto; e le teste son murate spessissime, per ordine in fila, vna sopra l'altra, che tutte si toccano) non mi marauiglio; perche queste caccie grandi, come anche il Rè d'hoggi ne fa, durano più giorni, e ci si impiegano migliaia di huomini in cacciare, e far vscir le fiere dalla selua. Ma è cosa capricciosissima a veder quel campanile, cò tante teste, e come, che sporgono in fuori: indicio in soma del naturale humor fantastico, e bizzarissimo di tutti i Persiani: fra i quali però, non c'è hoggi alcuno, che di bizzaria, e di capricci, si agguagli al presente Rè; delle cui bizzarre, & insieme sensate, attioni (altre, che quelle del Duca di Ossuna) si potrebbero scriuer libri molto alti; & vn giorno piacendo a Dio, ne racconterò a V. S. più vna a bocca. Chiamasi il sopradetto campanile, Minari Kiellè, cioè Campanil de Tefchi; ma auuertà V. S., che Campanile, non è parola propria al significato

ficato di Minar : Perche Campanile deriuu da Campana ; & in questi Minar de' Mahomettani , non le campane ; ma gli huomini con la voce chiamaño d'alto le genti all'oratione . Mà , perche noi non habbiamo parola , che corrisponda al nome di Minar , che significa propriamente luogo da lume , e da fuoco ; perche nelle lor feste sogliono accenderui lumi , e fuochi in cima ; nè habbiamo voce equiualente , con che s'intenda per quello che è ; possiamo , per similitudine della fabrica , e dell'esser per lo più nelle Meschite ò Tempij , chiamarli Campanili ; già che il nome di Torre , come alcuni dicono , non gli conuiene in modo alcuno : poiche Torre , in tutte queste lingue , si dice altramente ; e Minar è parola diuersa , conueniente solo a questi delle Meschite . I'altra cosa notabile , che diccua di hauer veduta , è il primo ingresso della Casa Reale : doue il Rè suol riceuer gl'Ambasciatori , gli Hospiti , e fare i suoi banchetti , e conuersationi . Dico il primo ingresso : perche il Palazzo , doue propriamente habita , e viue il Rè , stà lontano , molto dentro a i giardini ; e là , conforme al costume di questi Prencipi Orientali , di rado vi và mai , nè vi entra alcuno . Mà , nella gran piazza del Meidan , sopra la porta della prima entrata (che si hà molto in veneratione , e sopra vna certà foglia , che vi è di legno vn poco alta , nessuno mette il piede : anzi in certe occasioni , la baciano , come cosa santa) vi è fabricato vn Casinò , che , come dissi di sopra , nella sua prospettiva , & in tutto'l resto , hà più del vago , che del grande . E fatto il Casinò , per gli vi , che accennai ; e quando il Rè vi esce , vienè per terra a cavallo , per vn grande stradaone che vi è con muri alti di quà , e di là ; il quale va diritto , dall'entrata della Porta , al Palazzo doue egli viue più a dentro . Questo , io vorrei correggere ;

gere ; e se mai parlando co'l Rè venissi in proposito di tal cosa (che è molto facile) glielo direi ; che mi parrebbe più conueniente , oue vi fosse vna strada alta coperta ; per la qual'egli dal suo Palazzo potesse venire , senz'hauer da montare a cauallo, e passar, come per vna strada , ancorche ferrata : però adesso sta così . Si ascende in alto per vna piccola lumaca, che nè anche mi piace ; e sopra , si trouano più piani, ma ciascun di loro non consiste in altro, che in vna Salotta in mezo, & attorno attorno vna quantità di piccoli camerini; e verso la piazza , e verso la parte opposta del giardino , vna mano di balconi al lor modo, da sedere in terra , e goder la vista d'ogn'intorno. I piani, & i camerini, son tanti, e con tante passate d'vno nell'altro , che i custodi mi assermarono, che in tutta la Casa ci erano cinquecento porte : le quali però son piccole, come tutto'l resto . La bellezza di questa Casa è , che tutti i muri d'alto a basso son lauorati d'oro , con miniature finissime di varij colori . e fra l'oro , & i colori , in certi luoghi , alcune grassature, sopra'l muro bianco, che fanno effetto molto vago. Tanto più che il muro, doue è bianco , incollato cō certa spetie, non so, se di gesso, ò di altra materia di tal sorte, che qui fanno, non solo è molto sodo, e liscio, ma è anche tanto lucente, che pare a pinto vn raso bianco; sopra'l quale, non men lo scuro delle grassature , che il lustro degli ori, e'l vago de gli azzur i oltramarini , e de gli altri colori accesi, e viui , campeggia per estremo bene . Non è lauoro di grande artificio , perche molto disegno non hanno ; ma è ben di grandissima manifattura , e spesa . Le volte poi, sono per tutte piene d'oro , e di colori ; ma con tanti capricci di trafori, l'intagli, di rilieui, e di scompartimenti in diuersi piani differenti, che

in vero son bellissime, e degne d'imitarsi da noi stessi Italiani. Al qual fine, io già, in Baghda, feci disegnar con diligenza dal mio Pittore la volta della camera doue io dormiu, che era pur di vna fattura simile, ancorche più semplice, e men ricca; e la porto meco, sicuro, che veduta in Roma piacerà, e forse ad alcuno verrà voglia di farne. Nò men curiose mi paiono, e degne d'imitarsi anche da noi, certe finestre, che si fan tal volta per le camere in alto; non per affacciaruisi, ma solo per hauerne lume; onde non occorre che sian totalmente aperte: anzi, per non hauerui soggettione, ò di vicini, ò di altro, par loro bene, che si tengan di continuo ferrate: le quali dunque, à tal fine, sogliono ornarle quì di questa maniera. Fan no vn telaio di legno, grande quanto è tutta la finestra; nella sua parte di dentro, attorno attorno, concauo, & incauato per tutto con vn'incastro, largo nel suo esteriore; ma che a poco a poco siringendosi, nel più interiore del legno v' a finire in aguzzo. Dentro a questo telaio, addattandolo colcato sopra qualche tauola, ò altro luogo piano, fondono del gesso; in tanta quantità, che empia dentro tutto'l vano del telaio, commettendosi nell'incastro di esso. Quando poi il gesso è secco, resta intutto di vn pezzo incastrato; e quanto a punto comporta la larghezza del telaio, dell'incastro verrà ad essere in grossezza poco men di vn dito, e non più. Ma perche la finestra, ingombrata tutta in tal guisa da vn pezzo di gesso, non darebbe lume; intagliano perciò tutto il gesso strasori, che con vn ferretto aguzzo facilmente si fa, lauorandoui, con l'intaglio, vasi, fiori, compartimenti, e mille altre galanerie: per lo vano de' quali strasori intagliati, vien lume a sufficienza. Di più, in alcuni luoghi, v' tagliano anche de' vani grandi, ò rotondi, ò

di

di altra forma, doue metton vetri di varij colori, per gli quali pur si hà lume: è co'l vago di quell' intagli straforatti, fatti a proportionone, e co'l rimanente del gesso bianco che resta intero, e tien la finestra come serrata, ancorche a bastanza luminosa, fa vna vista, in vero, assai bella. Ma, tornando al Casno del Rè, ne i mari delle camere, vi sono anco à luogo à luogo lasciati certi quadretti concaui in dentro, & in questi, varie pitture di figurine: ma perche essi non hanno l'vso, come noi, di dipinger le historie, ò fauole che sappiamo; non sono altro tutte quelle figurine, che donne, & huomini, ò soli, ò accompagnati, in modo lasciuo: i quali con caraffe di vino, e tazze che hanno in mano, stanno beuendo; e chi dorme imbricato, chi già cade, chi ita per imbricarsi, e così diuerse altre posture, che non rappresentano altro che Venere, e Bacco, insieme vniti. Trà questi, che son quasi tutti in habito del paese, ne hanno anche molti dipinti co'l capello in testa, con che solo (senz'assomigliarsi del resto in altra cosa dell'habito) pensano di har er lipinto Franchi: per mostrar, come io credo, di non esser soli nelle pazzie dell'vbbriachezza. Queste figure benchè di colori assai fini, son però tutte di malissimo garbo, come fatte da ignoranti del mestiere; che mi fa sospettare, che io perderò il mio Pittore, se il Re vedrà, e conoscerà, qualche opera delle sue. Hauena da vedere ancora vno dei Giardini, il più bello, che chiamano Cul-istàn, cioè Rosalo, o luogo delle Rose: ma non volì andarui, & ho serbato, già che ho tempo, à farlo più tardo, per vederlo verde, e fiorito, che sarà più bella vista. Non è lecito ad ogn'vno il veder questi luoghi del Palazzo, & a mano, quando c'è il Re; ma adesso che è assente, i certe persone, come noi, si concede secretamente: e nel

Casino(doue trouai, che si lauoraua a furia , che non è ancor fornito, & ogni giorno si acconcia, e guasta, e muta diuerse cose) nelle solennità: che dissi, del Rè, entrano solo quelle poche persone di qualità, che sono ammesse alla sua conuersatione. Gli altri, e tutti in generale, quando nō c'è solennità, stanno solo nella piazza: doue a cauallò, si aspetta, che il Rè esca fuori; il quale, solo, a cauallò, ò per la porta del Casino, ò per l'altra delle donne, se ne esce ogni giorno: e tal hora si ferma nel Meidan, in mezo, a dare vdiēza a ciascuno tal hora va corrédo di quà, e di là, maneggiando il cauallò: tal hora va parlando con diuersi alle volte; fà venir da māgiare, e da bere in mezo alla piazza: alle volte va altrone corteggiato da tutti; altre volte, e'l più delle volte, non vuol nessun, e va solo doue gli piace per gli bazari, vedendo al parer mio, che si fà; e così in sommi si corteggia, e si passa il tempo in questa Corre. Di curioso poi, hò veduto fin adesso in Isphahan(oltra dei Leoni, Tigri, è simili animali, che son cose ordinarie) gli Elefati; dei quali ce ne sō tre, venuti d'India al Rè, per presente. Sō piccoli, nella loro spetie; perche i grādi, nō gli lascian volētieri vscir del paese; e questi ancora, furono dati a nō sò chi, per gran gratia; con tutto ciò sono alti quāto vn homo, e mezo, e grossi a proportionē; di color tenericcio, tanto li tromba, quāto tutto il resto; cō le orecchie, che quasi si assomigliano ad vn'ala di noccia: e quali sō grandi, ma differenti, come anche vn poco la tromba, da quel che in Italia si suol dipingere. Non hanno pelo; la tromba, la maneggiano per tutti i versi con molta agilità, e se ne farono come di mano; hanno tutte le giunture, come gli altri animali: e quanto si dice in contrario, e falsità. Io l'hò veduto colcarsi in terra, e leuarsi molto presto;

sto: e ben vero, che essendo le giunture tãto grosse (che la gamba al mio parere, non farà meno di vn palmo di diametro) non le piega con quella facilità, che fanno le altre bestie; ma senza dir più sopra questo, il mio Pittore ne farà ritratto naturale; & io nel mio Diario, hò notato quanto gli hò veduto fare; come di vbbidire à ciò che se gli comanda, che in nostra presenza spruzzò acqua a i circostanti con la tromba, versò vn catino di acqua in terra, e fece diuerse altre cose, comandategli dal suo gouernatore, e così anche del modo del mangiare, e del bere, che tutto piglia con la tromba, e del gouernarlo, e guidarlo, e correggerlo; che non si fa con bacchetta, ò con semplice bastone, che non basterebbe; ma con vn bastone armato di vna punta forte di ferro, che serue a pungerlo: e da vna banda, di vn'altro ferro a modo di vncino, ò come vna picciola punta di piccone, che serue, appuntandoglielo in testa, ò alle orecchie per trattenerlo, non ci volendo manco alla durezza della sua carne, & altre cose, così fatte. Resta adesso, che io parli vn poco del paese di Persia, de gli habitatori suoi, e della militia, co' suoi ordini:

VII. Il paese intorno a Sphahàn; e buono, fertile, e di aria tempeata: e la terra, alla vista, la più capricciosa del Mondo: perche è pianissima, e nel medesimo tempo, montuosa. Piana, perche sempre si camina per piano, eccetto alcuni pochi monti, che si trauerfano; montuosa, perche non si camina mai per piano, che non si habbia monti di quà, e di là: e questi, non sono, come ne' nostri paesi, montagoe seguite, ordinate; ma spezzate, sparse, e seminate per tutto a pezzi a pezzi, come farebbero molti dadi sparsi sopra vn tauoliere. Di maniera, che si vedrà bene spesso, in mezzo di vn bel prato, vna montagnaccia alta, e ripida.

pida di fasso, e così quasi per tutto, che è la più fantastica cosa, che possa vederfi. Gli habitatori di Persia, son di più sorti. Prima, gli auuenticij, forestieri di più nationi, che vengono a trafficare; ma di più tutti, Indiani, & in particolare vna gente, che chiamano Baniani, di professione mercanti, e per lo più del paese di Cuzarat, che già haueua Rè proprio, ma hora è del gran Moghòl, parte di costoro son Mahometani, com'è anche hoggidì il Rè di Lahòr, ò Moghòl, che è Signor della maggior parte dell'Indie: parte sono Gentili, adorando diuersi Idoli, di che perc'io professò di scriuer cose, non intese, ma solo certamente vedute, non posso, ne voglio ancora dar relatione, non essendone infin'adesso perfettamente informato. I naturali di Persia, sono anche di più sorti: cioè per cominciar da gl'infimi, i Gauri, ouero Infedeli, che son pur Gentili; e vogliono alcuni, che infin'hoggi adorino il fuoco, perche lo conseruano, e custodiscono con gran diligenza; ma di questi ancora, e de' lor riti. mi riserbo a parlar meglio, in altro tempo. Questo sì, che posso dire hora, che costoro son le reliquie de i veri Persiani antichi, fin dal tempo di Alessandro: ma hoggidì, perseguitati da diuersi nationi, che han nominato nel paese, son ridotti a pochissimi: e ce ne è solo in trè ò quattro Città di Persia, vna delle quali è Spahàn; doue hanno luogo a parte; & è, come crissi qui à dietro, vno de i quattro luoghi, che si hanno da vnir insieme, e far Spahàn vna bellissima Tetrapoli di quattro Città; tanto vicine vna all'altra, e tanto frà di loro contigue, che faranno di. i e solo dalla larghezza della bella strada di Ciaharbag, e dalla larghezza del fiume, che giusto in croce la sega. Perche a punto intorno al bel ponte, doue il fiume si passa, nella parte Set-

tentrionale di quà dal fiume, in vu'angolo, cioè
 in quello all'Oriente della strada, starà Sphahà: e
 nell'altro di là dalla strada all'Occidente, Abbas
 abàd: e di là dal fiume nella parte Meridionale,
 nell'angolo incontro ad Abbas-abad, vi è Ciolf-
 fa: e nell'altro, incontro a Sphahan, si è fabricato
 Gabr-abàd ò sia la Colonia de'Gauri, che son
 questi Gentili, di cui parlo. Ci son anche i Chri-
 stiani, di diuersi riti: cioè, molti Siriani: Giorgia-
 ni assai più: ma sopra tutto Armeni in grandis-
 sima quantità. Gli Armeni, son tutti mercanti,
 e molto ricchi: che hanno in mano quasi tut-
 to il traffico del paese, massimamente verso la
 Turchia. Ci sono finalmente i Mahomettani,
 i quali pur son di due sorti. Vna è il volgo, e l'
 vniuersale: e si chiama vntale, propriamente
 Agemì, ò Agiamì, che viene da Agem, ò Agiam:
 co'l qual nome si chiama generalmente la Per-
 sia, comprehendoci la Parthia, la Media, e
 tutte l'altre prouincie di questo imperio. E tanto
 si vfa questo nome, quanto vguualmente l'altro,
 Pars, al Paese Parsi all'uomo: che è Persia, e Per-
 siano. E questi molte volte non si dicono, nè pro-
 nuntiano, Pars, e Parsi: ma Fars, e Farsi: per le
 ragioni, cauate dalla prima lingua Ebraica, che il
 P. con l'F. si confondono. Di maniera che, in que-
 ste par. i, tanto è dir Parsi, quanto Agiamì: dal
 qual nome Agiamì, deriua quel nostro Italiano
 de i lauori alla Agiamina, cioè d'incassar l'oro,
 e l'argento nel ferro: i quali lauori, in questo
 paese, de nono hauer hauuto origine, come in
 fatto hoggidi si vfan molto, benchè in Italia si
 ficciano più belli, ò con più disegno. Vero è, che
 da quei che più fanno, il nome di Agiamì, come
 più generale, si applica più souente a signifi-
 car generalmente ogni persona, di qual si uoglia
 prouincia che sia di questo domino: e'l nome

di Parsi, ò Farsi, paia meglio applicato a quelli solamente della prouincia della Persia propriamente detta, ch'è vna sola regione in questo imperio: laqual per la sua lingua ch'ha sparsa in tutte l'altre, a tutto l'imperio ha dato poi il nome. Gli huomini Agiami, sono i Mahomettani antichi, originarij da quei Persiani, che insieme con l'Imperio mutarono la legge; e questi altramente si chiamano ancora Tat, cioè gente imbelles, e vassalla. L'altra sorte di gente Mahomettana, sono i Qizilbaschi, che è la militia, e la nobiltà stimata al presente; de' quali dando conto, verrò anche a dir tutto quello, che dell'ordine della militia si può dire. Sono i Qilibaschi, originarij da Turchi, che secoli passati si fecero padroni del paese, e vi regnarono; insin che l'autore della casa Reale, che regna hoggi, originario da Arabi, e del sangue di Mahometto, con lo aiuto della stessa militia Turchesca infastidita de' suoi Signori, fatto grande a poco a poco confama di santità, al loro credere, con suscitar nella legge nuoue opinioni, occupato al fine il tutto, tolse a' Turchi il Regno: ma non l'uso delle armi, nè il luogo, e nella militia, & in tutta l'amministrazione del regno, a i Rè subordinata, che insin' hoggi possiedono. E la cosa; per quanto intendo, passò di questa maniera. Vn certo Sceich Soli, dal quale il Rè di Persia di hoggi discende, fà così detto, perche professaua vna vita quasi religiosa; e viueua in queste parti nella Città di Ardebil, benche di razza antica di Arabi. E come era discendente di quell'Ali, cugino e genero del seduttor Mahometto, dal quale fra Mahomettani hann'hauuto origine molte discordie nella lor fidesse religione; teneua Sceich Soli la setta di Ali, che nel Mahomettesimo è vna spetie di heresia, la qual seguitano hoggi tutti i Persiani; ma all'hora era
seguì-

seguita da pochi, & in secreto, perche i Principi Mahomettani, che erano dell'altra setta abbracciata da Turchi, che fra di loro è, per dir così, la commune, & vniuersale la perseguitanano. Questo Sceich Sofi, col suo modo di viuere, si mise in Ardebil in gran fama di bontà; & in particolare hauendo dato, e procurato la libertà ad vn gran numero di schiaui Mahomettani; fra costoro, come sommo loro benefattore, acquistò non solo gran credito, ma vn non sò che di clientela, che tutti a lui ricorreuano, e l'hauuano in grandissima veneratione: onde gli fù facile a sparger fra di loro le sue opinioni, e cominciare a dilatar la sua setta, che chiamano degli Sciaiti. Morto Sceich Sofi con opinione fra i suoi di Santità, i discendenti di lui tennero il medesimo istituto di vita; e col seguito che hauuano delle genti, crebbero a poco a poco in tanta riputatione, che Giuneid pronipote del figliuolo di Sceich Sofi, arriuò ad esser Sultàn, e padron della sua patria Ardebil: e tanto esso, quanto poi il figliuolo Haider, per mezo del poter acquistato, si fecero bene spesso sentir con le armi a diuersi popoli vicini. Di più apparentarono con la Casa Reale di razza Turca, che all'hora in Persia regnaua: perche Hasan Eeig, detto per soprannome Vzùn, cioè lungo, che tal doueua esser di statura; & e quel medesimo, che il Gionio, & altri de i nostri han chiamato, vn poco corrottamente, Vsum cassano, prima che fosse Re diede vna sua sorella per moglie al Sultano Giuneid, e dopo che fù Re, diede ancora vna sua figliuola per moglie al Sceich Haider, figliuolo di Giuneid. Di questi due, nacque Ismael, detto egli ancora Sofi, per la professione, & ostentation che faceua del viuer religioso. In giouentù

fù Ismael perseguitato assai da i figliuoli, e successori di Hasan, ancorche a lui stretti parenti: i quali in vn fatto di arme gl'hauuano ammazzato anche il padre, ma pure al fine riprese spirito, dopo diueri trauagli di prigione, fughe, e di fastidij, con l'aiuto di molti de gli stessi Turchi, ò Turcomani, a lui per lo zelo della nuoua religione affetionati tanto fece, e tanto si affaticò, che non solo si rimise nel pristino stato: ma guerreggiando di vantaggio, a poco a poco estinse tutti gli heredi di Hasan, e si fece assoluto padrone di tutto l'Imperio di Persia, che infìn hoggi i suoi discendenti felicemente gouernano, e da lui, come anche dal più vecchio Secich Sofi, vengon detti Sofiani, ò Soli, essi ancora; e così parimente si chiamano Husseiniti, da Hussein figliuolo di Ali, da cui traggono l'antica origine. Ismael Sofi, primo Rè di questa Casa, fù quello, che in segno della nuoua dilatata religione, a fine di fargli differenti da gl'altri, diede a tutti i soldati Turchimani, che lo seguivano, vn eretton rosso da portar sotto gli nuogli del turbante, con vna punta pur rossa rotonda, aka, che spunta fuor del turbante, e rilieua in mezo, fatta all'intorno di dodici pieghe, in honor de i dodici discendenti di Ali; che essi stimano esser stati i supremi Capi della lor setta, e perciò gli chiamano Imami; voce, che appo loro significa come vn Sommo Pontefice della religione: benchè da due soli di loro in poi, tutti gl'altri pretendessero sì, ma non possedessero mai quella dignità, perche fù di continuo a forza occupata da altri parenti di Mahometto, che erano Capi dell'altra setta contraria, e più vniuersale, che dicono de i Sonniti: i quali, con il superbo titolo di Chalifi, cioè di Successori, e s'intende a Mahometto, tanto nello spirituale, quanto nel

nel temporale, in Damasco prima, e poi in Bagdad, per diuerse famiglie lungo tempo regnarono. Ismael adunque, con grosso numero di Turcomani suoi seguaci, che dal beretton rosso che loro diède, volse che si chiamassero Qizilbaschi, cioè *Rubei capite*, assaltò la Persia, che all'ora era diuisa, e tiranneggiata da diuersi Signori frà loro discordi, e facilmente se ne fece padrone. Da questo, di padre in figliuolo, discende il Re di hoggi: il quale, fra molti altri suoi titoli, non lascia di chiamarsi anche Sceichzadè, che vuol dire figliuolo del Sce ch, cioè discendente di quell'huomo da bene, e tenuto da loro Santo: & in certe solennità (ma rarissime volte, e credo, perche pesa, & è di fastidio) non mancherà di portare egli ancora, come tutti i Qizilbaschi, il beretton rosso, che da loro è chiamato Tag cioè corona, & è insegna di militia, e di nobiltà. I Qizilbaschi poi sono di due sorti: ouero hereditarij, da quei primi, che fin che dura la generatione, dura anche lor la dignità; e l'luogo nella militia; ouero fatti dal Re, di quando in quando: perche tutti i suoi schiaui di qualsiuoglia natione, pigliando la loro fede, si ascriuono, come fra Turchi, nella militia, e li fanno Qizilbaschi, & immediatamente naturali; e nobili del paese, con tutta la loro progenie. Si fa anche taluolta Qizilbaschio qualche forestiero, che professi seruitù col Re: e gli si dà il Tag per honore, e come fra di noi gli habiti di Caualleria: ma questo rade volte; e da persona informata hò inteso, che in quindici anni in circa, che hà praticato questo paese, non hà veduto farlo se non vna volta sola, e si fa con cerimonia d'atti, e di parole, mertendo il Re proprio il berettone in testa a colui con la sua mano. In questo modo fù dato il Tag a quel Don Roberto Sherley Inglese, che gli anni passa-

ti venne in Roma Ambasciador di questo Rè a Papa Paolo ; & adesso torna vn'altra volta a tutti i Principi della Christianità : & hò inteso qui , che Don Roberto lo domandò : ma io a dire il vero non solo non domandarei: già mai tal cosa al Rè di Persia,ma mi dispiacerebbe sopra modo quando egli me l'offerisse : perche non sò , come vn Christiano possa lecitamente portar quell'insegna, che insieme con l'honoreuole della militar nobiltà , hà congiunto anche in se non poco del superstizioso della falsa lor setta ; onde per rimediar à ciò , conforme io penso , Don Roberto,intendo che in Christianità soleua portarui in cima vna Croce . Ma, oltre di questo, io non tergo,che vn Franco , nostro pari , debba ambir di portare vna insegna di honore , che è comune a molte migliaia di schiaui , e di soldati ordinarij : però, per chi hauesse voglia di viuere in Persia, come forse deue hauer il detto D. Roberto , potrebbe passar per cosa, se nò desiderabile almeno honorata. Hora per venire allo ordine dellamilitia,tutti i Qizilbaschi,hanuo immediatamente il titolo di Beig:che è Signore:ma i Capi loro ,perche hanno eiascuno cento huomini sotto di se , sono chiamati Iuz baschi,cioè Capo di cento. Questi Iuz-baschi,son sottoposti a i Sultani;la qual voce,in Turchia,è titolo Reale,ma in Persia , significa vn Gouernator delle armi , ò di vna Città , ò di Terre buone, con qualche territorio , come appunto i Capitani di guerra nel Regno di Napoli. I Sultani , sò sottoposti molti di loro ad vn Chan , che pur'in Turchia è titolo di Rè,ma qui significa Vicere, e Capitan generale di vna prouincia; ma cò autorità tanto assoluta, che ne i paesi suoi mette tutti gli vfficiali di pace, e di guerra a suo arbitrio fà nel gouerno,ciò,che vuole,e non riconosce altra superiorità del Rè nel suo Stato, se nò

di

di seruir al Rè, quando comada, nella guerra, con le sue genti, ò tutte, ò parte: e così anche nelle altre materie grandi di Stato, vbbidirgli. De Sultani ancora, ce ne sò certi, ma pochi, & i più grossi che senza esser sottoposti à Chàn alcuno, dipendono immediatamente dal Rè. Tutti questi vffici, durano a beneplacito del Rè, ma per vso antico del paese: non si mutano spesso, quando non ci sia demerito, ouero per merito, occasione di migliorarli. La dignità de Chani in particolare, non solo si concede di ordinario in vita, ma per lo più si cōferma, anche dopo la morte a i figliuoli; e tal ve ne è, che son più di dugento anni che hanno in casa loro quella dignità, onde i loro popoli gli riconoscono più per proprij padroni, che per Ministri Reali. Però questa vspanza, mi dicono, che il Rè di hoggi la vā riformando quāto può: perche in effetto costoro son troppo padroni ne loro paesi, & esso, quando era giouane, ne i principij del suo regno: prouò con molti di loro grādissimi fastidij. Da i gouerni de paesi, e delle Terre, in poi, tutto il resto, che ci è de i padri, hereditano i figliuoli: solo per vn segno di vbbidienza, o di schiavitù; quando alcun muore, si dà nota al Rè di tutta l'heredità, tanto di stabili, quanto di mobili, & egli alle volte, se ci è qualche cosa che gli piaccia, se la piglia, e il resto lascia. Quando poi ci è demerito, ouero, e confiscatione, piglia il tutto, e si procede, altramente, ma questo è fuor di regola. De' Chani, in Persia, ce ne sono molti, più e manco potenti. Il maggior di tutti, e quello di Sciráz, che è la Reggia della Persia propriamente detta, dodici leghe lontana dal sito dell'antica Persepoli, & e grandissima, capo di tutta la pouincia di Fars, ò Persia, propriamēte chiamata, sopra il mare di Horinuz, cominciando poche giornate lontano da Sphahan.

Mette

Mette in campo il Chan di Sciraz 25 mila, e più caualli: e'l suo paese, per quanto hò saputo da genti informate, e molto più grande, che non è Portogallo: da che V.S. potrà raccogliere qualche cosa, in confuso, di questa potenza. Nella Città di Sphahan, ch'è capo hoggi dell'Arac: in Ca-zuin, Città principale pur dell'Arac, ma da' nostri attribuita alla Media, & in certe altre Città così fatte, non c'è Chan; perche son sedi reali, e per tutte il Re hà Palazzo fornito di seruitù, di donne, e di quanto bisogna al suo seruigio. E questo si fa, perche il Rè stà poco fermo, e non sempre può condur seco genti: anzi molte volte vā solo, con due, ò tre per viaggio, correndo con caualli di portante velocissimamente: con gli quali bene spesso in cinque ò sei giorni fa trenta, e più giornate di camino. Si tengono perciò di continuo nelle sue stalle caualli simili ad ogn'ora infellati a questo effetto: perche non si sà, a che hora, ò a che punto possa volergli, ò passar per qualsiuoglia luogo: Ma perche gli altri non possono seguirlo a questo modo di andare: però, in tutti i luoghi principali, gli si tien in Casa, fornita di robba, e di gente, per tutti i suoi bisogni: il che certo mi pare vna bella grandezza: e'l Turco a questo non arriua.

VIII. Sbrigatomi già delle cose publiche, dirò adesso vn poco di qualche mio particolare. Domenica, che furono li dodici di Marzo, con occasione di vn corriero, che parti di quà verso'l capo, il Padre Giouanni, Vicario Generale de' Carmelitani Scalzi, scriuendo ad vn'Vfficial del Re, che dal carico, che tiene si chiama Mehiman-dat, cioè Quel dagli hospiti, ò cosa simile (Apofentador mayor dicono alla Corte di Spagna) perche ha cura di alloggiarli, e prouederli; gli diede conto della mia venuta: dicendo, che io
non

non andaua aspettando nuoue più certe, ò della venuta del Re, ò del luogo doue si potrà trouare. Verrà risposta di questa lettera; e verrà, ò che io aspetti qui, ò che vada, con certezza, in tal luogo, a tal tempo: sì che, da questa risposta, dipenderà il moto del mio viaggio. Il medesimo giorno, hauemmo in casa visita di certe Signore Christiane Giorgiane molto principali, che stanno adesso in Isphahan. Son tre sorelle; ma due sole vennero, per che vna ita ammalata: e nel lor paese, possedeuano già molte terre, e gran ricchezze: ma nel principio della guerra, che il Re di Persia mosse a Teimuraz Chan, vno de' maggiori Principi de' Giorgiani; nel cui paese esse viueano, di lui anche, come credo, vn poco parenti; ò che fossero sopraprese dall'improvvisa entrata del Re (che fu con cento milla huomini) e che non haueuero tempo di fuggire, e di ritirarsi in luoghi più forti a dentro; come fece Teimuraz, e la maggior parte della nobiltà, che lo seguìto: ò che non si curassero di farlo, perche il Metropolitano lor parente, e pur ricchissimo, con non so chi altri del lor sangue, era già impegnato in mano del Re; si diedero in somma spontaneamente al Persiano, e di proprio volere vennero con lui in Isphahan; con ferma speranza che seguitando la sua parte, doue s'ero esser sempre di lui ben trattate. Nel principio, furono accolte con grandissimo honore; e molto ben vedute, e regalate dal Re, entrarono in Isphahan con grandissima pompa, e con gran famiglia; portando si anche seco tutte quelle gioie, denari, e robbe, che poterono. Ma poi, tentate dal Re di farsi Mahomettane, insieme co'l marito, che c'è d'vna di loro; & hauendo ricusato di farlo, non ostante le grandi offerte, che lor si faceuano; sdegnato il Re di questo, come anche della

della fuga del Metropolitano, che con bel modo se ne andò; e della guerra, che tuttauia gli fa Teimuraz Chan; le ha lasciate in abbandono, ritenendole però, quasi come prigioniere, che di quà non se ne possono andare. Tal che, queste pouere Signore, priue adesso di ogni soccorso; non hauendo dal Re cosa alcuna; e dal lor paese per la continua guerra, non venendo infino adesso, nè potendo loro venire alcun aiuto; & hauendo già consumato, in tanti anni, che son passati, quanto portarono; venduta tutta la roba, e fin gli schiaui, son restate quasi sole, con poca seruitù, & in tanta pouertà, che hanno bisogno di aiuto per poter viuere alla giornata; & in effetto è lor somministrato alle volte da i nostri Religiosi, che in vero è vn caso molto miserabile. Viddero noi altri la mattina nella nostra Chiesa, la quale esse ancora frequentano, & hauuta di noi informatione, senza auuismici, nè altro, il medesimo giorno quanto me le vidi all'improuiso comparire in casa: mostranlo, come Christiane, e nobili che sono, vn desiderio estremo di far con noi amicitia. Io, che sapeua chi erano, e riconobbi due schiaue, che l'accompagnauano, benchè colto improuiso, mi sforzai di riceuerle con quell'accoglienze, & honore, che merita, non la presente fortuna, ma il nascimento loro: e così contratta amicitia, siamo restati poi in grande strettezza. Questa historia della guerra di Teimuraz Chan, e dei Giorgiani, la sò tutta: ma è cosa troppo lunga, non posso adesso riferirla. Solo dirò, ch'è stata forse l'origine della guerra co' Turchi, e che il paese di Teimuraz hoggi, nè egli lo possiede, nè il Re di Persia: ma di giorno in giorno va miseramente in preda hor di questo hor di quello, secondo che hor l'vno hor l'altro si ritira, & è vna compa-

fione

sione a veder tanta nobiltà, che va dispersa senza poter possedere i suoi beni, et tanta gente che tutto'l di, di quà, e là, è uccisa, ò fatta schiaua. Si son mostrati, e si mostrano ancora i Giorgiani valorosi soldati: e'l lor paese, per quanto hò inteso da chi l'hà trascorso, è cosa molto bella, e molto simile, come dicono, alle più belle parti della nostra Lombardia. Del resto, io viuo, conforme hò detto a V. S. incognitamente: con gran gusto del Vezir, perche non gli dò fastidio, come suol'esser costume, di farmi le spese. Di sanità, stò benissimo: ma stufò alquanto de i digiuni della Quaresima, cominciata, e fatta in parte in vn viaggio tanto fastidioso, com'hà inteso: frà gl'iucomodi del quale, e'l poco, e mal mangiare, e quell'hauer dormito, cinquanta notti continue, sempre vestito, senza nè pur allentarmi la cintura, se non quando tal'hora il giorno mi mutaua la camicia, mi ha veramente indebolito, e fatto smagrire assai: con tutto ciò, per gratia di Dio, nè la Quaresima, nè pur il digiuno hò tralasciato mai: e spero ch'adesso co'l riposo, e con la miglior vita, tornerò presto nel primo esser. La Quaresima, in queste parti, si fa poco bene: perche in Persia, i fiumi son rari, e piccoli, e quelli poco, ò niente, di pesce danno: & i mari son tutti da Spahan molto lontani: il Mediterraneo, sessanta giornate di carouana, e più: quei di Persia, ad Hormaz, trenta: di maniera che il più vicino è il mar Caspio, a venti giornate in circa, però intendo sempre di giornate piccole da cameli. I pesci del mar Caspio mangiamo hora salati, & io gli truouo assai buoni: ouero mi pare così, perche non c'è altro. In tempo di carne, staremo assai bene: perche ce ne è grandissima abbondanza. Qua in Spahan, doue il viuere è più caro per vna piastra di reali di Spagna, che

che è la moneta più corrente, e più stimata in tutto Levante, si hanno cinque ò sei galline molto buone: ma per la strada hò trouato luoghi, doue, con tutta la gente delle carouane, ne hauemo mangiate, per vna piastra, ventiquattro; cosa che in Italia si crederebbe difficilmente. De' frutti poi, basta dir questo, che adesso mangiammo, e mangeremo per vn mese ancora, buonissimi melloni: i quali, ò che maturino al tempo degli altri, e con qualche diligenza si conseruino; ò pur che si seminino, e nascano più tardo, e sian forse di razza differente, il che infin' ad hora non sò; & ò sia beneficio dell'aria, ò della secchezza della terra, atta a conseruare; in fine, qui durano tutto l'inuerno, & in questo tempo son di gusto eccellente. Trà i droghieri, hò trouato vna cosa; che qui si vende comunemente per *Hamama*, e qui inclusa ne mando mostra a V. S. ma non credo, che sia l'*Amomum*, che cerchiamo. Hò trouato ancora quel Cardomomo grande, che le scrissi da Baghdad, che voleua cercare, habbendo inteso, che di contrafegni era simile all' Amomo; e qui dentro ne trouarà pur vna mostra. Sia quel che si voglia, ò Amomo, com'io sospettaua; ouero, come adesso più certamente penso, vn'altra spetie nuoua a noi di Cardamomo; in Italia, credo certo, che non vi sia, perche, nè anche in Turchia l'hò trouato: e qui ce n'è poco, per la qual nouità, potrebbe esser caro; & io non mancherò di portarne meco vna sacchetta. Mille altre droghe, e credo strauaganti, si vedono qui, che vengono d'India, di Cataio, e d'alt'i paesi: ma io, come quello, che non me ne intendo, e non hò appreso alcuno, che m'indrizzi, non sò doue dar la testa, per far cosa buona. Se il Signor Mario fosse qui meco, e di droghe, e di herbe, e di minerali, non mancherebbero belle

le cose da o seruare, e portare alla patria. Mando a V.S. par qu' u dentro, la mostra d'vna rametta di vn'albero, che produce, come vedrà, in cambio di foglie, e di fiori, quei bottoni di fili verdi, tiranti vn poco al bianco, de' quali si caua vn'acqua rinfrescativa, tenuta qui molto buona per bere, fin nelle febbri, & è di odor assai soaue, Chiamano questo albero, *Bid misk*, cioè *Salcio muschiato*, ò di *muschio*: perche l'hanno per vna specie di *Salcio*, e l'odor del suo fiore, a quello del *muschio*, si assomiglia. Per l'entrata dell'*Equinottio*, che coitoro chiamano *Neù ruz*, cioè *Nuouo-giorno*; principio à *Persiani*, non solo della *Primauera*, ma anco dell'anno *Solare*; si fanno in *Persia* gran feste; lequali tuttauia non consistono in altro, che in farsi presenti massimamente da i minori a i maggiori; e'l Rè gli riceue da tutti i suoi *Ministri*, e quasi da tutto'l *Regno*; in vestirsi tutti di nuouo, in mangiare, bere, & andar a spasso, huomini, e donne, con più trastullo dell'ordinario: in particolare fuor delle porte della Città; ciascuna delle quali fa vn giorno di festa sua propria, cominciando dal primo di dell'*Equinottio*, e seguitando innanzi. I *Baniani Indiani* ancora fanno il medesimo: e ne i *Chieruan-terai*, doue habitano, hauno tescende a posta nei cortili, per cantare, e ballare anche tutta la notte; ma del giorno dell'*Equinottio* non mi par che confrontino giusto; ne con noi, nè coi *Persiani*: i quali da noi, cioè da' nostri *Astrologi*, ò nulla, ò quasi niente variano. Però queste cose le noterò meglio, quando le haue ò vedute: che adesso, non si è dato ancor principio. Solo dirò fra tanto a questo proposito, che l'*Astrologia*, in *Persia* è tanto familiare, che, fin nel *Campo*, quasi tutti i soldati, benche ignoranti, co'l *Tacuin*, ò *Lunario* in petto, fanno benis-

fino a mente, senza altri libri, hoggi si fà la congiuntione, ò l'opposizione del tal Pianeta co' il tale, e così tutte l'altre cose. Il Re stesso, ha sempre l'Astrologo appresso, e non fà cosa, che prima con lui non la consulti. Delle altre scienze ancora hanno assai buona intelligenza, quelle persone però, che ci attendono, di profession differente dalla militia: frà i quali ci sono huomini di sangue nobilissimo, e di case Reali; che hoggidì son chiamati con nome di Mizzà, cioè Principi: e questi al mio parer, son la vera nobiltà della Persia, benchè per le gelosie di stato sian tenuti bassi, e non sian soldati, ne Qizilbaschi. Si dilettano, come dico di lettere: & appresso de' gli altri Orientali, sou dottissimi; ma nondimeno, co' dotti della nostra Europa, non credo, che possano paragonarsi. Horsù ho detto, e scritto assai, per lo poco tempo, che haueua, e per lo poco che sò infin' ora in questo paese. Voglio far fine ricordando a V. S. che non si marauigli del poc'ordine; anzi della molta confusione di queste mie lettere: perche scriuo in fretta quello, che di punto in punto a mente mi viene. A lei nondimen seruiranno, che co' l' suo buon giuditio saprà distinguer nel Chaos le cose, e dare a ciascuna il suo luogo a proposito. Le scrissi da Ragdad, che se V. S. per fauorirmi, voleua, come mi auuisò, pigliarsi questo fastidio di raccogliere le relationi nel mio viaggio in vn libro, si presentarsi, e dedicarsi alla Accademia de' gli Humoristi io, quādo il libro fosse stato in punto, haueua animo, entrando in Roma, di far non sò che, che le sarebbe piaciuto. Quello che era il mio pensiero, è questo. Se il libro potesse essere in ordine in quel tempo del mio ingresso, vorrei presentarlo io stesso in nome di V. S. all'Accademia nel giorno d'Accademia publica; & in cambio della Let-
tion

tion ò Discorso che si vuol fare, per accompagnamento del presente, dire io venticinque parole in cathedra, contenenti vn complimento mio per lo ritorno, e l'offerta del libro in suo nome: toccando alquanto le cagioni, e del mio viaggiare, e dello scriuer di V. S. Queste parole, le hò già schizzate in mente mia, breuissime; ma non gliele mando adesso, perche non hò tempo di scriuerle. Presuppongo già, che nel medesimo libro ci habbia da esser, come V. S. mi scrisse, vn prefatietto dei motiui del viaggio; ma queste mie parole a bocca farebbero vn'altra cosa di più, più tosto cerimoniosa, che altro: basta, credo che non riuscirebbero fuor di proposito. Però del tutto mi rimetterò sempre alla sua volontà. & infìn che non ci vediamo, sospendo nel suo volere ogni mia intentione. Intanto, prego V.S. che mi fauorisca di fare i miei soliti baciamani a i Signori Spina, & a tutti gli altri amici miei di Napoli; con molte affettuose parole a tutti gli amici nostri comuni della conuersation domestica: in particolare al Signor Compar' Andrea, al Signor Coletta, al Signor Dottore, e al Signor' Arpino: & io, facendo il simile a V.S. finisco con pregar Dio, che lei, e tutti i sopradetti, conserui lungamente, e felicitì. Di Sphahan li 17. di Marzo 1617.

I X. Due cose mi vscirono di mente, che non bisogna tacere. Vna che il nome di Qizilbasç, si da non solo a quegli'huomini, e soldati, che hò detto: mà che hoggidì si chiama ancora con tal nome il paese, e tutta la Persia in generale, come con gli altri due nomi, Pars, & Agiam: & in particolare da i Turchi, e dagl' altri forestieri, più che da quelli del paese, è cosa molto usata. Dimodo che, quando dicono, Andiamo a Qizilbasç, s'intende, e significa, Andiamo in Persia;

sia: ma quando si dice, Vn Qizilbasc, appresso de quelli che fanno, non s'intende semplicemente ogni huomo di Persia, ma solo vn soldato di Persia: benchè gl'ignoranti bene spesso lo confondano.

X: L'altra cosa è, che in Persia tutte le nationi straniere, ò di paese, ò di credenza, per antico costume, e priuilegio, viuono, e possono viuere al lor modo, regolandosi con le propr e leggi. E di qui nasce, che à ciascuna natione, si dà (come V. S. hà inteso, che hanno in Isphahan) luogo particolare, doue viua a parte, separata dalle altre: anzi di più, secondo i loro costumi, fanno trà di lor giustitia, & esercitano giuridittione, tanto in ciuile, quanto in criminale, poco ò niente impacciansi sopra di loro gli altri tribunali del Rè. Et in tanto si osserua questo costume, che non solo le nationi, ma ogni persona di qualità, forestiera, che si troui in Persia, come Ambasciat di Principi, Hospiti del Rè, e simili, hanno i medesimi priuilegi, e giuridittione: non solo co' suoi, & in casa loro, ma con tutti quelli ancora, che in qualche modo gli seruono. Di maniera che, io adesso semplicemente come l'ictro della Valle Hospite del Rè, sopra tutte le mie genti tanto di fuori, e tanto Christiani, quanto Mahomettan, ò d'altra legge, che mi facciano seruitù, hò giuridittione di far giustitia a mio modo, quando bisognassi. Anzi se alcuno di questi facesse qualsuogli delitto, non ardirebbe mai nessun Ministro del Rè di metterci mano. Questo sì, che auisarebbono me: quando io non castigassi a mio modo, si protestarebbono, che non facendolo io, lo farebbero essi: ma quando io ci facessi a mio modo qualsuogli prouisione, tutto quel che io facessi, si hauerebbe per benissimo fatto, senza pur darne loro vna minima parte. I Superiori de' Conuenti de' nostri Frati

Fratì hanno pur la medesima autorità, come Hospiti del Rè: & in somma tutti .

XI. Questo ancora bisogna dire , ch' ogni delinquente, che ricorra in casa del Rè, è saluo per qual si voglia delitto . Vi stà hoggi ritirato vn' huomo principale, che il Rè stesso voleua far morire per cose graui di Stato; & in fatti, perche fuggì nel suo Palazzo, e stà là dentro, non gli può far male; ma se vscisse vn passo solo fuor di quella porta, sarebbe subito ammazzato. L'entrarui non si vieta a qualsiuoglia , che possa arriuare a metterui il piede ; & toccâr , come io credo , quella foglia, che, conforme raccontai già, si bacia, e si tien per inuiolabile . Et in somma questa foglia della Casa reale in tãta veneratione, che da essa, che in Persiano si dice *Astanè*, prende il nome anche la Corte, che pur *Astanè* vien detta . Onde quando si dice in Persiano, per esempio alla Corte: è giusto, come se dicessimo in Italiano; Andiamo alla Soglia apunto come il nostro *Ad limina Apostolorum* . Perche nel modo, che frà noi si attribuisce quella sacra foglia a i Santi Apostoli, intendendo del Tempio oue essi riposano (che fin da tempi antichi, come ben mostra il Baronio nelle sue *Note al Martirologio* , si vsaua per riuereza questo modo di parlare), e, per quella foglia intendiamo anche la Corte Pontificia , che nella succession di S. Pietro hà fondata ogni sua grandezza ; cosi, questi inganni Persiani; la foglia del lor Palazzo reale , che pur intendono per la Corte l'attribuiscono al loro Ali, primo Capo, e della lor setta, e della stirpe reale , che hoggi regna; e come cosa sacra di quello, la celebrano, e somnamente la venerano. Veda V. S. come le cose di vn paese , con quelle di vn' altro nel lor modo confrontino ; ò forse meglio come il Diauolo vada facendo bene la Scimmia delle cose nostre.

In nominando i Persiani la Soglia reale, per riuerenza, le danno anche sempre il titolo di Doulèt, cioè di Prosperità, dicendosi, Astanè i Doulèt, La Soglia di Prosperità: e s'intende la Corte del Persiano. E così anche il Palazzo, si dice sempre, Doulèt Chanè, cioè la Casa di Prosperità; e s'intende il Palazzo Reale.

XII. Mi è venuto anche à mente che da poco in quà, e credo da questo Rè, si è inuentata in Persia vna militia à piedi archibugieri, vsata più in espugnare, e difender fortezze, che in altro; ma questi tali non portano Tàg, non son Qi-zilbaschi ne nobili, & vbbidiscono da altri Capi a parte: ne credo, che in tutti gli stati, e prouincie, hoggi, ve ne siano. Artiglieria c'è, ma più tosto forestiera, e tolta in vari luoghi à nimici, ch'è fatta nel paese; & il Re di Persia non l'vsa, perche non vuol, con quella obligarsi a star fermo: ne può l'Artiglieria seguitare i moti velocissimi del suo spedito esercito, per montagne, per altri luoghi itrauaganti, quando bisogna.

*Lettera 2. da Sphabàn
De' 19. di Marzo 1617.*

HO giudicato, accioche V. S. posseda meglio la mia intentione, di mandarle (già che hò questo poco tempo di più da scriuere) quelle parole, che haueua pensato di recitare in Accademia publica, presentando il libro: ma perche non vorrei, che nel piego grosso à caso in Roma lo vedessero; hò voluto mandarle à parte, sigillate in quest'altra proscritta. Vengono dunque qui incluse: e, come V. S. vedrà, sono abbozzate, non corret-

te: e quei molti passi, che trouerà segnati con vna linea sotto, vorrei mutare in meglio, ma gli hò scritti così alla peg uio per non interrompere il senso: anzi questa è la primiz volta, che le hò messe in carta, e non le tengo altra copia, se non quella che ne hò in testa à memoria. Però: come hò detto a V. S. nell'altra lettera lunga, è solo vn mio semplice pensiero: ma del tutto mi rimetterò alla sua volontà: così del far questa cerimonia in Accademia, com' anche del presentare il libro, ò stampato, ouero in procinto di stamparsi, che forse all'Accademia sarebbe più caro, per l'obligo, che hanno tutti gli Accademici di far questo ossequio, & anche a noi potrebbe riuscir di più gusto: perche l'Accademia ancora, per ventura, l'honorerebbe di qualche bella compositione in rima, che congiunta con quelle di V. S. e de gli altri amici che mi accena di Napoli, farebbero nel Teatro del Mondo più fracasso.

II. Quando donesse presentarsi il libro prima di stamparlo, si haurebbono à mutar quelle poche parole segnate con vna Croce di sopra, che cominciano doue dice, Le hà date alle stampe, e si potrebbe dire. Le hà poste in ordine, pet darle alle stampe, e dedicarle, come da principio fù proposto, alla Famosissima Accademia de gli Humoristi: al cui giudicio, volendo, come è debito di ogni Accademico, prima di darle in luce, sottoporle; io, a chi più di ogn' altro tocca, vengo hoggi in sua vece, in questo luogo a presentarle. Ecco, &c.

III. Vn'altra cosa mi è venuta à mente: & è necessario, che io ne dica a V. S. quattro parole: accioche si perda manco tempo. Presuppongo, come vede, che il libro venga fuori in nome di V. S. che così è douere, e così camina benissimo,

Ma perche hò pensato, che a sorte V. S. per qualche suo rispetto potesse hauer'intentione del contrario: cioè, di far che il libro esca, e parli in nome mio: le dico; che non conuiene in modo alcuno, per diuerse ragioni. Prima, perche, non douendo esser vero, che io lo scriua: il dire vna bugia così grossa, farebbe troppo grande inconueniente ad vna persona sòda, quale io professo di essere, e farebbe in effetto (che le bugie, al fin sempre si arriuano) vn leuare affatto il credito a tutte le altre mie cose. Poi, perche, quando, ben, io lo scruteffi: non sò se fosse bene, che lo publicassi in nome mio. Chi fa vn'attione, ancorche buonissima, e singolare; è cosa troppo da vantatore, e da leggero, se da se stesso le racconta, e se ne gloria. Gli homini veramente graui, hanno solo da far le cose; poi lasciarle dire a gli altri. Tanto più, che nel raccontar le cose proprie, e molto difficile il saperli tenere in vn giusto mezo, senza incorrere in vno de due estremi viciosi; ò di vanto, e di troppa lode, he in bocca propria, V. S., sà quanto è brutta: ouero di souerchia humiltà, con che bene spesso si viene a far parer l'attione fredda. Si che, per queste ragioni, e per mille altre, che lascio per breuità, non mi par che conuenga scriver di se stesso, chi non è Cesare, che così ben lo seppe fare; e perciò bisogna in ogni modo, che il nostro libro parli in nome di V. S. se mi vuole a pieno fauorire. Sò, che potrebbe farmi due opposizioni, Vna, che elle non habbia gusto d'impiegare il suo nome in vna scrittura di tanto poco momento: quanto è vna Relatione di viaggi altrui. L'altra, che non essendosi ella trouata presente al viaggio non ha garbo, che scrina di cose non vedute, in materia, che ricerca tanto l'operatione della vista. Rispondo a tutte due le difficoltà, in questo modo, Alla prima; che Homero non
fi

si sdegnò di scriuere, e di comporre sopra i viaggi di Vlisse: che le Relationi de' viaggi sono specie d'historie per tali stimate; e come tali, alla penna di qual si uoglia Scrittor graue non sono materia indecente. Et all'vltimo, quando V.S. pur fusse ostinata in questo, per qualche suo giusto rispetto, che si può rimediar facilmente, tacendo il nome proprio, se così le piacesse, e mettendo vn nome Accademico. Alla seconda obiectione, dico, che se ben V.S. non è stata presente al viaggio; è stata di continuo ragguagliata per lettere da me stesso, che l'hò fatto; e così, molto bene ne può scriuere, come benissimo informata, e fedelmente ragguagliata; e tanto più, se nel proemio, o doue le parerà, farà mentione di scriuer di questa maniera. E non d'hauere scrupolo d'incorrere in errore; poiche, quando nella scrittura si trouasse alcun mancamento, o bugia, io farci sempre il mendace, e non mai V.S. Mille altre ragioni addur potrei sopra questo punto, ma per hora tanto basti; e se più bisognerà, a bocca più dirò. In somma bisogna far come dico io. Ma questa difficoltà (se pur V.S. ve la facesse) non la disturbi, nè la interrompa dal fauor promessomi; perche il parlare, il libro in nome di V. S. o mio, o di altri, consiste in tanto poche parole; che in vn mezzo giorno in vn'hora, si possono ageuolmente accomodare; & in tanto tutt'l resto, che sempre sarà della medesima sorte, si può andare aggiustando. Si che, attenda pur V.S. a lauorare allegramente, mentre io di continuo l'anderò auuifando di cote ogni di più nuoue; se non m'inganno, più degne, che di questi altri particolari, cioè del nome dell'Autor del libro, e del modo di presentarlo all'Accademia, ci accorderemo subito, quando faremo insieme tornando io di nuouo a replicarle, che non farò mai, se non

quanto V. S. vorrà con ogni sua sodisfattione :
Con che , per fine di nuouo le bacio le mani . Di
Spahàn li 19. di Marzo 1617.

Ragionamento che io penso far nell' Accademia presentando il Libro .

N On hà dubbio, *Nobilissimi Accademici*, che le peregrinationi de gli huomini curiosi , non siano state seimpre, & al publico di grandissimo giouamento, & alle persone che le hanno fatte, non solo di profitto grande, ma di molta reputatione ancora, e di fama immortale . Gioueuoli, per certo sono state al publico; poiche per mezzo di esse , vediamo essersi participati i beni di vna regione ad vn'altra : essersi trasportate per così dire , & insegnate le scienze da vno ad vn' altro popolo : e finalmente essersi fatti comuni a tutto il Mondo quelle tante bellezze , e quelle infinite gratie ; che il supremo Creatore , non tutte in vn luogo, ma diuise in diuerse parti , per dare a gli huomini occasione , e necessità di scambieuole amicitia, con larga, & giusta mano, ha sparfe per l'vniuerso. Abbonda la nostra Italia delle pretiose merci dell'Indie : trouassi in essa in gran copia ciò che produce l' Oriente , e l' Occidente , e ciò che nasce sotto all'vno ò all'altro polo. E non solamente Ital a gode quanto di buono le più strane terre ne mandano; ma ogni prouincia, ogni regno ; habitato da gente ciuile , e non otiosa , per mezzo de' traffichi con gli stranieri si rende abbondante di tutte le cose, che gli son necessarie, ò di ornamento, benché debbano venire da lontanissime parti . Ma, che parlo dei beni corporali, che solo alla parte inferior di noi appartengono; delle stesse ricchezze dell'animo , nel medesimo modo hanno fatto i popoli , e fanno ogni giorno lu-
crosa

crofa e gloriofa mercatura . Chi non ſà, che la
 Dottrina, teſoro inestimabile degl'animi, del qua
 le noi altri Latini, noi ſteſſi prima, e poi habbia
 mo arricchito tutte le altre nationi dell'Europa,
 che hoggi con tanta gloria loro, e noſtra ſe ne ren
 dono ſuperbe ; chi non ſà , dico eſſere a noi ve
 nuta dai Greci : ai Greci da gl'Egittij : a gl'Egit
 tij, da gl'antichi Aſſiri, e Caldei ; & a loro, da quei
 primi Padri, che per riueltatione, e particolar pri
 uilegio di Dio, l'hebbeno infuſa? E queſta auuen
 turoſa transportatione delle ſcienze ; fatta poi da
 vna gente ad vn'altra, non con altro mezo ſi è fat
 ta, che con quello de' viaggi di diuerſi peregrinā
 ti, che per arricchir ſe medeſimi, e la patria, di vn
 tanto bene, non dubitarono di eſpor la vita ai di
 ſagi della Terra, & ai pericoli del Mare . Non ne
 adduco gli eſempi, perche le hiſtorie ne ſon pie
 ne; e parlo ad huomini dotti, a cui non è occulto
 quanto degli Apollonij Tianeſi, de' Platoni, de'
 Pittagori, degli Orſei, e di altri infiniti ſi legge .
 Huomini feliciffimi in vero, che non ſolo alle pa
 trie loro poterono apportare vn tanto giouamen
 to ; ma , come benefattori , e delle patrie , e del
 Mondo , meritàrono di acquiſtare a ſe ſteſſi im
 menſa lode, e perpetua vita . Ai quali cultori del
 le ſcienze non ſon ſtati punto inferiori i Cauallie
 ri (non cedono le armi alle lettere, nè) ſi rallegri
 pur meco ogn'vn che cinge ſpalla , che de' Guer
 rieri ancora, e pur peregrinando, oltre di hauere
 acquiſtato ampi regni, e molta prudenza , ſi ſon
 no anche fatti immortali, vn Bacco, vn' Alcide, vn
 Giuſione, vn' Aleſſandro: vn' Vliſſe, vn'Enea primo
 autor del ſangue noſtro ſe ne' tempi più moderni,
 vn Colombo, vn Gama, vn Magagliane, vn Veſ
 pucci, tanti, e tanti altri, che celebra la Famia
 celebrerà in eterno . Eſſendo queſte coſe, mi
 note , come ſon nota a ciaſcuno ; punto gli anu
 D 3 pal-

passati da quello stimolo della gloria, che è proprio, & acutissimo sprone degli animi non vili & innamorato altresì con grande ardore delle bellezze di quella Sapienza, che per la varia cognitione di molte cose, da chi la cerca, si suole arriuare a godere: mi accesi d'un impatiente desiderio di scorrere il Mondo: con ferma speranza, non meno di acquistare a me stesso vn pretioso tesoro della notizia delle cose esterne, che di riportare alla patria alcun dono, di nouità (se pur tali hauesse potuto trouarne) pellegrine. Cosa, che quando fosse accaduta, vtile alla patria; & a me honore haurebbe potuto arrecare; come appunto al Domator de' mostri, l'acquisto dei bei pomi Hesperidi; & al figliuol di Elone, l'hauer riportato il ricco Vello di Oro. Sospinto in tal guisa da questo nobil desio a far Viaggio; già che all' hora di esercitarmi, ò in militia, ò in altre cose più degne, in Europa ne mancauano l'occa- sione: pensaua fra me stesso in qual parte fosse stat' meglio a drizzare il mio corso, & esaminati bene tutti i soli del mondo, non mi curai de' viaggi. Non di pacsi horinaì troppo riuerti. Non mi picque nè l'indigente; perchè quel ca- po, che si dice, se dentro i termini del mondo, ò pur è infruttuoso, per non esser più che la pa- sa oltre Abila, e Cal- nochi, doue fuor delle mi- niera d'oro. Non mi curai p'ù bassi paesi, che non sono, e questo vi è poco da dire. Non mi prezzai simi- li a' popoli Meri- canesi in poi, che sono estinti; nè a' popoli che sono stati m. i. sì che, posposto ogni

ogni altro pensiero proposi solo d'inuiarmi all'Oriente; doue l'Asia pregna d'Imperij, l'Egitto padre delle antichità, e la Grecia madre delle buone lettere, che come si se quel Sauio, non hà sterpo, nè fasso senza nome, e famo, con alto grido d'Historici, e di Poeti antichi, a veder le bellezze loro m'inuitano. Et tanto più volentieri in questa opinione mi fermai, quanto che, ne i viaggi Orientali si poteua mettere in executione quel che io; che pare a me debito d'ogni huomo, e particolarmente Chrilliano: cioè, di dare à Dio vna decima, o vna particella d'ogni action che si faccia: e poteuasi far questo, hauendo nell'animo mio disposto quei camini dell'Oriente di tal sorte, che veniuano in essi incluse le due peregrinationi sacre del Monte Sinai, e di tutta la Terra Santa. Oltre che veniuo anche in tal modo a porre ad effetto vn'altro antico desiderio mio, portar posso in fin dalle fascie, che calcauero in qualche tempo i miei piedi, parte al neno, è la più bella parte, delle tre parti nominate del Mondo, Aſia, Africa, & Europa. Andai dunque e dopo vn'anno di più anni, passati molti mari, corse, e sotto varij climi, eccomi pur alano, e saluo, per gratia del Sommo Dio. Ma che giouerebbe a me che l'hauere appreso, se pure hò in i viaggi cosa alcuna: se ritenendo nascosto, non face. li parte di to, & osseruato; alle genti: Cercherò le peregrinationi mie; e ebbe in me quella speranza, che mi spinse alle fatiche. Conuindispenfi con ogni vno, quando di curioso, peregrinando, e altri à questa sceltissima trouosi, che alla mia per-

D' 4 fona

passati da quello stimolo della gloria, che è proprio, & acutissimo sprone degli animi non vili & innamorato altresì con grande ardore delle bellezze di quella Sapienza, che per la varia cognitione di molte cose, da chi la cerca, si suole arriuare a godere: mi accesi d'un'impaciente desiderio di scorrere il Mondo: con ferma speranza, non meno di acquistare a me stesso vn pretioso tesoro della notitia delle cose esterne, che di riportare alla patria alcun dono, di nouità (se pur tali hauesse potuto trouarne) pellegrine. Cosa, che quando fosse accaduta, vtile alla patria; & a me honore haurebbe potuto arrecare; come apunto al Domator de' mostri, l'acquisto dei bei pomi Hesperidi; & al figliuol di Elione, l'hauer riportato il ricco Vello di Oro. Sospinto in tal guisa da questo nobil desio a far Viaggio; già che all'hora di esercitarmi, ò in militia, ò in altre cose più degne, in Europa ne mancauano l'occasione; pensaua si a me stesso in qual parte fosse stat, meglio a drizzare il mio corso, & esaminati ben tutti gl'angoli della Terra; non mi carai de' viaggi Settentrionali, come di paesi horinaï troppo noti, e da molti praticati. Non mi piacque nè meno di andare all'Occidente; perche quel cammino, ouero è troppo breue, se dentro i termini di Hercole si ristringe; ò pur è infruttuoso, per quanto io conosco, se si passa oltre Abila, e Calpe; poiche si va in luoghi, doue fuor delle miniere dell'oro, e dell'argento, che gl'animi più bassi del mio possono inuaghiare, del resto vi è poco da vedere; e meno da imparare. Sprezzai similmente l'Austro, per la rozzezza dei popoli Meridionali: i quali tutti, da i Cartaginesi in poi, che furono già dalle armi nostre affatto estinti; nè hora, ne in altro tempo si sa, che siano stati mai per cosa alcuna riguardeuoli. Si che, posposto ogni

ogni altro pensiero proposi solo d'inuiarmi all'Oriente; doue l'Asia pregna d'imperij, l'Egitto padre delle antichità, e la Grecia madre delle buone lettere, che come si fe quel Sauio, non hà sterpo, nè falso senza nome, e famo, con alto grido d'Historici, e di Poeti antichi, a veder le bellezze loro m'inuitano. Et tanto più volentieri in questa opinione mi fermai, quanto che, ne i viaggi Orientali si poteua mettere in executione quel che io; che pare a me debito d'ogni huomo, e particolarmente Christiano: cioè, di dare a Dio vna decima, o vna particella d'ogni action che si faccia: e poteuasi far questo, hauendo nell'animo mio disposto quei camini dell'Oriente di tal sorte, che veniuano in essi incluse le due peregrinationi sacre del Monte Sinai, e di tutta la Terra Santa. Oltre che veniuo anche in tal modo a porre ad effetto vn'altro antico desiderio mio, portato posso ir fin dalle fascie, che calcauero in qualche tempo i miei piedi, parte al neno, è la più bella parte, delle tre parti nominate del Mondo, Asia, Africa, & Europa. Andai dunque e dopo vn lungo giro di più anni, passati molti mari, corse diuerse terre, sotto varij climi, ecco mi par al fin ritornato, sano, e saluo, per gratia del Sommo Dio, alla mia Roma. Ma che giouerebbe a me l'hauer veduto, che l'hauere appreso, se pure hò appreso in questi viaggi cosa alcuna: se ritenendo il tutto in me nascosto, non face li parte di quel che hò veduto, & osseruato; alle genti: Certo, di simili riuscirebbero le peregrinationi mie; e defraudata resterebbe in me quella speranza, che da principio mi spinse alle fatiche. Conuiene per tanto, che io dispensi con ogni vno, quanto di buouo, di bello, e di curioso, peregrinando, hò trouato. E, trà gli altri a questa sceltissima Adunanza d'huomini virtuosi, che alla mia per-

sona in ogni tempo hà fatto tanto honore; a questa illustrissima Accademia, della quale anch'io, benchè scarso di meriti; sono antica, e non ingrata parte, e pur douere, che dia tributo di quel poco frutto, che haurò saputo raccogliere da i viaggi miei. Ma perchè si dee dare a ciascuno quel che gli è diccuole; a voi spiritosi Accademici, che non d'altra cosa vi dilettrate, che di studij curiosi, più conueniente dono, non pare a me, che presentar si potesse, di vna Relatione di tutte le curiosità, tanto di luoghi; di habiti, e di costumi, quanto di attioni, e di cose; vedute caminando, e notate da me, ò come degne per singolarità, ò come memorabili per gli scritti de gl'Historici, e de Poeti più famosi. Con che anderebbe, senza fallo, congiunto vn compiuto ragguaglio di tutto'l mio viaggio, con le douute circostanze di riferire, & esplicare i nomi moderni de' luoghi di confrontargli: doue si potesse, con gli antichi; & in somma, vn racconto di generali osseruationi, che io haueffi fatte sopra quanto hò veduto, appartenenti, tanto alla Cosmografia, quanto alla Historia. Vna tal Relatione, sin dal principio, che io mi posi in camino, fù sempre l'intento mio di riportar, nel mio ritorno in dono a questa nostra Accademia. Ma Relatione; che haueua da esser letta da gli Accademici Humoristi, non douera esser di volgare stile, nè di poca eruditione. E di quella eccellenza, che bisognaua, per piacere a gl'ingegni peregrini, che qui si congregano, come potena farla io, che de' talenti a ciò proportionati, mi trouo, come sapete tanto sforzato; Non era il mio poco sapere a dettar sufficiente, ne habile la penna mia a scriuer discorsi, che ad intelletti così sublimi, ad orecchie così purgate, potessero in modo almenno dar diletto. E quando bene anco la mia penna, e'l sapere; fosse pure
fatti

fiati a ciò far basteuoli; come era possibile, che io lo eseguiſſi nella inquietudine dei viaggi, frà le turbolenze marine, frà gli incomodi terreſtri: in mezo a gli ſtrepiti dei nocchieri, alle voci, & a romori delle numerose carouane: in tempo, che tutto'l giorno lo conſumaua in continue, & affai più che mediocri fatiche; e delle ſteſſe hore della notte deſtinate al ri-poſo, la maggior parte ne ſpèdeua caminando, e veggiando; e bene, ſpeſſo non ſolo di pigliar la penna, ma nè anche mi ſi cōcedeuà tempo di depor giu le armi; conuenendoci, in terra, & in mare, ſtar di continuo all'erta, per lo ſoſpetto, che vi è ſempre, per tutto, doue io andaua, ò di Corſari; ò di Arabi Ladroni, o di mille altre forti di nimici: Hauerei bē potuto, dopo il mio ritorno, applicarmi, con più quiete, a queſta imprefa: ma dar ordine a tante coſe non ſi poteua in breue tempo: e ſe foſſe andato in lungo, troppo' tardo farebbe ſtato il donno, e per conſeguenza, ſenza dubbio, di affai manco pregio. Onde, per dare all'Accademia vna Relation dei miei viaggi quale a lei conueniuà; e per dargliela in tempo opportuno; mi diſpoſi, ſenza vergognarmi puto della debolezza mia, di valermi in queſto vffizio dell'aiuto altrui: ſcegliendo per mio aiutatore vno dei più cari amici, che io habbia, & vno dei più letterati Accademici, che habbiamo frà di noi. Queſti fù il Signor Mario Schipano, l'huomo non mai a baſtanza lodato; le cui dotte compoſitioni, tanto in Latino, quanto in Toſcano, da voi, Accademici, lette, come io credo più volte; e la cui varia, e profonda dottrina, e nelle noſtre lettere, e nelle Greche, e nelle ſtraniere, che in tutte le Accademie, e di Napoli, e di Roma, ſi è fatta bene ſpeſſo conoſcere, baſtano a far fede del ſuo gran valore, ſenza che io, con le mie ſconce

parole, lo vada più tosto abbassando, che inalzando. il Signor Mario, adunque, come attissimo, e per lo saper suo, e per la stretta amicitia, e continua corrispondenza, che passa frà di noi, a supplire in questo ad ogni mio mancamento, pregai con grande istanza. e he in opera così lodeuole mi porgesse la necessaria aita: & egli, per seruire all'Accademia, alla quale, non men di me, viue diuoto; e per compiacere a me che per sua gratia, non poco ama, abbracciò volentieri, e prese sopra di se, di questo incarico la soma. Io a lui, da diuersi luoghi doue poteua hauere vn poco di requie, scriueua minutamente tutto quello, che mi pareua di haner veduto degno di osseruatione. Egli, le cose, che da me confusamente intendeua per lettere, di mano in mano raccoglieua insieme; e dato, a tutte le parti, buon ordine: aggiunto, e leuato, doue faceua bisogno; illustrati con autorità di Scrittori i miei semplici sensi, & ornatigli in mille modi; senza nondimeno pregiudicar punto alla pura verità, da me scritagli, di molte, e molte mie lettere, hà formato vn Libro di Relationi veraci; le quali poi, arriuando io a Napoli, doue egli viue, & abboccandoci insieme; in mia presenza hà riuedute, riempite in molti luoghi, e finalmente le hà date alle stampe; dedicandole, come da principio fù proposto, alla Famosissima Accademia degli Humoristi, alla quale, io, in sua vece (a me più che ad ogni altro ciò toccando) vengo hoggi in questo luogo a presentarle. Ecco, gloriosa Accademia il libro; & ecco vn parto, nato insieme insieme da due tuoi figli. Io, con le fatiche dei miei viaggi, e con l'osservation diligente, gli hò dato solamente l'informe; e rozza materia: ma il dottissimo Schipano, con la sua giudiciosa disposizione;

zione, e con la erudita eloquenza, gli hà dato la vera, e perfetta forma, che vedrai. In nome di lui dunque, & anche in nome mio, te l'offerisco; pregandoti, che dall'vno, e dall'altro di noi lo prenda à grado. ma tuttauia dal Signor Mario, come dator della miglior parte, più che da me, riconoscolo; & altri solo, quando pur degno ne lo stimi, danne lode.

Lettera 3. da Sphahan

Dei 18. di Decembre 1617.

NELLE prime lettere, che scrissi a V. S. da questa Città, con data del mese di Marzo del corrente anno 1617. non solo del mio viaggio da Baghdad in qua, ma delle cose anche di Sphahan, e di molti generali della Persia, le diedi assai minuto ragguaglio, nè hora saprei, che più me ne dire: Due sole cose mi ricordo, che all' hora breuemente accennai, perche non ne era à pieno informato: ma promisi di scriuergliene poi più compita relatione; & hora, già che non hò altro, di queste due parlerò, essendone hoggimai meglio istruutto; e forse di qualche altra ancora, che in correndo la penna, di punto in punto mi anderà per ventura souuenendo. Le due cose, che io diceua, sono, vna de i Gentili Indiani, de' quali quì in Isphahan ci è gran quantità, che ci vengono, e molti ci stanno, e viuono di continuo, per traffico, chiamati da noi altri comunemente Baniani. L'altra è dei Gentili, Persiani antichi, che pur in Isphahan, ma fuori della Città, habitano separati a parte, ò vogliam dire vn Borgo

intero di Sphahàn ; ò pur vna nuoua loro particolar Città , vicina a questa ; ouero vna parte di questa stessa , ma diuisa da vn fiumicello (se così ci piace di chiamarla) che in tutti tre questi modi si può dire, & è vero . E cominciando da i primi. L'India Orientale, come V. S. sà, è vna amplissima regione , che confina con la Persia : non già con la Persia propriamente detta , che quella è solo vna Prouincia dell'Imperio di Persia ; ma con vna parte delle più Orientali di questo Imperio : cioè con la Prouincia di Zabelistàn , della quale è metropoli la Città di Candahàr ; e se io non m'inganno con l'Autor della Epitome Geografica, mia sola, e fida compagna, e credo che sia quello che gli antichi diceuano *Paropamisso* . Sia come si voglia , l'India, che con quella parte confina , si chiama in questi paesi generalmente Hindistàn. E quell'Istàn è vna terminatione Persiana, che non solo , propria a tutti i nomi di regioni, e paesi; come Frenchistàn, che significa la Franchia , cioè l'Europa , il paese de i Franchi ; Gurgistàn, la Giorgia, ò paese di Giorgiani ; Arabistàn , l'Arabia , e mille altri così fatti ; ma con quella stessa terminatione è solito anche di formarsi da nomi sostatiui, ogni nome che significhi ò luogo, ò moltitudine , ò vnione , e raunanza di quelle cose: come dire , quel che noi diciamo da Rosa, Rosaio, diranno i Persiani da Gul, Gulistàn ; e così da Cabr , Sepoltura , Cabristàn , il luogo delle sepulture da noi detto Cimiterio, e ceto altri nomi nel medesimo modo. Queste digressioni paiono fuor di proposito: ma V. S. habbia pazienza nella lunghezza , perche la buona intelligenza de i nomi serue molto alla intelligenza delle cose; per mancamento della quale, hò veduto errare spesso molti Scrittori : e però voglio accen-

nar

nar alle volte certi particolari, che mi paiono à proposito, per hauerne da intendere molti altri; e scriuo sempre questi nomi come V.S. veda, cò le loro proprie lettere ancora, perche V.S. le intende; e voglio che le siano esemplare, e testimonio della ortografia, che io vso nello scriuere i nomi barbari con lettere nostre: nella qual cosa pur hò veduto errar quasi tutti gli scrittori, che hò letti, e non per altro, che per l'ignoranza che hanno hauuto delle lingue straniere. Tornando a noi, tutti gli habitatori dell'India, con nome generale si chiamano Hindi, cioè Indiani, ma si distinguono poi frà di loro con molti altri nomi, che sono, ò di paesi, ouero di schiatte di huomini, parte nobili, e parte ignobili; di che frà quelle genti si tiè tanto conto, che non solo non si dà mai trà loro alteratione alcuna di stato, dal basso all'alto, ò per contrario, conuenendo che ciascuno perpetuamente seguiti lo stato, professione, & eserciti de i maggiori suoi; ma di più si tengono i Nobili tanto separati dagli Ignobili, e tanto gli sdegnano, che solo con toccarli, si stimano contaminati: e però nelle strade, quando vn Nobile passa, tutti gli ignobili si scansano, per non lo toccare, e macchiare: e b fogna che lo facciano a lor malgrado, perche altrimenti glielo farebbono far per forza; vlandosi così in questo, come ne i segni per conoscersi, all'habito, ò che sò io? grandissimo rigore. Vna di quelle razze d'Indiani è quella di coloro, che si chiamano Vanià, ma da i Portoghesi, e da tutti noi altri Franchi, corrottamente alquanto son detti Baniani, e sono per lo più mercanti, ò sensali. Vn'altra razza è quella de i Nairi, che son soldati, e nobili; quasi, come noi dicevamo, Cavalieri. Nairi gli dicono nel Malabar, ma in Dacan, e ne' paesi del Moghol si chiamano Ragiaputi. Vn'altra è quella de i

Brach-

Brahmani ; che sono huomini di lettere , e per lo più Sacerdoti , ò destinati al seruigio dei lor che in lingua loro si chiamano Pagòd ; e così molte altre razze fra costoro si trouano , delle quali io hò molto particolare informatione , e la breuità , à me necessaria , mi permet erebbe hora di perder tempo a parlarne . Solo qui voglio auuertire , che per quanto io posso raccogliere , i Giannosofisti antichi , e tanto famosi , erano vna specie di questi Indiani , che in tante guise frà di loro si distinguono ; e forse hoggidì ancora ci sono . Haueuano già gli Indiani in più d'vn luogo diuersi Re , tutti nondimeno Gentili , e della loro natione : ma in progresso di tempo , entrato pian piano il Mahomettesimo nell'India , molte parti di essa caddero sotto Principi Mahomettani , e taluolta anche stranieri di origine . Frà i Principi ancora , come erano varij , bene spesso auuenne , che guerreggiando insieme , si rouinarono l'vn l'altro , & hora questo , hora quello preualse . Il maggiore hoggi frà tutti quelli che in India han dominio , è vn Re , che hà nome Scia Selim , cioè il Re Selim ; Principe potentissimo , e d'immèso stato , ilquale è di natione Tartaro : ma perche i Tartari sono infiniti , per descriverlo più particolarmente , dirò che è di razza di quelli , che in Oriente son chiamati Gaghatai , e non Zagatai , come malamente si dice in Italia , per relatione forse di Paolo Veneto , ò di qualche altro Venetiano , ò Lombardo , che non sapendo pronuntiare , nè scriuere il G. se non per Z. ci ha uerà così falliamente rapportata quella parola . Questo Scia Salim discende per retta linea del Tamerlano ; ma però da vn cadetto (come dicono in Francia) di quella casa ; il quale non ha uèdo Stato , per la fortuna del paese de'suoi Tartari si ritirò in India ; doue , introdotto al seruigio

di

di vn di quei Rè del paese, & a poco a poco fatto grande, più tosto che egli stesso, alcun dei suoi discendenti, vi arriuò finalmente ad esser Principe, e padrone. E quello Stato insieme con la legge di Mahometto già per prima ricenutau; hanno poi gli altri suoi successori steso in maniera, che hoggi son fatti Signori di forse due terzi dell'India, e di vna parte dell'Asia tanto grande, che dal Botero, e da altri dei nostri Geografi, son numerati con ragione frà i maggiori Principi del Mondo; & è quello a punto, che anche frà di noi si dice il Gran Moghòl (non Mogòr come scriue il Botero) così nominato, perche frà Tartari Giagataini è d'vna Tribù, che propriamente Mogh. lsi chiama. E quindi è, che molti dei suoi Vassalli, e particolarmente dei soldati Mahomettani che lo seruono, ancor che Indiani hoggi di nascita, perche sono originarij da Tartari, e della medesima Tribù, essi ancora pur Moghòli si chiamano. Erimaso hoggi solo il Gran Moghòl di tutta la sciatra del Tamerlano: la quale, ancorche numerosa, è diuisa in molti, e diuersi potentati, che esso lasciò distribuiti frà suoi figlioli, e nipoti per le discordie nondimeno dei successori frà di loro, e per altri accidenti di fortuna, si andò presto in tal guisa distruggendo, che hora in ogni altro luogo si hà forse per estinta. E'l gran Rè di cui parlo (non possedendo cosa alcuna nei paesi dei Tartari, ma solo di là dai monti, e da gran gioghi del Tauro le tante terre che la sua casa hà conquistate in India, tiene hoggi la sua sede, ò in Agra, ò anche in Lanòr; verio come al mio parere, fù già il Regno di Porò, al tempo di Alessandro Magno. Tale è stato nei passati secoli il valore, e tutti i progressi della natione numerosissima de' Tartari; i quali, da quell'ultimo confin dell'

dell'Asia all'Oriente, doue è la lor propria habitatione, per longhissimo tratto, occupando diuersi, e grandissimi regni, che gli antichi chiamauan l'vna, e l'altra Sithia, si stendono hora a Ponente fin dentro alla nostra Europa, sopra'l mar Maggiore, & in altri confini della Polonia, e della Moscouia, a Tramontana. In quanto poi alla Religione, due sette sole offeruano i naturali dell'India, benche molte, e molte altre si trouano in quel paese di huomini auuentitij. Vna, la più antica, e propria degl'Indiani, e dei Gentili, Idolatri. L'Altra, modernamente introdottaui, ma pur seguitata da molti, e dei Mahomettani. Il Rè d'hoggi è Mahomettano come i suoi maggiori; ma non buon osseruator della legge, per quanto dicono gli altri: corrotta forse in lui, e nei suoi, cō qualche contagiosa mescolanza del Gentilesimo, naturale in quella terra. Suo Padre, non si sà, di che legge fosse; e per più sicurezza, nō a sproposito si tiene, che non credesse in niente: tuttauia, quando morì, dicono che fu bruciato all'vltima antica dei Gentili del paese. Però, lasciando a parte i Mahomettani, le cose dei quali si sàno, dirò alcuna cosa della credenza degli Indiani Idolatri: seguitata dalla maggior parte di quei popoli: e dirò quello che ne ho inteso quā in Sphahàn da vno dei medesimi Indiani, che è pur Idolatra, e si chiama Natu; huomo di molto rispetto fra di loro, mercante ricco, amico mio, e da tutti i Frāchi, che hāno praticato questa terra assai conosciuto. Credono chē ci sia vn Dio solo prima cagione di tutte le cose ma di lui poco o niente ricordandosi, e poco conto facendone, tutto il loro culto riuoltano, e tutti i loro Tēpij, o Pagodi, dedicano a certi loro Indigei: i quali sono itati Rè antichi del paese, ouero altri huomini segnalati, che con la grandezza delle loro

loro attioni mondane, si hanno usurpato appresso la posterità gli honori diuini: come appunto interuenne ne paesi nostri, co' i Giovi, co' Marti, e simili altri. Da che si può di certo conchiudere, che il principio dell'Idolatria, in tutti i paesi, non è stato altro, che l'esorbitante adulatione de i pazzi Cortigiani. Sono infiniti questi Heroi antichi, che gli Indiani, come falsi Dei riveriscono: vno dei più principali si chiama Cruson; ma il maggior di tutti appresso i Baniani è detto Ramo: il nome del quale hanno in tanta venerazione, che quando si salutano scambievolmente, in vece di dirsi, Buon giorno, ò Dio vi salui, non vñano di dire altra parola, che Ramo Ramo, inuocando due volte il suo nome. Raccontano di questo Ramo, & hanno scritte, molte historie, e grandissime brauure, piene di fauolosi miracoli. Vna delle più celebrate sue attioni, e quando, essendogli stata rubata la moglie, e condotta nell'Isola di Seilàn dentro al mare, e tenuta là cò grandissima secretezza, e custodia; egli, non sò, se per riuelatione de i Dei, ò di vn'altro suo pari, saputo doue era, andò à recuperarla: il che fece con grandissime fatiche, con molte prodezze, e con non poca prudenza, vñando anche, quando bisognaua, mille astutie, & arti. Però in questo gli valse molto l'aiuto del Re delle Scimmie, Scimmione esso ancora di buonissima gratia, e di smisurata grandezza; il quale, con tutti gli eserciti delle sue Scimmie, che all'hora parlauano, & haueuano dominio, e gouerno nel Mondo, gli diede molto fauore, e con l'opera, e co' l'consiglio. Pazzesose mi raccontò Natà à questo proposito del suo Ramo, e *de los Bugios* (Bugios si chiamano le Scimmie in lingua Portoghese, nella quale parlauamo insieme) & in verità mi fece schiattar più volte di ridere: non tanto per la strauaganza del

delle nouelle , quanto per veder che egli , per altro, huomo graue, & accorto, le credeua nel modo che fanno tutti gli altri della sua natione, con somma fermezza, e riuerenza. Ma io quì, come di cose molto ridicole, e fuor di proposito , ne farò passaggio; e dirò solo, che tra gli miracoli di Ramo , vno fù , che quando andò all'Isola per ricuperar la moglie ; non vi essendo barche da passare il mare (il quale tuttauia in quel luogo non è altro , che vno stretto angustissimo , e di poco fondo) tutti i pesci testacei vennero sopra acqua, & vniti insieme fecero di loro stessi vn ponte dalla terra ferma all'Isola , sopra il quale Ramo, & il suo compagno, il gran Scimmione Re delle Scimmie , passarono . In memoria del giorno di questa ricuperation della moglie di Ramo , celebrano i Baniani ogn'anno intorno al principio della Primavera , cioè della entrata del Sole in Ariete , vna festa per tre giorni , della quale mi ricordo che accennai a V.S. non sò che nelle mie lettere passate : ma perche all'hora non l'haueua ancor veduta, non potei dargliene pieno ragguaglio . Voglio dunque supplire hora, con raccontargliene tutti i particolari , già da me osservati quando si fece .

II. Nei cortili di tutti i Chieruan-ferai , donde i Baniani habitano , haueuano tese molte belle tende, e padiglioni; e sotto quelle, sopra strati grandi di tapeti, ornati, riccamente, si raunaua gran numero di loro, tanto di giorno, quanto di notte, a sedere in conuersatione . E, per trattenimento, vi erano certe donne ballatrici della loro natione; che vestite al modo de i loro paesi, con habiti i più ricchi che haessero, faceuano secondo l'vso dell'India , molti balli , accompagnati da canti in lingua Indiana, e da suono di varij strumenti
stra-

strauaganti, da loro vfa. i. Haueuano, tra gli altri,
 certi tamburi, f. tri giuſto della forma di vn di
 que' barili da pece, che vengono a Roma in Do-
 gana; e gli ſonauano batendo con le mani di ſot-
 to, e di ſopra, cioè con vna mano da vna banda, e
 con vna da vn'altra. Haueruano anche certi pezzi
 piccoli di metallo, vno concauo, a guiſa di vna
 campanella di horologio di quelli da portare al
 collo, e queſto lo teneuano nella man ſinistra: e
 con vn'altro di altra forma che haueuano nella
 man deſtra ſopra quello battendo, faceuano vn
 ſono ſimile a quello di quei noſtri campanelli,
 che i perſonaggi ſogliono tener ſù'l tauolino, &
 auuiſar con quelli gli Aiantanti di camera quan-
 do alcuno parte, e biſogna alzarla portiera. Ma
 le donne Indiane, ne i loro, dauano le botte a
 tempo, hora preſte, hora tarde, hora ſpeſſe, hora
 lente, ſecondo la lor muſica, che accordauan
 molto bene Diuerſi altri ſtrumenti ſonauano, ma
 pur tutti ſtrani, e da i noſtri aſſai differenti. E le
 donne che ballauano portauano anche addoſſo,
 legati in diuerſi luoghi, molti campanelli piccoli,
 della ſteſſa forma de' noſtri che già diſſi, fatti al-
 cuni d'argento, ga'anti, il ſuon de' quali ancora,
 ne' moti della vita, daua grand'accompagnamen-
 to al ballare. I balli, per lo più, conſiſteuano in gi-
 rarſi attorno ſopra vn piede, buttando la teſta; e
 la vita, pendente tutta da vna banda, in cerchio:
 con che i veli de' loro turbanti (ch'in India alcu-
 ne donne ancora, maſſimamente la Mogholè, gli
 portino, piccoli, quadrangolari, di forma vn po-
 co più lunga che larga, e ſimili a quelli de' gl'
 huomin della loro natione: ma più con certi
 ſuolazzi lunghi che pendono dietro) faceuano
 belliffimo eſpetto in quel girar: tanto più che i
 turbanti erano di materia bella, di ſete con oro,
 o cremefini con oro, & argento, o di altri co-
 lori.

lori. Alcune altre ballatrici, senza turbanti, ch'è il portamento più ordinario delle Gentili idolatre, le vidi co' capelli, ò già per prima sciolti, e sparsi ò che in quell'atto si scioglieuano, e spargeuano; i quali pur in quel girar all'indietro con la testa, e con la vita pendente, e nel principio del giro appoggiando leggiadramente il capo sù le punta delle dita della man destra, quasi che con quella mano al capo, & a tutta la vita in quel girar dessero l'andata, faceuan bellissima vista. Son queste donne Indiane di color assai brune: ma tuttauia delicate, e con visi di buone fattezze; e ne vidi alcune, veramente belle, che in quei balli, & in quei moti, tanto maggiormente compariano. Vſano di più i Baniiani in queste feste di vestirsi tutti da capo a piedi di bianco: ma le vesti bianche massimamente nel petto, e nella schiena, le imbrattano molto di giallo; fatto con zaffra- co'l qual color si tingono anche i turbanti; e nelle vesti, fra'l giallo, mescolano anche alcune macchie rosse, che le fanno con sandalo; colori am- due odoriferi, da gl'Indiani assai pregiati, de' qua- il ancora molti si fanno certi segni nella fronte, e giuocando trà di loro, si tirano alle volte addosso l'vno all'altro di questi colori stemperati; la qual cosa, cioè il tingerfi, & imbrattarsi con questi colori, credo che frà di loro sia cerimonia di re- ligione, benchè in fin'hora io non sappia che si- gnifichi.

III. In quanto a i riti della religione, sono gl'Indiani idolatri frà di loro molto diuersi, perche i più offeruanti, e più rigorosi, non mangiano, ne uccidono cosa alcuna viuente: anzi l'hanno per grandissimo peccato fin d'ammazzar gli animali immondi, come pulci, e simili. E, per contrario, stimano, o pera tanto buona, e santa il dar vita, e libertà a gli animali, che bene spesso comprano mol-

molto cari gli uccelli, ch'altri tiene in gabbia, e quelli che son presi da' cacciatori per mangiare, solo per liberarli della morte, e per dar loro, come fanno, libertà, per l'amor di Dio. E tanto frequente è questo uso frà di loro, che vn giorno auuène in Hormùz vn caso galante. Vn Christiano, che si trouaua all'hora vestito all'Indiana, còprò da vn cacciatore certi uccelli per mangiar-
seglì; ma il caciator, all'habito, cerdédolo Indiano che volesse far la limosina di liberar gl'uccelli. subito che prese i denari, aprì la gabaia, e gli lasciò andare: cominciò a gridare il Christiano: & in fatti scopertosi l'inganno, perdè il cacciatore gli uccelli, e fù còstretto a rendere i denari al Christiano, con molte risa de i circostanti. Occorre spesso vn'altra burla, che quando certi furbacchiotti vogliono far vn poco di moneta, pigliano vn'uccello, ò vn pollo viuo, e vanno frà i sempliciotti Indiani gridando, Adesso l'aminazzo: Adesso gli tiro il collo. Subito i poveri Indiani corrono: & all'incanto lo comprano molto caro, perche gli si dia vita, e libertà. Stimano anche opera molto pia il dar da viuere a gli animali; e però in Cambaia, doue si stà in maggior obseruanza della legge, vi sono Spedali publici, molto grandi, e ricchi, di animali d'ogni sorte, e di ucellami, a i qualli per l'amor di Dio, si dà da viuere. E sopra tutto vi si vedono molte Vacche (perche queste, come dirò, sò in più veneratione d'ogni altro animale) bellissime, cò corna ornate tutte d'oro, e di gioie, che certo deue esser cosa curiosa; & io solo per questo, sono stato alle volte in pensiero d'andare a vederle. Ma questo non è niente: rispetto a quel che si racconta, a ch'hò veduto scritto, delle nozze che si celebrano delle Vacche coi Tori, nelle qualli si fanno feste grandissime; e per cosa certa habbiamo da
per

persone di veduta, che non molti anni adietro, non mi ricordo in qual Città, fù speso nelle nozze di vna Vacca più di sedeci milla scudi. L'opinione di esser peccato di ammazzare ogni animale è, come hò detto, dei più rigorosi: ma certi altri son più larghi in questo, massimamente per necessità, come, degl'animali immondi, e fastidiosi all'huomo: però alcuni si trouano anche frà di loro tanto poco scrupolosi, come il nostro Natù, che non solo ammazzano: ma anche mangiano buone galline, & ogni sorte di carne, c'l resto l'hanno per mera gofferia. Con tuttociò in quel della Vacca, son tutti d'accordo; perche niun di loro nè mangerebbe, nè l'ucciderebbe, se credesse di morire; anzi abboriscono tanto che si ammazzi da qualsiuoglia persona, che ne i contratti dei negotij, quando vn'Indiano di questi hà da giurar, ò fa il contratto fra di loro, ò con Christiano, ò con altri: non si vfa di far osservare all'Indiano altra forma di giuramento, ch'alla presenza d'vna Vacca tenere vn coltello in mano, edire, che se quello non è vero, ò se si mancherà a quel contratto, possa quel coltello scannar quella Vacca; e questa forma di giurare non si vfa solo in India, mà anche quà in Persia, e per tutto in ogni contratto, doue interuenga Indiano. In alcune Città di diuersi Principi, doue si trouano affai di questi mercanti Baniani con grossa somma di denari, che pagano ogn'anno, ottengono che non si possa far carne di Vacca bisogna che gli altri habbiano pazienza, facendo rigorosamente punire i rei, della vita. Nelle Città loro, nè anche altra carne permettono che si faccia; onde tal volta alcuni Mercanti nostri che viuon là, e che per ricrearsi alquanto; con molta secretezza hanno tal' hora ammazza-
to in casa, e mangiato qualche capretto, ò cosa
simi-

simile hanno corso euidente pericolo della vita; perche, se si fosse sentito l'odore, ò veduto l'os-
so, ò altro inditio: non l'hauerebbero potuta cam-
pare. Questo non volere ammazzar gl'animali,
auuiene in loro, perche credono, co' Pitagorici, la
trasmigration delle anime in diuersi animali, se-
condo i diuersi meriti de gli huomini. La gran ve-
neratione della Vacca (laquale anche, non sò, se
in qualche modo adorino, e tengano per Deità,
come l'Apis in Egitto) dicono che sia per tre ca-
gioni. La prima perche nelle Vacche tengono,
che p. sino le anime de gli hoomini più giusti, e
da bene. La seconda, perche essi ancora, co' Maho-
mettanni, credono che la machina del Mondo si
sostenga sopra le corna di vna Vacca, o Bue che
sia chiamato da Mahomettani Behemò: il nome
delquale han tolto da Iob. E questa Vacca, a det-
to loro, quando si scuote, cagiona teremoti, che
si sentono, e se non fosse essa che lo sostiene, il
Mondo caderebbe, e anderebbe in rouina. La ter-
za. perche dicono, ch'vna volta Dio, sdegnato per
tanti peccati, che gli huomini commettono vo-
leua rouinar affatto il Mondo, ma che la Vacca
intercedè il perdono, e liberò il Mondo dal me-
ritato castigo. La maggior parte di loro, che, co-
me hò detto non mangiano carne, viuono di
frutti di herbe, e di legumi, e sopra tutto di riso,
che condito con zucchero, ò miele, e la miglior
viuanda, e di più sostanza, che habbiano. Vñano
di lauari molte volte il giorno tutti nudi; , cioè
quando mangiano, quando fanno oratione, e così
in questo, come in altre cose, osseruano straua-
ganti, e fastidiose cerimonie. In particolar le ora-
tioni, & adorationi, che fanno ne i loro, paesi a i
loro tanti Idoli, per quanto ho inteso, è cosa di
molta noia, e fatica, poiche gli stessi Rè, occupati
in tati altri negotij graui, che non si hanno, a tra-
lascia-

lasciare, non possono nondimeno far di manco di non consumar ne' Pagodi, in queste adorationi, sette, & otto hore ogni giorno; con tanti inchini, con tanti prostramenti, e sì fatte faticose cerimonie, che è cosa da sderenare ogni robusto galantuomo, e da far vergognar noi altri cristiani della pigrizia con che ci esercitiamo nel culto, e servizio del vero Dio. I corpi morti, gli bruciano; all'antica; e, per grandezza, lo fanno con grandissima quantità di legna; tanto più, quanto era maggiore la fortuna del morto; e stimano tanto l'honor di questa cerimonia, che in Isphahàn, doue poche legna si trouano, e sono assai care, certi parenti di vn morto Baniano, che non douettero trouarne, ò forse non poteano comprarne più, piangerano, come grandissima disgratia, che il lor parente fosse stato così sfortunato nella morte, che non si fosse potuto bruciar con più, che con sei, ò sette fomme di Camelo di legna; con tutto che meza foma sola, sarebbe stata assai sufficiente per ridurlo in cenere. A questa cerimonia non mi sono ancora mai trouato presente, che a dire il vero non ci hò pensato; ma vn giorno non voglio lasciar di vederla per curiosità. Oltre de' gl'Idoli di Ramo, e de' gl'altri Heroi, che dissi, si fanno anche Idolo nel principio del loro anno di qualsiuoglia cosa, ò animata, ò inanimata: e sceglie ciascuno quella, ò quelle, nelle quali in quel principio dell'anno, gli par di pigliare qualche buo'augurio, ò trouar buona fortuna. Sarà taluolta l'Idolo vn pezzo di leguo, vn fasso, vna moneta, vn chicco, e simili materie ridicole le quali tutto l'anno conseruano in casa; come Dei penati, si raccomandano a loro, fanno pregniere, domandar gratie, e finalmente da quelli riconoscono; & aspettano ogni buona, ò mala fortuna. Nel fine poi dell'anno, vanno a butar.

con

con molta solennità, tutti questi Idoli vecchi nel fiume Gange, detto da loro Ganga: e ne pigliano de gl'altri nuoui, come fecero l'anno passato. Hanno di più, in diuersi luoghi, certe figure d'Idoli, che, per opera del demonio, danno risposte, & oracoli, come faceano già ne' nostri paesi: & il modo di consultargli, è questo. Colui, che domanda l'oracolo, fare le douate orationi, & adorationi; mett' in mano, ouero in seno all'Idolo vn fiore, ò vna rosa, o cosa simile; e lo prega, che se il negotio haurà buon fine, ò se hà da riuscir quella tal cosa, buttì l'Idolo il fiore al pregante dalla banda destra, e se nò, dalla sinistra: & indi à poco l'Idolo butta il fior da diuerse bande, secondo i diuersi euenti, ch'hanno da succeder del negotio domandato, ò buoni, ò cattui. E quando tal'hora l'Idolo tarda assai à buttare il fiore, lo prega molto à far presto: ma, quanto maggior è la tardanza in buttarlo, tanto credono, che sarà nell'effettuation del negotio, che desiderano. Tutte queste cose il sopra nominato Natù mi dicea di hauer'egli stesso esperimentato più volte, e che sempre gl'erano riuscite molto veraci: il Diauolo, che in questa guisa l'inganna, può per congetture facilmente arriuare à predire alcune cose da venire; Conoscono i Baniiani il diauolo per quella cosa cattua che è; ma non s'imagina- no i miseri d'esser gli tanto soggetti, quanto gli sono, Molte altre cose porrei dire à V.S. delle loro superstitioni: come di quelli, che prostrati in terra, si fanno calpestare, & ammazzar dalle ruote de i carri, sopra i quali in certe solennità conducono in processione i loro Idoli. Di altri, che innanzi a i medesimi Idoli si feriscono, & uccidono da se stessi, per diuotione, e per morir martiri, come pazzamente credono. Di altri, che per andar in paradiso, si

uttano nel fiume Gange, ò lo passano più volte a nuoto per esser mangiati da i Cocodrilli de' quali; grandissimi, e molti fieri; vi è numero infinito) e se a sorte la campano, che non si anneghino, nè trouino Cocodrilli, che li mangino, si tengono per infelicissimi, e sono da ogni vno abboriti; quasi come scomunicati, parendo loro, ch'è Dio gli habbia sdegnati, e non gli habbia voluti riceuer, forse, per lor demeriti. Ma queste cose: bêche qui siano riceute per certissime, e note a più d'vno; tuttauia io le passo, sì perche sò fuori del mio viaggio, sì anco, perche ciò che è molto strano, non lo scrivo volentieri, se io stesso nò l'hò veduto: e delle cose dell'India non mancano altri Autori moderni, che ne hanno scritto quel che con gli occhi proprij, e con lunga pratica, ne i medesimi paesi hanno osseruato. A me basta hauer toccato quel che spetta a gl'Indiani da me veduti, e praticati, che viuono in Persia: con qualche coletta di più, ch'hò saputo di certo, e che non hò potuto far di meno di non accennare perche veniua a proposito. Voglio conchiuder dell'India con vna cola, che, per quanto posso raccogliere gl'Idoli, ò per dir meglio quelle persone antiche, da loro adorate, e tenute per Idoli, non sono in ogni paese le medesime; ma come son molti, così anche son varij, altri nella terra ferma dell'India, soggetta al Moghòl, altri, ne i Regni di Cocin, e di quegli'altri tanti Regoli, continanti, co Portoghesi sopra il mare: altri in Pegù; altri finalmente in Città, e nel Giappone la maggior parte, secondo me sono stati Principi, ouero homini falsamente tenuti santi, che vissero già ne' proprij paesi, doue sono adorati, Questo lo raccolgo da i varij nomi loro: che hò sentito celebrarsi in varie terre, differentissimi gli vni da gli altri, e non solo di nome, ma anche di attioni, e di

e di vita . Tuttavia potrebbe esser ancora, che la diuersità de' nomi procedesse dalla differenza delle lingue de' varij paesi doue sono adorati : e che, quantunque diuersi di nomi , fossero nondimeno gli stessi di sostanza ; come apunto a tempi antichi, quello, che in Egitto si diceua Osiri , era tenuto il medesimo, che il Dyonifio de' Greci, a detto di Diodoro Siculo, & e così molti altri . Trouò ancora, che frà questi Idolatri: oltre delle credenze, ch'hò scritte, vi sono anche molti, che tengono, che l'anima, sia mortale, e che il Mondo si gouerni a caso, ò semplicemente dalla Natura, senza prouidenza di alcun Dio: & altri, che hanno per Dio la Materia prima ; della qual opinione, mi disse il Sig. Pietro Paolino Chibe Giapponese. che i mesi adietro passò di quà che erano hoggi, frà i Giapponesi, i più dotti . Da questo Sign. Pietro Paolino Chibe, ch'è andato a Roma a studiar, se mai passerà, ò verrà a Napoli. (douei io l'indirizzai, con vna mia lettera al Sig. Andrea Pulice, pregandolo che con V.S. l'abboccasse) potrà V.S. sentir del Giappone, e d'altri paesi là vicini, mille cose curiose: perche parla egli lingua Latina, e potranno intendersi insieme ; e soprattutto V.S. hauerà gusto di vederlo, in modo strauagante, co'l pennello, e con calamaio, pellegrino (che è fatto di vna certa pietra nera, che nel medesimo tempo è calamaio, e tinta) scriuer, non solo in Giapponese, ma anco gl'intricati, & innumerabili caratteri della Cina, segnati a colonne per lungo, da alto a basso, come quelli delle guglie, ma però d'altra forma, che il detto Sign. Pietro gli legge, e scriue molto bene . Horsù veniamo ai Goari, cioè a gl'infedeli Idolatri di Persia, pochissime reliquie, che restano hoggi nel paese, de' Persiani antichi .

IV. Andai li giorni passati a veder la lor nuoua Città ouero separata habitatione la quale, come anche la nuoua Ciolfà habitata da Christiani Armeni, e come il nuouo Tauris, ò Abbàs-Abàd, hābitato da Mahomettani condotti da Tauris, e contigua a Sphahàn, quasi come vn Borgo: e se bene adesso c'è qualche mano di giardini in mezzo, che la diuide; tuttauia co'l tempo, perche si vā ogni dì popolando a furia, sarà Sphahàn col luogo de' Gauri, e con l'altre due sopradette; tutto vna cosa; e però misi già in dubbio di chiamarle, ò cittadelle a parte, ò pur Borghi, ò più tosto parti della medesima Sphahàn, come a punto sono il Trasteuere, & il Borgo della nostra Roma. Il luogo de' Gauri non hà che io sappia altro nome, che Gauristan: quasi dicendo di loro Persiani. Il luogo de' gl'infedeli, come in alcune parti d'Italia, quel dei Giudei, si dice la Giudeca. E benissimo fabricato, con le sue strade larghe, e dritte: più belle di quelle di Ciolfà; perche è stato fatto dappoi, con più disegno: ma le case son tutte basse al primo piano, e pouere (non come quelle di Ciolfà, ricchissime, & ornatissime) conforme alla pouertà de' loro padroni, che i Gauri son tutti poveri; ò almeno lo mostrano: non mercanti, ma solo huoinini da campagna: quasi contadini, e gente in somma, che con le fatiche sue si guadagna il vitto. Vestono tutti d'vna maniera, e d'vn medesimo colore, che tira alquanto a quello della poluere de' mattoni: gli huomini, quasi all'vfanza Persiana di hoggidi, di forma vn poco rozza: ma il turbante lo portano tondo, e bianco per lo più: non colorato, e di forma bizzara, come è quello dei Persiani moderni. Nè meno si radono le guance, nè il mento, come loro: ma si lasciano al mento, & alle guance tutta la barba, come fanno i Turchi:

& in testa portano i capelli lunghi, come le donne, nel modo a punto che dice Herodoto, & che i Persiani antichi gli portauano. L'habito delle donne è pur tutte vn'iforme, & hà più assai dell'Arabo, o del Caldeo, che Persiano. La veste è d'vn colore, e d'vna materia, molto simile a quella tonica, che io portai da Napoli fin in Gierusalem, e che sogliono portar frà di noi quasi tutti i Pellegrini; e senza alcuna cinta, la portano così sciolta, della forma quasi di quella sopraueste, che portano in Napoli i Paolini, ouero Teatini, quando vanno suor di casa, ma senza collare. Però quello che dà gratia all'habito delle donne Gaure è la benda della testa, che è d'vn colore trà verde, e giallo, tirante più al giallo, & è lunghissima, e larga, al modo, che la portano le Arabe, e le Caldee, circondano il volto, con pender fin' alla cintura dinanzi, e dietro fin' in terra, che fa bella vista. Vanno sempre per le strade col viso scoperto cosa che dalle Mahomettane è molto differente. Per quanto mi disse vn di loro, con chi parlai (se ben'era idiota) hanno frà di loro vn'altra lingua, diuersa dalla Persiana di hoggi, e caratteri anco da scrivere, di altra sorte di quei che hoggi si vsano, de' quali alle porte delle loro case se ne veggono alcuni segnati: & io procurerò di vederne vn giorno l'Alfabeto, e di accertarmi se è vero, che scriuano, come mi vien dotto dalla finistà alla destra, all'vso de'latini. Tépio, non hanno in questo luogo, perche non ancor fabricato, e come sō pōueri, & ignoranti, e forse ne anche di queste cose parlan volentieri, nō potei da colui, con chi parlai, cauar costrutto alcuno delle cose della religione, e de' riti, e massimamēte della veneratione, o conuersation del fuoco, che c'è fama, che

trà di loro si offerui ancora il modo, che faceuano quei Magi antichi al tempo de' Ciri, e de' Darij: i quali, come dicono i nostri historici, e particolarmente Q. Curcio, senza i Carri sacri, ornati di molto oro, e senza quel loro Fuoco eterno, che si conduceua sopra ricchi altari di argento, non andauano mai, neanche in guerra. Mi disse nodimeno, che essi fanno oratione tre volte il giorno, allo spantar, al tramontar del Sole, & a mezzo dì, e che conoscono Dio, Creator di tutte le cose, il quale vno solo, inuisibile, & onnipotente esser confessano: e perche noi diceuamo, che di loro si credeua altrimenti; la moglie di colui, con chi parlauamo, che era presente, se ne rideua assai; parendole strano, che si credesse, che essi non conoscessero Dio; al quale, in nostra presenza, faceua ella, marauigliandosi, molte esclamationi, & orationi in lingua Persiana; come dire, Dio mio! come non ti conosciamo? sia io tuo sacrificio (frase usata in Oriente) chi ti vide già mai? chi può dir come sei? e cose simili. Dalle quali parole mi parue di poter comprendere, che il nome che si dà a costoro d'Idolatri, sia forse improprio. Ci dissero di più, che riuerscono il Sole, quasi come Angelo, che credono che sia; e così, ma minori, la Luna, e le altre Stelle. Ma forse, in questo, si vergognaua di dir con noi, che gli tengono per Dij, come sappiamo da Strabone, e da altri Autori, che anticamente gli teneuano; e gli andaua cononestando, al modo nostro, con quel nome più modesto di Angioli. Deteitino Mahometto, e tengono i suoi seguaci per infedeli: & essi frà di loro, non si chiamano Gauri; la qual parola propriamente vuol dire Infedeli, o Ethnicì, ma si chiamano in lingua Persiana *Beh-din*, che significa, Di buona fede,

Ab-

Abborriscono anche sopra modo le rane, le tar-
 tarughe, e i gamberi, & altri animali, che al par-
 re immondano l'acqua, e quando possono, gli
 uccidono; e forse anche il medesimo fanno di
 altri infetti della terra, come serpi, formiche, e
 simili; hauendo noi da Herodoto, *a* che i Persia-
 ni antichi, cioè i lor Magi, pur così faceuano.
 I morti, non gli bruciano, nè sotterrano: ma, per
 quanto hò inteso, gli conseruano sopra terra, in
 vn certo luogo murato, che hanno a questo effe-
 to; facendoli star dritti in piedi, con gli occhi
 aperti, come se fossero viui, sostentati da certe
 forcine; e così stanno, fin che da se stessi consu-
 mandosi, cadono in pezzi in terra, ouero i corui
 se gli mangiano. E che questo si facesse anche
 da' Persiani antichi, e da' Magi, ne' lor tempi, ne
 habbiamo pur testimonio, e da Strabone, *b* e da
 Herodoto, *c* e da quanti altri di loro hanno mai
 scritto. Il luogo, doue conseruano in questa
 guisa i morti, di fuori l'hò veduto; ma non vi so-
 no ancora mai entrato. Vn giorno forse vi an-
 derò; e se lo vedrò dentro, ne darò à V. S. più
 compito ragguaglio: come anche della scrittu-
 ra, de' riti, e di altre cose loro, delle quali non
 mancherò d'informarmi meglio da qualche per-
 sona, fra loro stimata dotta, che non può far che
 alcuna non se ne troui; e se non di questi di Spha-
 han, almeno di qualche altra Città di quelle,
 doue molti, e molti di questi Gauri viuono, e vi
 hanno tempij, scuole, e libri, e sono abbondanti
 di ricchezze, di scienze, e di disciplina. Nè più
 per hora de' Gauri.

V. Quattro altre cosette curiose mi è venuto
 adesso à mente di hauer osservato in Isphahan
 in questo tempo, che mi ci son trattenuto: le
 quali, benchè siano di poco momento, non

voglio nondimeno tacere . La prima, è che con l'occasione del grande Eclisse della Luna, che fu la notte seguente alli sedici di Agosto passato , e quì si vide tutto, molto lungo, e scuro, per lo spatio di trè hore in circa, hauendq cominciato da due hore innanzi la meza notte: offeruai, che quì ancora i Mahomettani faceuano quelle stesse cose, che vn'altra volta, se ben mi ricordo , scrissi a V.S. di hauer vedute fare in Turchia, in vn altro simile Eclisse che vidi in Aleppo. Cioè, che stando le genti in grā quantità a vedere sopra i battuti delle case: che tutte quì in Persia hanno sopra vn battuto scoperto senza tetto; faceuano grandissimi strepiti, con gridi, con canti, e con suoni, particolarmente sbattendo insieme certi lor bacini, ò tazze di metallo, fatte quasi a punto della forma, e della grandezza delle nostre sottocoppe: e delle quali, tenendosi vna per mano, per certo manico, che hanno giusto come il piede delle sottocoppe: e percotendosi forte insieme: si fa sbattere il largo tondo di esse vn pochetto concauo vno con l'altro, che fa grandissimo romore: & io tengo per certo, che questi strumenti siano quei *Corybantia ara* della madre Cybele, che dice il nostro Poeta. a Trouai similmente, che, come in Persia il numero dei dotti è molto maggior che in Turchia: così la vera cagion di questi strepiti che fanno, per tener le genti deste, e con gli spiriti più viui con la attentione a quei suoni, & a quei canti, accioche i mal'influssi dell'Eclisse nocciano lor meno, a buona parte delle genti era nota: non mancando tuttanìa fra'l volgaggio grā numero d'ignoranti, che credeuano, che si strepitasse a fine d'impaurir quell'animale, che si volea tranguggiar la Luna; ouero per dar animo ad essa, nell'angoscia che patiuà,

in

In passando con gran fatica, per vna porta, ò via molto stretta: per la quale m'imagino, che intendano l'ecclitica, e per l'animale, senza dubbio, il capo, ò la coda del Dragone, doue gl'eclissi si fanno. Con le quali dicerie, i letterati di questi paesi auarissimi delle scienze, come erano anche a tēpi antichi i Sauij dell'Egitto, cercano di nascerle al volgo, e di occultarle sotto mille inuogli di fauole ridicole, & al lor modo grossolane: nō hauendo tāt'ingegno, quāto hebbero già gli Egittij, & i Greci, che le sapeuano finger in guisa, che cō belle allegorie, e cō proprie metafore, ricopriano sì, ma significauan'anche la verità molto al viuo.

VI. La seconda cosa, che hò da dire, fù quello che offerui vn giorno, andādo a visitare vn Sig. principale Persiano, chiamato Husein culi Mizzà: che è parente stretto del Rè, e della lor real discendenza d'Ali, e di Mahometto, di linea forse anche più dritta, più certa, come hò inteso dir, di quella del medesimo Rè. Ma, priua che passi a raccontare il resto, voglio esplicare vn poco a V.S. quel che appartiene al nome di questo huomo; perche l'intenderlo bene, potrà dar luce a molte cose. Si chiama egli, come hò detto, Husein culi Mizzà. La parola Mizzà, e titolo, significa Principe: non tanto, al modo di Napoli, intendendosi di certi Signori di vno Stato, honorati con tal titolo, se ben di questi ancora si può dire; ma in tal caso si dirà più tosto di Principi liberi, i quali per lo poco paese a loro soggetto non meritino il nome reale, che di Signori feudatarij, e vassalli alcuni, quanto e molto più, conforme al costume della Francia, e dei suoi Principi del sangue, di tutti quelli che sono di casa reale, ancorche Stato non haessero: e nella guisa ancora degli Infanti, e dei loro discendenti, nella Spagna. Però il nome di Mizzà in Per-

sia è più generale: e non solo si attribuisse a tutti questi che dico, ma si chiamano anche con esso gli stessi figliuoli del Rè, e fin il primogenito, ch'ha da esser herede del Regno, a cui non si dà altro titolo, nel modo a punto che in Ispagna, pur è detto Principe. E che il titolo, nei nomi delle persone, habbia l'ultimo luogo: al contrario di noi, che lo mettiamo sempre innâzi ai nomi proprij: in queste lingue Orientali, è cosa molto usata. L'altra parola, Hussein-cul è il nome proprio di quel Signore: e significa Schiauo, ò Seruo di Hussein Hussein, fù vno dei figliuoli di quell'Alì genero, e cugino di Mahometto, da cui i Rè di Persia di hoggi, asseriscono di discendere. E perche questo Hussein, che pretendea di esser capo della loro setta, dagli auuersarij della setta contraria, fù crudelmente ammazzato; essendo perciò dai Persiani tenuto pazzamente, per martire, e per Santo, molti, per diuotione di lui; si chiamano con nome proprio; Schiaui, ò Serui di Hussein; in quella guisa ancora, che altri, e pur per somigliantediuotione, s'impongono nome di Seruo, ò di Mahometto, ò del Creatore, ò di Dio, ò d'altri tali nomi, che essi più venerano. Andando adunque vn giorno a visitar questo Signore: vidi, in casa sua, che i grandi della Persia, è fin il Rè medesimo, per quato intesi, nei lor Diuan-chanè (così chiamano le stanze dell'vdiènza) che sono per lo più luoghi terreni, sopra giardini, ò cortili, tutti aperti dinanzi, a guisa delle nostre loggie, ò portici; e quivi si dà vdiènza, si tien conuersationi, e si mangia, massimamente co forestieri, soglion hauerui dentro a quelle medesime stanze, la cucina: cioè vn luogo doue con molta commodità, e pulitezza; vicino a quei che migiano; & alla presenza loro, si cuocono, & apparecchiano le viuande; senza però vedersi ne

fuoco, nè fumo, nè altra solita immondezze delle cucine; e sono in questo modo. Nella parte più interiore del Diuan-chanè, in faccia all'entrata, c'è come vn nicchio grande, simile quasi ad vna Tribunetta delle nostre Chiese: questo nicchio, tanto nel pauimento, quanto attorno da alto a basso è tutto incrostato di mattoni inuetriati, cō maiolica di diuersi colori, che congiūti insieme, fanno varij lauori, ò di figure, ò di fiori, all'vsanza loro assai belli, de i quali medesimi lauori, e mattoni, è similmente incrostata tutta la stanza attorno per l'altezza di quattro palmi in circa, doue sedendo in terra si appoggia la vita, perche paramenti, come V.S. ha inteso altre volte, non si vsano in Oriente alle mura, ma solo in terra, sopra tutto il pauimento, di finissimi tapeti. Il nicchio è dunque incrostato tutto di concerto con la stanza, e di più anche in terra nel pauimento, doue ci sono lasciati alcuni buchi rotondi per metterui, come in treppiedi li piatti grandi, ouero altri vasi, dentro à i quali si cucinano le viuande. Il fuoco stà sotto terra, & in guisa, che uscendo il fumo per altra via di fuori, nella stanza non apparisce nè fumo, nè fiamma, e le viuande si cuocono dentro à i vasi in quei buchi, e fin l'arrosto, senza spiedo, solo attaccato là sotto, come in forno, con molta galanteria: fra i quali buchi, sopra il medesimo pauimento del nicchio, sorge, e spruzza in alto vna piccola fontanella d'aqua viuua, la quale serue a lauar le viuande, e ciò che bisogna; e per occulti canali, nel medesimo modo, si disperde con tutte le immondezze, senza restare, nè vederfi dentro al nicchio cosa che offenda. In questa guisa, con molta pulitezza, e comodità, si preparano, e cuocono le viuande, alla presenza de i medesimi che mangiano, il che viano di fare questi

grandi, non tanto, secondo me, per la commodità, quanto per assicurarsi maggiormente da i veleni. Per la qual cagion ancora, il Rè medesimo d'hoggi fa spesso molte cose, per le quali gli sciocchi lo giudicano matto, o poco ben creato, e mal sostentatore della Regia grauità. Come dire non solo il più delle volte si fa fare la cucina innanzi a lui, ma bene spesso, non contento di questo, se la fa egli stesso con le proprie mani: e non mangia cosa più volentieri di quella, che egli medesimo si cucina? e se è carne di caccia, o pelca, ch'egli stesso habbia cacciata, presa, & uccisa. E gran gusto, per quanto hò inteso, a vederlo molte volte in presenza di genti in conuersatione sopra vn tauolon coperto d'vn cuoio fino di Bulgaro, coi suoi coltellacci in mano, scorticar gli animali presi in caccia, e farne notomia in guisa, che d'vn grosso Ceruio, ne caua, come egli dice, tutta la sostanza in poco più d'vna libra di carne: la quale va trouando, e scegliendo per tutto'l corpo, a particelle minute, in certi luoghi che egli sa: e con certi suoi ingredienti condita: la a suo gusto, se la mangia. Altre volte poi mangierà per la strada in mezzo al Bazar, fermandosi a posta innanzi a qualche bottega, doue trouerà qualche cosa cotta di buon'odore, che gli vada nell'humore: vsandosi molto, in tutte le città di questi paesi, di farsi publiche botteghe di cucina, che con gran comodità delle genti, vendono a chi ne vuole viuande preparate d'ogni sorte. Et è cosa tanto decente il seruirsene, anche persone ciuili; che certe viuande, perche in quelle cucine publiche della piazza si sogliono far assai meglio, che per le case: infin' i Grandi, e quelli, che in casa loro hanno cuochi a sufficienza, e d'auanzo, per hauerle migliori, quando le vogliono, mandano bene spesso a pigliarle dalle botteghe, belle,

belle, e fatte. Altre volte mangierà il Rè in casa di qualcuno; doue anderà all'improviso, e trouerà robba preparata; & in sommi la vita sua, circa il mangiare, e'l bere, quasi tutto l'anno, la fa di questa maniera. In apparenza, mostra di farlo per vn costume soldatesco, e per vn gusto bizzarro, che habbia di questo modo di procedere, e'l volgo così la piglia: ma la verità è, che lo fa, perche non si fida; e deuè ben egli sapere di hauerne ragione. Vn'altra cosa v'è per lo medesimo rispetto, che è assai curiosa; & a questo proposito la voglio pur dire. Nelle stanze, ouero nel padiglione doue dorme la notte, si armano ogni sera otto, o dieci letti per la sua sola persona, e tutti preparati in punto, che vi possa dormire. Non si sà mai in quale il Rè dorma; perche si colca all'improviso hor in questo, hor in quello, e ben spesso ne muta due, e trè in vna notte, secondo che si sveglia; e lo fa pur per guardarsi da' tradimenti; sospettando, che non interuenga a lui, come al suo fratello maggiore, in tempo già del padre, che in mezo all'esercito, fù scannato vna notte dal proprio barbier che lo seruiua, e che senza riguardo entrava, & usciva ad ogni hora dalla sua camera. Si che vuol egli con quella molteplicità di letti, che se alcuno venisse per offenderlo, non sappia doue trouarlo, e coglierlo improvviso: ma ch'habbia esso tempo di pigliar l'armi, e di difendersi. In somma dica il Mondo, che vuole, per quanto io posso raccogliere dalle attioni sue che hò intese raccontare, è Principe di grandissimo spirito di esquisito giudizio, e di buonissimo gouerno.

VII. Ma, lasciando per hora le cose del Rè delle quali parlerò meglio, dopo hauer veduto, dico, che la terza curiosità, che proposi di raccontare, è vna solennità, che si fa ogni anno nel

nel giorno della morte di Ali, da loro frà gli altri morti più principali della loro setta tenuto in grandissima veneratione, che la celebrano il 20. giorno del mese Ramachàn. E di tanta poca cōsideratione, che quasi è tempo perduto à raccontarla: tuttauia, per non lasciar cosa alcuna, vengo à dire, che si fanno due processioni da due loro congregationi: ciascuna delle quali è seguitata da vna parte della Città, e da molti grandi à gara: e quando c'è il Re, egli stesso vā, ò con l'vno, ò con l'altra, secondo che vuol fauorire. In processione si conducono prima alcuni caualli à mano, bardati riccamente all'vso del paese: sopra la sella de' quali stanno legati archi, frecce, spade, e rotelle: e sopra l'arcione, vn turbante, che sono gli arnesi dell'estinto Ali. Si conducono poi molti stendardi, e molte picche, e lance di smisurata grandezza, ornate di banderuole, e portate da huomini à piedi, che à pena possono reggerle: e son tanto lunghe, che la punta graue, cadendo in giù, le fa piegare in arco. Questo deuono pur rappresentar le armi del medesimo, e forse così grandi, quasi che fossi gigante: ma è imaginazione mia: che da loro non lo sò. Viene poi in vltimo vna cassa da morto, e taluolta più d'vna, che rappresentano quella d'Ali, e son di velluto nero con ornamento da capo, e da piedi, d'vn altissimo, e largo Trofeo di diuerse armi, offensive, e difensive, con pennacchi, e cose simili. Intorno à queste casse, vanno molti, cantando, sonando nachere, pifferi, sbattendo bacini, saltando, e gridando à loro modo con vti strauaganti. Le persone di qualità l'accompagnano esse ancora à cavallo: e'l popolaccio, a piedi con vna follagrandissima. Si gira attorno al Meidàn, ouero piazza grande, e prima innanzi alla porta del Rè, e poi innanzi à quella della Me schita maggiore, che

che stà in faccia al palazzo Reale, si fermano alquanto, facendo le lor barbare orationi, e canti: li che fornito tornano a casa. Assistono in piazza il Vezir di Sphahàn con vna mano di caualli, e con vn'altra il Tesoriero del Rè. i quali vanno facendo far largo: e massimamente nell'imboccar delle strade hanno cura, che le Processioni non si azuzzino insieme, come fan tal'hora per la precedenza con ferite, e morte di molti: nelle quali zuffe, si è preso gusto taluolta il Rè di trouarsi, e di attoccarli ben bene, andandosene poi, quando erano attaccati, a vedere in vna finestra. Questa è tutta la solennità della morte di Ali.

VIII. La quarta cosa, che douea dir prima secondo l'ordine del tempo in che io le hò vedute, è vn'altra solennità, che si fa nel tempo delle rose la prima sera, e si chiama la festa delle rose: e dura più giorni, fin che le rose durano. Non consiste in altro, che in balli, suoni, e canti straordinarij, la sera di notte, & anzi e il giorno, in certi luoghi publici, doue si vā a bere il Cahue, ò l'acqua nera, & in andar per le strade vicine, e per la piazza pur vicina del Median, la sera vna mano di quei fanciullacci impudichi, che nelle case del Cahue si tengono per ballare, e trattener le genti cō varij giuochi, accompagnati da molci, che portano, cādele accese, e fanali, e bacini in te sta pieni di lumi spargendo rose sopra le genti, e riscotendo denari. In altri luoghi ancora, il giorno, e massimamēte fuor della Città, si raunano huomini, ò donne, a far banchetti, & altri bagordi, tirandosi rose l'vn'all'altro, e facendo altri scherzi carneualeschi, ma freddi assai a rispetto dei nostri; e solo mi par di poterci notare, che sia forse questa festa delle rose vn vn residuo delle antiche feste di Flora, che, se non m'ingannon, si faceuano nel medesimo tempo, come scri-

ue Giouan Rosino & nelle sue Antichità Romane, raccogliendo da diuersi Autori antichi, che ne cita.

IX. Oltra di queste quattro curiosità già raccontate, mi souuene di douer dire a V. S. vn'altra cosa. Le scrissi, se ben mi ricordo, i mesi addietro, che in Persia si parla comunemente la lingua Turca: e quasi più della Persiana; particolarmente alla Corte, e frà i grandi. Non sò; se io gliene diceffi all'hora la cagione: Però hora che sò meglio le cose, voglio che sappia, che ciò non procede perche i Persiani stinino più la lingua Turca, che la loro propria; ma perche l'esercito è composto quasi tutto di Qizilbaschi, che son Turchi di origine, e di Schiaui del Rè di diuerse nationi, i quali la maggior parte parlano Turchesco, & il Persiano non lo fanno: per lo che è forza, che non solo i Grandi, che gli reggono, e comandano, ma fin il Rè stesso, che frà di loro passa la maggior parte del tempo, si accomodi a quella lingua, per essere inteso: e di quì nasce che si spande poi quel parlare Per tutta la Corte, e frà le Donne, & ogni altra sorte di gente ciuile. Pare anche, in quanto ad vn certo che, se ben non è in effetto, che si stini dalle genti più; perche è la lingua della militia; che senza dubbio è la parte più nobile della Republica. Tuttauià, non ostante questo, la lingua Persiana, propria del paese, è in molta stima: e non solo si adopera in tutte le scritture, & in tutti i libri (che son galantissimi, massimamente le poesie, delle quali io tēgo già le migliori) ma anche in tutte le lettere pubbliche, e Comandamenti del Rè; & in somma in tutte le cose graui, e di negotio, A questo proposito, vn auuertimento mi conuiene dare a V. S. circa le relationi, che le scrivo; cioè, che ogni

vol-

volta che trouerà, che io mi contradica in qualche cosa (ilche facilmente in diuersi tempi, potrebbe auuenire; e senza ricordarmi, ne farle in-
tione della contraddittione, perche la memoria non serue tanto (habbia sempre per regola certa, di appigliarsi, e tener per vero l'vltimo auviso; perche l' vltimo sarà sempre fondato in miglio-
re informatione, & in più lunga pratica. Già che delle cose della Persia non mi resta per hora al-
tro che dire, farà bene che informi alquanto V. S. della temperatura di questa terra di Spiahàn, nella quale hò passato tanto tempo, che già posso dir di hauerci veduto tutte quattro le sta-
gioni.

X. In quanto al caldo, & al freddo, se ci fosse-
ro qui, per l' vno, e per l' altro, quei difensui, che
habbiamo ne' paesi nostri; crederci, che più tosto
minori fossero; che maggiori, di quelli d'Italia. E
poco il caldo, benchè i raggi del Sole, al cielo
aperto, siano qui, forse più che in Italia, cocenti,
perche tutta la state si veste con giubbe imbotti-
te di bambagia, e non si sente noia, quantunque
si camini al Sole, e si faccia ogni altra fatica: co-
sa, che ne' paesi nostri, non credo, che si potreb-
be soffrire. Il freddo ancora è poco: sì perche,
per se stesso, non è mai eccessiuo, ancorche con
neue; sì anco, perche è molto corto, durando solo
due mesi, cioè Gennaio, e Febbraio. Humilità, non
ce n'è per pensiero: e quest' in un' anno, in sin ho-
ra che siamo nel mese di Dicembre, non hà mai
pionuto ancora, se non vna sola volta, quattro
goccie, nel principio dell' autunno. Da questa sic-
cità, che certo è grande, e nel cielo, e nella terra,
e da i venti che regnano, rari, non molto gagliar-
di, e di buona conditione, nasce vna bontà di ae-
re mirabile la quale, insieme col caldo, è cagio-
ne, che la state nessun dorme in camera; mi, o
fo-

sopra gli astrichi delle case, e non con ripari di trabacche, ò di stuoie, come si v'sa quasi per tutta l'Asia, & in molti luoghi dell'Arcipelago; ma scopertamente al ciel sereno: ouero, chi non vuol'esser destato dal Sole la mattina a buon'ora, come hò fatto io, ne i Diuanchanè, che già dissi esser luoghi terreni al pari de' cortili, e de' giardini, tutti aperti dinanzi, e molto alti, a guisa de' nostri portici, ò loggie. Si comincia a dormir di Maggio in questo modo, e dura per tutto Settembre al manco; a certo è la più gustosa cosa, che si possa prouare. La terra, non solo è arida, ma anche salnitrosa: in tanto che, per render frutto, hà bisogno di essere spesso bene stabbiata. Al qual'effetto, è da notare, che in questa Città si adopera, non solo il letame de' gli animali, ma anche lo sterco de' gli huomini: di modo che quando i cessi per le case son pieni, non solo non si spende, come ne' paesi nostri, per farli votare, ma quei che van cercando sterco per ingrassare i campi, pagano, ò donano qualche cosa a i seruidori delle case, accioche lo lascino lor prendere. Con tutto ciò, tal'è la diligenza de' gli agricoltori in coltiuar questa campagna, che si per quella, come per mezzo delle acque che in abbondanza bagnano, parte naturali nel luogo, e parte tirateci ad arte di lontano, si rende fruttifera, anzi abbondante di ogni cosa: e quando ci manca (che molte cose mancano, di frutti, e di herbaggi, a paragone d'Italia) non e per difetto della terra, ma per tra' c' raggine, ò sobrietà de' gli habitatori, che non se curano; bastando loro vn certo ordinario delle cose necessarie, & vtili senza curarsi di quelle delitie esquisite, in che noi altri tanto premiamo. Quindi è, che se ben de' frutti, per Città di Asia, c'è abbondanza grandissima; tu tauia, nè in quantità ò qualità di spetie, nè in lun-

lunghezza di tempo che durino, si può agguagliare a Roma, ò a Napoli. Vn frutto ci hò trovato di gusto in vero eccellente, che in Italia non l'hò veduto; & è vna spetie (frà le molte che si trouano) di quelle, che in Roma diciamo Bricocole, & in Napoli, se ben mi ricordo, si chiamano Grifomole, che hanno l'osso liscio. Vna spetie, dico, di queste troui quì, che per differentiarle dalle altre, le chiamano, con nome mezo Persiano, e mezo Arabo, Tochin-esc-scemus, cioè Seme del Sole; che certo, per l'odor soauissimo che hanno, & vn sapor quasi di zucchero, meritano di esser numerate frà i frutti più rari, e che qualche curioso ne porti la razza nelle terre nostre. I melloni già scrissi a V.S., che si mangiano noue mesi dell'anno al manco, e molto buoni: l'vna, quasi la vecchia, troua la noua; e ce n'è vna spetie detta *Chisc misc* (pronuntiaudo quelle lettere, se, come nel nostro nome Scipione) che è lunghetta alquanto, senza granelli dentro, e di color che tira al verde: la quale fresca, & anche secca, riesce molto buona, sì per mangiare, come per condir viuande, e massimamente il pillo. Cè, come anche in altri luoghi dell' Asia, vn certo legume, chiamato *Masc*, che in Italia non si troua, & è delicatissimo; di color, quasi verde di grandezza; non più della lente: non però schiacciato, ma più tosto rotondo a guisa de' piselli, de' quali è assai più piccolo. Del reito, non c'è altra cosa di notabile, che io mi ricordi. Credo ben che di Droghe, venute d'India, e d'altri paesi stranieri, ci siano cose belle, e pellegrine, & in grande abbondanza: ma io, che non le conosco, non né posso dar ragguaglio. Chiamo ben souente il Signor Mario quando passo per quel Bazar, doue si vendono; che so, che ci naurebbe gran gusto, a riuoltarle, e vederle, e per auuentura ci trouerebbe quei
dell.

desiderati Amoni, Cinnamomi, e Costi, che io più volte, ma indarno, hò ricercati, e ne hò fatto scriuer fin' in India. L' Amomo, non mancherò di cercarlo anche presto in persona per la Media, doue pur si dice che nasce, secondo hò letto in vn Dioscoride, & co'l Comento del Matthiolo, in lingua Francese, che l' altro giorno capitò in queste parti per disgratia: mà hò ben poca speranza di trouarlo; perche la mutatione stratiagante de' nomi, che con la diuersità delle lingue si è fatta in tutte le cose, e' non conoscere io i semplici, mi rende impossibile questo negotio.

XI. Non hò più che scriuere a V. S., delle cose generali del paese: verrò dunque a dirgliene alcune particolari della mia persona, che per l' amor che mi porta, sò che le faranno non men delle altre, care. In prima di salute, stò, e sono stato sempre bene, per gratia di Dio, benchè magro, più del solito: di che, non è cagione l' aria, o la Terra; perche come hò detto, è buona, se pur non fosse per me troppo asciutta, e seco: non fatiche, che io faccia; per che adesso son dieci mesi, che, con poco mio gusto, stò a riposo: non trauagli di animo, che Dio gratia, la presente non ne hò: non finalmente l' hauer moglie; perche l' hò hauuta in altre terre con più carne: di maniera che concludo, che la mia magrezza non può venir da altro, se non perche veramente non mangio il mio solito: e questo auuiene, perche non hò cose, nè hò chi le condisca, a mio gusto. Che si può mangiar senza insalate, senza agrumi, senza pesce, senza broccoli, senza herbaggi; e senza mille altre cose di appetito, che, non la Terra niega, ma la gofferia di queste genti? E pur gran cola, che in tutta l' Asia non hò ancor potuto trouare vn' huomo che conosca la Cicorea,

rea, per portarmela, neanche ne sappia il nome in sua lingua. In somma giuro a V.S., che se nõ fosse il Pilao, che mi piace assai, e l'vna con qualche altro frutto, le quali due cose sole il più delle volte mi sostentano, credo che bene spesso mi morrei di fame; perche in fatti la carnaccia sempre stufa; e certi altri imbrogli del paese, non mi piacciono. Non patiuà questo, quando haueua il il pouerò Lorenzo; ma adesso che non l'hò, bisogna hauer pazienza. Io nondimeno, che come V. S. sà, del modo del viuere poco mi curo, purché si viua; non fò di questo molto caso, e la passo con tutto ciò allegramente. Et hora più che mai; perche con gli vltimi spacci venutimi i giorni addietro da Costantinopoli, hò riceuuto tutti quei ricapiti che aspettaua, per partirmi di quà, e dar fine alla lùga diuora, che còtro mia voglia ci hò fatta; che veramente è stata lunga, e noiosa: perche, se ben la Città è grande, bella, e deliziosa; tuttauia in tempo, che non c'è nè la Corte, nè la militia, è stato troppo gran tedio per me a passar tanti giorni in compagnia solo di Frati, e di certi pochi mercanti che ci sono delle nostre nationi. E se non fosse stato, che trà i Frati ce ne sono alcuni di conditioni rare, come credo di hauere scritto altre volte; la conuersatione de' quali mi hà sopra modo ricreato; certo mi sarei morto di malinconia, in così lunga rilegatione. Basta, adesso stò, Dio gratia, e con molto mio gusto, in procinto di muouermi, e di caminà verso il Rè doue sarà. Hò già comprato padiglioni, cauali, cameli, e quanto bisogna; perche, douendo io seguitare il Campo con la Corte, è necessario ch'io habbia tutte queste cose proprie; e che porti con me, non soloda casa, cioè le tende, ma anche tutti i suoi fornimenti, e seruigi; ed i più bestie mie per caualcare, e per caraggi, per hauerle pronte

ad ogni hora, di giorno, e di notte, quando all'im-
prouiso si dà segno a marciare: che non c'è tem-
po di andar cercando vetture, nè tornerebbe
conto a pigliarle a nolo: già che comprandole, si
fa vna sola spesa, e serue per sempre. Hò preso
dunque vna catena; che così si dice quì) di Ca-
meli, che son sette ogni catena; ma dubito, che
non mi basteranno, perche hò molte bagaglie; e
gli hò presi di vna tazza Persiana, che son buoni
per gli freddi dell' Armenia, doue l'esercito suole
andar campeggiando: i quali cameli Persiani son
molto differenti da gli altri, cioè da quei di Egit-
to, d'Arabbia, e di Turchia; e son, frà gli altri Ca-
meli, più forti, grossi, e pelosi al collo, & hà le
gambe quasi come frà i Caualli, ne i paesi nostri,
quelli che chiamano Frigioni. De' caualli, condu-
co solamente quattro, che bastano a fare il cami-
no, per me, e per le persone di più rispetto, per-
che caualli di garbo, e da guerra, che bisogneran-
no, molto migliori, & miglior prezzo, gli trouerò
nel Campo; e se gli conducessi di quà, andereb-
bono anche a rischio di guastarsi per la strada.
Le altre cose ancora, son già quasi tutte in ordi-
ne: e solo aspetto per auuiarmi, che si forniscan-
no certi vestiti, coperte, e guernimenti di caual-
li, che di quà bisogna portar fatti, per hauerli
pronti ogni giorno, che si troui il Rè: le quali co-
se, tutte di concerto, hò già ordinate, co' i soli co-
lori, cremesino, e giallo, che nella Corte spero
che sarà vn poco di nouità: perche, in questi
paesi, non si vfano liuree concertate, nè vniformità
di habiti alla famiglia, e potrebbe esser che
per l'auuenire qualcuno in' imitasse: essendo i
Persiani naturalmente molto amici di cose nuo-
ue, e curiose. Il Rè, già vn pezzo fa, è stato auui-
sato della venuta mia; e per quanto mi riferì vn
Padre Agostiniano Assistente qui per Spagna, &

anco il Residente Inglese (i quali amendue andarono questa State al Campo, à negoziare vn contra l'altro, & i giorni addietro tornato in Isphahàn) hà domandato più volte di me, volendo minua a in formatione della mia età, e di altri particolari, e mostraua di aspettar mi con desiderio. Sò benissimo, che son vanità di Corte; tuttauia da i Principi grandi bisogna stimare ogni piccolo fauore, Non è gran cosa, che il Rè habbia desiderio si di vedermi: perche io l'hò hauuto tanto grande di venirme a fare a lui la riuerenza, spinto dalla fama de' suoi valorosi gesti, che con questo pensiero mi mossi fin dal mio paese; come può far fede il mio Signor^o Francesco Crescentio, al quale solo conferij l'animo mio di passare in Persia. Hor questo desiderio, che mi hà fatto far tante fatiche, *a E corre tante terre, e tanti mari*, come dice quel Poeta, è forza, che nascesse in me da qualche simpatia occulta, che à questo Rè mi tirasse; laquale, se ci è trà di noi, bisogna, che egli ancora habbia desiderio di me, come l'hò hauuto io di lui. Sia come si voglia, presto farò à seruirlo con la spada in mano contro i Turchi, e della tardanza, che ho fatta in Isphahàn, haurò legitima scusa, poiche in ogni modo la state passata non ci è stata guerra formata: perche il nuouo General de i Turchi Halil Bascià, *il gran Nambrotto, Che volea metter monti sopra monte*, co'l suo nuouo esercito, vscito il Marzo addietro da Costantinopoli, quest'anno non arriuò ne anche a fluernare a i confini, ma solo in Diarbechir, cioè nella Città di Amid, ò Caracemit, che è tutto vno; doue attende ancora à far gagliardi apparecchi per la stagione ventura; ma non senza speranza di molti, che egli ancora, come gli altri Generali venuti per l'inzani, si habbia

bia a *caccar sotto* (per conchiuder con tutto'l quartetto di colui) tuttauia questa prossima state si vedrà quello che hà da essere , perche se cosa alcuna hà da essere, questa state farà .

XII. Io poi per dirla al mio Signor Mario ; vado da questo Rè , con animo di trattenermi qualche tempo alla sua Corte; e le ragioni, che a ciò far mi spingono , son due , appresso di me molto efficaci. La prima, perche hò voglia di seruirlo alquanto in questa guerra contra Turchi ; laquale, come hò detto , se mai ha da essere , a primi tempi si comincerà molto arrabbiata . Da sì che nacqui, hebbi , si può dir , desiderio di vedermi in guerra con questa gente ; ilqual desiderio molto maggiore si è fatto in me , dopo hauer caminato per gli loro paesi , e veduto come è trattata la Christianità in quelle parti . In Europa , non hò potuto mai mettere in esecutione questo mio giusto pensiero : perche al tempo mio, per terra, niun Principe Christiano ha fatto loro guerra ; e per mare, doue ancora, come V. S. sà , non hò mancato di cercarne più volte le occasioni, nè anche à miei giorni si è fatto cosa di momento: già che quelle correrie, nellequali mi son trouato alle volte , delle Armate Spagnuole in Barberia, ò che sò io; son più tosto scaramucce, che guerre da veri soldati. Si che-hora che mi trouo in luogo, & in tempo tanto opportuno per adempire il mio desiderio , non hò da lasciar mi scappare così bella occasione. Anzi sarebbe gran vergogna mia , e di tutta la natione , se, andandò adesso a far riucrenza a questo Rè , ilquale quantunque non sia Christiano ; è nondimeno amicissimo de' Christiani , e particolarmente del mio Principe , e più volte da molti anni in quà , ha inuitato a tal guerra tutto'l Christianesimo ; e trouandolo io con le armi in mano , al tempo di

di menar le mani, me ne partissi, quasi timido, fuggendo: doue che, al contrarie, fargli in quella occasione qualche seruitù, sarà cosa, non meno a lui grata, che a me di riputatione, e di gusto. Potrebbe alcuno per auentura dire, che io mi mostri ingrato co' Turchi, iquali ne' lor paesi mi hanno fatto sempre molte cortesie, e non mai dispiacere, a desiderare, e procurar di fare a loro male. Rispondo a questa tacita obiectione, che io non sono altrimenti ingrato; ma che, come huomo intero, hò a cuore assai più la causa pubblica della Christianità, che qualsiuoglia altro mio rispetto. Bruto, mio paesano, fu molto accarezzato, e beneficiato da Cesare, che fin lo chiamaua figliuolo, e lo lasciò herede nel suo testamento; per adescar forse, come notò bene il Bocalino, e con questi priuati interessi, l'animo sincero di quell'huomo ardito, che ben sapeua poter gli nuocere, a soffrir la tirannide. Ma Bruto, da galant'huomo lo chiarì, ammazzandolo in Campidoglio a pugnate, e non ne acquistò biasimo: anzi, al parer di molti fece bene: perche stimò più la libertà della sua patria, che ogni proprio commodo. Dico altrettanto di me; è vero, che caminando per gli paesi di Turchi, hò riceuuto da loro molte cortesie. Cò che animo me le habbiano fatto, non sò: il più verisimile è, che me le facessero, perche mi teneuano per Francese, e per parente del Signor'Ambasciador di Francia; che per tale, a fine di fauorirmi, il mio Signor di Santy mi daua loro a conoscere: che se haueſſero saputo che io era Italiano, e Romano, forse hauerebbero fatto tutto il contrario. Ma, comunque sia, sò ben, che chi hà veduto la Turchia, chi hà veduto, l'opression de' Christiani, che in quella viuono, chi hà veduto, come io, il Sepolcro di

Perſia Parte I.

F

Chri-

Christo in man de' cani , & esserne bene spesso scacciati i Christiani da gl'infedeli à furia di bastonate : non è Christiano, e non è huomo, se non si sdegna, se non fa di quelle , che fecè già il buon Pietro Eremita : ilquale , prego Sua Diuina Maestà , che mi dia gratia di potere imitare in qualche felicità di progressi , come infin'hora l'imito del nome, che hò il medesimo co'l suo, fatalmente forse esitiale a i Turchi : nella tonica da Pellegrino , che simile alla sua, hò vestita, ne' viaggi , che come lui hò fatti di Terra Santa; nell'odio , e nello sdegno , che , al par di lui , hò concepto contro questa canaglia , e finalmente ne' pensieri di vendetta , e nelle trame , che , non men di lui , già vado ordendo nell'animo mio , e che forse vn giorno, cò qualche aiuto Diuino arriuerò, a buon fine . Oltre del gusto che hò detto , e della reputatione , mi sarà ancora il trouarmi in questa guerra, di molta commodità: perche, con forme al costume antico della Persia , anche hoggi di la Regina , ò per dir meglio le Regine (che molte sono honorate di questo titolo , che in Persiano si dice Begum) vanno cò'l Rè nell'esercito, e non solo si trouano nel campo le donne del Rè , cioè le sue mogli , le parenti, e tante altre di seruigio , che seguitano la Corte ; ma vi sono anche quelle di tutti i grandi, e quasi ogni soldato di qualità vi hà le sue : di maniera che potrò ancor'io tenerui le mie, con tutto quel decoro, e reputatione , che conuiene , e di quanto comodo sia , hauer sempre le sue donne appresso , e quanto meglio stia vna casa con loro, che senza, lo lascio à V.S. considerare : oltre che non è poca consolatione hauer nel medesimo campo, chi, quando si torna da combatter, accoglia la sera con allegrezza , se si vien vincitore ; con amoreuolezza , e compassione, se ferito , e finalmente con pietose lagrime ,
quan-

quando fosse, che Dio no'l voglia, se morto. In Europa è cosa quasi incompatibile, ò almeno senza grandi inconuenienti non si può fare, l'esser soldato, di che io sempre hebbi voglia, & insieme ammogliato, come era necessario che io fossi. Quì mi riesce facilmente l'vno, e l'altro; sarebbe dunque pazzia a perder l'occasione, e tanto più che la mia Chanum, come quì si dice, cioè la mia Signora Maani, che, qual buona Guerriera che è, non hà paura di veder sangue, nè di sentire archibugiate, hà gusto ella ancora di questo, e desidera molto di trouaruisi: non per odio che porti a i Turchi che quella natione, per essersi al-
 leuata frà di loro, e per l'amicitia che hà con molte donne de i loro grandi, più tosto l'ama, che altro; anzi non li piace che io l'odij) ma solo per vna voglia generosa, che hà, d'interuenire a cose grandi, e forse anco per veder con gli occhi proprij qualche vendetta de i suoi nimici Curdi continanti all'Armenia, e confederati adesso co' Turchi, che ne' primi anni della età sua depredarono già sua patria Mardin, & in quella gran parte de' suoi beni; e contra costoro è facil cosa, che si scarichi hora il primo, è più graue colpo de' Persiani. Hauerà dunque caro la mia Signora Maani di trouaruisi presente, e però vien volentieri a questa guerra; e mi dice chiaramente, che in ogni caso, è quando anche si habbia da entrare in battaglia, sarà pronta più tosto a precorrer le orme; mie, che a seguirle; onde io ringrazio mille volte il Cielo di tal compagnia. Hà già messo in ordine ella ancora le sue armi, e gli abbigliamenti de' suoi Caualli, e certo bizzaramente, e con galanteria; seguitando in parte i miei colori cremesino, e giallo, perche il giallo era suo fauorito anticamente, e quando io la vidi la prima volta, di questo colore la trouai vestita; & in parte

altri colori, che le vanno nell'humore, ma tutto con molto garbo. Io lascio fare a lei: anzi molte delle cose mie hò fatto a lei ordinare, perche le vsanze dell'Oriente, e quel che conuenga qui ad ogni sorte de persone; lo sà ella molto meglio di me, e le piace di fare ogni cosa come si deue; & in somma, tanto potessi io fare, quanto ella sà concertare, e quanto ha l'animo grande. Mà perche di sopra mi son seruito nel parlare di due voci Persiane, Begum, e Chanum; hauerà V. S. pazienza, che con vn poco di digressioncella io gliele esplichì; il che non farà fuor di proposito per intender qualche cosa de' costumi del paese. La parola Begum, nella lingua Turca, della quale è naturale, significa propriamente Signora mia: ma i Persiani, che anche essi nel loro idioma se ne seruono, l'intendono comuenemente per Regina; e si dà frà di loro questo titolo, non solo alle Regine, cioè alle Mogli del Rè, che sono Sposate con cerimonie autentiche di scritture, e di altro al lor modo, delle quali hoggi, credo che ve ne siano quattro, ò cinque; ma anche alle Figliuole, alle Sorelle, & alle Zie del Rè: in somma a tutte quell'e che sono del sangue Reale, e particolarmente che viuono in Palazzo, che sempre ve n'è molte. Frà le quale però vi è questa differenza, che tutte le altre si nominano per nome, come Mariam Begum, Zeineb Begum, e simili: ma vna sola, la maggiore, che sopra tutte le altre gouerna, ò sia per età, ò per fauore, ò per dignità, senza dirsi il nome proprio, si dice solo assolutamente li Begum, quasi come fra di noi, se dicessimo la Regina regnante. L'altra parola Chanum, che è pur della lingua Turca, e de' Tartari, nel suo naturale idioma vuol dir propriamente Regina mia: ma i Persiani nel lor linguaggio seruendosene al rovescio, l'intendono

folo per Dama principale; e con questo nome si Chiamano quì le mogli, e tutte le donne parenti di Cavalieri di qualità; le quali anche in casa, e dagli huomini lor parenti, co'l nome proprio, ouero co'l nome di moglie, ò di sorella, ò di altro grado di parentado, non farebbe creanza a chiamarle: ma quando sia più di vna Chanum in casa, cioè moglie, sorella, madre, ò di altra sorte, si distinguono solo, secondo l'età, ò la dignità del grado della parentela: dicendosi la gran Chanum, la piccola Chanum, la mezza Chanum, e così di mano in mano. E quando è vna sola, dirà il marito, ò il figliuolo, ò chi che sia del suo sangue, la mia Chanum. I seruidori diranno la nostra Chanum, ouero la Chanum solamente, e s'intende la Signora della casa: però questo si vfa solò frà gente molto qualificata: ò per gradi, ò per primaria nobiltà; non mancando altre voci, con le quali si chiamano le padrone delle case frà le persone men cospicue.

X III. La seconda ragione che io diceua, che mi spinge a douermi trattener qualche tempo appresso di questo Rè, è, che hò animo, quando però mi si presenti l'occasione, senza affectatamente procurarla; e quando anche io gli habbia fatto qualche seruitù, onde mi paia di poter con buon cuore presumere alquanto della sua gratia; di trattar con Sua Maestà due negotij graui, che se mai riuscissero, gli stimerei di gran seruigio di Dio, per non dire altro del vano honore del Mondo. Vno questi negotij, è di pace, & è della Signora Maani, per la sua natione degli Assirij, e Caldèi; per seruigio de' quali, massimamente in cose, che possano importare alla religione, conuienche noi ci affatichiamo, cō altrettanta prontezza, e volontà, con quanta essi confidano in noi. L'altro negotio, è mio; & è di guerra, a danno

altri colori, che le vanno nell'humore, ma tutto con molto garbo. Io lascio fare a lei: anzi molte delle cose mie hò fatto a lei ordinare, perche le vñanze dell'Oriente, e quel che conuenga qui ad ogni sorte de persone; lo sà ella molto meglio di me, e le piace di fare ogni cosa come si deue; & in somma, tanto potessi io fare, quanto ella sà concertare, e quanto ha l'animo grande. Mà perche di sopra mi son seruito nel parlare di due voci Persiane, Begüm, e Chanüm; hauerà V. S. pazienza, che con vn poco di digression cella io gliele esplichì; il che non sarà fuor di proposito per intender qualche cosa de' costumi del paese. La parola Begüm, nella lingua Turca, della quale è naturale, significa propriamente Signora mia: ma i Persiani, che anche essi nel loro idioma se ne seruono, l'intendono comunemente per Regina; e si dà frà di loro questo titolo, non solo alle Regine, cioè alle Mogli del Rè, che sono Sposate con cerimonie autentiche di scritture, e di altro al lor modo, delle quali hoggi, credo che ve ne siano quattro, ò cinque; ma anche alle Figliuole, alle Sorelle, & alle Zie del Rè: in somma a tutte quel'e che sono del sangue Reale, e particolarmente che viuono in Palazzo, che sempre ve n'è molte. Frà le quale però vi è questa differenza, che tutte le altre si nominano per nome, come Mariàm Begüm, Zeineb Begüm, e simili: ma vna sola, la maggiore, che sopra tutte le altre gouerna, ò sia per età, ò per fauore, ò per dignità, senza dirsi il nome proprio, si dice solo assolutamente li Begüm, quasi come fra di noi, se dicessimo la Regina regnante. L'altra parola Chanüm, che è pur della lingua Turca, e de' Tartari, nel suo naturale idioma vuol dir propriamente Regina mia: ma i Persiani nel lor linguaggio seruendosene al rovescio, l'intendono

folo per Dama principale; e con questo nome si Chiamano qui le mogli, e tutte le donne parenti di Cavalieri di qualità; le quali anche in casa, e dagli huomini lor parenti, co'l nome proprio, ouero co'l nome di moglie, ò di sorella, ò di altro grado di parentado, non farebbe creanza a chiamarle: ma quando sia più di vna Chanum in casa, cioè moglie, sorella, madre, ò di altra sorte, si distinguono solo, secondo l'età, ò la dignità del grado della parentela: dicendosi la gran Chanum, la piccola Chanum, la mezzana Chanum, e così di mano in mano. E quando è vna sola, dirà il marito, ò il figliuolo, ò chi che sia del suo sangue, la mia Chanum. I seruidori diranno la nostra Chanum, ouero la Chanum solamente, e s'intende la Signora della casa: però questo si vfa solo frà gente molto qualificata: ò per gradi, ò per primaria nobiltà; non mancando altre voci, con le quali si chiamano le padrone delle case frà le persone men conspiciue.

X III. La seconde ragione che io diceua, che mi spinge a douermi trattener qualche tempo appresso di questo Rè, è, che hò animo, quando però mi si presenti l'occasione, senza affettatamente procurarla; e quando anche io gli habbia fatta qualche seruitù, onde mi paia di poter con buon cuore presumere alquanto della sua gratia; di trattar con Sua Maestà due negotij graui, che se mai riuscissero, gli stimerei di gran seruigio di Dio, per non dire altro del vano honore del Mondo. Vno questi negotij, è di pace, & è della Signora Maani, per la sua natione degli Assirij, e Caldei; per seruigio de' quali, massimamente in cose, che possano importare alla religione, conuien che noi ci affatichiamo, cō altrettanta prontezza, e volontà, con quanta essi confidano in noi. L'altro negotio, è mio; & è di guerra, a danno

dei Turchi comuni nimici: a i quali, infin la notte quando io dormo, penso in sogno il maggior male, che potessi fare. E mio costume, come V. S. sa, di non le scriuer mai, se non le cose fatte, e però haurà pazienza, se per hora di questi particolari non le accenna altro; perche mi riserbo a farlo dopo il fatto, se Dio vorrà, che si faccia mai qualche cosa di buono. Questo solo posso dirle hora, che per gli vltimi auuisi, che da buon luogo ho hauuti dal Campo, hò saputo che il Rè ita in vna dispositione, che mi dà speranza, che amendue le mie proposte, gli debbano co'l tempo esser grate. Tuttauia sappiamo che i negotij graui, e massimamente con Principi, vanno sempre molto a lungo, e però, se hò voglia di far qualche cosa, non bisogna che pensi a sbrigarmi così presto, nè quando mi piace: ma solo quando potrò, e che rimetta le mie risoluzioni dell'andare, o dello stare, in mano altrui. Io, volentieri m'induco a farlo, per due cagioni. La prima, perche il rispetto, che già mi affrettava a tornare in Italia, che era per pigliar moglie, a fine di stabilir mia casa, adesso è cessato. La moglie l'hò presa: la casa, per quanto posso fare io, l'hò stabilita: e se Dio si compiacerà di darmi figliuoli tanto me gli potrà dare in Persia, e farli nascere nel Campo, quanto in Italia in casa mia, e nascendo, essi ancora saranno sempre a tempo a venir sene al paese, o insieme con me, se il Signor me ne farà mai gratia, o pur alla peggio, senza me, quando piacesse a Dio di disporre altro della mia persona: tal che, per questo rispetto, non ho più che mi stringa a venir tanto presto. Per lo contrario poi, mi stringe molto a restare la seconda cagione, cioè che hauendo fatti tanti viaggi, & essendomi condotto fin quì con tanti dilaggi, è pur douere, che procuri di raccogliere qual-

qualche frutto delle mie fatiche, per non hauere
 speso i passi, e e'l tempo in vano: però, già che in
 questo paese mi par che la prouidenza Diuina
 mi vada aprêdo qualche strada a cose hõnorate:
 non deuo far torto a me stesso, nè, per vn deside-
 rio effeminato di riueder presto la mia patria, e
 le mie genti, ò di venire a goder le delitie di Na-
 poli, e di Roma, lasciarmi trasportare a tornare
 intempestiuamente, *parma inglorius alba* (per
 così dire,) e senza alcun'honore, degnamente ac-
 quistato. Ma deuo più tosto soffrir la passione,
 che mi dà l'amor de i miei, e la priuation di mil-
 le cose rare, e seguitar virilimete l'incominciata
 via della Virtù: la quale, quanto più, e difficile,
 tanto più promette premij maggiori. Si che dun-
 que non hauendo cagione alcuna di rilieuo, che
 mi spinga a venir presto, & hauendone tãte rile-
 uanti che mi costringono a trattenermi fin che a
 Dio piaccia: risoluo, e conchiudo, che infallibil-
 mente debba esser così. E se a sorte il nostro Mes-
 ser'Horatio Pagnani, dagli antri sotterranei di
 Bacco, dalle profonde cauerne delle cantine Ro-
 mane, alzando il funante, e graue capo, pieno di
 uino furore, stesse forse ad alta voce esclamando,
 e mi sgridasse, come tal'hora suole, che le cose fa-
 miliari nõ van bene, che bisogna venire a metter
 buon'ordine, &c. Risponderò breuemente, che io
 non son fatto per l'Economia. Son nato alle cose
 politiche, alle cose grãdi; e nõ è possibile, che in-
 chini l'animo a certe minuzerie. Il zéplice nome
 di *Pater familias*, come pronantiano i nostri Lõ-
 bardì, non suona bene nelle orecchie mie; e se hò
 da dire il vero, nõ istimo nè anche molto quei ti-
 toli di Marchese, di Duca, ò di Principe, va illo
 altrui, che in Napoli alcuni prez zan tanto, e che
 forse nella mia patria mi si potrebbero promette

F 4 re:

re ambisco solo quello di Heroe, se pur potrò mai
 atriare a meritarlo; e per quello, che nè con de-
 nari si compra, nè si ottie; e p^{er} fauori, nè cō pi-
 gritia si acquista, non bisogna dormire: ma con-
 uiene, se io ne hò voglia, che mi affatichi: e che
 Horatio habbia pazienza insieme con tutti quel-
 li, che mi desiderano in Italia, doue, in fatti non vi
 è cāpo per me, da correre al palio, che pre cend^o.

XIV. Hò fatto questi lunghissimi discorsi, fuor
 di proposito per le relationi che foglio m^{and}ate a
 V.S., ma molto a proposito per me; perche vo-
 glio, che siano risposta a quel che V.S. mi scriue,
 esortandomi a tornar quanto prima, nell'ultima
 sua degli otto di Gennaio 1617. che i giorni ad-
 dietro riceuei, con altre lettere venutimi d'Alep-
 po, e da Costantinopoli. Alla qual risposta ag-
 giungo ancora, che a i festini a i quali V.S. m' in-
 uita, del Duca di Ossuna, antipongo l'esaltationi
 pirriche (se così vogliamo chiamarla) che, sotto
 le bandiere di Persia, spero di far questa state,
 non con le Dame, ma co' i caualieri Turchi, in
 aperte campagne: doue capriole, faranno gli as-
 salti; trabocchetti, le cadute di quei che morira-
 no: toccamenti di mano, le ferite; riuerenze gl'in-
 contri-suoni, non arpe, ò viole, ma trombe, nac-
 chere, e tamburi, accordati allo strepito de' mo-
 schetti, e delle bombarde: e giuro a V.S., che que-
 sto modo di ballare sarà molto più secondo il
 mio humore, che quello di Napoli in palazzo.
 All'Altro particolare, che ella per mi esorta di
 non coltiuar più terre straniere, a fin che non mi
 riduca a seminare il mio terreno cō l'aratro strut-
 to, e con poca speranza di buona raccolta: non
 occorre che io risponda con parole, hauendo ri-
 sposto già co' fatti, e di già vbbidito; per lo che
 m'imagino, che di questo resterà sodisfatta. Del
 resto questa lettera di V.S. che hò riceuuta, mi par
 che

che accenni, che ella me ne habbia scritto delle altre prima: vna in particolare, in che mi auuifaua d'hauer già per innizi hauuto inditio d'auaggi che io doueua fare in Persia: ma sappia V. S. che tal lettera io infin hora non hò riceuuta: nè altra sua, che questa, mi è capitata mai, doppo quella che riceuei poco dopo'l partir d'Aleppo, per camino in Arabia deserta: della quale, già da Baghdad, auuifai à V. S. la riceuuta, e pur farebbe tempo, che potrei hauer hauuto da V. S. risposta a più d'vnamia; verbi gratia, a quella prima di Aleppo, nella quale gli auuifai tutto il viaggio della Terra Santa; e forse a qualche altra ancora. Se V. S. mi ha scritto, e le lettere non mi fossero capitate, non importa: ma se V. S. non mi ha scritto, starei con martello, perche il non hauermi risposto farebbe inditio che V. S. nè anco hauesse riceuuto le mie: il che sopra modo mi dispiacerebbe, perche sono state tutte lettere lunghe, piene di auuifi curiosi, e delle quali non tengo mai copia, se ben ne tengo appresso di me la sostanza negli scartafacci del mio Diario. I quali scartafacci, così rozzi come sono, hò hauuto più volte pensiero di mandarli a V. S. ma son restato, e restò di farlo, per due cagioni; la prima perche potrebbero perdersi per la strada in viaggio così lungo, e non ne hauendo copia, non deuo arrischiarli: la seconda, perche come gli scriuo in fretta, e bene spesso ne i medesimi viaggi, la fera quando son già stracco, & hò altra voglia che di far l'Oratore son perciò scritti malamente, non solo di mano, ma anche di dettatura, e di ordine. Molte altre cose vi sono à pena accennate, quanto per me basta, ma vn'altro non le intenderebbe: molte ve ne sono, che bisogna, ò dichiarar meglio, ò emendare: & in somma, senza me, nõ se ne cauerebbe tutto il costrutto, ella per-

fettione che io vorrei. Hauerei caro nondimeno, che V.S. gli hauesse, se potessi mandarglieli sicuri: sì perche vi trouerebbe molte cose di più, che non ho scritte; come i progressi di questa guerra Persiana, che io dal principio vidi cominciare in Costantinopoli, & altre cose di Stato, che nelle lettere non mi son curato di scriuere; sì anco, perche, già che il mio ritorno va in lungo, se V.S. stia pur in animo, come anche vltimamente mi scriue, di farmi il fluore, che queste relationi de' miei viaggi vengano per sua mano in luce al Mondo, tanto bene ornate, & accompagnare di compositioni, semirebbono a V.S. gli scartafacci in vece di me, che non vengo; e con quelli, non occorrerebbe aspettar, per favorirmi, il mio ritorno, che Dio sa quando farà.

XV. A questo proposito, le voglio dir due altre cose: vna, che quel mio pensiero di presentare io in persona il libro di V. S. all'Accademia di Roma recitando quelle parole, delle quali le mandai già copia, per la tardanza della mia venuta adesso va a monte, e non bisogna più pensarui: ma, in vece di quello potrà V.S. (e lo farà molto meglio, che non hauerei fatto io) accennare in vna Prefazione del libro, ò doue le parerà, quegli stessi concetti, che voleua dire io nell'Accademia, ma con miglior parole, de i motiui che mi spinsero al viaggio. L'altra cosa, che voglio dirle è, che farei di parere, che con questa mia andata dal Rè, si potesse dar fine ad vna prima parte delle relationi; che intin hora sono state tutte, come V.S. hà veduto, di materie Liriche, per dir così. E dopo che io farò co' il Rè, si potrebbe, e forse molto a proposito, cominciare vn'altra seconda parte di relationi più graui; alla quale spero che non mancherà materia, degna per auuentura di più alto stile. Perche, per l'auuenire, nel-

nelle lettere, che fin ch'io viua, non cesserò mai di scriuerle, non le darò più auuisi di semplici viaggi, ò di ordinarie curiosità, offeruate ne i camini: ma, piacendo a Dio, la ragguaglierò di hospitij, e riccuimenti Regij, di grandezze di Corti, di negotij, di Principi, di guerre, di trasmissioni di popoli, di foundationi di Città, di ambascerie straniere, & di altri auuenimenti Heroici, e grandi, che io stesso con gli occhi proprij haurò veduto, e de' quali, forse, con la gratia di Dio, sarò *pars magna*, a Tuttauia, alla volontà di V. S. mi rimetto di ogni cosa; e ciò che ella farà, mi farà di sommo gusto, & hauerò sempre per bene.

XVI. In quanto alla lingua Arabica, hò cercato più volte qua in Persia il Canon di Anicenna, che V. S. vltimamente m'hà scritto di desiderare, e gli altri libri ancora, gli hò cercati pur tutti per mare, e per terra, ma infin' ora con poco frutto. La cagion è che i libri di scienze, in questi paesi son pochissimi, perche pochissimi se ne teruono, e l'intendono: e quei pochi, stanno in mano di alcuni più dotti, che li tengono come tesoro, e non li vendono già mai. I libri ordinarij, che spesso capitano venali, sono, ò fauole, o Poesie, ò cose della lor legge, che per noi non fanno, e fra di lor a tatti seruono. Gl'altri libri buoni ò non capitano, ò se pur capitano, non si sa, perche in queste parti in rarissimi libri si troua scritto il titolo: e quindi è, che i bottegai, che gli vendono non fanno mai che cosa sia quel che hanno, quando il libro non è de gli ordinatricci: e chi copra ancora, se domanda del tal libro, ò non c'è, ò non lo puo trouare, per l'ignoranza de' venditori, e se compra a caso, senza domandar cosa particolare, e fortuna, che gli venga in mano qualche

cosa di buono. Tuttavia io non me ne dimenticherò, & in particolar hò animo di farne pratica alla Corte, co'l mezzo, e con l'aiuto dell'Astrologo del Rè, chiamato Mulla Gelal, che è vno de i primi Sautj della Persia, fauoritiſſimo dal Rè; il quale lo vuol sempre appreſſo, e non fa cosa ſenza conſultarla con lui, e ſenza che egli ne getti prima le forti. In vna gran caſa, che era già di coſtui (e non ſò ſe ſia ancora, ma pur da lui prende il nome) io ſono ſtato ſempre alloggiato in Iſphahàn, ma però a nome del Rè; e con queſta occaſione la ſua moglie, & altre donne della ſua caſa, che ſtauano in queſta Città in vn'altra habitatione vicina, hanno fatto amicitia cõ le donne mie, e forſe verranno eſſe ancora al Campo nel medefimo tempo, che noi: perche adeſſo ſono ſtate chiamãte dal Rè molte perſone principali, che vadano à trouarlo, come alcune Behàm, & Chanàm del ſuo Haràm, che ſtauano qui, il Teſorier maggiore, & altre perſone di riſpetto. Frà queſte genti, che vanno anderanno ancora le donne del ſopradetto Astrologo, co'l qual'io non mancherò di continuare la cominciata amicitia; e forſe per mezzo ſuo potrà trouar qualche bel libro, che altrimenti farebbe aſſai difficile. Circa poi quel punto, che V. S. più volte mi hãricordato in materia di libri; cioè ch'io procuri di hauerli co' ſegni delle vocali meſſiui da qualche valent'huomo: le dico, che V. Sig. nella lingua Araba ſi ridà pur di tutte le vocalationi: perche, oltre che libri ſcritti in quel modo, dall'Alcoraũ in poi, non ne trouerà mai, ò molto di rado; quãdo bẽ gli trouaſſe, nõ ſono di profitto alcuno; perche quel modo di legger, di ſcriuere, e di parlare, in eſſetto non ſi vĩa, al manco hoggi giorno: e ſe V. S. leggerà, ò parlerà vocaltamente, gli Arabi a pena l'intenderanno; e ſe ſi

auuezzera ad intender sono di quella maniera ,
 di sicuro non intenderà mai vn' Arabo , quando
 legga, ò parli. Si che dunque, lasci pur V. S. tutte le
 vocali, e non perda in quelle inutilmente il tem-
 po, e si auuezza solo a scrinere , & a leggere , &
 pronuntiar le parole co'l solo suono delle sèpli-
 ci consonanti, e quello più ristretto, che sia possi-
 bile; che questo è il vero, proprio parlar Arabo ,
 co'l quale V. S. farà molto meglio intese, e meglio
 intenderà quanto si parla, ò è scritto. Anzi le di-
 co di più , che senza le vocali trouerà la lingua
 Araba molto più facile , ch' osservando quelle ; e
 questo lo creda a me, che l'hò sperimentato b' che
 in principio paia altrimenti. Quelle vocalationi
 seruono solo per vna perfettione , & ornamen-
 to di lingua , per chi volesse comporre , &
 essere Oratore , ò Poeta (che nelle Poesie so-
 pra tutto seruono assai per agginftar le sillabe)
 ma a questo arriuanò pochi , e f' ai medesimi
 Arabi , rari . Il saperlo , quando l'huomo sa-
 pesse assai della lingua , è perfettione , lo lo-
 derei ; ma non è da perderui tempo nel princi-
 pio , quando siamo ancora rozzi , & habbiamo
 bisogno d'apprendere i primi fondamenti; per-
 che non seruirebbe ad altro , che a confonder-
 ci senza frutto ; come a panto nella lingua La-
 tina farebbe fuor di proposito , che vn fanciul-
 lo ; che ancor non sà far i latini , & ha biso-
 gno di studiar la Grammatica, e'l Dictionario ,
 volesse attendere a gli ornamenti della lingua, &
 a saper le figure de gl' Oratori, e de' Poeti, e quan-
 do stà benè vna Sincope, ò vna Sinalefe, e cose si-
 mili. Io confesso a V. S. che in questa lingua nò fo
 quei progressi che bisognerebbe , e che vorrei ,
 e ne e cagione, in parte la mia pigrizia, & in par-
 te altro; Dalla Sign. Maanni, da chi potrei impa-
 rar molto , non imparo quasi niente : perche la
 com-

commodità della lingua Turca, in che senza fatica parliamo, e c'intendiamo insieme, è cagione che nè io da lei imparo l'Arabica, nè ella da me l'Italiana: come senza dubbio saremmo costretti d'impararle, se haueſſino neceſſità di farci intendere. Veramente è coſa ſtrana, e non ſò, ſe mai più ſia accaduta fra vn marito, & vna moglie: che vno non ſà la lingua dell'altro: ma tut'auia trattiamo quanto vogliamo; e parliamo inſieme be- niſſimo, ragionando ſempre in vna lingua terza, che nè all'vno, nè all'altro è naturale. Hò parla- to più volte con lei di V. S. e dettone quel male, che mi è paruto, e tra le altre coſe, dell'affettio- ne, che V. S. tiene alla ſua natia ſauella. S. con gran deſiderio di conoſcerla, e di entrar a parte con me di sì honorata amicitia: e più vol- te mi ha detto, che ſe mai ci vedreſſimo, volentic- ri ſeruirebbe a V. S. di vito Dittionario: inſegnan- dole ſopra tutto i nomi, da V. S. forſe deſiderati, di molte herbe: come della Nana, da noi detta Menta, ſe ben mi ricordo: del Richau, che è il noſtro Baſilico: del Chas, che è la Lattuga; & altre coſì fatte, che ne i libri, ò non ſi trouano, ò pur vi ſono ſcritte ſcorrettiffimamente, come quelle che hò lette nel Matthiolo: che chi diceſ- ſe quei nomi fra gli Arabi, pronuntiandoli come ſtanno ſcritti in lettere noſtre, penſarebbon- no, che ſoſſero nomi da ſcongiurare ſpiriti. Di maniera che potrebbe V. S. paſſeggiando con la Signora Maani in qualche giardino, moſtrarle le herbe ad vna ad vna, e ſentirne il vero nome con vera pronuntia, che queſto è il modo da far progredire nelle lingue ſtraniera. E credo, che V. S. ne rimarebbe ſodisfatta, perche io, in alcune lezioni, che alle volte mi ſo dichia- rar da lei ſopra certe poeſie, parte di quelle che hò ſcritte, e parte di molte altre, che ella

ne

ne sà a mente, ne hò tal sodisfattione; qual non hò hauuta mai da molti huomini, che faceuano professione di maestri; interrogandola io però con certo ordine, secondo le regole nostre che ella già intende, & hà patienza di esplicarmi. Mi sà trouar la radice de' verbi, mi distingue benissimo i tempi, i numeri, le persone, & i casi; e sopra tutto mi contenta assai nella proprietà delle parole, che mi dichiara, per quanto io posso intender in lingua Turca, nella quale me le esplica. In somma ne cauerei costrutto grande, se io ci attendessi; ma ci attendo poco, parte per la pigrizia, che già dissi, e parte, perche mi distolgono altri studi; che sono, di voler assaggiar alquanto, come hò già cominciato, la lingua Persiana, la quale in fatti in questi paesi mi bisogna, & altroue non haurei forse comodità di apprenderla; così anche della lettione Caldea; nella quale pur mi esercito: di qualche piccola cognitione dell'Ebraico; delle lettere Giorgiane, e di altre simili curiosità, che a dire il vero son troppe, perche, chi vuol far tante cose, non ne fa poi ne l'una bene. Qui a dietro, parlando delle persone chiamate dal Rè, che vanno a deso al Campo, nominari frà le altre le Begum, e le Chanim dell'Haram del Rè. Quel che siano Begum, e Chanim, l'hò già detto. La parola Haram non dichiarai, per non interromper all'hora il discorso: ma perche il suo significato è curioso, e l'uso di dirla, molto frequente, e che occorre spesso in diuersi propositi, adesso non voglio tralasciarla. Haram, dunque è parola Araba; e propriamente significa, Illeito, Esecratione, Maledittione, e quello che noi, parlando di cose Ecclesiastiche, diciamo la Scomunica. Significa parimente cosa Sacra; forse con quella stessa figura, con la quale, anche in Latino, si dice alle volte *sacrum*, per

per *Excecrabile* Vſano nondimeno comunemente i Mahometrani, e più degl'altri i Perſiani, e gli habitatori di queſte parti dell'Asia più Orientali, d'intender per l'Haram, lo ſtuolo delle Donne, la loro habitatione, & in ſomma tutto ciò, che alle Donne appartiene. Di maniera che, ſe vno voſſe dire, paſſano le Donne del tal Signore, direbbe, paſſa l'Haram di quel tale. Per dire, il Signore, ouero il Rè ſtà nell'appartamento delle Donne, ſi direbbe il Rè ſtà nell'Haram. Le veſti, i drappi, e coſì ogni altro ſeruigio dell'Haram: i ſeruitori dell'Haram; & ogni altra coſa in queſto modo. Si dice finalmente l'Haram del Rè, l'Haram del tal Chan, l'Haram del tal Sultan, l'Haram del tal Mizzà; e coſì anche di ogni huomo particolare, che habbia Donne, ſi dice hauer Haram, pur che le Donne ſiano di qualità, ouero molte; perche di vna ſola è pouera moglie, ò ſchiaua, di vn diſgratiato fantaccino, non ſi direbbe Haram, ma la ſua moglie, ò ſchiaua: e ſi dice ſolo Haram di perſone graui, ò di ſtuolo numeroſo, perche in ſoma queſta parola ricerca, ò nobiltà di ſoggetti, ò molteplicità di perſone, le quali due conditioni, per ordinario vanno ſempre inſieme. Le ragioni poi perche chiamino Haram le donne, la caſa, & ogni coſa loro, ſono due, nè ſò, qual ſia la migliore, e la più propria. Alcuni vogliono, che ſi dica Harā, cioè Illecito, Maledittione, ò Peccato: perche dicono, che la Donna è il Peccato dell'huomo: quaſi che gli huomini non facceſſero mai altri peccati, ne maggiori, che quelli, che commettono con le donne. E ſecondo me, chiamano anche in queſto modo peccato le pratiche lecite di Donne legitime, come di Mogli, e di Schiaue, che a lor ſono permeſſe: forſe, ò perche lo ſtimano ſempre peccato, è perche da quello, cioè dalla

la generatione humana, si contraha di continuo il peccato, come essi credono. Basta son cose di religione: come se le intendano essi non, sò, nè mi curo di saperlo: ma sò ben: che son matti, e che ogni persona maritata, quanto si voglia legitimamente, dopo le pratiche notturne, matrimoniali, non mancherà mai la mattina di entrare in Bagno, o almeno di lauarli ben bene, massimamente le parti più occulte, facendo subito in questo modo, la sua purificatione, che con quattro spruzzi di acqua, tutti i peccati, a detto loro, laua, e manda via. Mi conferma alquanto nell'opinione, che si dica delle donne Haram in significato di peccato, il veder che di certi huomini tristi, de' quali no i diciamo, vn Furbo, vn Mariuolo, dicono essi Haram zedè: parola composta, e meza Araba, e meza Persiana, usata però da tutt' i Mahomettani, che significa propriamente Figliolo, ouero Nato d'illecito, cioè Bastardo, mi s'intende per Mariuolo, e per Furbo: quasi che i Bastardi per lo più sian tali: contrario di Halazzadè, che significa Nato di Lecito, o Legitimo, ma comunemente parlando, s'intende vn' Huom da bene. L'altra ragione, perche si chiamano le donne Haram, mi par più nobile, e più Caualleresca, & a quella io m'attengo: & è, che si dicano Haram, quasi, cosa sacra. E vogliono, che il nome di cosa sacra conuenga alle Donne, perche come cosa sacra bisogna custodirle, e venerarle. Ouero Harà, cioè Scomunicata, Elecrations, e Prohibitione, perche siano proibite, e vietate a tutti non essendo lecito ad alcuno di trattarle, nè di vederle in questi paesi se non al suo Signore. E bella l'interpretatione: & a questo proposito, voglio dire, vn'altra cosa, che adesso mi vien a mente, e non mi ricordo di hauerla scritta più: e se

a mia lettera farà vn'Olla *podrida*, ouero vn Pignatto Arrassato, con mille varij, e sproportionati condimenti, V.S. hauerà pazienza, già che tali viuande, in Napoli, si sogliono mangiare spesso, e con gusto, Sappia dunque, che il non mostrar mai ad alcuno queste Donne di Oriente la faccia, non è tanto, nè solamente per modestia come alcuni pensano, nè per la gelosia de' mariti, ò perche fra Mahomettani sia precetto della lor setta: quanto, e forse molto più, per punto di grandezza, stimando, che non ogni vno sia degno di veder loro il viso. Che sia vero questo, lo raccolgo da più cose: e prima dalle historie antiche per le quali si sa, ch'anche innanzi al Mahomettesimo, le donne Gentili di Arabia, e di Mesopotamia, andauano con la faccia coperta: conforme habbiamo dal Baronio ^a nelle sue Note al Martirologio, che ne dà per Autori Tertulliano, & Isidoro. Delle Greghe, che non andauano a conuitti, nè eran visitate, se non da stretti parenti, e che habitauano nelle parti più intericri delle case, dette Ginecei quasi come hoggi le Mahomettane, ci fa fede Emilio Probo. ^b E Pietro Bizzaro, che per le sue cose della Persia da tutti gli Autori antichi ha cauato bene il sugo, non lascia di riferir di quella moglie di Teridate, che venne in Italia co'l marito, a cauallo, e coperta la faccia, all'uso de' suoi paesi, con vna celata di oro. In oltre, mi si conferma questo, dall'uso che offeruò di hoggidi; perche, innanzi ad vn'huomo molto maggiore, e sopramodo grande, come vn Rè, ò simil personaggio, ogni gran Dama si scoprirà, per honoralo, e tenerlo per quello che. Ad vn pari, ouero ad vn'inferiore, che non sia di molto basso stato, non si degnerà ogni donna di mostrar il viso, quando ben anche habbia domestichezza
nella

ella sua casa, e gli habbia parlato mille volte. Si
 mostrerà, per contrario, più facilmente ad vna
 persona di poco conto; ò sia della sua fami-
 lia, ò di fuori, perche di tal gente non si ca-
 . . . E così anche vna donna di bassa conditio-
 e non farà stima di mostrarsi a tutti, grandi,
 piccoli, perche non sta su i punti della repu-
 tatione; doue che le nobili ci stanno tanto;
 he a me stesso la Signora Miani, domandandole
 o vna volta; perche si copriua à certe persone
 delle nostre che stanno, e viuono qui, con le qua-
 i mi pareua, che hauesse potuto vfar vn poco di
 bianezza alla Franca: mi rispose meza in collera
 in Turchesco, con vna frase, vfata fra di loro d'in-
 errogatione, e di merauiglia. Chi è colui, che io
 gli habbia mostrar la mia faccia? Allequali pa-
 ole io non posso r spondere, perche altrimenti
 subito mi dice, che in materia di costumi, se mai
 verrà in Franchia, cioè in Christianità, che la fa-
 rà quanto io vorrò, e che non vscirà già mai dal-
 e mie leggi: ma che in questi paesi la lasci fare a
 nodo suo, perche le vfanze di quà, le sà meglio
 li me, & ha ragione. Hor per tornar à proposi-
 o, dalle cose, già dette, V. S. potrà conoscere,
 che il coprimento del viso, vfato tanto in que-
 sti paesi Orientali da ogni gente, e da ogni
 chiatta di Donne di qualsiuoglia natione, e fe-
 le; non è tutta ritiratezza, come pensano i male
 informati; ma cerimonia puntuale, e strauagan-
 e.

XVII. Mi resta solo adesso di risponder e
 quella parte della lettera di V. S. nella quale mi
 uita di hauer composto quella bella Prosopo-
 poia di Tito Lilio; laquale, con la lettera dedica-
 toria, staua già facendo copiar di buona mano,
 per mandarla al mio Signor Baren di Sanfz. An-
 nasciador di Francia in Costantinopoli. Gran-
 dis-

diffimo gusto hò hauuto di questa nuoua; e sò, che il Signor Ambasciadore parimente ne goderà, come quello, che molto ben conosce il buono, e'l bello. M'imagino che a quest'hora sarà arriuata d'un pezzo in Costantinopoli, e forse la coppia che ha da venire a me, mi potrebbe arriuare con le prime, venga almeno con le seconde, ò con le terze, che io l'aspetto con grandissimo desiderio. Al Signor Ambasciadore, infin adesso, non ho mai parlato di V. S. perche il suo desiderio di hauer intrinsechezza con quel Signore, V. S. me lo significò, come si dee ricordare, dopo la mia partita da Costantinopoli: & io sempre lo tenni a mente: ma pensaua di hauerne a far l'ufficio a bocca. Però hora, con questa occasione, e con questo spaccio, non voglio mandar di scriuerle di V. S. quello che mi parerà a proposito. E voglio farlo in ogni modo, perche di parlargli più a bocca, almeno in Costantinopoli ne hò poca speranza; se non volessi andare a rischio di esser messo nelle Torri del mar nero, come quel Signor Polacco, che non ha mai trouato modo di vscirne. In Italia, se io vi tornassi a qualche tempo, potrebbe esser che ci riduceffimo: perche è facil cosa, che egli ancora, come Monsieur de Breues, fornita che hauerà l'Ambasceria di Costantinopoli, venga a far quella di Roma, doue in tal caso non potrebbe trattenersi manco di tre anni: però quella ancora è cosa incerta, e troppo lunga, e non bisogna aspettar tanto. Per lettere ci visitiamo spesso: anzi nell'ultima, che hò riceuuto insieme con quella di Vostra Signoria mi fà gran querele, perche io in certi tempi, per buoni rispetti hò mancato di scriuergli. Da quì innanzi supplirò: & in somma, con questa prima, anderanno molte righe di Vostra Signoria, se ben sò che non bisogneranno, perche
le

opere di V.S. parleremo da se, e la gentilezza
 i quel Signore, e da se medesima, farà il suo
 orio. Sarei lungo a raccontar con quanta pron-
 zza mi faccia fauori istraordinarij in tutte le oc-
 correnze di quei miei viaggi, e di questa lonta-
 anza: con quanto affetto, e con quanta volontà
 mi oblihi con le parole, ma più assai co' fatti.
 In conclusione è vn Signore, che se ne trouano
 occhi, come lui; io tengo in vna bilancia lui da
 na banda, & il mio Signor Francesco Crescen-
 io dall'altra, e non saprei trouar più bello equi-
 ibrio. Vna cosa voglio auuertire a V.S. accio-
 che se succedesse, non se ne marauigli, e non la
 imputi a mancamento del Signor Baron di Sanly.
 Nello scriuere a Napoli, & in altri luoghi del-
 le di Spagna, v'è molto ritirato, per le gelosie
 del suo Rè, che V. S. si può imaginare al tempo
 mio, gl'occorsero due casi galanti. Vna volta
 mi scrisse vna lettera da Napoli quel Monsieur
 Zamèt, che Vostra Signoria deue conoscere; e
 à per lo riscatto d'vno schiauo: ma questa lette-
 ra il Zamèt non la mandò per via di Roma, nè
 come doueua, del Segretario di Venetia Resi-
 dente in Napoli, stimando forse, da poco in-
 formato, che in paese così lontano, come Co-
 stantinopoli, non si potessero mandar lettere
 sicure, se non per via de' Venetiani, che colà
 praticano. Il Bailo di Venetia Residente in Co-
 stantinopoli a chi fù raccomandata caldamen-
 te, la ricapitò al Signor' Ambasciadore, e più
 volte caldamente, ne procurò la risposta, mo-
 strando di saper donde veniua. Il Signor' Am-
 basciadore; ingelosito tanto più per queste di-
 ligenze; fece sì ben il seruigio: ricattò lo schia-
 uo, pagò i denari del suo: ma non rispose mai,
 nè volle scriuere al Zamèt, nè procurar de' de-
 nari pagati alcun rimborso; & al Signor Bailo
 disse

disse sempre, che egli non iscriveua à Napoli; e che non teneua corrispondenza in paesi del Rè di Spagna; ancorche a gli Spagnuoli, & ad altri sudditi di quella Corona (conforme diceua di hauerne ordine dal suo Rè) in tutta la Turchia non mancava mai di fare ogni fauore possibile. Vn'altra volta gli scrisse vna lettera il Duca di Ossuna da Sicilia, e pur ò per ricatto di schiaui, ò per simile negotio. Fece subito il seruigio; mà al Duca non rispose già mai: anzi la lettera; che gli haueua scritta, la mandò in Francia, dando conto a quei Signori di quanto haueua fatto, e come non haueua risposto; e da Francia gli fù scritto, che haueua fatto molto bene. Dico a proposito a V. S. che volendo scriuergli da Napoli, bisogna mandar le lettere in Roma, con ordine che siano indirizzate in Costantinopoli per via del Sig. Ambasciador di Francia residente in Roma: che così, venendo per man de' Ministri del suo Rè, e come cose più di Roma, che altro, faranno a Sua Eccellenza sopra modo care: Ma se a caso V. S. hauesse fatto altrimenti, e che dal Signor' Ambasciador non hauesse risposta: non se ne marauigli; perche la cagione sarebbe quella che io dico: ma potrebbe ben'assicurarsi, come io l'assicuro, che quando ben anco in tal caso non rispondesse, senz'altra risposta, in secreto l'amerà sempre, e l'honorerà, e stimerà quanto merita, e quanto ella stessa saprà mai desiderare.

XVIII. Mi era dimenticato il meglio. Mi rallegro assai; e sopramodo ringratio il nostro Signor Dottor de i virtuosi studi in che si esercita; e dell'oratione, che va tessendo in lode dei miei pellegrinaggi: ma non vorrei, che inuaghito della facondia, & allettato dal gusto di orrar *pro rostris* nel foro Pulciano la Notte di Natale, e di compor in prosa rettorichescamente; come dice

a Franco, che è qui con noi in Isphahan; si
 ordasse di andare in Parnaso, di esser Poeta
 (e non Poeta) coronato di chi che sia, e desse vn
 alcio alle pouere Muse. Non nò, di gratia; si
 attenda pur'a farli versi, che tutto'l resto è baia.
 O adesso già che stiamo in zurla, con le Muse,
 oglio confessar vna verità, che tacqui a V.S. nel-
 l'altra mia lettera. Nel viaggio, che feci l'anno
 passato da Baghdad infìn qui; ò che fossero gli
 mori freschi all'hora della Signora Maani; ò
 pur la solitudine del camino, e gl'Hunnori Fan-
 tastichi, che nelle solitudini soglion destarsi; ò
 che domine sò io? fui assalito per la strada da
 vn spiritaccio di Poesia tanto terribile, che ba-
 terà dir questo, che in vn dì solo, mi ricordo di
 auer fatto sette sonetti, & altri più volte, due, e
 tre, per giorno. Pensaua all'hora (come haueua
 pensieri, assai differenti da quella che hò adesso)
 di cantar della Signora Maani, e di farle vna
 Corona di trenta sei sonetti, ad imitatione di
 quella di gioie, conuertite poi in tante Stelle, e
 trasportate in cielo; che Bacco donò alla sua
 sposa Arianna. Eperche la Corona, donata da
 Bacco, fù, come dicono alcuni, di dodici gioie:
 o secondo altri, e megl'io di nuoue Stelle sole.
 lessi io per ciò ne' miei sonetti il numero di
 trenta sei, accioche la mia fosse di numero qua-
 druplicato, se quella di Bacco fà di noue, ò pur
 di triplicato almeno, se quella fà di dodici. Ilche
 cercai similmente di mostrare in vna Impresa,
 che volea porui il corpo della qual'era a punto
 vna Corona di Lauro, di tre, ò quattro rami in-
 trecciati insieme, con trentasei foglie in tutto,
 ch'i sonetti rappresentassero, co'l motto, *Quauis
 Pretiosior Aurea*; volendo inferire, che questa
 mia Ghirlanda di poetici allori sarebbe stata più
 pretiosa di qualsuoglia Corona d'oro, ò di gem-
 me,

me, di che potesse altri mai ornarsi la fronte. Et in quella guisa, che la Corona di Arianna, per amor di lei a cui Bacco la diede fu chiamata la Corona Gnosa: così questa da me restata di sonetti, che alla Signora Maani mia Sposa io pensaua di donare, e dedicare, voleua che dal cognome di lei s'intitolasse la Corona Gicerida: nella quale hanea animo di descrivere, non solo i nostri amori; ma, fra quelli breuemente accennati, anche i viaggi da noi fatti, e le cose più curioses in essi offeruate, fin in Italia: doue, credeua all'hora di hauere a venir molto presto: e così presupponeno, che si hauesse da fare, e sentir il mio canto. E però haueua ordinato il primo Sonetto, che uà, come si suol dire, in faccia del libro, in modo, che si suole in tutti i Canzonieri: cioè primo di ordine quanto alla scrittura: ma ultimo di tutti quanto alla materia, & ultimamente composto, come se l'haueffi fatto dopo il ritorno in casa. Così pensaua all'hora, e pensaua bene, conforme a quei concetti, che in quel tempo haueua nell'animo; mà l'huomo propone, e Dio dispone. Feci dunque, con quel pensiero, per tutto'l viaggio sonetti, fin'al numero più di trenta, andando tutto'l giorno borbottando fra me stesso per mezzo alle neui: e la vena correua tanto furiosa, che certo me ne marauigliaua, come di cosa insolitissima a me: non ricordandomi di hauer mai più fatto sonetti, da sì che haueua tredici, o quattordici anni, quando il Sign. Scipiore Cactano mio Cugino di buona memoria, mi mostraua i primi ingressi della via, che in Helicon conduce: & all'horne faceva certi, simili a quelli della Chiarabottana, e forse peggio. Basta; la Musa sferzaua per lo camino della Babilonia, e della Persia: & io correu a staffetta, benché senza la Musa di Cesar Caporali, Non pensai mai a stampare,

re, nè a simili sciocchezze, che ben conosceua
 marito delle opere: ma sì bene a recitar nelle
 cademie nostre di Posilipo, e di Nisida, & a ri-
 r con gl'amici, coronandomi anch'io di cauo-
 e di biete. Ma giunto che fui in Isphahàn, oc-
 ipato da altri pensieri più graui, mi scappò di
 ano la Poesia, nè mai più poi, hò potuto ripi-
 iarla: se bene a dir il vero, non mi ci sono nè an-
 e affaticato molto: perche, passati quei primi
 orni ne' quali erauamo Sposi, pèfai meglio, che
 compor per vna Moglie (se bè l'hà fatto il mio
 lettissimo Rota) hoggidi non hà garbo; e poi i
 aggi mi si son talmente cambiati per le mani,
 ne tutta la prima orditura è andata in mal'ho-
 . Hor sia come si voglia di quei sonetti, che feci.
 on rineduti, nè corretti ancora, ma semplicemē-
 schizzati, ne mando, qui inclusa, vna copia a
 . S. accioche mi fauorisca di mostrarli al Signor
 ottore, perche veda che ancor'io son viuio quā-
 o mi ci metto. I quattro primi, sono come proe-
 io di tutti gl'altri, & il primo composto, come
 ò detto, vltimo di tutti; dopo il ritorno in Ro-
 ia. Il secondo, allude al nome che io presi vna
 olta in vna giostra, al tēpo del primo amore di
 arterafto, Cavalier della fida fede. Nel quinto,
 ominica la narratione, & in molti altri appres-
 o, parlò solo del modo di questo mio secondo, e
 rano innamoramento. Nel sesto, & in altri, ac-
 cenno il luogo doue seguì: nell'ottauo, fo vn'epi-
 ogo di tutto l'viaggio, fatto prima di venir in Ba-
 ilonia, Nel nono dico, che cosa m'innamorò: nel
 ecimo, come fà in vn banchetto, che mi fù
 ato in casa della Sig. Maani: doue prima che al-
 oue, per amor di lei. io presi amicitia, subito
 he arriuai in quella Citta, e posso dire anche
 rima di arriuarui: poiche quattro miglia lonta-
 o, fin nella villa d'Imàm Musà, fui incontrato

dal padre di lei, e da altre genti della sua casa già auuifate del mio venire, e che già, per amicitia contrata prima in assenza per lettere di trovare anche a me casa nella Città, haueano hauuto il pensiero, Racconto dunque il banchetto, nel quale la Signora Maani ancora, insieme con la Madre, interuenne: honorandomi tutti, come hospite, con la solita amorevolezza, Scaffabilità, yfata frà i Christiani Assiri, e Caldei, che l'hospite non istimano meno di vn fratello carnale. Accéno che quella fù la prima volta, che io la vidi, e che me ne compiacqui, e dico in laogo scuro, alludendo alle stanze sotterranee di Bagdad, fatte per lo fresco: di che altre volte hò scritto; & iui desinò. Nell'vndecimo, parlo di vn fauore, fattomi da lei, nel medesimo banchetto, presentandomi vn pomo. Nel duodecimo, comincio a scoprir l'amor mio, e ne fò parallelo (come anche nei due seguenti) co'l mio amore antico, pregando il Cielo, che questo secondo habbia iniglior fine. Nel quintodecimo, comincio a sperar corrispondenza; e scherzo sopra'l nome, che presi vn'altra volta, pur nel primo amore, di Cavalier della Fida speranza. Nel sesto decimo, già sicuro della corrispondenza, gli amanti, i fiumi, il cielo, e la terra della Babilonia, a rallegrarsi della mia felicità. Nel decimo ottauo, stà l'adempimento del mio desiderio, cioè quando mi fù data per moglie, e la condussi in casa. Nel decimonono, la consolò della perdita della sua patria, e gliene prometto vn'altra migliore. Nel ventesimo, e ne quattro seguenti si tratta d'vn viaggetto, che facemmo insieme, per lo Tigre, a veder certe antichità. Nel ventesimo secondo, si descriuono gli Arabi erranti, trouati per la via. Nel ventesimo terzo, e ventesimo quarto, parlo di vna sera, che ci perdemmo,

e poi

poi ci ritrouammo . Nel ventefimoquinto , nella partita da Baghda*d* per Per*si*a , e la separation di lei da i suoi, con quegli'affetti, che ci van*no* : e questo lo feci nella Città di Ghiulpaigàn , mentre si caricauan gl'animali , vna mattina, che la notte innanzi haueua passato con la Signora . Ma alcuni ragionamenti di grandissimo disgusto a lei, & a me di molta compassione . Nel ventefimo sesto , raccontò vn'affalto, e fuga di ladri, e contratrici vn giorno per canino . Nel ventefimo, i patimenti del freddo, e le neui nelle montagne del Curdistàn : e cosi di mano in mano douean seguitar di tutti i viaggi, fin'al numero, che ià dissi, se non mancua, come mancò in i*phahàn* , la materia , e la vena . Ne hauea, in oltre, fatti due, che voleua che fossero gl'vltimi i tutti, per conclusione nell'vno : cioè nel perultimo, daua conto della patria , e della vita di lei, e nell'altro vltimo, pur lodandola, faceua epigono di tutti i viaggi fatti dopo hauerla presa . Per dunque V.S. gli legga , che vengono qui appresso, e se non hà tempo di leggerli, gli lasci stare, che in ogni modo non importa , e non lo meritano .

XIX. Già che hò cominciato a mandar copia delle poesie , scriuerò anche vn'Ode ; che feci in Costantinopoli , quasi ad imitation di quelle del Ronzard Francese , che leggeuamo alle volte con la sera co'l Signor'Ambasciadore , o più tosto somiglianza de' Romanzi Spagnuoli . E perche l'hora non haueua lui altro soggetto per le mani, degno da comporui sù, scelsi per tale vna Dana Greca, ch'era delle più belle, e più nobili del paese , e dopo qualche tempo fù anche mia Coniugare, fingendomi amante di lei, benchè veramente io non le sia stato mai, come sò che in Italia a alcuni falsamente mi è stato apposto : se pur

non haueſſero inteſo di vn'amor virtuoso , Platonico, honeſto, e di amicitia, qual trà perſone ſimili conuiene; che di queſto haurebbero detto il vero. Baſta, io inteſi di campor per lei; e preſupporſi di cantare in Italia , dopo il mio ritorno, ſoua gli ſcogli di Poſilipo , parlando al Zeffiro, che in quel delitioſo mare, la ſtate, coſi ſpeſſo , e coſi ſoaue, ſuole ſpirare. Diceua l'Ode quel che V. S. vedrà nella copia allegata .

XX. Da queſte compoſitioni , fatte in diuerſi tempi, nelle quali , in più luoghi hò preſuppoſto di cantar in Italia, potrà V. S. argomentare, ſe io hò conſeruato ſempre viuo , ò nò vn deſiderio eſtremo di tornar quanto prima . E ſe per qualche fine honorato, ſofferiſco la pena che tal deſiderio mi dà , con non poco mio trauaglio ; non l'imputi V.S. a male , ne mi condanni , come fa nella ſua , di dimenticato di me ſteſſo : ma più tolto lo prenda in bene , e dico , che per ſeruire ad Arete *a* (di cui mi profeſſo ſopra modo innamorato) Dama virtuosa , e di non minor pregio, che Logiſtilla dell' Arioſto , *b* mi ſon veramente dimenticato , non di me ſteſſo , ma di tutte le coſe a me care : e non ſolo d'ogni immondo diletto, che ſi troui per le caſe delle fallaci Alcine; ma anco di tutte l'honeſte delitie, e d'ogni lecito piacere, che fra gl'amici, & i parenti, fra le genti più care, e ne le terre più amate poſſa goderſi : contentandomi di cambiare, almeno a tempo, la mia patria, & vna patria qual'è Roma ; co' paefi barbari : vn Paradifo Terreſtre della Campagna felice, co' deſerti infelici dell' Aſia; & in ſomma la vita dolce , e quieta, con l'inquieta, e faticosa, piena di amaritudini sì , ma virtuosa , e degna di lode . Horsù laſciamo queſte coſe , che vorrebbono più lunghi diſcorſi , e non facciamo torto
alla

a. Ag. Virtù in Greco. b. Or. Eur. cant. 6.

la Musa Turchesca, ò Scithica, che ella ancora è compiaciuta di cominciare a venir a visitarli: Conchiuderò dunque le mie Poesie, con le imitatie, che mi hà dettate questa barbara habitrice di Parnaso. Le scriuerò coi caratteri Turcheschi, e co' nostri, per più facile intelligenza. Vostra Signoria, e vi metterò la interpretazione puntuale, parola per parola, benchè in nostra lingua, non habbia così buono senso, accioche Taggi la frase Turchesca; che il senso buono, da quella, Vostra Signoria facilmente lo saprà cauare.

XXI. Voleua finir co' versi Turchi la già troppo lunga lettera; ma in questi giorni, che hò scritto hò hauuto da notare alcune cose, che non posso tralasciarle. In prima, hò ragionato a lungo con vn'altro Indiano Gentile, chiamato Dana, che è pur vn mercante garbato, amico nostro, e di buonissime conditioni; il quale mi hà fatto, e à ancora tutti i negotij, e prouisioni, che bisognano per la mia partenza. In somma mi dice, che è vero, che essi adorano, e riueriscono molti, e molti di quegli Indigeti che io dissi, in maniera quasi di huomini Deificati: ma, che trà gli altri Idoli, ne hanno dieci, che gl'adorano, e tengono propriamente per Dij; due de' quali sono, Ramo, e Cruscen; E replicandogli io, come poteuano esser dieci Dij, se essi confessauano vn Dio solo, Creatore, inuisibile, &c. mi rispose, che confessano Dio essere vn solo: ma che come noi Christiani diciamo, che Dio s'incarnò vna volta, e venne al Mondo, e nacque, visse, morì huomo: così essi dicono, che nacque, e venne al Mondo, non vna volta, ma dieci; e che prima, in tempi più antichi, fù Ramo, come anche altri in altri tempi, e poi fù ancora Cruscen, che è più moderno, e così che tengono che habbia de-

tornare a nascere altre volte per l'auenire : co' a , della quale, più strana non si può imaginare, figurando vn Dio solo in tanti diuersi suppositi, senz'alcuna necessit . Basta, che in fatti in loro c'  vera Idolatria, poiche hanno pi  Dij, e quelli sono stati huomini, che   per potenza,   per fin- ta, e falsa santit , da i semplici si son fatti tener per tali. A me nasce di pi  vn dubbio, che essi non credano n  anche vn Dio solo nel C elo, come dicono, forse per accomodarli a noi quando ci parlano, vedendo che tutto'l resto del Mondo abborisce quella multiplicit  di Dei : tuttauia quel che sia veramente nella loro Religione circa a questo punto,   difficile a verificarlo; perche gli huomini, che son qui, con chi po' siamo parlare, son tutti mercanti, & idioti, che forse non lo fanno bene; e se lo fanno, non siano sicuri, che ci dicano il vero interamente, e come lo sentono: perche,   si vergognano,   non vogliano comunicarlo a chi non   de' loro,   temono di esser burlati. Ma in conclusione questo se ne caua certamente, che Ramo, Crusen, & altri, ch'essi stessi confessano essere stati huomini, e come tali esser nati, e morti, sono i loro Dij, e per tali da loro ne'tempi, pieni de' loro Idoli adorati. Mi fecerider Dana perche diceua, che essi Indiani, con noi altri Christiani, son quasi tutto vno: e che, se i Christiani offeruassero solamente di non mangiar Vacche, e di lauarsi, particolarmente da basso, quando icaricano il ventre, del resto non ci farebbe differenza; e verrebbero essi alle nostre Chiese; quasi dicesse, che non ci haurebbono per iscomunicati. Diceua di pi  pazzamente, che il lor Crusen-era, al parer suo, il medesimo, che il nostro Signor Gies  Cristo; e lo fondaua in vn'historia, che credono essi di Crusen, simile a quella del Nostro Signore con Herode, quan-

ando uccise gl'innocenti: che vn Rè volse ammazzarlo, per le profetie che c'erano di lui, che oueua esser tanto grande; ma che la Madre lo uiscese, e si saluò. Però, che noi diciamo, che in Giudea: & essi dicono vicino al Gange, doue hanno tutte le loro diuotioni; e che noi diciamo solamente 1617. anni fa, & essi assai più. Mi adduceua, anche per testimonio, la figura che noi dipingiamo del Crocifisso, nuda, con capelli lunghi, che così apunto dipingono essi tutti i loro falsi Dij: non crocifissi, ma ò a sedere, come è per lo più, ò forse anche in piedi; però nudi, e con capelli lunghi, pendenti sopra le spalle. Anzi, perche hanno tra di loro molte sette d'huomini, professori di vita, secondo loro religiosa, che differentemente uiuono, facendo rauagati penitenze; vna di queste, che appresso i loro è in gran credito di religione, e di dottrina, usano trà le altre cose, di andar sempre osi nudi, come dipingono i lor Dei; e questi, secondo me faranno senza dubbio i Gimnosofisti antichi, perche almeno il nome lo dimostra. Tra questi, ogni sorte d'huomo può entrare, purché sia da loro accettato, e faccia le douute pruoue, ma Brāhinane (così si deue scriuere, non Brachmane, come scriuono i nostri; che hò veduto, & imparatò a scriuere nelle lettere nedesimo Indiane) non può esser alcuno, che non di quella razza, perche è schiatta di gente, e non professione. Quanto poi all'ammazzar gli animali, niuno ammazza, per la vita; ma nostri, come di si già, mangiano, purché sia stato ammazzato da altri: però la Vacca non la mangia nessuno. In caccia è lecito ammazzar qualche animale, per mangiarcelo. Dei forci, donā dai, come poteuan guardarli, senz'ammazzarli: mi disse, che tengono gatti, i quali doue

tornare a nascere altre volte per l'auenire : co' a , della quale, più strana non si può imaginare, figurando vn Dio solo in tanti diuersi suppositi, senz'alenna necessit . Basta, che in fatti in loro c'  vera Idolatria, poiche hanno pi  Dij, e quelli sono stati huomini, che   per potenza,   per fin- ta, e falsa santit , da i semplici si son fatti tener per tali. A me nasce di pi  vn dubbio, che essi non credano n  anche vn Dio solo nel Celo, co- me dicono, forse per accomodarli a noi quan- do ci parlano, vedendo che tutto'l resto del Mon- do abborisce quella multiplicit  di Dei : tuttauia quel che sia veramente nella loro Religione cir- ca a questo punto,   difficile a verificarlo; perche gli huomini, che son qui, con chi po' siamo parla- re, son tutti mercanti, & idioti, che forse non lo fanno bene; e se lo fanno, non siano sicuri, che ci dicano il vero interamente, e come lo sentono: perche,   si vergognano,   non vogliano com- municarlo a chi non   de' loro,   temono di esser burlati. Ma in conclusione questo se ne cau- certamente, che Ramo, Crusen, & altri, ch'essi stessi confessano essere stati huomini, e come ta- li esser nati, e morti, sono i loro Dij, e per tali da loro ne'tempi, pieni de' loro Idoli adorati. Mi fe- cerider Dana perche diceua, che essi Indiani, con noi altri Christiani, son quasi tutto vno: e che, se i Christiani osseruassero solamente di non man- giar Vacche, e di lauarsi, particolarmente da bas- so, quando scaricano il ventre, del resto non ci farebbe differenza, e verrebbero essi alle nostre Chiese; quasi dicesse, che non ci haurebbono per iscomunicati. Diceua di pi  pazzamente, che il lor Crusen- era, al parer suo, il medesimo, che il nostro Signor Ges  Caristo; e lo fondaua in vn'historia, che credono essi di Crusen, simile a quella del Nostro Signore con Herode, quan-

ando uccise gl'innocenti: che vn Rè volse ammazzarlo, per le profetie che c'erano di lui, che uouea esser tanto grande; ma che la Madre lo scose, e si saluò. Però, che noi diciamo, che in Giudea: & essi dicono vicino al Gange, dou' hanno tutte le loro diuotioni; e che noi diciamo solamente 1617. anni fa, & essi assai più. Mi duceua, anche per testimonio, la figura che si dipingiamo del Crocifisso, nuda, con calli lunghi, che così apunto dipingono essi tutti loro falsi Dij: non crocifissi, ma ò a sedere, me è per lo più, ò forse anche in piedi; penudi; e con capelli lunghi, pendenti sopra le alle. Anzi, perche hanno tra di loro molte sette d'huomini, professori di vita, secondo loro ligiosa, che differentemente viuono, facendo auagati penitenze; vna di queste, che appresso loro è in gran credito di religione, e di dotina, vfano trà le altre cose, di andar sempre sì nudi, come dipingono i lor Dei; e questi, sendo me faranno senza dubbio i Gimnosofisti antichi, perche almeno il nome lo dimostra. Ma questi, ogni sorte d'huomo può entrare, purché sia da loro accettato, e faccia le douu-pruoue, ma Brāhinane (così si deue scriuere, non Brachmane, come scriuono i nostri; che io veduto, & imparato a scriuere nelle lettere e desimo Indiane) non può esser alcuno, che non di quella razza, perche è schiatta di gente, e non professione. Quanto poi all'ammazzar gli animali, niuno ammazza, per la vita; ma olti, come di si già, mangiano, purché sia stato ammazzato da altri: però la Vacca non la mangia nessuno. In caccia è lecito ammazzar qualche animale, per mangiarfelo. Dei forci, dou' adai, come poteuan guardarsi, senz'ammazzar: mi disse, che tengono gatti, i quali doue

sono, i forci non vanno; e se i gatti gli ammazzano, a loro non è peccato: ma se gli pigliassero vivi, in trappole, o altrimenti, darebbono loro libertà. Qui io voglio fare vn grande scrupolo al mio Danà; perche hoggi a puuto hò saputo, che esso hà dato ad vn de i nostri Christiani certo rimedio per far morire i forci, che lo mangiano: non sò se sia arsenico, o che: ma io glielo voglio metter molto a carico di coscienza, perche secondo la sua legge, non credo che si possa far tanto, nè procurar la morte a i poveri forci, quantunque indirettamente per terza mano. Pulci, cimici, che in Isphahàn non si trouano: e simili altri animalletti infesti all'huomo si pigliano con due dita con la maggior gentilezza possibile, e pian piano si buttano in terra, accioche non si rompano il collo per aria nella caduta. In fatti il nostro Danà non ne ammazzerebbe vno per tutto l'oro del Mondo; e noi in casa ce ne pigliamo straordinario gusto. Con che finisco degl'Indiani, lasciando il resto a chi hauerà veduto l'India.

XXII. Dirò adesso del solenne sacrificio del Camelo, che pur'hò veduto in questi giorni. Alli noue di Dicembre è caduto quest'anno il primo giorno del piccolo Bairàm o Pasqua de' Mahomettani, che da essi è chiamato Bairàm del Curbàn, cioè del Sacrificio, che celebrano in memoria del Sacrificio di Abrahamo. Tutti i Mahomettani, in quel gioruo (che a loro è sempre il decimo dell'ultima Luna; cioè del lor duodecimo Mese, che chiamano con nome Arabico Di'l haggè) sogliono far, come pensano essi, molti sacrificij; ammazzandosi in ogni casa vno, e più agnelli, la carne de' quali parte si mangia, e parte si dà per l'amor di Dio. Nè consiste in altro il sacrificio, che in farlo a quella intentione; poiche
del

el resto non si offerua nell'ammazzare, alcuna
 orte di cerimonie: ma si uccidono gli agnelli, ò
 al cuoco, ò da altra simil persona a chi tocca;
 cannandogli, e facendone scolar bene il sangue,
 omè fanno ogni volta, anche senza sacrificio.
 erò, quà in Persia, c'è vn'altro costume, diuerso
 a quello delle altre terre de' Mahomettani Tur-
 chi, & Arabi; perche in tutte le Città principali,
 z anche doue si troua il Rè, ò sia in Città, ò in
 ampo, si sacrifica con molta solennità vn Came-
 o, perche dicono che Abraham in vece del figli-
 olo (il qual vogliono, che fosse il loro Ismael, e
 on Isaac) sacrificò vn Camelo, e non l'agnello,
 omè dice la Sacra Scrittura. Il particolar del
 camelo, non è creduto a da Turchi; i quali dico-
 o, come noi, che fù agnello, e di questo Camelo
 e' Persiani molti si ridono: ma nell'altro partico-
 re, di hauer voluto sacrificare Ismael non sò bẽ
 i certo, ma credo, che forse sian d'accordo con i
 ersiani. Sia come si voglia, il sacrificio, che si fa
 n Persia del Camelo, passa di questa maniera. Trẽ
 iorni prima, fano passeggiar per tutta la Città il
 Camelo: ò per dir meglio la Camela; perche è fe-
 mina, e così mi dicono che la scelgono ogn'anno
 onducendo quella pouera bestia, dedicata al sa-
 rificio, coronata di fiori, come viole, & altri, che
 desso quì si trouano, & anco d'herbe, tra le quali
 otammo vna rama di pino. L'accòpagnano nac-
 here, e pifferi, sonando; & vn Muàl, che è come
 icemmo noi, vn Dottore, ouero huomo di
 Chiesà, e di studio, di quando in quando v`can-
 ando le parole della confession della loro falsa-
 ede, con altre orationi. Le genti, per tutto do-
 e passa, le vanno carpendo il pelo, il quale con-
 eruano per diuotione, come cosa fantaze c'è tan-
 a folla a far questo, che vanno alcuni huomini

con battoni in mano, per far far largo, e per vietare alle genti che non calcano fouerchio, che altrimenti tormenterebbono in guisa quel povero animale, che morirebbe allai prima del tempo. Trè giorni, precedenti a quello del Bairàm, dura, come hò detto, questo passeggiamento della bestia. Il giorno poi del Bairàm, solennizzato, infìn dall'alba, con suoni, con orationi straordinarie, e doue c'è comodità, con salue, e cose simili, dopò le orationi dell'hora prima, si riducono tutti i grandi, e'l Rè stesso, doue c'è, con tutto il popolo, & vna infinità di gente d'ogni sorte, parte a piedi, e parte a cauallo, in vn luogo fuor della Città, che quì in Sphahan è vna gran piazza, ò largura, due buone miglia fuori delle mura. Qui si fatto vn gran circolo, nel quale tengono il primo luogo, nel più interiore, i più degni, stando a cauallo tutti quei, che posson farlo, & ornati, più del solito, di ricche, e belle vesti, e gli altri come meglio possono, e molti d'inferior conditione a piedi, si aspetta che venga la bestia; la quale, con l'vso accompagnamento, anzi maggiore, è condotta dalla Città, per vna strada lunga, e la più principale, che è tutta piena di popolo spettatore, huomini, e donne, in terra, ò nelle porte delle case, e delle botteghe, e fin sopra molti muri de' giardini, perche fincitre in Oriente non si vñano sopra le strade. Si conduce innanzi al Camelo vna lancia, ò per dir meglio zagaglia, con ferro molto pulito, con che hà da esser trafitto, e giunto al luogo destinato, lo fanno entrare dentro al circolo; doue, trà gli altri, si mettono attorno vna mano di genti, parte a piedi, e parte a cauallo, delle contrade, e rioni (per dir così) di Sphahan; i quali assistono tutti con buoni battoni in mano, per fare alle bastonate, se bisogna, per esser de i primi ad hauer della

rne sacrificata, e portare i quarti interi dell'a-
 male alle loro vicinanze, come è costume. Si
 ella ben bene in tanto l'animale più che mai da
 tti i circostanti, che possano arrinarui; e poi l'
 comodano a lor modo, legato, come io credo
 terra; ma non potei vederlo, per la gran folla
 ella gente. Questo sì che vidi, che accomoda-
 che à la più degna persona che si troua pre-
 nte, e fù quest'anno Haidèr Sultàn, Custode
 ella porta dell'Haràm del Re; il quale assistea
 gli ancora a cauallo, ornato di habito, e d'alto
 tù del solito; prese in mano la lancia, e postosi il
 Camelo per fianco a man destra, con la punta
 ella lancia all'indietro, di man rouescio, come si
 fa di adoperar quell'arme, lo ferì nel petto, pas-
 andolo fin'al cuore. Subito gli fù addosso vn'
 infinita di altra gente, e chi con accette, chi con
 coltelli, e chi con le spade, lo fecero in vn tratto
 mille pezzi. Le genti minure, armate, come
 essi, di bastoni, esse ancora gli andarono sopra,
 er diuidere i quarti, e pigliarli a gara, tenendosi
 eato chi può hauere il migliore, e più gran
 ezzo: Andauano queste genti a squadre sotto
 lor Capi conosciuti, seguendo ciascuno quel-
 della sua contrada; e spartito che habbero l'a-
 imale a furia di bastonate, ogni squadra co'l
 ezzo, ò quarto, che le toccò in sorte, si auuiò
 orrendo per la medesima via, verso la sua con-
 rada: facendosi, in questo, moto, tanto fracasso di
 aualli, e di gente, che in grosse truppe, correndo
 gara, accompagnauano il lor pezzo di carne:
 he noi altri, quantunque a cauallo, non haueua-
 no poco che fare, a gnardarci di non esser butta-
 i per terra dalla folla. I quarti del Camelo, chi
 gli portaua strascinandoli per terra, e chi gli po-
 e sopra caualli: ma io risi molto di vno, che il
 cauallo, spauentato da quel romore, non voleua

portarlo, tiraua calci alle stelle, & in fine tanto fece, che al dispetto di più di cento che lo teneuano intorno lo buttò in terra. Quì i Mullà si disperauano da vna banda, perche il sacrificio era andato per terra, tenendolo forse per mal'augurio, a che molto badano; da vn'altra, quei delle contrade faceuano fretta: il cauallo non si voleua lasciar caricare; in somma fù vna vista gratiosissima. Questa carne, parte si cuoce, e si mangia per diuotione, e parte si sala, e si conserua tutto l'anno, per adoperarla, come cosa sacra, nelle infermità, & in simili occorrenze. La testa, fù mandata alla porta del Rè, e forse così si deue fare ogni anno; i quarti furono diuisi, come hò detto, per la Città, a Rioni, e parte se ne manda anche alle Ville di Sphahàn, le quali, dentro al circuito di non più che dodici miglia lontano dalla Città, passano il numero di mille. Il resto fù preso dalle genti con tanta furia: che in manco di vn mezo festo di hora, non si vide altro sopra la terra; doue fù ucciso, che vn poco di sangue; del quale ancora, credo, che molto ne fosse preso insieme con le budella, e con tutte le altre interiora. Questo fù, & ogni anno, il Sacrificio del Camelo: spettacolo, che io non haurei voluto perder, per bene assai. Questo anno, perche non è la Corte quì, non ci sono stati assistenti molti de i grandi, come è solito: ma solo il Vezir di Sphahàn, Ministro supremo, quell'altro Haidèr Sultan, che già nominai, vn'altro chiamato Melic Beig, che è Melecet rugiar, cioè Rè de i Mercanti, sopra i quali esercita comando, e giurisdictione. Ne si marauigli V. S. di quel titolo di Rè, perche in questa Corte molti, e molti l'hanno però in lingue straniera, e non nella Persiana: in quel modo che i Chani, & i Sottani, amendue son pur titoli, che significano

Rè

Rè, vno in Turco, e l'altro in Arabo. il che auuiene, perche questi Monarchi Persiani, per maggior grandezza loro, vogliono hauer vassalli, che habbi in titolo Regio, e con nome di Rè chiamarli, ma che sia nome di lingua straniera accioche si faccia con questo differenza da loro al Rè supremo della Persia, che è chiamato Sciath, cioè Rè, nella lingua lor propria: di che fanno più stima. Doueua interuenire anche alla Festa Lalà Beig Tesorier maggior, ma non c'interuenne, perche poco prima era partito di Sphahàn, chiamato dal Rè. Mi haueua questo Tesoriero inuitato ad andar dal Rè insieme con lui: ma io, per non hauer fastidio di cerimonie per camino, mi scusai, dicendo, che non poteua essere in ordine tanto presto, come era anche vero, e feci in vece di ciò, che mi lasciasse vn'huomo suo, che m'accompagnerà per tutta la strada, e mi farà di molto seruigio, e riputatione. Il Vezir ancora mi fauorisce di vna lettera, che scrìue à tutti i Gouvernatori, & Vfficiali delle citrà. e Terre per donde passerò, accioche mi facciano cortesie: in fine hò speranza, che farò il viaggio con gusto. Vna cosa sola mi manca, e mi mancherà sempre in questi paesi: che è di hauer qualche galant'huomo della mia natione, che stia cō me a parte del bene, e del male, e mi faccia buona cōpagnia: Ha da saper V. S., che adesso non hò più persona alcuna appreso di me; non solo d'Italia, ma nè anche di Europa. Due soli mi erano restati, vno Venetiano che presi in Aleppo, & il pittor Fiammingo; e di questi due ancora, per buoni portamenti, che mi han fatti, sono stato costretto a liberarmene, comè vltimamēte me ne son liberato, e ne ringratio Dio; anzi hò fatto quasi proponimento di nō voler mai più Franchi al mio seruigio, se pur nō fossero; ò di Roma, ò di Napoli, e da me

conosciuti; perch' in fatti, quãti disgusti hò hauuti in questi viaggi, tutti gli hò hauuti per loro. Adesso me la fò solo con genti tutte di Asia, e mi ci trouo assai meglio, benchè siano più rozze delle nostre; almeno non m' inquietano, che hè assai. Ho, in prima, vn vecchio del paese delle Signora Maani, che fa l'vfficio di Haràm Chie-chaiasi cioè Luogotenente, Maggiordono, ò Custode (come vogliamo dire) delle Donne. Questo vfficio, in tutte le case, è di rispetto, & è necessario a chi hà donne; perche esso è quello, che hà cura di seruirle in ciò che occorre fuor di casa, comandando anche per ciò a gli altri seruidori: e esso entra per le camere loro, fa le ambasciate di chi viene, assiste alla porta, & in somma fa di persona tutti quei seruigi, che non possono far gli altri, che non entrano nell'Haràm. Si elegge per ciò a questo, ò vecchi di barba bianca, ouero Eunuchi, e che siano di qualche grauità. Io hò preso questo huomo, che non è mal nato, e fù già comodo: ma per molte disgratie hauute; l'habbiamo trouato quì in bisogno; onde venendo esso volentieri in casa in nostra, come huomo conosciuto, e fidato, l'hauemo giudicato buono a questo esercizio. Hò vn'altro Christiano di natione Armena, persona pur di rispetto, che mi serue come di Foriere: hò trè Caldei, de i quali vno è Cuoco, vn'altro suo fratello è Meh-tèr, che hà pensiero de i cauali, tien la staffa al Padrone, quando caualca, e vā innanzi al cauallo per la strada gridando per far far largo, Perfet, Perfet; cioè Dorso, dorso; quasi, Guardate il dorso; come in Napoli gli stasfieri, che gridan Guardiamo Signori. Il terzo nò l'hò ancora impiegato ma hauerà pur il suo vfficio, e forse di Speditore. Non mi mancherà, almeno alla Corte, qualche Sciatèr, ò Corriero, che seruono a mandar letter:

in-

innanzi, & indietro; & essi ancora per la Città vanno innanzi à i caualli come staffieri, ornati di molte penne in testa, e di campanelli che suonano alla cintura, accioche le genti per la strada, quando gli sentono, facciano lor largo; e vanno con le gambe, e coscie quasi nude, con vestito fuelto; caminando sempre di trotto; ò per dir meglio di galoppo, e tanto forte, che à raccontare i camini che fanno, parrebbe in Italia cosa fauolosa. Il Cameliero solo hò Mahomettano, perche non si trouano Christiani, che facciano quell'esercitio. Alcuni altri, e pur Christiani, per seruigi più bassi, come di caricar sone, di tender padiglioni, di gouernar caualli, e cose simili, haurò pure a suo tempo, che di mano in mano me ne vò prouedendo. Di donne, adesso, secondo l'vsanza del paese, ne hò in casa dieci, ò dodici: ma nel viaggio faràno solo tre, ò quattro al più, perche nel Campo non si può condur tanto stuolo, & il Rè stesso si contenta di poche; e bene spesso anche, quando si hà da far qualche camiao, ò altra fattione in fretta, le fa marciar per altra via, fuor dell'esercito, à bell'agio; ouero le fa trattener nelle Terre più vicine, accioche all'esercito, per guardarle, non sian di troppo impaccio. Il Rè già si è ritirato à suernare, e se ben non c'è ancor nuoua certa doue sia, tuttauia speriamo di trouarlo nella Prouincia di Mazanderan (che non sò, se sia parte dell'Hircania, ò più tosto della Media) in Città, sopra il mar Caspio, nuouamente fabricata da lui, e chiamata Ferhabad: il qual nome, composto, e mezzo Arabo, e mezzo Persiano, significa Colonia di allegrezza. Il Rè a questa Città tiene hoggi molta affettione, e con ogni studio attende ad ingrandirla, & abbellirla: e già hà fatto tanto, che Ferhabad si vsurpa hora il primato in quella
pro-

prouincia, hauendo conculcata la fama, e la grandezza di ogni al ro luogo che vi fosse. Andremo dunque in Hircania, ò là vicino, e vedremo il Mar Caspio: doue io, rallegtrato con la vista delle onde false (che sono hormai due anni, che non hò più vedute, da sì che le lasciai ne i lidi di Gaza in Palestina, foura il Mediterraneo) trouata vna piccola barchetta, non mancherò di tornare al mio antico esercitio di Pescator marino, con quelle, che là potrò hauere, ancorche rozze, e barbare reti. Mi duole, che per gli freddi dell'inuerno, non mi sarà concesso di esercitarmi anche nel nuoto, come bramerei: ma, comunque sia, da quei lidi del Caspio, che tal'hora anderò scorrendo, non tralascierò di scriuer qualche lettera poetica in prosa alla mia Belisa, ouero a Clerina Pescatrice Parthenopea, come hò fatto per l'addietro da tutte le riue più famose de' Mari, e de i fiumi, che hò veduti in questi miei viaggi. Ma, che gioua, che io mi rompa il ceruello a compor nella mia mente, se poi non metto in carta? Non hò vno che mi scriua, ne che pur mi copij vn verso di scrittura: io a copiar nò hò pazienza; e quanto ben l'haueffi, bene spesso, ò non hò tempo, ò gli occhi non mi permettono di far tanta fatica: e così per non hauer chi mi aiuti (lascio delle cose mie, che non meritano) ma perdo tutto il giorno mille scritture belle, che mi capitano alle mani, di cose di stato, e di altre materie curiose, che me ne duole infin all'anima. Ma, che si ha da fare? Io solo non posso tanto: aiuto non hò, quando occorre di queste lingue de i paesi, mi seruo de i Mulla: ma quando bisogna, ò la lingua Latina, o l'Italiana, o la Spagnuola, o altra di Christianità, non c'è Mulla, che tenga; & io, contra mia voglia ne resto priuo. Patienza.

XXIII. Horsù, questo foglio non si hà da passare -

fare: però prima che mi esca di mente, prego V. Sig. che dica da mia parte a Madonna Caterina del Signor Coletta, che io me le raccomando assai; e che quà mi è capitata vna sua lettera, ma molto vecchia. Vorrei essere in Costantinopoli per poterle far compitamente il seruigio, come hò sempre desiderato, e tenuto in mente; che a quest'effetto hò conseruato sempre appresso di me tutte le lettere che essa mi ha mandate. Ma Costantinopoli adesso è molto lontano da me, assai più che da Napoli; & io hò poca speranza di riueder quel paese; tuttauia, quanto posso, non voglio mancar di farle il seruigio, per lettere almeno, poiche non può esser di presenza, con questo spaccio adunque hò scritto per lei in Costantinopoli al Signor Tomaso Zanetti mio Compare, al quale hò mandato tutte le lettere, che essa mi ha scritte; & anco quelle due in lingua Greca, che mi mandò gl'anni passati, accioche io le facessi recapitare in Amorgo, & in Calimnos; & hò pregato caldamente il detto mio Compare, che egli si pigli questo negotio sopra di se, e che per amor mio lo faccia con ogni diligenza; e che se bisogna, per hauere i denari, c'interponga anche l'autorità del mio Signor Baron di Sansy Ambasciador di Francia. E che se denari si potranno hauere già, che io non son là, gli depositi in mano dell'istesso Signor Ambasciadore; & in tanto scriua a Roma in casa mia, che auuisano il Signor Coletta; e secondo, che da Napoli venisse ordine, così poi facciano. Hò raccomandato il negotio in Costantinopoli con molto affetto, e son sicuro, che, pur che le lettere capitino, si farà tanto per lei, quanto che se ci fossi io medesimo. Preghi hora Dio Madonna Caterina, che le mie lettere capitino in Costantinopoli,
pre-

presto, e sicure; che, douendo passar per vna strada così lunga, e piena di romori di guerre, non farà poco. Questo è quanto hò potuto fare: e sia sicura, che, e più potessi, più farei volentieri per amor suo.

XXIV. Quel Mubàrek, Regolo Arabo, di chi hò scritto altre volte, che domma in confini della Babilonia, e della Persia, soua' l' seno Persico, è morto. Il suo figliuol maggiore, chiamato Seid Nàsir, si era alleuato in Persia; & haueua per moglie vna sorella di questo Re; a diuotion del quale è stato sempre da molti anni in quà quello stato. Dopo la morte di Mubàrek, andò a Nàsir per impossessarsi: ma gli Arabi, gelosissimi al solito della lor libertà, non solo non lo ricenarono pacificamente; ma sospettando, che con lui non s'introducessero a gouernare i Persiani, fuscitarono mille tumulti per cacciarlo dal regno, e mettere in possesso vn'altro figliuolo più giouane di Mubàrek, alleuato frà di loro. Finalmente adesso tanto hanno fatto, che hanno ammazzato il pouero Nàsir, ma ancor non si sà bene, se con veleno, ò con ferro; come io credo più tosto. Hanno di più saccheggiato la Città, detta Hauèiza, che è la sede Reale, fabricata tutta di canne, eccetto il Castello; ma fortissima, in mezo a certe paludi, che le fanno innondar quando vogliono, e non c'è chi possa andare a pigliarla. Hanno fatte corriere dentro a gli stati della Persia; & in somma tutti quei confini vanno in guerra. Il Castello di Hauèiza è tenuto da certi Veziri, ò Ministri del morto Mubàrek, e lo tengono infin' hora per lo Re di Persia; il quale non vuol perder questa occasione di mettere vn piede in quella terra, che sarebbe giusto giusto metterlo in gola alla Babilonia. Hà spedito per ciò in gran fretta a quella
vol-

volta il Chàn di Scirà, che è il Vicerè di tutta la Persia propriamente detta; Stato, confinante a quel di Mubàrek, e più grande, per quanto dicono i Portoghesi stessi, che tutto Portogallo. Questo Chàn, chiamato Imàmculi Chàn, era col Rè nell'Ordù, cioè nel Campo (& Ordù è quella parola, che i nostri Autori, parlando de' Tartari, scriuono malamente Horda, & Horde, e significa Campo, Esercito) ma, come hò detto, l'hà spedito in fretta verso Scirà, e la sua terra: accioche di là vada sopra gli Arabi, & entri in Harèiza, se possibile. E già passato di quà Imàmculi Chan, e tanto in fretta, che vna sola notte si è fermato in Isphahàn, e quella nè anche dormì in casa sua: ma, per mostrar diligenza maggiore, alloggiò ne i padiglioni fuor della Città; e la mattina partì subito, e tanto a buon'hora, che alcuni, che vollero visitarlo, conuenne, che galoppando l'andassero ad arriuar per la via. Vedremo in che pareranno questa prossima State tanti noti, che da tante bande si preparano di guerra: orispòdenti in vero al significato bellicoso dell'anno, che correrà (secondo i Sauij Persiani del Zanzallo, in vna ruota perpetua che hanno di dodici anni, applicati al modo loro a dodici animali diuersi, ciascuno anno a ciascuno animale, conforme alla natura del quale, degli euenti di quell'anno fanno giudicio. Ma di questo bisognerebbe discorsò lungo, & adesso non hò tempo. Per concluderla, V.S. mi fauorirà di fare i suoi baciamani da mia parte a tutti i Signori amici. In particolare a i Signori Spin, al nostro Signor Comprare Andrea, al Signor Dottore, al Signor Spino, & al Signor Coletta con affetto straordinario. E di mano in mano a tutta la brigata, cheerei troppo lungo a nominare vn per vno. Come hò fine, pregando Nostro Signore, che gli cōserui

ferui tutti, e felicitì; e che ci dia gratia, che vn giorno ci riuediamo tutti insieme a Posilipo; doue in materia di luoghi, stà il mio cuore. A V.S. ancora io bacio le mani. Di Sphahàn li 18. di Decembre 1617.

XXV. Hò sentito in estremo l'acerbo caso, che mi è venuto alle orecchie, della morte della Signora Giulia, che sia in gloria. V.S. prudentemente me l'hauerà taciuto nella sua per non mi conturbar l'animo con sì strana, & amara nouella.

XXVI. Ma, perche finir con questa doglia, se non mancano altre nuoue da mandarle di cose indifferenti? Scrisi di sopra, che il Residente Inglese, & il Padre Agostiniano Assistente quì per Ispagna, erano amendue andati dal Rè per negoziare vn contra l'altro; ma non dissi di che: è pur bene, che V.S. intenda i loro negotij. Sappia dunque, che questo anno appunto è venuta la prima volta determinatamente a i lidi della Persia, uel seno Persico vicino ad Hormùz, vna naue Inglese; & hà messo in terra, con qualche capitale di robbe, alcuni de i loro mercanti, e tra gli altri vn certo Sig. Odoardo Conat, ò Connoke, con titolo di Agente, ò Residente della loro natione; (i Persiani lo chiamano essi ancora Ambasciadore) il quale giunse in questa Città di Sphahàn l'ultimo giorno di Marzo passato. E perche non trouò quà il Rè, doppo essere stato alloggiato da i Ministri, e trattato honoreuolmente come hospite di Sua M. e dopo essersi trattenuto qui più giorni, e per riposare de i lunghi viaggi, e per prepaparsi meglio di ciò che gli bisognaua: andò finalmente a trouare il Rè nel campo, doue questa State si tratteneua verso i confini. Offerisce quest'huomo al Rè di Persia, in nome del suo Rè d'Inghilterra, e della loro compagnia de' mercanti, che fà i negotij dell'India, di far venire in Persia ogni anno nauì

tauu con traffico; e sopra tutto di pigliare in que-
 ti porti, del seno Persico quantità di seta, per
 condurla in Inghilterra per l'Oceano, senza che
 cada a smaltirsi in Turchia; come questo Rè, è
 gran tempo che sopra modo desidera, a fine di
 non dare i Turchi suoi nimici con le sue sete il
 guadagno che ne hanno, andandosi a spacciare
 nei lor porti di Aleppo, & altoue. Il Padre Por-
 toghefe, all'incontro; che ha cura de i negotij di
 Spagna, andò egli ancora nel medesimo tempo
 dal Rè; non per altro, che per fare istanza che gl'
 Inglesi in questo paese non siano riceuuti, e non
 si conceda loro commercio: perche, essendo in
 questi mari i Portoghesi, e gl'Inglesi frà di loro ni-
 mici; dubitano i Portoghesi, che venendo gl'In-
 glesi in Persia, & vniti quì co'l Rè in lega, non
 siano co'l tempo per far qualche graue danno a
 loro, ò in Hormaz, è in alcun'altra di quelle ter-
 re, che hanno vicino a questo paese. E propon-
 gono al Rè di Persia, che professando esso amici-
 tia co'l Rè di Spagna; non deue perciò riceuerne-
 suo paese gl'Inglesi, che del Rè di Spagna son ni-
 mici. Quello, che si habbiano fatto, l'vno, e l'al-
 tro, in queste negotiationi, ancora non sò bene:
 ma io credo certo, che gl'Inglesi ne vscirano con
 la loro: perche questo Rè, oltre del desiderio che
 ha di dare esito alle sue sete per altra via, che per
 quella della Turchia; procura anche affettatamen-
 te di tirar quanto può ogni sorte di nationi con
 traffico alle sue terre: e di hauerne anch' che ci
 dimorino di continuo per più migliorarle. E poi
 solo per reprimere vn poco in questi suoi confi-
 ni i Portoghesi, co'i quali, ancorche amico, si ve-
 de chiaramente che vâ grosso, e forse alle volte
 ne ha occasioni; non c'è dubbio, che ambirà di
 far venire in Persia, e gl'Inglesi, & ogn'altra na-
 tione di Europa, che sia potente in mare, e che
 pos-

posta nelle cose marineresche, nelle quali egli non hà forza alcuna, co' i Portoghesi stare a petto. Quando venne questo Residente Inglese in Isphahàn, fù consultato fra noi altri Cattolici, se si doueua visitare, e se haueuamo da tener seco amicitia. Alcuni eran di parere, che nò; dicendo, che per esser esso, ò Heretico, ò almen Ministro di Principe, e di natione heretica, noi altri Cattolici non doueuamo trattar seco: tanto più, che si sapeua, che veniua con negotij pregiudiciali a i Portoghesi, ai quali, come a Cattolici; & i Religiosi Carmelitani Scalzi, che stanno qui ad istanza del Papa, & io come Romano, e tutti gli altri Italiani doueuamo dar fauore. Ad altri nondimeno di più sana mente parue bene il contrario; e così fù stabilito; cioè, che, se non i Portoghesi per giusti loro rispetti, almeno noi altri Italiani, e di Roma, douessimo in ogni modo visitar questo Residente, & vfar con lui ogni terminè amoreuole; & il medesimo Padre Portoghese Assistente del Rè di Spagna, concorrendo in questa opinione, ce ne fece istanza. Le ragioni furono, perche in prima, quando ci fossimo trouati tutti insieme, come era facil cosa, appresso del Rè, sarebbe stato forza, ò di trattare amicheuolmente con questo Residente, nel modo che fra tutti gli Hospiti del Rè si fa, qual'hora in Palazzo bene spesso si radunano: ouero di fare l'pectacolo delle nostre discordie innanzi ad vn Principe infedele, con non poco scandalo delle genti, e con molto danno per la poca riputatione, che à noi risultaua dal farci conoscer da' gli stranieri i frà di noi così disuniti. E che era per ciò assai meglio, per ben comune, mostrare al Rè di Persia, che se, in discordauamo nella vera Religione; nel resto tuttauia, e nelle cose ciuili, erauamo vniti, e d'accordo. Et io in particolare addussi sopra di que-

l'e

l'esempio di quel che haueua veduto praticar per tutta la Turchia, e massimamente nella Corte di Costantinopoli, doue, per somiglianti rispetti, tutte le nationi di Europa, e Cattoliche, & Heretiche, si teneuano sempre frà di loro tanto vnite, che vna volta, mentre io era colà, essendo occorso in Costantinopoli non sò che tranaglio, e bisogno a i Padri Giesuiti, gli Ambasciadori Heretici delle nationi d'Inghilterra, e di Hollanda, che altroue sogliono esser de' Giesuiti nemiche atroci, là furon' i primi, che parlarono per oro, e si adoperarono ne' loro negotij con ogni sorte di efficacia. Quanto poi a i Padri Carmelitani Scalzi, si aggiungeua, che essendo essi mandati in Persia da Roma, non per negoti secolari, ma solo per procurar la salute delle anime; e non e' Mahomettani soli, ma tutti quelli che ne haueuano bisogno con obbligo, conforme al detto el Vangelo, di andar più cercando le pecorelle in smarrite; se questo Residente a sorte fosse stato Cattolico, come anche fra gli Inglesi in secreto molti ve ne sono, e noi ancor non lo sapemo; non era di ragione lo schiuarlo, e se era eretico, era a punto vna di quelle pecore perite, che i nostri Religiosi haueuano maggiore obligatione di cercare. Schiuando la sua pratica, ogliuua ogni speranza di poter far, nè con lui, con la sua famiglia, che era pur numerosa, alcun profitto. Trattandoci amicheuolmente, anche nelle conuersationi, con venire a proposito parlar di Dio, e dei bisogni dell'anima, si predica, e si dice la verità delle cose della Religione, a grande speranza di cauarne frutto. Di questo ora haueuamo gli esempi: perche Don Roberto Sherley, quando venne giouanetto la prima volta in Persia co' l suo fratello maggiore, ci fu Heretico; ma poi dimoratoci molti anni, con

posta nelle cose marinerſche, nelle quali egli non hà forza alcuna, co' i Portogheſi ſtare a petto. Quando venne queſto Reſidente Ingleſe in Iſphahàn, fù conſultato fra noi altri Cattolici, ſe ſi doueua viſitare, e ſe haueuamo da tener ſeco amicitia. Alcuni eran di parere, che nò; dicendo, che per eſſer eſſo, ò Heretico, ò almen Miniſtro di Principe, e di natione heretica, noi altri Cattolici non doueuamo trattar ſeco: tanto più, che ſi ſapeua, che veniua con negotij preiudiciali a i Portogheſi, ai quali, come a Cattolici; & i Religioſi Carmelitani Scalzi, che ſtanno qui ad iſtanza del Papa, & io come Romano, e tutti gli altri Italiani doueuamo dar fauore. Ad altri nondimeno di più ſana mente parue bene il contrario; e coſi fù ſtabilito; cioè, che, ſe non i Portogheſi per giuſti loro riſpetti, almeno noi altri Italiani, e di Roma, doueſſimo in ogni modo viſitar queſto Reſidente, & vſar con lui ogni termine amoreuole; & il medefimo Padre Portogheſe Aſſiſtente del Rè di Spagna, concorrendo in queſta opinione, ce ne fece iſtanza. Le ragioni furono, perche in prima, quando ci ſoſſimo trouati tutti inſieme, come era facil coſa, appreſſo del Rè, farebbe ſtato forza, ò di trattare amicheuolmente con queſto Reſidente, nel modo che fra tutti gli Hoſpiti del Rè ſi fa, qual' hora in Palazzo bene ſpeſſo ſi radunano: ouero di fare ſpettacolo delle noſtre diſcordie innanzi ad vn Principe inſedele, con non poco ſcandalo delle genti, e con molto danno per la poca reputatione, che à noi riſultaua dal farci conoſcer da' gli ſtranieri frà di noi coſi diſuniti. E che era per ciò aſſai meglio, per ben comune, moſtrare al Rè di Perſia, che ſe in diſcordauamo nella vera Religione; nel reſto tuttauia, e nelle coſe ciuili, erauamo vniti, e d'acordo. Et io in particolare adduſſi ſopra di que-

l'e

l'esempio di quel che haueua veduto praticar per tutta la Turchia, e massimamente nella Corte di Costantinopoli, doue, per somiglianti rispetti, tutte le nationi di Europa, e Cattoliche, & Heretiche, si teneuano sempre frà di loro tanto vnite, che vna volta, mentre io era colà, essendo occorso in Costantinopoli non sò che trauaglio, e bisogno a i Padri Giesuiti, gli Ambasciadori Heretici delle nationi d'Inghilterra, e di Hollanda, che altroue sogliono esser de' Giesuiti nemiche atroci, là furon' i primi, che parlarono per loro, e si adoperarono ne' loro negotij con ogni sorte di efficacia. Quanto poi a i Padri Carmelitani Scalzi, si aggiungeua, che essendo essi mandati in Persia da Roma, non per negoti secolari, ma solo per procurar la salute delle anime; e nò de' Mahomettani soli, ma tutti quelli che ne haueuano bisogno con obligo, conforme al detto del Vangelo, di andar più cercando le pecorelle più smarrite; se questo Residente a sorte fosse stato Cattolico, come anche fra gli Inglesi in segreto molti ve ne sono, e noi ancor non lo sapeuamo; non era di ragione lo schiuarlo, e se era Heretico, era a punto vna di quelle pecore perdute, che i nostri Religiosi haueuano maggiore obligatione di cercare. Schiuando la sua pratica, si toglieua ogni speranza di poter far, nè con lui, nè con la sua famiglia, che era pur numerosa, alcun profitto. Trattandoci amicheuolmente, anche nelle conuersationi, con venire a proposito il parlar di Dio, e dei bisogni dell'anima, si predicava, e si dice la verità delle cose della Religione, con grande speranza di cauarne frutto. Di questo ancora haueuamo gli esempi: perche Don Roberto Sherley, quando venne giouanetto la prima volta in Persia co' l suo fratello maggiore, ci venne Heretico; ma poi dimoratoci molti anni, con

con la lunga pratica, e buona conuerfatione de' Religioſi Agostiniani, ci ſi fece Cattolico. E queſto anno ancora, il Signor Alberto di Schilling. Cauallero Alamanno di Slesia, mio grande amico nato Heredito in Germania, & eſſo ancora, per curioſità di veder Mondo, capitato in Iſphabàn molti meſi prima di me; hauendo trouato quì il Padre Fra Pauolo Maria Cittadini Domenicano, che era venuto a viſitare i ſuoi Conuenti dell'Armenia, huomo di varia, e gran letteratura e di maniere gentiliſſime; meſſoſi in negotio della Religione in ragionamento fra di loro, prima per modo di conuerſatione poi di curioſità, e finalmente di zelo di trouare il vero; non ricuſando il Signor Alberto, iſpirato da buon genio, di voler ſentir la verità, e di andarla inueſtigando con ſottiliſſimi argomenti, e con acutiſſime diſpute; & il Padre all'incontro, che ſi era a lui ſopra modo affettionato, mettendoli di propoſito a leggerli, & a dargli ſcritti, come ſi fa nelle ſcuole, di tutto quello della Teologia che fa a propoſito per le controuerſie: in fine, l'ha fatto capace in maniera che il buon Signor Alberto, dopo di più meſi di fatica, con infinito guſto di tutti noi altri, e con ſaldiſſimo, e ſicurifſimo fondamento, per la fermezza dell'animo ſuo, ſi è fatto; & è hora, molto buon Cattolico Perche non ſi potrebbe ſperare il ſimile del Reſidente Ingleſe, ò di tanti altri della famiglia co' quali conuerſando, erauamo di più certi, di poter ſapere, e penetrar molte coſe de' loro affari, anche per gl'interet temporali de' Portogheſi, che ſenza hauermi pratica, non le hauremmo mai ſapute. Queſte ragioni adunque, approuate ſimilmente da i Religioſi Portogheſi, fecero conchiuder, che coneſſimo in ogni modo, e trattar con lui, & andar nel ſuo arriuo a viſitarlo; & in
ef

effetto vi andammo insieme, il Padre Frà Giovan Taddeo Vicario de' Carmelitani Scalzi, & io, il giorno seguente dopo che gli arriuò. Il Residente ancora, riposato che fù, e proueduto di habiti, e di altri bisogni, tanto al Padre, quanto a me a parte, venne con molti de' suoi a renderci la visita; e poi hauemo passato sempre insieme, passiamo con buonissima amicitia; tanto più, che di lui teniamo, con qualche fondamento, che sia Cattolico in secreto; & vn giouannetto suo Nipote, che ha condotto, professa di esser Cattolico publicamente, e viene di continuo alle nostre Chiese.

XXVII. Della festa del Santissimo Sacramento che questo anno si celebrò qui da noi altri assai solennemente: il Giovedì giorno proprio della Festa nella Chiesa degli Agostiniani, doue anche i Carmelitani Scalzi andarono ad vfcitare; e la Domenica, nella Chiesa de' gli Scalzi, con l' interuento pur de' gli Agostiniani, che vi vennero; non hò altro che dire, se non che, per essere in paese d'infedeli, si fece assai bene, con apparati, con belle processioni per gli cortili, e per gli giardini de' Conuenti, con gran concorso de' Christiani di diuerse nationi: e nella Chiesa de' gli Scalzi la Domenica, vi furono due Messe cantate, e due Prediche; cioè vna Messa grande in Latino con la Predica in Italiano, & vn'altra Messa, con vn'altra Predica in Armeno, fatta per le genti di quella natione, che molte ve ne erano, da certi Frati Domenicani Armeni, che in vna prouincia dell' Armenia detta Alingia, hanno molte Chiese, e Conuenti: doue da centinaia di Anni addietro, viuono, & vfciano, in lingua Armena sì, ma Cattolicamente, gouernati da vn' Arcivescouo della medesima natione, che si manda loro da Roma, e di questi, quel giorno, se ne tro-

uarono alcuni alloggiati appresso de' Carmelitanti Scalzi, essendo venuti a Sphahàn per loro negotij, come bene speilo, per esser vassalli di questa Corona, hanno necessità di fare

XXVIII. Di vn'annua solennità de' Mahomettani, che caddè a punto hieri, e la chiamano la festa della Fratellanza; in memoria di quando il lor Seduttor Mahometto, secondo la dottrina de' Persiani, alla quale i Turchi contradicono, istituì suo herede, e successore Ali, che era suo Genero, & anche Cugino; haurei fatto passaggio, non vi essendo stato occorenza alcuna da notarsi; ma ne hò voluto far mentione, come di cosa, dalla quale hanno hauuto origine tutte le discordie nella setta fra Persiani, e fra Turchi; e per conseguenza ancora tutte le guerre, così graui, e così lunghe, che, da tanti anni infin' hora, trauagliano continuamente amendue questi popoli.

XXIX. Mi accorgo molto bene, che la maggior parte delle particolarità, che hò scritte, vengono assai a torto, e tutte fuor di luogo: ma non posso fare altro: scriuo in fretta, & all'improuiso, quel che di punto in punto mi sommiene. V. Sua suo bell'agio potrà ordinarlele, e

metter cial-

una

cosa done vè, che io non hò fiemmi

a farlo; e per fine, di nuo-

no le bacio le

mani.

*Lettera 1. da Ferhabad.
De' primi giorni di Maggio.
E da Casuin.
De' 25. di Luglio 1618.*

LA mia carta, che portai di Christia-
nità, ò finita; e qui, di quella sorte,
non se ne troua: però V. S. non si im-
raugli; se scrino in questi fogliac-
ci, malfatti, e peggio tagliati. Poco
prima di partir da Spahan, scelsi a
V. S. l'ultima volta, dancole intinto conto di
quanto infin'a quell'hora mi era occorso: hora
seguitando l'incominciata impresa di raggua-
gliarla, e delle curiosità di questi paesi; e de'
miei progressi, le dico, che il giorno de' trenta
di Dicembre passato, mentre io mi trouaua an-
cora in Ispahan, hauendo i Mahomettani, la-
sera innanzi, veduto la Luna nuova (perche dal
tramontar del Sole del di precedente, sogliono
essile giornate cominciare) celebrarono, per-
ciò, il primo giorno del mese Muharrèm, e con
quello il principio del loro anno Lunare, che
contano adesso 1027. della Hegira; che vuol dir,
della Fuga, ouero uscita di Mahometto dalla Me-
ka verso Medina, quando, per le nouità che co-
minciaua a promulgare della sua falsa setta, fù
di là cacciato, e gli conuenne fuggirsene. Per
conseguenza; il medesimo giorno fù il primo
dell'Ascìr (della Decima; potremmo noi dire)
cioè dei dieci giorni, ne' quali, cominciando
dal primo del sopradetto mese intio' al decimo,
ch'in quello il caso seguì, piangono incessante-
mente i Persiani, con publiche, e granissime di-
mostrazioni; la infelice morte di Hussein, figliu-
olo del loro Ali, e di Fatima, vnica figliuola

di Mahometto; il qual Hussein, tenuto scioccamente da tutti i Mahomettani per gran Santo, ma da' Persiani, di credenza Sciaiti, per legittimo Imàm ancora, e supremo Capo della loro setta, da cui i Rè di Persia di hoggi si vantano di discendere; assalito, mentre andaua per viaggio, da quelli della fattione contraria; che i Persiani anatematizzano come heretici, con settanta ò ottanta persone, che lo seguivano, fù crudelmente ammazzato in vn luogo dell' Arabia deserta detta Kierbelà, doue è sepolto, e doue hora il suo sepolcro è venerato, e visitato con gran concorso da i Mahomettani, fin di lontane regioni. Le cerimonie, con che celebrano l'Ascìur, e piangono, questa morte, son le seguenti. Viuono tutti in mestitia: vestono positiuamente, da malinconici; e morti di color nero, che in altri tempi da loro non è quasi mai vsato: niuno si rade la testa, nè la barba: niuno và in bagno: si astengono, non solo da tutto quello che hanno per peccato; ma anco da ogni sorte di delitie. Vsanò, molti poueri, di sotterrarsi per le strade frequentate, mettendosi sotto terra insin' alla gola, e con parte anco della testa, dentro a certi vasi di terra cotta fatti a poita, larghi da piedi intorno, e con la bocca stretta a misura del capo; i quali vasi, sotterrati essi ancora, senza esser veduti, sostengono a coloro la terra intorno, e dentro a quella gli appiattano di maniera, che paiono in essa veramente sepeliti; e stanno così tutto il giorno dal leuar del Sole insin' a notte, e molti anche gran parte della notte, tenendo vicino a loro vn' altro pouero assiso in terra, che domanda limosina, e dice orationi a tutti quei che passano. Altri stanno nella piazza, ò vanno per altre strade, e per le case; doue è gente, tutti nudi, eccetto le parti vergognose, che le ricuoprono con vn picciolo panno

panno nero , ouero di sacco grosso di color scuro ; & essi son tinti di nero dal capo alle piante , che paiono tanti diauoli , d'vn color lustro , e scuro , quasi come quello , che con la vernice noi diamo alle guardie delle spade , ò ad altri ferri ; e questo , dinotando la mestitia , per la morte d'Husein . In cōpagnia loro vanno alcun'altri , pur così nudi , e tinti , non di nero , ma di rosso , per significare il sangue , e la violenta morte , che ad Husein fà data ; e tutti insieme cantando in canto lagrimeuole , delle sue lodi , e de gli accidenti del suo morire , e sbattendo certi legnetti , ouero ossi , che hanno in mano , e che fanno più suono malinconico ; con gesti , e mouimenti di vita , che all'vsanza loro dimostrano mestitia ; ballano , a vista delle genti , in mezzo a i circoli ; a guisa di saltimbanchi anzi in compagnia , alle volte de' medesimi saltimbanchi , che stanno vendendo in piazza i loro bussoletti . & in questa guisa fanno denari , che vengon lor dati da i circostanti per limosina . Nella piazza ancora , verso l'ora del mezzo giorno ; pur nel luogo de' circolatori , và ogni dì vn de' loro Mullà , e particolarmente di quei della razza di Mahometto ; che , non Emiri , come in Costantinopoli : nè Scerifi , com'in Egitto : ma in Persia , son chiamati con voce Araba Seidi , cioè Signori ; e questi , co'l suo turbante verde in testa , che in altri tempi , in queste parti , non l'hò veduto vsar da niuno (al contrario della Turchia , doue lo portano di continuo quei che sono di tal razza) affiso in vna seggia alquanto rileuata , fattogli si circolo intorno di ascoltatori huomini , e donne ; chi in piedi , chi a seder in terra , ò in certi banchi piccioli , e bassi : predica di Husein ; raccontando le sue lodi , e la sua morte : & alle volte mostra alcune figure dipinte di quel che racconta , & in somma per tutte le vie procura di

mouer più che può i circostanti al pianto. Le medesime prediche si fanno ogni giorno nelle Meschite: e la notte ancora per le strade pubbliche in certi luoghi segnalati, che si ornano a posta con molti lumi, e con apparato di luto: accompagnandosi per tutto le prediche con grandissimi pianti, e stridi delle genti che ascoltano, e particolarmente delle donne, che battendosi il petto, e facendo gesti di grandissima compassione, replicano spesso con gran dolore quegli ultimi versi di certi loro cantici.

Vah Hussein! Sciah Houssein! che significa: Ah, Hussein! Rè Hussein!

Venuto poi il 19. giorno del mese Muharrèr, che essi chiamano il giorno del Carl, cioè dell'Vccisione, & a noi cadde questo anno a gli otto di Gennaio: tutte le contrade, o rioni, di Sphahan, fanno processioni, come quelle due, che in vn'altra mia lettera già scrissi, che si erano fatte nel giorno della morte di Ali; e portan in procession le medesime cose, cioè quelle picche lunghissime colle banderuole, che essi chiamano gli stendardi, quei caualli bardati, con l'armi, e turbanti sopra: di più, qualche camelo con due bare, e 3. o 4. fanciulli dentro, che rappresentano i figliuoli del morto condotti prigione, e van citando parole dolorose. Conducono anche quelle casse da morto coperte di velluto nero: sopra lequali sta il turbante, ouero il Tag alla Persiana, di che hò parlato altre volte: & in alcune verde: vi è anche la spada, e finalmente, quei gran trofei di: *nu*, che all' hora pur disse; le quali cose portano certi huomini sopra la testa, che, al suono di quei lor cembali, e bacini strepitosi, che sbattono insieme di continuo bailando, e girandosi attorno al lor modo, fanno girare anche le casse, & i trofei per l'aria, con non mala vista. Vanno similmente accompa-

gnan-

gnando queste cose tutti gli huomini delle vicinanze, con lunghi, e grossi bastoni in mano, per combatter con quelli delle altre processioni se s'incontrano; e non solo per la precedenza, ma anco per rappresentar, com'io credo, la zuffa in che fù morto Hussein: e tengono per certo, che chi di loro morisse in quella briga, morendo per Hussein, anderebbe diritto in Paradiso. Anzi dicono di più, che in tutti i giorni dell'Aseir le porte del Paradiso stanno sempre aperte; e che tutti i Mahomettani, che muoiono in quei giorni, vi vanno subito calzati, e vestiti. Veda V.S. se sono marti. In somma, le cerimonie della morte di Hussein son le medesime che quelle, che raccontai l'altra volta della morte di Ali. Solo ci è differenza, che queste di Hussein son celebrate con più solennità, con più processioni, con più gente, e con maggior voglia, & ardor di combattere in quegli armati di bastoni; i quali compariscono bizzari, e con habiti pomposi, ornati di pennacchi, e di altre cose straordinarie. Però conforme anche nel giorno della morte di Ali, assistono nella piazza, & in tutti i capi delle strade, molti huomini a cavallo del Vezir, e di altri Vfficiali della città, che, ò gli spartono, se si attaccano, ò non gli lasciano attaccare. Tuttania, nel giorno che io gli vidi, non poterono far tanto, che nella piazza, innanzi alla porta del Rè, non si facesse vna buona scaramuccia, alla quale io, che era pur a cavallo, mi trouai presente. Altre anche se ne fecero in altre strade, secondo intesi, e molti tornarono a casa con le teste rotte. Nella baruffa, che vidi io, quando fù attaccata, quei di vna parte, che erano più vicini alla porta del Rè, portarono subito detto al Palazzo Reale, i loro trofei, e stendardi, accioche non fossero loro tolti nella briga dagli auersari; perche soglion torli gli vni

a gl'altri quando possono, & a quei che gli perdono, è vergogna grande. Dicono ancora che la notte innanzi a questo giorno, si bruciano pubblicamente nella piazza le statue di Omâr, è di alcuni altri Capi della setta contraria, di quei che fecero ammazzar Hussein: e che con pubbliche efecrationi maledicono loro, e tutti i lor seguaci nella setta, quali sono i Turchi, e la maggior parte de gl'altri Mahomettani che son Sonniti: ma questo, io non l'hò veduto, e però ne fo passaggio.

II. Staua io, frà tanto, mettendomi con premura in punto per lo mio viaggio: con risoluzione di andar dal Rè, conforme a' gli atusi, che nelle passate lettere ne mandai. Hebbi, perciò, molte facende, e trà le altre, non poco mi diede da pensare, in questi paesi, doue molte cose delle nostre non si trouano; il far fare vna lettiga per la Signora Maani, accioche venisse in quella più comoda, che nelle bare de' Cameli, come qui vanno tutte le altre donne. Ma, perche lettighe in Persia non si erano ancora mai vedute: e non si trouaua, nè legnaiuolo, nè altro mastro, che le sapesse fare, fu bisogno, che io stesso ne facessi vn modello di carta, e che attendessi con diligenza all'opera, tanto in farsi il fusto di legno co' suoi ferramenti, quanto poi nel reao, per guernirla. Si fece al fine, come piacque a Dio: & è riuscita assai commodà, e galante. E grande, che la portano due Camelli: e dentro vi stanno a sedere quattro persone: sedendo tuttauia, non in sedie alte come frà di noi, ma basse, su'l piano della medesima lettiga, sopra vn buon materasso di seta, che vi è strato: e se voglion colcarsi, due persone, & anche tre, vi possono stare aggiatamente, itese quanto son lunghe, appoggiando la testa ne' cuscini, che à quell'effetto vi si portano.

no. Per dentro, è foderata di raso giallo: però di certi rasi, che quì si fauno di bambagia, e seta, gentilissimi, e morbissimi, trapuntati, doue bisogna, con fiocchetti di seta rossa, e fermati s'ùl legno con chiodi dorati. Di fuori, perche vaccherete huone non ci sono, la ricoprij di feltro giallo, lauorato per tutto con inxagli, pur di feltro, rosso, e di altri colori, che di tontano spiccano assai bene: e, del medesimo lauoro, hanno le lor selle grandi i cameli, che la portano. Alle bande, hà i suoi quattro finestrini, con vetri e con gli sportelli da coprirsi, e cosi in mezo, dall'vno, e l'altro lato le portiere grandi da potersi alzare, & abbassare, e fuori le stanghe son parimente dipinte, a falce larghe, rosse, e gialle, auuiticchiate insieme. Se ben la lettiga è, tanto grande, e molto facile nondimeno a maneggiarsi da vn'huomo solo, che la guida: perche i cameli son animali piaceuolissimi: e quando si caricano, s'inginocchianno in terra, e vi stanno fin tanto che sian caricati à voglia di chi gli governa. Onde stando la lettiga in terra trà le due stanghe, si fa inginocchiare vn camelo innanzi, e l'altro dietro, dentro alle stanghe medesime: & ini facilmente il solo lettighiere innalza le haste delle stanghe nelle cinghie, e le lega coi lor perni; il che ben accomodato da ogni parte, con solo far cenno a i cameli, si leuano in piedi, con la lettiga sopra, bella, e caricata, e se si vuole ancora, con tutte le persone dentro, che vi hanno da andare. Et il medesimo si fa quando si scarica, che con tutta la soma addosso, e con la lettiga, e con le genti dentro, i cameli parimente, fattosi lor cenno, ambedue s'inginocchianno, e posata la lettiga in terra, con molta facilità, le persone, che vi stanno sopra ne escono, & il lettighiere la scioglie, e la scarica doue più gli piace. Solo, per la sua lun-

ghezza, che è maggior assai delle nostre, è vn poco difficile a farla passar in certe volte strette; ma queste in campagna, rare volte si trouano: e quando pur tal'hora se incontra, con vn poco di diligenza, ogni difficoltà finalmente si supera. Finita dunque la lettiga, e già essendo io, di quanto altro mi bisognaua, bene all'ordine: il Venerabile fera, a decianoue di Gennaio del presente anno 1618. verso l'hora di compieta uscij da Sphahàn accompagnato per vn pezzo da tutti i Padri Carmelitani Scalzi, & Agostiniani, & anco da tutti gli altri Franchi secolari, che si trouauano all'hora in quella Città: e mi posi in cammino verso Ferhabad, Città della prouincia di Mazanderan situata sopra il mar Caspio; doue haueuamo noua, che si trouaua all'hora il Rè succedendo; il quale, e per farle riverenza, e per fermarlo alquanto nelle guerra (come nella altra mia scrissi a lungo: io andaua a trouare. Quella prima giornata, per essere uscito molto tardo, e per essermi trattenuto assai in cerimonie con gli amici, non caminammo più che vna lega, e molto di notte andammo ad alloggiar in vna piccola Villa chiamata Boctabad: intorno alla quale si troua del terreno sterile, nudo di herba, e bianco, come se vi fosse neugato: ilche procede, per esser tutto sale. Prima, che io passi più innanzi, voglio dire a Vostra Signoria che in tutta la Persia si misurano i viaggi per leghe: le quali in lingua Fersiana, si chiamano ancora co'l vocabolo antico Parassanghe, mentouato da Herodoto a da Senofonte, b e da altri, che con poca corruzione, cagionata forse dalla scrittura Araba (laqual non hà il P, e confonde assai le vocali dopo che la lingua Persiana ancora con quei caratteri si scrìue, pronuntiano hoggi Fer-seng.

seng. Ma nella lingua Tutca, che corre egualmente nel paese, e da me è più usata, perchè infin hora della Persiana poco ò niente so, le leghe son chiamate Agag, cioè Alberi: che la voce Agag (pronuntiano l'ultimo g, come quando fra di noi v'è innanzi alle vocali, e & i) propriamente Albero significa. E l'origine della denominatione non mi par dissimile da quella de' gli antichi Latini, che bene spesso chiamauano i lor migli *Lapides*: perchè, come quelli le miglia con pietre, così forse questi le leghe con Alberi haueranno hauuto in uso di segnare. In quanto poi alla lunghezza, tengo per certo, che le leghe di Persia confrontino appunto con le Spagnuole; cioè di quattro miglia Italiane scarse l'vna: e tal fa anche Herodoto, al suo tempo, dicendo, che vna Parasanga conteneua trenta stadij: otto de' quali appunto, secondo Strabone, fanno vn miglio nostro. E non si marauigliarà V. S. che noi ogni giorno caminassimo così poche leghe, come dirò: perchè se ben co' cauali se ne fanno, e ne harei potuto fare anche io, andando solo, assai più; tuttauia, quando si camina, come andaua io, con Harâm, cioè con Donne, e per conseguenza con Carchani, che vale con bagaglio, e robbe, che vanno portate da' cameli, non si può far più che tanto: perchè i cameli vanno molto adagio. Et acciochè V. S. intenda meglio il modo di caminar di questi paesi: le dirò ancora, che per la difficoltà, e per lo lungo tempo, che ricerca il caricare i cameli, non si fanno mai due poste il giorno, come si v'è ne' paesi nostri, e come si fa anche qui, quando si v'è con soli cauali; ma caricato che si è vna volta, ò sia di giorno, ò di notte il camino, non si ferma più infin al luogo dell'alloggiamento, & al fine

della giornata, facendola in vna sola tirata: & il modo di andare è questo. Si auuia prima l'Haràm con tutti i cameli, e carriaggi, co' quali, per compagnia delle Donne, si mandano tutti i seruitori, che si conducono a piedi, i quali vanno armati, e non si straccano, perche a vicenda, vanno spesso essi ancora sopra i cameli, a cauallo sulle sorme: & io che haueua otto cameli, mandaua sempre con quelli in questa maniera quattro, ò cinque huomini almanco. Si manda di più con questi l'Aio delle Donne a cauallo, che è sempre, ò Eunuco, ò Vecchio di barba bianca, e v'è pur armato, e comanda a tutti gli altri: e con lui v'è qualche altro, se c'è, pur a cauallo, de' seruitori più graui, & atti a quel seruigio: e così mandaua io l'Aio della Signora Maani che è vn buon vecchiarello, di poco spirito, secondo l'vsanza de' i Christiani di questi paesi, ma ben nato, e fedele, & amoreuole a lei, che l'hà seruita da sin che nacque: & è quello, che (a guisa di Metabo a con Camilla) quando ella, vscita a pena dalle fasce, fuggi co' suoi da gli insulti de' i depredatori della sua patria, la portò sempre innanzi al cauallo per tutto il viaggio, acchettandola con le ciambelle, e co' frutti quando piangeua. Et insieme con lui mandaua anche bene spesso, massimamente quando i passi erano fastidiosi, vn'altro a cauollo: se toccaua questo vfficio ad vn Marsigliese, chiamato per lo cognome, alla Francese, Manzanòd, che di poco non sò come, mi è capitato pur in casa, e solo hò adesso di gente Europea; perche, come Franco, hà più giudicio degli altri in far passar la lettiga per luoghi difficili. Auuiato che è in questa maniera l'Haràm, di là ad vn'hora, ò quando gli piace, caualcà il Padrone, con quelli altri che conduce seco a cauallo.

lo: che sempre alcuni seruidori di rispetto bisogna hauer con sè, nè vado io mai senza hauerne tre ò quattro: tra i quali vno è sempre Mehtèr, cioè Gouvernator di caualli, e fa vfficio di Paggio della valigia, portando in groppa due gran bifaccioni, dentro a i quali si porta, da vna banda vn letticiuolo da riposare, cioè vn tapeto da stender in terra, vn piccolo materasso, vn guancia- le, & vna coperta quanto basti per vna persona: e questo, per hauerlo pronto in ogni luogo, volendo colcarsi, senza aspettar le sorme, doue sono i letti grandi, e forniti con ciò, che bisogna. E dall'altra banda delle bifaccie, si porta qualche robba da mutare, se occorresse, e da vestire, come Pelliccia, Feltro per la pioggia, e così fatte, & anco qualche galanteria da mangiare, ò confettioni, ò simili, da andarsi rinfrescando per la strada. Con questa compagnia adunque, si caualca di buon passo; e certo i caualli di questi paesi l'hanno tale, che più tosto si può dir che vadano di portante: & arriuato in breue tempo l'Harâm, si vede se bisogna qualche cosa, si discorre, si camina alquanto in conuersatione: se è tempo di mangiare si mangia insieme, massimamente se non c'è gente per la strada: se no, si piglia qualche cosa dalle sorme per andare a mangiar poi in disparte: se toccato di nuouo i caualli, lasciato l'Harâm addietro, si passa innanzi, e si va a preparar l'alloggiamento, ò in casa, ò in Caruan-serai, ò in campagna, se si hà da star sotto tende, doue par che i camel: al fin della giornata possano arriuare. Noi in questo viaggio di Ferhabad, che l'hauemo fatto soli, & in tempo, che la strada non era ingombrata da genti, che ci dessero fastidio, haueremo usato vn'altra cosa, per più gusto. Ogni giorno, all'hora del desinare, io arriuaua i camelli, e la Signora Maani uscita di lettiga montaua
à ca-

à cavallo; e lasciati andar tutti gli altri con le
sorme, che camminando pian piano; vanno an-
che mangiando, come si suol dire, a cavallo, a
cavallo; noi due soli, con due servidori per ser-
uirci, doue trouauamo, in luogo ritirato, o qual-
che bella fontana, o fiumicello, o ombra fre-
sca, ci fermauamo a desinar, di robba, che por-
tauamo con noi, messa in pronto dalla sera; e
doppo hauer desinato, ò ci tratteneuamo ripo-
sando, o rimontati a cavallo andauamo per quel-
le campagne, fuor di strada cacciando con l'ar-
chibugio, se trouammo caccia; ò vedendo qual-
che curiosità; & in somma ogni dì non manca-
uano passatempo da trattenerci, & alleggerir la
noia del camino. Quando poi ci pareua tempo,
arriuauiamo di nuouo i cameli, e la Signora Ma-
ni rientraua in lettiga, se era stracca; ma il più
delle volte si straccaua così poco, e le piaceua
tanto il caualcare, che veniua a cavallo fin vic-
no à notte, & all'alloggiamento. Hò trà gli al-
tri, vn cavallo, che per lei è molto a proposito,
e conforme alle opere hà anco il nome, che per
esser molto mansueto, e sauiò, l'hanno chiama-
to Deruisc, parola, che propriamente significa
Pouero, ma si piglia anco per Mansueto, quale
à i poveri conuien d'esser: & è nome usurpato
da quelli, che fra Mahomettani, professano vi-
ta secondo loro Religiosa. Questo nostro buon
Deruisc è di razza Araba, che è la più stimata in
Oriente: di pelame, e baio dorato, con la sua flet-
ta in fronte, e buoni segni bianchi à i piedi:
di vita, è corto, raccolto, pienotto, con testa
piccola, e ben portata: hà i crini, e la coda, ne-
ra, e grande; e con la mansuetudine, hà anche
viuezza, quando bisogna, buon passo, buona car-
riera, e buon galoppo, e sopra tutto bellissima
apparenza; di maniera che, per Donne non po-
treb-

trebbe desiderarsi migliore. La Signora Maani tutti i caualli ama assai, & hà gusto di farli spesso gouernare in sua presenza, come soldatesse che è; e per natura affettionata molto ad ogni sorte di animalis, che nè anco in lettiga mancano inai cani, e gatti, & à i seruidori non poco fastidio ogni dì, per inenarli a pisciare quando bisogna: ma sopra tutti, al suo Deruisc fa ltraordinarie carezze, e l'ha tanto caro, che bene spesso vuol dargli da mangiar delle galatarie con le sue proprie mani. Io godo di vederla di quest'humore, perche, hauendo da far la vita, che io fò, se hauessi per moglie vna Dama Melindrosa, come dicono gli Spagnuoli, & inclinata a gli aghi, à i fusi, come quelle d'Europa, mi farebbe di grandissimo fastidio, & impaccio. Ella non me ne dà punto: anzi me ne dà solamente, con sollecitarmi troppo, come fa alle volte, a gli incomodi, e priuar se stessa, e me di mille commodità, che potremmo goder in pace. Del mangiare, e del bere, basta che io dica, che è molto simile a me. Sereno, caldi, e freddi non teme: anxi più di alloggiare in campagna sotto tende, che in luoghi murati. Non si cura di letti morbidi, e bene spesso mi ferra i lenzuoli nelle case, accioche io non mi spogli, e mi leui più a buon'hora. E la prima à leuarsi, la prima a sgridar me, e gl'altri di pigrizia, & in fine è tale, qual a punto conuiene, e per gli viaggi, e per la guerra. A cauallo poi marcia in habito, se non succinto, almen raccolto, e con le gambe da huomo, che così si vfa in Oriente: armata bene spesso, a guisa di Amazzone, e corre, e galoppa, seguitandomi per monti, e per valli; e dice, che questa è la vera vita, e che star nelle Città, o serrata fra quattro mura, come per lo più fanno in questi paesi, ò come le hò detto io che si fa nelle parti nostre, passeggiando per le strade, e ven-

dendo solo botteghe, e gente veduta altre volte, che è cosa infelice. Ma dando fine à questa lunga digressione, che non è stata fuor di proposito, per dar luce a V. S. di alcuni generali, che spesso occorre toccargli, torno a dire, che la seconda giornata, non sò perche trattentici, non facemmo più che due leghe di camino, & andammo ad alloggiar la notte in vn mezo rouinato Caruan serai di vna Villa chiamata Ric. Nomino sempre le Ville; e le quantità delle leghe: accioche de i viaggi della Persia si possa far itinerario certo, con ogni minuzzeria come quelli ch'habbiamo de' viaggi di Europa, che chiamano Libri delle poste. La terza giornata fù lunga assai, di otto leghe, e però la cominciammo più d'vn' hora innanzi giorno; e la sera, non vi essendo altro luogo, alloggiammo in vn Caruā-serai, chiamato Serdehèn, che stà solo in campagna, senza ville, nè altra habitatione: vi si troua tuttauia da mangiare, perche il Custode del Caruan-serai tien bottega, di ciò che può bisognare a i passeggeri. In questi Caruan-serai, che son Alloggiamenti publici, fabricati a modo di Conuenti di Frati; cioè, con vn gran cortile in mezo, e molte stanze, a guisa di celle, all'intorno: già hò scritto a V. S. altre volte, che per solo alloggiarui, quando ben vi si stesse vn'anno, e più, non si paga niente: ouero, in quelli, che stanno dentro alle Città, & hanno stanze ferrate da poter tener mercantia, si paga solo qualche poca cosa, per la chiauue delle camere; ma non si hà altro che camera nuda; e chi prima rriua, prima ne occupa quante vuole, e finche vi stà, non può da altri esserne cauato. La quarta giornata, essendo già formite le pianure, che intin da Sphahàn haueuano sempre durato; caminammo cinque leghe, pur per piano, ma tra monti, e colli, nudi di
albe-

alberi, e di herba, come è tutto il resto della provincia di Arac, che da alcuni si tien per la Parthiene; la quale, solo doue è habitata, a forza di acqua, e con molta fatica delle genti, à renduta fruttifera. Questo giorno, a meza strada, destinammo; la Signora Maani, & io., dentro ad vn giardino del Rè, che si troua in quel passo, chiamato Tagiabad, cioè Colonna di Corona. Vi è vn piccolo casino sopra la porta della medesima architettura, è fattura di quello, che altre volte hò descritto à V. S. fabricato sopra la porta della casa Reale di Sphahan: ma questo del giardino, è più piccolo assai, manco bello; e di manco spesa. Con la qual occasione, dico anche per sempre, che quante case del Rè hò vedute infir' adesso, tutte le hò trouate del medesimo modello, e nel medesimo modo ornate: cioè, piccole, con assai stanze, ma piccolissime, aperte, e piene di porte da tutte le bande e con solai, e muri all'intorno tutti dipinti, e miniati d'oro, & ornati di pitture, distinte in quadretti, e fatte di belli, e finissimi colori; ma, per l'ignoranza degli artefici, di malissimo disegno. Il giardino, del resto, era abbondante d'alberi, e di frutti; ma di galante non vi è altro, che il vial maggior, che comincia dalla casa, e va fin' alla fine del giardino: il qual viale, come tutti gl'altri, che hò veduti poi de' giardini Reali, era guernito di cipressi alle bande, lastrato di pietre, e per lo mezo vi correua vn grosso ruscello di acqua, ch'in diuersi luoghi formaua vaghe peschierette, & anco alcune belle cadute, tra pietre a questo effetto intagliate a varij lauori, accioche l'acqua correndoni sopra, non piana, ma a balzetti; vada gorgogliando; e questo in alcuni luoghi, doue il viale, che non è tutto ad vn piano, si va più volte abbassando. Sopra
questo

quest'acqua destinato che hauemmo, ce n'e andiamo; e la sera alloggiammo poi in vna Villa chiamata Chaur, in casa di certi particolari, perche nel Caruan serai non vi era luogo, se non per le bestie. Il quinto giorno, caminate quattro leghe, andammo ad alloggiare in vna villa detta Dehabad, che è bagnata de certi piccoli riu d'acqua, tanto pieni di pesce, che è cosa di stupore, perche la quantità è tale, che solo con le mani se ne pigliano ad ogn' hora infiniti. Albergammo quiui par in casa d'vn dei principali del luogo, huomo assai ciuile, e cortese (che la terra è grossa) dal qual ci furono fatte molte carezze. Il sesto giorno facemmo pur quattro leghe: & alle tre in circa, trouammo vna gran conserua di acqua, fabricata sotto terra, che vi si scende con più scalini: & è stata fatta in quel luogo, per commodità de' viandanti, essendo il paese intorno sterilissimo, e priuo di acqua sorgente. Al fin della giornata, trouammo poi, pur in campagna il luogo disabitato, vna gran Meschita, con giardini, stanze, & altre commodità, per diuersi huomini, che v'habitano, e l'hanno in custodia. Chiamano questo luogo (che è di grandissima diuotione a i Persiani) Salèh-i Musà Cadhum, dal nome di chi vi è sepolto: e sarà quel Salèh, che dicono, figliuolo forse di Musà Cadhum, che fù vno de' maggiori, ma falsi santi, della lor setta. Passata la detta Meschita, andammo ad alloggiar la notte in vna villa, chiamata Buzabad, che se non m'inganno, si interpreta Colonia del ghiaccio, e stemmo pur in casa di particolari, ma poco bene. Il settimo giorno, che fù Giovedì, a' venticinque di Gennaio, hauendo caminato cinque leghe, arriuammo, prima di notte, alla città di Cascian, doue, alloggiati in vn Caruan serai del Rè, che è molto bello, e grande, e stà fuor della Città, nel

nel Borgo attaccato al Palazzo Reale , ci fermammo alquanto a riposare.

Cascian è città delle mediocri in Persia : ma , secondo, me, più grande , e molto più popolata , che non è nel Regno di Napoli Aversa , o Capoa . E mercantile assai, sì per esser di passo, tanto ne' viaggi di Cazuin, Tebriz, e di Turchia , verso Ponente , quanto in quelli del Mur Caspio, e di tutto'l Settentrione ; sì anco, perche tra le altre cose, vi si lauora gran quantità di seta; di modo, che la maggior parte de' drappi, che si consumano in tutta la Persia; e si mandano anche fuori, si fanno in Cascian . Ogni sorte di drappo vi si lauora , ma non bene, come tra di noi : particolarmente delle tinte , perche non adoperano quasi mai Cremesino, per esserocene qua pochissimo, e molto caro. I velluti sopra tutto, & i rasi tutti di seta, son cattiu; perche non fanno fargli bene: e qualsuozia Christiano de i nostri , che fosse di quell'arte, e sapesse fargli all'vsaanza nostra : venendo qua , sarebbe molto stimato, e dal Rè medesimo haurebbe promissione, e trattamento. acciò che lauorasse; & insegnasse l'arte nel suo paese . Fino in Venetia ; so che ha mandato il Rè a cercar di questi huomini , che li morino rasi , ma intin'adesso non c'è venuto altri , che vn Christiano Greco , il quale hoggidi stà trattenuto dal Rè in Isphahan; Io ho veduto i suoi lauori & a rispetto di quelli di Napoli , ne sa molto poco . Ho voluto riferir questo, acciò che se in Napoli vi fosse a sorte qualche poueraccio di questi lauoranti , che colli, doue è tanta gente, che trouaglia, non trouasse forse a guadagnare il pane fappia, che venendo qui, non gli mancherebbe mai vitto honorato, & io potrei promettergli di metterlo al seruigio del Rè, e farlo passeggiar per città a cavallo, e (se non fosse matto) con qualche

torneſe di continuo nella ſcarſella , Queſto sì che quà non biſognerebbe inuiar ſe non perſone d'humor ſodo , e ſauie ; perche huomini di teſta leggiera , non ſon da arrischiare in terre d'inſedeli . Qui veramente non ſi fa giamai forza , nè-auuiene ad alcuno:ma ad vn'huomo di poco ceruello ſempre è pericoſo , che , o per denari,ò per carezze del Rè ; ò per qualche bella moglie , e più d'vna , ſe più ne voлеſſe , che facilmente gli farebbe offerta , ò per ſimili vanità , non vacillaſſe nella fede . Gli huomini, ſauii, ſi poſſono laſciar venir liberamente, perche ſon ſicuro , che non faranno ſtati vn meſe nel paefe, che, accorgendoſi di hauere ad eſſer più ſtimati, e d'hauer à viuer meglio Chriſtiani , che rinegando : non ſolo non verrà loro tal penſiero, ma gli paſſerebbe, quando ben l'hauereſſero . E poi che ſono in queſto diſcorſo voglio dire ancora , che ſe vi foſſe in quelle parti qualche giouane, ch'hauereſſe inſieme voglia di pigliar moglie , e biſogno di accommodarſi ; cou animo di viuer, non poltroneſcamente, ma eſercitandoſi in qualche honoraſta atica di vtil mercantia: venga pur da me, che in Coiſa , ſecondo il ſuo grado , gli trouerò ſempre moglie , Chriſtiana, bella, e denari, con ogni poca quantità che egli ne porti, purchè ſia accompagnata dal nome Franco , e da ſauiezza ; e mi obliherei anche, di farlo viner qui , ſe hauereſſe giudicio , in vno ſtato, che foſſe al ſicuro di qualche maggior riputatione: di quello, che hauera al ſuo paefe . Confeſſo a V. S. che deſidererei la venuta quà d'alcũ dei noſtri , ma che foſſero huomini di buone qualità : perche ſin'adeſſo , non ci è venuto ſe non certi ſurfantelli , che è peccato , che habbiano hauute le carrezze, che hanno ricenute , e dal Rè , e da gl'altri . Ma tornando a Caſcian , è ſitua-

situata la Città nel fine d'vna gran pianura , a piè di certe alte montagne : & il luogo è tanto caldo , che d'inuerno non vi si sente mai freddo , ma di state si patisce assai : si tempera tuttauia l'ardore con l'abbondanza , che vi è , di frutti d'ogni sorte , e massimamente di agrumi . Di fabbriche non vidi altro di bello , che i Caruan-serai , de i quali ve n'è molti , per lo continuo passo delle carouane , e qualche bagno . Il Rè vi hà casa , come hò detto , fuori nel Borgo , innanzi ad vna delle porte : & innanzi alla casa del Rè , e vi è vn bel Meidan : cioè Piazza , ò per dir meglio , stradone , lungo , e larghissimo , che và fin' alla porta della Città , restando il Palazzo del Rè in vn de i canti della strada , Dentro , le strade de i Bazâr , ouero Mercato , e delle Botteghe , sono al solito , coperte in volta , e di buona fabrica : e nel modo del Bazar si troua vna Piazzetta quadra , fatta di nuouo , bianca , e molto pulita , con muri pieni di balconi , e finestre , fatte a misura , e di concerto , da tutte le parti , che è galante assai : ma del resto non vidi cosa alcuna di notabile . Con occasione di trattenermi alquanto in quella Città , io , che per tutto vado sempre cercando gli huomini dotti : hebbi cognitione di vn' Ebreo : natural di Sciraz , ma originario di Safet , nè in Palestina e hoggi il seminario de i più dotti , e dei più nella lor setta , religiosi Ebrei . Si chiama costui Mullà Messih , e quel Mullà è titolo , che suona , come fra noi Dottore , ouero Huomo di lettere , e che sappia scriuer bene : e Messih , e il suo nome proprio , poco conueniente a lui , che nel vero Messia non crede . E stato condotto in Cascian , dal Rè , per esercitare in quella Città la Medicina : e l'esercita pubblicamente senza partirsi dalla sua Casa , dando publica vdienna nelle proprie stanze , con molto decoro , e con gran ripu-

ta-

tation di fauio, in quella, & in ogni altra scienza. Se l'ammalato stà talmente, che non possa condursi alla presenza sua, vien vn seruitor ignorante, ò simil persona, a fargli relatione della malattia: & egli, senza veder orina, nè il paziente, e senza toccar posso, nè altro, ordina, e scrive subito la ricetta, che dall'infermo è tenuta per oracolo. Io volsi abboccarmi con lui, e più volte mi trouai con gusto a queste vdienze: però di medicina non sò, ma di altre dottrine, toccandolo alquanto, lo trouai molto nudo, e particolarmente d'histoire. Mi mostrò tutti i suoi libri, che erano pochi, e la maggior parte stampati in Christianità, come Bibbie Ebraiche, e Latine, Auicenni, e simili: haueua solo di buono vn' Auicenna, non intero, a mano in lingua Araba, di buona scrittura: se l'hauerei comprato volentieri, ma non era huomo che vendesse. Mi mostrò anche, per cosa rara, due pallotte (che teneua in vno scatolino con bambagia) di Mercurio, che asseriua esser stato fissato da lui: & offerì d'insegnarmi il secreto, se io insegnaua a lui la misura, che disse di sapere, degli Specchi, che gittano l'immagine in fuori: ma del suo secreto di fissare il Mercurio, io non tenni molto conto: si perche la Chimica non è arte mia, nè me ne intendo, nè posso habberne gusto: sì anco perche in mano d'un'Ebreo, e di letteratura, non esquisito, come lui esser co' nobbi, non erediti di poter trouar secreto d'importanza, ò molto reale, ma più tosto qualche imbroglio, all'vsanza loro. Basta, facemmo grandissima amicitia: e restammo di riuederci, e riparlarci a lungo, ò in quella Città, ò altrove, se pur la fortuna ci hauesse mai riaccozzato insieme.

IV. Mentre io era occupato in Cascian in queste pratiche, mi ocorse vn poco di disturbo
che

che per esser pur terminato felicemente, non si può contar per disgusto. La Signoria Maani voleua comperar certi drappetti, & altre galanterie che fanno in quella Città, e si vendono nel Beza-zistan, che è vn luogo, nel Bazar, serrato, e murato, a parte simile a quelli, che altre volte hò scritto trouarsi in Costantinopoli, & in altri luoghi della Turchia. Ma le Donne di qualità non sogliono caminar di giorno dentro alle Città in modo che siano conosciute, e così si vfa in questi paesi; e nel Bazaz-istan, di notte non si poteua andare, perche stà serrato: sì che, per saluar, come si dice, la capra, & i canoli, pensò di andarui scouosciuta, e trauersar con vn'habito dozzinale da ferua, perche que' lì caminano di giorno liberamente per tutto. Vi andò così dunque; con vn'altra sola delle sue donne; facendosi anche per ogni buon rispetto, seguir di lontano dal suo Lalà, ouero Aio, e da due altri seruidori. Passando per lo Bazar, in vn luogo: doue era assai gente, vn mal creato, che all'habito la douette stimar persona bassa, in passando le toccò vn poco vn braccio; come sogliono far per le strade certi mattacchioni, con le donne, che incontrano. La Signora Maani, dimenticata di dell'habito seruile, che portaua; scòdo'l quale, di ragione, era senza dubbio sottoposta ad ogni casto, che ad vna ferua possa auuenire, si prese colera: ma tuttauia, ritenendo il suo decoro, senza parlare, nè fare altro moto, accennò solo a gli huomini, che la seguiauano, quel che voleua; mostrandogli quel tale, che era già passato via. Vn de' seruidori, che intese i suoi cenni, tornò indietro, & arriuato subito colui, gli diede vna mano di schiaffi. Venero ad aiutarlo certi suoi còpagni, che, per quato sapemmo poi, erano huomini di vna casa principale in Cascia di vn' genero del

del Rè , che per esser molto rispettati dai Ministri, sono insolenti; e perche tutti hauenan' arme, gli huomini miei ancora cauaronò mano, e si attaccò vn poco di bāruffa ; il fin della quale fù , che vno di quelli della Città, il più insolente , e più ardito , restò per morto in terra, con le spalle partite in due pezzi , d'vna scimittarrata , e con due altre male ferite , e gli altri tutti mal trattati da i miei con piattonate , schiassi , e cose simili senza che nessun de i miei hauesse danno, nè dispiacere alcuno . Io , saputa la cosa, andai subito co i medesimi seruidori miei, che haueuano dato, a trouare il Darogà, cioè il Gouvernator della città ; ilquale , diedi conto del fatto, per la verità : dicendogli poi , che io non veniu a accioche desse altro gastigo a quei furanti , poiche bastaua quel che haueuano fatto gli huomini miei, ma solo accioche sapesse la verità del caso , e non pensasse, che le mie genti fossero state insolenti , & hauessero dato occasione alla rissa , facendo i fastidiosi in casa d'altri , e massimamente doue riceuiamo tante cortesie . Il Darogà, che haueua saputo il caso, come palsò; mi usò termini, e parole di grandissimo complimento: pregandomi a perdonar questo disgusto, e dicendo, che se io l'haueffi auuifato, mi hauerebbe alloggiato, e seruito , e cose simili, di che io lo ringratiai , come si doueua . Ad vno poi della parte auuersa , che era pur venuto, prima di me, ad informarlo a suo modo, fece in mia presenza molti ribuffi: dicendo, che erano vna mano d'insolenti, e che l'impertinenze loro non si poteuano più soffrire : che egli ne hà scritto al Rè , che noi erauamo ospiti di Sua Maestà, che tutti doueuanò ferrcui , quanto manco darci fastidio : che se ne hauessero ammazzati de gli altri , che sarebbe stato lor danno, e finalmente, hauendolo io pregato a non

fa r

far a coloro altro dispiacere, con molte belle parole me ne licentiai, e me ne andai, con gusto, in vero; sì perche la cosa era paſſata per noi con gran riputatione: sì anco perche mi piacque affai, che la Signora Maani, non ſolo haueſſe preſo quel partito che preſe all'improuiſo; ma, che veduta anco attaccar la zuſſa, non ſi tuſſe baſſe punto, come fece; e caminando innanzi per gli ſatti ſuoi ſeguitalſe il ſuo viaggio, ſenza diſturbo, e ſenza farne conto. Quando trattai de i drappi, che ſi fanno in Caſciani, mi uſcì di mente di dire, che trè ſorti di coſe vi lauorano affai bene, e forſe meglio, che non ſi farebbono in Italia, doue inſino adeſſo di ſimili non ne hò vedute. Vna è le Cinte, che ſi portano in Perſia da gli huomini, di drappo largo, e molto lungo, che dāno più volte attorno alla cintura; e ſon teſſute opere à righe, con oro, e ſenza, e minutiffima, con fogliami, & altre galanterie: e frà le righe, bene ſpeſſo ve ne è di quelle, nelle quali il drappo, e doppio, cioè che ſi diuiſe in due drappi ſeparati: & in quel luogo, ſenz'altro lauoro, ò fogliame, da vna banda, è di vn color ſolo, e dall'altra, è di vn'altro, tornando poi in altre righe appreſſo ad eſſer pur il drappo ſemplice, & yno, come prima, che ſon coſe getiliffime, e molto ſimili a certi calzonni di drappo ſtrauagante, che portò vna volta in Napoli il Signor Franceſco Creſcentio: e credo, che V. S. gli vedeſſe: e quel drappo era fatto ſenza dubbio per vna di quelle Cinte, che le teſſono ad vna ad vna, facendo d'ogni vna, vna pezza, La ſeconda è certi drappi, che chiamano Milde, dell'andar di quelli, che in Napoli ſi dicono Telette Indiane, a due faccie, ma più belli ſenza comparatione di colori, e di opere bizzariſſime; ſcritti, molti con veri Perſiani teſſuti, à punto come quelli, che nelle ſue tele inteſſeua quella.

del Rè , che per esser molto rispettati dai Ministri, sono insolenti; e perche tutti hauenan' arme, gli huomini miei ancora cauaronò mano, e si attaccò vn poco di bāruffa ; il fin della quale fù , che vno di quelli della Città, il più insolente , e più ardito , restò per morto in terra, con le spalle partite in due pezzi , d'vna scimittarrata , e con due altre male ferite , e gli altri tutti mal trattati da i miei con piattonate , schiassi , e cose simili senza che nessun de i miei hauesse danno, nè dispiacere alcuno . Io , saputa la cosa, andai subito co i medesimi seruidori miei, che haueuano dato, a trouare il Darogà, cioè il Gouvernator della città ; ilquale , diedi conto del fatto, per la verità : dicendogli poi , che io non veniuo accioche desse altro gastigo a quei furanti , poiche bastaua quel che haueuano fatto gli huomini miei, ma solo accioche sapesse la verità del caso , e non pensasse, che le mie genti fossero state insolenti , & hauessero dato occasione alla rissa , facendo i fastidiosi in casa d'altri , e massimamente doue riceuiamo tante cortesie . Il Darogà, che haueua saputo il caso, come passò; mi usò termini, e parole di grandissimo complimento: pregandomi a perdonar questo disgusto, e dicendo, che se io l'haueffi auuifato, mi hauerebbe alloggiato, e seruito , e cose simili, di che io lo ringratiai , come si doueua . Ad vno poi della parte auuersa , che era pur venuto, prima di me, ad informarlo a suo modo, fece in mia presenza molti ribuffi: dicendo, che erano vna mano d'insolenti, e che l'impertinenze loro non si poteuano più soffrire : che egli ne hà scritto al Rè , che noi erauamo ospiti di Sua Maestà, che tutti doueuanò ferrciu , quanto manco darci fastidio : che se ne haueffimo ammazzati de gli altri , che sarebbe stato lor danno, e finalmente, hauendolo io pregato a non

fa r

far a coloro altro dispiacere, con molte belle parole me ne licentiai, e me ne andai, con gusto, in vero; sì perche la cosa era passata per noi con gran riputatione: sì anco perche mi piacque assai, che la Signora Maani, non solo hauesse preso quel partito che prese all'improniso; ma, che veduta anco attaccar la zuffa, non si turbasse punto, come fece; e caminando innanzi per gli fatti suoi seguitasse il suo viaggio, senza disturbo, e senza farne conto. Quando trattai de i drappi, che si fanno in Cascian, mi uscì di mente di dire, che trè sorti di cose vi lauorano assai bene, e forse meglio, che non si farebbe in Italia, doue infino adesso di simili non ne hò vedute. Vna è le Cinte, che si portano in Persia da gli huomini, di drappo largo, e molto lungo, che danno più volte attorno alla cintura; e son tessute opere à righe, con oro, e senza, e minutissime, con fogliami, & altre galanterie: e frà le righe, bene spesso ve ne è di quelle, nelle quali il drappo, e doppio, cioè che si diuide in due drappi separati: & in quel luogo, senz'altro lauoro, ò fogliame, da vna banda, è di vn color solo, e dall'altra, è di vn'altro, tornando poi in altre righe appresso ad esser pur il drappo semplice, & yno, come prima, che son cose gentilissime, e molto simili a certi calzoni di drappo frauagante, che portò vna volta in Napoli il Signor Francesco Crescentio: e credo, che V. S. gli vedesse: e quel drappo era fatto senza dubbio per vna di quelle Cinte, che le tessono ad vna ad vna, facendo d'ogni vna, vna pezza, La seconda è certi drappi, che chiamano Milde, dell'andar di quelli, che in Napoli si dicono Telette Indiane, a due faccie, ma più belli senza comparisones di colori, e di opere bizzarissime; scritti, molti con veri Persiani tessuti, à punto come quelli, che nelle sue tele intesseua quella

Sabina lodata da Aufonio: e di più con figurine, ben colorite, di huomini, e di donne, ò di animali, che non si può veder cosa più galante. La terza è, certi altri drappi chiamati Zerbâf, ouero Milêc Zerbâf, che da i sopradetti non sono differenti in altro, se non che i primi son tutti di seta, e gli vltimi d'oro, e d'argento, con la seta mescolata. Questi drappi si adoprano in Persia (come tutti gli altri di seta, ò d'oro) solamente per vesti da Donne, ouero per cuscini, coperte, e simili altri mobili di casa; perche la veste degli huomini (come forse haurò scritto altre volte a V.S.) è sempre di tela colorata, di vn color solo, strauagante, e lustro; la qual veste si muta ogni giorno, e portata, che si è quattro, ò sei volte, è poco buona, e pero si lascia, donandola a qualche seruidore. Di maniera, che se ben si veste di tela, in capo all'anno, con la multiplicà delle vesti, la spesa è poco manco, che se fossero di seta. Questo costume l'hà introdotto il presente Rè, e credo, accioche la seta non si consumi tanto ne' suoi paesi, ma esca quasi tutta fuori, e venga perciò in Persia maggior quantità di moneta. Le tele poi, di che si fanno le vesti, son tutte, non di lino (che non ce ne è quì) ma di bambagia; di che anco si fanno tutti i panni, che noi chiamiamo Biancherie, colorati essi ancora, e finissimi, più di qualsiuoglia Brugia, ò Tela d'Hollanda, e per lo più sono lauori d'India. Per le camicie, c'è vna sorte di telami a parte, mescolati con seta, e lauorati a scacchi, assai galanti, e gentili, che ogni gran camicia si ferra in vn pugno: sopra tutto l'inuerno son buonissime, perche la bambagia per se istessa è calda, & in qualsiuoglia gran freddo non occorre scaldar la camicia: ma la state, con tutto che non mi dispiaccia

Ciano per lo fresco della seta che hanno in se, confesso nondimeno; che alle volte desidererei la freschezza maggiore dei panni lini d'Europa, de' quali adesso a me non è restato più niente. Di bambagia assai fina, con vna parte di seta mescolata, si fa anche molto bene quel drappo, come raso, chiamato Cotoni, dal nome Cotòn, che è bambagia, quasi bambagina; e si adopera a vari vfi, e da alcuni anco per veste, ma da Nobili rare volte; & è più cosa da Mercanti, ò altri tali, che coa vna veste più lastra delle ordinarie, si vogliono far conoscer di lontano.

V. Ma, poiche sono entrato a parlar degli habiti, è pur meglio, che io descriua totalmente il vestir di questi paesi? già che qui mi viene in taglio, e che hora non hō più meco il Pittore, che me gli dipinga, per poterne mandare in Italia i ritratti. Intenda dunque V. S., che l'habito de i Persiani, è differente alquanto da quello de' Turchi; cioè, più semplice, più succinto, e più scollato. La veste di sotto, che si porta solamente l'inverno, sopra la camicia, e non si vede perche è corta; si vfa di bambagine finissime Indiane, stampate a lauori, ò a figure di varij colori, galantissime, e trapuntate con vn poco di bambaia dentro. Ma l'altra veste più lunga, che sola si vede, e la state anche sola si porta, essa ancora con qualche poco di bambaia trapuntata, è attillata nel busto, stretta in cintura, sopraposta al petto, & allacciata per di fuori con quattro lacci al dextro fianco. Hà maniche strette, e lunghe, che si vestono nel braccio increspate, senza alcuna apertura, nè bottoni a i polsi. Dalla cintura in giù si vā slargando a campana, tesa alquanto, per la bambaia trapuntataui dentro, che la sostiene, e finisce poi, più larga che altroue, a meza gamba. Per la più, e di quelle tele colorate

d'India, che hò dette di sopra, di vn color solo, ma strauagante, che quanto più strani sono i colori, tanto più volentieri gli portano: e quado son nuove, son lustré, che paion quasi di raso. Le cingono assai bassa, quasi sotto a tutta la pancia con due cinte vna sopra l'altra, e sono vna grande, di quei drappi di seta che disse, di opera minuta, e galantissima, e benè spesso anche con oro; che nella ricchezza, e galanteria delle cinte, come anche de i turbanti, & in cambiarne spesso di varie sorti, si mette qui tutto lo studio: & a questo si distinguono gl'huomini di qualità, dagli ordinarij. L'altra è picciola, cioè sopra la cinta grande, quasi per isprezzatura a luogo a luogo ricoprendola, ne cingono vn'altra minore, e più semplice, di vn solo colore, che il più delle volte non è ne anche di seta: ma, ò di bambagia, ò di lina finissima di cameli, e che tal' hora vale nondimeno più, che se fosse di seta. La sopraueste, la portano l'inverno solamente, & i più, corta assai; che a i Canaleri, & a i soldati, per esser più spediti, e più suelti nelle armi, non passa più giù, che a toccar con l'ultimo lembo la groppa del cavallo, quanto vistan sopra. I plebei, la portano vn poco più lunga, ma a niuno ricuopre il ginocchio, e l'viano, gli vn, e gli altri di due sorti, amendue capricciose, e di buon disegno: e sogliono esser di panno, pur di colore strauagante, ma diuerso da quel della veste; con ornamento di certi cordoni, e fiocchi di seta, di altri indifferenti colori, a i fianchi, & alle bande, che, ò si allaccino, ò si portino sciolti, come è il più, fanno bella vista. Alcuni, matari, ò solo in qualche solennità, portano anche la sopraueste di drappo di seta, e d'oro; quasi tutti sempre con fodera di pelli: delle quali, oltre delle note a noi, ne hanno certe assai galanti, e bianche, e nere, e

bigie di vna sorte di agnelli, che nascono nella prouincia di Chorasan, con pelo lungo, riccio, e morbido, che sono, e belle, e delicatissime, e qui non costano molto. Le calcette, da tutti, non si portano di altro, che di panno di qualche bel colore; & il panno fortile di Parigi è il più stimato à questo effetto. Intendo, però per gli huomini solamente, perche le donne vñano anche le calzette di velluto, di broccato, e di ciò che lor piace. Si osserua ben con rigore; che tutte le cose, che si portano addosso, siano differenti di colore vna dall'altra, al contrario de i concerti nostri. E non si amano molti colori ordinarij, come il turchino, il verde, e simili: ma frauaganti, come di Acqua di mare, di Bronzo, di Camozza, di feccia, di Vliua, e così fatti: trà i quali io amo assai de gli allegri, vn certo incarnato acceso, che qui chiamano Al; appresso alquale, tutti i più begli incarnati, e cremesini nostri, perdon tanto, che paiono pallidi: nè saprei a che poterlo bene assomigliare, fuor che alle braccia accese, ouero al fiore de' granati. De gli scuri poi, mi piace vn verdaccio scolorito, e scurissimo; colore hoggi de' più nuoui in Oriente, detto Nefi, da Nef, che è il nome di vn certo olio, che naturalmente scaturisce da terra in vn luogo presso à Bacù, Città dell'Albania sopra'l mar Caspio; soggetta pur a questo Rè, chiamano quel colore Nefi, perche si assomiglia al color di quest'olio: ilquale, per nome proprio, à differenza de gli altri olij si dice Nef, e si adopera qui solo per bruciare, e costa poco; quantunque la quantità sia tale, che il Rè ne caui buona entrata; ma è anche medicinale, & hà molte virtù: & è in somma quella Naphta, conosciuta da' nostri Medici, e da gl'Historici antichi, che nasce anche in alcune parti della Babilonia, e ne habbiamo mentione, fin'in Danie-

le: *a* ma quel miracolo, che aprenda il fuoco anche di lontano, come scriue Plinio, *b* non hò veduto mai che faccia. La spada, per finir de gli habiti, si porta quì di vn taglio solo, & assai più curua, che in Turchia, e si allaccia di vna maniera, che al fianco, da se stessa, per lo peso della costa larga che tira abasso, si rivolta bizzarramente al rouescio, co'l taglio, che è più leggiero, verso il Cielo. E così viene ad esser molto comoda, tanto a piedi, con quella sua curuezza abbracciando ben la coscia, quanto a cauallo, che pur si accosta bene, & alla coscia, & alla sella, e dà poco impaccio: e mettendosi mano, il taglio che stà all'insù, si troua sempre pronto in fuori à ferire. Le guardie, sono vna semplice croce, ma lunghe, che riparano la mano a sufficienza: e la gente buona suol portarle di lauoro all'Agiamina. I foderi, son zigri, ò neri, ò cremesini, come io per ordinario lo porto; e'l puntuale di concerto con le guardie. I legami co'i quali si cinge, son gentili assai, e stretti, ma forti, di pelle di dante, schietta, e del suo color naturale. Il Turbante, si vfa di continuo colorato; e di più colori di seta, e righe, sopra'l fondo bianco della bambagia: bianco schietto rarissime volte; e le persone di garbo soglion portarlo ricco d'oro, e di argento, benchè tal'hora anche semplice, secondo che loro aggrada; ma sempre grande assai, e senza berettino in mezzo, che si veda, e legato molto alla bizzarra. Non hanno i Persiani, per quato hò veduto infin'hora, quelle distinzioni di persone nel portamento della testa, come i Turchi: eccetto che di quel beretton rosso, che chiamano Tag, ò Corona, proprio dell'ordine della militia, ma che si porta di rado, e solo in solennità, delquale hò parlato altroue. Ne i freddi
mag-

maggiori dell'inverno, che quì son grandi assai, vñano molti di portar sotto al turbante vn berettino grande, lungo, & aguzzo, foderato di pelli, che con la punta esce di sopra fuor delle bende del turbante: e da piedi, co'l suo largo, abbraccia molto ben tutta la testa, e le orecchie, difendendole dal freddo: in quella guisa a punto, che leggiamo in Senofonte, a che vñauano i Thraci al suo tempo. Questi berettini, in casa, gli tengono senza turbante: e fuor di casa ancora, il portano alcuni senza turbante, ma non gente civile. Solo i Giorgiani, che l'hanno per portameto loro proprio, e come Christiani sdegnano il turbante, lo portano spesso indifferente e nobili, & ignobili. Quì nondimeno, non si fa caso di questa differenza, per la religione: & a i Christiani parimente, & a tutti, è lecito di vñar gli stessi habiti, e turbati, che portano i Persiani: e fin color verde, tanto vietato in Turchia, non solo in testa, e nelle vesti, ma anche ne i piedi alle scarpe: le quali, verdi, e di zigri, si vñano assai: e di altri colori ancora, ma pur di zigri dalla gente buona: in che io, perche son troppo toste, e mi fan male, mi contento portarle all'vso de' plebei, più gentili di cordouano. La forma delle scarpe, è pur differente da quella de i Turchi, con punta aguzza, e con calcagnetto alto, che fa parer l'huomo più grande; al modo a punto di quelle scarpe Mediche, all'istesso fine vñate già dal gran Ciro, e da i suoi, che Senofonte b in desimamente ci racconta. La veste delle donne, essa ancora è semplicissima, non mancando però le buone di portarne di drappi, e di seta d'oro, tessuti ad opere molto vaghe, e molto gentili. E più stretta della Turchesca, & al parer mio, manco bella di forma. Si cingono esse ancora molto a

basso quasi sotto le natiche, che non hà d se ^{re} il
velo del capo, è simile a quello delle donne di
Baghdad, da me, se non fallo, altre volte descritto,
e così è legato dinanzi: ma dietro, pende lungo
sin in terra da tutte due bande; e non da
vna sola come il Bagdadino; e l'vino di vari
colori strauaganti. Il portamento del capo, non
essendo altro viene ad esser bassissimo; e gli or-
namenti delle gioie son simili a quei di Bagh-
dàd solo vñano quì vn vezzo di perle, che in ci-
bio di legarselo al collo come noi; ~~se la~~ ^{se la} ~~attacca-~~
no, di qua, e di là alle bande della fronte, e pen-
de lungo, e sciolto, quattro buone dita, e forse
vn mezo palmo sotto al viso, giuocando innan-
zi, e indietro, secondo che si muoue la testa.
Pendono ancora, di qua, e di là dall'alto del ca-
po, due grosse cioche di capelli lunghi sciolti;
che neri, come qui si amano, e son per lo più, in-
torno ad vn bel viso non fan male. Quando le
donne escono fuori, si cuoprono la persona e'l
viso con vn lenzuolo bianco, come in Soria; &
vñano spesso di andare a cavallo, chi facendosi
tirare il cauallo da vn seruidor per le redini, e
chi guidandoselo da se. La descriptione degli ha-
biti mi hà trasportato hormai troppo fuor del
filo del mio ragionamento: farebbe forse sta-
to a proposito, per interrromper vn poco il tedio
che poteua cagionare il solo, e mero raccon-
to delle giornate del viaggio; però dubito di es-
ser riuscito in essa noioso, essendomi trattenuto
tanto, si può dire, a dipingere, più tosto che a
parlare, di cose di così poca importanza. Della
noia, che haueffi apportato cò sì minuto descri-
uere, se ne dia la colpa, come accennai; all'esse-
ra io priuo del Pittore, che quando l'hauema,
egli stesso, senza dare à me fatica di rappresen-
tarli con parole, & abiti, e ciò che faceua di

mestieri, co'l suo penello, o co'l lapi: più ageuolmente mi metteua in carta, Sento in estremo, che quando hebbi a priuarmi di lui, mi lascio imperfetto vn ritratto della Signora Meani nel suo habito natio di Mesopotamia, che è bello assai, e di gran disegno al mio parere, & ella quello, il Persiano, il Turco, l'Arabo, il Giorgiano; e fin l'Indiano, in somma, di tutti i paesi, che ha praticati, e di tutte le nationi, che in quelli hà conosciuto, suol portare, e cambiare spesso à vicenda, per più bizzaria, che se quel ritratto fosse fornito, lo manderei volentieri in Italia; ma essendo appena cominciato, non farebbe cosa à proposito, Ma già hora inni.

a Tempo è ch'io torni al mio primo lauoro.

V I. Io dico adunque, che hauendo già veduto, & offeruato in Casciàn ciò, che di sopra hò scritto, & essendoci riposati à bastanza; la Domenica a sera de' ventotto di Gennaio ci partimmo, e secondo'l solito della prima mossa, che è solo di mettersi a camino, caminata vna sola lega, andammo ad alloggiar la notte nel Caruan-serai di vna grossa villa chiamata Bidgal. Il Lunedì, leuatici innanzi giorno, perche non si trouaua alloggiamento se non molto lontano, camminammo sette leghe, sempre per certe pianure sterili di sabbione, che gl'animali v'asfondauano le gambe, e ci portammo con noi acqua per bere, perche in quelle parti non se ne troua se non di salmastra, essendo anco tutto'l terreno pieno di sale. La sera, non trouammo villa, ne luogo habitato, che in quel sito sterile non vi è da poter viuer gente; ma solo due Caruan-serai, fabricati per rifugiorci ch'è passa: in vno de' quali (che stanno amendue insieme) alloggiammo: & il luogo lo chiamano Deschen. Il Martedì, *Il luogo si chiama Deschen. Il luogo si chiama Deschen.*

a Petr. Trionf. di Mort. cap. 1.

passammo, caminàdo sei leghe, le pianure famose del sale, delle quali, per esser cosa notabile, mi marauiglio, che non habbiamo relatione nè i nostri libri di Geografia. Il terreno è tutto pianissimo, e bianco, & in effetto sale puro? e per conseguenza sterile, benchè nel principio doue non cominciua, ancora ad esser bianco vi trouassi à luogo à luogo certi sterpi di vn'herba secca, di color giallaccio, e di sapor salato, che io non conosco; nè mi affaticai à coglierla, per farla riconoscere à V. S. perche siamo troppo lontani, per mādàr herbe innanzi, e indietro. La State questo luogo è secco, e vi è vn caldo, per quanto intendendo, insopportabile: e però di quel tempo si suol fare vna strada che vi è, più lunga, à fine di sfuggirlo. L'Inuerno, suol essere il terreno tutto coperto di acqua, che allaga della pioggia; e si fa ella ancora salinastra, e biancaccia, e taluolta ve ne è tanta, che va fin alla pancia de' caualli: tuttauia vi si passa, con molto pregiudicio degli habiti, che, spruzzati in caminando di quell'acqua, restano tutti macchiati. Oltre il fastidio dell'acqua il terreno anche sfonda in quei tempi, e vi si camina con grandissimo fastidio: anzi non senza pericolo, perche se si vscisse vn tātino dalla strada dritta, e battuta, s'entrerebbe in pantanacci fangosi, donde difficilmente si potrebbe vscire; e più volve in questo modo vi si son perduti, non solo huomini, e caualli, ma anco cameli, che quantunque siano molto grandi, vi son restati nondimeno affogati. Per sicurezza de' viandanti, vi sono certi piccoli pilastri di pietra nera, drizzati à luogo à luogo, che segnano il camino: ma io, che in tutti i viaggi soglio hauer buona fortuna; con tutto che fosse Inuerno, con la delitia del passaggio fresco, hebbi congiunta anche quest'altra, di non trouarui acqua, per essere stato l'anno

in

in queste parti asciutissimo ; e di trouar perciò il terreno duro , per lo che passammo con gusto , e felicissimamente . Il sale (che lo gustai) farebbe buono a mangiare, & è assai bianco : ma i Persiani di questo non si seruono , perche ne hanno in abbondanza altroue, più commodo, e migliore , di montagne : hauendo loro proueduto Dio, nella terra , quel che difficilmente potrebbero hauer dal mare , per hauerlo la Persia da tutte le parti troppo lontano . Al mezo, ò poco più , di queste pianure bianche di sale trouai vna piccola piazzetta di terra nera , & asciutta, che vi fece portar questo Rè vna volta, che per sua diuotione , andò a piedi in pellegrinaggio ad vna lor Meschita molto venerata in Chorasàn ; e douendo indi passare (che pur è strada per quelle parti) e non potendo a piedi passar tutto il sale in vn giorno , che dura cinque leghe in circa , vi fece portar quella terra per fare vn poco di luogo asciutto , la doue all' hora era forse acquoso , da riposarui come fece vna notte ; e della medesima commodità si seruono adesso le Carouane , che vi passano d' Inuerno , Noi , quel giorno , camminammo tutto il sale , ma non potemmo la sera arriuare à luogo d' alloggiamento , che non ve ne era se non discosto quasi altrettanto , sì che fornito il terreno bianco , hauendo con noi acqua , prouision da mangiare, e fin legna da far la cucina ci fermammo ad alloggiare, doue ci si fece notte : e per quella sola sera, la Signora Maani non volle, nè che si tendesse padiglione, nè dormir sola, dentro alla lettiga ; contentandosi di giacer meco al fereno sotto alla trabacca del Cielo stellato : auuolti tuttauia in buone coperte, imbottite, come qui si vsa, di bābagia , e co' l capo armato di copolicchi come si dice à Napoli , ouero di beretini alla Persiana , foderati di assai calde pelli.

li Mercordi, che fu l'ultimo di Gennajo, caminate cinque, ò sei altre leghe frà monticelli, andammo ad alloggiar la sera in vn Caruàn-serai, che chiamano Si ah-cùh cioè Nero Monte, così detto in lingua Persiana, per vn Monte vicino, che nero apparisce di lontano. Il giorno, in vna Conserua di acqua buona, e dolce, che trouammo per là strada, e presso a quella desinammo, facemmo prouisione per la sera, empiendo i nostri otri; perche nel Caruàn-serai di Si ah-cùh non se ne troua, se non sùmastra; e però il Rè hà ordinato, e già fa lauorare vn'altro Caruàn-serai in quel luogo, distante alquãto dal primo, e presso a certa acqua buona; hauendo grauemente punito l'Architetto, che fabricò il primo Caruàn-serai, che è pur fatto di poco, in quel luogo priuo di acqua buona, potendo fare altrimenti; perche quella spesa è buttata, e subito che sarà fornito il secondo Caruàn-serai con l'acqua buona, il primo si abbandonerà. Ho detto questo, accioche V.S. ne argomenti, quanto spenda il Rè Abbas, quanto di continuo stattiichi, e s'industrij, per imbellire, e beneficiare il suo paese, e sopra tutto per renderlo trattabile, e copioso di ogni lontana, e vicina mercantia. Mi occorre in Si ah-cùh, la sera, vna cosa insolita; cioè, che dopo tanti anni di astinenza fattane, gustai, a cena, la prima volta alquanto di vino: e perche il caso è nuouo fra'miei particolari, de' quali V.S. suole hauer curiosità, e la cagione che a cio mi spinse, è da notarsi; se forza, che gliene dia ragguaglio. Però, se sarò lungo, mi perdoni, che non posso tralasciar le circostanze necessari e se soffrisca con pazienza il tedio del leggere, e della digressione senza proposito: ma, chi vorrà sentir solo del viaggi trapassi tutto il seguente Capitolo, che non perderà niente; & a posta io lo scriuo così legato a parte.

V II. La Signora Maani, secondo l'uso di tutte le donne, e desiderosa per estremo di hauer figliuoli; e viue milissima contenta, perche infin' adesso non ne ha. Non mancano personaggi, che le propongono rimedij di Mastro Grillo; perche ella, secondo me, gli va cercando. Io l'ho auuertita assai, che si habbia cura; perche in queste parti non c'è chi sappia più che tanto; e potrebbero darle qualche cosa, che la rouina se: e che il far figliuoli dipēde da Dio, e cose simili, per le quali a me dice di stare in ceruello; però, poco me ne fido: perche tanta è la voglia, che la trasporta, che Dio sà, se di nascosto da me si può tenere di non farne qualche proua. Trà le altre cose, certi Medicastrì (di faua, al mio parere) le hanno messo in testa, che, per far figlioli bisogna che io beua vino; e che il mio beue acqua è sola cagione, che non ne facciamo. Hondano questa opinione, con dir, che del resto, non c'è altra cagione; perche, di razza, ella, & io, per parte, e di padre, e di madre, siamo di Case, piene sempre di ugliuoli: ella, in particolare, nata di vna madre, che ne ha fatto dodici, due volte ha partorito gemelli; & vna volta ha partorito ancora, dopo che io sposai la figliuola nata di vn padre parimente, che con due mogli, ne ha fatti diciotto. E quanto alle persone nostre, siamo giouani amendue, che, quantunque gli anni della Signora Maani mi sian noti solo per inditij; perche, in questi paesi, non si tengono libri di battesimo, nè si scriue, nè si mette in carta più che tanto; bastando alle genti, poco curiose di libri, e di scritture, senza altra memoria di millesimi; di tenere a mente gli anni de i Re, o'l tempo de' Governatori de' paesi; tuttauia, hauendogli io inuestigati il meglio, che ho potuto, benchè rozamente, confrontando solo i tempi delle

guerre,

guerre, e di certe attioni notabili co' millesimi nostri; troua, che la Signora Maani, quando io la presi, non haueua più che diciotto, ò diciannoue anni; che adessò verrebbero ad esser venti in circa. E per far figliuoli è poco: come anche non son souerchi i miei, trenta due già forniti. Aggiungono, & è vero, che siamo sani, per gratia di Dio; & è che le complessioni, per quanto si può vedere, non son dissimili, nè mette alla generatione: però che l'impedimento non può nascer da altro, se non dalla souerchia humidità, ò freddezza, cagionata dal bere acqua; di me in particolare, che di continuo la beuo, & in che consiste la maggior virtù. Hò risposto io à questi argomenti, e con verità, che infinite genti, massimamente in queste parti di Oriente, beuono acqua, e fanno con tutto ciò figliuoli assai: E quando all'esempio de gli altri non si habbia da attendere, l'adduto ancora di me stesso, che altre volte, beuendo acqua, anche in Italia, hò generato figliuoli, prima di hauer moglie; nè il mio stato ancora è tale, che possa sospettar di hauer perduta quell'antica virtù. Però, che se ne dia più tosto la colpa a qualche altro difetto delle nostre complessioni, che amendue, se non m'inganno, peccano forse, di souerchio aduste: la mia, per lo passato almanco; e la sua, senza dubbio, al presente. Ouero à qualche influsso celestie, se pur si hà da credere, che non siamo, à cose tali, & ad vna Natiuità, forse non mal fatta, e verificata da me in altre cose, che mi calculò vna volta vn mio amico, e che io lasciai in Roma, se ben mi ricordo, dentro al mio studiuolo di noce; la qual natiuità, non par, che mi pronostichi molto di hauer figliuoli. Poco mi giouano queste risposte: perche, non facendo conto de gli esem-

esempi altri, come à me poco quadranti; nè de' celesti influssi, che forse non gl'intendono; del caso mio mi replicano (hauendolo bene esaminato) che quanto alla prima volta che io generai in tempo che beueua l'acqua, auuenne ciò tuttauia, quando non era, si può dire, vn mese, che io haneua lasciato affatto 'l vino: e che perciò duraua in me ancora quella complessione, Vinatica, per dir così. E di vn'altro figliuolo, che mi nacque poi vn'altra volta, già in tempo che io beueua l'acqua di anni prima, dicono, che per essere stato generato in quell'abbondanza di humor freddo, & humido, per questo non visse, se non pochi giorni, e morì di catarro. La Signora Maani crede fermamente, e molto più di me à queste ragioni; e però mi hà stimolato più volte à bere del vino con grandissima importunità: offerendosi à berlo ella ancora, se io lo beuo, quantunque poco le piaccia, nè le sia, al mio parere, molto profitteuole; e di rado lo beua, solo alle volte per medicina, quando à lei (che bene spesso fa anche la Medica, e Dio sà, se à dritto, e à rouescio) per sanità pare di hauerne bisogno: ouero, trouandosi à tauola, con altre persone del suo paese, che lo beuono, per cortesia, e forzata à secondarle: Io, che al vino mal volentieri m'induco; e che, fòitima, & hò più gusto senza comparatione de' miei Scerbetti odoriferi; i quali sò già far di più forti; & hò gran voglia d'insegnarli à fare tutti gli Spetiali di Roma, e di Napoli, e di fargli anche bere à V. S. dopo buone panciate di Pilao, che sò certo che non le dispiacerebbero; non sapendo come leuarmi da torno la Signora Maani, l'hò finalmente acquietata con questa risposta. Che io non credo à Medici di questi paesi, nè voglio per loro gouernarmi, ma sà ben co'l parere di quelli

quelli del paese mio, à i quali credo, e sò che fanno . Che à loro dunque mi rimetto , & oltre del parer de' Medici alla sentenza ancora di due altre persone, che io molto stimo, vna delle quali è V.S. in Napoli, persona di tanto sapere in tutte le cose , & à me tanto amoreuole , quanto tutto il Mondo sà; e l'altra è in Roma vn Caualiere amico mio di lunga stagione, che è il Signor Francesco Drago, del quale pur voglio il parere; perche, oltre di amarmi assai, & esser sicuro, che mi dica il vero , è anche tanto intendente della natural Filosofia , che sò certo , che à par di ogni eccellente Medico , potrà darmi in questo buona consulta . / Che se questi due , adunque , diranno che per hauer figliuoli , sia necessario che io beua il vino, vbbidirò, quantunque senza gusto, per non mancar dal mio canto in cosa così importante : ma se nò , che non lo voglio bere ; e che in tanto che non habbiamo il lor parere, mi lasci viuere . Re hò sodistatta la Signora Maani di questa mia risposta, e promessa, e pregandomi a scriuer quanto prima per la consulta : tuttavia , nel Caruanferai detto di sopra di Siân-cùh , doue fù vn' ultimo di questi ragionamenti , mi tentò poi in vn' altro modo ; dicendo, che erauamo sicuri , che il Rè Abbàs , il quale andauamo a trouare, mi hauerebbe presto fatto ber del vino ; perche ne' suoi conuitti non permette ne hà gusto , che si beual' acqua ; e che , essendo suo solito di fauorir gli hospiti suoi con far loro de' Brindesi ; per creanza , non haurei potuto a sua Maestà dir di nò ; e però , che , sapendo io di certo d' hauerne a ber molto presto ad istanza del Rè , farei stato molto mal marito , se non ne hauessi gustato vn , poco prima , a preghiere di lei . Non potei , nè seppi che mi rispondere a quest' ultimo argomento ; sì che, per compiacerla, e mostrarmi buon marito,

empiutone vn picciolissimo scudellin di porcellana, che non teneua quanto vn bicchier da ucelli, con pochissimo mió gusto, e con infinite financerie, e gesti rincresceuoli al modo di Napoli, per mostrar di far gran cosa; mentre ella rideua, e ne pigliaua gran piacere, lo mandai già borbottando, come se fosse stata medecina; & in quanto a ber per l'auuenire, si aspetta la consulta da Roma, e da Napoli, secondo che hò detto: Ma torniamo al viaggio.

VIII. Il Giovedì, che fà il primo di Febraio ci leuainmo due hore innanzi giorno, hauendo da fare vna giornata lunghissima, di otto leghe, per non trouarsi prima altroue allogiamento. Si camina per vna pianura, che era già fastidiosissima a passare, come quella, che in ogni tempo è tanto fangosa, che i caualli vi sfondano fino alla pancia: ma adesso, vi va benissimo, perche il Rè vi ha fatto vna strada selciata, lunga cinque leghe, e più quanto durano i fanghi; la quale strada, essendo tutta eguale, dirittissima, larga, bella, & esposta ad vna sola occhiata, è certo cosa degna da notarsi. Non è ancor finita, e vi si lauora tuttauia; & in diuersi luoghi, perche quel piano è attrauerfato da molti riuì, ha sotto piccolì ponticelli, ma tra gli altri, vno ve ne è, verso il mezzo, vn poco grande, con certe camerette per comodità di chi volesse fermarsi a riposare, e stà sopra'l finnicello maggiore, che in Turco lo chiamauo Aggì Ciai, cioè Amaro fiume; perche l'acqua sua è amara, e salmastra, come tutte le altre di quei contorni, per lo molto sale, di che quei terreni sterili son pieni. Passati dunque tutti i fanghi, tre altre leghe di terra migliore, parte prima, e parte poi andāmo ad alloggiar la sera nel Caruan-serai di vna piccola villa, chiamata Rescmè. Il Venerdì, giorno della Purificatio-

ne, e per esser festa, e per accommodar le cinghie della lettiga, che haueuano vn poco patito, ci trattenemmo in Rescinè fin'ad hora di compieta: partiti poi, non caminammo più che vna lega, fin'ad vna villa grossa, chiamata Mahal-lè-bagh, che s'interpreta Vigna del vicinato, per andare alla quale poco auanzammo di strada, stando essa disuiata alquanto dal cam'no dritto: ma noi vi andammo; e vi vanno molti perche è luogo buono abbondante di frutti, e d'altra delitia. E situata questa villa infin delle pianure, a piè di certi alti monti, ch'attrauerfano il paese; i quali, secondo me, son rami, com'apunto molti altri sparsi in diuersi luoghi dell' Asia di quella grande, e lunghissima montagna, che cominciando nella Lycia, se ben mi ricordo, va, quasi sempre interrotta, infin'alla Cina, e piglia diuersi nomi, hor di Tauro, hor di Caucafo, hor d'Imao, e cento altri, secondo i paesi, donde passa. E ben vero, ch'i nomi volgari, che le danno di uersi Autori nostri moderni, io quì non gli trouo; e non è marauiglia, perche, oltre che di cose così lontane è difficile ha'uer certa relatione, quì non danno nè anco, che io sappia, nomi generali a' Monti non sapendo forse tra tanto: ma gli chiamano, a pezzi a pezzi, solo co' nomi particolari delle Ville; quali son pieni da tutte le bade. Nè deuo tacere, ch' il medesimo interuiene ancora de' nomi volgari di molte prouincie; i quali, ò che vengano a noi rapportati troppo corrotti, ò che che sia, in queste parti, in quella guisa, che gli dicono i nostri Geografi, non si ritrouano: come per esempio, quel Diargumento, che l'Epitome Geografica dice esser a nome moderno dell' Hircania: quel Circàn, che attribuisce all' antica Gedrosia: in questi paesi non si son sentiti mai

no-

nominare. Ma lasciamo le 'discrezioni. In Mahallè-bag'alloggiammo in casa di vn de' buoni della Terra, che ci fece molte cortesie, e noi, quando partimmo, lo lasciammo contento co'l presente, tanto honoreuole, e tanto vfato, e stimato in questi paesi, di vna veste. Il Sabato entrammo nelle montagne,attrauerandole per vna profonda, & angustissima valle, simile allà, al mio parere, a quella d'Italia, che V.S. haurà veduta nell'Vmbria, chiamata Valle strettura: ma questa di Asia è più larga senza comparatione, come intenderà. Si camina, per questa valle, quasi sempre in piano, che rarissime volte, e molto poco, si saglie, ò scende: ma i monti son sempre altissimi dalle bande, e tall' hora la strada si vā aggirando in volte tanto strette, che ci diede fastidio per far passar la lettiga; tuttauia con vn poco di pazienza si superò ogni cosa, e passò finalmente molto bene. Corre in fondo della valle vn piccolo Fiumicello; ouero grosso Riua; in riuā alquale, trouammo verso l' hora del mezzo giorno vna Villa rouinata, & abbandonata affatto, che era habitata già, fra le stretezze di quelle mōtagne. Sopra quell'acqua, che c'inuitò con la sua freschezza, e co'l dolce mormorio, ei fermammo a desinar, secondo'l solito, la Signora Maani, & io lasciando andar iananzi le altre nostre genti, e veduto vn picciolo ruscello, che vicinissimo al riuo grosso; correua da diuerso fonte con acque assai più chiare, voleamo di quello gustar ma lo trouammo amaro, e salato tanto, quanto era l'altro più grande buono, e dolce. Inuestigando la cagion di tanta diuersità incorsi vicino luogo, trouai, che la falsuggine del picciolo riuo, non procedea dalle acque sue, che fossero tali, ma da vna picciola vena di terra salmastra, & in qualche luogo biacca; sopra la quale

correndo si andaua aggirando . La sera al tardi arriuammo iu vn luogo della medesima valle, doue sott' vn' ampia grotta , che vi è fatta, non sò, se dalla Natura , ò dall' Arte, sogliono riposar le carouane, per non trouarsi altro alloggiamen- to , se non molto discosto . Alla Signora Maani non piacque di fermarsi , perche la grotta era molto sporca , per hauerni riposato il giorno innanzi a noi, vna quantità di porci, di color pezzati, bianchi, rossi, che il Rè , pochissimo scrupolo- so nella sua setta, non sò, se per gusto , ò per donare a i Christiani di Ferhabad , accioche ne facciano razza , faceua condur viui da Sphahàn. Era per certo cosa da ridere , e curiosa perche conduceuano questi porci , con molta diligen- za, accioche non patissero, dentro a bare coper- te , sopra cameli, come se fossero state tante don- ne, ma quelle bestie iaccie, non vi voleuano stare, e gridauano alle stelle, & ogni volta , che si cari- caua , bisognaua legarle, e sempre anco per tut- ta la strada , che più volte si affrontamino insie- me , faceuano tanto fracasso , che ne rinegaua la pazienza, vna quantità di Mahomettani , che per comandamento del Rè , contro lor voglia , per gli scrupoli della lor legge, che molto quegli ani- mali abborrisce, gli andauano seruendo . Noi dunque, trouata da questi personaggi imbrattata la grotta, passammo innanzi, e seguitammo a ca- minar fino à meza notte; ma con molto fastidio , per l'oscurità della valle : e dell'aria offuscata ; per vna pioggia fredda di neue , che ci andò sempre regalando; e per le molte volte, che con- uenne guazzare all'oscuro il fiumicello, ilquale andauamo sempre costeggiando al contrario dal suo corso . Questo giorno fù il primo , che trouammo neue nelle montagne , e che hauem- mo mal tempo. Finalmente a meza notte, hauen- do

do caminato otto leghe , e più arriammo ad vna Villa , chiamata Heblèrùd: se pur nella ortografia non errarono , non solo il Mullà della medesima Villa , ma poi anche altri quì nella Città, che tutti d'accordo il suo nome così in'hanno scritto. Dico questo, accioche V. S. veda; che io fo diligenza nelle cose mie , e che le voci barbare , non mi contento di riferirle solo per mio giudicio , conforme le sento pronunciare: perche in questa guisa hò osseruato, che si pigliano spesso infiniti errori: ma che me le fo scriuere da gli stessi Paesani in lingua loro , per vederne meglio io stesso tutte le lettere, e non da vn solo, e nelle sole Ville donde passo, doue già presuppongo che gli scriuani sian rozzi: ma da diuersi , e nelle Città, e da i più periti in somma dell'arte, che io possa trouare, per hauerne ogni più esquisita certezza. Poiche sono in discorso di ortografia, prima di passare ad altro, voglio accennare a V. S. vn particolare , ch'altre volte mi è uscito di mente; cioè, che in tutti i nomi barbari, ch'io scriuo , doue trouarà li Z, auuerta , che è veramente zeta; però che vā pronuntiata, non dura, & aspra di suono, come vñamo noi altri Latini, ma dolce, al modo di tuttigli Orientali, e de' Greci, con suono che si assomiglia assai a quello del nostro S. Di quì è nato vn'errore, secondo me che i nostri Pontini , e massimamente quelli , che hanno hauuto cognitione delle lingue straniere, ingannati dalla somiglianza del suono nella pronuntia , tutti i nomi de' luoghi, che gl'Orientali scriuono per Z, gli hanno scritti in lingua nostra per S, come per esempio , Siraz , si troua scritto Sciras, e così mill'altri, ne i quali, non solo al Z, per S, ma bene spesso anche, è l'V, consonante per B, o al contrario il B, per V consonante (lettere , che nella lingua Persiana,

na, nel modo appunto che nella Spagnuola, di pronuntia, frà di loro, assai si confondono (e delle vocali ancora, ò l'A per E, ò l'E per A, che da costoro amendue co'l medesimo segno sono espresse, vengono in Italia dai nostri malamente scritte, e proferite. Di che ci seruan per saggio non solo il nome Sciraz, che di sopra dissi; ma quelli ancora di due altre Città famose, Cauzin, e Tebriz, che così si scriuono, e debbon pronuntiare: e non come frà di noi scorrettamente si dice Casbin, e Tauris. Dalla qual confusion di ortografia, e di pronuntia ne segue vn grande inconueniente; & è, che molti nomi antichi di Oriente, che hoggidi restano ancora, pronuntiati nondimeno da noi nel modo, che scorrettamente gli habbiamo scritti nei nostri libri, quantunque siano gli stessi, tuttauia in queste parti, doue persistono nella purezza naturale, per pensiero non si riconoscono; e ne patisce infinitamente l'Historia, la Medicina, la Filosofia, la Cosmografia, & ogn'altra scienza. Questo danno non solo dalla sopradetta alteratione delle lettere è stato cagionato; ma anco, e molto più, da quella impertinente applicatione di varie desinenze di Casi, che i Grammaticastri, Greci prima, e poi Latini, han voluto dare, all'vso delle lingue loro, a i nomi strani, che naturalmente di tal varietà di desinenze non eran capaci. O Dio buono, e che imbrogli, e che confusione è nata da questo affettato modo di tradurre. Nè porrò qui vn'esempio, accioche se ne habbia compassione. Chi potrebbe giamai riconoscere, che quel nome di Abante, applicato da Virgilio in varij luoghi a diuersi soggetti ma in particolar vna volta a colui, di chi Enea riporto, sotto Troia, le spoglie dello scudo toltagli appese poi nelle porte della piccola Città di Appolline, quando se ne parti,

come nel terzo dell'Eneida si legge,

a Magni gestamen Abantis.

Postibus aduersis figo, & remi carmine signo,
& cat.

Chi, dico, riconoscerebbe giamai, che Abante, sia il medesimo, che Abbas, nome famosissimo hoggi del Rè Persiano, & vsatissimo insin' hora da tutti gl'Orientali? Per certo lo storpiamento è tale, che non ci vuol poco à ridurlo nella pristina forma: ma è quello senza dubbio, e come fù storpiato, io lo dirò. Leggeuano i Greci Abbàs, scritto al modo de gl'Asiatici; ma, non intendendo la forza del Tescdid, che il più delle volte anco nella scrittura non si pone, perche gli Arabi (che Arabo è questo nome, & è co'l suo carattere antichissimo) & anche altri Orientali, scriuono sempre tutte le lettere semplici, e non mai raddoppiate; de i due B, ne leuarono vno, e fecero Abàs; scriuendo necessariamente per A la lettera A in, che appresso di noi Europei, non si troua. Ma Abas, era all'vso de' Greci, Nominatiuo: e per non far errore in Gramatica, bisognaua, dargli gl'altri casi: e perche nella terminatione in as, con l'accento graue, non quadraua bene, se non nella Quinta, declinatione de i Pritosillabi; gli formarono i casi aggiungendo vna sillaba al nominatiuo conforme alla regola, e dissero per cio, Αβας Αβαντος, & i Latini, scimmie de' Greci, Abàs Abantis, donde è nato Abante in lingua nostra, tanto lontano dal vero Abàs, quanto a punto è la Persia, ò l'Arabia, dall'Italia. Che potrei dir di Chostou fatto Cosdroas di Darab, tramutato in Darius, e di mill'altri, che tralascio, per non esser lungo? Sia pur benedetto mille volte il Tradutor della Bibbia, ch'almanco ci hà rapportato i nomi puri, & inuiolati, non si curan-

raudo di dar Cafi ne i paesi nostri a chi nel suo non gli haueua: & lià scritto (per esempio) in Latino, *a Secundum ordinem Melchisedech*; e non Melchisedechis, come forse haurebbe fatto qualche Ciceroniano indiscreto Pedantaccio. Io, seguendo quello stile, conseruerò sempre (per tornare a proposito) più che potrò, intatta l'ortografia de' paesi, per quanto mi permetterà l'Alfabetto Latino, mancheuole dell'Ain, e di molte altre lettere Orientali: Horsù: digressioni infinite, e tutte fuor di luogo; ma, quando mi fouuene qualche cosa, nou mi posso tenere: V. Signoria habbia pazienza, e metta ella per ordine.

IX. Diceua, che la notte de'trè di Febraio alloggiammo in Heblè-rud, Villa grossa, abbondante di frutti, e d'ogn'altra vittonaglia; ma fredda assai, per esser sotterata, per dir così, & oppressa d'ogn'intorno da monti altissimi, e carichi all'ora di neve; restando la Villa molto strettamente serrata nelle angustie della già detta Valle, sopra'l fiumicello, che dissi, che vi corre in fondo; alqual fiume, non fanno dar, ch'io sappia, altro nome, che Rud-chanè i Heblerud, cioè Fiume di Heblerù: Ma veda V.S. di gratia gli scherzi della lingua Persiana. Heblerud, è il nome della Villa; e Rudchanè, vuol dir fiume, e così si dice per ordinario: ma propriamente Rud-chanè significa Casa di fiume, perche Rud, è fiume Chanè, Casa però l'alueo è vna Casa di fiume, e non dicendosi male l'alueo per lo fiume: per questo, al fiume ancora tal nome conuiene. Co'l medesimo nome di Chanè, che significa Casa; si formano, e compongono in lingua Persiana infiniti altri nomi nell'istesso modo: come dire, Bar-chanè, Casa di fiume, e s'interpreta i Cariaggi: Carchanè: Casa

fa di lauori, e si piglia per due cose, à certi luoghi, done si fa lauorar di seta, e d'altri lauori: che si tengono, e per seruigio proprio, & anco per cauarne entrata, facendo vender di quei lauori a chi ne vuole: e di tali Car-chanè ne tiene il Rè, in tutte le sue Città più principali, e solo è lecito tenergli à gli huomini grandi, che per esser delle migliori entrate della Persia, molti nè hanno in diuersi luoghi, tenendoui telai, che lauorano drappi, e maestri di diuers'arti, ma sopra tutto di quelli della seta, ch'è la maggior ricchezza della Persia, e fanno in somma far quello, che nelle perti nostre fa vn gran numero d'artisti, e di mercanti. Ouero Car-chanè significa guardarobba, perche è pur Casa di lauori di più forti, e di questa s'intende, quando ne i viaggi si dice di condur seco Car-chanè. Dicono anche Terschanè: cioè casa di Scudi, e s'intende per Arsenale: & in fine per innumerabili cose fanno feruir questa voce: come anco la parola Mangiare, che l'viano, non solo per Mangiare, ma anco per Bere, per Hauere, Dogliere, Riceuere, Sentire, e per cento altri significati: dicendo si, verbi gratia, Mangiar viuo; Mangiar caldo, e freddo; Mangiar denari, ferite, bastonate, e mille altre cose così fatte di trase strauagantissima. Il medesimo occorre in molte altre parole: da che ne cauò (con buona pace de' Signori Vecchietti, che in Italia ce l'hanno tanto esaggerata) che la lingua Persiana, almeno hoggidi, e molto povera e non copiosa, nè di quella eloquenza, e bellezza; che dicono alcuni, per mostrar, come io credo, di saper cose rare a quelli, che non ne hanno cognitione, Per quanto io posso accorgermi infn'adesso, la lingua Persiana, che hoggi si vfa, non è, nè antica, nè intera, nè dura: ma è vna confusa mescolanza, cagionata dalla diuersità delle

nationi, che dopo la venuta di Mahometto hanno
 scorso, & habitato il paese, e la mescolanza è
 fatta, la metà in circa, di quella lingua, che vſano
 hoggi i Curdi, laqual forse è la Persiana antica,
 ouero la Partha: e l'altra metà è vna Olla Podri-
 da, d'Arabo, di Turco, di Tartaro, d'Indiano, e
 d'altre nationi, che alla Persia stanno intorno.
 Le Poesie, ancora non le hò assaggiate: ma che
 leggiadria vi può esser, se la lingua, come hò
 detto non è abbondante, e le compositioni, se si
 assomigliano, come è verisimile à tutte l'altre,
 che hò vedute de gl'Orientali, non hanno, nè
 molta intentione, nè bellezza di concetti più
 che tanto, e sono solamente semplici narrationi,
 ò Cantillene insipide, come quelle de nostri Mu-
 ſici. Alle gioie, alle gioie pastori, e cose simili,
 Diſi pur, della Poesia, la gloria alla lingua To-
 scana: che non solo hà agguagliato la Latina; e la
 Greca, che à tutte le altre senza dubbio vanno
 innanzi, nelle inuentioni, nella dottrina, e nell'e-
 loquēza: ma le hà superate ancora, e supera hog-
 gidi tutte le lingue del Mondo, e con la copiosa
 varietà de' Versi, e con la dolcezza dell'innume-
 rabili, & in innumerabili modi vagamēte dispo-
 ste desinenze. In Heble-rūd dunque, tornando a
 noi, alloggiati il Sabato a notte, mi vi fermati tutta
 la Domenica, per esser festa, e per far riposar gl'
 animali Il Lunedì poi, quinto giorno di Febraio,
 caminando per la medesima valle, mentre, dopo
 desinar caualcauammo soli, la Signora Maani, &
 io, per arriuar i cameli, ch'erano scorsi vn pez-
 zo innanzi: trouammo, che la valle si diuideua in
 due, reſtando pur, frà l'vna, e l'altra, vna larga,
 & intermeſſa ſſa di alti monti. Parendoci nella
 valle a man sinistra strada più battuta, ci au-
 uiammo per quella, ma non erauamo andati
 a pena vn miglio, che fummo ſgridati da certi
 fan-

fanciulli, che guardauan bestiami nella cima d'vn de' monti, auuertendoci, che non era quella la via buona: onde tornati adietro seguitammo il cammino per la Valle a man destra, doue trouammo neue, e strade assai cattiuue, per gli fanghi della neue cominciata a distruggerfi, e per certi ghiaci, che in alcune salite, e calate sdruciolauano malamente. In vn di questi luoghi, alla Sig. Maani li caddè sotto il cauallo: mà Dio gratia nõ si fece mal'alcuno, perche si sbrìgò destramente della sella. Io imparando da lei, che l'era appresso, non caddi, perche scesi dal cauallo, tirandomelo dietro per le redini: ricordato d'vn prouerbio del nostro Horatio Pagnano, che, nei viaggi, vuol che si dica, *Qui scese Horatio, e non, Qui cadde Horatio*. Fummo anco fauoriti da neue in fin della giornata, ma per vn solo miglio: e finalmente arriuammo di notte, dopo hauer caminato quattro leghe, ad vna villa chiamata Firuz-cùh che significa Vittorioso Monte. Questa Villa è nell'alto de' monti, & in luogo di montagne, ma aperto, e molto eleuto, quantunque vi si vada sempre per piano; perche la strada piana della valle, va sempre a poco a poco ascendendo, ma tanto dolcemente, che l'huomo non se ne accorge. E anco l'ultima villa dell'Arac: e però la moneta di rame di Spahan, di là innanzi, non si spende più, se non per la metà manco. E notì V. S. questa curiosità di Persia: che, se ben la moneta d'argento è per tutto la medesima, e del medesimo valore: quella nondimeno di rame, l'hà particolare ogni prouincia: e non si spende quella d'vna prouincia nell'altra, se non per la metà meno, com'hò detto: quantunque fosse più grande, e di più peso. Il Martedì, non partimmo di Firuz-cùh, nè sò perche. Il Mercordì, rimessici in via, andammo caminando sempre all'ingia

verso Mazanderàn, perche quella Prouincia, è in piano sù'l mare; e trouandoci noi nell' alto de' monti a Firùz-cùh; bisognaua scendere, per andare al mare, altrettanto; quanto haueuamo salito, per attrauersare il Monte, del quale in quella strada Firùz-cùh e la cima. Ma, prima che passiamo innanzi, descriuerò il sito del Mazanderàn, in generale; acciòche V.S. possa riconoscerlo nelle carte Geografiche, e vedere, se veramente è l'antica Hircania, ouero parte dell' Hircania, ò pur altra prouincia a quella vicina, come io più tosto penso.

X. Il Mazanderàn è situato, conforme dissi, in riu al Mar Caspio, nella parte quasi mezana, ò poco più s' verso Oriente, secondo io credo, del lato Meridionale di quel mare. Per Tramontana, hà dunque il Mar Caspio: per Levante, sopra'l medesimo mar, il paese d' Esterabàd, ch' è gouernato da vn Chàn soggetto al Rè, del qual' altroue farò mentione: e la Città principale, sede del Chàn, si chiama propriamente Ester-abàd, e dà, secondo l' uso di questi paesi, il nome a tutta la regione; e dalla Città primaria del Mazanderàn, ch' è hoggi Ferhabàd, non è lontana più, che 5. giornate. Per mezzo giorno poi, hà Mazanderàn l' Arac: & andandosi, com' andauamo noi, da Sphahàn a Ferhabàd, si camina sempre a drittura da mezzo giorno a Tramontana. Per Ponente, e pur sù la riu del Mare, hà la prouincia di Ghilàn, il nome della quale significa in Persiano Franghi; e si dice così quel paese, per esser terra molto grassa, e fangosa. Acciòche V.S. capisca meglio i luoghi, per confrontargli con gl' antichi voglio anco girar tutto'l Mare Caspio attorno, dirle come son diuise, e chiamate hoggi le regioni, che da tutti i lati lo circondano. S' ingannò Strabone, credendo, che il mar

Cas-

Caspio fosse vn golfo dell'Oceano Aquilonare; e per conseguenza, che non fosse altrimenti circondato d'ogn'intorno da terra, ma che in qualche luogo hauesse communicatione co' mari del Settentrione. E marauiglia per certo, che quel grand'huomo, nelle cose Geografiche, nelle quali fù così eccellente, pigliasse quello errore: mentre Tolcmeo ^a e fin Herodoto, ^b tanto più antico di tutti, che scrisse in tempi, quando queste cose non si erano ancora con molte sperienze di viaggi fatte a bastanza note, amendue nondimeno seppero molto bene, che il mar Caspio, senza comunicar con altri mari, da ogni parte era da terra circondato. Hor quali sian le terre che hà d'intorno, e come hoggi si chiamano, io qui porrò. Dissi, che a Ponente del Mazanderàn, stà il Ghilàn; paese, che haueua già Principe particolare, ma dal Rè Abbàs, ne' principij del suo regno, con faticosa guerra, estinto chi ne era padrone, fù conquistato, & incorporato all'imperio Persiano; del quale pretendeva, che anticamente fosse membro, e che il Principe che iui dominaua assolutamente, negando il douuto vasallaggio alla corona di Persia, fosse ribello. Hora è gouernato, non da Chàn alcuno, ma da vn Vezir; come tutti i luoghi, che stanno immediatamente sotto al gouerno del Rè. Caminando verso Ponente, pur intorno al mar Caspio, sotto alla prouincia di Ghilàn, si troua, congiunta a quella, l'Albania; e prima la Città di Bacù, o come dicono i Persiani, Vahcùh, forte, sopra alti scogli in riuà al mare, che da quella an' ora prende il nome; e questa città, se crediamo all'Epitome Geografica, si chiamaua anticamente Albana, & hoggi di e fede di vn Sultàn; e poi nel medesi, mō paese, che e già la riuà Occidentale de mar

K 3 Cas-

Caspio, si troua Derbend, ouero Demir-capi, che è le Porte ferree, ò più tosto, al mio parer le Caucassee. Qui finisce l'Albania, e comincia la Montagna del Caucaſo, habitata hoggi da diuerſi Popoli; ma in particolare, sù'l mare, da certi Mahomettani, chiamati Lezghi: gente ſenza Rè, che vbbidiſce, diuiſa in ſe ſteſſa, a mille e mille piccoli Signorotti, da loro chiamati Mizzà, cioè Principi, tal'vno de' quali non haurà venti huomini ſotto di ſe gente rozza, in ſomma habitatrice più di piccole ville, e di campagna, che di luoghi murati; e gente barbara, & infeſtiſſima a tutti i vicini, come quella, a cui

2 *Conuectare iunat pradaz, & viuere rapto.*

Paſſati i Lezghi, ſi troua parte de i Sarmati Aſiatici, cioè i Circaſſi, chriſtiani di rito Greco, ma ſenza libri, ſenza Sacerdoti, e credo, ſeza Chieſe, che di chriſtiano non ritengono altro, che il nome; e diuiſi pur ſotto diuerſi Mizzà, co' Leghi da vna banda, e co' Tartari dall'altra, fanno per rubarſi l'vn l'altro, continue guerre, e correrie: donde naſce la quantità degli ſchiaui, e delle ſchiaue di natione Circaſſa, Ruſſa, Tattara, e Lezeghi, che per tutto l'Oriente (ſtrana mercantia, per certo, di anime rationali) ogni giorno ſi vendono. Si ſtendono i Circaſſi, ſopra il mar Caſpio, infin a i Ruſſi, ouero, come noi diciamo, a i Moſcouiti, verſo la, dove alle foci della Volga ſtà la città, detta Aſtracan da noi, ma da i Perſiani, che v'hanno molto commercio, Agitarchan, e da gli habitatori, per quanto hò inteſo, Aſtarchan. I Ruſſi, girando il lato Settentrionale del mar Caſpio, conſinano co i Tartari, e con certa razza di Tartari, che va poi a conſinar con quelli che ſon detti hoggi Vzbeghi; parola, che ſe mal non hò inteſo, ſignifica, Liberi Signori. Habitan

co

costoro la terra più Oriental al mar Caspio , e dentro terra, possedono diuersi, e gran paesi: arriuando, per Oriente, a i Tartari del Chataio, e per Mezo giorno , all'India. . Trà gli altri luoghi famosi, hanno Samarchand, sede già dal Tamerlano ò per dir meglio, Teimâr Lenc , cioè Teimur, il zoppo : e più à Mezo giorno , Balch , e Bucharà più verso il mare , doue tiene hoggi la sede vn principal de i lor Chani , che co'l Rè di Persia fa spesso guerra, come altroue dirò . Trà gli Azbeghi, che insieme co' Giaghatai, son popoli della Scithia citeriore, e comprèdono senza dubbio la Sogdiana, e la Bactriana: e trà il paese d'Estherabad che già nominai della Persia: non c'è al ro in mezzo, che certi pochi deserti (parlò sopra'l mare) i quali eran habitati già da' Turcomani natione, sparfa hoggi per molte regioni dell'Imperio Persiano, e del Turchesco, che viue di continuo sotto tende errando , conforme altre volte mi ricordo d'hauer scritto, quando gli vidi per la Turchia , ma la lor fede antica, & originaria, era già quella parte della stessa Scithia, ch'anche da i nostri , e detta Turchestan, cioè Paese, ò luogo de i Turchi; i quali tutti di là hanno hauuto la loro origine, e dal primo tutti furon chiamati Terchimman, quasi Terèk-iman, che vuol dir, Mutò legge, quando di gentili, ch'erano, si fecer Mahomettani, ma poi , restando quel nome Turchimman solamente a quelli , che restarono nel paese , e alle Colonie de i medesimi, che andarono, e vanno erando, come hò detto ; gli altri, che fatti potenti , passarono più oltre à Ponente nell'Asia , e nell'Euzopa , à gli acquisti , leuato, forse per breuità, quel Man, o Iman, dal nome furono chiamati, e si chiamano hoggi semplicemēte Turchi . Trà Estherabad , e gli Vzbeghi , erano restati , come dissi , alcuni pochi di costoro , ma vltima-

mente il Rè Abbas gli estinse, perche gli erano infedeli, & fauoriuano gli Vzberghi, contratiua lui di setta, e simili à i Turchi, a danneggiar il suo paese. Però in altri luoghi più a dentro del suo Imperio, come nella Media, nell'Albania, & altroue, c'è hoggidì ancora quantità grande di questi Turcomani, parte stabili, con ville, e Città, e parte erranti: e ci son frà di loro Sultani, e Chani, che obbediscono: e serouono a questo Rè, con ogni fedeltà. Hò descritto a pieno il mar Caspio, e'l Mazanderan, toccando, al solito mio, tutto ciò, che à proposito di quei luoghi, mi è souuenuto, con a lai sproportionate digressioni. Vostra Signoria ne cauerà la sostanza, confronterà la descrizione con le buone tauole antiche, e moderne, & io tornerò al viaggio.

XI. Partiti da Firùz-cùh, caminammo trè leghe per altissime neui, insin dellequali finì l'Arac finirono le cime de i monti, e i campi aperti; entrati nel Mazanderan, caminando tuttauia all'ingiu, entrammo di nuouo in vn'angustissima valle; laquale, a differenza del paese passato, che era nudo di alberi, e di piante, la trouai, etita di selua, e piena di acqua, co' inon i intorno coperti di alberi belli, e grandi, che molto mi rallegrarono, parendomi il paese simile à i nostri d'Europa, e tale, quale in tutte le parti dell'Asia, e dell'Africa, che haueua caminate, non hauea ancor veduto; perche, boschi, & abbondanza di acqua, non hauea più trouato, da sì che partij d'Italia. La sera, a più di vnh'ora di notte, hauendo caminato in tutto cinque leghe, arriuammo al primo luogo habitato del Mezanderan, che è vna piccola villa chiamata Suzchar-abad, fabricata di nuouo, come molte altre su la strada doue, questo Rè ha condotto adesso ad habitare
per

per commodità de' i passaggieri, molte genti dalle montagne intorno; rouinando le lor vecchie habitationi, che haueuano prima, per dentro a quei monti alpestri, in luoghi Inaccessibili. In questo passo trouai il Sig. Roberto Gifford, Gentiluomo Inglese, da me pur prima conosciuro, insieme con l'Interprete di quella natione, che dal Rè, se ne tornauano verso Sphahàn: e mi diedero noua, come in Ferhabàd, pochi giorni prima, era venuto al Rè auuiso certo della morte del gran Turco Sultan Ahmèd, che io haueua veduto in Costantinopoli, e che in suo luogo era succeduto, non alcuno dei suoi figliuoli, ma il fratello Sultan Mustafà, il quale viuea già, come prigioniero, nel Serraglio, facendo vita di Deruise; ouero Eremitica; e che donesse vn giorno posseder l'Imperio, conforme io hò scritto altre volte in Italia, ò a V. S. ò ad altri, era pronosticato in Turchia; molto tempo fa. Il Giovedì, ottauo giorno di Febraio, caminammo poco più di tre leghe, per la medesima valle; la quale, allargandosi alquanto, irrigata da vn fiumicello, che correua verso il mare a seconda del nostro viaggio, trouammo tutta coltiata di riso, che per l'abbondanza dell'acqua, e della terra humida, si semina in gran copia in Mazanderan, & è, si può dire, il solo cibo, ò almeno la maggior parte del cibo, della gente di questo paese. La quale (posto che grano non si raccoglie, ò perche non si ne curino, ò perche la terra non sia buona per quello, come troppo humida) non hauendo pane, se pur di riso non lo fanno; e non si curando nè anche di carni, nè di latticini, quantunque ne abbondino; anzi hauendogli per cibi dannosi in questa terra, massimamente il butiro, & ogni sorte di grasso, si contenta per lo più di viuere con solo riso, cucinandolo asciutto, con sola

e dura acqua, e con sale, e chiamano questa vivanda Cilao: la quale sola mangiano, e la condisciono dentro allo stomacho con qualche cucchiaino di sughi agri, come di agresta, di granati, aceto ò cosa simile, che à vicenda, insieme co'l Cilio, vanno sorbendo. Predicano questo cibo per sanissimo, e gustosissimo, & io veramente non l'hò trouato cattino, tutta la Quaresima, che quasi con solo quello hò passata, perche non haueuamo cose troppo migliori. Ma non credo, che sia di molto gran sostanza: perche le genti del Mazanderan, che non hanno altro in vso: ò sia per questo, ò per altra qualità dell'aria, della terra, non hanno per lo più, molto colore in viso; ma son brunette, scolorite alquanto, con occhi, cigli, e capelli nerissimi. Per lo che, le donne, conforme al gusto mio, vengono ad esser molto belle, e gratiose; tanto più, che secondo il lor costume, contrario a quel di tutti gli altri Mahomettani, non si cuoprono giamai il viso, ne si schiavano da' gli huomini; ma trattano con tutti liberamente co'l viso aperto, e sono affabilissimo in conuersatione: e così le donne, come gli huomini, cortesissimi, e sopramodo amici di albergare, e di hauere accarezzare hospiti in casa, nè hò veduto paese al Mondo, doue i Contadini, e la stessa gente rozza, sia di costumi più civili, e più nobili. Di maniera, che l'Hircania, che da' gli antichi fù tenuto vn paese tanto aspro, habitato solo, per dir così, da fierissimi Tigri (se pur il Mazanderan in quella s'include) adesso io lo trouo il più bel paese, che fin quì habbia veduto nell'Asia, & habitato da vna delle migliori, e più correfe genti, che habbia il mondo. Quel giorno, per dentro alla valle, oue caminauamo, trouammo, e sì la strada, & anco nell'alto de i monti alle bande, alcuni Castelli, che
era

erano già molto forti in quei paesi stretti: & erano itati fabricati da certi Signorotti, che si erano fatti Tiranni del paese, negli anni della fanciullezza del Rè Abbas, e della vecchiezza del Rè Chodabendè suo padre, ne i quali l'Imperio persiano stette per qualche tempo senza buon gouerno; ma sono adesso rouinati tutti quei Castelli, & abbandonati senza gente: che così gli distrusse il Rè Abbas, quando al fine ricuperò, e ridusse ad vbbidienza questa terra. Trouammo ancora, nella costa di vn'alto, e ripido monte, che fa sponda alla medesima angusta valle, vna grotta, con certi muri di fabrica, alla quale con grandissima difficoltà si può ascendere, per esser quel monte scosceso, e senza strada: & iui fuoleggiano, che habitasse già vna Donzella gigantesca, che danneggiua assai quelle terre intorno, e teneua impedito, e quasi serrato quel passo. E non solo di questa Donzella, ma di diuersi altri giganti del paese raccontano molte nouelle: e dicono, che si trouano in quei contorni le loro smisurate sepolture: ma queste cose, come da me non vedute, tenute per fauole di vecchiarelle, le tralascio. Ma non deuo passar in silenzio, che per quei medesimi luoghi, in riu al fiume, che mormorando corre in fondo della Valle: presso al quale ci fermammo, con molto gusto, a desinar la mattina: trouai gran copia di felleri, ouero di Apio, di cicorea saluatica, e di molte altre herbe buone del nostro clima: come anche videro in quantità, & altri vaghi fiori, che la strada in ogni parte fuor di modo adornauano, e noi altri non poco rallegrauano, con l'annuntio della già ritornante Primavera. Per mezzo a queste bellezze, & odori naturali, ce ne andammo la sera ad alloggiar in vna di quelle picciole ville, nouamente fa-

bricate sù la strada, che si chiama Mioni kiel-
 lè, in lingua nostra, Mezo del Teschio. Di questa
 villa, se ne trouano molte ad ogni passo: di mo-
 do, che i viandanti hanno gran comodità di
 poter alloggiare ad ogni hora doue vogliono:
 come a punto ne i nostri paesi, che ad ogni posta
 è più spesso trouiamo vna hosteria. Per lo Ma-
 zanderan, non vi sono luoghi publici di alloggia-
 mento; ma si alloggia sempre in case di partico-
 lari, che riceuono, & accarezzano, con molta
 cortesia: nè ricercano, nè vogliono (massimame-
 te i più ciuili) pagamento: ma pagano sì ben ciò
 che si dà loro per modo di donatiuo: Il Vener-
 di, partimmo tardo alquanto: & oltre di que-
 sto, hauemmo strada molto cattiuu, perche era
 fangosa assai, e' terreno cretoso, che sdrucchiola-
 ua: di modo, che in certe salite, e calate, se
 non fo se stato, come era intagliato a cordoni, le
 bestie non hauerebbero potuto caminari. Non
 facemmo perciò, più che due leghe, e la sera al-
 loggiammo nella costa de' i monti in vna villa
 chiamata Giru: doue, perche gli huomini erano
 tutti fuora a laorar, vicino a Ferhabad, per
 seruigio del Rè: fummo hospiti di vna donna,
 chiamata Zohera, non men bella, che cortese.
 In casa dellaquale, non solo da lei ci furono fatte
 accoglienze granti, ma fummo anche visitati, e
 presentati da quasi tutte le donne di quel luo-
 go: allequali la Signora Maani ancora fece molte
 carezze, e diede diuersi regali di galanterie desi-
 derate da loro, ch' in quelle parti non si trouano,
 e che essa porta sempre a questo effetto. Et in-
 fine, trà le altre cose, distribui loro vna quantita
 di Hanna, ouero Alcanna, come dicono i nostri
 Drogghieri, da tingere le mani: e la sera, dopo ce-
 na, volse che tutte insieme con lei se la legasse-
 ro, per celebrar festeuolmente il nostro hospitio:

per-

perche questa cerimonia di legarsi la sera, e tingerfi le mani con l'Alcanna in conuersatione, in Oriente, e cosa di allegrezza, e spetie di festino, vsata nelle nozze, & in altre simili solenità. Si dice legar l'Alcanna, perche quando con quella (che, conforme haurò scritto altre volte, è poluere delle foglie secche di vna certa pianta) si voglion tinger le mani: ò come fanno alcune: lauorate a compartimenti & a fiori di quella tinta-sopra il banco della carne: ò, come si vsa più, tutte intiere; ricoprendole co'l colore in forma di vn guanto: che a guisa a punto de i guanti, i quali in Oriente non si vsano, ha forza quella tintura, e di abbellirle, & anco di conseruarle illese da ogni ingiuria del cielo: ò pur con la stessa Alcanna, che bene spesso anche si fa, si voglian tinger i capelli, ouero altre parti del corpo: che tutto ciò in Levante si ha per bellezza, e per segno di allegria: stemperata prima l'Alcanna con acqua, e ridotta come pasta, si mette poi sù le mani, ò sù quella parte del corpo che si vuol tingere: & accioche vi stia tanto, che imprima ben il colore, e non cada, si auuolge con vn panno, e si lega. Il che ordinariamente suol farsi dopo cena, e nell'andare a letto, accioche il colore habbia il tempo di tutta la notte per più tenacemente imprimerfi: & anco perche la notte, meglio che in altre hore, si può soffrir l'impacci di quegl'inuogli, e legami: mal finamente nelle mani, che soglion legarsi auuolte, e strette in pugno, nelqual modo tenerle qualche hora di giorno, sarebbe troppo fastidio. Dormito che hanno in tal maniera la notte, quando la mattina si leuano, sciolti i legami, e leuata, e nettata dalle mani, ò dalle altre parti, la pasta della poluere seccatauisi sopra: restano le mani, ò quelle altre membra, che si vuole, tinte di quel bel colore: il qual alle volte è rasciato, chiaro

& al

& al mio parere il più bello, se non è molto carico: altre volte, se si carica più, tira nel rosso: e tal'hora anche, come l'viano spesso qui in Persia facendolo più scuro: tira al nero, ch'a me non piace, ma a costoro pare, che faccia il bianco de' polsi, e delle mani, doue pur'apparisce, spiccar meglio. Così adunque, con la festa dell'Alcauna, si dormì la notte del Venerdì in Girè. Il Sabato, partiti di là, caminammo circa a trè leghe per via pur fangosa, e fastidiosissima: e la sera alloggiammo in vna villa piccolissima, chiamata Talarà pest; doue trouai gente, calata di poco dalle montagne, e perciò tanto grossa, & ignorante, che comprando la biada per gli caualli, per dar da intendere al venditore la somma di quei pochi baiocchi, bisognò fare il conto con le fake, e perderui tempo più di vn'hora. La Domenica, finita la valle, & i monti, cominciarono le pianure; & entrammo in vna gran selua, per la quale nondimeno si camina per vna strada bella, e larghissima, tagliata a dirittura è tutta ombrata da gli altissimi, e solti alberi del bosco: sopra molti de' quali, si trouano anche bene spesso auiticchie delle viti s. luatiche. Hauemo per questa selua grandissimo fastidio a camminare: perche il terreno è grasso, e molto humido, per diuersi riuì di acqua che lo bagnano: onde ne viene ad esser tanto fangoso tutto l'inuerno, che i cameli, quantunque altissimi di gambe, s'immergono bene spesso nel fango fin quasi alla pancia: hor pensi V.S. che deuono fare i caualli, e gli altri animali più piccoli? Per prouedere a questo incommodo, ha già ordinato il Rè di far lastrar di pietre tutta la strada, e trouammo noi i sassi già radunati per tutto alle bande a questo effetto, & a luogo a luogo molte case di terra, e di legno, fabricate per gli lauoratori, che hanno d'attendere all'ope-

ope-

opera: ma per an ora non si era dato principio, per l'asprezza forse de i tempi, che l'inverno tutto il Mazanderan è traughiato da continue pioggie. Andammo dunque con gran fatica superando quei fanghi: & il fatto fu sì tale, che in tutto quel giorno, non potevamo caminar più che due leghe, e prima di uscir della selua, ci si fece notte. Cercammo albergo per dimerse parti, doue o l'abbaiar de' cani, o il grido d'alcuni animali, c'inmutaua; ma finalmente, non trouando luogo alcuno habitato, se non molto lontano dalla strada, ci fermammo a riposar la notte nella medesima selua, per mezzo a gli alberi, sotto a i quali, i riuoltelli delle nostre sorme ci seruiuanò atto ao per maraglia: la quantità delle foglie secche cadute, sotto a i tapeti stessi in terra ci faceua morbido letto: & i foli rami de gli alti faggi, frà quali penetrano i raggi della lucente Luna, senz'altra tenda, ci ricopruiuanò a guisa di vn' inargentato padiglione. Materia abundante per far fuoco non ci mancò: ne anco vitruaglia per la cena; hauendola mandata a pigliare, in vna villa, la più vicina, che stà nascosta in mezzo della selua fuor di strada. Doue, dopo vn' irragione uol contrasto, che fecero con gli nomini in ci quelle genti satuate, e sospettose, con gran pericolo di venir malamente alle mani, senza saper perche: finalmente, reitate capaci, voleuano poi alloggiarci, e presentarci: ma, ricusando noi per lontananza, vennero essi, cioè al Capo della villa, con altri de i primi, a passar la notte allegramente con noi, portandoci carne in abbondanza, & altre cose da mangiare, e ci condussero sin vn rozzo masico, che con bolcare cere cantilene in lingua Mazanderan, che è Persiana grossa, e con vn solo mal'accordato violino, ci diede non sò se risapolofo, o tedioso trattenimento, alla

cena, e tutta la notte. Il Lunedì seguente, caminammo due altre leghe, parte per dentro al bosco co' i medesimi fanghi, e parte per campagne migliore. Ad hora di conpieta, arrivammo a Sarù, che è vn luogo grande, e popolato, doue vi è anche casa del Re; e v'è nel numero delle Città, ma non è murato intorno, ne vi sono case di molto buona fabrica; i tetti delle quali, benchè alcuni s'iano con regole, e canali di terra cotta, come in Roma; la maggior parte, nondimeno, son di paglia. Si chiama questo luogo Sarù, che significa Giallo, forse per l'abbondanza, che vi è, degli Aranci, e d'ogni altra sorte di frutti. Hauenno in ancora albergatori assai cortesi, vn fratello, & vna sorella, giouineti, che, con altri loro parenti, ci fecero molte carezze; e noi, per far riposar gli animali, ci trattenemmo in quel luogo tutto il Martedì. Il Mercordì, partiti da Sarù (erauamo ai quattordici di Febraio) caminauammo quattro leghe per pianure, che erano già tutte selua ma adesso tagliati gli alberi; si fanno campi coltiuati, e fertilissimi; e sono habitati di passo in passo da innumerabil quantità di gente, la maggior parte Christiano, condottau' ultimamente dal Rè da diuerse parti, ma in particolare dall' Armenia, e dalla Giorgia. Le strade, per quella pianura, sono pur assai fangose; ma noi le trouammo più asciutte che nella selua, per esser senz'alberi esposte al Sole: e saranno in breue tutte selciate, che già si è cominciato a fauorarle; dritte, larghe, e lunghe, quanto è tutto quello spatio di cammino. Le habitationi, che per questa strada si trouano, in fin' hora non son fatte d'altro, che di legno, e terra; cioè de i medesimi alberi, che tagliano, per far luogo alle Ville, & a i campi, che coltiuano; ma questo modo di fabrica, fatto così

così adesso in fretta per lo primo principio, non durerà; perche con la gran comodità che c'è de legna, si comincerà presto à fabricar con buoni mattoni cotti: alqual'effetto, nel fin della giornata, doue a punto comincia la città di Ferhabad, trouai, già fatta, vna quantità di fornaci, con caraste altissime di legna preparate, e terra per cuocere, che al mio parere basteranno a dar materia di fabricar, non vna, ma molte città, Arriuiammo dunque la sera al tardo qui a Ferhabad, che era la meta del nostro viaggio, e quelle quattro leghe di strada, da Sarù, infin qua le trouai, come hò detto tanto popolate, che quasi può dir che siano tutte vna concinua habitatione. In Ferhabad, quando arriuai, non c'era il Rè, che come quello che sta sempre poco fermo, si trouaua all' hora in vn' altro luogo in questo contorno, sei leghe in circa lontano, ma solo, con poche genti: perche la Corte, e quel poco esercito, che suol fuernar seco, era in tutto in Ferhabad. Il Vezir, ò Vicerè, che gouerna questa città, e tutto il Manzanderan, auuissato della mia venuta, mi fece dar subito vn' casa delle migliori; doue io poi mi son tratenuto come V. S. intenderà, molti giorni. Ma: prima che passi alle historie mie sarà bene, che dia cognitione della città, e del suo sito.

XII. Qui doue la provincia di Manzanderan arriua a bagnarsi nel Mar Caspio che gli sta per Settentrione, in vna vguale, e grandissima pianura, che c'è sopra il mare, da pochissimi anni in qua ha cominciato il Rè Abbas a fabricar questa città di Ferhabad: gli vltimi confini della quale, verso il mare, sono hoggidi distati dal lido da due miglia in circa; ma co' l' tēpo forse arriueran alla spiaggia sopra le onde, perche la città ogni giorno va crescendo. L'ha chiamata il Rè Ferhabad che significa Colonia di allegrezza; & è nome me

me composto di due parole, vna Araba, che è Ferh Allegrezza, e l'altra Persiana, Abàd, che vol dir Colonia. Le cagioni, che hanno spinto il Rè a fabricar questa città, son due. La prima, l'innaro, e continuo desiderio, che hà, d'ingrandire, & imbellire il suo Regno in generale; perlochè non cessà mai di fabricare in mille luoghi. La seconda, l'amor particolare, che porta alla provincia del Mazanderan, si per essere stata sua Madre di questo paese, e pregiarsi perciò egli ancora di esser di questo sangue; si anco perche fra tutti i suoi stati non hà paese alcuno più forte: essendo il Mazanderan circondato, ò da mare poco nauigato, e poco nauigabile, come dirò: ouero da Montagne alpestri, che non si possono passar se non per angustissime, e difficilissime strade. Per lo che, senza dubbio, viene ad esser questa terra facilissima a difenderfi, oltre di esser forse la più lontana da tutti i nimici che il Re hà intorno: e massimamente da i Turchi, e da gli altri più potenti. E però, non senza ragione, il Rè, che in mille guerre, e con diuersi nimici; è stato sempre inuolto; in questa parte, come in luogo più sicuro, par che habbia posta la sua maggior confidenza: perche, in ogni caso di mala fortuna, farebbe sempre atta a conseruare almeno la fede del Regno. e la Maestà Reale. Procura dunque di popolare, & abbellire il Mazanderan più che può, e farà molto facile: perche, come dissi, la terra per se stessa è fertile: e buona, e se infin' hora è stata rustica, seluosa, & incolta, cioè proceduto solo per mancamento che c'era di gente, e perche niun de' Prencipi Persiani hà applicato a questo, come hora il Rè Abbàs. Per capo del Mazandran, hà eletto; e cominciato a fabricar Ferhabàd, nel sito che hò detto, e per popolar, non solo Ferhabàd, e'l suo contorno, ma diuerse altre

altre città, che v'è già preparando, e fondando nel Mazanderàn: poiche le genti del paese non erano a bastanza, ha condotto popoli innumerevoli, di diuerse nationi, e leggi, da terre straniere, di due forti: cioè, ò terre straniere di nimici, che ha saccheggiato, e depredate, e menatone via gli habitatori, come è stato, oltre di molte terre di Turchi, anche il paese de' Giorgiani. Donde, quando ha fatto lor guerra, ha cauato, e condotto in Mazanderàn, & anco in Isp'ahan, & in altre parti del suo imperio, quantità incredibile di quei popoli Christiani: che parte ancor ritengono la fede, nè egli gli sforza, ò molesta a lasciarla, e parte, ò per denari, ò per altro, così permettendo i loro peccati, l'hanno già rinnegata. Ouero, gli ha condotti da terre sue proprie, ma che erano, e son pericolose di perdersi, ò almeno di patir nauagli, e rouine da nimici vicini: come sono stati gli Armeni Christiani, troppo esposti alle incursioni de' Turchi, & anco i Mahomettani Medi della prouincia di Sceruàn, che nè anco è molto sicura; e così d'altre diuerse terre, che a lui è paruto bene, donde ha cauato per condurre in Mazanderàn, copiosissime colonie. Di queste genti, dunque, v'è popolando il paese: & accioche non viuano pouere, nè in otio, v'è distribuendo a tutti della terra, e gli fa esercitare in quelle stesse cose, che faceuano ne' paesi loro: introducendo; con questo, in Mazanderàn molte arti, che non c'erano; da che il paese si viene a far fertile, e migliore, & il Rè ancora ne cauerà maggiore vtile. Quelli adunque, che erano agricoltori, e colinatori di vigne, come gli Armeni: che certo in questo, e nel bere, si mostrano non degeneranti, e degnamente i primi heredi degl'incultori del vino: gli fa attendere al medesimo dando loro terre a proposito, & anco bestiami

ad

ad alcuni . Quelli , che erano auuezzì a raccogli-
 er seta, come i Giorgiani, Christiani, & Ebrei,
 vuol che facciano lo stesso ; & a questo effetto,
 intorno a Ferhabàd , che è anco terreno a pro-
 posito, ha fatto piantar innuumerabil quantità di
 Gelsi. Et i Medi di Sceruan , che sono genti otio-
 se , nè fanno far niente ; e in quanto a loro , per
 non lauorare , si contenterebbero di viter con
 solo Cilao ; vuol per forza , che imparino l'arte
 della seta ; & accioche l'habbiano da fare , an-
 corche contro lor voglia , non permette loro ,
 che vendano ad altri le foglie degli alberi , che
 hanno in quantità , ne' terreni , già per prima a
 loro distribuiti . In somma, Signor Mario , il Rè
 Abbàs a i suoi popoli, non solo è Rè, ma è padre;
 tutore , e liberalissimo benefattore . Non solo dà
 loro terreni , e bestiami ma anco denari in gran
 copia per aiutarli; prestandogli, a chi è atto a po-
 tergli restituire; e donandogli, a chi nò . Gli pro-
 uede di più , massimamente quei che lo seruono,
 di mogli bene spesso , e di esercitij d'arti , che fa
 loro imparare . In fatti, non attese mai padre di
 famiglia, con tanta cura , e tanta particolarità, al
 gouerno di quattro ò sei della sua famigliuola ;
 con quanta , attende questo Re alle migliaia , &
 milioni de' suoi sudditi . Vero è, che la gran cu-
 ra , che ha di loro , e la molta liberalità che loro
 usa (cosa, per certo, in lui da lodarsi sommamen-
 te) per lo seruigio di Dio , e per la Religione
 Christiana , sono assai dannose : perche , da quel-
 le inuitati, molti rinegano la fede di Christo: par-
 te , vendendola, & offerendola spontaneamente,
 per denari , che lor si danno in tale atto: e parte,
 pigliando denari in presto dal Rè , per darsi bel
 tempo , con animo, e sicurezza di non gli hauere
 a restituire , ma di pagarli solamente al fine, e
 ricouerne anche di nuouo altri di più , con rine-
 gare .

gare . Così succedette gli anni passati il rinnegamento di quei tanti in vna volta , che in Europa fù esaggerato per sì gran crudeltà di questo Rè : poiche diceuano , che faceua rinnegar le genti per forza , per non poter pagar denari . Ma la colpa fù anco de' mali Christiani , che pigliarono , e consumarono malamente la robba del Rè , presa prima con questo animo, come si vede dall'esserli nel principio offerti spontaneamente a questo patto ; cioè, non restituendo in tanto tempo , di rinnegare , in vece di pagare . Onde alcuni Carmelitani Scalzi, dissero liberamente a quei Christiani, che la fede non si hauea da comprar con denari; nè che erano essi per dar denari ad alcuno accioche la ritenesse ; ma che, se erano buoni, l'haurebbero ritenuta , quando ben fosse bisognato morire . E così, non facendo in publico dimostrazione alcuna , che il Rè offendesse ; e solo souuennendo in secreto , con poca quantità , a certi più pueri , e da loro conosciuti per huomini di migliore intentione ; del loro modo di fare , hebbe il Rè , che ben lo seppe , molta sodisfattione . E se così hauessero fatto tutti : e se quei Christiani, ricorrendo solo al medesimo Rè , hauessero fatto costare la loro impotenza ; ò haurebbe loro dato tempo, ò forse , come ha fatto ad altri , haurebbe loro rimesso il debito , senz' astringerli a lasciar la fede . Mà perche si vide in vn giorno, portar subito molte migliaia di scudi per i debitori , e seppe esser denari de' Portoghesi ; si sdegnò , e nõ volle riceuerli; anzi volle, che conforme al patto fatto , senza pagare altro ; quei Christiani rinnegassero ; dicendo , che , poiche per denari Cambiauano religione , e di Armeni , che erano si faceuano Franchi , cioè Latini ; voleua più tosto , che pigliassero denari da lui , e si facessero Mahomettani . Poiche non era ra-
gio-

gionevole che i sudditi pigliassero denari da gente straniera, e massimamente da' Portoghesi confinanti, co' quali haueua ogni dì mille pendenze, e sospetti. E che dar tanti denari, come essi faceuano, a i suoi sudditi, era sperie di far gente per guerra, e non conseruar la fede, per saluare aninc come essi professauano. Ma, tornando a Ferhabad (che non sò come mi sia vscito fuor di strada a questi discorsi) il circuito, che abbraccia la Città è grandissimo; come quel di Roma, ò di Costantinopoli, e forse più; perche diuerse strade ci sono di lunghezza d'vna lega. Il popolo già condottoci, e che ogni dì ci si conduce ad habitare, e del le diuerse nationi che hò detto; la manco parte, Mahomettani; e la più, Christiani di diuersi riti, ma Armeni, e Giorgiani sopra tutto; i quali insieme con le case, fabricano anco Chiese, quante vogliono, e le officiano pubblicamente. Veda V. S., se il Rè si porta tanto male de' Christiani. Cosa, che in Turcia, & in altre parti di Mahomettani, non solo non è permessa; ma se qualche Chiesa antica rouina, non si può rifare, nè anco riparare, nè pur inetterui vna sola pietra, se non s'impetra con grossa somma di denari. I Christiani di Persia ne fabricano di nuouo a lor piacere: ma è ben vero, che son tanto poco diuoti, che la Domenica delle palme, festa a loro assai principale, andando io ad vna Chiesa di Armeni, i quali in Ferhabad son molte migliaia, e le Chiese molto poche, non trouai con tutto ciò, in quella doue andai, venticinque, ò trenta persone. E però, questi trauagli, che hanno patiti, di trauagli, ratiioni, rouine di patrie antiche, cattiuità rinegamenti, e simili, mi gioua di attribuirne la cagione anco a i loro demeriti, & a permission di Dio, per gastigo de' loro peccati: e particolarmente di tre eccessi gran-

grandi, in que' le parti assai familiari i quali in tutti i tempi, habbiamo veduto essere stati puniti da Dio, con gastighi generali a i popoli interi. Il primo è, de' gli errori in materia di fede, e di religione, anche fra' Christiani, per le scisme, e di uerli capi di heresie, che molti di loro ostinatamente ritengono. Il secondo de' vitii nefandi, che, fra' Mahomettani in particolare, sono tanto in vso, E'l terzo, della tirannia, & oppression de' poveri: laquale, fra' Giorgiani ancora, per quanto mi vien detto, era tanto in colmo, che fra' di loro i poveri non erano più padroni, nè della robba, nè della vita, nè dell'honore, poiche i nobili, & i Cavalieri, detti da loro Asnàuri, toglieuan, quando lor piaceua, alle genti inferiori, e la robba, e le mogli, e le figliuole, e bene spesso anche la vita stessa; secondo'l costume barbaro della maggior parte de' gli Orientali, che del peccato dell'homicidio non si hanno mai fatto troppo scrupolo. A ragion dunque hora Dio gli gastiga con sì misera desolatione; e quei di loro, che son passati in Persia sotto al giogo de' barbari, con sì dura seruitù, che, se io non m'inganno, a quell'antica de' gli Ebrei in Babilonia non è punto inferiore, e non ingiustamente permette l'istesso Dio, che abbandonano costoro facilmente quella fede, della quale hanno tenuto sempre poco conto. E se il gastigo è solo a Christiani, quantunque i Mahomettani ancora siano immerfisi ne i medesimi, e maggiori peccati, è, perche quelli, come fedeli, & illumina'i, douerebbono esser migliori, e non essendo, incorrono in più graue colpa. Ma co' Mahomettani ciechi, e senza lume della fede, il pietoso Signore va non pazienza temporeggiando, per veder se à sorte si rauedono, e quando no'l facciano per loro ancora non mancherà gastigo, nè mancheranno

pe-

peregrine spade , per distruggerli al fine, e de solarli . Il che farà , quando i pianti , e le miserie della gente serua , e fedele, hauendo commossa la misericordia di Dio , si susciteranno, per virtù di quello, i nuoui Moyfi; i nuoui Machabei : ouero dalle contrade di Europa verranno, non infedeli Alessandr i, ma altri pij; e diuoti Goffredi , a far vendetta dei lunghi oltraggi della nostra fede , Lo credono i Christiani Orientali , per molte profetie, che dicono di hauerne, e non in vano lo sperano dalla natione do' Franchi, poiche i Latini, come quelli, che seruono hoggi a Dio nella Religion Cattolica, che sola è la vera; non sono , al certo , inetti strumenti della giustitia Diuina , ad operar queste grandezze .

XIII. Seguendo il mio proposito le strade di Ferhabad son tutte disegnate, e compartite già , lunghissime , come hò detto , dritte e larghe, più di Strada Giulia di Roma ; con le case alle bande, egualmente disposte ad vn filo: & innanzi alle case, da tutte le parti , ci son certi fossi, con ponti, doue bisogna, per far scolar l'acqua delle pioggie, ch'altrimenti, in quel terreno piano , & humido, si fermerebbe, & farebbe pantani. Le case , infin'hora , son ancor tutte ad vn solo piano , coperte da grossi tetti di canuccie palustri , che tengono l'acqua molto bene . In questa guisa a punto, leggiamo in Herodoto, a ch'erano anticamente , pur di canne, & i tetti, & anche la maggior parte delle case ; nella città di Sardis famosa Reggia; in quei tempi , della Lidia . I muri delle case in Ferhabad , gli fanno di vna materia, usata assai in queste parti , che conforme la chiamano Cah-gil, cioè Terra, e paglia, non è altro, che terra arenosa, impastata a modo di calce, con vn poco di paglia trita mescolata , laquale tuttauia ;

sen-

senza pietre, ne altri sassi, così sola da se fa buonissima presa. Di buona fabrica di mattoni, non c'è per ancor altro che la Casa Reale, di honesta grandezza, ma non ancor finita; dellaquale, per non hauerla veduta dentro, nõ posso dir altro solo; per quel che di fuori si vede, credo, che dalle altre case del Rè, che descriuerò non sia dissimile. C'è anco di mattoni ma non perfetto ancora, vn Carnaserai, ouero Alloggiamento publico, capace, e frequentato già da carouane; e quello, il Vezir di Mazanderan mi disse, che l'hauueua fabricato pochi di prima, per dar gusto al Rè, in non più che quindecì giorni. Vn bagno anco c'è publico: ma non superbo; & alcune altre case di particolari soliti a riseder nella città, ma pochissime. Del resto, la città tutta, nata a pena, e che ancora ita, per dir così, nelle fasce, e di tetra, di legno di cane, e di paglia; onde spesso auuien, come vna volta al mio tempo, che, non con molto danno, si bruciano tal'hora le strade intiere, & il Rè, valendosi dell'occasione, proibisce poi, che non si rifacciano, se nõ di buona fabrica. Così, a poco a poco, si andrà facendò tutta; e credo certo, che, tra, poch'anni farà, non solo vna delle più grandi e più habitate, ma anco delle più belle, e sontuose città, ch'haura tutto l'Oriente: perche il Rè ci attende con gran cura; e se gli anni addietro potè far così bella; e grãde Sphahan in quel terreno secco, che non dà frutto, se non a forza di acqua, e di letame; che farà qui, doue la terra è per se stessa grassa, e piena di ogni cominodità, che possa fare vna città grande, e bella? Le mura intorno, non sono, ne principi ite, nè disegnate, e facilmente non si faranno, e si lascerà campo alla città d'ingrandire ogni di più: poiché in questi paesi, molte ci sono città principalissime, senza mura. Passa per mezzo a Fernabad vn piccolo fiume.

me , minore assai del Teuere , ilquale vien da i monti, che io passai, & è quel medesimo, che corre per la valle , che dissi del riso , ma accresciuto da varij torrenti nella città di Sarù si comincia a nauigare: non con barche, formate al modo ordinario, ma fatte di vn solo legno grossissimo , & incauato, co'l fondo piatto, per la bassezza dell'acqua , e con certi remacci che son più tosto pale , che remi; con le quali barche nondimeno , si vâ benissimo , non solo a seconda, ma anche contro acqua, e assai velocemente, e tal ce n'è, che porta dieci, e dodici persone , ouero buona quantità di robba, a proportion. Chiamano il fiume Tegginerud , che vuol dir Veloce Fiume . Dentto a Ferhabad; hà vn solo ponte , di buona fabrica, nel più frequentato della città; laquale , per esser molto grande, hà bisogno di mill'altri passi: però, doue il ponte è lontano , si supplisce con le barchette di vn solo legno, delle quali c'è quantità grandissima: e non solo a passare se ne seruono ma anco per andar innanzi, & indietro, e fin dentro al mare a spasso, & a pescare . Sbocca il fiume nel mar Caspio (correndo da Mezo giorno a Settentrione) due miglia , o poco meno, come di sopra hò scritto, sotto alla città ; e però viene anche ad esser Ferhabad quasi vn porto di quel mare, e fin'al ponte dentro alla città, vengono (che possono venirci) a pigliar porto , se non i più grandi, almeno la maggior parte, & i più comuni de' vascelli , che con diuerse mercantie per quel mar nauigano : cioè in Gilin, ad Esterabad, a Baco , a Demir capi ; & al più in Altrachân , per Moscoua . Questi vascelli , quantunque qui gli chiamino nau, sono nondimeno i più grandi , al mio parere, più piccoli delle nostre Tartane. Sono altissimi sopra acqua; e sotto, pescano pochissimo, & hanno il fondo piatto ; e questo , perche
il

il mar Caspio, non solo presso terra ha pochissima acqua, ma per tutto ancora è pieno di secche, e di bassi fondi, che se non facessero i vascelli così non potrebbero nauigare. Certo è cosa strauagante, che marauiglian l'omio, perche non pigliauano pesci buoni in Ferhabad, se non Salmoni, che si pigliano alla bocca del fiume, e certi Storrionacci, che qui son di mala conditione, & altri pesci che vengono all'acqua dolce, e non vagliano niente: e dubitando, che procedesse, per non saper pescare, o per non andare a pescare, forse per paura, in alto mare, il che credea, per esser i Perniani poco marinarj, e poco di quell'arte intendenti, e ppi al fin la vera cagione dal Chan d'Esterebad, che habitando sul mare, ne dene hauer fatto esperienza. Cioè, che fin veati, e trenta miglia dentro in mare, non si troua per lo più, tant'acqua da poter spiegar una buona rete, che vada a fondo, e pigli, come quelle delle nostre Tartane, pesce bono. Si che, per questa cagione, i vascelli son della forma che dissi, e vanno quasi disarmati, non vi essendo dentro al mare, ne corsali, ne chi rubi, più che tanto; se eccettua no alcuni pochi ladri Russi, che si potrebbero incontrare intorno alle loro riuere, tanto in mare, quanto in terra, e molto più su per la Volga; ma bisogna ben guardarsi di non dar in terra nella montagna de' Lezghi, o nel paese de' Circassi, trà l'Albania, e la Moscouia; perche là, e la robba, la liberrà, si perderebbe senza fallo. In quanto all'aria, Ferhabad, secondo me, è molto simile a Roma, cioè humida, nebbiosa, e piousa l'inuerno, e della medesima temperatura di caldo, e di freddo; ne mene marauiglio, poi che, se non m'inganno, e quasi il medesimo clima, forse con poca differenza di altezza di Polo; e la qualità della terra ancora è simile, cioè grassa, palustre, e con-

fiuue è mare , benche in siti opposti per diametro: perche Roma hà il mare a Mezo giorno, & il fiuue, che corre da Tramontana a mezo giorno: e Ferhabàd, al contrario, hà il mare a Settentrione, e'l fiuue che dal mezo giorno al Settentrione va scorrendo . Questa similitudine , frà le due Città, mi diede occasione di fare vn parallelo di Ferhabàd con Roma , nella Lettera Pescatoria amorosa , che da Ferhabad scrissi conforme hò fatto da tutti gli altri luoghi di mare, ò di fiumi famosi, alla mia Pescatrice del Tireno . E queste lettere poetiche , ma in prosa , l'hò già concluse con quella del mar Caspio : perche non hò speranza di veder per adesso altri mari , nè altri scogli: ma non posso emendarle, nè ridurle in buona forma, perche lo sbizzo di circa la metà di esse (che saranno tutt'intorno a venti, e forse più) restò in Costantinopoli, & hora farà forse in Italia con gli altri scartafacci ; se le mie robbe di Costantinopoli, che io hò già ordinato , che si mandino a Roma, vi faranno arriuate . Quando io entrai in Ferhabàd, venni per la parte , che è Occidentale al fiuue: ma la casa, che mi diedero, & a nell'altra parte Orientale, onde conuenne passarli per andarui: e se ben' a delle case migliori: è tale nondimeno di altezza, che io, quantunque basso di statura, stando in terra, arriuo al tetto con le mani . Mi fece souuenir i primi tugurij di Romolo; & in fine, in tutte le cose , vado cercando materia, per farcele piacere . Più d'ogn'altra cosa , mi diede gusto in questa casa, vn giardino, ch'ha, ouero terreno, tutto piantato di spessi , e bassi Gelsi in riuà al fiuue : sù la sponda del quale, ò sedendo, ò passeggiando all'ombra di quegli alberi, io hò passato sempre buona parte delle mie hore , almen le più dolci in conuersation delle Muse ; ò a solo a solo, ò in compagnia , hor di Artio sincero, hor d'vn

d'un Marc' Aurelio Imperador, che mi venne alle mani in lingua Francese, & hor co'l Ferrari, scorrendo (poiche altri libri non hò) le più volte vedute Città, terre, e fiumi della sua Epitome . Nel medesimo luogo apunto , de tai gl'vltimi giorni, non hauendo altro che far, vn Capitolaccio, ouero Lettera in terzetti, che scrissi, e mandai già in Roma, al Sig. Claudio Decio mio antico amico: nipote di quel famoso Antonio Decio autor della Tragedia Acripanda, del quale il Signor Claudio heredita, non men lo spirito poetico, che il celebre de' Decij, & honorato nome . Scrisigli dunque, e furono da cinquanta sette terzetti: colorando al mio solito la verità de' miei casi, con inuentioni poetiche . Non ne feci parte a V. S. perche l'opera in fatti non era degna d'esser copiata: ma quando pur la volesse , Horatio Pagnani, trascrivendola in Roma, così scorretta, inemendata, e con molti passi dubbi, come per fretta io la mandai al Signor Claudio , gliela potrà comunicare . Hora, hauendo detto a bastanza di Ferhabad , del suo sito , delle genti , e del paese ; comincerò a dir di me , cioè di quanto in queste parti hò passato .

XIV. La prima cosa , che feci subito arriuato, fu andare il giorno seguente , cioè il Giovedì , a' quindici di Febraio , a pascer gli occhi miei della vista già tanto desiderata, di questo vicino Mare : dando , conforme al debito di buon Pescatore , con l'accelerata vista , i primi , e donuti honori a Tethi Caspia . Andar , imbarcando sotto alla mia casa , non con le nauicelle di vn solo legno , ma con vna buona barcotta grossa , dell'andar di vna feluca: con tuttocio malissimo maneggiata , con quei reini fatti a pale , e con vn timonaccio sproportionato , qual ricercano queste acque : di modo che , per quanto vidi , se il

vento non aiuta. (& all'hora ancora poco bene, perche le vele son pur cattive, rappezzate, & in fatti da marinari d'acqua dolce) a remi, credo che facciano molto poco camino. Di Carta, e di Boffolo, non si sa huoua: ma per pratica, fanno i luoghi: & anco quelle secche, e bassi, fondi, che, come dissi di sopra, rendono il Mar Caspio poco nauigabile, e solo di piccioli, e mal fatti Vascelli. Io hò gran tentatione, di hauere qui (che non l'hò) vn Quadrante, ouero Astrolabio da pigliar l'altezza del Polo, e del Sole; e vorrei anco vna fregatina ben armata: e mi basterebbe vna Felucca del modo piccolo, che, che l'haueffi qui, con il Padron Giouan Pietro, mio buon'amico, o con altri tali marinari: vorrei per gusto correr tutto questo Mare, e farne vna Carta da nauigar perfetta, quale, credo certo, che anche in Europa, non si troui. Batta, col Vascellaccio, che dissi, andammo al Mare, e per noi serui, hauendoci fatto tenda, e strato, co' i tapeti, al meglio che si poteva. Entrammo in mare per la bocca del fiume, e senza fastidio, che il fiume è picciolo, e con poca acqua: ma poco andammo in alto: perche la nostra barca di fondo piatto, quantunque fosse bonaccia, cominciò a fare strani salti: e la Signora Maani, che non haueua più veduto mare, ne si era più trouata in simili frangenti, veduti quei balzetti, non volle andar più innanzi: o, che le si turbasse lo stomaco, come disse: o, come io credo più tosto, che la turbasse qualche poco di secreta pauretta, che non volle confessare. Si che, tornati in dietro andammo a desinar su la riu: la quale in quel luogo, e per quanto si può veder con gli occhi intorno, e tutta spagga infelice, senz'alcuna bellezza, ne di monti, ne di scogli. Desinammo
di

di pesce ancorche fosse di giorno di carne : e di pesce preso all'hora nel fiume , e cucinato da noi sù il lido ; perche molto desiderio io ne haueua da gran tempo prima , che sempre haueua sperato di trouarne assai buono in questo luogo , e poterimene a mia voglia satiar , ma restai totalmente ingannato ; poiche , nè quel giorno (benche , per esser la prima volta , mi parebbe alquanto migliore) nè mai più poi , hò gustato in queste parti pesce che mi piaccia , nè pesce , che si possa mangiare da chi è auuezzo à mangiar quelli de' nostri mari . La cagione , l'hò detta di sopra : e non è ; perche pesce buono in questo mar non ci sia , che non lo posso credere ; ma perche , per le acque sopra modo basse , il buono non viene a riu , e non si piglia . Quello , che capita alle bocche de i fiumi doue si fanno le maggiori pesce , e solo Salmoni , i quali ancora non gli trouo così buoni quì freschi , come ne i nostri paesi salati : turtavia è il miglior che sia : Storiomi , ma di malissimo gusto ; che non si possono mangiare ; e certi altri , che io non conosco , di tre sole , ò quattro altre specie ; vna delle quali mi parue di Lacce , ma non l'affermo per certo . Questo in particolare offeruai , che tutti i pesci , che si pigliano , son grossissimi , e di piccioli non se ne vede per pensiero : da che proceda , non sò ; Mà , ò non ci sono , ò non gli fanno , ò non gli possono pigliare . Tutti anche sono di malissimo gusto , tanto che , non solo i pesci delle parti nostre , ma fin quelli , che si pescano dentro terra in Mesopotamia , e per l'Arabia deserta , nell'Eufrate , e nel Tigre , son senza dubbio cento volte migliori . In fatti , per concluderla dico a V. S. che , con molta mia marauiglia ; questa Quaresima passata , mi è conuenuto a farla senza pesce , perche in somma

erano tanto cattivi, quantunque freschi, & in gran copia, che quasi non poteuamo gustargli: il che nasce, in particolare, dall'esser troppo grassi, e perciò stufosi; e la fouerchia grassezza può esser che auuenga, per esser il fondo, e le rive del mar Caspio, non pietrose, ma più tosto fangose: forse, per gli tanti fiumi grossi di acqua dolce, che ci entrano. Hor veniamo alle cose gravi.

XV. Il Venerdì, a' sedici di Febraio, mandai due huomini de i miei in Eseréf, luogo lontano da Ferhabad intorno a sei leghe, doue all' hora era il Rè, e doue sua Maestà hà cominciato a fabricare vn'altra nuoua Città. Mandai per questi huomini due lettere, vna ad Aga-mir, che è il primo Segretario del Rè, e come diremmo noi, Segretario maggiore, ò di Stato; e l'altra ad Hussein Beig, che è Mehimandâr, cioè quel da gl' hospiti, come in Ispagna l' Apposentador mayor, ò cosa simile: ma di più autorità, e di più maneggio: perche non solo hà cura, come quel di Spagna, di proueder gli hospiti di casa; ma anco per regalarli, accompagnarli ogni giorno, e trattare i loro negotij co' l' Rè: i quali negotij tutti soglion passar per m. n. sua, quando ben gli hospiti fossero Ambascjadori di Principi, e trattassero cose di Stato. In conclusione è vfficial molto graue; e questo Hussein Beig, per la sua stessa persona è assai qualificato; non solo per esser genero di vn Cham de' più principali di questa Corte; ma per esser la sua casa delle più antiche, e nobili del vero paese della Persia propriamente detta; doue, vicino alla Metropoli Sciraz, hà egli terre, e ville, che son Muk, come qui si dice, ouero possessione antichissima di casa sua, senz'hauerla hauuta dal Rè, nè da quello poterli esser tolta. A questi due dunque, io mandai due lettere
de

del P. F. Gio: Taddeo di Sant'Eliseo, Vicario Generale de' Carmelitani Scalzi di Sphahan; le quali lettere, non conteneuano altro che dar conto a questi Signori, accioche essi poi lo desser al Rè prima che mi vedesse, della mia venuta, e della mia persona. Et oltre delle lettere, imposi agli huomini miei, ch'aggiungessero a bocca in mio nome, ch'io aspettua in Ferhabad ordine di sua Maestà, e auuissi loro, per andarla a trouar in Eseréf, ò aspettarla in Ferhabad, e far in fine ciò ch'hauesse comandato. Il Mahimandâr, era in Ferhabad, ch'io non lo seppi; e senza hauer'altra lettera che la sua, mal' informato, la manda, com'hò detto, con l'altra in Eseréf, pensando che egli fosse là (co'l Rè) auuifito del mio venire, venne subito da se stesso il Sabbato a visitarmi; e mi usò grandissimi complimenti, come si richiedea al suo carico. La Domenica a sera poi, tornarón da Eseréf gl'huomini miei; e mi riferirono, che haueano parlato solo ad Agà-mir, perche l'altro non l'haueano trouato; e che gl'hauea raccolti con grandissima cortesia, mostrando d'hauer già informatione del mio venire; e che subito haueua dato conto del mio arriuo al Rè, il qual haueua risposto, all'vltima loro; *Sasfaghieldi: chasf gieldi*; cioè, che io era molto ben venuto; e che non m'incomodassi d'andar in Eseréf per quei fangacci; perche egli, che staua a punto con gli stiuai per caualcare, sarebbe venuto presto in Ferhabad, e mi hauerebbe qui veduto. Con che, Agà-mir spedì gl'huomini miei in fretta, che venissero a darmi la risposta; dicendo loro, che caminassero presto, perche il Rè caualcaua forte, che senz'altro gli haurebbe arriuati, e passati per la strada. Caualcò veramente, come poi intesi, il Rè quel giorno; per venir sene; ma, vedutosi seguitar da

molti soldati, secondo l'humor bizzarro, che ha,
 si prese collera: dicendo, che non poteua mai an-
 dare in luogo alcuno, che tutti non gli volessero
 andar dietro. Sì che, per dispetto, tornò in casa,
 e non volle più venire: nè venne poi, infin' alla
 sera de' ventisette di Febraio, che era a noi la se-
 ra di Car uuale: ma io, conforme al comanda-
 mento di sua Maestà, mi fermai in Ferhabàd ad
 aspettarlo. Il giorno poi delle Ceneri, hauendo
 io inteso, che il Rè era venuto la notte: mandai
 di nuouo da Agà-mir, per saper che haueua da
 fare: cioè, se doueua venire alla Porta del Rè,
 doue ordinariamente dà vdienza ò pur aspettar
 di esser chiamato: Agà-mir mi mandò a dire, che
 io non mi mo-essi senza esser chiamato dal Rè:
 perche, la prima volta, così è costume che fac-
 ciano le persone di qualità: che egli intanto gli
 haurebbe ricordato la mia venuta, e mi haurebbe
 fatto saper quel che comandaua. Così fece a pun-
 to, che la mattina seguente, mentre il Rè salua a
 cauallo per vscir fuori, gli parlò di me, come ha-
 ueua promesso: & il Rè, benchè all'hora non ri-
 spondesse cosa alcuna, di là ad vn poco, tornato a
 casa desinare, mi mandò subito vno de' suoi Ca-
 ualieri principali, chiamato Tochà Beig; al qua-
 le diede cura di visitarmi in suo nome, e di hauer
 pensiero della mia persona, come mio Mehimā-
 dar particolare. Et hò notato, che vsa il Rè alle
 volte di far questo: cioè, di dare a certi ho-
 piti, a chi vuole, vn'altro Mehimandar straordinario,
 che habbia pensiero di loro, quantunque ci sia
 Mehimandar ordinario, che suole hauer cura di
 tutti; e non sò, se lo faccia per fauorir più gli ho-
 spiti, ò perche. Basta, a me così fece; e questo
 Tochà Beig, che mi diede, era quel medesimo,
 che diede già al Residente Inglese, quando la
 prima volta andò alla Corte. Venne dunque, la
 me-

medesima sera, Tochtà Beiga visitarmi in nome del Rè; & io, secondo l'uso del paese, lo riceui, dandogli collatione profumandogli il capo, e la barba, con ocque nasse, e con altri odori di fumo da fuoco. Volse da me minuta informatione di tutti i miei viaggi, e della cagione del mio venire; la quale, dissi, non esser stata altro, che desiderio di vedere, e seruire il Rè, acceso in me, per la fama de' suoi valorosi gesti, e per riverenza che mostra tenere al Papa nostro Signore, e buona volontà verso tutti i Christiani. Domandò anche, se io haueua animo di fermarmi qualche tempo in Persia, ouero di partir subito; & io, di questo, mi rimisi alla volontà del Rè. Domandò, se io haueua Haràm: e saputo che sì, volle intendere a pieno chi era mia moglie, di che paese, e doue l'haueua presa. E perche in non sò che proposito intese, che era all'hora la nostra Quaresima; volle saper minutamente in che modo offeruiamo il digiuno, e che cosa mangiamo, e che nò. Perche, come V.S. sà, non tutti i Christiani fanno la Quaresima di vna medesima maniera: e noi altri, Latini, la facciamo diueramente, e più larga degli Orientali; i quali ancora, secondo i lor diuersi riti, diuersamente la fanno. E perche, in Persia, di tutte le, sorti di Christiani si trouano hauendo, perciò, i Persiani pratica di tali cose, per questo volle Tochtà Beig intender da noi il nostro modo. E tutte queste interrogationi fattemi, con le mie risposte, e co'l mio nome, cognome, e patria, fece con molta diligenza mettere in carta, in mia presenza, da vn Mulla, ò Scriuano, che haueua seco a questo effetto, dicendo, che quella informatione in iscritto conueniua darla al Rè. Di più, licenziato che fù da me con bellissime parole, & uscito di casa, dagli huomini miei, che l'accompa-

gnarono infin al fiume, che haueua da passar con la barca, volle saper quanti huomini haueua in casa, quante donne, quanti caualli, quanti cameli; & il tutto insieme con le altre cose, fece scriuer nella sopradetta informatione, che al Rè si haueua da dare. Et al Capo della contrada, doue io era alloggiato (chiamano questi Vificiali, Acscacàl, cioè Bianca barba, quantunque fossero giouani, per nome di dignità; e trà le altre cose, hanno essi cura di proueder di case gli hospiti, che nelle loro contrade, ò rioni, sono alloggiati) al Bianca barba dunque della mia contrada, il quale, per non ci esser meglio nel suo vicinato, mi haueua dato la sua casa propria, ordinò con molta caldezza, che ci seruisse, & accarezzasse in ogni miglior modo. Riferisco quelle cose, come V.S. vede, con tutte le minime circostanze; non, perche sia necessario, per lo racconto, il dir tante minuzzerie, che anzi è superfluo, e tedioso: ma accioche da quelle V.S. comprèda gl'vsi del paese in simili materie, il che par è cosa curiosa, e degna di notarsi. Partito da me Tochtà Beig, andò subito dal Rè, per dargli di me relatione: ma, come era già notte, lo trouò ritirato nell'Haràm, e non potè parlargli; onde solamente gli mandò là dentro l'informatione scritta. Quella medesima sera, che era la prima di Marzo, il Rè, che poco può star fermo, di notte, come si vfa, caualcò solo con le sue donne, & andò a caccia, lontano da Ferhabad quattro leghe, in vn luogo, doue si trattenne poi non so quanti giorni, senza che io ne haueffi altra risposta; ma in questo tempo, non mancarono di venirmi a visitar di continuo Hussein Beig Mehimandar ordinario, & il mio particolar Mehimawdar Tochtà Beig: vlandomi sempre grandissimi complimenti, e parole molto cortei, come che haueuano da seruirmi, e simili.

simili cortigianerie: nelle quali, & in ogni altro costume (che l'hò notato, e forse vn giorno lo scriuerò per curiosità, facendone parallelo in infinite cose) pare à me, che i Persiani si assomigliano molto alle genti di Napoli. Tornato al fine vna sera il Rè, Tochtà Beig mi mandò a dir subito di hauergli data relatione di me, anche a bocca, e che farebbe egli stesso venuto a riferirmi il tutto, quando fossero mancate vn poco le pioggie, che all'hora erano grosse, e continue; per le quali tardò a venire infìn al Martedì, che erano i tredici di Marzo: nel qual giorno, venuto mi diede conto, come il Rè haueua intesa l'informatione con molto gusto, e che più l'haueua interrogato sopra di me di molti altri particolari; ordinandogli più volte, che venisse spesso a visitarmi, & a tenermi conuersatione, accioche io stessi allegramente. E che per fine, mi dicesse in suo nome, che io non mi marauigliassi, se non mi chiamaua così presto all'vdienna; perche in quel tempo erano hore poco fortunate: per lo che, Mullá, Gel, il suo Astrologo (senza la consulta del quale, e senza oseruar prima le forti, non fa mai questo Rè cosa alcuna, e tal'hora anche, come io credo, lo piglia per iscuola, quando, per altro, non vuol far qualche cosa) proibiuà, che in quel tempo non si parlasse à forastieri. Però, che alla prima hora felice, che fosse venuta, mi haurebbe chiamato subito: replicando più volte, che mi hauerebbe fauorito molto, & in quel modo appunto, che io haueui voluto. Il che diceua, a proposito del mio andar via, ò trattenermi; e la scusa delle hore, la fece far, secondo me, accioche io nō mi turbassi per la tardanza dell'vdienna; come forse sapeua essere occorso ad altri Franchi, che si erano mostrati tal volta impatienti in aspettare alla sua Corte, con suo dispiacere: che, per certe sue

sue vſanze, ò capricci, ha guſto, & è ſolito, maſſi-
 mamente ne principij, di far le coſe molto ada-
 gio, e per aspettar certe congiunture, ſecondo il
 ſuo humore, a propoſito; e con queſto trattener
 ſempre a lungo i foreſtieri; ò forſe, per offeruali,
 e conoſcerli meglio, prima che a loro parlino;
 ò per qual'altro ſi ſia ſuo fine, che egli dee ſape-
 re. Io, già bene informato di queſti coſtumi,
 ringratiai di tutto Sua Maestà, & anche il rela-
 tore: e diſſi, che non eſſendo io venuto per altro
 in queſti paefi, che per ſeruire il Rè; come, e
 quando al Rè piaceua, douea ſeruirlo, e del ſuo
 guſto hauer guſto; e che i fauori di Sua Maestà
 ſempre mi farebbero venuti a tempo. Quell'iſteſ-
 ſo giorno, eſſendomiſi preſentata opportuniffima
 occaſione, moſſi la prima pedina (per mezo del
 medefimo Tochtà Beig) l'vno di queſi due nego-
 tij graui, che ſe V. S. ſi ricorda, in va'altra mia let-
 tera ſcritta da Spahahā, le diſſi di hauer animo di
 tentare in queſta Corre: de i quali negotij, vno
 era di guerra, penſero mio, a danno de i Tur-
 chi; e l'altro di pace, penſero della Signor i Maa-
 ni, a beneficio della ſua natione, & amendue per
 ſeruigio di Dio. Mi venne dunque in taglio di
 dar principio quel giorno con Tochtà Beig ad
 vno di queſti negotij, cioè a quel di guerra: e per-
 che il trattato per eſſer già publico, e molto in-
 nanzi, mi dà hora luogo à poterne parlare, ne da-
 rò conto a V. S. ſi il che non feci l'altra volta, per
 buoni, e cōuenienti iſpetti; e ſopra tutto, perche
 a me piace di ragguagliarla ſempre di opere già
 fatte, e non di ſemplici diſegni, ò deſiderij. Per
 intender queſto, biſognerà, che V. Sig. habbia pa-
 tienza, ſe io ſaro lungo, alquanto; poiche è neceſ-
 ſario, che ripetiſſando alcune coſe di lontano, l'in-
 formi prima del mio penſiero, con tutti i motiui,
 che mi ſpinſero; e poi dell'aiuto, e del modo, con
 che

che Dio, il quale forse dee voler che se si effettui, l'è
 andato mirabilmente facilitando, e disponendo.
 Presuppongo sempre, che V. S. habbia riceuto
 tutte le mie lettere precedenti; e le è così, non le
 resterà mai dubbio in cosa, che io dica, nè in
 quanto ai sensi, nè in quanto all'intelligenza del-
 le parole de i termini, che v'io alle volte del pae-
 se, massimamente ne i nomi degli V'isiciali, e cose
 simili. Se a V. S. mancasse alcuna mia lettera, in
 tal caso, non intenderebbe forse qualche cosa
 molto chiaramente: ma, non sò che fare: poichè
 queste lettere, come V. S. vede, son tanto lunghe,
 che non è possibile a farne duplicati, accioche
 capitino più sicure. Questo periodo, benchè
 ora qui fuori del filo, era nondimeno necessario,
 che per sempre seruirà: l'hò messo perciò doue
 mi è souuenuto, e non doueua trascurarlo. Non
 torniamo a i negotij.

XVI. Con quell'ardente desiderio, che hò ha-
 uuto sempre di far male a i Turchi, massimamen-
 te dopo hauere scosso la Turchia, e visitato la
 Ferra Santi: mentre veniuo in Persia, con ani-
 mo di seruir questo Rè alla guerra contro di lo-
 ro; andai di continuo fra me stesso ruminando
 varie cose, che a ianni di quella natione, & in
 prò del Christianesimo hauesse potuto tentare, e
 promouere. Tra le altre vna delle più facili,
 e più vtili, che mi si rappresentò, secondo il
 tempo e'l luogo, in che mi trouaua, fù di vnire
 il Rè di Persia, a i danni de i Turchi, con certi
 popoli Christiani, chiamati Cosacchi, che hanno
 la lor sede nel Mar Maggiore, alla bocca del fiu-
 me Nijeper, ouero Boristhene. Cosacchi (pri-
 ma di passare innanzi) V. Sig. già dee sapere, che
 non è nome di natione: ma di vna raunanza di
 genti collettie di diuersi paesi, e di varie sette
 quantunque siano quasi tutti Christiani: i quali
 sen-

senza mogli, nè figliuoli, e senza case, non riconoscono vbbidienza a Principe alcuno: ma, viuendo lontano dalle città, in luoghi forti, ò di selue, ò di monti, ò di fiumi, vbbidiscono, quasi come i nostri Banditi, a certi loro Capi, e viuono di prede, acquistate con la spada: differenti in questo da i Banditi, che non rubano, ne trauagliano i paesi de' Principi, doue habitano; quando hanno non quella pace; anzi bene spesso gli feruono / onoratamente, e con fedeltà, nella guerra: ma si esercitano in continue correrie, e corseggiamenti in terra, & in mare, a' danni de' nemici più vicini, cioè de' Turchi, & altri Mahometani. Per lo che, da i Principi de' loro paesi, non solo non sono perseguitati: ma son tomentati, & anche aiutati di prouisioni, e di denari; come a punto i Cosaci di Barberia, che, a' danni de' Christiani, son mantenuti dal Turco. Si trouano di questi Cosacchi diuerse congregationi in varij luoghi parte, ne i paesi di Russia, ò di Moscouia che è tutto uuo, ò presso al Mar Caspio ò su per la Volga, e dentro terra, e fin nella Sana, e nella palude Meotide: e parte anche nel Mar Nero, & in molti altri luoghi mediterranei del Regno di Polonia. Non fù mai mio pensiero di vnir co' i Persiani quelli di Russia: perche questi, oltre di esser tutti heretici, scismatici, e viuer nella terra del Moleonita, che, seguendo gli errori de' Greci, suol'esser, per ordinario, molto male affetto a noi altri Latini; sono anche più lontani da' Turchi, e perciò meno atti a far loro danno grave: E di più non sono in buonissima corrispondenza co' i Persiani, perche nel Mar Caspio, e per la Volga, turbano va'celli Persiani di mercancia; e se bene il Moscouita professa di tenere amicitia co' i Persiani, e si mandano spesso l'vn'al'altro Ambasciadori; tuttauia questa

anu-

amicitia, e più tosto finta, che reale; & in secreto
co si amano, per diuersi disgusti, a che dan ma-
ria la vicinanza, e'l traffico, che hanno insieme
ueste due nationi. Si che il pensiero mio era di
ocurar l'vnione co' i Cosacchi di Polonia, e
on quelli in particolare, che hanno la lor sede,
ome dissi, alla bocca del fiume Boristane, nel
ar Nero: doue quintrunque senza Città formata:
anno parte in tende, e parte in capanne,
sefi dalle acque, e dal terreno paludoso, che al-
gano, quãdo vogliono, d'ogn'intorno; di modo
ne, nè per terra, nè per mare, possono essere of-
esi, nè cacciati da quella forte sede. Viuono di
ontinuo in questo luogo più di due mila buo-
i soldati, che guardano l'inuerno i vascelli, e
armi, e non mancano di far correrie, per terra
cavallo: contro i Tartari Europei confinanti a
oro; ma la state, & ad ogni hora, che si pu-
lichia esser tempo di far imprese maritime,
concorrono da tutte le terre vicine, e da tutto
l Regno di Polonia, infiniti altri iauitati da desi-
lerio di preda, e scelti i migliori da i loro Capitani,
e quanti par loro che bastino per le imprese
lilegnate: escono poi; con armate numerosissime,
ne, di trecento, cinquecento, e più fuste, o galeone,
e, che portano, quando quartromila, quando sei,
e sin sette, & otto mila soldati eletti; i quali sono
non solo soldati, ma anco ciurma, e marinari: non
auendo huomo fra di loro, che non serua a
molte cose: Vanno con questa forza contro i
Turchi; ciò che trouano per mare, pigliano; &
hanno gia pigliato tanto, che i Caraniusali Tur-
cheschi, & altri vascelli loro di mercantia, la
state non hanno quasi più ardir di nauigare.
Non contenti delle prede del mare; danno in ter-
ra, e hormai non vi e luogo de i Turchi intorno
al Mar Nero, che non l'abbiano preso, e tag-
cheg-

cheggiano . Sinope , trà le altre , Città grossa , e famosa per l'antico Mithridate , ha prouato la loro ira . Casa , con esser sede del Chan Tartaro Europeo , non si è potuta liberar dalle lor mani : e la stessa Trabisonda è stata più volte in pericolo : e se l'hà campata per l'adietro , forse non la camperà per l'auenire . Mandano i Turchi ogni anno da Costantinopoli vn'armata contra costoro , e l'armata , da principio , era solo di fuste , e galeotte : perche à dire il vero , quella sorte di vascelli solamente è atta in quel mare , doue non son porti , se non pochi ; e piccoli , e per lo più in bocche di fiumi , & anco per le acque basse , che sono in molti luoghi , e massimamente doué i Cosacchi si ricourano , nellequali altri vascelli grossi non possono entrare . Ultimamente , vedendo i Turchi , che le lor fregate non faceuano nulla , e che solo seruiuano , per accrescer preda a i Cosacchi ; mossi a sdegno , hanno ingrossato le armate , non solo di quantità grande di fuste , e galeotte , ma anco facendole accompagnar da squadre di galee grosse ; e trà le altre : l'anno del 1616 . mentre io era in Soria , vi mandarono Generale Mahmud Bascia , figliuolo del Cicala , e cognato , che era all'hora del Gran Signore , e condusse seco , oltre la quantità grande de i vascelli piccoli , diece galee delle più grosse , e migliori , che in Costantinopoli haueffero . Mà con tutto ciò , non hebbe inlgior fortuna de gli altri ; anzi l'hebbe peggiore : perche , rottagli i Cosacchi tutta l'armata , e prese , trà le molte altre , due delle galee grosse , lo fecero fuggir ferito , infamato . Con questi progressi inanimati , e fatti altieri i Cosacchi a' quali cose aspirino per l'auenire , lo lascio a V. S. considerare : io solo dirò come da loro hò inteso , che si promettono vn giorno la presa de Costantinopoli , dicendo , che à lo-

o fatalmente è riservata la liberation di quella
erra, e che hanno profetie, che lo pronosticaao
hiaramente. Sia come si voglia, sono hoggi
molto potenti nel Mar Nero, & sempre più, che
i facciano, ne faranno affatto a soliti padroni.
Non è d'adesso, che cominciano a marciare dal
tempo di Sultan Murad (del quale io ho veduto,
& appreso di me, scritture segnate di sua mano,
opra questi negotij) facciano in questo modo
sopra guerra ai Turchi: e se in trenta, e più anni,
che corrono da quel tempo in qui, non hano
potuto i Turchi estinguerli, anzi ogni dì si son
fatti maggiori: si deue di ragione sperare, che
molto più debbano crescer per l'auuenire. Et io,
per me; considerato il loro stato, & i loro modi
che in Christianità prima, e poi molti più in
Costantinopoli, ho veduto a lungo notato, &
osservato con diligenza le cose loro) tengo per
certo, che si habbiano da fare vn giorno vna Re-
publica potentissima; perche, non con di simili
principij cominciarono già i Atheni, Spartani, &
Lacedemonij: co. ne anche i Siciliani, i Cartagi-
nesi, e fin gli stessi Romani; & in questino lri tem-
pi, gli Hollandesi. Ne osta il non hauer questi
case, nè mogli, e per consequenza e ser priui di
propagatione; perche oltre che senza questo
habbiamo veduto, che fin qui si son propagati
molti anni: forse anche s'indurano a poco a po-
co ad hauerle; e già quelli, che di continuo ha-
bitano alla bocca del fiume, non viuo. senza
donne; che molti hanno moglie, e molti altri
tengono di quelle, che rubbano in varij luoghi.
e poi, quando lor piace, o le vendono, o le resti-
tuiscono, per ricatto. Quelli poi, che habitano
in altri luoghi dentro terra, senza dubbio molti
le deuono hauerle; & in fatti vedo già ordinarsi
fra di loro principij grandi di molta stabilità. Il

Rè di Polonia, Signor della terra, doue viuono, benchè per ordinario stia in pace: co' i Turchi, tien protezione tuttauia di costoro, e gli aiuta con denari, e con ciò, che può: scusandosi co' i Turchi, quando gliene fanno querele, che son ladroni, e che egli non può gastigargli: come faceua punto l'Arciduca di Aultria, co' i Venetiani, degli Vscocchi. Hora io, sapendo tutte queste cose: informato parimente: che gli stati del Rè di Persia arriuanò quasi al Mar Nero, fra il quale è la sua terra, non vi è altro in mezo, che il solo Regno di Colcho: ò sia vna parte di esso, deita altrimenti Dadiàn, e dai Turchi Mengrelia; ò vn'altra Prouincietta pur di Giorgiani; delle vltime sopra il Mar Nero, che ciascuna hà Principe a parte, e non faranno di larghezza più che quattro, ò sei giornate. Sapendo di più, che quei Principi Giorgiani, che stanno in mezo trà il Persiano mare, son tutti Christiani, e che per ciò non può esser loro discara l'amicitia, e pratica de i Cosacchi: con la spalla de i quali, si possono assicurari più dal Turco vicino: il quale, se non gli molesta, perche non può, per l'asprezza, e fortezza de i paesi; non lascia tuttauia di riscuoter da alcuni di loro grossi donatiui, che ei chiama tributi, co' i quali essi comprano, si può dir, la pace, e'l traffico, che tengono con Trabifonda, e co'l resto de i suoi stati. Et hauendo similmente notitia, che i medesimi Principi, ò per affettione, ò per paura, sono anche amici del Persiano: il quale, per conseguenza, a dar passo, e commercio alle sue genti, & a i Cosacchi, & a dar libero a quelli, e sicuro il terreno, gli può indur facilmente, ò per amoreuolezza, o se fosse bisogno, anche per timore. E che i Cosacchi, hauendo in quella parte (che a loro è oltre mare vna sede sicura, non solo con più forza; e commodità hau-

ebbon potuto infettare gli stati vicini del Turco; ma anche, con la spalla de' vicini Persiani guardar per sempre, e mantenere in terra que, che vna volta togliessero ai Turchi (cosa, che essiloli, per esser pochi, e di là dal mare, non han potuto fin qui fare) pensai perciò, di procurar per tutte le vie questa vnione, & amicitia; mediante la quale, e quella di Polonia, che senz' altro, vi andrebbe aggiunta; le vicine loro, douessero esser per l'auuenire più gagliarde, e più considerate; e non solo per rubbare, e fuggire, come è stato infin' hora: ma per tenere, con l'aiuto dei Persiani; massimamente in quell' Angolo di Trabisonda; e suoi confini, vicinissimi a gli stati della Persia per terra, e comodi a i Cosacchi, per esser sopra il mare; doue io hò hauuto sempre mira, che si potrebbero far non leggieri progressi. L'honestà, e vtilità del Christianesimo, in questo negotio, ogni cieco intelletto la vede: la facilità la stimaua pur grande; perche il Rè di Persia non vuole altro, nè perde mai occasione di far danno ai Turchi; e l'amicitia di ogni Principe, e popolo Christiano, la cerca, la procura, e l'ha procurata già molti anni fa. Per la parte de i Cosacchi, non si poteua pensare, che fosse loro discorso di acquitare vn tanto appoggio, ancorche di Principe di diuersa legge. Et in quanto a me, non mi pareua di esser mezo inetto a trattarlo: poiche, come Christiano, che sono, i Cosacchi di Polonia, Christiani, e gran parte Cattolici, poteuano, e doueuano in me confidare, e come a Romano suddito del Papa, a chi il Rè di Persia mostra molta riuerenza; e come a persona ben-informata, e che haurei parlato delle cose con molto fondamento, non poteua il Rè di Persia, a chi solo il suo bene proponeua, hauer le non molta fede, e confidenza. E qualche difficoltà, che

ci

ci farebbe potuta essere, ò per non essere il cammino per quelle terre del Colcho aperto, ne frequentato, e conosciuto, e non sa per sé, perciò del mare, e della terra; i passi, & i luoghi da fortificare, e da far porti, a proposito; ouero, per non ci essere in Persia corrispondenza co' i Cosacchi, lontani, e diuisi hora dal mare; io medesimo mi farei offerto a superarla; ne harrèi perdonato, per ciò fare, a viaggio, né a fatica: quando ben di là dal Mar Nero mi fosse conuenuto passare à trattar co' i Cosacchi, e tornar di nuouo in Persia, con le risposte, e coiricapiti. Con questi pensieri adunque andaua io alla Corte di Persia in Ferhabad, venendo da Sphahan per la via di Mezo giorno: nel medesimo tempo, Dio, per facilitar gli mandata, come V. S. intenderà, vn' alto per la via di Ponente, e di Tramontana, con la medesima proposta. Quelli fù vno degli stessi Cosacchi, col quale io mi affrontai in Ferhabad; dopo esser riuo, venendo dal Mar Nero, dopo che molti giorni. Hor, come egli venisse, e perche Vostra Signoria l'interda. Vn' ddi quei Principi Christiani; che distetter sopra'l Mar Nero, non sò bene se fù quel della Mengrolia, ò quel di vn' altra Prouincieta, che chiamano Gurick, più vicina a Trabifoda, e parte più, al parer mio, del Colcho, per la vicinanza, e forse anche per la lingua, entrà egli ancorà nel manero de' Principi Giorgiani, & è, come questi, Christiano di rito Greco: anzi fatti, vnice due, desidero già per prima l'amicitia de' i Cosacchi, e da pratica loro nel suo pacto; per quei medesimi fini, che io di sopra ho esposto. Et hauendogli inuitati a ciò con lettere, e con presenti, che ha loro mandati: partecipò loro vna volta (per più assicurargli della sua fede) di certe crocette d'oro: perche, in questi paesi, quando si vuol dir che vno è Chri-

Christianiano, e buono fra' Christianiani, si dice, che
ma la croce, e con riuerrir la croce, si dà segno
i esser tale; onde gl'Inglesi, perche non amano
la croce, nè riuerriscono, dà i medesimi Maho-
nettani, e dal Rè di Persia, come V. S. intenderà,
non teuuti per mali Christianiani, e per heretici an-
co da loro: hauendogli, dico, a ciò inuitati, hà fat-
to sì, che i Cosacchi, desiderosi del medesimo, l'
hanno accettata, e stabilita di molto buona vo-
glia. Si che già son venuti più volte con le loro
armate alle sue Terre; ricciuti da lui, & accar-
ezzati straordinariamente, ancorche i Turchi l'
abbiano per male; & essi all'incontro, con is-
cambieuol corrispondenza, assicurano in mare, e
proteggono i vascelli del suo stato, che nauigano
per mercantia in diuerse parti. Per mezzo di que-
sta amicitia, ò che il medesimo Principe l'abbia
nello a i Cosacchi in consideratione, ò che a lo-
ro sia nato tal pensiero, han pensato i Cosacchi
di vnirsi anche co'l Rè di Persia: alle terre del
quale, han saputo forse, che per quelle di quel
Principe si può facilmente penetrare, & arriuare.
Onde i mesi passati, capitata in quelle riuere vn'
armata di loro, che portaua più di due mila sol-
dati braui hebbero tutti voglia di dare in terra, e
lasciando i vascelli nel paese amico, venirsene,
con isperanza forse di prede, di sacchi, e di gran-
di acquisti, a seruire il Rè di Persia in terra in
questa guerra contro i Turchi: i gran preparamē-
ti della quale empieuan d fama, e di romore
tutto il Mondo intorno. Ma, cōsiderando poi, che
non erano informati della volontà del Rè, della
quale nè anche, per non esser Christiano, si pote-
uano render sicuri: risoluerono al fine, per lo me-
glio, di sbarcar, come fecero, solamente quaranta
de i loro più risoluti soldati: imponendo a que-
sti, che riconoscessero la strada, che penetrassero,
se

se era possibile, alla Corte di Persia; tentassero l'animo del Rè, e quando fosse stato inclinato a compiacersi de' loro seruigi, tornassero subito, ò mandassero ad auuissargli, che farebbero incontanente, ò venuti, ò andati tutti a far guerra, doue il Rè hauesse comandato: Con quest'ordine, restarono i quaranta in terra, ritenendo con loro fregate, per potere anche nel ritorno passare il mare, se fosse stato di bisogno. Dalle riuere della prouincia, si fogge di Mengreglia, ò di Guriel, doue sbarcarono, e da chi iui comada, furono inuiati questi quaranta soldati, e raccomandati ancora ad vn'altro Principe Giorgiano, che ita più dentro terra; il quale da i Turchi, e da i Persiani, tanto esso, quanto tutto il suo paese, non sò perche è chiamato Basciaciuc, cioè Capo aperto, ò Capo scoperto: ma i Giorgiani lo chiamano il Rè d'Imeteci, prouincia, che è parte pur del Colcho, ouero della Iberia, ne i confini di amandree. Furono iui molto ben ricevuti, & alloggiati: da quel Principe; il quale, informato del lor pensiero, consigliò loro, che non venissero tutti da prima in Persia: ma che mandassero vno solo, che egli haurebbe accompagnato con lettere, a saper l'animo del Rè. Restarono, dunque i trentanoue in Basciac, e mandarono vñ solo, chiamato Stefano, di natione Polacco, e di religione Cattolico, che parla, oltre della Polacca, anche la lingua Ruthena. L'indirizzarono, per prima, a Tefis; Città, doue, con buona parte dell'Iberio, cioè con tutta la prouincia di Cartli, gouerna hoggi, non più assolato, come erano già i suoi ani, ma dipendente, e quasi infendato dal Persiano, vn tal Bagrèd Mizzà, Principe egli ancora di razza Giorgiana, però Mahomettano hora, come fu anche il suo padre, che rinnegò, e che professa di seruire al Rè di Persia; da cui quello dato, tolto

legittimo herede de primogeniti della medesima Casa, che è Christiano, e viue hoggi in Per-
prigione da pochi anni innanzi ha ricenuto.
questo Bagred Mizzà, indirizzò dunque il Prin-
pe di Basciaciuc, e raccomandò caldamente
in sue lettere, il Cosacco, accioche egli alla
orte, & al Rè l'inuiasse con buon ricapito; e l'
forinò minutamente, chi era, di che gente, e
perche veniuà. E scrisse, credo io, a questo Mizzà,
non immediatamente al Rè: perche co'l Rè di
Persia, il Principe di Basciaciuc, benchè in publi-
gli si mostri molto diuoto; in secreto nondi-
eno, non credo che stia totalmente in buona
corrispondenza, per essere il Basciacuc, e pa-
nte, e fautore, di Teimuraz Chan, Principe pour-
iorgiano, a cui la prouincia di Cathet, e non
che altre terre, cioè il resto della Iberia, e buo-
a parte dell'Albania, è soggetta: ilquale hora
al Rè di Persia, per graui discordie nate frà di
oro, che farei lungo a raccontar, è stato qualche
ano, & è ancor tuttauia perseguitato atroce-
mente, con guerra crudele. Hor basta a Bagred
Mirzà in Tessis f' indirizzato Stefano Cosacco, e
agrèd, conforme alla istanza fattagliene, e fo-
ra tutto; per fare il seruigio del suo Rè, del qua-
e si trattaua, mandò subito il Cosacco alla Cor-
te, accompagnato da huomini suoi, regalato, e fa-
orito con lettere; con lequali, daua al Rè piena
informatione della sua persona, delle sue cagio-
i del suo venire, de' pensieri, e motiui del Cosac-
hi, e di quanto era necessario per questo nego-
io. Arriuò, come dissi, il Cosacco in Ferhabad,
oue era all'hora la Corte, molti giorni dopo di
ne, e fù circa la seconda settimana del mese di
Marzo. Il Rè, informato del suo intento per le
ettere di Bagred Mirza, lo raccolse co' gradissi-
ne carezze; no sapèdo il Cosacco parlar lingua,

che il Re intenda ; nè hauendo interprete , che esplicasse i suoi concetti ; non potè dire altro ; e solo gli fece riuerenza . Il Re similmente a lui , non diede alcuna risposta : ma consegnatolo , e datolo per hospite ad Esfendiàr Beig , che è vn Cauallero de' più principali , e più fauoriti hoggi che il Re habbia , al quale caldamente lo raccomandò ; le risposte che voleua dare le scrisse , e mandò molto in fretta a Bagred Mirzà , per gli suoi huomini medesimi , che haueuano accompagnato il Cosacco . E furono , se io bene intesi , che egli trattenesse , & accarezzasse , & in somma vñasse cortesie a quei Cosacchi , fermati in Basciaciuc ; che sua Maestà poi , informandosi meglio de' pensieri di questa gente , per lo Cosacco , che appresso di lui restaua , haurebbe mandato a regalargli , ad inuitargli alla Corte , & a far ciò , che fosse stato a proposito . Staua frà tanto il Cosacco in Ferhabad malissimo contento ; perche non sapeua come passauano i suoi negotij , nè haueua lingua da potersene informare . E quel che più gli daua fastidio , temeuua , che i compagni , restati in Basciaciuc , non vedendolo tornar subito , & in persona , come gli haueuano imposto : con tenerlo forse per perduto , non se ne andassero , e lo lasciassero solo in terra così strana . Frà queste angustie , hebbe nuoua , che io mi trouaua in Ferhabad ; e parendo à lui , come à Catolico , per lo mio solo nome di Romano , che io fossi vn' Angelo per lui , venne tosto à trouarmi , & hebbe fortuna di trouare al mio seruigio vn' Interprete , che oltra delle lingue , Turca , Persiana , Armena , e Franca , che parla , tutte necessarie in questi paesi , balbetta anche vn poco la Ruthena , per essere stato due anni in Moscouia co' l' nostro P. Frà Gio: Taddeo , Vicario de' Carmelitani Scalzi , quando il Re di Persia lo mandò
per

er fuoi seruigi in quelle parti. Per mezo dunque di questo interprete, ci abboccammo insieme; on quanto gusto mio, ch'è pregno de medesimi trattati lo lascio a V. S. considerare. Mi diede gli conto di tutte le cose; & io con lui conferij mie; e finalmente, offertomi io di adoperarmi in ciò che fossi buono per la sua gente, & egli letto me per promotore, per così dire, e per consultore della sua natione, restammo insieme, che alle prime occasioni, ò co' i Ministri, ò co' l' medesimo Rè, io douessi in ogni modo ragionare i loro; e che quanto si fosse trattato, haurebbe gli, dal suo canto, con me conferito. La prima volta adunque, che cominciai a mouere pratica, fù, come di sopra haueua preso a dire, con Tochtà Beig, vna delle volte, che venne a visitarli alli tredici di Marzo, il medesimo giorno, che poco prima haueua parlato la prima volta co' l' Cosacco: il quale, trouandosi ancora in casa mia, quando Tochtà Beig venne a vedermi, non volli perder quel tempo, e quella buona comodità. Presa per tanto occasione dalla persona di lui, che era presente, dissi à Tochtà Beig chi era, informandolo succintamente, ma a pieno, delle cose di quella gente: e come era molto attenta a fare al Rè seruigi grandi, e che perciò, doueua il Rè stimargli, e fauorirgli, e non perder la bella occasione di tirargli, come essi gia si offeruano, a sua diuotione. Piacque à Tochtà Beig d'intender queste cose, e mi promise di riferirle tutte al Rè; e credo certo, che lo facesse, per gli segni, che ne vedemmo. Perche, presentando vn giorno per la strada il Cosacco vna supplica al Rè (impaciente; per non hauer risposta, e per non essere accarezzato da quell' Esfendiar Beig, come egli haurebbe voluto), prese il Rè la carta, e senza leggerla, nè altro, fermato il ca-

uallo, chiamò Esfendiar Beig, e tutti gl'altri huomini principali, che erano con lui; e disse loro ad alta voce, come ha per costume di fare, Voi altri non sapete che gente è questa: non sapete di che valor sono questi huomini: e come bisogna trattarli. Questi son quelli, che dominano il Mar Nero, che han preso tante Città, che han fatto ai Turchi questo, questo, e questo; raccontando ogni cosa per minuto. Questi possono fare a noi altri grandissimi seruigi: e qui riferiua ciò che io haueua detto à Tochtà Beig: e dicendo per fine, che voleua seruirsi di loro, impose perciò, che gli si facessero carezze straordinarie: ordinando in particolare ad Esfendiar Beig, che non gli lasciasse mancar del vino, perche sapeua, che vogliono bere allegramente: e comandò ancora, che gli dessero cinque Tomani in denari, cioè cinquanta zecchini, per trattenimento, fin tanto che, con altri maggiori regali, l'hauesse ipedito. Ma lasciammo i Cofacchi de' quali parlerò poi a suo tempo.

XVII. Il Mercordì vent'vno di Marzo, che era il giorno del Neurùz principio dell'anno solare, solenissimo ai Persiani, come altre volte hò scritto a V.S. douea il Rè, secondo'l costume, riceuere i publici saluti, & i presenti di tutti i suoi più grandi: ma, ò per lo mal tempo, che fù, ò perche fosse giorno infornuto per essersi trouato Saturno in Ascendente, ò perche il Rè stesse alquanto indisposto, come anche si disse, non uscì dall'Haram: nè in quel giorno, nè per molti altri appresso, alcuno potè vederlo, nè parlargli. Trà gli altri presenti, che stauano aspettandolo nella piazza ogni giorno che uscisse, vno ce ne era del Chan di Chorasàn; ilquale, insieme con le altre, e molte robbe, mandaua circaua trecento teste di Vzbekhi, con vn Signor principale di quella natio-

ione, & otto, ò dieci altri huomini suoi, prigioni
 uiui: legati tutti, non, come vfa frà di noi, con
 uni, ò catene, ò manette, ma, secondo l'vfanza di
 questi paesic: cioè, con vn solo legno dritto di lun-
 ghezza di circa trè palmi, nel qual legno da pie-
 di, in vn concauo, che c'è, bene inchiodato da
 due bande stà fermato, e chiuso il polso della
 mano dritta del prigionio, ma in modo, che senza
 fargli male, la tiene impedita, che non la può ma-
 neggiare in cose di forza: e da capo, arriuando
 al legno, sopra la spalla dritta, dietro al collo,
 e congiungendosi con due altri legnetti in trian-
 golo, ferra, e tiene inchiodato parimente il collo
 quasi legato con la mano: e fa vn'effetto, simile
 a quel della benda, in che si porta il braccio al
 collo, quando duole. Questi prigionio, e teste di
 Uzbeghi, haueua prese il Chan di Chorasàn
 in vna fattione, che haueua fatta, con rotta
 data a quella gente, che co'suoi stati confina;
 e come son della setta de'Turchi, contrari a'Per-
 siani, & inclinati, per natura; alle rapine, ogni
 giorno trauagliano con furiose correrie lo stato
 persiano: però tal volta ci restano; e questi a pun-
 to furono di quelli della mala ventura. Vn'al-
 tro presente c'era, mandato insieme insieme da
 due; cioè, la maggior parte, da vn certo lor
 Hussein Chan, che gouerna vno stato ne' con-
 fini di Baghdad: e la minore, da Casum Sul-
 tã, che sotto'l generalatto del sopradetto Chan,
 comanda, pur'in confini di Baghdad, qualche
 parte di terra, per quella strada, donde io passai,
 venendo a Sphahan: alcuni soldati del quale,
 e V.S. si ricorda, le scrissi già, di hauer trouato
 vn giorno per camino. Con questo presente, m'ã-
 laua anche il Chan seicento teste di Turchi; &
 il Sultã; che ha manco gente sotto di se, ne m'ã-
 laua sessanta; le quali tutte erano state prese.

In vna fattione, che haueuano fatta vnitamente p^o co prima, sorprendendo, e saccheggiando le Ville, e il territorio di vna Città, chiamata Chiercùc: il Bascià della quale, per nome Giaisc Bascia, che vscì con gente contro i nemici, fù ammazzato; e la sua testa, come anco tre altre, che erano di certi Tartati principali, i quali con molte compagnie della loro gente, stauano suernando in quella parte, per differentia lⁱ dalle altre teste ordinarie, le portano auuoke in drappi di seta; portandosi tutte le altre scopette, & infilzate, ciascuna, in vna lancia. Il portarsi a i Rè di Persia le teste de gl'inimici vccisi, è v^sanza antichissima, come habbiamo da Strabone. Venina anche di presente il cauallo del morto Bascià, guernito tutto all' v^sanza de' Turchi, d'oro, e d'argento. Il soldato, che haueua vcciso il Bascià, c'era egli ancora trà gli altri, che il presente conduceano; e per esser conosciuto per tale, portaua in dosso, vestita sopra le sue, la ricca v^este del morto Bascià. Conduceano questi ancora quatro, ò sei prigionieri, viui, co' l' legno al collo; che tutti erano persone di qualità, e di comando. Il Rè non vscì mai a riceuere i presenti. ma pur' vn giorno stando in vn balcone del Palazzo, che guarda sopra'l fiume (che in riu^a del fiume è fabricata la Casa Reale, nella sponda Occidentale, di quello; e senza lasciar strada in quella parte, arriua con la fabrica fin dentro all'acqua) si fece condur solamente le teste, & i prigionieri, per vederli, nella parte di là dal fiume, dentro da vn suo giardino, che c'è, opposto al Palazzo. E da quel balcone, che è vicino, & il fiume è poco largo, veduto che hebbe ogni cosa, a gli Vzbeghi perdonò, e diede libertà; non però licenza ancora d'andarsene: egli

e gli fece sciorre, dicendo, che se ben gli hauesse uccisi, non per questo sarebbon marcati al Mondo Vzbeghi, per infestare i suoi itati: e che, lasciandogli viuui, e liberi, ne anche sarebbono itati gli Vzbeghi tanti, che hauesse voluto di loro temere. I Turchi hebbero differente sorte: perche, da vno in poi, che fù saluato, non sò perche; ma forse per hauer vn suo amico, ò parente al seruigio del Re; a gli altri tutti, partiti che furono dal cospetto Reale, fù tagliata la testa: hauendo il Re ordinato, con vn certo suo gergo vsato, e gratioso, che è di dire, *Cardascari iacsci saclà*; e vuol dire, i fratelli, cioè, questi fratelli guardali, ouero in senso, gouernali bene. I miseri, sentendo queste buone parole, e venendosi leuare il legno dal collo, credendo certo di hauere ad esser ben gouernati: e perciò tutti contenti partono con mille atti di riuerenza, ringraziando, e benedicendo il Re: ma quando sono cento passi lontano, si sentono per dietro la spada, e spiccare il capo dal busto, quando ogn'altra cosa pensauano: e solo al mio parere, hanno di buono, che la morte arriua loro tanto improvvisa, che non hanno nè anche tempo di sentirne dolore. Con tutti i prigionj Turchi, che gli si presentano, vsa sempre il Re questa cerimonia; e credo, che lo faccia per le medesime ragioni, in contrario, per le quali libera gli Vzbeghi; e di più, perche gli Vzbeghi, come manco potenti di lui, spera di guadagnarli vn giorno con queste carezze, e tirarli alla sua amicitia; ma co' Turchi potentissimi, e superbi, non c'è questa speranza, e però con loro il meglio è far sempre alla peggio. Questo fine hebbero i prigionj; le teste poi, dopo esser passate tutte innanzi al Re in processione, furon battate, massimamēte quelle degli Vzbeghi per la piazza, e per

le strade del Bazar, & andarono molti giorni, con miserando spettacolo, calpestate, e balzate per lo fango da i piedi delle bestie; e de gl'huomini. Gli Vzbeghi liberati, dopo hauere il Rè chiamato à se il principal di loro, che hà nome Dostì Beig, e datogli da bere, e fattogli mille carezze, furono dati per hospiti ad vn Cavalier principale, custode del Sigillo grande del Re. Il Sigillo grande, che si adopera nelle Patenti, & in altre scritte così fatte, comandando a' sudditi, e quì di manco autorità; e perciò lo tiene in poter suo, e l'imprime anche doue bisogna, vn' ufficiale, diputato a questo, che si chiama a punto il Mohurdàr, quasi il Tieni-sigillo. Mohùr, significa sigillo, e quella parola Dar, con laquale si compongono molti nomi d'Vffici, è imperatiuo del Verbo, che significa Hauere; vñdo assai la lingua Persiana quei nomi composti con gl'imperatiui de' Verbi, che anche noi ne habbiamo in Italiano, come il Guardacassali, il Caccia-mosche, e simili altri; ma il Persiano, conforme all'vso, per lo più delle lingue Orientali, si dicono strauolti: cioè mettendo il nome innanzi, e l'imperatiuo del Verbo in vltimo, al contrario di noi. Non si poteua tralasciare questa breue digressioncella, che alla intelligenza di molte cose seruirà. Il Sigillo piccolo poi, delquale il Rè si serue nelle lettere, che manda fuori a i Principi, ouero in altre scritte nel suo Stato di gran premura, & importanza, si stima quì d'autorità molto maggiore; e questo lo tiene il Rè medesimo nel suo anello, e l'imprime egli stesso di sua mano. Hor'al Mohurdàr furon consegnati gli Vzbeghi, accioche gli tratenesse alquanto alla Corte, che così vñ sempre il Rè, per fare spettacolo con loro alle genti delle sue vitiorte, e mostrare ad essi forestieri

stieri le sue grandezze. Questo Caualliero, che gli hebbe in custodia, habitaua congiunto alla mia casa: con la qual occasione, facemmo insieme amicitia: e venne vn giorno Dosti Beig a vedermi con tutti gl'huomini suoi: e volle che io gli mostrassi alcune cose di Christianità, come, certi pochi habiti, de' quali si vestì vn mio huomo, che gl'hauea; libri, e armi: e sopra tutto archibugi, a ruota, a focile, de' quali, ch'a lui medesimo feci sparare, molto si marauigliò. Mi diede alcune relationi del suo paese, cioè, che il suo Rè, chiamato da loro Chàn, e per nome proprio quel di hoggi, Imàm-culi Chàn, che s'interpreta Seruo del Pontefice con l'aggiunta del Chàn, ch'è il titolo Real, risiede hor in Bucharà: che Balch, e Tamarcànd son della sua giurisdittione: ma non il paese di Giagatà: ch'hanno fiumi grandissimi, che vengono a sboccar nel mar Caspio: e simil'altre cose, dalle quali comprendo, ch'islor paese sia la Bactriana, e Sodiana, con forse qualche parte della Scithia. Ma Balch, e Bucharà, città famosissime hoggi in quelle provincie di là dal mar Caspio, che città fossero anticamente, l'Epittome non lo dice, ne io fin'hora sò ritrouarlo: se pur Bucharà non fosse Baçrà, irrigata da Buçtro fiume, che l'Epittome *s* interpreta Boccharà in volgare. Mi disse anco, che nel lor paese vi sono artiglierie, & archibugi, ma che poco se ne seruò, e poche persone sano maneggiarli, nõ vsando altro nella guerra, che spada, archi, e frecce; per lo che, i Persiani archibugieri, in battaglie formate, vègono ad esser loro scèpre superiori. La cagione perche queste gèti nõ vfano, nè imparano ad ysar armi da fuoco, è, perche quelle aggrauano molto, & obligano a lento moto: doue che essi, per natura, tutto lo sforzo loro l'han posto

M. 5 nel-

nella leggierezza degl'improuisi affalti, e repentine ritirate; combattendo, come disse il Tasso de i Greci, fuggendo erranti, e sparsi. Nella festa, che io dicea di sopra del Meuriz, è solito in Persia di mutarsi tutti gl'Vficiali annui, e frà gl'altri, i Darogà, ouero Gouvernatori delle città. Trà gl'altri che furono proueduti quest'anno, fù fatto Darogà di Sphahàn, & inuiato dal Rè con gran fretta; e segretezza quella volta, con ordine di negotij graui, il mio Mehimandar particolare Tochtà Beg. La qual cosa fù a me di qualche intoppo; perche egli, con le molte facende del nuouo carico, e dell'improuisa patria; e co'l molto tempo, che perde alla porta del Rè per vederlo, e licentiarli, e pigliarne ordini prima di partire; si dimenticò, come io credo, di dirgli (come doueua, secondo le loro vsanze) che in vece di lui, che partiuà, mi raccomandasse ad a'tri: & il Rè ancora, a chi non mancano altri graui pensieri, non si ricordò di ordinarlo da se. Onde io restai, per alcuni giorni; senza le solite visite, e senza chi di me tenesse pensiero; perche il Mehimandar ordinario con quelli, a chi il Rè da Mehimandar particolare, non s'impaccia più che tanto, se non è di visitarli qualche volta, per amicitia, quando l'habbia con loro, come l'hauuea con me; ma non per debito, & vfficio del suo carico. Io m'imaginai com'era passata la trascuraggine, ma hebbi pazienza senza turbarmene, sapendo, che non poteua durare: tanto più che il Segretario Agà-mir più volte mi haneua mandato a far parole molto cortesi. Mi tratteneua dunque, aspettando che faceua il tempo, & in tanto, con occasione di vn caso strano occorso nel mio vicinato, offeruai le cerimonie, vsate in questo paese in sepellir gli huomini grandi.

XV. III. Era alloggiato vicino alla casa mia

n' Cavaliere, chiamato Muhammed Tahir Beig, matissimo dal Rè: ilqual era tanto innamorato del vino, che giorno, e notte non facendo mai altro che bere, non solo staua continuamente ubbriaco: ma ne era venuto in poco buono stato di sanità. Perche haueua perduto l'appetito, non mangiava più quasi niente: sostentandosi del solo vino, senza il quale non sapeua stare in ponto. E non solo di corpo era, per troppo bere, venuto mal sano: ma anco di mente, poiche, con l'ubbriacchezza continuagli si era molto turbato il giudicio, e l'intelletto. Il Rè, che l'amaua, e voleua seruirsi di lui, pensò di dar rimedio alla sua mala vita: e gli mandò perciò un Medico, che lo curasse, persuadendolo a lasciare il vino, e distogliendolono a poco a poco, con scerbetti dolci, e simili galanterie, che ordinò, che gli si facessero a questo effetto. Non giouarono, nè riprensioni del Medico, nè preghiere di amici, nè comandamenti reiterati del Rè, per fargli il vino lasciare: dicendo egli, che senza vino non poteua viuere, e che lo voleva bere, non ostante, che fosse la sua rouina. Per lo che, fregnato il Re, volendolo pur sanare al suo dispetto: proibì sotto pena della vita, che niuno gli desse vino. Fù eseguito da tutti il comandamento, perche il Re è rigorosissimo in far ubbidire: onde l'infermo, non trouando vino, ne chi gliene desse, ne in casa, ne fuori: e non parendogli di poter viuere senza quello: disperato, vna notte, si diede con vn coltello non sò quante ferite, e quantunque occorresse subito gente, e Medici, mandati dal Re a medicarlo con gran diligenza; non ci fù rimedio: e tre, o quattro giorni dopo tirò le calze: con opinione vniuersale anco di quella gente, che andasse a Casa del Diavolo, perche era morto per lo vi-

no, e per l'vbbriachezza, vietata nella loro legge. Portandosi dunque costui à seppellire: nota il modo, e la pompa, che fù in questo modo. Portavano innanzi al corpo quelle picche, e stendardi lunghissimi, chiamati da loro Alèm, de' quali in questa, & in altre mie lettere hò fatto mentione a V. S. nelle pompe della morte di Ali, e di Husin. Di questi stendardi, quanto più gran persona è il morto, tanti più se ne portano; Seguitano poi, condotti a mano, i suoi cavalli, gueruniti con l'armi sopra, cioè spada, archi, e frecce, e turbanti a gli huomini, che li conducono, come anche altri della sua famiglia, vanno nudi fin alla cintura, con le vesti, e camicie, buttate a basso e pendenti per di fuori: e quelli che più amavano il padrone, co' bracci feriti in diuersi luoghi, che ne corre il sangue. Costume vsato da' Gentili, fin da tempi antichissimi: ma vietato da Dio a' fedeli, come habbiamo nella Sacra Scrittura, « Vanno con questi in lunga processione, molti Mullà, & altri huomini graduati, di professione a proposito, che vanno cantando Nenie in canto lagrimeuole: però senza torce, nè lume alcuno. Dietro a costoro vien portato il cadauero, in vna bara, coperto: e dietro a quello, vanno primi i parenti più stretti: vestiti, ma co' l turbante sciolto, e buttato sopra le spalle, auuolato con garbo, e con isprezzatura artificiosa, che sembra caduto a caso, intorno al collo. Vanno costoro piangendo, gridando forse, Ei vai, che significa, Ohimè, e facendo mille altri atti di dolore. Dopo loro seguitano in grosso stuolo gli huomini di qualità, parenti più larghi, & amici, che per honorar la pompa, l'accompagnano, vestiti tutti al solito di colori, non vsandosi frà queste genti nere, nè vesti differenti per lutto, come frà noi altri. Con que-

sto.

o ordine, escono di casa: e prima vanno al fiume, ò in altro luogo dove sia copia d'acqua, & lì, tefe alcune tele all'incorno, acciò che non veda, lauano ben bene il cadauero, cantando sempre intanto i Mullà, le loro orationi. Il che ornito, co'l medesimo accompagnamento, lo portano alla sepoltura. G'huomini grandi, e seruidori del Re come era questo, non si seppelliscono senza ordine di sua Maestà, che gli manda ne spesso in certe Meschite famose, ancorche antichissime, alle quali essi hanno particolar ditione, e gli fanno seppellire, non dentro alle meschite, ma fuori, ne i Cimiteri a quelle contigui. Per osservanza dunque di questo costume, non portarono costui a seppellire: perche bisogna aspettar l'ordine del Re, al quale si mandò, e era fuori a caccia. E mentre veniua la risposta, tesero vn padiglione alla riva del fiume, là proprio doue l'haueuano lauato, già che a casa non conueniua riportarlo, e quindi lo spararono, e stenero tutta la notte seguente, fin che venne risposta del Re, guardato sempre con limi da Mullà, che non cessarono mai da i loro mestieri. La mattina poi, venuto l'ordine del Re, caricandolo sopra cameli, lo portarono, conforme al suo comandamento, a seppellire in vna città di Chorasàn, più di trenta giornate lontana nella Meschica, che è molto riuerita da loro, e è sepolto vno de' falsamente da loro tenuti Santi, chiamato Imàm Riza. Ma torniamo a cose mie.

IX. Il Venerdì Santo a sera, che erano i tredici d'Aprile, hauendo io inteso; che il Re era ito vn'altra volta per Escrèf, conducendo se stesso Donne, ò pochissime altre genti: e dubio io perciò, che la mia vdienda, per diuenienza, non douesse andarouerchio in lungo:

penfai che fosse bene di ridurmegli a memoria in qualche modo . Presa dunque occasione della nostra Pasqua vicina : mandai , come è solito , a salutar tutti gli amici miei , e particolarmente il Segretario Agamir ; mandandogli anco (che i Christiani lo sogliono fare) ce-
te gulanterie di mangiare usate nella Pasqua : e tra l'altre , che furono confettioni alla Franca , e cose simili , vni mano di voua dipinte per giuocare : Perche i Persiani tutti , e fin i più graui , sono tanto curiosi di quel giuoco , che in Napoli si chiama *Tozzare dell'oua pente* : che non è possibile , che si vedano giamai voua innanzi , senza sbattersele à i denti , per veder se son dure , e cominciar subito à giuocare . Riccuè Agamir gli huomini miei e'l piccolo presente , con le solite dimostrazioni di straordinaria cortesia : e domandò loro , che veniuà à visitarmi , e chi hauea pensiero di me , dopo la partita di Tochtà Beig . Quelli all'hora , conforme io gli haueua istrutti , risposero seccamente , che nessuno . Dispiacque assai ad Agamir , e fece molti segni di pigliarsene fastidio : come che gli paresse , che dal canto loro si fosse usata mala creanza . Voleua mandar subito à chiamar non sò chi : finalmente licentiò gli huomini miei , con dir , che la mattina seguente habrebbe mandato da me il Vezir della Città . Così fece appunto : che la mattina à buon'hora del Sabato Santo , il Vezir , che gouerna à nome del Rè tutto il Manzanderan , chiamato Tachì Mirzà (Mirzà , è titolo : e gli si dà , come a Vezir : Tachì , è il suo nome proprio , e lo chiaman anche Sarù Tachì , cioè il Giallo Tachì , per soprannome messo gli dal Rè , perche è biondo) venne à visitarmi in casa , e venne tanto à buon'hora , che io non era leuato , e fù forza per ciò , che lo riceuessi in letto , per non lo fare aspettare : e per ricoprir la mia

pigritia dissi, che la notte era stato alquanto indisposto. Per cortigianeria, disse egli, di venir mandato, non da Agamir, ma dal Rè, che gliel'haueua imposto la sera innanzi prima di montar a cavallo: & io ancora, cortigianescamente glielo credetti. Fece molte scuse, per non hauer fatto prima questo debito: e scusò al meglio, che seppe la dimenticanza passata, confessandola per errore: condonando io, e facendo buono ogni cosa. Finalmente, presa egli ancora nota delle mie genti, in partendo lascio vn'ordine scritto, che (conforme all'vso del paese con gl'hospiti del Rè) mi si mandasse subito prouisione, di ciò, che può bisognare in vna casa, all'vfanza loro: e questa, per venti giorni: perche tanto a punto si credeua all'hora, che si hauesse a trattenere il Rè in queste parti. Lascio di più vn'huomo suo, che non solo hauesse cura di farai condur fin in casa tutte le robbe: ma che assistesse anche ogni giorno alla mia porta (che così dicono essi) e mi seruisse, e facesse seruire, in ciò, che fosse bisognato: e licentiatosi da me, quel medesimo giorno, andò egli ancora in Escrèfa trouare il Rè. L'ultimo giorno poi di Aprile, venne a visitarmi vn fratello dell'istesso Vezir, chiamato Muhamèd Selèh Beig, ch'egli ancora, in altri tempi è stato Vezir in altri luoghi. Era andato co'l fratello in Escrèf, e tornato di là la sera innanzi, ve ne a visitarmi in compagnaia di vn certo Seid Hussein. Seid, è titolo, che significa in Arabo Signore: & in Persia si da solo a quelli della razza di Mahometto, e di Ali. Il qual Seid Hussein in Ferhabad è Capo di tutt'i Mahomettani del paese di Sceruan, nel quartiere de i quali io era alloggiato. Non è già questo l'Ac-facal, che dissi di sopra, capo della contrada: ma vn Capogenerale di tutta quella natione, a chi gli Ac-facal so-

no subordinati, e sottoposti. Mi fece il fratel del Vezir molti complimenti, in nome, come diceua, del Rè, e del Vezir; di ordine del quale, perche ci era nuoua, che il Rè si haueua da trattenere in queste parti qualche giorno di più, che non si diceua prima: quantunque i venti giorni della prouisione già data non fossero forniti di vn pezzo: mi diede vn'altr'ordine, di prouision più grossa, e più copiosa della prima; dandomi nuoua, che il Rè, tra due, ò trè giorni, sarebbe tornato in Ferhabad; doue si sarebbe trattenuto dieci, ò dodici giorni, e poi si sarebbe auuiato co'l Campo alla volta di Cazuin, e di là verso i confini, alla guerra, doue fosse bisognato. Mi diede anche nuoua, che certi spioni del Rè, tornati da Turchia, e venuti in Eserè, riferiuano esser morto, diceua egli, in Costantinopoli (vero è, che poi si seppe, non esser morto ma deposto) il nuouo Gran Turco Sultan Mustafà; e che gli era succeduto nell'Imperio vn figliuolo del già Sultan Ahmed, chiamato Sultan Othman, di età di vndici anni in ci ca, e che però, restando l'Imperio in man di figliuoli, poco bene si credeua, che douessero andar le cose loro. Tuttauia, che il Sultan di Nachciuan haueua mandato a uiso al Rè, che i Gurdi, confederati de i Turchi, in quei confini, si erano spinti a depredar di quà dall'Araffe, verso Persia, alcune Ville di Armeni; e che il Sultan, per hauer poche genti, non si era potuto loro opporre; nè meno il Chan di Erouan, Generale in quelle parti (che è quell'Emir-gunèh Chan, famoso in fin tra noi nelle historie moderne della Persia, & hpra già vecchio) per essere stata la correria improvvisa, in luoghi aperti, e con subita ritirata, senza tempo di rimediarsi; però, che il Rè mandasse ordini, & uicisse presto in compagnia già che i nimici più presto del solito, si faceano sentire,

tirc,

tire. Con queste, & altre noue mi lasciò: Muhamed Saleh Beih. Ma, accioche V. S. intenda, come si gouernano in Persia, circa il vitto, le case de i Nobili: voglio anche riferirle, che è pur cosa curiosa da sapersi, quelle prouisioni, che ci furono mandate per la casa, dalla Dispensa del Rè; E prima, a fin che intenda la quantità, dirò delle misure. Due sorti di misure si vsano in Persia: vna, che chiamano del Rè: l'altra, che chiamano di Tebriz. Quella del Rè, è doppia, cioè due volte, quanto quella di Tebriz: ma la misura di Tebriz è più commune, e con questa furono misurate le robbe date a noi: e perciò, di questa dirò la quantità, confrontandola con le nostre. C'è in prima, parlando in grosso, il Patman; il quale quel di Tebriz, confronta con noue libre Veneriane; e più; cioè di quelle libre, che vsano gli Spetiali. Il Patman, si diuide in quattro Ceharek, ò vogliamo dire in quattro Quarti. Il Quarto, io non sò quanti Siah, che vuol dir Neni: e'l Siah poi, in Mithicali; che per esser cose minute, non ne hò tenuto conto. Hora, per dodici persone, che io haueua in casa, computandoci le tre donne; per cinque, ò sei caualli, & otto cameli: ci diedero, in tutte due le volte, per vn Mese in circa, ò poco più di tempo, le seguenti cose. Dugento cinquanta Patman di farina: cento cinquanta Patman di riso: Trentasette Patman di butiro: Ottanta galline: Diciannoue castrati: Diciasette agnelli: Seicento vna: Quindici Patman di ceci, con che si vsa di condire il pilao: Dodici Patman di sale, e non fù molto, perche; oltre di quel che si mangia, si vsa anche di darne spesso a mangiare a i caualli, & a i cameli: Tre Patman di Spetie in generale; fra le quali entrano anco grani di aniso, di finocchio, di cimino, e cose simili,

simili, & in particolare poi. Vn Quarto di Pepe, vn Quarto di cannella, & vn Sian di Cardamomo, con che pur si condifcon le viuande, Dieci Patman di acini di granari, secchi al Sole; l'acqua de i quali bollita, ouero il fugo, ferue pur à condir le viuande con agro, & è cosa di buonissimo gusto, e molto vfata in Oriente: Ventifette Patman di cipolle; e non si marauigli V. S. di tante, perche fecondo l'vfo di condire in quefte parti (ma non già da me) a proportion delle altre robbe date, non ce ne volea manco, Venti Patman di Vino; e fù sì poco perche feppero, che io non ne beueua, e che haueua da feruir solo per gli feruidori, i quali in quefti paesi, non fi hà gusto, che s'imbriachino, Cinquanta candele di cera, groffe, e lunghe, di circa a tre libre l'vna, che così l'vfano. Non fi consumano quefte intere, in vna fera fola, anzi durano tre fere, e due al manco, e benche non fiano intere, fi vfa tuttauia di adoperarle, non nel Diuan-chane, ò stanza di vdiencia, che iui solo intere fi pongono, ma in altri luoghi, doue e manco frequenza: Dodici Patman di feuo, pur per ardere, e fi vfa di adoperarlo in certi candelieri d'argento, ò d'altra materia, che hanno la bocca baffa, e larga, fatta a pofta, a guifa di lucerne, e sono tutti di vn pezzo con vn bacile, che hanno fatto, doue pofano in terra, il qual bacile, ò tondo grande, è fatto, accioche cadendo il graffo, non s'imbratti sotto il tapeto. Perche, come V. S. sà, tutte le stanze sono strate, in terra folamente, di finiffimi tapeti; & in terra sopra quelli, fi pofano i lumi, & in terra fi fiede. Ma che marauiglia (anche in tempi antichiffimi, non ci narra Senofonte, che quella bella, & honeftiffima Panthea, moglie del Re de i Sufiani, quando fù prefa dall'efercito di

Ci-

Uro, fù trouata nel suo padiglione; insieme con le sue ancelle, in terra a sedere? E che i tapeti seruifsero in Tyro a i suoi tempi a punto per sedersi sopra, non l'habbiamo da Ezechiel Profeta.

Così dunque hoggidì ancora in questi paesi, sù tapeti in terra si siede, e sopra i medesimi in terra si mangia, in terra si dorme, e si fa finalmente ogni cosa; senza obbligo, nè impaccio di lettieri, di sedie, di tauole, e d'altri imbrogli, che noi facciamo: co' quali ci rendiamo difficilissimi a far mutatione di case; & a portarle innanzi indietro, e sopra tutto a i moti della guerra. Doue che gli Orientali, auuezzì già, e fin nelle case loro a viuere senza quegli intrighi: non pare poi loro strano di sferne priui ne i viaggi, e nella guerra: anzi a queste cose vanno, e stanno sempre, con la medesima commodità, con che sono auuezzì a viuere in casa: e lo fanno ageuolmente, bastando di conarsi appresso tapeti, cuscini, materassi, coperte: simili altri panni: co' quali, in vn tratto, e dove si vuole, si arma con assai facilità, vna casa fortita, e pulitissima. Quei lumi di seuo, son cosa inutile: & il Rè medesimo gli vfa; e si tramezano con le candele di cera, tanti, e tanti. Non è fortita ancor la prouisione: ma ho da dire, che ci mandarono, di più, cinque Patman di vna secca, di quella specie gentilissima senza granelli dentro chiamata Chiscnisc, che entra pur nel pilao, & altre viuande: cinque Patman di bricocoli secche: cinque Patman di aceto: dieci Patman di formaggio; che non è in pezze grandi, come il nostro, ma in pezzetti minuti, senza scorza, e bianchi, che se fosse a punto vna fiorita congelata, e tolta: venti Patman di latte agro: cosa liquida, che non l'hò veduta nei paesi nostri, e che fin' hora a me non piace molto: tre Patman di

ZUC-

zucchero: Vn gran fiascho (che così lo tengono) pieno di zucchero candido: Cinque caraffe grandi di acqua rosa: Cinque Patman di micle: Mille Aranci: Cento Patinan di orzo, per le bestie: e di più ci fecero assegnare Quindici Chilè di terra seminata pur d'orzo; il quale, in questa stagione di Aprile, e di Maggio, si fa mangiare a gli animali, in campagna, in herba. In ogni Chilè di terra, si segano, secondo il conto corrente, dieci some di herba; some però, non di camelo, ma di cauallo, o di mulo: Conchiusero finalmente la nostra prouisione, Quaranta cinque some di legna, per bruciare: & il tutto ci è stato portato a casa subito, e molto puntualmente; eccetto qualche cosa, che noi stessi non habbiamo voluto, e che habbiamo donato all' huomo del Vezir, che stà, seruendoci, alla nostra porta.

XX. Dissi, che l'ultimo giorno di Aprile fù, quando venne a visitarmi il fratello del Vezir, & a portarmi parte, della sopradetta prouisione; che l'altra parte l'haueua hauuta già per prima. Hora dirò, che il giorno seguente, cioè il primo di Maggio, tornò di nuouo à visitarmi; e venne solo per dirmi, che la sera innanzi era venuto da Escref vn' huomo mandatogli dal Vezir, con ordine del Rè, che io andassi subito là, perche in quel luogo voleua vedermi, e mostrarmi le fabriche, che vi haueua fatte, prima che partissimo da queste parti. Però, che io fossi in ordine la mattina a buon'hora, per andare; che egli haurebbe mandato il medesimo huomo, venuto da Escref, ad accompagnarmi, e condurmi. E che non occorreua, che io menassi cariaggi, nè altro: perche saremmo tornati subito in Ferhabad: che il Rè ancora staua per venire: e là non mi sarebbe bisognato cosa.

al-

cuna . Conforme a quest' ordine , a i due di
aggio , la mattina per tempo , partij da Ferha-
id io solo , con tre altri huomini de i miei a ca-
llo, e con l'huomo del Vezir : lasciando le don-
e , e'l resto della casa , in Ferhabàd in Escref ,
impre verso Levante, e sempre per piano: e per-
e i fanghi erano già cominciati a seccare , tro-
mmo buonissima , e gustosissima strada . Le
mpagne , che si passano , son tutte fertilissime ,
coltivate : e particolarmente vicino a Ferha-
d , dalla quantità innumerabile de' Christiani
orgiani , & Armeni , che il Rè , ci ha condot-
Vidi , con molto mio gusto , diuerse herbe
i paesi nostri , da me lungo tempo cercate al-
ue , e desiderate in vano : come dir cicorea in
antità , cardì stellati , e boragine saluatica ,
i co'l fiore differente dalle nostre ; perche
n hà in mezzo quelle punte nere , ma solo vn
colo bianco ; e non è nè anche , come il po-
o , attaccato alle foglie al rouescio ; ma al-
tto , come gl'altri fiori , infilzato nel fusto
i vn cannello lunghetto , e grosso , a guisa di
picciola campanella . Del resto , è turchino,
el sapore , simili a i nostri : come anco l'her-
nel colore , e nelle foglie . Diedi a conosco-
per la strada , queste herbe a diuersi ; e parti-
armente la cicorea a i contadini , che non la
osceuano , nè coglieuano . Caminato che ha-
mo vna lega , ò poco più , pa sammo a guaz-
n fiume , poco più grande di quel di Ferha-
 , che corre pur al Mar Caspio , e lo chiama-
Cinon . Ad hora di desinare , ci fermammo
posare vn paio di hore in vna Villa di Tur-
ianni , chiamata Ciàrinàn ; e situata sopra
altro piccolissimo fiumicello , dell'andar
a Marana di Roma ; nella qual Vill. fum-
banchettati , secondo il costume , da i Ca-
pi

pi del luogo ; ma io , satio di vna buona , e gran giuncata , che haueua mangiato al primo arriuo , non potei gustar quasi niente del conuito . Ricaualcando poi , caminammo fin' ad vn' hora innanzi al tramontar del Sole : e trouammo per tutto molte Ville habitate , parte da Mazanderaniti , e parte da Turcomanni . Finalmente arriuammo in Escref , che è vn luogo lontano dal Mare circa due leghe , e forse manco , situato nel fine di vna bellissima pianura , a piè di certi monticelli , che fanno spalla dalla parte di Mezo giorno . E luogo aperto , cominciato adesso a fabricare , che infin' hora non vi è altro , che la Casa Reale , non ancor fornita , con i suoi giardini : & vna strada in Bazâr con molte , e molte altre case , sparse senza ordine : quà , e là , per mezo a gli alberi , e per vno spatio grandissimo di terra . E luogo nondimeno pieno di gente , che molta il Rè ve ne hà condotta ; e frequentatissimo , massimamente quando il Rè vi ita . Il quale , a posta , per farlo quanto prima habitare , e fabricare , & anco perche è deliciosissimo , di caccia , e di altro : ogni volta , che suerna in Ferhabad , suol passarui la maggior parte dell' Inuerno . Vi è abbondanza grande di acque viuue , e correnti , e di buonissima qualità . Abbondanza grandissima di alberi grandi , & belli : frà i quali , stanno hoggidi le case tanto sparse , e ricoperte da quelli , che quasi non si vedono ; & io nel mio Diario , hò messo in dubbio , se Escref sia vna Città , seminata , e sparsa dentro vn bosco ; ouero vna selua habitata a guisa di Città . Giunti che fummo , l'huomo del Vezir mi fece ritirar da vna parte , & egli andò innanzi ad auuissare il padrone ; il quale venne subito ad incontrarmi , a cavallo , con molta gente a piedi , e posiomisi a mandritta , che appresso i

Per-

i Persiani, come frà di noi è la parte più honore-
uole, al contrario del costume de' Turchi; mi
condusse in vna casa, delle migliori del luogo,
che era già preparata per me. Hà questa casa vn
gran cortile; ma tutto ombrato, e talmente ri-
coperto da folti alberi, che il Sole, ò non vi pe-
netra quasi mai, ò molto poco. In mezzo al cor-
tile, à quell'ombra stà fabricata, come vna pic-
cola stanza, ò per dir meglio, loggia: perche at-
torno è aperta da tutte le parti; alta da terra
quanto è alto vn'huomo, che vi si ascende per più
scalini; e coperta solo di sopra co'l tetto. In
questo luogo (che molti se ne vsano simili per
tutto il paese, e gli chiamano Balachanè, cioè,
case di sopra, perche sono alte) si vsa di dare
vdienza la state, & anche di dormirui per lo fre-
sco; e non paia à Vostra Signoria strano, essen-
do così aperto da ogni parte, perche l'aria qui
ouero il sereno, non fa male. Anzi in tutto l'
Or ente, parlando dal mar Mediterraneo in qua,
& in molte Isole dell'Arcipelago ancora, che
sono qui à Ponente, come hò veduto à Scio, &
altroue, dormir la state in camere ferrate, fa am-
malare chi vuol star sano, bisogna dormir, ò so-
pra gli astrichi, e ne i cortili al sereno, ò alme-
no in camere con finestre, e porte tutte aperte.
Nell'Arcipelago in Aleppo, & in altri luoghi,
vicini al mar Mediterraneo, dormono veramen-
te sopra gli astrichi, ma in letti coperti, ò da
stuoie, ò da cose simili, à foggia di trabacche;
ma, in queste parti più Orientali, si stà, e biso-
gna proprio star co'l capo nudo, al Ciel sereno.
Nel Balachanè dunque mi fece seder il Vezir,
& egli ancora, assiso con me, si trattenne al-
quanto. Se ne andò poi dal Re; à dargli conto
del mio arrino; e tornato dopo buona pezza, mi
riferì, hauergli il Re mandato in risposta da den-
tro.

tro all'Harâm, doue era *Safâgiel di, chosc ghieldi*. Sia il ben venuto: e che il giorno seguente, mi hauerebbe dato vdiènza. Restò il Vezir à cena con me: e la cena, come anche ogni altra volta il mangiar, mi venne da casa sua, ella, e cotta. Si trattenne anche buona pezza dopo cena, dandomi diuerse nuoue; e se ne andò finalmente molto tardi di notte, lasciandomi alcuni huomini suoi in casa per seruirmi; e con appuntamento, che la mattina sarebbe tornato a leuarmi di casa, & a condurmi al Rè. A me, la notte, prepararono il letto nel Balacnanè, senza lenzuoli, all'vfanza loro; cioè, materasso, e cuscini di seta, e coperta del medesimo: alla quale, per dentro, era cucita in vece di lenzuol, vna soprafodera di Cit Indiano, ch'è vna tela finissima di bambagia, dipinta a stampa di mille colori. Non si marauigli V. S. del dormire senza lenzuoli; perche, in Oriente dormono tutti sempre con camicia: e con sotto brache lunghe, da Zanni, fin' ai piedi; e però i lenzuoli son poco necessarij: purtauia in casa, molti gli vñano, ma di bambagia, e colorati. La mattina poi, che era il Giovedì, giorno di Santa Croce: a me di mol. o buon'augurio, come diuoto, che sono, di quella festa: venne il Vezir a pigliarmi, che io staua già vestito aspettandolo; ma, perche era ancora a buon'hora, si trattene in casa mia fin che gli parue tempo. Saliti poi a cauallo, ce ne andammo insieme alla volta del Palazzo; la porta del quale, più principale, sta in faccia di vna lunga, e bella strada. Giunti alla porta, scendemmo da cauallo: e non entrammo dentro in vna gran pràto, che vi è, per primo atrio: ma andammo per di fuori a man dritta andando in sù, in vna gran piazza, contigua al Palazzo, per fianco, per la quale si vā alla porta del giardino, e nella

e nella quale non entra alcuno già mai, se non a piedi. Trouai quiui vna quantità di contadini Giorgiani, huomini, e donne, e domandando io, che faceuano, mi dissero, che aspettauano di vedere, e parlare al Rè, per farsi Mahomettani, e donargli spontaneamente, come amanti del Re (che così gli chiamano; *Scià Sceuen*) la loro antica fede Christiana: non con altro fine, per certo, che d'hauerne denari, e qualche altro donatiuo. Il Vezir, a proposito di costoro, mi disse: Al nostro Re importa poco, che Religion si tengano i suoi vassalli: hà caro di hauer di ogni sorte di gente; tutte le ama vguualmente: tutte le Religioni son buone (che così credono molti Mahomettani, cioè di noi, de gli Ebrei, e di loro) ma costoro, soggiunse, tutto'l dì vergono a fregarli la testa, per farsi Mahomettani. Quasi volesse dire, che il Rè sia stuto hormai di hauer cominciato ad esser tanto liberale con quelli, che rinnegano: poiche, non mai tanti ne hà voluti ogni giorno più ne vengono per denari, con notabil pregiudicio dell'Errario. G che questo, che il Vezir mi diceua, fosse, vero; ò che lo dicesse, per farne vna sparata con me: e che à bella posta, anche mi hauesse fatto veder coloro; che voleuan rinnegare: non saprei ben dire; ma, comunque fosse, io non mi mostrai di farne caso, ne gli risposi cosa alcuna. Nel fin della piazza, vicino al Palazzo, vi è vn grande, e bell'albero: e sta quiui ancora vna guardia di soldati portieri. In questo luogo, all'ombra dell'albero, mi fece sedere, e trattenere: il Vezir, & egli andò solo dentro al giardino a dar auviso, e pigliare ordine. Tornò dopo vn gran pezzo; dicendo, che il Rè haueua comandato, che mi conducesse nel Diuanchanè del giardino, doue stauano ad aspettarlo i suoi più grandi. Entrammo dunque,

e dopo la prima porta, trouai vn piccolo cortile, che seruiua , secondo me per cucina , ò credenza : perche vi vidi preparata molta neuue, e molti piatti coperti con robba da mangiare ; e vi erano anche , se io non m'inganno , certi gran lambicchi di vetro , i quali , a che seruiſſero , non sò. Dopo questo cortiletto , passammo la seconda porta, che è con atrio coperto, ma piccolo, e vi sta vn'akra poca guardia : dentro allaquale , comincia immediatamente il giardino, & è vn quadro , non grande assai , cominciato adesso a piantare, e situato dietro al Palazzo , nel fin della pianura , alle radici de' monti , vestiti di selua; sopra i quali monti ancora , il Rè ha destinato , e cominciato già a fabricare alcune case , e loggie , che faranno parte del giardino . In mezzo del quadro, che è da basso tutto piano , stà il Diuan-chane; cioè vna loggia , lunga trè volte quanto è larga; aperta tutta dinanzi , e per dietro , & alle bande , circondata di muro , ma pieno tutto di finestre , eguali , come quì si vſa al pauimento . Questa loggia, è rileuata da terra due scalini: e la sua faccia aperta , che è vna delle lunghezze ; e rivolta al Settentrione , & alla porta donde si entra: dalla quale , al Diuan-chane, vā vn dritto , e largo viale , lastrato tutto , secondo il solito , di pietre: e per mezzo al viale, corre in terra vn riuo di acqua, che nasce da vna picciola peschieretta, che stà innanzi al Diuan-chane. Il medesimo viale, dietro al Diuan-chane, seguita ancora , e vā fin a i monti, & alla fine del giardino, e nel mezzo del Diuan-chane , nella parte di dietro del muro a Mezo giorno, vi è vna porta; per la quale, il viale dinanzi , co' i viſte di dietro , si vede tutto à drittura; e si comunica. In questo Diua-chane, strato al solito di bellissimi tapeti , stauano assisi in terra molti , de i più grandi , che si trouauano qui.

quiui, della Corte; e prima, in faccia, a canto al muro di dietro verso il Mezo giorno, che era il luogo più degno, sedeuano in vna fila per ordine, cominciando dal lato destro a Leuante, il Chan di Esterabàd, chiamato Feridum Chàn: poi, il Corci-basci, o Capitan Generale della militia de i Corci, che è la più nobile, come altroue dirò: e si chiama questo Caualliero Isà Chàn Beig, & è Genero del Rè. Isà, significa Giesù, & è nome suo proprio, insieme co'l Chàn; perche in Persia vsano spesso, come in Napoli di hauer molti due nomi; e la parola Beig, è il suo titolo, che vuol dir Signore, a punto, come fra di noi, ma si mette dopo il nome. Sotto a questi, sedeuo nella stessa fila, Muharràb Chan; poi vn'altro Chan, chiamato Delli Muhammed per nome proprio; e Delli, che significa Matto, per soprannome, perche è faceto assai, e si diletta di burlare. E sotto a lui, vn Sultàn; per vassallo del Rè, di cui non so il nome, che era venuto di fresco da i confini dell'India, verso doue hà il suo Stato insieme con quattro huomini suoi, che doueuano esser principali di quei paesi, e gli sedeuano appresso. Dall'altra parte poi, incontro a questi: cioè nella faccia, doue il Dinan-chanè è aperto, e volto a Tramontana, con vn solo, e bassissimo parapetto, quanto basti ad appoggiaruisi quei che dentro vi sedono: volgendo tuttaua le spalle a chi entra, & il viso a quei che incontro erano assisi, sedeuano, da vna banda, cioè alla sinistra della porta, verso Oriente, che era del Diuan-chanè il lato più nobile, Sarù Chogia Vezir, che è vno de' maggiori, e più stimati Ministri, che il Rè habbia; e due altri con lui, che io non conobbi: & alla destra della porta verso Ponente, Esfendiàr, Beig, fauoritissimo del Rè; che hauerua par due altri seco, da me non conosciuti. Finalmente,

nella estremità del Diuan-chanè , a canto al muro rivolto a Ponente , che a questo conobbe esser il lato a tutti gli altri inferiore , stavano a disparte, pur assisi, alcuni Musici , co' i loro strumenti in mano ; che erano violini , cembali , leuti , e forse altri , ma di forma molto differente da i nostri, per sonare, e cantare . Alcuni de' quali strumenti, conforme intesi poi, hanno corde, non solo di budello simili alle nostre : ma certe anche delle più sottili , che son di seta torta, e rendono pur suono alle orecchie non dispiaceuole ; & io ne porterò con me , per farle vedere in Italia . Arriuato che io fui , restando il Vezir di Mazanderàn di suoi in piedi : perche i seruidori intimi , e più familiari del Rè , non siedono per ordinario, in queste vdienze , ma assistono attorno in piedi, in modo di seruire il Rè : mi fecero seder nel primo luogo , preso in mezo dal Chan di Estera-bàd , e dal Corci-basci : e mi accomodarono giusto nel mezo di quella parte interiore del Diuan-chanè verso mezo giorno , che è in faccia alla porta , donde vi si entra; restando tutti gli altri assisi a i luoghi loro , che haueuano prima . Accioche V. S. capisca meglio il luogo , e come stavamo , e sedeuamo tutti ; ne manderò qui incluso vn schizzaccio con la penna , al meglio che saprò fare , senza compasso , e senza riga . Non badi in esso alle proportioni , che non son giuste; come, verbi gratia, il viale deue esser lungo vna occhiata , e cose simili : ma io , senza farne pianta regolata, hò segnato nello schizzo, come hò potuto , secondo il luogo che ci era nella Carta, solo per darglielo ad intender presso a poco .

XXI. Dopo essere stati alquanto assisi in questa guisa ragionando; ci portarono da desinare , che era già hora all'vso loro ; e fù nel modo che dirò .

dirò . Entrò li viuanda per la porta del giardino, venendo secondo me da quel cortiletto, che dissi, di fuori ; & era portata da vna lunghissima processioni di huomini, che ad vno ad vno, in fila, seguendo lo scalco, portauano ciascun di loro vn piatto I portatori erano tutti giouani senza barba, ma grandi, di diciotto, e venti anni in circa; e son nel numero de' paggi del Rè , destinati a quel particolar seruigio, e vestiti tutti in habito di Mazanderàn; cioè calze tirate, e lunghe, come quelle del Pantalón delle comedie ; & vn saio (ò come vogliamo chiamarlo) corto, fin a meza coscia, attilato nel busto , e dalla cintura in giù con falda larga , che pende fuor delle calze , e fa effetto nel medesimo tempo di giubbone, e di casacca. In testa poi, non portano turbante; ma vn berettino di pelle, e di drappo, di forma aguzza in cima, e largo da piedi; e per bizzaria, secondo l'vfanza moderna inuentata dal Rè , gli portano al rovescio : cioè , mettendo di fuori la pelle , che douerebbe andar dentro, e riuoltando da piedi per mostra la faccia del drappo , che douerebbe esser quella della pelle . Questi berettini , chiamati in Persia Bork son molto comuni qui: e son quelli, che dissi già vn'altra volta in questa lettera, che si portano in casa, in vece del Turbante , per più comodità. E benché fuor di casa gli huomini graui non gli portino , per seruidori nondimeno , e per paggi, son cosa ciuiliissima, & vsata. Non erano i paggi vestiti a liurea, che non si vfa in questi paesi : ma ciascun di loro di differenti colori, e di varie sorti di drappi, molti de' quali erano con oro , e con argento ; essendo anche differenti in ciascuno , il Bork delle calze , e le calze dal saio . I piatti, che portauano erano tutti grandi, quanto i nostri bacili; e tutti coperti ; non di vn'altro piatto, come si vfa frà di noi, ma di vn coperchio fatto a posta;

rotondo, & alto, a guisa di vna cupola; che così bisogna, per coprir le Piramidi del Pila, e delle altre viuande, che tutte vñano adattarle molto alte sopra i piatti. Erano i piatti, parte di argento, e parte, anzi la maggior parte, di oro massiccio: tramezzati insieme, gli vni, e gli altri per maggior vaghezza; e venendo in processione per quel lughissimo viale, in faccia a noi, portati come dissi, ogni piatto da vn paggio sostenuto in alto con tutte due le mani: co'l lume de i raggi del Sole, che lor perco euano sopra, V. S. mi creda, che faceuano bellissima vista. Giunto lo Scalco nel Diuan-chanè, s'inginocchiò innanzi a noi, e stese in terra, innanzi a me, & a Feidùn Chun, & al Corci-basci, che mi erano a i lati, per noi tre soli, vna touaglia non grande, di forma quadrata: la qual tauoglia, secondo l'vso di Persia, era di broccato d'oro molto ricco, con pistagne intorno pur d'oro, di differente opera, e colore. Sopra questa touaglia, mise de i piatti, solamente d'oro, quanti ve ne poteuano capere, tutti di varie viuande, e tutte condite veramente alla Reale, benchè all'vso del paese. Oltre de i piatti, mise anche a canto ciascun di noi vna scudella grande, a misura quasi di vna nostra castinella: e queste eran piene di certi sughi agrifatti di varie cose; i quali sughi, a volta a volta, si vanno sorbendo fra'l mangiare; & a quest'effetto, sopra ogni scudella (che erano pur tutte d'oro, e d'argento) mise per ogn'vn di noi, vn cucchiaino di legno, cupo adai, perche con quello piu tosto si bea, che si mangia, e co'l manico molto lungo all'vianza loro; e questi cucchiai, son di legni odoriferi, e sempre nuoui, che da vna volta in poi non seruono più. Fuor di questi, non c'è in tauola altro cucchiaino, nè forchette, nè coltelli: ma si serue ciascuno delle proprie mani; & il

& il Re stesso fa il medesimo. Solo lo Scalco, che fa anche ufficio di Trinciante, sparte alle volte qualche viuanda, che lo richiedea, senza coltelli, e senza forcine, con vn solo gran cucchiara da partir viuande, e di forma quasi quadrata, che tien sempre in mano, & era pur d'oro. Non si mettono mai saluiette in tauola, e senza quelle si mangia; ma, per nettarli le mani, se taluolta occorre, ò si seruono del fazzoletto, che ciascuno porta sempre alla cintura; & è, ò di tele finissime Indiane di più colori; ò lauorato di seta, e d'oro; ouero, e per lo più così fanno, non si nettano giamai le mani, mentre si mangia, perche in ogni modo si hanno da imbrattar vn'altra volta; ma, nel fin del mangiare, si aspetta con le mani in aria, accioche i panni non s'imbrattino, che venga l'acqua per lauarle. Quando si mette in tauola, non vengono tutti i paggi a porgere i lor piatti allo Scalco, ma, fermata la lunghissima processione, che, cominciando da lui, va molto lontano, fuor del Diuan-chanè, nel viale: si porgono i piatti l'vno all'altro, e gli fanno caminar molto presto, doue vogliono, senza essi muouerli di luogo. In questo modo, s'imbandì la nostra mensa; e dopo la nostra, tutte l'altre; perche, stesa che fù, innanzi a noi trè, la touaglia ortangola, vn'altra lunga di forma ordinaria, e pur di broccato, ne stese vn'altro Scalco innanzi a quei gli altri Chani, & al Sultan con gli huomini principali del suo paese, che era venuto da' confini d'Indie, e quel giorno si presentauano la prima volta all'vdienda; i quali tutti, sedeuano a man sinistra, sotto a noi. Altre touaglie simili, furono stese ancora, vna innanzi à Sarù Chogia, & a quegli altri che a canto a lui sedeuano: vn'altra innanzi ad Esfendiar Beig co' suoi compagni, & vn'altra, a parte, a i Musici seruite tutte nel me-

desimo tempo, e restando ciascuno a mangiare senza muouersi, e nel luogo doue prima sedeuà. Gli Scalchi assisteuano sempre innanzi alla mensa inginocchiata, e quello della nostra, staua in faccia à me, che sedeuà in mezzo: e me, prima degli altri, seruiua. Non fù portato in tauola, se non quella prima volta: nellaquale misero tutte le viuande insieme, e tutte calde senza cosa alcuna di freddo, nè frutti, nè altra simile. Durò pochissimo il mangiare, & in quel mentre; due sole volte diedero da bere a tutti per ordine cominciando, in ogni mensa vn coppiere, da capo fin'al fine, in questo modo. Vn paggio, senza sottocoppa, nè altro, che così vsa il Re medesimo porgeua in mano, à chi haueua da bere; vna tazzetta di oro, sparsa, senza manichi, e senza piede, poco capace, e piccola, ma griue: & in quella poi tenendola in mano, il beuitore, versaua il vin puro, che haueua in mano: laqual caraffa, è di forma simile a quelle di vetro, che si adoprano in Napoli a misurare il vino: ma più grande, che terra cinque ò sei di quelle di Napoli, & è alta, co'l collo molto lungo. Cominciò il bere da me; ma la prima volta, scusandomi io che non beueua vino, non presi la tazza, e beuerono gli altri; marauigliati, che io Franco: e Christiano, non beuessi vino, perche i Franchi son quì in riputatione di berne, e come Christiano, era quasi obligato; parendo à gli Orientali cosa essenziale il berlo, per mostrarsi tale, come a punto il mangiar carne del porco. Di maniera, che non beuendo io, che non hò obbligo di legge di astenermene; i Persiani, che l'hanno, molto si vergognauan tutti di bere alla presenza mia, Per questo rispetto, la seconda volta che venne il vino, m'importunarono tanto a gustarne, dicendomi, & affer-

man-

mandomi più volte, effer così gusto del Rè; ch'io fui forzato a cōpiacergli: sapendo in ogni modo, che trà poche hore non haurei potuto fuggire di berne co'l Rè; il quale, non isforza, ma non piglia abene, se alcuno si ostina a non bere innanzi a lui, parendogli, che questi tali vogliano far l'hipocritone, e rimprouerare a lui la trasgressione della sua legge. Per lo contrario, ha molto gusto, che ogni vn beua nelle sue vdienze: per hauer' occasione di far con questo alle genti diuersi fauori, come V. S. appresso intenderà. Veduto al fine lo scalco che più non si mangiua, leuò le viuande; e ci diede da lauar le mani ad vno ad vno, cō catinelle, e boccalli pur d'oro: cerimonia, che non si era fatta innanzi al m̃giare. L'acqua era calda, credo, per leuar meglio il grasso dalle mani; e ciascuno si asciugò poi co'l suo proprio fazzoletto, che si porta, come hò detto, alla cintura. Dopo desinare, ci tra r nemmo tutto'l giorno, nel medesimo modo, assisi in conuersatione; è ben vero, che chi si stancaua di sedere, ò gli doleuano le gambe, poteua leuarsi dal suo luogo a sua voglia: e senza salutare, nè far con altri alcuna cerimonia, che così si vfa, vscirsene fuori, ad orinare, se bisognaua, che vi è nel giardino luogo a posta per questo; ouero a passeggiare, e far quel che egli tornaua commodo: e poi tornarsene, quando gli piaceua, pur senza cerimonie, al suo luogo. Io come nouitio, che non mi era trouato più in simili congressi, non sapendo bene ancor gli vsi non mi alzai mai, e con grandissima flemma stetti sempre a sedere senza mouermi; che certo, star tante hore in terra con le gambe incrociellate, non fù poca penitenza. In questo tempo, i musici cantauano, e sonauano sempre, ma bassissimamente, che a pena si sentiuano: e noi altri, già

che quella musica bassa non ci disturbaua, passauamo il tempo con vari discorsi, e per mezzo a i discorsi, non cessò mai di andare in volta, di quando in quando, la coppa co'l vino: beuendo tutti per ordine, come si era fatto mentre si mangiua. E se ben la quantità del vino, che si beueua ogni volta, era pochissima, perche la coppa è molto piccola, e sparsa, che poco tiene: tuttauia, computando le volte innumerabili, che v'attorno, e le molte hore, che dura questa historia, alla fine del giorno viene a far quantità notabile di vino, atta ad imbricare ogni galant' huomo; tanto più, che in quel mentre, non si mangia. Ma i Persiani, auuezzigià a queste solenni comporationi, tirano già allegramente, senza che si alteri loro punto la testa; Vna cosa hanno di buono, meglio che i nostri popoli Settentrionali dati al vino, & è, che non sforzano alcuno a bere; e se ben la coppa v'attorno, & a ciascuno si presenta, tuttauia chi non la vuole, la fa passare, e non è mala creanza. Così a punto feci io, che da quella volta, infrà'l mangiare, in poi, non ne volli gustar più: dicendo, che bastaua hauer rotto per amor loro l'astinenza di tanti anni. Circa i ragionamenti poi, che facemmo, non posso tralasciare, che trà le altre cose mi domandarono. Quanto soleuano viuer gli huomini nei paesi nostri; & hauendo io risposto, che di sessanta, e settanta anni erano già le genti fra noi vecchie; alcuni de i più graui se ne marauigliarono assai: dicendo di hauere inteso da alcuni, che in Frenchistan, cioè in Europa, ò in quelle nostre parti d'Europa, che v'sano le lettere Latine (che tutte quelle si comprendono nel nome Frenchistan) si trouauano vecchi di mille, e due mila anni: e finalmente conchiusero, che de' paesi lontani a pochi si può credere; perche quelli, che gli han-

hann caminati, ne dicono spesso molti spropositi, e bugie. Mi domandarono poi, se era vero, che in Frenchistan, vi era ancor viuo, vn huomo, che s'era trouato alle guerre contro Ali, genero di Mahometto, noue cento, e più anni fae che, in quelle guerre, haueua hauuto, dal medesimo Ali, vna coltellata in testa. A questo, io risposi solamente con vn riso; onde, accortisi quei Signori, che era fauola, cominciarono essi ancora a riderlene con me: ma molto più mi fecero ridere quando il Corci basci, e Feridùn Chàn, i miei più vicini, riuoltisi frà di loro, burlandosi della falsità di questa nonella, si diceuano l'vno all'altro, per interrogatione, in modo di marauiglia. Poteua essere, che vno, che fosse stato ferito da Mortozà Ali, l'hauesse campata? parendo loro, che solo da questo argomento, si prouaue, non esser vero. Mortozà; è titolo, che danno ad Ali; e credo, che sia epitheto di Santità, ò cosa simile: ma infin' hora non hò trouato, chi me l'abbia saputo interpretare propriamente. Ho voluto riferire V.S. questi discorsi, ancorche senza sostanza, accioche da quelli comprenda, che sorte di gente gouerna hoggidì, e gouerna (che è quel che più importa) buona parte del Mondo. Da che, si può cauare, al mio parere, certi finia conclusioni, che il Mondo, non gli huomini, come credono i matti, ma Dio lo gouerna: il quale, disponendo le cose, come a lui pare a proposito, per le cause seconde, fa che gl'imperij si mantengano da se, quando gli vuol conseruare; e che da se rotinino molto facilmente, se così a lui piace, senza che i trattati humani vagliano punto, nè per giouare, nè per nuocere contro del lui volere.

XXII. Era già hora di Compieta, quando il Re, accompagnato solo da vna truppa de' suoi più intimi seruidori, che son de' gli huomini più

stimati della Corte: come Agàmìr Segretario di Stato, Isùf Agà Capo degli Eunuchi, & altri tali; entrò, in faccia a noi, per la medesima porta del Giardino, per la quale li mattina era venuta la viuanda. Venne vestito con vna veste, di tela, come tutti gli altri, di color verde gaio: allacciata al petto (che al petto ancora alcune volte, benché al fianco per lo più allacciar si fogliano) cō lacci ranciati. Le calzette, haueua di panno pauonazzo: la scarpe di zigri ranciato: il turbante, rosso, rigato di argento: la cinta, e sopra cinte, di varij colori, e la spada, con fodero di zigri nero, e manico di osso bianco, che credo che fosse dente di pesce: sopra'l quale appoggiando la man sinistra, e facendo dar la punta alquanto in sù, co'l taglio di sotto riuolto in sopra, come si vfa, apparua in vista molto brauo. Il turbante, mi era vscito di mente, che per bizzarria, lo portaua, e lo porta sempre, al rouescio degli altri: cioè, quel, che haurebbe d'andar di dietro, lo porta dinanzi; & in Persia, da lui in poi, non può portarlo alcuno di quella maniera: che se altri, chi si voglia, ò portasse, ciascunche lo vedè, ha autorità di togliergelo, e leuarglielo di testa. Noi altri, veduto il Rè di lontano, ci leuammo subito tutti in piedi: ma, senza muouerci da i luoghi nostri, ci fermammo doue prima stauamo a sedere, dentro al Dian chanè, ad aspettarlo Il Rè, intanto, veniuo verso noi, caminando pian piano, solo, innanzi a tutti quelli, che lo seguivano: che così vfa sempre, a piedi, & a cauallo: al contrario de' Principi nostri, che si mandano innanzi i seruidori, e la Corte. Io fra questo mentre, andaua attentamente considerando, di parte in parte, la persona sua; e la descriuerò a V.S. al meglio che saprò. E piccolo di statura, quato me, e forse più: an yiso, non magro, ma gentile: dilicato di vita,

vita, e di membra; mi nerboruto, e robusto: onde io gli hò messo nome, il Gran Piccino; e lo chiamo Grande, perche è gran Rè, di grande animo, e gran valore; & anco per far la differenza, che si dee, da lui, al Princcino Capitan d'Italia famoso, al nome del quale alludo. Lo chiamo poi Piccino, perche tale è veramente di persona. Hà bella vita, proportionatissima alla sua statura, disposta, e la porta molto bene, quantunque sia innanzi con gli anni; perche, secondo egli stesso disse l'anno passato al Residente, che all'hor viueua, degl' Inglefi, il quale a me lo riferì, haueua all'hora quaranta otto anni, & adesso saranno quaranta noue. Il caminare, il parlare, il guardare, & in somma tutti gli atti, e moti, hà molto viui, e poco può star fermo: tuttavia, con questa sua inquietudine, e bizzarria naturale, ha sempre congiunto vn non sò che di graue, onde in lui ben si conosce la Maestà Reale. Di aspetto, è più tosto bello, che brutto: almeno venerabile. Di colore, è brunnissimo nel volto, quanto il Signor Coletta, e forse più; ò sia per natura, ò per lo continuo Sole, a che v'è spesso esposto, senza riguardo: & in queste parti arde, e cuoce con tanta forza, che se io venissi in Italia, nè al colore, nè all'altra forma del volto, credo certo, che V. S. potrebbe riconoscermi. Le mani, porta sempre tutte tinte molto scure con Alcanna; perche, in questi paesi, nelle Donne, e negli huomini, si ha per gran galanteria. Hà naso aquilino; mostacci, e cigli, ancor tutti neri, se pur non gli tinge: il resto del volto, e del mento, tutto rasato all'vltanza; e così ancora i mostacci, che son grandi pendèti a basso: & è cosa curiosa, che questo l'hanno quasi per religione; dicendo, che i
mo.

mostacci dritti all'insù, come portiamo noi altri, mostrano superbia, & in vn certo modo voler combatter co'l Cielo. Gli occhi, ha viuissimi, lustri; ridenti; e così in quelli, come in tutto 'l resto della persona, si scorge il grande spirito, che ha. Giunto che fù il Rè vicino al Diuan chanè, quel Sultan, che dissi di sopra, che sedeuà con noi, vassallo suo, e venuto, non sò, se chiamato dal Rè, ò da se per suoi negotij, dalle terre che gouerna in confini d'India, e di Giagata, verso Candahar; Città, che l'Epitome del Ferrari vuol che sia in Latino la Orthospina del Paropamisso; a vscì dal Diuan-chanè, con quei quattro, ò cinque huomini principali di quei paesi, che eran con lui, & andò fuori alquanto del Diuan-chanè ad incontrare il Rè, e a baciargli il piede; che il piede gli baciò tutti suoi vassalli, quantunque Sultani, Chani, e di qualsiuoglia altra grandissima qualità: & vñano di far questa cerimonia, nò ogni volta che lo vedono, e gli parlano; ma solo ogni volta che a lui vengono di fuori, ò da lui, per andar fuori, e lontano, si licentiano. Si fermò il Rè, aspettando il Sultan; al quale, che gli si era inginocchiato da vicino, come vñano essi, con tutti due i ginocchi, sporse in fuori, accioche lo baciasse, il piede dextro: & il Sultan, dopo hauendolo baciato, e toccato con la fronte (che è pur segno di riuerenza, & è atto, che in Oriente vñ sempre in tutte le cose congiunto co'l bacio) girò intorno al Re, passandogli per dietro: con che, diede luogo a quei suoi compagni, che facessero il medesimo. Il che fatto, tornò di nouo il Sultan a baciare, e poi tutti gli altri; e così fecero trè volte: & il Re, con faccia ridente, e con belle parole, che io non intesi, humanamente gli raccolse. Il girar trè volte intorno al Re, signi-

figura, chi lo fa, di volerli pigliar sopra di se ogni mala ventura, che al Re potesse occorrere. Cerimonia di molto affetto, e diuotione: vsta di farsi solo a Principi, ò a persone sopra ino lo amate. E siol farsi anche priuatamente con la semplice mano, intorno alla testa di chi si vuole, e soglion dire in tale atto. Ogni male, e trauaglio tuo, sia sopra di me. E credono, che questo atto habbia virtù di far così succedere: onde si stima, in chiunque lo faccia, per segno di grandissimo amore. Finita questa cerimonia, il Sultan con gli huomini suoi, si ritirò dentro al luogo, doue prima staua: & il Re entrò nel Dian-chane, cauatosi prima negli scalini le scarpe, come gli altri. A questo proposito, voglio dire a V.S. che il cauarsi delle scarpe in Oriente, non è solo per riuereza, come alcuni hanno pensato, perche si fa nelle Chiese, nelle camere de' Grandi, & in altri luoghi simili; ma e anco per pulitezza, e molto più per commodità; perche le scarpe son ferrate, con calcagni molto alti, e tali in somma, che oltre che darebbero al piede, sedendo, qualche fastidio, non si potrebbe nè anche con quelle seder pulito, e commodamente al lor modo. Le cauano però, e ne stanno sempre senza, nelle camere, e per tutto doue son tapeti vlandole solo, nella strada, e per necessità fuori, doue si camina allo scoperto, in terra: e son fatte di vna maniera, che quantunque stiano forti nel piede, assai più delle nostre pianelle; perche l'abbraccian bene, anche co'l calcagno; tuttauia, non essendo legate, ne molto fioce, si cauano assai facilmente, senza sedere, e senza aiuto di alcuno con vna sola piccola spinta, che si dia, stando dritto, con vn piede all'altro. Entrato il Re quattro passi nel Dian-chane, i miei vicini mi fecero segno: & all'hora io mi mossi verso di lui, accompagnato dal Corci-
basci,

basci, che appunto si trouaua alla mia sinistra: il
 quale venne all'istesso mio fianco, tenendo la sua
 mano sotto al mio braccio, là dove si congiunge
 alla spalla, quasi in modo di appoggiarmi. Si fa
 questa cerimonia, per honore, alle persone gran-
 di, & è molto comune in Oriente: offeruandosi;
 che quanto più grande è la persona, tanto più
 grande sia quello, che la con uce appoggiata. Di
 maniera che, se per esempio, venisse vn mio pari
 in casa mia a visitarmi, uiscirà il mio Segretario, ò
 il Maggiordomo ad incontrarlo vicino alla porta;
 e di là, fin alla camera doue ha da sedere, lo por-
 terà in questo modo appoggiato. In Roma, toc-
 cherebbe farlo al Mastro di camera. Se venisse vn
 maggior di me, come vn Cardinale, vn Sig. gran-
 de, ò simile, anderà a far questo vn mio parente; e
 se venisse vn molto maggiore, come il Principe,
 ò il Re, io stesso lo farei; e così si fa a proportio-
 ne, con ogni sorte di persone, secondo che chi le
 riceue, le vuole honorare. Si fermò il Re, al mio
 venire; & io, giūto innanzi a lui; m'inginocchiai,
 conforme al nostro vso, piegando in terra il solo
 ginocchio dritto, e m'inchinai per baciargli, non
 il piede (che questo, solo al Papa lo deuo) ma la
 veste, come haurei fatto, se permesso me l'haues-
 se: però il Re mi porse subito la man dritta, spin-
 gendola molto innanzi, e facendo forza, accio-
 che io più non m'inchinassi; & io riceuuto il fa-
 uore quella gli baciai, e toccai con la fronte. Al-
 zatomì poi in piedi, mentre mi ritiraua, caminā-
 do all'indietro al mio luogo, accompagnato nel
 medesimo modo dal Corci-basci: domandò il
 Re a quei Signori, se io sapeua la lingua; e rispo-
 stogli che sì, perche tutto'l giorno haueua parla-
 to con loro in Turchesco; senza interprete: riuol-
 tosi a me con faccia allegra, mi disse solo, come
 usano, e pur in lingua Turca, *Cosc ghiel di, Sasa*
ghiel-

ghiel di, cioè in senfo. Ben venuto, ben venuto, e con queste parole, se ne andò a sedere nella parte anteriore, a man manca entrando, del Diuan-chanè, doue prima staua Sarà Chogia: & affiso lui, solo in quel luogo, con l'istesso Sarà Chogia incontro, noi altri ancora tutti ci pouemmo subito a sedere, ne i luoghi doue prima stauamo, restando, vicino al Rè, fuor del Diuan-chanè, in piedi, quasi tutti quei seruidori suoi grandi, che l'haueuano accompagnato, & anco alcuni altri di quei, che prima nel Diuan-chanè sedeuano con noi. Ma accioche V. S. meglio l'intenda, le mando, qui disegnato vn'altro schizzo del Diuanchanè, con le persone come stauano, dopo la venuta del Rè.

XXIII. Si affise il Rè nel principio ingimochioni, sedendo sopra i piedi, che è il modo di feder più humile, e più riuerente, ma che presto stanco. e dopo essere stato alquanto in quel modo, si affise poi nel modo, che chiamano comuno, cioè con le gambe incrocicchiate, e noi altri ancora, nel medesimo modo accomodatosi lui, tutti ci accominodammo. Si leuò all' hora il turbante di testa, ponendoselo in terra a cato, e così a capo nudo stette poi sempre, quātunque di notte al sereno, e così sempre sta quando siede, ò sia ritirato, ò in conuersatione, e non me ne marauiglio, perche ancor io in casa fò il medesimo. Di noi altri, niuno si leuò il turbante: perche, iuuanzi a' maggiori, & anco a' pari, e gente non domestica; non sarebbe creanza. Ordinò poi, che venisse da bere; e prima prima Esfendiar Beig, così, come staua in piedi, fuor del Diuan-chanè; ne diede al Rè, versandogli il uino da vna caraffa di vetro, in vna piccola coppa d'oro, che il Re tenena in man^o. Ma, prima che glielo desse, caminando

in

in fretta à pigliare il vino, cadde nella peschiera di acqua, che stà innanzi alle scale del Diuanchanè, e fece ridere assai; perchè è vn'huomo molto grasso, Di più, quando daua a bere al Re, vrtò, pur per troppa diligenza, con la caraffa in vn traucello di quelli, che attauerfano le parti dinanzi del Diuan-chane, di quà, e di là dalla porta, e vi fanno parapetto poco alto da terra, per appoggiarui la schiena, e le braccia. E rompendosi in quell'vrtò la caraffa; versò tutto il uiuo innanzi al Re: on le scrisse tanto più, e l'vna e l'altra attione fù tenuta, & acclamata da tutti, per molto buon'augurio. Son circostanze di poco momento: ma le riferisco a V. S. perchè, come hò detto vn'altra volta, da quelle si comprenda assai, in materia di costume, e del modo come si tratta: eferue questo Re, con molta pienezza. Beuuto, che hebbe il Re, i paggi (che due ò tre sempre; e non più, ne assistevano in piedi dentro al Diuan-chane (cominciarono a dar da bere a tutti noi altri per ordine, come le altre volte, ad vno, ad vno, da capo fin'a piedi: haueuano al Re questo vantaggio, che non solo la coppa nostra, ma la caraffa ancora era d'oro, doue che quella del Re fu sempre di vetro. Giunta la tazza à me, vide il Re, che non la pigliauo prontamente, come gli altri; onde, imaginandosi quel che era disse; forse non dee ber vino. Io gli risposi, che veramente eran molti anni, che non l'hauena beuuto, ma che quei Signori mi haueuan detto, che sua Maestà haueua gusto, che si beuesse, e che perciò per seruirla, lo beueua, come haurei fatto maggiori cose di questa. Con lequali parole, e con vn piccolo inchino all'vsanza loro: mandai giù la mia tazza, che a me fù la seconda in quel giorno; ma veramente era piccola, e poco capace, & il vino, benché
senz'-

senz'acqua, non molto gagliardo. Veniva intanto per lo viale vna lunga processione di huomini, in fila ad vno ad vno, che secondo il costume di questa Corte, portauano il presente, che daua al Re quel Sultan, che dissi di sopra, venuto da i confini d'India, che con gli huomini suoi, haueua baciato il piede al Rè. Perche in questi paesi, non viene mai alcuno al Re, o sia vassallo, o nò (e fingli Ambasciadori de i Principi stranieri) che non porti gran presente. Et è costume frà di loro: antico; poiche Filostrato ci accenna, & che i Re Medi, anche al tempo di Appollonio, non si andauano a vedere senza doni. Questi presenti, gli riceuono, e vogliono qua i Re, per lor grandezza; hauendo opinione, molto contraria alla nostra: cioè, che la grandezza del Principe consista in riceuer molto da tutti, & esser, per così dir, riconosciuto, co i donatiui almeno, se non con tributi; e non nel donar largamente, come diciamo noi altri: Non mi marauiglio, che tengano qui questa opinione nella barbarie della quale fà molto ben conosciuta da quel buon' Alessandro, veramente grande; perche mi ricordo, che il medesimo cre leuano, & offeruauano vn tempo, anche i nostri Romani, prima che il lume della fede facesse conoscere loro la perfectione delle vere virtù. Basta, in Oriente hoggi di così si crede; e premono tanto in questo di riceuer presenti; che quando vengono, se ne fa ostentatione nelle udienze publiche; anzi, quando si ha da parlare a qualche forestiero, per fargli maggior mostra delle sue grandezze, cratterà, e non riceverà i presenti, che gli saran venuti in diuersi giorni, e tempi, per riceuergli, e farfegli venir innanzi tutti in vn giorno, alla presenza di quei forestieri, a
chi

chi vuole ostentarli. Di più, mi han detto per certo vn'altra cosa, che se è vera è ridicolosa: ma la sò da persone graui, e che lo possono sapere: che bene spesso, in queste occasioni di riceuer presenti, fa cauare il Rè molte pecze della sua guardarobba, e le manda in processione co'i veri presenti portatigli, per fargli parere tanto più grandi, e più ricchi. Veda V.S. quanto sono amiche queste genti vane di ostentationi publiche, e di apparenze, quantunque senza sostanza. Per far poi, che ogn'vn porti presenri grandi, vñano quest'arte: che non riceuono bene, massimamente i vassalli, se vengono senza quelli, ò con poco. Co'i Principi poi, se son pari, si pattuisce, tu manderai tanto, & io altrettanto. Se sono inferiori, si vuol riceuere senza dare; ò dar mñco. E se son più potenti, come è stato alle volte il Turco con costoro, bisogna dargli, e hauer pazienza. E questa è la cagione hora della presente guerra, che i Turchi la muouono, perche il Rè Abbas non hà mandato molti anni il presente, che doueua ogni anno, di cento cinquanta, ò dugento some di seta. E benche il Rè spenda assai più nella guerra, che non farebbe in mandare il pattuito presente, tuttauia per la riputatione, si contenta infin adesso di far guerra per non mandarlo: già che i Turchi pregati più volte da lui di pace, senza quest'anno presente, ò senza restitution di terre, non vogliono contentarsi di farla. Non ostanti questi costumi io che mi scuso che non gli sapeua son venuto al Re senza presente; e non so se a queste genti sia stato molto caro: che se bene in publico per creanza non ne hanno fatto motto alcuno, tuttauia in secreto, credo certo che me l'habbiano attribuito a superbia; ma io me ne cõteto per riputatione della mia Patria, e natione; la quale dal Papa in poi, ch'è Vicario di Christo, nò è do-
uere

uere, che riconosca in terra altro Principe alcuno: ancorche fosse l'Imperador Romano quando al Pontefice non sia vbbidente. Mà tornando al mio proposito non per altro, che per farne mostra a me riserbò il Rè, per lo giorno della mia vdienza, la prima vdienza, e'l presente, che haueua da riceuer dal Sultan: e nel tempo che io diceua di sopra, venne in processione come si vfa, entrando per la porta del giardino: e caminando, quei che lo portauano, per vna parte del viale, veniuano infin'à vista del Rè, doue dando volta, senza fermarsi, per l'altra parte del viale, di là dal ruscello, che vi corre in mezo, se ne andauano. Gli huomini, che portano i presenti, sono huomini della Città, e della plebe, che di ordine del Rè si chiamano a questo effetto: perche, per ogni ordinario presente, molti, e molti ne bisognano: vlandosi, che ogni huomo porti in mano, ò per dir meglio sopra tutte, due le mani, stese innanzi, se è drappo, ò cosa simile, vna sola cosa, quantunque fosse picciolissima. Fù il presente di vna quantità di falconi, & altri vccelli da rapina: molti turbanti, e tele fine Indiane: alcuni mazzi di frecce da caccia, con punte lunghe, e larghe assai; più mazzi di penne di vn certo vccello stimato da loro per guernire le frecce: vn cauallo portante, e non sò che altre cose. Il Rè, mentre passaua la processione, si tratteneua ragionando con altri; e poco guardaua le robbe, e poco vi badaua: che così suol far sempre. Solo gli vccelli, volle veder molto per minuto; e messo vn guanto, gli pigliò tutti ad vno ad vno in pugno, domandando con grandissima curiosità al Sultan, di che paese erano, che caccia faceuano, & altre tali circostanze. Delle frecce ancora pigliò alcune, piccolandole in mano, per veder se erano drit-

dritte; e facendo anche sopra quelle molte domande, ne ritenne alcune sù'l tapeto appresso di se. E costume suo solito, che a gioie, a vasi d'oro, ò d'argento, a drappi, & altre cose ricche, per ordinario non guarda mai, benché in secreto gli piaccia molto di riceverle; perche vuol mostrar di non le stimare: ma in cose di caccia, ò di guerra, benché di quelle non tanto si curi, mostra di far in publico molta riflessione, per dare ad intender che sono secondo il suo genio; però i vassalli, che fanno amendue i suoi gusti, cioè il palese, & il nascosto, cercano di dargli nell'humore in publico, & in secreto; e sempre ne i presenti, con le molte altre cose ricche, accompagnano anco quest' altre di poco valore. Finito di passare il presente, si trattenne il Rè, con la speditione di molti negotij, tutto il resto del giorno. Ordinò molte cose; spedì diuersi huomini, e diuersi lettere; molte altre lettere riceuè, le quali tutte Agamir gli leggeua publicamente, e forte, che ogn'vn di noi sentiva. Trà le altre, ne lesse vna di Tochtà Beig, già mio Mehmandar, e hora Darogà, ò Governatore di Sph. hamsil, che le dava conto al Rè, com'era arrivato in quella città l'Ambasciador di Spagna, tanto tempo aspettato, e più anni prima incaminato, ma trattenutosi a lungo per la strada dell'India, e di Hormaz; della venuta del quale a questa Corte, che vn pezzo fa si credeua dover esser, forse in altre mie lettere habrà dato conto a V. S. Parlo il Rè al Corriero fello, venuto a posta con questa lettera (che sempre è solito di presentargli mano i tutti i corrieri, che vengono con lettere) e gli domando, dove habessero alloggiato l'Ambasciadore. Rispose quegli, che nella casa di Mulla Gela, che è la medesima, doue era stato alloggiato io in Hphahan; & il Rè

dis-

disse, che l'hauca comprata a posta, per gli ospiti suoi. Domandò poi a me, se questo Ambasciadore era huomo grande, che così diccuano. Risposi, che sì: che se ben non lo conosceua per vista, sapeua nondimeno, che la sua casa, e parentado, erano de i più nobili di Spagna. Tornò a domandarmi, se era Spagnuolo, cioè del Regno di Castiglia; ò Portoghese. Risposi, che io haueua inteso, che dall'vna parte, e dall'altra, haueua parentado: ma che d'inclinatione, e professione era Spagnuolo. In questa maniera, andò facendo negotij, e parlando con diuersi infino a notte, & in questo mentre, andò di continuo in volta la tazza, e si beue molte, e molte volte, tanto dal Re, quanto da gl'altri, ma io, con occasione, che il Re discorreua, e non badaua più che tanto, la feci sempre trapassar senza gustarne, che certo, se n'haueffi gustato, nõ haurei potuto resistere. Essendo già scuro, portaron i lumi, e furon quattro gran fanali, ò come vogliamo chiamarli, di ferro, rotondi, come quelli, che si vedon a canto alle finestre, in certe case antiche di Roma, e dentro vi pongono stracci con grasso, che ardono, e fanno vna gran fiamma, e più lume assai delle nostre torcie. Questi fanali in Persia, gli vñano infilzati sopra bastoni, portandoli innanzi, e indietro à guisa di torcie, e solo è lecito viargli (massimamente per la strada, e ne' viaggi la notte) ad huomini grandi, e doue se ne vedono tre, ò quattro insieme, e segno infallibile, che vi è il Re, T almeno il suo Haram. Di questi dunque, ne posero quattro fuori del Diuan-chanc allo scoperto, piantati in terra per lungo di tutta la facciata; e dentro al Diuan-chane, in mezzo da vn capo all'altro, misero in fila molti lumi, con candelieri tutti d'oro, ò d'argento, trainezati insieme, vna candela di cera

& vn

& vn lume di grasso, com'hò detto altroue di sopra. Co'lumi, vennero anche gli Scalchi, & innanzi a tutti noi, stesero lunghi di file di touaglie, vguali, come quelle de i refettori, tutte pur di broccato, ma di drappi, e lauori, differenti, da quelle del giorno. Sopra le touaglie, misero, disposti con egual distanza, ad ogni coppia di huomini (che tutti sedeuano da vna sola banda verso il muro, come prima stauamo assisi) dalla banda nostra vn vaso di fattura galante, rotondo, e coperto, con vn buco largo in cima; e serue per buttarui dentro le scorze, le coccie, & altre immonditie, che restano del mangiare, senza che si spargano per la tauola; & è necessario per pulitezza, già che piatti piccoli innanzi alle genti non vñano. Dall'altra banda opposta, di fuori, misero incontro ad ogni vaso, per accompagnamento, vna grande, e molto alta caraffa; e tanto le caraffe quanto i vasi; erano tutti di oro: però queste caraffe, non erano piene di vino, nè si adoprauano per bere, ma stauano sempre immobili sù la mensa, per ornamento, & anche, come io credo, per tener forte in terra, co'l lor peso la touaglia. Non fù cena questo mangiare, ma solo robba da trattenersi beuendo, per conuersatione; perche, in questi paesi; conuersatione senza bere, non può essere, e perciò la mensa fù imbandita solo di certe cose, che vñano per bere, mangiandone a volta a volta qualche poca quantità, dopo hauer beuuto, per reprimere i fumi del vino, che non vadano alla testa, certo, per quel poco che hò sperimentato in me stesso, gioua molto. Fù messa dunque in sù la mensa vna sola filza di piatti grandi, come bacili, ma scoperti; & erano tramezzati, vno di rucche verdi, vno di pistacchi, vno di ceci arrostiti, e salati, vno di certe cose rare in molle nell'acqua,

acqua, e non so certo che fossero, ma di lontano
mi parvero faue, arroide forse, e salate, come i
ceci, & vno finalmente di vna certa non so, se
herba, o radice bianca tenera, che a vederla si as-
somiiglia alquanto a i nostri cardi, ma è di sapor
molto agro; e l'vsano, perche le cole agre le
stimano assai buone per leuar la forza al vino
che non offenda lo stomaco. I piatti di vasi; e le car-
raffe erano molte, perche lunghe assai erano le
mense, attorno a tutto il Diuan chianè: & i piatti
ancora erano al solito d'oro, mescolati con alcu-
ni pochi di argento. Innanzi al Re non fù messa
mai touaglia, nè vaso, nè caraffa alcuna di oro;
ma solo sopra i medesimi tapeti; quattro, o cin-
que piatti, vno pieno di noue, e gli altri nelle
cose, che hò detto; & il bere gelido dauano sem-
pre, e bene spesso se lo versaua egli medesimo
in coppa d'oro sì, ma con caraffe tutte di vetro;
alcune delle quali teneua sempre a canto appres-
so di se. Duro la conuersatione, & il bere in
questo modo fin ad vn' hora di notte, e più; an-
dando sempre attorno a noi ancora l'aurea taz-
za senza che io mai volessi gustarne. Il Re in-
tanto si tratteneua ragionando con diuersi; hor
con quei del conuito, hor con i suoi seruidori,
che gli stauano appresso in piedi, fuor del Di-
uan chianè; e sempre in buona conuersatione
con tutti, burlaua, rideua, e parlaua molto doue-
sticamente, riserbando tuttavia nelle medesime
burle, e ne' risi, che tal' hora fa, e fa fare a tutti
gli altri molto forte, vn certo regio decoro, che
si vede esser naturale alla persona sua. Il con-
uersare affabile, & il burlar facettamente nel con-
uito, lo faceua in Persia anticamente anche il
gran Ciro, e conforme Senofonte ha scritto;
& altroue ancora, e in vari tempi, e li hanno

Persia Parte I.

O fatto

no fatto altri Principi guerrieri, come riferisce
 a Diodoro Siculo, e di Filippo Macedone, e del
 Siracusino Agatocle, b Passata vn'hora di not-
 te, chiamò il Re quel Delli Muhammed Chan,
 che di si già, che sedeva sotto à noi, i quale ha in
 gouerno Ghiengè, & altri Stati d'là intorno: e
 perche in conuersatione è allegro, & fa mezo il
 buffone: il Re si piglia ipesso piacer di tra-
 stullarsi con lui. Lo chiamò dunque, che an-
 dasse a sedergli appresso, per burlar vn poco:
 dicendo, che se egli non si mouea; sarebbe ve-
 nuto esso stesso à trouarlo. Gli altri conuitati,
 vedendo, che il Rè voleva conuersation più do-
 mestica (sapeuano forse l'uso, che doueua esser-
 così) cominciarono tutti, a poco a poco, a par-
 tirsì alla sfilata: andandosene via, secondo, il
 lor costume, senza far motto, nè riuertenza, nè
 saluto alcuno; in quel modo a punto, che noi
 diciamo, alla cortigianesca, come si usa in Pa-
 lazzo ne i floghi di corteggio, & anche in Ro-
 ma; & in Napoli ne' trebij, cioè in quei luo-
 ghi (doue si tien publicæ conuersation di giuoco.
 Io, che era nuouo in simili congressi, non
 sapeua, se quelle genti se ne andauano per partir-
 si, o pur per tornare; come haueuano fatto
 molte volte il giorno, ch'anco quando il Rè e' è,
 si va, e si viene; tuttauia, vedendo, che tutti se ne
 andauano, per non restar sol a mensa, mi partii
 anch'io dietro a loro, con animo di far quel che
 faceuano gl'altri. Vscito dunque del Diuan-cha-
 nè, mentre sù gli scalini stava cercando, come gli
 altri, & aspettando vn seruidore, che mi porges-
 se le mie scarpe, che in quei concorsi di tanta
 gente, è gran fortuna a non perderle, o cam-
 biarle; vennero. Aga-mir da vnà banda; & il
 Vezir di Mazanderan dall'altra; a chiamarmi,
 che

che il Re mi voleva. Tornai, perciò, dentro verso il Re: e m'inginocchiai per sedere in faccia a lui, che è luogo qui di più creanza, lontano alquanto, vicino a doue staua il Delli Muhammed Chàn: ma il Re dicendo, che voleva conversation con me, mi comandò, che andassi a sedergli appresso, facendomene segno con la mano, al suo fianco sinistro: & io, per vbbidirlo, così mi affisi, non essendo restato altri nel Diuan-chànè, che il Re, il Delli Chàn, i Musici; & io: e fuori, i seruidori del Re in piedi, che non si partono giamai. I Musici, come haueuano fatto per innanzi, così anche poi, cantarono, e sonarono sempre a vicenda, hor gli vni, hor gl'altri, ma bassissimamente, di maniera che non impedì alla Musica il nostro parlare, e la conuersatione. Dalla qual Musica bassa, che così piace al Re, & anche a me molto, compresi che il Re, ancora, è, come nei altri, d'humor malinconico. Ma, prima che io dica altro, bisogna, che disegni in questa carta, che pur le mando, la terza, & vltima volta il Diuan-chànè, accioche V. S. meglio intenda come stauamo in questa vltima sessione.

XXIV. Fatto mi il Re sedere in questa guisa, cominciò a domandarmi, parlando in lingua Turca, Come era venuto in questi paesi? & io gli dissi, che tratto dalla fama del suo nome, essendo egli Re, che da tutti i Cavalieri del Mondo meritaua di esser seruito. Replicò, Donde era venuto, e per quale strada? & io gli narrai succintamente tutto il mio viaggio. Mi domandò poi, se Roma, chiamata da lui, com'anche da i Turchi, e non so perche, *Chizil alma*, cioè Rossa Mela, ouero Pomio-Rosso, era propriamente la mia patria? Dissi che sì: e domandandomi molte altre cose del Papa: cioè, in prima,

per complimento, se staua sano, e di che età era, e poi del modo di eleggerlo; e de i Cardinali, e come si creauano; e simili particolari di quel gouerno; gli risposi succintamente al tutto informandolo al meglio, che io sapea; & egli poi, quando io haueua finito, riferiu in Lingua Persiana più chiaro, e più distintamente, che così hà per costume di far sempre, tutto quello ch'io haueua detto a quei suoi, che gli stauano intorno; dicendo loro: Hauete inteso quel che hà detto? Hà detto così, e così; e qui recitaua tutta la lettione, facendo il mio interprete a gl'altri, e ragionando a vicenda, hor con me, hor con il Delli & hor con loro. Vna volta, di non sò che, non m'intese bene; perche la lingua Turca, ch'io parlo, e Turca Otomanni, come dicono in Persia, ouero di Costantinopoli; differente, in molti vocaboli, dalla Turca, che si parla qui, che si assomiglia più alla originaria Tartara, e de' Scithi; onde il Re mi domandò, se io haueua Interprete, a fin che meglio m'intendesse. Dissi, che sì, e lo chiamai, ch'era là fuori, poco lontano; & il Re, che non hà pazienza in aspettare, lo chiamò egli ancora, gridando forse più volte Iacub, che così era il suo nome; con molta sollecitudine, e molte voci. Venuto l'interprete, l'esaminò minutamente, chi era, e di che paese, & hauendo egli detto, ch'era Armeno del paese di Alingia, disse il Re, ch'era Franco; perche in quella terra, ch'è vicina a Nacheuan, vi sono molte ville di Christiani Armeni, che per esser Catolici da centinaia d'anni in quà, e perche vificiano alla Latina benchè in lingua Armena, sotto la cura de i Padri Domenicani, ch'hanno in quei luoghi quersi Conuenti, gli chiamano qui Franchi, come noi. Replicò l'interprete, che non era Franco, ma Armeno; onde il Rè gli domandò, di che

che Villa era, e dettò da quello il nome della sua villa, disse il Rè, ch'hauea ragione, perche nella sua Villa erano tutti Armeni, e non vi era Franco alcuno. Noti V. S. il cervello del Re, e come sapia puntualmente tutte le minuzzerie de' suoi statì, che son pur molti, e grandi. Gli domandò poi, come sapeua la lingua nostra, esse era stato ne i nostri paesi. Disse quegli, che nò sa, che l'haueua imparata in Isphahan; doue era accasato seruendo a i Padri Franchi, & particolarmente al Padre Giouanni. Così chiamano: e con tal nome, per breuità, conosce tutta Persia; il Padre Frà Gio: Tadeo di Sant'Eliseo, Vicario Generale de' Carmelitani Scalzi; alquale, soggiunse il mio Interprete di hauer seruito molto tempo, e massimamente nel viaggio di Moscou, quando Sua Maestà lo mandò là per suoi seruigi: di che il Rè molto ben si ricordò. Domandò poi al medesimo interprete, se io era prete: e credo, per che da Roma non hà veduto venir mai se non Preti, ò Frati: ne ostaua l'hauer io moglie, perche in Oriente, tutti i Sacerdoti, che chiamiamo Secolari, cioè, che non son Frati, ò Monaci, l'hanno. Rispose l'interprete, che io non era prete altrimenti, e che i preti frà di noi non pigliano moglie; ma ch'io era ammogliato, e soldato: & il medesimo gli confermai di mia bocca io stesso, hauendo poi domandato a me ancora, se io era Spahi, cioè soldato, ò Canaliere. Domandò, pur all'interprete, doue hauera io preso moglie; Rispose, che in Bagdad. Replicò, chi era mia moglie; & io, che il tutto intendeua benissimo, di mia bocca risposi, che era Christiana di Mardin. Mi domandò, di che Taifà era, cioè di che gente, nazione, ò razza: (che non sò qual sia il proprio significato della parola Taifà, ma è vno di questi, ouero a questi simile) risposi, che di

lingua, Araba, e di natione, Affirz. Mi replicò, che Christiani Arabi si trouano fra' Siriani, come è vero, di più sorti: però di quali era? Dissi all' hora, che Caldea, e dissi Caldea non tanto per lo paese di lei, che propriamente è la Mesopotamia, quanto perche così si chiamano in quelle parti i Cattolici, & vbbidenti al Papa, quei che pur vi si trouano: a differenza degli Scismatici Nestorini, Iacobiti, & altri tali Siriani, che vsano il nome del Settario loro Autore, e da esso si denominano, e non dal nome della patria, benché tutti Siriani siano. E se ben la Signora Maani, per sazza, fù già di quei che si chiaman Nestorini, e fù, di rito, Caldea: ma però, nelle opinioni, senza errore, è solo con qualche poco d'ignoranza, per mancamento di chi nel suo paese bene la istruisse: tuttauia, adesso che, Dio gratia non solo è Cattolica, ma anche Latina di rito: e che si è già fatta apco tale, per opera sua, in più volte, tutta la sua casa con grande speranza di tirarne quella collimero delle amicitie, e parentadi molte, che si trouano, non più con il nome di Nestorio, che è imbroccato dalla Sacra Chiesa, e dalla sua gente digno; anconente si vsa, quasi nome nazionale: ma con l'antico, e proprio della sua terra, vbi Affirzase Caldea chiamarla. Dichiaro all' hora il Re a i suoi circostanti, come il Papa era il Capo de' Christiani, & il Vicario di Gesù Christo, ouero Messia (così proprio, *Isaël Meshiah* dicono essi ancora, e l'hanno in grandissima veneratione, ma, soggiunte, che de' Christiani molti non obbediuano al Papa, e ch'erano fra di loro assai differenti: trouandoci, com'egli diceua, al Mandi, settanta due sorti di Christiani, che non so donde l'habbia ouato: e riferi anco le differenze de' riti, che essi stinano cose essenziali di fede, e de' digiuni, delle ceremonie, & altre cose,

cose che d'alcune nationi a lui soggette, e lo sa-
 peua. Comincio poi a mettere in campo, che il
 loro Ali da noi altri ancora era tenuto per Santo,
 e che era il medesimo, che quel, che gli Spa-
 guoli in lingua loro diceuano San Iago (così,
 corrottamente, lo pronuntiaua) & il medesimo
 anco che quello, ch'altri Christiani diceuano S.
 Giorgio, e che la spada, che portano al collo, e
 su la cappa, i cauallieri di Sant'Iago di Spagna,
 era quella spada sempre vincitrice, di Ali, che
 essi dipingono con due punte, perche in ogni col-
 po feriu a doppio: e l'anno in grandissima vene-
 ratione, e che quei, che lo chiamano San Gior-
 gio, lo dipingono pur armato di spada, e lancia, e
 dicono, che fu soldato, e caualliero molto brauo.
 Io, per la verita, replicai, che questi erano tre per-
 sone diuerse, e non vna, e che San Iago era molto
 differente di San Giorgio; perche il primo era
 stato vno de' dodici Apostoli di Christo, e gli
 narrai breuemente, che cosa era quella Spada, o
 Croce, che sotto il suo nome portauano i Caua-
 lieri Spagnuoli; e l'altro era stato martire, mol-
 to tempo dopo: & amendue Christiani, e in isto
 prima di Ali, e di Muhammed, i quali non haue-
 uano ne' nostri Cataloghi. Ma il Re, inganna-
 to, o dalle false historie, o dall'apparenza della
 similitudine, voleua dire al dispetto del Mondo,
 che fossero tutto vno, e diceua, che lo sapeua be-
 nissimo. E domandando prima al mio interprete,
 se gli Armeni riuertuano San Giorgio, e come lo
 chiamauano in lingua loro: in che tuttauia con-
 fondeua malamente, come fanno gli stessi Arme-
 ni idioti, per la vicinanza de' nomi, e per la
 similitudine delle professioni, San Giorgio,
 con San Sergio: da gli Armeni detto Surp Sar-
 kis, & hanno hauuto in grandissima veneratione;
 ilqual pur dicono, che fu Soldato, e Caualliero, e

Vi è di loro chi lo fa compagno anche di S. Giorgio. E poi domandando il medesimo a certi suoi Eunuchi, che stanzano in presenti, di razza Giorgiana, e Circassa: & inteso da tutti, particolarmente da Isuf Aga Capo degli Eunuchi, che di nazione è Circaſſo che tutti lo riverivano, & havevano in somma diuotione; ele uatoli in ſpirito (ma ſpirito d'errore) comincio a far molte eſclamazioni, & orationi al ſuo ſordo, e falſo Mortuza Ali, ſtralunando per ſouerchia diuotione, e ſguercando gl'occhi verſo il Cielo, ſecondo vn certo ſuo ſolito coſtume, per lo che molti, ma ſcioccamente l'han creduto ſpiritato; e dicendo che in ſomma Ali da tutto l'Mondo era riverito, e ſi da i Circaſſi ignoranti, che viuono ſenza libri, e ſenza ammaeſtramento alcuno di Religione. Queſta bugia ch'Ali ſia il medesimo, che S. Giacomo, e S. Giorgio, crede il Re fermamente, da che che vede ſia ingannato; ouero forſe non lo crede: ma lo dice, e vuol che ſi creda da i ſuoi. Dio ſà perche, e queſi ſuoi Cortigiani, che ſon la maggior parte di razza Chriſtiani, o Giorgiani, come per lo più, o Circaſſi, o Armeni, parte per ignoranza, e parte per adulatione, già che ſon fatti Mahomettani, gliela confermano. Io diſſi, per la verità quanto potei, ma poco mi valè; onde veduta l'oſtinatione in quel parere, non volli oſtinarmi anch'io a contendere, perche con chi non ſa hiſtorie, nè ordine di tempi, con chi non intende Coſmografia, nè diſerenze di luoghi; con chi finalmente ſtima in eſtremo l'opinione ſua, e niente quella de gl'altri, ſi perde il tempo a parlare. Entrammo poi in ragionamenti, e mi domando ſe l'Ambaſciador di Spagna, che veniuà hora alla ſua Corte, era huomo verace, & integro: Se queſta domanda me l'haueſſe fatta vn Principe Chriſtiano, hauerci riſpoſto ſen-

senza dubbio, così sarebbe stato conueniente; che vn Nobile; suo parl, non poteua essere altrimenti. Ma in paesi di Mahomettani, doue non c'è vera nobiltà, nè hanno cognition, più che tanto di questi nostri termini Capallereschi; io che hò pratica de i lor modi, era sicuro, che non farebbe stata a loro risposta adeguata, onde hauefsero argomentato in me generalità di parlar honesto, e cortese: sì che per tenermi al sicuro con questo Re sospettoso, e per non impegnar la mia parola; per altri, per chi non mi tocca, hebbi per meglio di dir, come dissi seccamente; e dissi il vero, ch'io non l'hauea mai trattato, ma veduto. Mi disse poi, Perche il Rè di Spagna non faceua guerra al Turcho? Risposi, che si faceua quel che si poteua: che si correua tutto il mare, che si pigliana ogni anno quantità di vascelli: si faceuano Terre, e Fortezze: e conduceuano schiaui, e prede con non poche; che si trauegliano tutte le marine de' Turchi; cosa, che essi non ardiuano di fare ne' paesi nostri: che si spauentaua l'armata loro, laquale non osaua uicir contro alla nostra; e che, in somma, per mare, e co'l mare in mezo, non si poteua far più. Disse il Re; che quello era poco, e di poco profitto: ma che bisognaua pigliar Cipro; ricuperar la Terra Santa, & in fatti pigliare. e tener paese come faceua esso; e che, se gli fosse stato il Rè di Spagna, haurebbe voluto, ò morire, ò ricuperar Gierusalem. Io a questo risposi, che le imprese di là dal mare non si poteuano far con ordinaria, e poca forza; per le difficoltà della lunga nauigatione: per la poca speranza de' gl'aiuti, e soccorsi lontani; del Ponente; per la moltitudine de' nimici, con chi si haueua da contrastare in casa loro: e per altre ragioni così fatte, che gli discorsi a lungo, e distintamente. E che mouersi

il Re di Spagna con forze grandi, e quali vna tal impresa ricercaua, non gl'era così facile, perche se her e era Re grande, e molto potente, haueua nondimeno i suoi Stati, non vniti, ma diuisi in molti pezzi; & i pezzi, lontani vno dall'altro; e tutti circondati da nimici, che bisognaua guardarli. E che non haurebbe potuto, senza pericolo, levar gli eserciti da gli Stati suoi; per condurgli fuora, e molto lontano: e tanto più, che nelle parti nostre non era, come in Oriente, doue i paesi son tenuti del Rè, e tutti vniua della robba del Rè, e però tutti son Soldati obligati, che ad vn minimo cenno escono, e vanno doue lor si comanda. Che da noi, i paesi erano parte de i Rè, ma parte ancora, e gran parte i vassalli; i quali, non l'hauendo dal Rè, non poteuano nè anco esser costretti di seruire alla guerra, se non quelli, che pigliauano soldo, o che volontariamente, per lo gusto, vi andauano. E che questi, fra di noi, eran la manco gente: onde auueniuua, non esser così facile a cauar da i nostri paesi que gl'eserciti numerosi, che era necessarij, per imprese lontane, & ol'ramarine. Oltre, che vn'esercito grande, quanto a tal impresa si richiederebbe, con qual'armata, per acqua, si farebbe potuto traghettare? non potendosi imbarcar ne i vascelli, se non pochissima gente: nè vi essendo vascelli a bastanza, da poter portar sicuramente, in vn passaggio di mare così lungo, vn'esercito grosso, quale, per assaltar il Turco in terra sua, e in istinamente nell'Asia, doue ha forze così grandi vnite, sarebbe bisognato. Piacque al Re la risposta, e la dichiarò; secondo'l solito, a i circostanti. Vollo poi intender da me, quali erano i nimici vicini del Rè di Spagna; e prima che lo parlassi, nominò egli stesso i Luterani, Dissi io: che si; e che la Spagna, e la Fiandra, per
ma-

mare, le pectore, hauena vicini Luterani, & altri, di chi non si fidaua: la Spagna, viciniſſimi i Mori di Africa: il quale, volle intendere il Rè, che gente erano, & con chi ſe l'intendeano, che gli Stati d'Italia haueua Turchi, e Mori, vicini da più parti; e che le Indie amendue, final mente, oran tutte circondate da mill'altra ſorti di nimici: ma di queſti, diſſe il Rè, che non biſognaua far conto, perche gli Indiani, neri, come a punto egli diſſe, non valeuano niente nella guerra: & hauea ragione maſſimamente degl'Orientali, perche ſi fanno ſcrupolo di ammazzare inſin le pulci, non che gli huomini: onde ſi fa facile a pochi Portogheſi il far sì gran progreſſi. Soggiunſe poi il Rè, che non biſognaua auanzar i denari, ma ſpendergli allegramente per la guerra, e per la fede, e che biſognaua ch'il Rè di Spagna metteſſe inſieme tutte le ſue forze, e che con quelle vnite, vna volta deſſe addoſſo ad vn nimico vn'altra volta ad vn'altro, e così, a poco, a poco, ſe gli leuaſſe tutti d'attorno; cominciando prima dai più intrinſichi; perche era pazzia viſcere ad aſaltare i nimici di fuori ſenza hauer prima domato quelli di caſa: e che così hauea fatto egli in Perſia, che pur da mille varij nimici è circondata. Riſpoſi lo, che in Perſia ſi poteua far queſto, perche il paefe era vnito, e tutto inſieme, e ſtandoci il Rè dentro, & in mezo, con eſercito potente, poteua ageuolmente riuolgerſi oue gli piaceua, e tener ſoſpeſi, e far tremar tutti vicini: ma che non poteua far così il Rè di Spagna ne' ſuoi Stati perche come haueua detto, erano tutti diſuniti, e lontani; e non ſi poteua andare, ò condur le forze, da vno all'altro, ſenza paſſar per terre nimici: ò di poco confidenti. Diſſe all'hora il Rè, che non voleua a patto alcuno eſſer conuinto, che queſta non era affar-

to la vera cagione dell'impedimento della guerra: ma che la verità era, che bisognava, che il Re fosse soldato, e ch'egli stesso d'aualcasse in persona: che in quel modo si faceua bene ogni cosa. E che non bisognava starcene a' Veziri, & a Ministri: che infelice era quel Principe, che credeva a Veziri, a Mullà, & a Ministri; perche questi tali non vogliono l'altro che star bene essi, e viuer commodamente, poco curandosi degl'acquisti, e progressi de i Regni. Però, che bisognava far, come faceua esso, che andaua in persona, e voleua già perder la vita, o mettere sotto tutti i suoi inimici. Non sò in che proposito, venne fra questo a ragionar del Gurgistan, come qui diceuo, cioè della Giorgia, e di Teimuraz Chan, vno de' Principi di quel paese, discacciato hora da' suoi Stati dal Re Abbàs, e perseguitato crudelmente, per cagione, come si mostra in publica, di vna Dama: cioè della seconda moglie, presa da Teimuraz dopo la morte della prima: la quale è sorella di vn'altro Principe Giorgiano, chiamato Luarsab, e sorella parimente di vn'altra Signora, capitata già tempo fa nell'Haram del Re Abbàs, e tenuta da lui fra le sue donne principali. Hor questa Dama, pretende il Re di Persia, e come io penso, finge, mostrandone lettere, e cose simili, che volesse essere ella ancora delle sue mogli; & egli in somma la voleua, per interesi di stato: perche, in quanto all'amor, il Re non è tanto giouane, da esser veramete innamorato, come dice anè ella, & credo, che fosse così pazza, che amasse più tosto il Re Abbàs, huomo di età, che ha tante altre donne; che Teimuraz, Christiano, giouane, & discendente di vn medesimo sangue con lei, e con chi sarebbe itata, come ita, sola moglie, e sola Regina. In fine, Teimuraz, che era prima molto amico del Persiano, prese poi que-

questa moglie contra voglia di lui, e dopo hauere
 la presa, hauendogliela contuttociò il Re Ab-
 bas pur domandata, non solo non l'ha voluta
 mai dare, scusandosi, che la legge, e l'honor de'
 Christiani ciò non permette: ma anco, venuto il
 Re alle cattive, l'ha difesa brauamente, e difende
 tuttauia con la spada. E ben vero, che il suo Sta-
 to l'ha perduto; che Abbàs l'ha tutto rouinato,
 e gran parte de' popoli ha condotti, come hò
 detto alrouè, in Persia, a miserabil seruitù: quel
 senza fallo, di vn popolo Christiano, che fuor
 della propria terra, sia condotto a viuere in paese
 nimico, sotto giogio d'infedeli. Ma, dopo di que-
 sta rouina, Peimuraz tuttauia si mantiene ricou-
 ratosi, tal'hora nelle terre de' Turchi, che l'aiuta-
 no, e tal'hora furtiuamente negli Stati del Co-
 gnato: i quali, per essersi quegli dato spontanea-
 mente al Re di Persia, che lo tiene adesso in par-
 ti lontane, quasi come prigione, o almeno non li-
 bero, sono itati nella guerra illesi: ma il più delle
 volte, e cò più sicurtà: si trattiene anco in quel-
 li de' gl'altri Principi Giorgiani, che sono tutti
 amici, e parenti, e viuono in paesi forti, e difficili
 ad offenderli: come era ancora quel di Tennaraz,
 se dal principio fosse stato egli più accorto a
 guardarlo, e non fosse stato tradito da molti de'
 suoi. Basta: sono historie lunghe: e se bene io le
 so tutte, non posso in vna lettera comprenderle.
 Ma, in conclusione, questi amori, benchè il Re
 si finga appassionato: si bruci le braccia ad vfan-
 za di Oriente: molti le lettere della Dama, che
 lo chiama: & vñ altre arti tali: io nondi-
 meno gli hò tutti per tantaluche, tanto dal canto
 di lui quanto di lei: e credo, che dian tutti arti-
 fici, solo per hauere occasione di pretendere se far
 guerra a quei paesi, per impadronirne. Di far
 guerra, occasione alcuna non ci era: per che

Teimuraz era amico, e faceua nel resto ogni
 ossequio possibile: come si vide, hauendo man-
 dato vltimamente a questo Rè, per placarlo,
 quando gli faceua la guerra più atroce, infra la
 madre, e due figliuoli, che hanno hora ritenu-
 ti in Sciraz: & i figliuoli, che erano piccioli, gli
 hanno fatti Mahome t. ni: e, se è vero quel-
 che si dice, anche Eunuchi, acciocchè non pen-
 sino più, a successione di stati. Bisognaua dunque,
 per persistere nelle inimicitie, trovare altro pre-
 testo, altra occasione: e qual'occasione migliore
 con vn Principe Christiano, che domandargli la
 moglie, la quale, senza dubbio, non hauerebbe da-
 ta giamai, prima di perder lo Stato, e la vita.
 Ma, domandar le mogli altrui è impertinenza: e
 però bisognaua fingere, che essa stessa ci ricer-
 chi, e che ci entri l'amor di mezzo, che ogni im-
 pertinenza ricuopre: fingendosi anco, che fos-
 se stata promessa prima al Rè di Persa, per far
 la causa più giusta. Hor, sia come si voglia, *Cau-
 sa mali tanti semina sola fuit*: almen così si
 predica. Quello, che adesso fa a proposito per
 me è che Teimuraz Chan rinoua hora la guer-
 ra, e si è vnito co' Turchi a' danni del Persiano:
 & i Turchi gl'hanno dato vn grosso esercito di
 Tartari, co' quali, e con le sue genti, cioè con la
 maggior parte della nobiltà Giorgiana, ch'ades-
 so fatta più accorta lo seguita: e molti l'hanno
 seguitato, & accompagnato fedelmente, nella
 fuga, e nell'esilio: conducendosi bene spesso ap-
 presso anche le lor Donne armate, a cauallo, le
 quali ancora, quando bisogna, combattono braua-
 mente: con queste genti, e con tutta questa forza,
 cerca di ritornare a ricuperare il suo Stato, e far
 da quella banda il peggio, che potrà: mentre d'
 vn'altro canto il Serdar, o General de' Turchi,
 co' l' grosso campo, che ha di circa a trecento mi-
 la

la fra Turchi, e Tartar, vna iabada altroue il Re di Persia con tutte le sue forze. Venuto dunque il Re, come dissi di sopra, a ragionar di queste cose, e di Teimofaz, disse, Buono: a i Tartari si confida adesso Teimuraz, che fanno con le lor frecce Ter Ter: facendo vn certo atto con la bocca, e con la voce, in modo di burlarsi di loro) vengano pur allegramente, che io farò; e dirò; e qui, messa la man dritta sopra la spada; fece vna bellissima smargiassata, a foggia del Capitano Matamoros delle comedie. Laquale poi fornita, si pentì di hauer detto tanto dubitando forse, che gli effetti non potessero corrispondere: si che rinoltò il guardo verso il Cielo, cominciò dir, nò, nò, ho peccato non bisogna dir così: Tobà Tobà! parola a loro, espressiua di pentimento insieme, e di promessa: che in senso è quasi come in lingua nostra Dio guardi; o mai più; ma propriamente significa penitenza) dicca dunque, Tobà, Tobà: non farò niente, se non quel che vorrà Dio, in man di Dio sta il tutto, e quel che vorrà solo farà. Cominciò, dopo questo, a discorrer di guerra, di battaglie, e del modo del ferire, e perche vno de i suoi cortigiani haueua detto non so che di ferirsi i cauallieri l'vn l'altro con la lancia: egli riprendendo quel modo di combattere, e a una arando i suoi, e me insieme, ci diede alcuni documenti i. toro a questo. Il primo fù, che non si ferisca mai l'auanco, che è più difficile a cogliere, & è di poco profitto, ma si dia sempre al cauallo, che è più facile a colpire, e più utile: perche cadendo quello, l'huomo ancora è spedito: e si fa in questo modo due botte in vn colpo. Il secondo, che i caualli non si feriscano mai nella testa, perche è dura; e poco male vi si può fare; ma sempre nel collo; che è tenero, e grande, e come il

cauallo in quel luogo è ferito, non può più sostenere il peso del capo, e bisogna che cada. Il terzo che quando il nimico cade, non si scenda subito da cauallo; che andato ad ammazzare, cioè a pigliargli (come si vfa qui; per riportarla in segno di vittoria; e di brauura) la testarò a spogliarlo, e pigliarne le spoglie. Perche in quel punto possono occorrer molte disgratie, e pericoli: e forse il caduto, viuo, e sano ancora, e più gagliardo di quel che l'atterrò, quando amendue saranno a piedi, potrà racquistar il vantaggio, e forse uccider chi prima l'haueua fatto cadere. Però che in tal caso si ferisca prima con la lancia, stando a cauallo: e quando poi sarà mezo morto; si potrà scender, se ci sarà tempo, a togliergli la testa, e le spoglie. Il quarto, & vltimo ricordo fà, che la lancia, la quale, in questi paesi, è vn'hasta liscia, vgnale, a gnisa di zagaglia Moreseca, senz'alcuna impugnatura: non lunga come le zagaglie Moresche, ma della misura delle nostre lance; e forse più corta; non si metta in resta; sporgendola in fuori quanto è lunga: perche, in quel modo auicinandosi il nimico, poca botta si può fare; ma che si tenga bassa, co'l braccio steso, e molto ad dietro: accioche, appressandosi il nimico, si habbia vantaggio d'un braccio in circa di lancia, da poterla spingere innanzi, e far gran colpo. Diceua bene il Rè: e non paia strano ai caualieri nostri, auuezzì con le lance di resta, perche la forma della lancia Persiana differente molto dalle nostre, ricerca anco differente modo di trattarsi. Questi documenti, furono con molto applauso, & adulatione approuati, e comendati da tutti i cortigiani circostanti; onde io ancora, per non esser solo in non lodar, il Rè, dissi, che di tutte le arti, da i maestri, bisogna pigliar lectione: e che della guerra, eccellente

maestro era il Re Abbàs, che tanti anni l'haueua esercitata così felicemente. Rife il Re, e con gusto, e modestia insieme di se, che poco haueua egli fatto. Et io risposi, che altri haueua da giudicarlo, e che tutto il Mondo lo sapeua. Sopra poi quel ferire il cauallo, e non l'huomo, che ricordo esser molta efficacia più volte, io gli dissi, che noi altri Franchi ancora vsauamo il medesimo; che a questo effetto adoprauamo le picche a piedi, solo per reprimere, & uccidere i cauali. Gli raccontai anco breuemente, perche hebbe gusto d'intenderlo, il modo nostro di combattere, e di ordinar gli eserciti. Come la fanteria era il neruo degli eserciti nostri, e perche. Come l'ordinamento con picche, e moschetti; mostrando gli l'ordinanza delle picche, con certe di quelle frecce, che stanno in terra a canto a lui. Come ci seruiamo della caualleria, per guernire i fianchi de' gli squadroni, e per correr la campagna. Come adoperauamo, e conduceuamo le artiglierie; e molte altre cose, che gli piacque assai d'intendere, e le lodo, riferendole secondo l'usito, più distintamente a i circostanti: e particolarmente de' i moschetti, che tirano così lontano, e così ingrossa palla. I quali il Re è gran tempo che desidera di habere, ma infra hora non ne hà; come ne anche gli hanno i Turchi, benché habbiano gli archibugi più grossi de' gli archibugi nostri ordinarij. Gli accennai a questo proposito, e discorsi alquanto di quell'ordine non della soldatesca, che chiamano delle Milizie; cosa non usata in Oriente; doue, da soldati pagati in poi, tutto il resto de' popoli non maneggia, nè sa quasi che sia l'armi: e gli dissi, come ad un tocco di campana, haueuamo subito in punto migliaia, e migliaia di huomini, doue gli voleuamo; e doue era bisogno, & di uomini, & di animali.

già nella militia, e bene armati; come guardiamo le marine con le torri, che in breuissimo tempo, auisandosi l'vna l'altra, dando nuoua a lontanissimi paesi; e diuerse altre cose, che gli piacquero assai, e tutte più chiaramente poi (perche egli molto presto, e molto facilmente, intende il tutto in poche parole) referiua, & interpretaua fedelmente, secondo il suo costume, a quelli, che gli stauano attorno. Domandommi al fine, perche il Re di Spagna non ferraua, come haurebbe potuto far facilmente co' i galeoni dell'armata dell'India Orientale, la bocca del mar Rosso a i Turchi, che il Cairo, e tutto l'Egitto ne farebbe morto di fame, e messo in gran pericolo? Io risposi solo, che i Principi fanno i fatti loro meglio di ogni altro, e che, secondo che il Re di Spagna ciò non faceua, qualche giusta ragione doueua hauer di non lo fare. Presa poi, da questo discorso di ferrar mari, opportuna occasione, gl'infilzai subito il mio pensiero antico del negotio co' i Cosacchisonde gli dissi, Re, poiche non si ferra il mar Rosso a i Turchi, procuri Vostra Maestà, che lo può far facilmente di ferrar loro il mar Nero, da che ne verra a morir di fame Constantinopoli, che di la hà i grani, le biade, i butiri i cuoi, le legna, e per bruciare, e per fabricare le case, & i vascelli, e mille altre cose fatte provisioni. Domandommi il Re curiosamente, come si poteua far questo? & io gli dissi, che con molta facilità, solamente tirando a sua diuotione i Cosacchi, del Mar Nero, i quali, per mare faceuano a i Turchi tanti danni, quanti Sua Maestà sapena: e quando ella, per la via di terra; doue quel mare è molto vicino a i suoi Stati, hauesse loro somministrato qualche aiuto, & assicurato quel terreno, & vn ricetto da quella banda, il che era facile, con fortificar qualche porto, se vi era, ouero qual-

qualche bocca di fiumi, che non ne mancano; che farebbero stati essitanto più forti, e che. co' sicuro appoggio, e più vicino, haurebbero fatto grandissimi progressi, e traugliato in guisa le riuere di Trabilonda, e di tutto quel tratto, che facilmente haurebbero renduto quel mare a i Turchi non nauigabile: perche il Mar Nero, è piccollo; e chi primi vi fosse fatto forte, come già i Cosacchi haueuano cominciato, senza dubbio ne farebbe stato padrone. Il che già si vedeuano, per le imprese fatte da loro gli anni passati; e qui, incassando il mio lungo, e molto tempo fa premediato ragionamento, gli discorsi a minuto, e distantamente, tutto ciò, che faceua a proposito, e tutte quelle cose, delle quali di sopra ho dato notitia a V. S., e che adesso farebbeouerchi, e tedioso, il replicarle. Soggiunsi in fine, che hora a punto si presentaua bellissima occasione di euetuar quello negotio: poiche i Cosacchi medesimi, desiderosi di seruire a Sua Maestà, da se stessi si erano offerti: & haueuano mandato, come sapete, alcuni di loro, vno de' quali, riconosciute già le strade, & i luoghi, era arrivato, e venia o a farle riverenza, in sin a Ferhabad. Però, che era necessario, che sua Maestà applicasse da douero a questo negotio tanto vtile: che accogliesse, e trattasse molto bene costoro: & in somma, dando il ordine quanto prima, non perdesse così bella occasione, che il Signore Iddio gli offerua. Mi ascolto il Re attentissimamente senza interrompermi giamai, e quando hebbi fornito, mi rispose solo, con vn certo casarsi di molto affetto, & efficacia, Che l'haurebbe fatto, se fosse a Dio piaciuto: però che Dio era Padron del tutto, e che a lui bisognaua ricorrere, e da lui sperare ogni cosa, e conchiuse, inuocando più vol. e il nome di Dio, *Allah, Allah*, replicando spesso quelle parole

Arabe, molto vsate in Oriente, in significato di desiderio, e di speranza di far qualche cosa, cioè *In scià' allah, In scià' allah*: che, di senso, son come le nostre, Se piace a Dio: ma propriamente significano, Se Dio, ha voluto. E non è marauiglia, che gli Arabi, parlando della volontà di Dio, ò presente, ò futura, parlino in tempo passato; perche (& è concetto mio) Ciò, che Dio vuole, ò vorrà per l'auuenire, fù già tutto, nella diuina Idea predefinito ab eterno.

XXV. Non passarono questi miei ragionamenti co'l Re affatto asciutti; ma furono bene spesso temperati con liquor di Bacco, che di quando in quando, per mezo ai discorsi, andauamo beuendo. Et il bere in simil conuersationi l'vsa il Re, non solo, al mio parere, per l'vianza del paese, che ciò ricerca; ma forse ancora per conoscer meglio gli huomini, e per dispor co'l vino in modo i loro cuori, e le lingue; che, senza simulazione, gli habbiano a parlare il vero; come a punto narra Diodoro, & che faceua anche Agathocle già in Sicilia. Io, per certo, stimaui mia gran fortuna, che, non essendo auezzo a bere, e beuendo la prima volta tanto, e senz'acqua, non m'imbriacassi, e non facessi, ò dicessi qualche sproposito; ma forse Dio, che conosceua il bisogno, mi volse aiutare a farmi star sempre in cervello. La prima volta, versaua il Re nella coppa di oro piccola, con le sue mani, vn certo vino bianco come acqua, che in vna caraffa di vetro, teneua a canto; e mentre empieua la tazzetta, e raschiua poi dentro a quella della neue, che haueua innanzi, con vn coltello; andaua dicendo. Questo vino non ha forza niente. Io, che in Napoli ne vidi vna volta vn simile, alla tauola de' Frati di S. Martino molto gagliardo; pensai, che il Re hauesse parlato da

scher-

scherzo; e gli dissi, Forse ne hauera più degl'altri; ma il Re replicò, Non certo: e leggerissimo; e con queste parole, quando io credea, che volesse egli bere, mi porse ame la tazza; & io la presi con riverenza, dicendo, che beneua per obbedirlo, ma che, per me, era souerchio. Beuuto, che hebbi, mi diede il Rè vn pezzo di quella herba bianca agra, per mangiare, a fin di reprimere il vino. Diede poi del medesimo vino, e pur nell'istesso modo, empiendo in sua man la tazza, e di sua mano raschiandoui dentro della neue, a quel Delli Muhammed Chan, con dirgli mille butle; e doppo che hebbe beuuto il Chan, abbeuero ultimamente il Re se stesso, e votò la caraffa, che già per prima vi era poco vino. Sappiamo da Strabone, essere stato vso antico de gli Arabi, e fin de gli stessi Re di quella gente, il seruirsi da se stessi, e'l ministrare ancora a gli altri in questa guisa; onde e facil cosa, che il Re Abbàs, il quale dagl' Arabi si gloria di hauere origine, tragga di là questo costume. Dopo vn pezzo, e doppo molti dei sopradetti ragionamenti, mi diede, nel medesimo modo, a bere di vn' altro vino di colore ordinario; & era vino di Sciràz, che il Re più di tutti gli altri stima, e sempre suol bere; più gagliardo alquanto di quel primo bianco, che era veramente leggierissimo, come disse; ma con tutto ciò di poca forza, e manco gagliardo del vino, che haueuamo gustato il giorno alla mensa, prima che venisse il Re. Quando mi porse questa seconda tazza, io gli dissi, Re, la prima volta, che beuo vino, hò dunque da imbricarmi? Rispose egli ridendo, che non importaua, se ben mi fossi imbricato vn poco. Si che beui di nuouo; e beuemmo pur tutti trè, co'l medesimo ordine dell'altra volta. Ragionato poi

poi vn'altra buona pezza, infine de i discorsi, che facemmo, de i Cofacchi, burlò il Rè alquanto co'l Delli Muhammed Chan fra le facecie, diceua il Rè a me, che quel Chan era Delli, cioè Matto: e domandammi, come si diceua questa parola in lingua mia; e dicendo io, che Matto; diceua poi a lui, Matto, Matto, e cose simili. Dopo di queste burle, il Chan matto disse al Rè, Che gli desse da bere vn'altra volta, perchè era tardo, e voleua andarsene. Gliene diede il Rè; e mentre empieua la tazza, gli disse ridendo, Anderai a servir quella persona? volendo intender di vna Dama, che il Rè gli hà data per moglie del suo Haràm: come suol fare a molti grandi, di quelle, che a lui son superflue. Rispose il Chan, che sì, e che la seruiua molto bene: perchè a queste donne date dal Rè, così bisogna fare: & il Rè, pur ridendo, gli domandò, Come la passaua con lei? & egli disse, che benissimo. Beuuto che hebbe il Chan, sciacquò il Rè la tazza co'l medesimo vino, perchè acqua non vi era là intorno; versandolo poi fuor del Diuàn chanè, dalla banda, doue staua appoggiato. Sciacquata la tazza, la riempì di nouo; vi mise dentro, al solito, della neue, raschiandola co'l coltello: e dopo hauere scosso alquanto il vino, accioche la neue si distruggesse, finalmente me lo porse, e per creanza, bisognò che quella volta ancora io beuessi; & egli beuue appresso, hauendo lauata, e riempita la tazza, con le medesime cerimonie. Il Delli Chan all' hora, che, secondo l'uso, douetua sapere esser tempo, si leuò, e senza dir niente, e senza salutare, andò via tanto cheto, che io, che parlaua co'l Rè, non me ne accorsi. Vidi poi, che era andato via, ma non sapendo il costume, e vedendo che il Rè non si leuaua, nè anch'io mi leuai. Però il Rè, poco dopo, disse fra se, Horsù: non c'è più che

che far qui, e fece segno di leuarsi. All' hora io mi alzai; & Il Rè, rimessosi il turbante in capo, (perche infin' a quell' hora era stato sempre a testa nuda, ancorche al sereno (si andò ad appoggiare i piedi ad vna traue, di quelle, che sostengono il tetto, non fornito, nè ornato ancora, di quel Diuan-chane. Et i Musici, venutigli molto vicino, tuttauià sonauano, e cantauano bassamente stando egli attento à sentire, in atto assai malinconico. Il Vezir di Mazanderan, che assisteua con gli altri in piedi fuor del Diuan-chane, mi fece segno all' hora, che io me ne andassi; per loche, senza dir niente, e senz' alcun atto di riverenza, passando innanzi al Rè, con vn solo picciolo inchino, che da loro ne anche si vfa, anch' io tacitamente me ne uscì, e subito il Vezir, datimi huomini suoi, che mi accompagnassero, mi rimandò a casa, senza che douessi fermarmi più a corteggiare, nè fare altri complimenti. Il Rè, per quanto intesi, se ne stà così tacito, e solo, a sentir cantare, fin che gli piace, e tal volta dell e hore, senza parlar mai: e quando poi gli pare, si ritira nell' Harâm dalle Donne, trauagliato molto dalla sua natural malinconia; e più, come io credo, dell' accidentale, che gli cagionano molti graui pensieri. Trà i quali, per quanto si vede, tien forse il primo luogo vn dolore intenso, che ha di continuo per la morte, che gli fecero dar gli anni passati, per certi sospetti di ribellione, a Sofi Mirza, suo figliuolo primogenito huomo già fatto con barba, e Principe di grandissima aspettatione. La qual morte, che forse ha conosciuto pot' essere stata allo spoposito, sempre hora tanto l' afflitto padre, che ogni giorno la pianga molto amaramente. Ha proibito, che ne lui parl' giamai, nè scriva nè canti, o componga versi, come qui si vfa, sopra Sofi Mirza, accioche a lui sentendolo, non scriua

poi vn'altra buona pezza, infine de i discorsi, che facemmo, de i Cofacchi, burlò il Rè alquanto co'l Delli Muhammed Chan: e frà le faccie, diceua il Rè a me, che quel Chan era Delli, cioè Matto: e domandandomi, come si diceua questa parola in lingua mia: e dicendo io, che Matto; diceua poi a lui, Matto, Matto, e cose simili. Dopo di queste burle, il Chan matto disse al Rè, Che gli desse da bere vn'altra volta, perchè era tardo, e voleua andarsene. Gliene diede il Rè; e mentre empieua la tazza, gli disse ridendo, Anderai a servir quella persona? volendo intender di vna Dama, che il Rè gli hà data per moglie del suo Haràm: come suol fare a molti grandi, di quelle, che a lui son superflue. Rispose il Chan, che sì, e che la seruiua molto bene: perchè a queste donne date dal Rè, così bisogna fare: & il Re, pur ridendo, gli domandò, Come la passaua con lei? & egli disse, che benissimo. Beuuto che hebbe il Chan, sciacquò il Re la tazza co'l medesimo vino, perchè acqua non vi era là intorno; versandolo poi fuor del Diuàn chanè, dalla banda, doue staua appoggiato. Sciacquara la tazza, la riempì di nouo; vi mise dentro, al solito, della neue, raschiandola co'l coltello: e dopo hauere scosso alquanto il vino, acciò che la neue si distruggesse, finalmente me lo porse, e per creanza, bisognò che quella volta ancora io beuessi; & egli beuue appresso, hauendo lavata, e riempita la tazza, con le medesime cerimonie. Il Delli Chan all' hora, che, secondo l'uso, douea sapere esser tempo, si leuò, e senza dir niente, e senza salutare, andò via tanto cheto, che io, che parlaua co'l Rè, non me ne accorsi. Vidi poi, che era andato via, ma non sapendo il costume, e vedendo che il Re non si leuaua, nè anch'io mi leuai. Però il Rè, poco dopo, disse frà se, Horsù: non c'è più che

che far qui, e fece segno di leuarsi. All'hora io mi alzai; & il Rè, rimessosi il turbante in capo (perchè infin'a quell'hora era stato sempre a testa nuda, ancorchè al sereno (si andò ad appoggiare i piedi ad vna traue, di quelle, che sostengono il tetto, non fornito, nè ornato ancora, di quel Diuan-chane. Et i Musici, venutigli molto vicino, tuttauia sonauano, e cantauano bassamente stando egli attento à sentire, in atto assai malinconico. Il Vezir di Mazanderan, che assisteua con gli altri in piedi fuor del Diuan-chane, mi fece segno all'hora, che io me ne andassi per loche, senza dir niente, e senz'alcun atto di riverenza, passando innanzi al Rè, con vn solo picciolo inchino, che da loro ne anche si vfa, anch'io tacitamente me ne vscii; e subito il Vezir, datimi huomini suoi, che mi accompagnassero, mi rimandò a casa, senza che douessi fermarmi più a corteggiare, nè fare altri complimenti. Il Rè, per quanto intesi, se ne stà così tacito, e solo, a sentir cantare, fin che gli piace, e tal volta dell e hore, senza parlar mai; e quando poi gli pare, si ritira nell'Harem dalle Donne, trauagliato molto dalla sua natural malinconia; e più, come io credo, dell' accidentale, che gli cagionano molti graui pensieri. Tra i quali, per quanto si vede, tien forse il primo luogo va dolore intenso, che ha di continuo per la morte, che gli fecero dar gli anni passati, per certi sospetti di ribellione, a Sofi Mirza, suo figliuolo primogenito huomo già fatto con barba, e Principe di grandissima aspettatione. La qual morte, che forse ha conosciuto potersse essere stato allo proposito, sempre hora tanto l'afflitto padre, che ogni giorno la pianga molto amaramente. Ha proibito, che nellui parl giamai, nè scriva nè canti, o componga versi, come qui si vfa, sopra Sofi Mirza, acciò che adui sentendolo, non si ri-

nou

non il dolore. I figliuoli di quello, che restarono
piccolo, nell'Haram glieli nascondono: perche,
ogni volta, che gli vede non cessa mai di sparger
sopra di loro abbondantissime lagrime. Molte
cose potrei raccontar di questa dolente Trage-
dia, che tutte le so: cioè come, e perche fu: come
è sentita hora grauemente dal pentito Re, e co-
me dalla moglie principale del Princip. morto,
che è pur ella ancora del sangue Reale. La quale,
in quel frangente si presentò innanzi al Re, non
solo auuolta in panni neri, ma spogliata, e quasi
nuda, come v'fano qui per dolore, e tinta tutta di
nero le carni, dal capo alle piante, e scapigliata,
e sanguinolenta, squarciandosi il volto, e gridan-
do, & ingiuriando il Re, fece all'hora, e fa tutta-
uia ogni giorno cose da pazza. Così di vna Prin-
cipeſſa, che era sorella di madre di quel Princip.
pe? la qual pur piange di continuo, senza poterſi
consolare, e bene spesso per più satiarſi de' pro-
prij affanni, chiama anco e donne Cantatrici, e
vuol che in ſua preſenza ſuonino, e cantino coſe
meſte, e compaſſioneuoli: al concento nella qual
lagrimeuole maſica, gode ella di ſfogare i ſuoi
dolori con larghiſſimo pianto. E quando il Re
talvolta v' a vederla, raiſciuga a forza le lagrime, e
gli ſi moſtra allegra per non turbarlo: in che for-
ſe deu' e hauer più pena. Ma queſte, e molte altre
coſe coſi fatte, deghe in vero di eſſer compatite,
e celebrate in verſe le quali tengano molto ſotto-
ſopra la caſa Reale: e ſon cagione, che quelli che
non le fanno, vedendo ſtrani eſſetti dalla malin-
conia del Re, lo giudichino, come a torto h' a giu-
dicato alcune volte, o ſpiritato, o matto: io lo paſ-
ſo in ſilenzio: sì, perche ſono occorſe prima che
io capitaſſi qua, e l'ordine, che io tengo di ſcri-
uer di giorno in giorno quel che vedo al tempo
mio, non comporta, che io eſca di ſtrada a raccon-
tarle

tarle; sì anco, perche non hò gusto d'imbrattare i miei scritti allegri fin' adesso, con cose ligubri, di tal sorte. Solo dunque accennerò che il Re, in secreto stà malinconico assai, per le cose già dette, e per altri pensieri graui, e molesti, e della guerra, e di altro; e benchè in publico mostri tutto il contrario, e saggiamente si finga allegrissimo perche così conuiene: tuttauia *Premitt altam corde dolorem*; & alle volte non può finger tanto, che non se ne vedano fuori euidentissimi segni. Quando poi si ritira nell'Haram, frà le Donne, se stà di mala vena, niuno gli parla, ne gli vā innanzi, eccetto la sua moglie principale, di natione Giorgiana, e Christiana già laquale, con la molta autorita che ha seco, consolandolo a poco a poco, lo riduce in miglior tempera: ma quando da luogo alquanto all'allegrezza, tutte gli sono intorno, tutte gli parlano, tutte, burlano con lui: e sonando, e cantando, mangiano, e beuono insieme: & in buonissima, e numerosa conuersatione, che sono centinaia, e tutte bellissime giouani; Giorgiana la maggior parte, ò Circasse, di razza Christiana, si trattien con loro, facendo mille burle, e passando l'humore. Chi lo pizzica di quà, chi lo tira di là; lo pigliano alle volte in aria, chi per le gambe, chi per le braccia, e chi per la testa, e lo portano vn pezzo così attorno per le stanze: lo balzano poi in terra sopra i tapeti; & egli gridando, ah puttanelle, ah matte, e cose simili ride, che scoppia, e si piglia gusto infinito di lasciarsi da loro ben bene strapazzare, Prima che mi esca di mente, accioche V. S. non hauesse il Rè per mal creato con le sue Dame, gli auuertisco, che in Oriente, e massimamente nella lingua Turca; la quale, e la Giorgiana, più che altra, si parla hoggidi nell'Haram del Rè; posta quasi da canto l'antica Persiana,

Perche donne Persiane poche ve ne sono, e quasi tutte son Giorgiani, introdotteui dalla maggior Regina, per suo interesse, e per ragioni d' stato; nella lingua Turca, dunque, che a tutte è familiare, la parola Cahpè, cioè Puttana, se ben, quando si dice in collera, è parola d'ingiuria: tut-
tauia, quando si dice per vizzo a donne amate, è parola amorosa, e di scherzo, come a punto a Napoli la parola Cornuto. Dalquale uso è nato, che anche, quando si dice in collera, non si ha per grande ingiuria come si haurebbe ne i paesi nostri, & i mariti stessi, fin'huomini di qualità, contrastando con le proprie mogli, diranno loro bene spesso tal parola, senza che esse se ne pigli-
no collera più che tanto. Co' i passatempi, adun-
que, che hò detto si trattiene il Rè, e raddolci-
sce con quelli l'amaro de' pensieri suoi. E, secon-
do me, il non andar mai senza donne in luogo
alcuno, nè anche in battaglia, è più per questo;
cioè, per hauer sempre appresso conuerlatione
allegra, con che temperar la noia de' pensieri me-
sti: che per voglia insatiabile di donne come, cre-
de il volgo, & i male informati. Et elle, dipenden-
do solo dal gusto di lui ogni lor maggior bene,
fanno a gara, senza gelosia frà di loro, almeno
apparente, perche così bisogna, a chi più può
dargli piacere, e tenerlo più contento. Ha già in-
teso V. S., come la passi il Rè di Persia, e come
passasse l'udienza lunga, che Sua Maestà mi diede
la prima volta il giorno di Santa Croce, con
molti fauori, & honori che mi fece. Hora segui-
tando le mie solite narattioni, le verrò a dir del
resto.

XXVI. Il Sabbatho, a cinque di Maggio, partì il
Re da Escret, e si auuiò verso Ferhabad; non
per la strada dritta: ma disuiato alquanto, a cac-
cia, caualcando solo con le donne, pur tutte a
ca-

cauallo, come suol fare per dar tempo alle some, & all'altre genti di andare innanzi, a lor vantaggio; poiche, auuiandosi il Re, ciascun' altro ancora si mette in camino. Io non partij, perche il Re lasciò ordine, che dopo la partita sua, che sarebbe stato voto il Palazzo, mi fossero mostrate tutte le case, e giardini, che in quel luogo haueua cominciato a fabricare; e così a punto fù fatto, che il medesimo Vezir di Mazanderàn la sera al tardi mi condusse a vedergli. Entrammo per la porta grande, e maestra del Palazzo, la quale stà in faccia di vna bella, e lunga strada, vguale, e larga, che adesso alle bande non hà altro che feratte, e giardini: ma il Vezir mi disse, che è destinata ad esser Bazar, cioè strada di botteghe, al costume loro, tutta coperta in volta: e così anco per la via mi mostrò altri luoghi, doue si son designati Caruàn-serai, Piazze, Bagni, & altre fabriche, che in breue forgeranno; crescendo, e concorrendo ogni giorno più il popolo, che ad habitar la Città, da diuerse parti il Re conduce. Dentro alla porta, doue ciascuno, secondo il solito, entra a piedi, vi è vn grande, e bel prato, che serue per tratteneruisi la gente, che corteggia, ò aspetta di vedere il Re, e di parlargli; essendo che il Re, non mai nelle Sale, ò camere delle sue case, ma sempre, ò nei corti, a piedi, ouero a cauallo nelle piazze publiche, dà le ordinarie vdienze, che i nostri Principi in camera sogliono dare. A man sinistra dal prato, entrando, vi è vn bel colle, parte naturale, e parte fatto ad arte con terra portataui: a piè del quale vi è fabricato vn Bagno, che lauora di continuo per seruigio della Città, e l'entrata e del Re: e sopra al colle, doue si ascende per vna dritta scala, vi è fabricato vn giardino secreto per le Donne, circondato con mura forti, e con torri. Mi condussero den-

tro a questo giardino, e lo trouai non molto grande, pianissimo tutto, e pieno di fiori, e di herbe odorifere, & anco di frutti diuersi, ma in particolari di Aranci, e Limoni in quantità; perche essendo l'aria del luogo temperata, con l'abbondanza, che vi è dell'acqua, che cala dai monti vicini, ogni albero, & ogni herba, vi si nudrisce facilmente. Spalliere, fontane, e simili galanterie, che vsiamo noi altri, non vi erano, nè si trouano per l'Oriente; ò che non le sappiano fare, ò che non se ne curino. L'acqua, corre solo per terra, in riuì dritti, & vguali: non alle bande, come nelli viali nostri, ma per mezzo; & i viali son lastrati tutti di pietra. Nel mezzo del giardino, doue vano a finir, come in centro, quattro viali maestri, che lo partono in croce, vi è fabricata vna casa ottangola, picciola ella ancora, ma alta a molti solai, dentro alla quale vi sono, molte, e molte stanze, tutte dipinte, e dorate, ma piccolissime all'vsanza loro, solo per dormire, e sedere. Tutto questo luogo è fatto solo per le donne; e di huomini, quando vi è la Corte, non vi entra alcuno giamai, se non solo il Rè, & alcuni degli Eunuchi, che alle donne seruono. Vsciti poi dal giardino delle donne, e scesi per la medesima scala, andammo veder la casa del Rè, che stà incontro al colle, di là dal prato, nella parte destra, entrando, fabricata al piano del terreno. Nel primo ingresso ha vn piccolissimo giardino, & in vna strada che vada da quello al giardin grande, doue stà il Diuan-chane, in che io hebbi vdienza, vi è vna porta grande, sopra laquale in alto vi è vna fontana, che butta molto alta l'acqua: la quale in questa casa arriua infin'al tetto: e però in diuerse stanze, e balconi vi son certe piccole fontanelle, ò per dir meglio zampilletti di acqua, che da terra schizzano. Questa casa ancora è

pic-

piccola, e le stanze sono innumerabili a più solai, ma tutte picciolissime dipinte, e dorate con miniature di grande spesa, come quelle a punto, che vn'altra volta descrissi a V. S. della casa che sta in Isphahàn sopra la porta del Palazzo: e per quanto mi accorgo tutte le case, e stanze del Rè di Persia, son di vna medesima maniera, differenti solo in esser poco più, ò manco grandi. Vi sono da tutte le parti molti balconi, ferrati con le gelosie, & anche con veli. Le stanze, hanno quasi tutte molte porte da ogni parte. in mezzo delle facciate. Vna stanza vi è, che in ogni vna delle quattro facciate ha due specchi, grandissimi a guisa di finestre, vno di quà, & vno di là dalle porte. ò finestre, che sono in dette facciate i quali specchi, che in tutti sono otto, rappresentano da ogni lato altrettante camere, simili à quella, & ingannano la vista in bel modo. Molte camere delle più secrete, che chiamano Chaluetchanè, cioè case di solitudine, e così anche tutti i balconi, sono strati in terra di materassi di broccato molto ricco, e questo à fine di starui più morbido, perche, secondo l'uso del paese in terra sempre si fiede, ò, quãdo si vuol più commodità, si sta colcato: massimamēte in simili luoghi, doue sempre, ò si dorme, ò si sta scherzando con le donne: le quali, quando il Rè vuole, e le chiama, a questa casa ancora passano. Nelle altre stāze, che non hanno in terra materassi, quando vi è il Re, vi si mettono finissimi tapeti. Trouai in questa casa, che non è ancor fornita, molti pittori a laborare: e vidi le pitturine, che faceuano, distinte per tutto in piccoli quadretti: trà le quali mi mostrarono in vn luogo dipinto il Rè, in mezzo ad vn choro di donzelle, che sonauano, e cantauano: ma tanto si assomigliaua al Re quella figura, quãto m'assomiglio io al mio Cōpare Andrea Pulice.

In vn'altro luogo, mi mostrarono dipinta la madre di Teimuraz Chan, quando venne al Rè piangendo, accioche non rouinasse il suo paese, e mi disse il Vezir, che in quel principio, prima che questa Signora fosse mandata in Sciráz. doue hoggi la tengono l'hebbe egli dal Rè, intorno à sei mesi in custodia. Ma in fatti tutte le lor figure, benchè di colori finissimi, e molto viui, non vagliono tuttau' a niente, perche non vi è punto di disegno, & i maestri non fanno più che tanto. Veduto che hauemmo il tutto, ce n' uscimmo fuora, & il Vezir all' hora proprio, se ben era già notte, se ne andò correndo dietro al Rè; ma io tornando a casa, mi fermai a dormire in Escrèstutta quella notte. La mattina poi del giorno seguente, che fà la Domenica ai sei di Maggio, montato a cavallo non molto à buon' hora, me ne tornai verso Ferhabad, per vn'altra strada, ma non lontana da quella, che haueua fatta all' andare. Ad hora di desinare; mi fermai a riposare in vna Villa (che molte se ne trouano ad ogni passo) doue, come anche in tutte le altre Ville di là intorno, per euitare il caldo, che domina alquanto in queste pianure, fanno certe case, ouero Bala-chanè, tant' alte, quanto possono, sopra traui lequali, là sopra, non son circondate dal muro, nè da tauole, ò da altra materia sòda, ma solo da certe stuoie, fatte di canuccie sottili; lequali, quanto bisogna riparar il Sole, ò la pioggia stanno calate, e circondando attorno il Bala-chanè; tengono l'vno, e l'altra molto bene, ma quando è ombra, e vogliono fresco le alzano, anuolgendole, e legandole, e sotto al tetto, che pur delle medesime canne è coperto, & in quel modo aprono, ò da vna banda, ò tutto attorno il Bala-chanè, come vogliono, & il vento, che regna in alto, giuoca, e porta vn fresco mirabil. Nò

fi-ascende a questi Bala-chanè con alcuna sorte di scale, nè anche di quelle che noi chiamiamo a piuoli; ma per vna sola traue alquanto pendente, & a luogo a luogo incauata con certe fossette, quanto vi possano appuntare i piedi il che forse fanno, ò per maggior sicurezza da ogni insulto, e di animali, e di mali huomini, essendo le case in aperta campagna; ouero ancora, perche dee parer loro: che tanto basti. In vn di questi alti Bala-chanè, sotto a i quali è terreno aperto, e non vi è niente, se non le traui a i quattro canti, che in alto gli sostengono, mi diedero da desinare, portandoci molti regali gli huomini della Villa: e dopo hauerui riposato, e dormito vn poco al fresco di quell'aura soane, che là sopra spiraua, ricaualciai di nuouo, e passato che hebbi, pur a guazzo il fiume Cinòn, in luogo differente da quel dell'altra volta, arriuai finalmente a casa in Ferhabad ad hora di Compieta in circa; e tanto per tempo, che presentatasi occasione di vno Armeno, che partiuu per Isphahan, hebbi agio di scriuer per lui vna breue lettera in Italia, la quale, per quella strada inuiuai a Roma al Signor Claudio Decio in compagnia del Capitolo, di che altroue in questa lettera già feci mentione. Et in quel Capitolo ad Vsanza de i Vati, che hanno spirito Profetico, parlai veramente di alcune cose future, come se fossero state già passate: e fatte; cioè, della caccia, delle battaglie, e delle vittorie, ma non senza proposito, poiche parlaua delle due prune, con sicurezza; e dell'ultima, con molta speranza, che douessero accadere, & accadere in tempo, che quando sarebbe stata letta quella lettera in Roma farebbero state già cose fatte, e passate. Non mandai, questa lettera per quell'huomo, bêche fosse in buona parte già scritta, perche non volli auuéturarla in viaggio tanto

Indiretto, e per portatore, non affatto a mio modo sicuro. Da quell' hora in poi trattenendoci in Ferhabad, e senza facende, altro non mi è occorso da notare, che due cose: Vna, il mangiamento soleano, che si dà ogni giorno alla porta del Re a i Sofi, che dicono Religiosi della setta Persiana: Professano costoro pouertà, senza differenza da gli altri nell' habito, eccetto che portano sempre il Tag in testa. Viuono insieme sotto vn loro Capo, con molta apparenza di santimonia, ò per dir meglio d'hipocrisia: ma in secreto son peggiori de gli altri, & il Re Abbas istesso non hà loro punto di fede, e gli tien tutti, come sono in effetto, per grandissimi furfanti. Sia come si voglii il popolo gli ha molto in venerazione; & il Re ancora mostra di hauergli, perche sono i seguaci, e gl'imitatori di quel Sciah Sofi suo progenitore, che fù autor loro, ò rinouatore almeno, se non autore, e propagatore della setta Persiana; e da costoro, e dal Re stesso, e tenuto per vno de' maggiori della lor setta: come dà bene ad intendere il Re, quando in certe sue orationi, & esclamationi, che si bene spesso, come io hò sentito alle volte, dopo hanere inuocato Dio, e dopo di Dio indegnamente Mahometto, & Ali, inuoca sempre anche Sciah, Sofi, dicendo, *Dinum Imam Sciah Sofi*, cioè, Sciah, Sofi, Pontefice della mia legge. Hor di questi Sofi, ne vanno sempre co'l Re ouunque vada (due, ò tre centinaia, & il Re ogni sera manda loro da cena dalla sua cucina: e si dà loro de mangiare publicamente, ò nel primo cortile, ouero, doue vi è, in qualche bel refettorio fatto a posta. Assiste a vederli mangiare, molta gente, & essi alle volte danno a i circostanti qualche pochetto del Pilao, che hanno innanzi, con le mani pigliandolo, & in mano ponendolo a chi lo riceue. Lo prendono quei tali, e se lo

man-

inangiano come cosa sacra; e ne hò veduto io pigliare in questo modo a Cavalieri dimolto garbo. Quello, che più mi hà fatto ridere, è, che vengono alle volte alcuni, dicendo di esser gran peccatori (e lo fanno pur persone di conto) e prostratissi boccone in terra innanzi al Capo dei Sofi, lo pregano che dia loro penitenza, e scancelli i loro peccati. Colui all'hora, facendo mostaccio, e smorfie di grandissima grauità, con vn bastone, che hà in mano, dà quattro, ò sei volte, ò quanto gli piace, piano ò forte, come gli pare a proposito, sù le chiappe al peccatore; e con quella piccola mortificatione, credono quelli matti, che ogni gran peccato vada via; e chiamano questo atto: *Afiuaraf*, cioè Confessione: L'altra cosa, che mi è occorsa da notare, è, che hauendo questi giorni cauato il Re dal suo Haràm trenta donne, e maritatele, come spesso suol fare, a diuersi, seppi, & offeruai, che ogni donna, che marita il Rè, la manda fuori in questo modo. Le dà vn camelo; per gli viaggi; vna Chiecceuè, cioè Bara coperta; all'vfanza del paese, da caricarsi sopra 'l camelo, & andarui ella dentro, da vna banda; e, per caricar dall'altra banda, vna cassa con tutte le sue robe dentro; cioè, letto, che qui sempre frà le genti ciuili, si vfa di seta, ò di broccato, e s'intende solo materasso, cuscino, e coperta: vesti, e panni: ori, e gioie; e tuttociò che ella là dentro haueua: che tutte hanno più, ò manco, secondo che nell'Haràm erano di maggior, ò minor qualità. E quando la donna non sia delle intime, questa sua robba, ouero acconcio, senza'l quale non esce alcuna giamai, importerà sempre mille, ò due mila zecchini: e non è poco, perche, come V.S. sà, in Oriente, le donne non danno ai mariti, ne portano dote alcuna, ma solo qualche galanteria di acc oncio in così fatta guisa.

XXVII. Questo è quanto posso infin hora auuifare a V.S. di cose da me fatte, ò notate, e vedute: di più solo vi aggiungo, che stiamo preparando a nuouo viaggio, essendo già il Re in procinto di partir co'l Campo per Caznin; donde poi si auuierà verso i confini de'Turchi alla guerra, e verso quelle parti oue il maggior bisogno, ò il maggior vtile lo chiamerà. Noi stiamo, & andiamo tutti con salute, per gratia di Dio; & io molto allegramente, vedendomi hora mai in quegli honorati eserciti, che gran tempo hò bramati. Solo m'intorbida alquanto i miei gusti il trouarmi senza compagnia di alcun de'miei e quel che è peggio, in man de ser ridori, parte inettiissimi, e parte, ò di amoreuoli, ò di tanto poco talento, che con essi, V.S. mi creda che si rinega la pazienza, e si passa vna vita, quasi da cane. I Mahomettani di questi paesi non seruono male quando vogliono: ma io gli tengo mal volentieri, potendone hauer Christiani; sì per la religione, sì anco perche con noi altri non son così diligentì, come con quelli della lor setta; ò che habbiamo scrupolo di seruirci, ò che domine si sia. De' Christiani se ne trouano infiniti; ma son tutti, ò barbagianacci, che non son buoni a niente, ò se hanno spirito, molti l'impiegano male. La Signora Maani con le sue donne la passa alquanto meglio, ò sia fortuna sua, ò che sò io? perche le Siriane della sua natione le hanno qualche affettione, massimamente alcune, che conoscono la sua casa ab antico; e le altre nationi Christiane, non son male figliuole, & hanno attitudine. Solo patisce vn poco, perche per viaggio non ne può hauer quante bisognerebbono; & in Ispahan, per la partenza fu costretta a priuarfi di molte a suo gusto, chi maritando, e chi lasciando, già che c'andare

non poteua . Ma io, che hò manco fortuna , con-
gli huomini la fo poco bene , & hò perduto tal-
mente la pazienza , che adesso non mi affatico nè
anche più a gridare , nè ad instruirgli , perche in
ogni modo vedea , che era tutto tempo gittato .
Le robbe, che ogni giorno vaho a male, che ogni
giorno si perdono, ò son rubate, è cosa incredibi-
le, e di compassione insieme . Della gofferia poi,
batterà che io dica, che io, vna volta non sapeua
nè anco che cosa erano gli animali cotti, che ve-
niuanò in tauola; adesso, per necessità , hò impa-
rato infin'a far la cucina, esèdomi bisognato più
volte , non solo insegnare a i cuochi a far diuerse
cose, come brodetti all'Italiana , & altre tali ba-
gattelle; ma anche cuocermi di mia mano le voua
al modo nostro , perche alle volte non vi era al-
tri, che lo sapeffe fare . Non mi dispiace di eserci-
tarmi in queste cose, perche sian vili, e perche af-
fatto io le sdegni: che il Rè Abbàs ancora le fa, &
in omnia sono effetti della vita soldatesca, e pel-
legrina ; ma , se hò da dire il vero, non posso sof-
frire di hauermi a romper la testa con questi ani-
malacci semirrationali , e di hauere a perdere il
tempo , impiegando il mio pensiero in cose così
basse , quando più volentieri lo terrei occupato
con le Muse .

XXVIII. O Muse , ò Njase marine del Tirre-
no: ò bellissime forelle Antiniana, Eglà, e Patulci-
de: ò Merillina , ò Euplea , doue vi hò lasciato ?
Deh, poiche, non ingiuste voglie , ma solo nobil
desio , d'inuolare il mio nome alle nere fiamme
dell'estremo giorno , mi spinse a distaccarmi dal-
le vostre delitie ; & a venir , con tante fatiche, in
si lontane parti , a cambiar la mia barchetta in
destriero, i remi in lance, l'acuto tridente in cur-
ua spada: le canne, gli hami, e le nasse , in archi,
saette, e faretre ; le noderose reti, in dipinti sten-

dardi militari ; e finalmente i pericoli dell'irato Nettuno, con quelli di Marte furioso ; non prendete, non prendere, vi prego, a sdegno il mio partire ; nè la strana transformation della mia vita. Sallo il Ciel, che lo vede ; fanno lo gli Elementi, che, quantunque lontano, & armato, vi riuersco pur'anco, e più che mai, di continuo, v'inuoco. Testimonij mi sian questi Siluani: testimonij, con le Caspie Nereide, le Hircane Hamadriadi, quante volte, ò sù le verdi sponde, che con rapida corrente irriga il VELOCE FIVME Teg ginerud, ò presso a queste onde false, che (se ver ne disse quell'antico pastore) della inedefima vrna, che le Tirrenne, per sotterranee, occulte vie, versa sì lunghe il gran padre Nettuno, di rosseggianti salmoni, di teneri storioni, e d'altri strani, e ne' lidi nostri non conosciuti pesci, vi hò fatto solenni; hecatombe copiosissimi, holucausti. Non fia mai, fin ch'io viua, che le Campane Deità, che la bella Parthenope, che sì dolci otij vn tempo mi diede, habbia bando dal mio core. Parthenope a me fia sempre nel pensiero : Parthenope ricorderanno sempre le parole mie : Partenope, poi che gli occhi non può, diletterà in sogno, con dolce inganno, la mia vaga mente. Parthenope intanto, co' suoi Penati, ch'io tanto honoro, sia propitia a i miei voti : e quell'honorato grido di perpetua fama, che io qui lunghe da lei, con opre virtuose, mi anderò procacciando, aiutimi ella a conseguir con le sue Muse; che facili, e fauoreuoli sempre sò ben, che suole hauerle. Et io se mai, l'ottengo: se auerrà mai, che circondato le tempie di doppio lauro; riueda vn giorno gli scogli amati di Pausilipo: alle Muse, alle Ninfe, a i Dei marini, e terrestri della cara terra, ò quante corone appenderò grato; quante farò

ca-

cadere; elette vittime: quanti teatri, farò fumar d' Arabi incēsi, e di pretiosi odori Oriētali. Così lo prometto: così lo promette hor quì meco la mia Ninfa: la Ninfa, che fida i miei passi ogn'hor' accompagna. Gioerida, della famola* Naiade* Aramea, e del Tigre; nobil fiume del Cielo, degna figlia: data a me dalla bella nūtia del giorno, in premio degl'affanni, che molti, e graui soffersi, per andarla a vederla nelle sue regioni, Felici fatiche, fortunati trauagli, che con tanta mercede ricompensati furono. Pensaua, ah! stolto, acceso, per fama de'le bellezze dell'Aurora, poter conseguir, huom mortale; immortal Dea: a ma, se fà vana la speranza, se temerario il pensiero, uon fà però affatto voto di effetti il mio desire. Mi mossi adunque stimolato da Amore à sì alta impresa: mi esposi audace a difficil viaggio: superai disagi, strade ignote; sprezzai le minacce, e le armi de' feroci giganti; che, cōbattendo insieme, delle batte cōtrade, a chiunque presume andare: vietano l'entrata; pa sai finalmente, o giunsi: ma nō saprei giamai narrare a pieno, nè le difficoltà del camino, nè le fiere battaglie di quei robusti, e potenti, nè le arti usate da me, nè i rischi miei. Chi potrebbe poi riferir quel che vidi nell'hostello della Dea? chi le luci de' gemme, i zafiri, i piropi, i diamanti, onde le mura, onde le basi, e le forti colonne sono erette? chi gli autori candenti, gli ebani, & i sandali pregiati, che daa materia a gl'alti tetti? che dell'oro, degl'oltri, e de'bissi, il pomposo ornamento? Che più? Vidi l'Aurora, senza nube, o velo: vidila qual suole apparire inhanzi a gl'immortali, coronata di eterne rose, di non mai secche viole, e di sempre vinaci amaranti. Vidila
aprir

* *Arā naharaim*, cioè: *Siria de' due fiumi* si dice in *Ebraico* la *Mesopotamia*, dou'ella nacq; *Gen. 2.4. 10.*

2. Ved. la lettera 15. nella 1. P. r.

aprir le porte del Cielo, e spargendo con mano
liquide perle, trarne fuori il giorno. Io stesso, io,
dell'vscente carro del Sole, sentij, con queste
orecchie, le streditanti ruote: ma, dal lume accie-
cato, non potei, con gli occhi, soffrir lo splendor.
Poco ridicolo; ma più non mi è lecito dire. Por-
fi, al fine, i miei prieghi alla Diva; e supplicheuo-
le, inchino, delle penne, delle fatiche mie, le feci,
picciola sì, ma diuota offerta; riuertila in prima
con quelle pietose note, con quegli ossequiosi
inchini, che a tan a Maestà si conueniuano. O grā
bontà de i Celesti: ò pietà, più che immensa: ò
benignità incomparabile. Alle ardenti preghiere
dell'humil suo seruo la sourana Dea de' mattuti-
ni albori, così, cortese rispose. * Perinto, a me
son noti i tuoi desiri: nè, qual superbo, ti ammiro;
nè, qu' l'humile, ti sdegno. E fatale a i cuor Latini
ogn' altra cura: e non è indegna degl'amori cele-
sti la progenie di Rhea. Gradisco il tuo affetto:
prendo a grado i passi sparsi, e i tuoi sudori: e,
per quanto conuenfi, non resterà tanto amor
senza mercede: non sì generoso ardir defraudato
della douuta, e meritata gloria. Sono stata, e tu
lo sai, propitia a i tuoi viaggi: che, per fargli più
brevi, ti hò accorciato, come hai veduto, ogn'hor
le notti, e prolungato i giorni; sorgendo o ni di,
quando verso i miei Regni caminai, più sollecita
del solito a portarti il mattino. Hor, quel, che
brami, lo vietano i Fati; perche, offesa vn tempo,
e sdegnata, giurai per le onde Stigie (giurai, te lo
giuro) di non inchinar mai più il mio amore in
huom terreno, all'hor che Cefalo, e il fedele, per
la sua Proci, dispreggò le mie bellezze. E che:
se non lice a gl'Iddij rompere vn tanto giura-
men-

* Anagramma di Pietro N. nome dell'Autore.

2 Ouid. Metam. lib. 7.

mento? Ma non per questo mancherà medicina al tuo furore. Queste fredde rugiade che soua il tuo capo, da i miei crini hor io spargo (Scosse all'hora gli humidi capelli; e con la destra appoggiata alla testa, girandosi attorno sopra vn piede, in quella guisa appunto che fanno ne' lor balli le saltatrici Indiane, *a* con la disciolta ventitante chioma mi asperse tutto di pruine; & io tremante, sentij il mio cuor farsi di ghiaccio) e mentre così faceua; Questi celesti humori estinguan, disse; in te, la mal per me concetta fiamma, Riuoltasi poi sorridendo, con quel lieto volto, che serena il Cielo, pigliandomi per mano, per entro a gl'alberghi suoi più secreti, mi condusse in vn giardino; doue all'ombra degl'alki Cedri, e delle dritte Palme; in mezo a varie odorifere canne, che le margini de' correnti riui sopra modo adornano, frà gli odorati Amomi, frà i Nardi, e le Panacee, frà i saluiferi Co'ti, e i Cinnamomi acuti: in grembo a molli herbe, a innumerevoli fiori di odore, e virtù rara: mille, e mille scherzauano, non men leggiadre, e belle, che honelle, e d'ogni virtuoso pregio adorne. Ninfe. Tra le quali chiamò Gioerida (e non per certo, dell'inferiori la scelse) & aggiunta la man di lei alla mia, Questa, soggiunse, di tutte le mie Ninfe *a* me più cara eternamente a te destinaronò il Ciel: questa, in rima a Sebetho, se pur ti souuienti predisse; e promise la sauia Fronusa, *b* e questa per dolce conforto de i trauagli per me patiti, hor io ti dono; accioche, viuendo teo, in casto, e perpetuo amore, infin a gli vltimi anni, ti faccia, se il Ciel lo darà, di beila, e famosa prole, auuenturoso padre. Indi, porgendomi vn'anello doue

era

a Vedi nella lettera 3. §. 2. in questa 2. Parte.

b Vedi gl' Autori Pescatorij dall'Auttor libro 7.

Parnaso, a tesserò vn giorno tal corona, che vinca di bellezza, quella di stelle di Arianna. Viua contenta pur l'ingrata Gliriada, con quel seluaggio, che ella si scelse, a lei più grato amante Viua e viua di me (poiche giusto le parue) senz'alcuna memoria, che poco hora mi cale. Conferui pur casta, a piè del Palatino, i fucchi di Vesta, Corinea: basta a me che puramente mi ami; e che faconda, e faggia, gl'alti secreti mi apra de libri Sibillini. Serua, in pace, a Diana Belisa; poiche degno nō era huomo alcuno di posseder le sue bellezze. Perdoni, al fin, Corimaura: perdoni co Cypassi, Clerina; non le difamo, non le hò poste in oblio: na, seguendo i miei Fati, a quella, co chi il Ciel mi legò con eterno honesto laccio, seruo pudico, la donuta fede; Ma doue sōn trascorso? doue mi hà rapito Apollo? Scusimi Signor Mario, se taluolta vaneggio: poiche, tanto è dolce lo sfogare scriuendo, quando non si può parlando: quanto è cosa amara, ohimè che io lo prouo, non hauere appresso, non dico vn'huomo dotto, di lettere sacre, e profane, da poter consultar ne' dubbj che occorrono: non vn'erudito d'historie, di antichità, a di altri studi delicati, con chi conferire, e dilettandosi insieme approfittarsi: ma, quel che è peggio, nè pur vn'affitto Poeta, con chi, di quando in quando, per ricrearsi, poter susurrar quattro parole di gusto.

XXIX. Infino a qui scrissi in Ferhabad la prima, e la seconda settimana di Maggio passato. E pensaua all'hora poter mandar di là questa lettera, prima di partire: ma poi per mancamento di occasione, e di portatore sicuro, e per l'improuisa partèza, che seguì del Re, non potei, come voleua, mādarla. Così imperfetta, come all'hora restò l'hò serbata appresso di me infin' adesso. & hora, che

che ho tempo, & agio; e buona commodità d'innuiarla, per vn Padre Agostiniano, venuto d'India, che di quà v'è dritto à Roma: ci farò aggiuntata, di tutte le cose, se haurò tanto tempo, che, da quel punto infina questo, mi sono accadute.

XX X. Il Venerdì a gl'vndici di Maggio, prima di quel che si pensaua, per certi auuisti venuti da Turchia, che sollecitarono, parti all'improviso il Rè da Ferhabad per Cazuin. Partendosi lui (che non si sa mai di certo uè anche vn'hora innanzi) si parte, e si muoue subito tutto il campo, che con lui si troua, seguitandolo per qualsiuoglia strada, che pigli senza saper, nè ricercar, doue si vada. Non è fallidio al campo questo partire improvviso, e questo andare incerto: perche già si sa, che sempre ha da esser così; e però ciascuno sta di continuo a tutte le hore pronto. Si auuiò il Rè, non per la strada dritta, ma girando alquanto per la prouincia di Ghilan: e credo che fosse, per riueder qualche cosa in quelle parti, che d'vn pezzo non haueua veduta: e per far vna gran caccia; che in vn certo luogo di quel paese staua di gran tempo preparata. Ma, perche il Rè caualcaua solo con le donne, e certi pochi che lo seguitauano, non lo vedeano giamai: il campo tutto lasciandolo andar, s'incamino per altra strada, cioè per la dritta che v'è a Cazuin, che è la medesima, che quella di Sphahan infina Firundun. Io non seppi della caccia preparata in Gilan; che, se lo sapeua, seguitaua senza fallo il Rè con qualsiuoglia incommodo; & hauendomi detto il Vezir di Mazanderan, che seguitando il Rè, sarei andato con molto più incommodo, e poco l'haurèi veduto, perche andaua solo con le donne; così consigliato da lui per maggior mia commodità, mi auuiai co'l resto del campo per

la strada dritta: con appuntamento però, che in Firuzc'ih, se io fossi arriuato prima del Re, mi fermassi ad aspettarlo: perchè là ancora era preparata vna gran caccia, doue il Re, credendosi, che douesse esser la più bella, tutti noi altri hospiti vi volea: Il medesimo giorno, che il Re partì, diede prima spedizione a Stefano Cosacco, rimandandolo a trouare i compagni, in compagnia di certi huomini di quel Bagred Mirzà, che con gran diligenza lo conduceffero: e lo rimandò molto regalato di velti di tela d'oro, e di denari. A lui diede vna lettera sola, indirizzata al lor Capitan Generale: della quale, io hebbi la copia, e la conseruo fia l'altre mie scritture. Contiene, tra le altre cose, cae quell'huomo non sapea parlare in lingua del paese: però che mandino altri, atti à negoziare: mostrando il Re di hauer voglia di trattar con loro di molti particolari. Ma po' a Bagred Mirzà suo ministro, mandò il Re molte altre lettere con diuersi ordini, e spedizioni sopra questo negotio, e fece molto ben ad indirizzarle così, perchè in fatti il Cosacco ch'andaua, non tanto per non hauer capacità, quanto per non hauer lingua, nō era atto a trattar cose maggiori: massimamente non hauendo di ciò speciale ordine, nè autorità. Io ancora per l'istesso Stefano, scrissi vna lettera a i Soldati Cosacchi suoi compagni, restati in Basciacciuc: esortandoli a venir alla Corte di Persia; a fin d'incaminar qualche bella impresa contro Turchi, & offerendo in queste parti, e presso questo Re, per serui- gio loro, ogni opera mia. Due giorni dopo, che si auuiò il Re: perchè, quando si camina per paesi sicuri, ogn'vno vā a suo vantageggio, chi prima, e chi poi, senza soggectione: la Domenica a fera de' tredici di Maggio, mi misi io ancor in cammino, marciando, come tutti gl'altri, sempre di notte,

notte, perche così ricercaua la stagion calda, che era già cominciata. Hò imparato questo con l'esperienza, che in qualsuoglia tempo dell'anno, caminando di notte, e riposando il giorno sempre all'ombra, & al fresco, si và molto bene, e cò gusto, e senza pericolo alcuno di mutatione d'aria, ò di ammalarsi: di maniera che, in Italia ancora, doue andandosi solo da Napoli a Roma, in certi tempi si muoresse si tenesse questo stile, per ventura si anderebbe sicuro. E non vale a dire, che forse quì l'aria è migliore, e perciò riesce; che non è così: ma è proprio, che quegli effetti, che noi attribuiamo alla mutation dell'aria, sono solo del caldo souerchio, preso il giorno al Sole; e qui ancora dicono per certo, che se alcuno ne' tempi caldi facesse viaggio di giorno, ò morirebbe, ò almeno si ammalerebbe grauemente. Però costoro, come quelli, che stanno in continuo moto; & hanno necessità di caminare in ogni tempo, e più nel caldo, perche all'hora si và alla guerra: han trouato, & esperimentato il rimedio del caminar di notte, del quale noi altri, perche viuiamo più pigramente, e non l'inuèstighiamo più, che tanto, non hauemo tanta notitia, nè esperienza. L'ordine del caminare è questo. Ad hora di compieta, ò poco più tardo, & alle volte a notte, si auuia l'Haram, & i cariaggi, con tutti quei, che vanno co' cameli; hauendo prima cenato, benche, per l'hora della cena, fosse vn poco per tempo. Vn'hora dopo, ò quando ci piace, ci auuiammo noi altri co' caualli: e caminando di buon passo, passiamo per la strada le some, & andiamo insin à tanto, che il sonno c'iuuita in qualche luogo ritirato a proposito, ò sotto ad alberi, ò presso qualche riuo, che corra dolcemente mormorando. Quiui steso per lo padrone il letticiuolo, che già dissi, che si porta nella valigia, e per

e per gli seruidori i loro felti, i, e schiaurine, ò cose simili: si dorme con gli stiuoli in piedi, chi non se gli vuol cauare, fin tanto, che passi il sonno, che arriuino le some, e che sia presso a giorno. All' hora poi, si ricaua l'alca di nuouo, e si va, insieme con l' Haràm a posarsi, quando il Sole è uscito è presso qualche Villa, se c'è, chi in case, chi in campagna, come si fa per lo più, in tende piccole, che presto si armano, e disarmano: e se non c'è Villa, vicino a qualche acqua, doue sia anco herba per gli animali. Le Donne, & i seruidori, che vanno con le some, hanno già dormito alquanto, che lo possono far caminando, co'l lento moto de i cameli; e la mia lettiga, per questo, e senza dubbio la più commoda cosa del campo, che ne anco le donne del Re ne hanno così buona, anzi le pouerelle vanno tutte molto scomode, in Chieceuè, ouero barre piccolissime, come son tutte quelle, che si fanno in Persia, che certo non sò come vi possano stare, non che dormire: tuttauia l'assuefattione le aiuta. Posato, che è, il campo la mattina: che, in luoghi sospetti, si ferma, e camina anche unito; ma in luoghi sicuri, com'erano in questo viaggio, così come camina, si posa anche molto sparsolo, chi quà, e chi là: si ridorme vn'altro pezzo, e, chi vuole; tutto'l giorno: non restando a i seruidori altra faccenda, che di cucinare vn buon pasto per la mattina: il quale si mangia prima di mezzo giorno, e quando è cotto, ò si hà fame: e qualch' altra cosa per la sera alto alto, che si mangia a punto. mentre si caricano le some, da che ci vuol sempre quasi vna buon' hora. Per camino poi, la notte, non mancan trattenimenti da passar il sonno: perche la strada è tutta piena di gente, come V. S. si può imaginar, marciando vn campo: si trouano spesso degl'amici, e si va ragionando con loro: e, se non ci fosse altro, che domadare ad ogni passo

notte, perche così ricercaua la stagione calda, che era già cominciata. Hò imparato questo con l'esperienza, che in qualsuoghia tempo dell'anno, caminando di notte, e riposando il giorno sempre all'ombra, & al fresco, si và molto bene, e cō gusto, e senza pericolo alcuno di mutatione d'aria, ò di ammalarsi: di maniera che, in Italia ancora, doue andandosi solo da Napoli a Roma, in certi tempi si inuoresse si tenesse questo stile, per ventura si anderebbe sicuro. E non vale a dire, che forse quì l'aria è migliore, e perciò riesce; che non è così: ma è proprio, che quegli effetti, che noi attribuiamo alla mutation dell'aria, sono solo del caldo souerchio, preso il giorno al Sole; e qui ancora dicono per certo, che se alcuno ne' tempi caldi facesse viaggio di giorno, ò morirebbe, ò almeno si ammalerebbe grauemente. Però costoro, come quelli, che stanno in continuo moto; & hanno necessitā di caminare in ogni tempo, e più nel caldo, perche all'hora si vā alla guerra: han trouato, & esperimentato il rimedio del caminar di notte, del quale noi altri, perche viuiamo più pigramente, e non l'inuestighiamo più, che tanto, non haueimo tanta notitia, nè sperienza. L'ordine del caminare è questo. Ad hora di compieta, ò poco più tardo, & alle volte a notte, si auuia l'Harām, & i cariaggi, con tutti quei, che vanno co' cameli; hauendo prima cenato, benchè, per l'hora della cena, fosse vn poco per tempo. Vn'hora dopo, ò quando ci piace, ci auuiammo noi altri co' caualli: e caminando di buon passo, passiamo per la strada le some, & andiamo insin à tanto, che il sonno c'inuita in qualche luogo ritirato a proposito, ò sotto ad alberi, ò presso qualche riuo, che corra dolcemente mormorando. Quiui steso per lo padrone il letticiuolo, che già dissi, che si porta nella valigia, e per

e per gli seruidori i loro felti, e schiauiue, ò cose simili: si dorme con gli stiuiali in piedi, chi non se gli vuol cauare, fin tanto, che passi il sonno, che arriuino le some, e che sia presso a giorno. All' hora poi, si ricaua l'alca di nuouo, e si va, insieme con l' Haràm a posarsi, quando il Sole è uscito ò presso qualche Villa, se c'è, chi in case, chi in campagna, come si fa per lo più, in tende piccole, che presto si armano, e disarmano: e se non c'è Villa, vicino a qualche acqua, doue sia anco herba per gli animali. Le Donne, & i seruidori, che vanno con le some, hanno già dormito alquanto, che lo possono far caminando, co'l lento moto de i cameli; e la mia lettiga, per questo, e senza dubbio la più comoda cosa del campo, che ne anco le donne del Re ne hanno così buona, anzi le pouerelle vanno tutte molto scomode, in Chieceue, ouero barre piccolissime, come son tutte quelle, che si fanno in Persia, che certo non sò come vi possano stare, non che dormire: tuttauia l'assuefazione le aiuta. Posato, che è, il campo la mattina: che, in luoghi sospetti, si ferma, e camina anche unito; ma in luoghi sicuri, com'erano in questo viaggio, così come camina, si posa anche molto sparsa, chi quà, e chi là: si ridorme vn'altro pezzo, e, chi vuole; tutto'l giorno: non restando a i seruidori altra faccenda, che di cucinare vn buon pasto per la mattina: il quale si mangia prima di mezzo giorno, e quando è cotto, ò si hà fame: e qualch' altra cosa per la sera alto alto, che si mangia a punto. mentre si caricano le some, da che ci vuol sempre quasi vna buon' hora. Per camino poi, la notte, non mancan trattenimenti da passar il sonno: perche la strada è tutta piena di gente, come V. S. si può imaginar, marciando vn campo: si trouano spesso degl' amici, e si va ragionando con loro: e, se non ci fosse altro, che domadare ad ogni passo

passò, Di chi son questi cameli? Di chi è quell' Haràm: si passa il tempo, che l'huomo non se ne accorge. Con questo modo di caminare, andammo in cinque sole giornate a Firùzcùh: e furono così poche a differenza dell'altra volta, perche le strade erano asciutte, e buone, ne vi era più fango. La prima posata fù nella Città di Sarù, in casa dei medemi nostri albergatori dell'altra volta, che co'l solito amore, e cortesia, ci stavano aspettando, hauendo veduto cominciar a passar il campo: e molto prontamente ci leuarono ad aprirci, quando bussammo la mattina innanzi giorno. La seconda posata, passattene due dell' altro viaggio di già, cioè quella della Selua, e quella di Tallarà peict, e caminate sei leghe, andammo a farla in vna villa cattina, detta Scirgah, doue all' andar non haueuamo alloggiato. La terza, caminate sotto quattro leghe, perche la strada era difficile di salita, doue i cameli spesso cadeuano, e bisognaua caricare, e scaricare; lasciata a dietro d' vn pezzo la Villa Gira delle donne belle e correfi andammo a Mioni Kiellè, doue haueuamo alloggiato vn'altra volta. La quarta, ci fermammo, non vi essendo altra Villa, poco lontano da vn di quei Castelli rouinati, che dissi trouarsi nel principio della Valle entrando in Mazanderàn: il qual Castello rouinato, che resta fuor di strada lontano incina ad vn monte, lo chiamano il Castello di Aleuënd. Fù il camino di poco più di quattro leghe, perche accompagnando i cameli, non si può andar molto, ne v' à mai troppo il Campo. & il luogo doue posammo, era comodo di herba, e di acqua, in vna costa della valle: di là dalla quale, sopra vn monticello, stavano molte tende nere; come quelle degli Arabi: ma di genti di Mazanderàn, che l' inuerno habitano nelle Ville, e la state escono in cam-

campagna co' loro bestiami, per pascergli al fresco delle montagne. Vennero da quelle tende, veduto piatate il nostro padiglione, alcune donne, amoreuolissime al solito, a presentare alla Signora Maani latticini, & altre robbe da mangiare: & ella, dopo hauerle regalate, e trattenute a desinar con noi nel padiglione, volle andar con loro alle tende, per vederle. Io ancora andai; e nel fondo della valle, che attrauerfammo trouai presso all'acqua quantità di assenzio saluatico, che non hauena ancor veduto in Persia, & molte altre herbe odorifere, e curiose, che io non conobbi. Nella tenda della donna, che ci condusse; la quale era molto pulita, piena di ogni sorte di robba, e masseritie, e fin con tapeti, ma rozzi, e da gente povera, e semplice, concorsero tutti gli altri a vederci, massimamente le donne: e qui bisognò rimangiar di nuouo, perche, al costume loro alloggiare, come qui si dice ouero riceuer visita, senza dar da mangiare, sarebbe scortesia. O Horatio Pagnano, come la farebbe bene in questi paesi, ma no: perche non c'è vino, e si bee l'acqua. Anzi, sì pur che, se ben'in campagna, fra i Mazanderaniti: si bee l'acqua; tuttauià, nelle città e nel Campo, e per tutto co' i Chizilbasei, si bee bon vino, e non manca mai: e si ita bene spesso a tauola dalla mattina infin' alla sera beuendo sempre vino, chi più ne beue, e più galat'huomo: onde io son pochissimo galant'huomo, perche non ne beuo giamai, eccetto che alle volte nella tazza del Rè, alla quale, per creanza, non posso dir di no: Ma lasciando questo, trà le altre cose, ce ne diedero le donne delle tende vna da mangiare, che molto mi piacque, cioè, ricotta, spezzata con vn cucchiario, e ridotta, come vna fiorita asciutta, mescolata poi, & impastata con vn liquor dolce, chiamata Dusciasi, molto vsato in Oriente nelle

viuande, e si fa come il nostro mosto cotto: anzi credo, che sia il medesimo mosto cotto, ma differente alquanto, e migliore del nostro, perche è più chiaro di colore, e non ha quel saporaccio medicinale, e stufoso, che il nostro ha. Di questa, e di altre viuande, rustiche, ma buone, e particolarmente di vn certo zucchero, che si raecoglie, e mangia in Mazanderan, così rozzo, e rossetto di colore, come viene naturalmente delle canne, mangiammo, in conuersation di circa venti donne, e donzelle; le quali, non men belle forse, nè meno affabili, & accorte nel parlare, mi fecero ricordar delle Pastorelle, e Ninfe dell'Arcadia, famose fra i nostri Poeti; che a queste del Mazanderan, almeno in bellezza, e cortesia, giurerei certo, che non erano punto superiori. Finita la conuersatione con molti complimenti, e con diuersi regali di bende, veli; & altre galanterie, che la Signora Maani a tutte distribuì, tornammo al padiglione, e caricate le bagaglie, dopo hauer caminato quasi tutta la notte, e fatto quattro altre leghe, uscìi già dal Mazanderan, arriuammo a Firuzcùh, e ci fermammo quiui a far la quinta, e final posata. Era più di vn'hora innanzi giorno. quando il Venerdì de' diciotto di Maggio arriuammo a Firuzcùh, e volendo noi andare a riposarci nella casa di quel, che l'altra volta ci alloggiarono, la trouamo occupata; come erano anche tutte le altre da dixerli; trouandosi dentro vna Begum, cugina del Rè, figliuola che fù di quel Rè Usangel secondo, per così dire; che dopo la morte del Rè Tahamàsp suo padre, regnò solo vn'anno in circa, e fù ammazzato: succedendogli il Rè Muhammed Chodà benedì suo fratel minore, e padre del Rè Abbas, che hoggi regna. Questa Begum era in corpo di sua madre; quãdo il Rè suo padre fù ammazzato, e però, secondo me

deue

deue hauere intorno a cinquanta anni, benchè sia donna assai fresca, e ben mantenuta. Fù moglie, infin da giouine, di vn certo Solimàn Chàn, che governò vn tempo la città di Cazuin; ma adesso sta prigione nella stessa città, per alcuni suoi misfatti, in disgratia del Re, di lunga mano. Era dunque ella andata in Ferhabad, a pregare il Re, che, ò liberi suo marito della lunga prigionia, in che l'hauua tenuto, ouero liberi lei da quel marito, e le dia licenza di ripudiarlo, e forse di pigliarne vn'altro, che quantunque siano molto inanzi con l'erà, queste tali, in Orienre, non si vergognano di rimaritarsi di nuouo. Le hauua risposto il Re, che in Cazuin hauerebbe bada o a i suoi negotij; onde ella ancora se ne tornaua hora con gli altri verso Cazuin, doue di continuo hà la sua casa. E perche sapemmo, che all'uscir della Luna, verso l'Alba, volena ella partire: noi ci fermammo trà tanto ad aspettare. & à dormir vestiti, la Signora Maani dentro alla lettiga, e noi altri sù i nostri innogli per terra, doue ci parue meglio, in vna piazza iui vicina; ma poco innāzi l'aurora, quādo ella partì, andammo poi alla casa restata vota, per dormir più comodamente. Mentre stauamo rifacendo i letti, venne vn vecchio, Lalà, ouero Aio della Begum, e due dōne, con dire, che la Signora hauua perduto in quella camera vn'anello; e che desiderauano cercarlo; perche alla Begum rincresceua molto di perderlo, e che si era fermata a posta, co i cameli belli, e carichi, per aspettare. Si chē, per seruirla, noi ancora aiutammo a cercare, e rinoltammo tutta la camera, ma fù in vano: onde elle si partirono dolenti: e massimamente vna, che era schiaua, e temea di qualche gastigo, e noi altri ci spogliammo per dormire. Non crauamo a pena entrati

in letto, che tornò vn'altra volta il vecchio dicēdo, che la Begūm ci pregaua, che perdonassimo l'incommodo, ma che quell'anello, quantunque non fosse di valore, era tuttauia fatto a certi punti di Luna, che i Mahomettani osseruano, con certe loro superstitioni, e che era perciò a lei di buona ventura, perloche, ci pregaua, che le dessimo luogo, che voltea venire ella in persona a cercarlo. Io, veramente, moriua di sonno, con tutto ciò, quando si tratta di seruir Dame, e massimamente di tanta qualità, bisogna che il sonno, & ogni altra cosa, vada da banda. Mi riuertij dunque presto, presto; e mi ritirai in vn'altra camera, perche le donne in questi paesi; da gli huomini non si lasciano vedere, e la Begūm venne con le sue donne; ma credo, che l'anello fosse scusa, perche non cercarono più che tanto, e che solo venisse, per curiosità di veder noi altri, hauendole le sue donne riferito, che erauamo genti tanto strane, e persone tutte di bella presenza: & io in particolare; che haueua bellissimi mostacci di barba alla Persiana; cosa, che costoro stimano assai, e pareua forse loro strano (come suole auuenire anche ne i paesi nostri a certi gossi, che non han veduto, ne si credono, che vi sia altro al Mondo di buono, che il lor paese) che si trouino in persone straniere, le cose che essi pregiano. Venuta dunque la Begūm, se la passò solo in complimenti, e ragionamenti con la Signora Maani, principiando vn'amicitia, che è poi durata, & andata innanzi, in Cazuin: Le raccomandò solo caldamente, che se trouaua l'anello glielo portasse in Cazuin, e che non mancasse la di annisarla del suo arriuo, accioche si riuedessero: con che, e con molte altre belle parole, gratiandosi la schiana il volto, perche le pareua mala creanza, che hauessero

fatto

fatto leuar da letto me, persona, a detto loro, di tanto garbo, e con sì belli mostacci, si parì finalmente, e noi andammo a dormire. Il Re non era giunto in Firuzcùh, nè si sapeua quan lo era per venire: ma io, saputo doue era il luogo della caccia, destinata in vna valle, frà certi monti fuor di strada, lontano due leghe in circa da Firuzcùh; la Domenica a' venti di Maggio, partendomi da Firuzcùh, andai ad attendarmi in campagna, in vn luogo molto a proposito, con herba, & acqua, che era a punto nel passo, a meza strada, trà Firuzcùh, e'l luogo della caccia; verso doue, il Re, non si sapeua, per quale strada sarebbe venuto. Mi attendai dunque quiui, in luogo sicuro di non lo smarrire, e comodo, e vicino alla caccia; tendendo i miei padiglioni sopra vn fiumicello corrente, non lontano da vna piccolissima Villa che vi è, di non più che trè case, chiamata Nimeuàr. Questa fù la prima volta, che spiegai, perche mi accorsi di douere star più giorni, e drizzai tutta, intera la mia casa di tela; cioè i padiglioni tutti, grandi, e piccoli, formando con quelli cortile, sala, camare, retrocamere, galleria, & ogni altro seruigio necessario; e mi fermai ad aspettar il Re, con la maggior comodità che poteua. Ma (mi era vscito di mente) prima di partir da Firuzcùh, hauemmo fortuna di trouar l'anello della Begum, che non era altro che vna Turchina, quadra in tauola, legata in mezo di due piccoli Rubinetti: con tutto ciò la Signora Maani lo prese, e conseruò con molta diligenza, per darglielo in Caruin: marauigliata molto, che vna sua pari s'affaticasse tanto, per cosa di poco valore, se pur non era, per la superstitione, che dicena.

A ventidue di Maggio, volsi andare a vedere vn poco il luogo della caccia, e visitar con questa occasione Esfendiàr Beig, che intesi che stava

là con cura di prepararlo , & anche Muhimmèd Salèh Beig, fratello del Vezir di Mazanderan, che si trouaua pur colà con lui . Per andar dal mio padiglione a questo luogo, bisognaua , a mezza strada ; attrauersare vna montagna scoscesa , per la quale non vi è altro camino, chè vna rotura angustissima del medesimo monte , per donde, frà spezzati , e disuguali sassi corre precipitosamente , e con grande strepito ; il fuinicello , che disti passar sotto alle nostre tende : per dentro alle acque del quale , conuiene andare, più di vn tiro di archibugio. Il passo, a chi non l'hauesse più fatto, parrebbe assai difficile, e pericoloso; tuttauia è sicuro , e frequentatissimo, sin dalla gente a piedi , per la necessità di non esser altro ; ma quando le acque son grosse , non è possibile a camminarui, nè anche a cauallo. Passato questo monte, si troua vna valle amenissima lunga, e ben ferrata da' monti di quà , e di là, e va a terminare in vn praticello, che di giro può esser da due miglia ò poco manco: & il prato ancora, che par fatto à posta dalla Natura , quasi rotondo in forma di teatro, e tutto strettamente circondato da' monti all'intorno . In questo luogo , haueua il Rè destinata la caccia , e per leuar gli animali da tutte le valli , e monti intorno, che da gran tempo erano stati riseruati , haoueua fatto condur da tutte le terre vicine, e fin da Mazanderan più giornate lontano , molte migliaia di huomini perche l'ufficio de i bracci in Oriente, gli huomini lo fanno. Et in vn certo luogo, doue la valle era alquanto aperta, acciò che gli animali non fuggissero , e non si spargessero di quà , e di là, haueua fatto fare vna siepe di rami di alberi , forte come vna muraglia lunga da vn monte all'altro, quanto era lungo quel tratto dell'apertura , & alta tanto , che vn'huomo a cauallo , alzando quanto può le

mani, non arriuaua alla sua cima. Opera per certo curiosa, e doue haueua lauorato più giorni molta gente. In questo modo, cacciati gli animali per dietro da gli huomini, e necessitati dalla strettezza della valle ferrata da ogni parte, e spauentati anco per la via da i gridi de' cacciatori, de' quali pur la valle doueua esser piena, per forza haueano da venir nel sopradetto prato, il quale, ancora, accioche non fuggissero per l'alto de' monti, al mezo, delle pendici intorno, era tutto circondato da reti di corda, grosse, & alte vna volta, e meza quanto la siepe, drizzate, e tese in alto con pali, di maniera che, qualsiuoglia snello animale non poteua saltarle. Di queste reti, sò che da Ferhabad ne furono mandate trecento forme di cameli: ma veramente, non tutte furono messe in opera; che il prato non giraua tanto, che di tutte vi fosse bisogno, e molte ne auanzarono: tuttauia, da questa quantità V. S. potrà argomentare, che era in effetto apparato Reale. Nel prato, doueua stare il Re à cavallo, con tutti noi altri; ammazzando gli animali, e con la spada, e con gli archibugi, ouero pigliandoli viui con le mani, e mettendo loro pendenti di oro alle orecchie, scritti co'l suo nome, ò altro simil segno da riconoscersi, e poi lasciarli andare: che così vsano molte volte, e spesso è occorso, simil caccie, trouare animali, segnati in questo modo dal Re Tahamàsp, dal Re Ismaèl Sofi, e da altri Rè de' tempi a dietro, che erano infin'all'hora campati, e passati più volte per mano de i Re, che certo è cosa curiosa, e galante. Per le donne, poi haueuano fabricato à posta vna casa, cioè vna sola è lunga galleria, sopra vn de' monti intorno, fuor delle reti, in luogo alto, che tutto'l prato dominaua; piena dinanzi, da vn capo all'altro, di finestre, per vede-

re, ferrate con gelosie, donde poteuano, e veder,
& anco ammazzare animali con archibugiate, che tutte san tirar molto bene; e questo, quando nel prato vi erano huomini: ma, quando non vi erano, esse ancora scese a basso a cauallo, hauerebbero fatto il debito loro, e con la spada, e con gli archi. Tutte queste cose mi mostrò Esfendiar Beig, che ne haueua la cura; e la casa delle donne, la quale mi fece vedere anche dentro, mi affermò di hauerla fatta in due soli giorni; e non era poco, che pur haueua muri all' intorno, tetto con buone trauì, e tauole, e con astrico di sopra, & in somma ciò che faceua di mestiere: ma, la quantità della gente pronta ad vbbidire, e lauorare, con la prontezza di ogni sorte di materia che bisogni, fa far facilmente tutte queste marauiglie. Quella sera a punto, era stata fornita la casa; però Esfendiar Beig, il fratello del Vezir, e tutti gli altri, che per lauorare, e seruirgli assisteuano in quel luogo: e così anche tutte le genti venute per cacciare, che prima hauano sparso, chi là, e chi quà per la valle, e quei Signori in padiglioni vicino al prato; si ritirarono tutti à piè della valle, vicino al passo angusto del fiumicello: e tutto'l resto del paese di sopra, e'l prato, lo lasciarono voto, non permettendo che alcuno vi andasse; perche, douendo venir presto il Rè, e venir con le donne, e non sapendosi quando s'era così necessario; poiche, doue le donne del Re vanno non è creanza, nè è lecito, che huomo alcuno vi stia. A questo proposito, voglio dire a V.S., come camina l'Haram del Rè, che è cosa curiosa. Partono, e si caricano le donne del Rè, sempre di notte, per non esser vedute; e se vanno senza il Rè, vanno sempre in bare sopra cameli: ò due per camelo, ò vna sola, co'l contrapeso di vna cassa; e vanno con le bare sempre ferrate,

re , coperte , come tutte le altre . E quando si caricano le bare , i camelieri le caricano vote : e poi così vote , e caricate e le consegnano a gli Eunuchi , i quali stando i camelieri in disparte,vi mette dentro le donne . Questa e nouità,che si fa da poco in quà , perche prima i camelieri stessi le metteuano dentro : che come di gente bassa : da loro non si guardauano ; ma adesso , il Re non vuol più , che i camelieri alle donne si accostino,perche vna volta caualcando di notte , solo , e sconosciuto , come suol fare , per lo Campo ; trouò vn camelo di donne,con la soma tutta pendente , che cadeua da vna banda : e gridando , e chiamando il cameliero ; accioche l'accommodasse, non si trouò mai ; onde il Re stesso, per compassione , sceso da cauallo , mise sotto la spalla , per spinger la bara in sù , e rilegarla vguale , ma , trouando la bara molto griue di quel che doueua essere , e guardando al fin meglio trouò , che il buon del camaliero staua dentro alla bara trasullandosi con la Dama ; curandosi poco , a chi si facesse l'offesa ; e se la soma cadeua,ò il pouero camelo si storpiava . Entrato il Re in collera , si publicò subito per Re,e chiamate genti , fece tagliar la proprio la testa al cameliero , & alla donna : & al camelier maggiore ancora , per la poca cura , che haueua di soprastare a gli altri, e di seruirsi di genti fedeli , fece dar pur rigoroso gastigo . Da quell'hora in poi , non hà voluto , che i camelieri s'impaccino più (già che si trouan Dame,che non gli sdegnano)se non a caricare,e scaricar le bare vote ; ma il mettere,e seruir le donne,tocca solo a gli Eunuchi . Quando poi le donne vanno in conuersatione del Re , vanno sempre armate a cauallo scoperte , & il Re , di huomini , solo , co i soli Eunuchi , và in mezo

di loro ridendo, e burlando, e cacciando . O che vadano co'l Rè ; ò senza, caminano sempre con quest'ordine . Vna lega innanzi a loro , vā vna squadra di Eunuchi, i quali , se è di giorno, & anco di notte, dalla strada , fanno scianfare, e ritirarsi, quanti huomini si trouano è se auuiene, che di giorno passino per qualche Villa , tutti gli huomini fanno vscire, e fuggir fuori lontano , ouero ferrarsi in camere secrete , che non siano veduti; perche , se alcuno fosse trouato in passando le donne del Rè , farebbe ammazzato subito senza remissione, stimādo gli Orientali , che non si possa fare altrui maggiore offesa ; ò sia al Prencipe , ò a particolari ; quanto che vedergli , ancorche per disgratia, vna delle sue donne , co'l viso scoperto. Dopo costoro, che sgombrano strade, campi, e terre; & hanno grandissima autorità di battere, ferire, & vccider se bisogna , onde ogn'vno ne trema : camina l'Harām , con gli Eunuchi, in bare, come di si, se è solo : ouero a cauallo , se vi è il Rè: e dopo l'Harām vn'altra lega , le quali leghe si misurano co'l tempo , camina vna squadra di soldati , che chiamano Isaccì , e vuol dir Proibitori , ò cosa simile , i quali hanno cura di far dietro il medesimo, che fanno innanzi gl'Eunuchi ; cioè di non lasciar passare alcuno innanzi a loro, e sia chi si sia. Hanno questi, per ciò fare, altrettanta autorità ; e per segno portano sopra la fronte diritta in alto, & innalzata nel turbante (che non è mai senza Tag) vna freccia la cui punta sta fissā nel turbante, e le penne dritte in alto, e questa freccia, il lor Capo, che chiamano Isaccì , & è persona di stima la suol portar tutta d'oro . Hora torniamo a me , che la digressione è fornita & non credo, che sarà stata inutile.

XXXI. L'ultimo giorno di Maggio, hauendo

do io saputo, che il Segretario Agàmir era arrivato, e che s'era attendato non lontano dal mio padiglion: andai a vederlo, e per visitarlo, e per hauer da lui qualche nuoua del Re. Io trouai quasi solo, che hauea già inuiato à Caruin l'Haram, e tutta la sua famiglia: e staua sotto vn piccolo padiglioncin, di quei moderni, che chiamano Sceruàli cioè all'vso della prouincia di Sceruàn: doue per esser il Paese freddo assai, con molte neui, e pioggie, non bastando per resistere la semplice tela, gli fanno perciò di feltro di fuori, lunghetti, co'l cielo sostenuto da archi rotondi fatti di cerchi sottili di legno, perche le sole corde ne anche basterebbero a quel peso. Erano con Agàmir due Cauallieri di qualità; ma dopo breue conuersatione, quelli si partiron, e restammo solise concedendocelo il tempo, e quel luogo ritirato, doue egli si era ricourato à posta, per fuggir dall'importunità di molti: che vogliono ad ogn'hora rompergli la testa per dire i negotij, cominciammo à ragionar frà di noi di mille cose curiose, e graui. Mi disse, trà l'altre dell'Ambasciador di Spagna, che veniua, e come haueua inteso, che non era in molto buona corrispondenza co' Padri Agostiniani Portoghesi di Sphahā, e massimamēte co'l P. F. Melchior de gli Angeli, Assistente del Rè di Spagna, e Priore hoggi di quel Conuento. E mostrò Agamir di marauigliarsene assai, e d'hauer perciò l'Ambasciadore in concetto d'huomo strauagante; perche diceua, che il P. F. Melchior, per le cose del suo Re, e per l'Ambasciador medesimo, haueua trauiagliato molto, e fatto buon seruigio molti anni. E mi accennò anche di non hauer hauuto gusto, quando l'Ambasciadore mandò vn corriero in Ferhabad, con ordine, che le lettere, non le desse ad esso Agamir; quasi che

non se ne fidasse ; ma sol in mano al Rè proprio per lo che poi il corriero aspettò molti giorni senza poter hauere vdiencia , e tornò finalmente dall'Ambasciadore senza alcuna risposta . M'entrò , dopo questo , negli Inglesi ; il negotio de i quali , io gli dissi , e mostrai chiaramente , che non era di consideratione : perche , oltre i sospetti , che c'erano , che la lor Ambasciata fosse stata finta , come pretendeuano i Portoghesi d'hauer scoperto , per lettere a quelli intercette , quando ben fosse vera , e venissero con ordine del lor Rè , poco hauerebbero fatto in Persia : perche denari non haueuano , nè portauano , come già si era veduto , ma solo robba : e robba poco , e di poco valore , che in Persia poco si smaltiuua , e poco valeua il ritratto della quale era tanto poco , che con quello pochissima seta poteuano leuare . Mostrò Agamir d'intender benissimo questo negotio , e che il Re ancora l'intendeua ; e che non era a gli Inglesi molto attaccato : come ne son veduti segni pur ultimamente , hauendo ordinato , che non si dia loro seta , nè si lasci nè anche imbarcar quella prima , che l'anno passato fù loro consegnata in Isphahan , se prima non la pagauano , o non metteuano in terra dalle loro nauì robba di equiualente valore . Mi disse ultimamente , che l'intention del Rè era , che tutta la seta andasse in Europa , senza che passasse punto per la Turchia . Per effettuare questo , io gli dissi (con intention sempre di far danno a i Turchi) che haurebbe bisognato procurare di far venir in Persia i Francesi ; e che senza loro non si faceua niente : perche i Francesi eran quelli , che portauano in Levante la maggior parte del denaro in contanti , come sapeua ogni vno , che Aleppo , e gli altri porti , hauesse in pratica . E gli soggiunsi anco , che adesso ce ne era qual-

qualche occasione, per lo disgusto ch'hauuano dato in Costantinopoli all'Ambasciador di Francia: per lo che forse penserebbono a romper quell'amicitia, & a venir in persia a pigliar la festa: tanto più, essendo auuifati di quel che era passato quì con gl'Inglesi, e delle cortesie, che questo Rè faceua a tutti i Christiani: di che, io in particolare, haueua dato minuto ragguaglio all'Ambasciador di Francia residente in Costantinopoli, mio grande amico, e Signore: il quale, desiderosissimo egli ancora, che il suo Rè la rompa co'Turchi, sapeua io di certo, che ogni di ne faua in Francia vffici gagliardi: non men di quelli, ch'io faceua con lui, in Costantinopoli. Agamir mi accennò, & assicurò, che se i Francesi venissero in Persia, il Rè gli riccuerebbe molto bene, e farebbe loro conditioni honoratissime, e quanto mai sapessero desiderate: onde io, con la gratia diuina, hò qualche speranza, che vn giorno, in questo negotio ancora, haurò forse fortuna di hauer parte. Si parlò poi della morte del Residente Inglese, Odoardo Connoke: la quale, ci era nuoua, essere accaduta alle marine della Persia verso Horum iz, doue esso era andato ad incontrar, e riceuer le naui della sua natione, che veniuano quest' anno con le mercantie. E questa morte sua, e di non sò chi altri della sua comitina, si confermua per certo, esser itata di ueleno: ma, da chi fosse procurata, e come il veleno fosse dato, si discorreua variamente: in che io ancora, di mia testa, dissi qualche mio parere, procurando tuttauia di scolarne, quanto più si poteua, i Portoghesi, de i quali mi accorsi, che ci era non lieue sospetto. Ma io diceua, che oltre dell'empietà, da non douersi credere; mi parrebbe sciocchezza grande, se i Portoghesi, con la sola morte procurata a questo Residente, e

quando bene anche fosse stato a tutti i suoi compagni, pensassero d'impedire il lor traffico, di sturbar la loro venuta in Persia; poiche per otto, ò dieci, e venti Inglesi, che fossero morti, non per questo farebbero mancati Inglesi al Mondo da poter continuar questo negotio, mentre da i Rè d'Inghilterra, e di Persia veniva stabilito. Anzi, che l'hauere ammazzato in tal guisa quel ministro, farebbe stato solo vn'irritar l'vna, e l'altra nation a proceder per questo fatto contra di loro, con qualche scoperta hostilità. Ragionammo finalmente molto a lungo dei Cosacchi, e di quel che sempre io hò pensato, che si debba, e possa fare, co'l mezo della loro vnione. L'informai di tutti i particolar, che hauera già detti al Rè, e di molti altri di più assai chiaramente, & a disteso; perche egli curiosamente volle sentirgli, interrogandomi spesso, e rispondendo, e discorrendo con diligenza sopra ogni punto. Trà le altre cose gli mostrai con vnie ragioni la facilità di toglier Trabisonda al Turco, & altri luoghi di quelli più vicini al Mar Nero, & agli Stati della Persia; se il Re con esercito della banda della Terra, hauesse euitato l'impresa, e tanto, e custodito con buoni presidij, ciò che i Cosacchi della banda del Mare haurebbero con repentini assalti preso ai Turchi, e dato in mano a i Persiani: essendo essi attissimi a pigliare, ma impotenti a tenere per esser pochi, erranti, fondati solo nelle armate in mare, e con l'habitatione loro di là dal Mar troppo lontana; le quali cose tutte, Agàmir mostrò d'intendere, e conoscer molto bene. Gli dissi di più, che questa vnione co' Cosacchi, non solo era buona per far guerra al Turco: ma anche vtilissima per le mercantie, e per mandar la Seta in Europa, come il Re tanto desideraua, senza che passasse per

per la Turchia: e che quella strada era più corta, più facile più sicura di quella di Aleppo, e di tutte l'altre, che si poteuano imaginare. Perche tutte le prouincie della Persia, che producon gran quantità di seta son vicine al mar nero; & iui immediatamente si può la seta imbarcar, senza far quei viaggi lunghi per terra con tanta spesa, come conuenia, portandola in Aleppo, ouero al mare Oceano di là da Horumàz, doue la pigliauano gl'Inglesi. Inbarcata poi che fosse, il mar nero, che è piccolo, in dieci, in quindici, o venti giorni al più si passa, con molto manco tempo, e manco fastidio, che l'Oceano, o il Mediterraneo: il primo de' quali, vuole otto, e dieci mesi, e più, di viaggio; & il secondo, due, e tre mesi almanco, quando ben vada a Marsilia, che è il più vicino porto. E dell'vno, e dell'altro mare, il passaggio era con molto pericolo; sì per le tempeste, che possono occorrer in sì lunga nauigatione; sì anco, e molto più, per esser tutti pieci d'innumerabili Corsari, e ladroni. Dove che il piccolo mar Nero, che con vna soffiata di buon vento si varcaua, si hauea da guardar solo da i Turchi; e da questi i medesimi Cosacchi erano atti ad assicurarlo molto facilmente: hauendo già tanta forza, e dominio in quel mare, che hoggimai i vascelli Turchi, per amor loro, non ardiuano più nauigarlo. Passato poi al mar nero, la seta era subito, & immediatamente e in Europa, e ne i paesi doue si spacciua: cioè, in Polonia che ne haurebbe consumato grandissima quantità, e facilissimamente l'haureb e distribuita per tutta la Germania, per la Moscouia, e per altre Regioni circonuicine, che adesso l'hauuano da pigliar, assai più da lontano, e più cara, dagl'Inglesi, e da Fiamminghi, e da altri mercanti stranieri, che portandola in quei paesi, si pigliauano essi

essi tutti il guadagno per loro. Piacque molto ad Agàmir d'intender questi miei discorsi; e mostrando di volergli riferir al Rè, mi domandò, se io a Sua Maestà ne haueua parlato. Gli dissi, ch'haueua io detto al Rè molte di queste cose, ma non tutte; e che l'altro, e ciò che sapeua non haurei mancato di dirgli in altre occationi. Mi comunicò Agàmir, che co'l Rè di Polonia teneua già il Rè Abbas buona intelligenza; e corrispondenza di lettere: onde le cose sarebbono state tanto più facili. Finalmente, dopo molti complimenti, mi licentiai da lui; con appuntamento, che venuto che fosse il Rè al luogo della caccia, egli, & il Vezir di Mazanderan, che co'l Rè veniuu, mi haurebbero subito auuifato. Si che, Signor Mario mio, V. S. intende adesso, con quanto fedeltà, per quel poco che posso, io non cesso mai di far guerra a i Turchi per diuerse strade: vfarò, hora l'armi di Aiace, hora quelle di Ulisse, secondo ch'il tempo ricerca, e l'occasioni, che di giorno in giorno mi si presentano. Vorrei, che tutti i Signori amici miei della Christianità m'aiutasser con calde orationi: accioche il grand'Iddio, per lo cui seruiggio solo mi affatico, con l'immenso poter suo, dia vigor alle debolissime forze della mano, e dell'ingegno mio: com'al debil fanciullo fece gratia di farlo già per opprimere la superbia, quando si compiacque di drizzare
a incontro l'empio

Golia l'armi inesperte in Terebinto.

XXXI. Il Sabbatho a due di Giugno, auuifato la fera innanzi da Agàmir, e dal Vezir Mazanderan, che il Rè era venuto, e che voleua far la caccia: andai colà-la mattina a buon'hora: & il Vezir mi fece alloggiar in vn suo padiglione a parte: hauendo detto il Rè (che mi hauea
ve-

veduto venir di lontano) che quando sarebbe stata hora, ci haurebbe fatto chiamar tutti. Trouai quiui alloggiato pur col mio Vezir Mehimandar Stefano Colacco: il quale, come mi riferì, partito che fù da Ferhabad, dopo hauer caminato tre giornate, fù mandato a richiamar dal Rè, e l'hà trattenuto poi, e lo trattiene ancora infia adesso: il perche non sò, ma m'imagino, ò per aspettar qualch'altra risposta dal suo Ministro Bagred Mirzà, circa i Colacchi: ò per veder meglio in che parano quest'anno le cose de i Turchi, per poterlo ispedir poi con qualche ordine più determinato. Io hebbi molto caro, che fosse ritrouato, accioche i ragionamenti, che haueua fatti con Agamir, non si perdesero: essendo itati molto a proposito, per farlo mandar con qualche spedition più risoluta. Il medesimo giorno dopo desinar vn pezzo arriuò la caccia, condotta da tutti i monti intorno, e perseguitata da molte migliaia di huomini, che caminando tutti al pari, con bastoni, e con voci, spauentauano gli animali, e faceuano alzar nuuole altissime di poluere, non vi essendo alberi in quei monti. Furono gli animali sì pochi (auuegnà che, contra l'opinione di molti, non passarono cinquanta fiere) che non parendo al Re cosa degna, non volle altrimenti farci chiamare, e fece la caccia egli solo con le donne: Al contrario, mi dissero, che riuscì quella di Ghilàn, che si pensaua, che douesse esser men bella: e con tutto ciò, vennero tanti animali, che si uccisero da otto, o dieci mila bestie, come qui dicono, di montagna: cioè, Caprij, Cernij, Daini, Cinghiali, Orsi, e simili: senza le Gazelle, che non entrano in questo numero, e son sempre innumerabili. Basta, io perdei la vista di quella, per esser male informato:

e di

e di questa per mala fortuna di non v'esser animali. La Domenica, a trè di Giugno, io tornai al mio padiglione, per dar ordine alla partenza. Il Lunedì, si auuiò il Re, verso Cazuin: & hauendo io mandato il mio interprete per pigliar lingua, quando il Rè si fermò alquanto a desinare poco discosto da noi: il Rè vedutolo, e riconosciutolo da lontano, lo chiamò, e gli domandò, se mi traueuano portato la caccia, che mi hauea mandata a presentare: & inteso che nò, fece vn poco di rebbuffo a non sò chi de' suoi, e chiamato il Ve'ir di Mazanderan, ordinò, che la mandasse subito, come fece per l'interprete; dandogli vn bell'animale intero, e tanto grande, che l'interprete, legatolo, come quì si vfa, sotto la pancia del cauallo, non hebbe poco che fare per condurlo infino al padiglione. Non sò, se era Caprio, ò Daino, o che; ma mi parue di nò; e più tosto, cae fosse di qualche spetie, che frà di noi non si truoui. Io che son poco cacciatore, non hò buona conoscenza di queste bestie saluatiche. Era del color de' Daini; ma grande assai; & haueua due corne grossa, di color nericcio, e torte, a guisa di quelle de i nostri Montoni. In fatti, noi tutti poi mangiammo più volte di quella caccia, vccisa per mano Reale, e di bellissime, e nobilissime Dame. La medesima sera, poco innanzi notte, caricai bagglie anch'io, & andai con il Campo seguitando il Re. La strada; da Ferhabàd a Firuzcùh, era stata sempre da Tramontana a mezo giorno: ma da Firuzcùh, à Cazuin, volgendoci a mandritta, cominciamo ad andare, & à declinar sempre verso Ponente, ouero Maestro. Firuzcùh è confine in vn triangolo a punto; cioè confine dell'Arac, da vna banda; del Mazanderan, dall'al-

l'altra: e per la via che pigliauano di Cazuin della Media, secondo gl'antichi, se non m'inganno. Passammo quella notte a guazzo due fiumi, de i quali non so il nome: vno, prima delle montagne: l'altro, frà i monti, in vna profondissima valle. Attrauerfammo vna fila di alte montagne, frà le quali hauemmo spesso strada cattiuu per certe salite, e calate ripidissime. Tutte queste montagne, che secondo me son della Media, ouero più tosto, confini della Media (doue V.S. sà, che nasceua il desiderato Amomo) le trouai piene di vna pianta fiorita: il fior della quale era a guisa di vna piramide lunga, e rotonda, composta di mille fioretti, spessi, & vanti insieme, di color giallo: i quali, oltra le fogliette, hanno anco certi fili lunghi, che vengono fuori: e nel tempo del seme, che cominciua a punto all'hora; caduto il fiore, resta, per ogni fioretto, vna pallottina ouata, piena di seme, e pur gialla; la foglia verde del fusto, mi parue simile alquanto a quella de' nostri Gigli pavonazzi. Io non conobbi questa pianta, nè mi ricordai di hauerla veduta in Italia; non potei nè anche informaruene perche non haueua da chi: già che il Marsigliese, che staua già con me, e faceua professione d'intendersi di itillare, a Firzicùh, senza sapere egli itesso, perche, solo, come io credo, per la naturale instabilità della sua natione mi haueua piantato: & io, alla sua parèza hò giurato di non seruirmi mai più di Franchi, mentre starò fuori di Europa (caso che non fossero de' seruidor, antichi di casa mia) perche in effetto, Europei, in questi paesi non son buoni: non perche non possano esser buoni quì: ma perche da Europa, in queste parti così lontane, huomini buoni non ci vengono: ci arriuan per lo più solo, ò mariuoli, ò matti che,
ò per

ò per non poter star là , ò per pazzia , van raminghi per lo Mondo ; e per me , nè gli vni ne gl'altri , fanno al caso . Per finir della pianta , potrebbe esser che fosse cosa ordinaria ; ch'io di questo non m'intendo ; ma potrebbe essere ancora qualche cosa curiosa . Se a V. S. per gli contrasegni parerà cosa buona , mi auvisi : che io sò il luogo , e la farò cogliere , e se bisogna , gliela manderò fin in Napoli . Dopo hauer caminato cinque leghe , la mattina , intorno a trè hore di Sole , ci fermammo a far la prima posata , già finite le montagne in principio delle pianure , che hanno pur monti vicini alle bande in vn luogo , doue trouammo in vn chiaro , e fresco riuo di acqua , che attrauerfaua la strada , con prati a canto , piena di buon'herba per le bestie . La seconda notte , lasciai la Signora Maani con le sorme adietro , che se venissero pian piano , perche io caualcando forte , voleua in ogni modo arriuare il Rè , accioche non mi si auanzasse troppo innanzi , che poi mi fosse difficile l'arriuarlo , e mi tenesse per pigro . Caualcai dunque in fretta , e passai diuerse Ville : ma , trà le altre , vna grossa , chiamata Ghilàs , ò Ghilard , presso laquale dormij solo trè hore hauendo prima , sotto ad essa , che stà in alto sopra vn colle , passato vn fiume per vn ponte di pietra . Fatto poi giorno , e non cessando mai di caminar à tre hore , e più di Sole , arriuai ad vn'altro fiume , chiamato Giagerom : che quantunque fosse molto grosso : e rapido , conuenne nondimeno guazzarlo , perche vn ponte , che vi era già di pietra , era rouinato . Finalmente a mezzo giorno , e forse più tardo , Il Mercordi de' sei di Gigno , hauendo caminato in tutto dieci , ò dodici leghe , arriuai , stracco alquanto alla città di Taheran ; fuor della quale vna lega presso vna Meschita ,

ta, diuota a i Mahomertani, trouai attendato il Rè, con la maggior parte del Campo; essendone parte anco restate indietro, doue eran le mie fime. Il Rè non hà casa in quella città, nè vi entra mai; cioè, il presente Rè Abbàs: perche vna volta la maledisse: mandando anche maledittione all'anima del padre d'ogn'vno, che in quella Città fosse entrato: e questo, perche, per mangiar troppo frutti in quel luogo, e si ammialò, e gli venne vna mla vscita: & altri dicono, perche la Città non l'hà mai riceuuto, e presentato, come egli haurebbe voluto. Io, cò tutta questa maledittione, volsi andare ad alloggiar dentro, e dopo hauer caminato vn pezzo, finalmente, con gran difficoltà (perche era piena ogni cosa di gente, & anco perche quelli della Città non alloggiano volontieri genti del Campo) trouai pur alloggiamento, in vn gran giardino, doue hebbi agio di riposare all'ombra, & al fresco de gl'alberi; e la Signora Maani poi arrivò ella ancora a riposarui la mattina, all'alba del Giovedì, & il giorno fù visitata, al solito, da molte Dame Persiane, e da certe poche pouere donne Christiane, delle quali, due sole case v'erano in Taheràn, e quelle ancora haueuano haunto già ordine di trasferirsi a Ferhabàd. Taheran, primì, che ne partiamo, e città grande, più di Casciàn, ma popolata, e poco habitata, per esser tutta piena dentro di grandissimi giardini, con infinità di frutti d'ogni sorte i quali principiando molto a buon'hora, per esser quella Città in aria calda assai, si mandano a vender, per tutto'l paese intorno, più giornate lontano. E sede di Chan, e capo di prouincia: laquale tutta, dal nome della Citta, pur Taheràn si chiama; e per là strada di Firuzcuh, arriua infin'alle montagne, che passamo la prima notte. Le strade della

Città son tutte irrigate da infiniti ruscelli di acqua, grossi, e correnti: i quali bagnano anche i giardini, e rendono la terra più fruttifera. Son di più le strade ombrate tutte da Platani, che in Persia chiamano Cinâr, grandi, grossi, folti, e belli di modo, che io affermo à V. S. per certo, non hauerne veduto maggiori, nè più belli in tutto'l tempo di mia vita. Mol'i ve ne sono, che due, e trè huomini, non gli abbracciarebbero; però, quello che è più notabile; è la tanta quantità; di maniera che io chiamo Tahérân, e con ragione, la Città de i Platani, come già chiamai Costantinopoli, la Città de i Cipressi. Del resto, non vi è, nè fabrica, nè altra cosa di notabile: & il Gionedì a sera: e notte partito il Rè, ce ne partimmo ancor noi. Dopò hauer camminato tutta la notte, e trapiassato il Re, e tratti gli stuoili de' cameli, arriuai vn pezzo innanzi giorno ad vn fiume grosso, che si passa per vn bel ponte di pietra, e si chiama il fiume Chienè, del medesimo nome della Villa grossa, che gli stà sopra, dopo passato il ponte. Mi parue, perche haueua camminato circa a sette leghe, che l'Ordù, cioè il Campo, non potesse passar più innanzi; sì che mi fermai quini a dormire, e feci vn dolcissimo sonno, in vna bella stanza nuoua, bianca, pulita, & aperta alle bande, a guisa di loggia, che, per simili comodità, hà fatto fabricar il Rè sopra'l fiume. poco alta dall'acqua, sotto al ponte, in vn de' triangoli, che resta in mezzo a due grandi archi. Passa il fiume sotto con grande strepito; al qual dolce mormorio, con che soauità dormissi, io per natura, amico assai del sonno, e stracco del camino della notte, lo lascio a V. S. considerare. Il Rè, che hauea dormito poco più addietro, ricaualcando la mattina con molti caualli, passò, e mi passò sopra la testa per lo ponte, senza che

che io me ne accorgeffi : arriuati poi la mattina ,
 co'l Sole , i cameli , ci accampammo di là dalla
 la Villa in vn bel prato : che vi è irrigato da di-
 uerfi ruscelli ; e quiui si accampò con noi quasi
 tutto l'Ordù : ma il Rè , seguitato da pochi suoi
 seruidori, che haueuano migliori caualli, lasciò
 l'Haràm addietro , cualcò alla disperata verso
 Cazuin, per andarsi tanto più presto a riposare, e
 fin' alla Città non lo vedemmo più . La notte se-
 guente in cambio di ~~quasi~~ il Campo per vna
 strada, buona, che vi è , piena di Ville habitate :
 non so, se per ignoranza de i primi, i quali sò poi
 seguitati da tutti gli altri : ouero, per abbreviare
 alquanto il cammino; prese la strada di certe pia-
 nure dishabitate, e sterili , non però nude affatto
 di herba ; e dopo hauer caminato sette leghe in
 circa, ci fermammo la mattina del Sabbatho assai
 tardo a riposar presso vna Villa cattiuissima, chia-
 mata Gaüz abad ; doue il giorno fummo traua-
 gliati da vn vento gagliardissimo , che ci spiantò
 il piccolo padiglione, e ci hebbe quasi a cicare,
 con la polucre , che portaua da quelle pianure
 aride, e priue di acqua. Ci partimmo al fine il Sa-
 batho a sera; come piacque a Dio, e la Domenica a
 mattina, ch'erano i dieci di Giugno', vicino a due
 hore di Sole , arriuammo alla bramata Città di
 Cazuin , che era meta , per all'hora , del viaggio
 nostro. Gran fracasso c'era in Cazuin , per trouar
 case, e gran fastidio haueano il Darogà, & il Ca-
 lanter, ch'è vn' Vmiciale sopra le cose de' cittadini
 per darne , e contentar tanta gente, tuttauia , noi
 altri hospiti del Rè , siamo sempre priuilegiati :
 e se ben molti ci furono, che per non hauer case,
 restarono , e stanno ancora alloggiati di fuori
 in tende ; a noi nondimeno , ce ne furono asse-
 gnate subito, due, ò tre, che n'elegeffimo vna à no-
 stro gusto : perche poche se ne trouan buone: fa-
 cen-

Tèndole tutti quei della Terra con entrate cattissime, difficili, e scure, solo accioche non ci vadano ad alloggiar le genti in simili occasioni, e non gl'incomodino: cacciandogli di Casa. Ne eleggemmo noi vnà, e vi andammo: ma vi trouammo oltra gli Huomini, molte Donne, le quali bisognaua cacciare, e non haueuan doue andare; sì che, per non dar loro incomodo, e per vsare vn termine di creanza all'Italiana; io non vuolsi alloggiarui: e me ne andai a tender il Padiglicne, per fin che si trouaua meglio, fuor della Città presso ad vn riuo di acqua pura, e corrente, che chiamano l'acqua di Seich Ahmèd, dal nome di chi la condusse, che fù il Padre di Tochtà Beig, già mio Mehimandar in Ferhabad, quando con molta autorità, gouernaua in queste parti. Prima di dir altro, già che l'hò veduta molto bene, dirò a V. S. della Città qualche cosa. Cazuin, che da gl'Italiani scorrettamente è detta Casbin, e dall'Epitome *a* in Latino *Arsacia* è Città grande, Dapo di Regno, e d'vna gran parte della Media; e fà Sede già dell'Imperio Persiano, prima che il Rè Abbas non sò perche; ma come dicono alcuni, perche gl'Astrologi han detto, che hà da morir qui, ò corre qui pericolo di qualche tradimento) la pigliasse in odio. Non hà muro intorno conforme alle altre Città grandi della Persia; e popolata assai, e mercantile, come quella, che è di passo per diuersi viaggi. Le case son poco buone; e di fuori molto brutte, e gran parte hora rouinate; perche l'esserfi assentata la Corte, hà fatto mancar molto l'habitatione. Le strade son bruttissime, strette, torte, non lastricate, e poluerosissime; che per quello, e perche son molto esposte al Sole per la ballezza delle Case, ci si camina con grand'ingusto.

sgusto. I Bazari son di mala, e brutta frabica, abbondanti tuttauia d'ogni sorte di robba, tanto per victo, e vestito, quãto per mercantia. In somma Cazuin, per esser stata tanto tempo Reggia di questi paesi, e per la fama, che hà nel Mondo, mi riuscì manco della opinione, ch'io haueua così, come Spahan mi riuscì più: e mi par degna in fine, della poca affettione del Rè Abbas, che è Principe di giudicio. Due cose sole mi ci son piaciute, Vna, la porta del Rè, cioè del Palazzo Reale: che stà in vna honesta piazzotta disuguale: la qual porta non è dipinta, nè ornata di oro, come quella di Spahan, ma è grande con prospettiva di più Maestà, e dentro hà bello, & alto, e grande atrio, per gli Portieri, e dètro all'atrio, vn bello, e gran cortile, che è il primo, tutto ombra-to di alti, e folti Platani: all'ombra de' quali, si stà moltò commodamente la mattina al fresco: cor-teggiando, & aspettando, che esca il Rè, per fa-lutarlo. Nel medesimo cortile nel mezo della parte in faccia, c'è vn luogo, se-trato da muricci-uoli intorno, e dentro i muri, vna gran peschiera, sopra la quale, e fabricata vna grande, e bella galleria, per dir così, che serue di Refettorio, molto delitioso, a i Sofi. A man finist'ra, entrando, in capo al cortile: si troua la seconda porta, & il secondo cortile delle vdienze, & in capo a quel-lo, la terza porta: sotto l'ombra della quale stà, & esce il Rè, quando vuole, a dare vdienza publica. Nel secondo cortile, pur'a man manca entrando c'è vna porta piccola, donde suole vscire il Re a cauallo: e nel primo cortile, ci sono portici attor-no, ne' quali secondo il solito: in parte si lauora di diuerse arti per seruigio del Re da gli schiaui del Re; & in parte si conseruano i forzieri del Car-chanè, ò guardarobba da viaggio, e vi si riceuono diuerse robbe, che vengon ogni giorno di pre-sen-

sente, Del resto; dentro non sono entrato; ma fuori nel palazzo del Re, non hò veduto cosa di notabile. L'altra cosa, che dissi, che mi piaceua in Cazuin, e il Meidan grande, cioè la piazza maggiore; lontana alquanto dal Palazzo Reale, in altra parte, verso'l Bazar. Non è così grande, nè così bello, come quello di Sphahan, ma poco meno: lungo, pur come quello, trè volte quanto è largo in circa: e questo, perche così bisogna, per lo giuoco, che poi dirò, del Pallamaglio a cavallo: per lo quale, ci son pur le mete piantate, due da capo, e due da piedi al pari. I Portici intorno, son di mala, e vecchia fabrica; ma nel mezo, dall'vna, e dall'altra parte, ci son fabricate due case piccole del Re, piene di balconi, e fatte solo per trattenimento di starui ne i balconi a vedere spettacoli; & vna di queste case ha i balconi tutti ferrati con gelosie, che deue esser forte per le donne, e dietro hanno i giardini. La peggior cosa, che habbia il Meidan di Cazuin, e che, per la bassèzza de' Bazarì intorno, e dominato assai dal Sole, e non c'è ombra se non molto poco innanzi notte: onde tardo assai si esce a passeggiarui secondo'l costume. Ci son piantati intorno pur alberi, ma non ancor cresciuti; ne vgnali: come intorno acqua, ma poca a piedi di quelli; e ci hanno fatto adesso vno steccato doppio di legno, dentro alqual hanno anche piantato, a piè de gl'alberi, sopra l'acqua, diuerse herbe, che deono esser fiori, e cose curiose. Il Re ogni sera (che rarissime volte manca) venne a cavallo nel Meidan, dove è aspettato da tutti i Nobili a cavallo, per salutarlo, corteggiarlo, e seruirlo. Perche il corteggio di Persia è solo questo: ò la marina, all' porta del Re, assistendo, quando dà vdiènza; ma questo, e poche volte, e come è incerto, pochi vi vanno, perche son più le volte, che

che si perde il tēpo, e non si vede il Rè, che quelle, che si vede: ouero, e più sicuramente, e da tutti si corteggia, la sera à cavallo nel Meidan, che è il passeggio di questi Paesi: & il corteggio è soauissimo, gustosissimo, di nessuna soggettione, di molto spasso, e di nessun incommodo, come hora dirò. Quando è hora di compieta, ò poco più tardo ch'a punto è tempo da passeggiar, si vā a cavallo nel Meidan; ilquale è sempre tutto pulito; adacquato da vna quantità d'huomini, destinati a questo, che l'adacquano, portando l'acqua con orri legati ad armacollo; e ombroso finalimente, e molto fresco. Prima che il Re venga, si passeggia quini innanzi: & indietro; ouero si stā fermo in qualche luogo, ragionando con amici. Quando il Re arriua si sgombra tutta la piazza; ritirandosi le genti a piedi dietro gli steccati, e sotto a i portici intorno; ouero sopra i portici, ne gl'astrichi, che son poco alti, e la gente à cavallo (che quella, che vi viene, è tutta di garbo) si ritira innanzi a gli steccati; attorno, attorno, lasciando vota la piazza. Il luogo di noi altri hospiti, e il più honorato; cioè, in mezzo, da vna delle bande, doue ci piace; perche quello è il più vicino al Rè, che in mezzo, per lo più, si suol trattenere. Viene il Rè accompagnato da pochissimi de'suoi più intrinsechi: e passando innanzi a noi la prima volta, alzandosi prima alquanto il capo, e poi abbassandolo in fretta gli diammo vn saluto, con vna sbattuta della sola testa, molto strauagante; ma colturbante alla Persiana sì bella vista. Dopo la prima volta, se mill'altre volte ci passasse innanzi, e parlasse anco, non lo salutiamo mai più, che non si vfa; & egli così vuole: tale è la sua pianezza cō tutti, e la facilità, e familiarità, con che tratta, e cō che viue. Bene al contrario di quel che si fa-

ceua in questi stessi paesi in altri tempi: referendo Giustino abbreviator di Trogo Pompeo, che i Rè di Persia anticamente, per souerchia maestà, ò non si lasciavano vedere, come al tempo di Cambise: *a* ò quando pur si vedeuano, voluano esser venerati con ossequi di tanta sommissione, che Conone Atheniese, trasferitosi in persona in Persia per trattar meglio a bocca de gl'affari della Grecia, ancorche negotiasse per mezo di terze persone, non fù ammeso nondimeno mai alla vdienza, nè al cospetto di Artaserse, solo perche non lo voleua adorar al mo do de' Persiani il che fare, a lui Greco, *b* di sì nobil patria, e Capitano sì famoso, no pareua conuenueole. Di modo che non solo de' siti delle terre, ma de' costumi ancora delle genti, si può cauar quel bello Epiphonema di Virgilio.

Tantum ani longinqua valet mutare vetustas.

Mentre il Re si trattiene nel Meidam, itiamo noi sempre fermi al nostro luogo; ouero, dopo hauerlo salutato, chi se ne vuole andare se ne vā; ma pochi se ne vanno primadi notte, perche in effetto quell'è il luogo dello spasso maggiore. Il Rè poco sta fermo in luogo alcuno: ma giunto nel mezo, ò maneggia il cauallo al suo modo: ò passeggia con qualcuno; ò viene innanzi a noi altri, parlando a chi gli piace, ò da vdienza, pur così a cauallo, a qualche personaggio graue; & in somma sempre fa qualche cosa, e sempre ridendo, e burlando allegramente. Stanno in quel ment e di continuo preparati i paggi a piedi, e con le caraffe, e coppe d'oro, vanno sempre attorno, dando da bere, per ordine; però solo a chi ne vuol: vero è ch'il bere non si presenta a tutti quanti sono in piazza, ma solamente a gl'hospiti del Re, & a certi Vnciali grandi,

oue-

ouero a i Cortigiani fuoriti, Suonano in tanto di continuo, in vna loggia da piedi al Meidan, iſtrumenti bellici, di trè forti: cioè, vna muta alla Turcheſca, che è quelle, che hauemo anche noi in Italia, in diuerſe galee: vna muta alla Perſiana, differente alquanto: e ſon per lo più Nacchere, e Piſſeri, che fanno ſuono più da feſtino, che da battaglia, con tutto ciò ſi ſenton di lontano: e l'altra muta è di Vzbegi: e queſti ſon quattro trombe, non corte come le noſtre, ne torte, ma dritte, lunghiſſime, e groſſe: e le ſuonano, ſcendendo ſempre vna voce, che hà poca gratia, ma ſi ſente aſſai da lungi. Gli ſtrumenti V begghi, e Turchi, gli vſa, e tiene il Rè, quali per trofeo: dopo hauergli tolti, in guerra, a quelle nationi: che prima non gli vſaua. Al ſuon di queſti ſtrumenti, ſi fa, quando il Rè vuole, e ſi fa quaſi ogni ſera, il giuoco del pallamaglio, vſcendo a giuocar chi ne ſà, e chi vuole: & alcuni, che giuocano bene, benchè non ſiano di molto gran qualità, il Rè ſteſſo ſpeſſo gli chiama a giuocare. Il Rè ancora gioca: è coſì queſto, come ogn' altra coſa, a cauallo, e con le armi al lor modo, la fa beniffimo, e forſe meglio d'ogn' altro. Il giuoco poi del pallamaglio a cauallo, non è altro, ſe non quel medefimo a punto, che fanno i Fiorentini a piedi, con vn pallon di vento, e lo chiamano del Calcio. Cioè: che diuiſi in due parti, ogni parte, percoſendo la palla a ſuo vantaggio, a chi più può, ſenza oſſeruar' ordine, ne vguagliata di colpi, ſi ſforza di portarla, e farla paſſar di là dalle mete della parte contraria: che all' hora ſ' intende hauere vinto; e perciò ſon piantate le mete da capo a piedi del Meidan, poco lontano dal ſuo fine per conoſcere il termine della vittoria. Ci è ſolo queſta differenza, tra il giuoco de' Perſiani, e' il Calcio de' Fiorentini, che i Fiorentini giuocano

con molta gente , a piedi in piazze più piccole , balzando il pallone in aria : e bene spesso , per toglierse lo gl' vni a gli altri , ò per impedirsi , e disturbar si danno di matti sgrugnoni , e pestandosi il volto , e facendosi liuidi , che par non habbia troppo del buono per persone nobili . Ma i Persiani , più nobilmente , giuocano a cavallo : pochi di numero (solo cinque , ò sei per parte : non sò perche , ma così deue bisognare : & essi , che ne sono esperti lo fanno ,) e senza sgrugnoni , ne batter si l'vn l'altro , battono solo la palla , che è vna boccia di legno leggiero ; agitandola per terra , e percotendola , non con la testa del maglio , come facciamo noi , ma co'l fianco lungo , il quale anco è inarcato alquante , per coglierla meglio . Il pallamaglio è leggerissimo senza ferro alcuno nelle teste : e si maneggia solo con la man dritta ; e la destrezza , e la gara , la mostrano solo in esser più pronti a seguir la palla , girando il cavallo oue bisogna , e correndo , e percotendo prima di chi vuol percuotere al contrario : quando non si può dar alla palla , almeno , co'l frapporsi in mezo , impedire che non gli diano gl'auuersarij . Nelle quali cose tutte , si ricerca vna gran destrezza , & agilità , tanto del cavallo , quanto del Cavaliere : e quello che importa , si esercitano in questo giuoco assai bene , & i Cavalieri , & i cavalli , in tutti i moti , & in tutti gli atti , che son più necessarij per la guerra . In somma è bellissimo giuoco , assai più del Caroselli , e di ogni altro simile , che si faccia da noi , e se fosse fatto con quegli apparati di liuree , e d'inuentioni , che vsiamo noi altri sarebbe degno della presenza delle più gran Dame di Europa . Non mancano qui ancor Dame a vedere , che sempre ne son piene le strade , & i battuti de' portici intorno ; vi vengono tuttaua coperte il viso , e con
habiti

habiti humili da plebee, e caminando a piedi, perche in questi paesi non è lecito altrimenti; ma nondimeno frà quelle, che alla vista appaiano plebee, siamo sicuri, che ci son bene spesso trauestite, & incognite, che cosi è costume di molte, e molte Dame belle, e di garbo, che con mentito habito, come solo qui si comporta, vengono a pigliarsi gusto. Vi habbiamo veramente questo difanantaggio, che essendo da loro veduti benissimo, noi non possiamo loro in viso vedere. Circa l'apparato poi degli habiti, se ben quì non si fanno le liuree, che vsiamo noi con tutto ciò, non fa mala vista, veder vestiti di colori varij, e tutti bizzarri con turbanti ricchi di diuerse foggie, con pennachi, & altre galanterie, che in vero hanno molto del soldatesco; e vedendone vna piazza cosi grande tutta piena, non è vltta ingrata. La prima volta, che godei questo spettacolo, fù la medesima sera della Domenica, che arrivai; e dall' hora in quà, ogni sera l'hò goduto con molto gusto, eccetto in questo vltimo, che non ci siamo andati, ne c'è venuto il Re, perche siamo di partenza, e perche c'è adesso poca gente, che già il Campo è quasi tutto partito. Mi era vscito di mente, che il Re ità cosi in piazza, infin' a notte; e bene spesso fino ad vn' hora, e più di notte. Noi altri ci partimmo quando ci piace, senza salutare, ne altro; & al più ci stiamo infin che si parte il Re; e partendo lui, noi ancora senza accompagnarlo, ne salutarlo, ce ne andammo per le nostre strade. Haurei da dire adesso molte cose di tutto quello, che e accaduto in Cazuin, e cose grati, e degne; come l'vdienda, e trattati di vn' Ambasciador Turco, mandato dal Serdâr, ouero General loro, a trattar di pace; l'vdienda, e ricevimento dell' Ambasciador di Spagna, che quì in Cazuin e venuto finalmente a trouare il

Re: e molte altre cose, e trattati simili, a' quali tutti mi son trovato presente appresso del Re, & hò sentito ciò che si è parlato. Mà non posso scriuer più, perche il Campo è marchiato all'improviso, & hoggi a punto a me ancora con gli altri conuiene partire; anzi stò, tanto intrigato in caricar bagaglie in fretta, che questa lettera, cioè tutto quello, che hò scritto in Cazuin, giuro a V. S. che non l'hò letto, e non sò, che mi habbia scritto. V. S. habbia pazienza, e tenga a mente doue lascio: che vn'altra volta, quando haurò comodità, da qualche altro luogo supplirò. Frà tanto infiniti baciamani a tutti i Signori Amici, & in particolare a i Signori Spina, al Signor Andrea, al Signor Dottore, al Signor Coletta, & a V. S. facendo il simile, in fine con pregarle dal Cielo ogni contento, e ricordarle, che preghi ella ancora nostro Signore per le nostre Vittorie.

Di Cazuin li 25. di Luglio 1618.

*Lettera 5. da Sphihàn
De' 22. di Aprile.*

Et 3. di Maggio 1619.

*Bella, horrida bella,
Et terram multo spumantem sanguine
dicam.*

LUltima Lettera, che scrissi a V. S. fu da Cazuin de' 25. di Luglio passato, e fu imperfetta; perche, per la fretta, & improvisa partenza del Padre Agostiniano, che la portò, non hebbi tempo di finirla, nè di narrar tutto quello, che mi era occorso, e che hapeua veduto in

infino a quel punto: ma solo arriuai à dire dell'arriuio nostro co'l Rè in Cazuin, delle vscite; che sua Maestà faceua ogni sera à cauallo nella piazza: del giuoco del pallamaglio à cauallo, che fece la prima sera: e finalmente del modo del corteggiare in quella Città, che era sempre così à cauallo in piazza, passando il tempo per diuersi trattenimenti, e non mai senza bere molte tazze di vin puro: le quali egli stesso bene spesso andaua gustando à cauallo à cauallo, e nel medesimo modo faceua gustare a noi altri ancora: cioè a gli hospiti suoi, & a certe altre persone di conto, che voleua particolarmente fuorire. Hora ripigliando doue già lasciai, seguirò gli intétrotti ragguagli, e folcando il mare con maggior vele, racconterò diuerse attioni Heroiche, per dir così; come faranno i riceuimenti, e le vdienze di alcuni Ambasciadori stranieri, alle quali cose io sempre mi son tronato presente: e tutto'l progresso della guerra dell'anno passato, nella quale anche io segnitai di continuo il Rè, con gli altri vincitori.

II. A gli vndici di Giugno, che fù nel principio del nostro arriuio in Cazuin, diede il Re la mattina vdienza publica alla porta interiore del suo palazzo, & io mi vi trouai presente, anzi, hauendomi il Re veduto per fauorirmi, chiamò il Mehimandar ordinario, che hà cura de gli hospiti, e gli comandò, & ordinò, che mi domandasse, se io staua iui per qualche negotio, ò per voler cosa alcuna: a che risposi che nò; ma solo per feruire, e corteggiar sua Maestà, come gli altri grandi della Corte. In questa vdienza frà diuersi altri affari, che secondo il lor costume vi trattò il Re in modo, che ogni vno intendeva: e per certo è gran gusto il trouarui si; perche vi si

sentono spesso delle cose graui, e di stato, e vi si fanno per ordinario tutte le nuoue; chiamò il Rè vn Banditor publico, e comandò, che si bandisse all' hora all' hora per tutta la Città, che tutti i soldati, di qualsiuoglia ordine, e grado si riducessero quanto prima in Sultania, Città lontana da Cazum tre picciole giornate, per la via che vada a Tebriz; doue cioè in Sultania si haueua da far la massa dell' Esercito, per inuiarsi poi di là verso doue hauesse chiamato il bisogno. Fù eseguito subito il bando, e solo in voce, gridando forte i banditor per tutte le strade: che non usano essi di affiggerne carte a' i cantoni, come usiamo noi; e restò per quello certo ogni vno, che quella stagione doueua farsi guerra, di che infin' all' hora si era stato molto in dubbio. Cominciarono dunque immediatamente a marchiar verso Sultania tutti i Soldati, e non solo in Cazum, doue il Rè si tratteneua con le sole persone di conto, hauendo mandato a Sultania il Corci basci suo Genero, accioche hauesse pensiero delle genti, che di mano in mano vi arriuuano, ma anco vi concorruano da tutte le Terre del Regno: perche il medesimo bando, che si pubblicò in Cazum, quasi nell' istesso tempo si era anche fatto (che così si usa) in tutte le altre Città del Dominio Persiano, per ordine già per prima mandato dal Re. Quella sera a punto del bando, per rallegrar forse il popolo, alterato con la nuoua della guerra, ci diede il Re trattenimento in piazza con vn' altro giuoco, pur usato in Persia, ma dal volgo a piedi, e non da i nobili a cauallo. Conducono in mezzo vn Lupo viuio, e lasciàtolo libero, il popolo gli corre attorno in grossissime turme, scotendo ciascuo in alto il suo mantello; con che, e con le voci, che danno, irritano la bestia di maniera che, sdegnata, corre addosso
alle

alle genti; e quelle hor fuggono, quando il Lupo viene; hor gli vanno dietro, quando si ritira; & in somma sèza percuoterlo giamai, nè fargli male, con i soli gridi, e con i panni, lo fanno andar disperato di quà, e di là, senza che possa offendere alcuno; perche se bene alle volte aggrappa, e morde alquanto di quei che più gli si appressano, non può con tutto ciò, nè uccidere, nè far mal di consideratione per la molta gente, che subito accorre. Il giuoco è freddo in se stesso; ma con quel lieto bisbiglio di correre, saltare, gridare, ridere, e sbatter di panni, che fanno insieme in vn tempo molte migliaia di persone, viene a fare vn non sò che di allegro, che dà gusto. Il Rè poi, e noi altri stiamo attorno a Cauallo vedendo, e ragionando; e la Coppa di oro, al solito vā in volta, in compagnia di pezzacci di neue, e di certi frutti agri come prugne, ò bricocole verdi, & altri di tal sorte, co' quali si reprimono i fumi del vino; & in vero io gli hò esperimentati per molto a proposito. Questo giuoco del Lupo, non vna volta sola, ma più, e più volte si fece, perche ogni sera, quando non vi era, ò vdienza di Ambasciadori, ò da riceuer presenti, ò simile altro trattenimento più graue, non mancava mai quello di vno de' due giuochi, ò del Lupo, ò del pallamaglio, che è quanto fanno fare in queste parti per publico spettacolo. La piazza poi, era ogni sera a questo effetto pulita, & adacquata conforme all'vso da vna quantità di buomini a ciò destinati, che portano l'acqua con orri ad armacollo, e l'adacquano tutta più vòte da capo à piedi. La sera de' 12. di Giugno, che fù la prima, che io andai a dormire in vna Casa, che mi diedero vicino al Palazzo Reale; perche infin all' hora per lo scompiglio, che c'è in trouar Case buone era stato, come molti altri alloggiato nelle

tende, prima di partir dalla piazza, comandò il Re, che il giorno seguente niun de' Chizilbaschi comparisse co'l solo turbante ordinario; ma che tutti portassero il Tag, che frà di loro è portamento di solennità, e perche è molto grioue, non lo portano di ordinario; & al Rè in particolare non hò veduto infin hora portarlo giamai; e lo portano solo i sudditi, e particolarmente quelli che assistono presso al Rè in certe futioni, quasi come fanno in Roma alcune persone di qualche grado, innanzi al Principe, e nelle solennità, non compariscono, se non con l'habito più degno, differente dall'ordinario. Fuora poi delle solennità, e bene spesso anche innanzi al Rè, quando non comanda altrimenti, portano per ordinario il solo turbante come gli altri, senza alcun berettino, auuolto sopra il nudo capo, con vna legatura assai bizzarra, che è leggiero, & anche a mio gusto molto più bello, e di miglior disegno, che quello co'l Tag. Con questa portatura ordinaria; vanno in particolare spesso innanzi al Rè alcuni Chani, e persone molto segnalate, che per grandezza, o sprezzatura; non si curano nel portamento più solenne: come a punto in Roma certi, che per far più del grande, vanno tal'hor per la Città co'l cappel nero, ancorche lo debbiano usare di altro colore, assai più nobile, e da ogni vno più stimato. Dal comandamento del Rè, di venire i Chizilbaschi co'l Tag, argomentammo, che il giorno seguente vi douesser esser solennità nella piazza; per lo che tutti, la sera de i tredici, ci radunammo colà più a buon' hora del solito. La solennità fì, dare vdienda ad vn Ambasciador Turco, che era stato mandato a trattar di pace; non dal Gran Signore, ma dal suo Serdar, ouero Capitā Generale, Halil Bascia, che era stato fueruato nella Città di Amid, capo della Prouincia,

des-

detta da loro Diarbechir, e da noi Mesopotamia. Questo Ambasciadore, era arriva o in Cazuin, molti giorni prima, che vi arrivasse il Rè: ma non haueua ancora hauuto vdienza; e quel giorno fù la prima volta, che il Rè lo vide. Non volle riceverlo in palazzo, ne altrove con conuito, come si vsa; ma nella piazza, à cavallo: per vna delle due ragioni, secondo me. O per hauere occasione di fargli manco favori; come a quello che era mandato, non dal Principe, ma solo da vn Capitan Generale; forse anco in ricompensa de' mali portamenti, che erano stati fatti in Costantinopoli al suo Ambasciadore, che andò là in tempo che io vi era; ilquale Ambasciadore, Sultàn Ahmèd, che all' hora viveua, non volle mai vedere, nè riceuere, e lo tenne, quasi prigioniero, infin' alla sua morte; ma Sultàn Mustafà suo fratello, che dopo lui regnò, lo vide, & accolse amichevolmente; e come inclinato, che era, alla pace, lo mandò in Amid al Serdar, acciò che trattasse con esso, e quini staua ancor ritenuto, che non l'haueuano ipedito, nè rimandato al Rè di Persia, Ouero, volle il Rè vsar questo termine, per mostrarfi all' Ambasciador Turco più brauo, e con molta bizzaria pronissimo alla guerra. Sia come si voglia, l'vdienza passò di questa maniera.

III. Giunto il Rè nella piazza, che era al solito sgombrata tutta di gente, ci ritirammo noi altri, tutti a cavallo, all'intorno, ciascuno a i suoi luoghi consueti; & il Rè, con due, ò tre soli de' suoi più grandi, huomini di negotio, se n' andò in capo della piazza da vna bàda, passeggiando più piano, e ragionando. In questo mentre, dall' altro capo opposto (perche la piazza, e lunga) il Mehimandar introdusse l' Ambasciador Turco, pur a cavallo, con alcuni pochi de' i suoi. Non lo

condusse subito dritto alla volta del Re ; ma lo fece fermare nel mezzo della piazza, vicino ad vn' alta traue , che stà in quel luogo piantata , per tiraruisi con l'arco a seco ; e lo fece trattener quini , perche quello è il luogo doue il Re più che altrove suole stare , e fermarsi a ragiona. e ; e vicino a quel luogo , che si stima il più honoreuole ; non però in mezzo, ma alle bande nel giro attorno ; solemo star noi altri hospiti , che con gli altri più grandi della Corte, facciamo corona al Re, doue e più presto alla sua persona . Il Re in tanto, passeggiando a bella posta adagio altrove , trattene vn pezzo , mostrando di non vedere, ne badare all'Ambasciadore , che aspettaua . Venne al fine verso quella traue , come e suo costume ; & all' hora l'Ambasciadore, dopo hauerlo salutato, senza scender da cauallo (che così si vfa ; e quando il Re e cauallo, niun scende per parlargli , ne anco de' vassalli suoi ; se non fosse per baciargli la mano , o il piede, il che rade volte occorre , in certi casi particolari) dopo dico di hauerlo salutato , volle presentargli vna lettera , che portaua , del Serdar . Il Re presago già di quel che la lettera conteneua , che erano conditioni di pace poco a suo gusto , non volle altrimenti riceuerla ; e disse all'Ambasciadore , che egli non voleua sentire , ne vedere altre lettere : ma che , in poche parole , Quello che era de' Turchi , fosse de' Turchi ; e quel , che era suo , fosse suo ; e se essi si contentauano in questa maniera , come doueuanò contentarsi , se erano huomini ragioneuoli ; che egli ancora era contento , e che haurebbe fatto pace molto volentieri ; ma che , se pretendeuano altro , non occorreua trattarne . Soggiunse appresso , che i Turchi haueuano prouata l' inimicitia de' Persiani , e sapeuano come era ; però che , se haueffero fatto pace , haurebbero prouato

uato ancora, come sapeuano esser buoni amici; replicando più volte, che, se erano contenti di far pace in quel modo, che era ragioneuole, e giusto, egli ancora l'hauerebbe fatta di buona voglia: ma se nò, se haueifero voluto la guerra, con tanto spargimento di sangue, e danno de' popoli, che il peccato farebbe stato il loro, e che esso era pronto nello steccato. E che, se i Turchi haueuano gran tesori, e gran gente, & in quello confidauano; egli haueua dal suo canto il suo Dio (così propria, dicendo *Allahum*, il mio Dio)  Muhammed, & Ali, che era il treppiede, ouero il focolare, o per dir meglio, certi muricciuoli di terra, che sostengono la caldaia: modo di dire, usato in queste parti, che significa l'appoggio, la speranza, la confidenza, o la robba, e l'contentamento. E sempre tornaua a replicare, che, se voleuano la pace, Quel che era de' Turchi, fosse de' Turchi; e quel che era de' Persiani, fosse de' Persiani; che così egli ancora era contento, E diceua queste cose tanto ad alta voce, che, non solo noi altri più vicini, ma anco buona parte della piazza le sentiuu. L'Ambasciador replicò molte cose, ma perche parlaua assai più piano del Rè, non potei bene intenderle tutte: solo intesi la sostanza; cioè, che in quel modo, che il Rè diceua, i Turchi non si poteuano contentare. Il Rè, a cui la lingua serue assai bene, e ne' suoi discorsi non è mai molto succinto, tornò a dire, che, se erano huomini ragioneuoli, doueuan contentarsi; che non haueuano già da pretendere di pigliar tutto il Mondo: e che, se si contentauano, egli ancora era contento: e se nò, che era pronto alla guerra, e che non occorreua parlar di altro. E che i suoi Chizilbaschi non erano come i Turchi, che portauano i turbanti grandi, e per paura del freddo, non cauauano mai le mani

mani fuor delle pelliccie, ma che erano leggieri, e pronti; non hauendo altro, che vna spada torta, & vn cauallo; atti a patire, e desiderosissimi di venire alle mani: però che, se i Turchi voleuano la guerra, haurebbe buttato lor sopra il suo matto Carcica, che gli haurebbe distrutti; ò consumati: usando la frase. Sizi fenè eilesin, che in lingua Turca ha gran forza; e significa: opprimete, Faccia ai voi sterminio. Alluse il Re gratiosamente in questo detto al nome proprio del suo Capitan Generalissimo, che si chiama Carcica Beig, e per suo particolar ufficio, è Capitan Generale della militia de gli Schiaui del Rè; ma oltre di questo, adesso è Capitan Generalissimo, sopra tutti gli altri Generali, e Chani: onde molti, e con ragione, lo chiamano; con maggior titolo, Carcica Chan, ma la parola Carcica, che è il nome proprio, significa falcone, uccello di rapina: e perche egli, di sua natura, e brauo, risoluto, e volenterosissimo di menar le mani, il Re, scherzando, lo chiama Matto, sì che molto a proposito, disse all'Ambasciador Turco. Vi butterò addosso il mio matto Falcone, che vi sbrancerà, poneracci voi. Per certo, dalla sua bocca, non hò inteso mai miglior concetto. Soggiunse poi; che questa volta ancora farebbe interuenuto a i Turchi come due anni innanzi, con l'altro Sedar Muhammed Bascia; che se ne sarebbon tornati piangendo, come tante femine. Al fine, replicando più volte le cose dette di sopra, cioè, che se in quel modo che haueua detto, erano contenti, haurebbe fatto la pace; e se no, che era pronto nella piazza; senza attendere altra risposta dall'Ambasciadore, toccò il cauallo: e lasciandolo così secco, e solo (perche noi altri ancora, al muouer del Rè, tutti ci mouemmo) se ne andò via, in vn modo assai fantastico, e bizzaro, & al suo partire,

non

non solo i Cavalieri circostanti, ma anco tutte le genti della piazza, che quasi tutte hauuano inteso il ragionamento, mostrando di applaudere a i detti del Rè, e di accettar con gusto la guerra annunciata, fecero segno di allegrezza, gridando più volte il nome di Dio, come si vfa in queste parti in simili occasioni, *Allàh, Allàh*, ad alta voce. Così dunque fù concluso il ragionamento: e così, come V. S. hà inteso, in quell'angusto giro del centro della piazza di Cazuin, da due sole teste, fù discussa, in poco di hora, la vita, ò la morte, di molti migliaia di huomini: e la quiete, ò la rouina di molti popoli innocenti.

IV. Il giorno seguente, che fù il Giovedì aquattordici di Giugno, hauemmo noua, come l'Ambasciadòr di Spagna, che veniuà per via dell'India, e di Horin iz, e che tanto tempo fà si aspettauà nella Corte di Persia, conforme credo di hauer detto a Vostra Signoria in altre mie lettere, era finalmente arriuato in vna Villa, vna lega lontano da Cazuin; e che aspettauà ordine, per entrare nella Città, doue già gli haueuano preparato la casa: io, per complir, come doueua, con vn Ministro di vn tanto Rè Christiano, e Cattolico, mandai subito il mio interprete à quella Villa, a visitarlo in mio nome; con dirgli, che sarei andato in persona a fare il mio debito a suo tempo. Così feci appunto, che la mattina seguente, essendosi ordinato che l'Ambasciadore facesse l'entrata: io, pria di tutti, e più lontano di tutti, andai ad incontrarlo vn miglio fuori della Città: e gli vfaì nell'incontro, ogni termine, che seppi, di creanza, e di cortesia: facendo sin segno di volere scender da cavallo; cosa, che in Persia non si vfa di fare, nè anco al Rè, Poco doppo me, l'incontrarono, il
Me-

Mehimandàr Hussein Beig , il Darogà , ò Gouvernator di Cazuin , chiamato Cic Ali Beig , il Calantèer , la casa del quale haueuano data all'Ambasciadore , e Daùd Chàn , fratello d'Imamculi Chàn di Sciràz ; con molti altri Beighi , e Cauallieri della Corte , che erano venuti di ordine del Rè , tutti molto bene in punto , con vesti di seta , e di broccato , & i più , con selle di argento , e di oro , e con turbanti ornati di piume , e di gioie : di maniera , che riuscì vna bella , e numerosa caualcata . Di costoro , che sì bene , & in sì buon numero comparuero , disse Daùd Chan all'Ambasciadore , che erano tutti Schiaui del Rè : e lo disse , per esageratione della grandezza del Rè di Persia ; quasi diceffe , che argomentasse l'Ambasciadore qual era il Rè , se tali erano i suoi Schiaui . Caualcammo con l'Ambasciadore , in coppia Daùd Chan , & io ; con l'interprete dell'Ambasciadore , che in mezzo di noi cavalcava vestito alla Spagnuola , senza cappello in testa : e poco più innanzi andauano , il Mehimandar , il Darogà , e'l Calantèr . Per tutta la strada , l'Ambasciadore andò sempre ragionando con Daùd Chan , con la casa del quale professaua di tener grandissima amicitia : e molto esageraua il valore di Allah-verdi Chan lor padre ; dicendo , che gli dispiaceua assai di non hauerlo trouato viuo , e non poter conoscer di presenza vn'huomo di tanto valore ; con altre cose somiglianti a queste . Io , mi marauigliai assai di questi discorsi : perche , se bene Allah-verdi Chan fù huomo , per altro , degno di gran lode ; tut auia , da i Ministri del Rè di Spagna , non meritaua affetto di amicitia : poiche fù quello , che tolse a i Portoghesi , & al Rè di Hormùz loro vassallo , l'Isola di Bahein , dove si pescano le perle più fine ; & il suo figliuolo Imamculi Chan , che gli succedette

cedette in quel gouerno, tolse a i Portoghesi stessi, che la guardauano, la fortezza del Bender con più di dugento miglia di marina in quella terra ferma. Ma, tornando al mio filo Questo Ambasciador di Spagna; si chiama D^o Garcia de Siluay Figueroa; e vecchio assai: nou solo con barba bianca, ma anco senza denti: è robusto con tutto ciò, e nella Città entrò a cauallo, quantunque per viaggio soglia andare in lettiga. Venne molto ben vestito, con tutti i suoi, alla Spagnuola: tesi, con collari à Lattughe, & altre galatèrie, che qui sono strane; & haurebbero fatto assai bella vista se hauesse hauuto più gente; ma, vestite alla Franca, non haueua più, che venti, ò venticinque persone. Accompagnato, che l'hauemmo, fin'a casa, quei Signori Persiani, conforme all'vso loro, senza n^o anco scender da cauallo, se ne andarono tutti: Il Meaimandar solo, a chi tocca per vfficio, l'accompagnò fin'in camera: & io ancora, come paesano (che per tali ci trattiamo, in queste parti, tutti i Christiani di Europa) non solo l'accompagnai in camera, ma mi trattenni seco a ragionar delle cose del paese più di vn'hora: & io fin di più mesi innanzi era stato autore, e frà religiosi, e frà secolari di tutte le nostre nationi, che a questo Ambasciadore si desse dell'Eccellenza, perche prima in queste parti, non solo a gl'Ambasciadori, che taluolta veniuano di Spagna, ma fin'a gli stessi Vicerè dell'India conforme all'vso di Portogallo, non si daua altro titolo, che di Vossignoria. Ma io misi in consideratione, che trouandosi, hora alla Corte di Persia molti Christiani di diuerse nationi Europee, i quali sapeuan in che modo si trattauano gl'Ambasciatori del Cattolico delle parti nostre, et trouandouisi anche vn Residente d'Inghilterra, a cui tutti i Franchi, che erano qui, dauano communemen-

mente dell'Illustrissimo; & io in particolare non poteua far dimeno di non glielo dare, perche esso ancora daua à me l'istesso titolo; mi pareua, che farebbe stato grande inconueniente, quando tal'hora ci fossimo trouati tutti insieme, come, farebbe accaduto molte volte, ò appresso del Re, ò in altri congressi, se si fosse sentito dar dell'Illustrissimo al Residente d'Inghilterra, e solo del Vossignoria all'Ambasciador di Spagna: il quale nondimeno per la qualità, tanto del suo Rè, quãto sua propria: era senza dubbio superiore all'Inglese, e degno di esser rrattato con titolo maggiore. Piacquero a tutti queste mie ragioni, e di comun cōsenso fù stabilito; che in ogni modo gli si desse dell'Eccellenza; e così fù poi praticato da tutti; anzi ne risultò questo vso anche in India, doue medesimamente i Vicerè, che dopo questo vi andarono, ebbero l'Eccellenza essi ancora: non parendo hene, che fossero trattati con minor titolo di quello, che hauea hauuto in Persia questo Ambasciadore.

V I. La sera del medesimo giorno, che fece l'entrata l'Ambasciadore Spagnuolo, il Re diede vn'altra vdienda secreta nel giardino all'Ambasciador Turco, senza interuento di alcun'altro, e gli fece conuito; e molte carezze; & io per me, credo certo, che trattasse di nuouo con lui della pace, con modi assai differenti da quelli, che haueua tenuti l'altra volta nella piazza. Perche in effetto, per quanto si raccoglieua anco da i ragionamenti publici, il Rè desideraua molto la pace; ma hauerebbe voluto farla con sua riputatione, e con conditioni honorate: cioè, senza restituir terre: come i Turchi domandauano; senza obligarsi à tributo annuo di seta: benche a mandarne vna volta con titolo di presente, e forse anco a prometter per più volte, con animo di far poi quel
che

che gli fosse piaciuto, farebbe per auuentura condiscelo.

VI. La Domenica de i diciassette di Giugno, pur in vn gran giardino, che stà separato, ma vicino, con vna sola strada in mezzo, al Palazzo Reale, e si chiama Gennèt baghì, cioè Giardino del Paradiso, diede il Rè la prima volta vdienda pubblica all' Ambasciador di Spagna, e fù la prima volta, che lo vide, e l'accolse: ilche si fece vn conuito solenne: con pompa di riceuere, non solo il suo, ma anche molti altri presenti con interuenuto, come si vfa, di tutti gli hospiti del Re; frà i quali anch'io fui chiamato: e fammo in tutto, in conuitato che sedemmo a mensa, se io non m'inganno più di cento persone, di lingua di Paese, e di habiti strani. Il conuito, fù cena: e passò in questo modo. La mattina a buon' hora, attu furono l' Ambasciadore, che doueua andare: il quale, per ciò, si mise in ordine, con calza intera, e gorra, e tutti i suoi con habiti galanti: e per portare il presente, che conduceua, gli mandarono circa a cinquecento giouani di buona presenza scelti degli habitatori della Città: e furono tanti perche de' presenti che si portano al Re, e per lo più sono di varie cose, si costuma in Persia, che ogni pezzo particolare, ancorche piccolo, e leggerissimo, sia portato solo, da vna persona, per far, con lunga procession di huomini, più pompa. Il presente dell' Ambasciadore (cioè quel che haueua condotto in Cazaia, oltre a trecento some da camelo di pepe, che per manco impaccio haueua lasciare, e consegnate in Isphahàn) era di valore, per quanto intesi, di circa a cento mila scudi; & erano tutte pezze curiose, come vasi d'oro, di argento; di cristallo: alcune gioie; trà le altre, vn cassettino, dentro al quale veniuano sessanta collanine diuerse, di varie opere, ornate di funerali,

di, e di altre piccole pietre: e questo cassettino solo, volle sessantuno huomini a portarlo; perche ogni collana, secondo il costume, era portata da vno, vi erano ancora selle, e fornimenti di cauallo, ricamati vagamente alla Spagnuola: alcuni archibugi, & altre armi ben guernite di oro; la spada, pur gioiellata, che portaua il Re di Spagna, il giorno, che sposò la sua Moglie; vna quantità di lime, & altri ferramenti di ogni sorte, da lauorar di ferro, tutti ben guerniti; e questi, perche il Re di Persia si diletta di lauorar di sua mano di sì fatti lauori; vna mano di giacchi di maglia; certi ritratti; frà i quali, il ritratto della nuoua Regina di Francia (ma questo era dono particolare dell'Ambasciadore, e non de l' suo Re) certe lance Indiane; e simili altre bazzecole, che faceuano la somma del valor che hò detto, e vi andarono, a portarle cinquecento, e forse più persone. Essendo già ogni cosa in pronto, due hore dopo mezzo giorno, leuarono l'Ambasciadore di casa; e con la lunga procession del presente, i portatori del quale gli andauano innanzi a piedi; in fila, come si vfa, ad vno ad vno, lo fecero passar per la migliore strada, & anco innanzi alla porta del Palazzo del Re; doue io, di lontano alquanto, dal battuto della mia casa, lo vidi. Perche, come quello, che sapeua, che la cosa doueua andar molto in lungo di notte, e faceua per proua, che pena è star tante hore assiso ne i conuiti del Re con le gambe rannicchiate; non mi curai di andar così buon'hora, ne di trouarmi quando entraua l'Ambasciadore. In questa guisa, adunque, lo condussero fin' alla porta inauera del Giardino: ma perche il Re, come diceuano, non era ancora dentro al Giardino venuto; a piedi vn grande albero, che stà in mezzo di vna picciola piazzetta fuor della porta; sopra vn
lar-

largo poggiuolo, fabricato sotto all'albero, intorno al fusto, per sederui all'ombra, stesero alcuni tapeti; e quiui fecero sedere, e trattenerfi l'Ambasciadore, finche il Re fosse entrato per altra porta, nel giardino. Mi dicono, che aspettò in quel luogo intorno a due hore, con molta sua pena, e di animo, e di corpo: di animo, perche gli pareua strano di esser fatto aspettare nella strada, e tanto; che in Europa veramente con pari suoi non si vfa: di corpo, perche, douendo seder sopra i tapeti, basso, come in piana terra, con calze intera, e colare a lattughe, di state, nel maggior caldo del giorno, allo scoperto, al pouero vecchio douette esser senza dubbio non poco trauaglio. Hor'io, mentre egli stà aspettando, descriuero alquanto il giardino, accioche, con la cognitione del luogo, s'intenda meglio tutto il resto.

VII. A questo giardino, che quì chiamano del Paradiso, io darei più tosto nome di giardino saluatico; ouero, e forse meglio, di selua domestica: perche non vi è altro, che vna quantità innumereabile di alberi, grandissimi, e folteissimi, di platani che lo rendono tutto ombroso; frà i quali forse, ma io non gli vidi, saranno in qualche luogo mescolati altri alberi di frutti. Vi sono viali, larghi, e lunghi vn'occhiata: riui di acqua, che corrono per terra: fuor de' viali, piantate per tutto herbe più tosto da horto, che da giardino: & in somma, dalla grandezza, dall'ombra, e da quegli alberi in poi, non vi è del resto cosa, che ne paesi nostri meritasse nome di Paradiso, nè di Reale: ma in terra di ciechi, doue è beato chi hà vn sol' occhio, merita questo, e molto più. Nella parte più interiore di questo giardino, doue forse è il suo centro, ò il più bello, e fabricata vna picciola casa, con alcune stanze, secondo me, sole
da

da trattenimento. Innanzi a questa casa vi è vna piazza in mezzo agli alberi, ingombrata, la maggior parte, da vna gran peschiera quadra: dentro alla quale, nel mezzo di vnde' suoi lati, il più lontano, & opposto alla casa, vi è fabricata vna loggetta, coperta solamente di sopra, & aperta intorno da tutte le bande, da starui a sedere al fresco. Della qual loggetta, che è pur quadra, e piccola, capace di pochissime persone, i tre lati son circondati dell'acqua della peschiera, & vn lato solo, per donde vi si entra, e congiunto, nella sponda a terra, con vn gran viale, reitando la loggetta nella peschiera come Penisola. In questa loggetta, destinò il Re di riceuere, e trattenere l'Ambasciadore: ma perche non era capace di altra gente, e gli hospiti, come hò detto, erano molti; fece accomodar per ordine gli altri, fuor della loggia intorno intorno alla peschiera, la quale non hà parapetto alcuno, vn largo stradone, coperto tutto di bellissimi tapeti; sopra i quali sedemmo, e mangiammo noi altri; come poco appresso disegnerò. Mà prima bisogna dire, che, en rato che fu il Re nel giardino, e nella loggetta, introdussero l'Ambasciador di Spagna co'l suo presente innanzi; la processione del quale andaua dritta a passare innanzi alla loggia a vista del Rè; e poi, girando intorno alla peschiera, dietro alle spalle degli altri conuitati, se ne andaua, per altra strada, doue era bisogno. Quando arrivò l'Ambasciadore, mi dicono (che io non era ancora venuto, e non lo vidi) che il Re leuatosi in piedi, uscì fuor della loggia alquanti passi ad incontrarlo; e che lo riceuè con atti, e con parole di molta cortesia, mentre esso gli baciò la mano. Lo condusse poi dentro alla loggetta a seder seco; e vi condusse anco, e fece sedere, ma più in disparte l'Ambasciador Turco. Nè altri
stette

stette dentro alla loggia, nè per altri vi era luogo, che per le loro persone, cioè il Rè, l'Ambasciador di Spagna, l'Ambasciador Turco, e l'interprete dell'Ambasciador di Spagna, ilquale, in mezzo del Rè, e del suo padrone staua facendo il suo ufficio, in piedi, e senza capello. Gli altri hospiti intorno alla peschiera, sedeuano con questo ordine. In vn canton della peschiera da piedi: dalla parte donde si entraua staua preparata sopra i medesimi tapeti in terra la cena, che era quantità di quei piatti grandi di oro, e di argento coperti a cupola, che altre volte hò descritti à V.S. e dietro à i piatti, stauano in piedi, in fila, vna gran mano di paggi del Rè, per seruire, vestiti tutti in habito succinto di Mazanderan, e quel luogo loro, era senza dubbio, per tutti i rispetti l'inferiore. A canto a questo luogo della cena, sedeuano, infimi frà tutti gli hospiti gl'Inglese; & il lor Residente, non fà differenzia in altro di luogo, che in esser primo di quelli della sua natione; e dal luogo di lui frà i suoi, si conosceua pur medesimamente, come caminua anche frà tutti gli altri l'ordine della precedenza. Sopra gl'Inglese, diuisi solo da vn canal di acqua, che dalla peschiera uscìua, sederono immediatamente gli huomini dell'Ambasciador di Spagna, cioè, i gentilhuomini, e cortigiani, ò seruidori men bassi, che hebbero luogo in questa festa, Sopra gli Spagnuoli, sederono gli huomini dell'Ambasciador Turco. Sopra i Turchi, misero certi nobili Arabi, e Curdi, di diuersi paesi, hospiti del Rè, che si trouauano all'hora alla Corte, sopra costoro, sedè, con alcuni de' suoi, il fratello di vn Principe di certo paese; ò per dir meglio di paesi che chiaman qui Chic, e Macran; i quali paesi stanno ne confini della Persia sopra'l mare Oceano, e son parte al mio, parere, dell'

dell'antica Caramania. Quel Principe, e stato sempre nimico de i Persiani: ma ultimamente, fattosi padrone questo suo fratello di vna fortezza importante, auido di hauere parte di quel dominio, era venuro in Persia ad offerirsi al Rè, di voler dipender da lui, purchè contro il Principe suo fratello l'aiutasse, e mantenesse; & era la prima volta, che di quel paese erano venute genti a questa Corte. Sono quei popoli Mahomettani; ma della seta contraria a i Persiani, come io credo. Questo fratello del Principe, era giouine, senza barba di color brunissimo, come gl'Indiani, magro, e non molto bello d'aspetto, ma vestito assai riccamente, al suo modo, di broccati d'oro: e rente da quella de i Persiani: rigato pur non di con turbante in testa, di forma rotonda, di fenneno di varij colori, e pieno tutto di oro, con vna lunga francia di cordoncini d'oro, e verdi, che gli cadeua dietro su le spalle: i quali, al colore, dimostrauano, ch'esso era del parentado di Mahometto. Sopra questo Signore, diedero luogo a me; parendo al Mehimandar, che haueua cura di andarci accomodando, che non conuenisse mettermi fra gl'altri Franchi perche quantunque paesani, e della mia religione, erano tutti cortigiani altrui, e persone in somma, di qualità, a me inferiori. Sopra di me, non sedè altri, che il Vezir di Mazanderàn, con alcuni huomini principali di quella prouincia; i quali, essendo itati in quel giorno honorati dal Rè per buoni seruigi fattigli, co'l donatino vso di vesti d'oro, e licentiati per tornarsene a i loro paesi, comparuero percio essi ancora alla festa, e sedarono con gli altri hospiti; vestiti delle donate ricche vesti. Da vn'altra banda in di parte,

cioè

cioè di là da i piatti della cena verso la loggetta, fecero seder gli Vzbeghi, che erano quei medesimi, che vn'altra volta scrissi a V. S. esser stati condotti prigioni: e legati in Ferhabad, e poi dal Rè liberati, e trattati honoratamente. Si trouarono iui anche col loro, che dal Rè non erano stati ancora licenziati, e gli fecero seder da quella banda, molto sù'l passo de' presenti, credo io, accioche meglio vedessero, e potessero ne' lor paesi riferire le grandezze del Rè, & anco forse, per far di loro ancora mostra più da vicino all'Ambasciador di Spagna. Ma, prima di passar più innanzi, disegnerò qui a canto in vn foglio il luogo, e noi altri come stauamo.

VIII. In questa maniera, si trattenne il Rè con l'Ambasciadore infin'a notte, ragionando di continuo con lui, e con l'Ambasciadore Turco; e tutti i ragionamenti furono sempre di conuersatione, e non mai di negotio, e gustando di certi pochi frutti, e d'altre cose tali, che haueano innanzi: andauano di quando in quando beuendo, A noi altri infin'a notte, non fu dato da mangiare, nè da bere, cosa alcuna: e ci trattenemmo solo ragionando con quelli, che haueuamo più da presso, Fatto poi scuro, che fu poco dopo, che io era arriuato portarono i lumi, e prima, misero dietro alle spalle di noi altri, per tutto intorno, vn poco di lontano, vna quantità di quei fanali grandi, che altre volte hò nominati a V. S. Innanzi a noi, hauendo prima stese le touaglie di drappo, posero sopra quelle in fila molti lumi, cioè candele grandi di cera, tramezzate con quelle gran lucerne di grasso sopra bacili, che pur hò detto altre volte. Tutti questi lumi, dallo specchio della Peschiera veniuano rappresentati doppi,

con che, e col molto splendor, che rendeuano, vedendosi per tutto molto bene, e con la luce che veniua ancor d'alto dal sereno del Cielo, la vista di quel Teatro, circondato, & ombrato tutto da i grandi alberi veniua a parere in vero molto vaga. E le Dame del Rè, che se io non m'inganno stauano a vedere dentro alle gelosie delle finestre della Casa, doueuano pigliarsene molto gusto; parlando non poco, e dando forse la quadra; come è costume delle donne, à più di vn paio di noi altri poveri stranieri. Venuti i lumi, venne anche subito la Cena, che fà delle solite viuandē del paese; & i Paggi del Rè dauano a tutti da bere, o del vino, con le vfate coppe, e caraffe d'oro, ouero dell'acqua a chi ne voleua, dentro a'giare grandi piene di ghiaccio. Durò poco il mangiare: perche l'Ambasciador di Spagna, non potendo più soffrir la pena di quel sedere scomodo, col suo habito à ciò male atto: pregò il Rè, che lo lasciasse andare: dicendo, che altrimenti sarebbe morto di affanno. Si che, priua che venissero le confettrioni, che doueuano venire in molta abbondanza, hauuta licenza dal Rè si partì, e dopo lui per creanza, se ne andò anche l'Ambasciador Turco, lasciando il Rè solo nella Loggia; il che veduto da noi altri, ci leuamino tutti, e ce ne andammo, seguendo l'esempio de gli altri con molto gusto, che per gratia dell'Ambasciador di Spagna si fosse abbreviato tanto il tempo di quel confesso, che almanco almanco sin'a mezza notte sarebbe durato, se egli non partiva il primo. Mi uscì di mente di dire, che vi fà sempre continua musica di strumenti, e di voci, che senza impedir il parlar della conuersation cantauano, e sonauauano bassamente; in quel modo a punto, che dissi, che faceuano nel conuito, che il Rè mi fe-

ce in Escres, la prima volta che mi diede vdienza ; di che nelle mie passate , hò dato a V. S. ragguaglio .

IX. A' diciannoue di Giugno attriò in Cazuin il Vicario Generale de' Carmelitani Scalzi di Spahàn, di chi altre volte hò fatto mentione , che si chiama il Padre F. Giouan Taddeo di S. Eliseo, e più breuemente , da noi il Padre Frà Giouanni . Venne per alcuni négotij della sua Religione , e per far riuerenza al Re , che molto tempo fà non haueua veduto ; perche , in Persia non si può far di meno di non far spesso questi complimenti ; non volendo il Rè , che nè anche vn semplice Padre di famiglia, se è persona qualche poco notabile , se ne passi molto a lungo, senza venirlo a vedere . Insieme col detto Padre venne ancora ad esser mio hospite , il Signor Abdullah Gioerido, fratello maggiore della Signora Maanimia moglie : il quale invitato a ciò da me per prima con lettere, perche desideraua hauere in casa vn poco di compagnia ; era venuto infìn dalla Quaresima da Bagdad , a Spahàn , per vederci ; ma non hauendoci trouati in Isphahàn come credeua, venne poi di là , col Padre a trouarci in Cazuin : cosa , che non si vfarebbe troppo ne' paesi nostri : caminar q taranta, ò cinquanta giornate, per andare a visitar vn'amico , o vn parente . Il Padre Vicario la medesima sera bacciò al Re , senza cerimonie nella piazza : e fì da quello veduto, e riceuuto molto bene , anzi gli rimprouerò, che haueua tardato troppo a venirlo a vedere : di che il Padre si scusò, dicendo, che era stato per finir di tradurre in Persiano il libro de i Salni , come sua Maestà gli haueua imposto : il qual libro gli haueua portato hora , finito del tutto . Eressè quello buon Padre in casa mia vna Capella , perche nella casa, che haueano data a lui non

vi era luogo a proposito: & hauendola io adornata assai decentemente, non solo ci fauorì ogni festa di dirui la Messa, ma anco il giorno de' vent'vno, vi riconciliò con la Chiesa vn Polacco, che pochi mesi prima haueua rinegato la fede in Persia; di che pentito, volle tornare al grembo de i fedeli: e poi il giorno de i ventisei, vi battezzò vn'Indiano idolatra, conosciuto dal Padre per prima, & io gli fui Compare: questo stesso, pur nella nostra Cappella il giorno di San Pietro lo sposò con vn' altra Indiana, che da lui medesimo era stata fatta Christiana, alcuni anni innanzi. Di maniera che, se la venuta del Padre in Cazuin non haue se seruito ad altro, che a far queste buone opere, farebbe stata molto bene impiegata. Il medesimo giorno di San Pietro, e per allegrezza di questi aumenti della nostra Religion fatti in casa mia, e per quel che a me ne tocca per l'honore, che hò di portare il nome di quel Santo Prencipe de gli Apostoli, fù da me celebrato due sere all'vfanza di Roma, con molti fuochi innanzi alla mia Casa, e con curiose luminarie. Le quali, per esser nella Piazza del Palazzo Reale, non solo furon vedute, & offerute da molta gente di garbo; ma con gran concorso di popolo, e con voci di giubilo dalla gente bassa a chi si distribuì anche qualche Limosina, furono solennizzate con gran festa. Ma torniammo vn passo addietro.

X. La sera de' ventidue di Giugno, fece il Re nella piazza molte carezze agli Vzbeghi, che di sopra nominai. Doppo di hauer dato loro da bere ben bene, e fattigli imbriacar alquanto, cominciò loro a dire, che egli desideraua l'amicitia del loro Chan, ò Re; e che, se bene erano della setta de' Turchi haurebbe voluto, che fossero

fero stati fratelli a i Chizilbateri in amore . E che nelle guerre passate haueuano ben veduto , che co' Persiani non guadagnauano punto ; perche se ben con certe improuise correrie , e ladroncelli , haueano molte volte dāneggiato assai il suo paese ; tuttauia in guerra formata quando si era combattuto da buono a buono sempre erano andato al di sotto . Però , che dessero fine vna volta a queste inimicitie , e fossero per l'auuenire buoni amici , come anco erano vicini , che egli dal suo canto , haurebbe con loro trattato amicheuolmente , e con la medesima cortesia , con che essi vedeuano ; che trattaua con tante altre nationi del Mondo , che tutte gli erano amiche , e veniuano con molta amoreuolezza ne' suoi paesi . Impose loro finalmente , incaricandoglielo con giuramento , che riferissero al loro Chan , quando al paese loro fossero giunti , di che già daua loro licenza , tutto quello , che nella sua Corte haueano veduto , e tutti i trattamēti , che da lui haueano riceuuti ; accioche , con questo , si desse fine alla malauglienza passata , e principio alla futura amicitia . Promisero gl'Vzbeghi di far quanto loro comandaua ; giurando , al modo usato de' Turchi , che , se non lo faceuano , le case loro andassero in rovina ; e mossi da i straordinarij fauori , che con parole , e con atti il Rè lor faceua , due volte scesero da cauallo , e baciaron tutti il piede al Rè , prima il lor Capo , che era quel Dostì Beig , che in vn'altra mia lettera scrissi à V. S. che venne à casa mia in Ferhabād , e gli mostrai i gli archibuggi alla nostra vfanza : e doppo lui , tutti gli altri per ordine . Diede poi lor conto il Rè di tutti gli hospiti , che erano là intorno cai erano ; & in particolar lodò molto vn'Arabo della Haueiza , chiamato Sceich Nafsār , ò Emir Nafsār : del quale accennò , che haueua fatto non sò che disordine nel

proprio paese, ammazzando certi Ambasciatori (forse per seruitù suo) e che era perciò rifuggito a lui, e ch'era huomo molto brauo, molto buono, e che in somma egli ne faceua gran conto: ma il caso di quel misfatto lo disse in confuso, che non s'intele, che cosa era. Con queste, e con altre parole di buona conuersatione, trattenne il Rè gli Vzbekhi infin à notte, che si ritirò egli in Palazzo per la sua strada, e noi altri ancor ce ne andammo per la nostra. Io, da i passati ragionamenti, raccolsi due cose. Vna, gli artifici di quest'astuto Rè, che suole vsar con tutti i prigioni, che gli capirano di certe nationi a lui nimiche, delle quali tuttauia non ha timore: che doppo hauergli strappazzati ben bene, e condottigli legati co'l legno al collo, e fattigli vedere in trionfo per tutti i suoi Stati, gli libera finalmente, e fa loro tante carezze, che gli fa restar contenti: anzi dimenticatisi le vergogne passate, se ne tornano tutti à i lor paesi, amiciissimi, e partiali del Rè, & esagge-
ratori della sua bontà, e cortesia. Con che, viene anco à mettere in esecuzione molto bene quel bel precepto politico, che fa dar Virgilio dall'anima di Anchise ad Enea, e che è restato poi hereditario a noi altri Romani; cioè,

a. Parcere subiectis, & debellare superbos.

L'altra cosa, che io notai è, che mi pai di veder questo Rè inchinato assai ad hauer pace da tutte le parti: molto al contrario del tempo passato, che con tutti la voleua, e non andaua cercando altro che brighe. La cagione di questa mutatione credo che sia, perche vedendosi hoggimai innanzi con l'età, non gli deue parer più tempo di pigliare imprese a petto: anzi più tosto, stanco delle passate, di cominciare a riposarsi, & in somma di non pensare più a nuouo acquisti; ma solo a
con-

conferuar l'acquistato, è, quel che più importa, la riputatione, che nelle dubbie guerre molti Principi foggiono perdere in vecchiezza doppo vna lunga vita, piena di gloria, e di continua felicità.

XI. Notai anche di strano vna di quelle sere nella piazza, la grand'humiltà, e soggettione, in che tiene il Re i suoi figliuoli. I quali non solo non vuol che parlino ad alcuno, nè che alcuno gli saluti; anzi il farlo, sarebbe delitto capitale non solo gli tien fuori del palazzo in altre Case particolari, priuatissimamente con poca famiglia, e con dargli solo parcamente la spesa del vitto necessario, ma gli fa così poco della gente rispettare, che vna sera io mi marauigliai di vn caso, che viddi venendo nella piazza vicino à me il figliuol secondo genito del Re di quei, che hoggi son viui, che è vn giouanetto di diciotto anni in circa di bellissima presenza, e si chiama Imàm-culì Mizzà. Veniua à Cauallo con due soli seruitori à piedi, senza spada, e senza ornamento alcuno, nè sopra la persona, ne sopra il Cauallo vestito semplicissimamente, come ogni altro del volgo, e volendo entrar nel cerchio, doue stauamo noi altri à vista del Re vn'huomo assai ordinario, e non poco mal creato: che staua à Cauallo di là intorno, con hauer saputo, che era il figliuolo del Re, non gli voleua far luogo, accioche passasse; & il pouero giouine auezzo à sofirir mille altre cose così fatte non si turbò, ne alterò punto; ma hebbe pazienza, e passò poi, quando io gli feci luogo canto à me. Per la sola cagione, come io credo di questa poca cortesia, che gli usai, mi si affettionò alquanto; per quel che hò veduto, e con tutti gl'ordini rigorosi del padre non vi è potuto tenere, come giouine volonte

roso, & ardente che è, di non darne anche in pubblico qualche segno. Vna sera trà l'altre; partendoci dalla piazza, mi venne appresso sin gran pezzo per parlarimi; & in vn stretto di certa strada, doue bisognaua aspettare vn poco, che le genti passassero: sopraggiuntomi co'l cauallo, prese occasione di ragionar cò dirmi, che vno di quelli, che fù ferito in Cascian da gl'huomini miei, in certa questione, che fecero i mesi passati in quella Città, quando io andaua a Ferhabad, era huomo suo: ma ch'era stato mal creato, e le mie genti fecero bene a castigarlo, con altre parole simili di molta cortesia, che disse presto presto, allequali io risposi breuemente, e più con cenni, e con segni di diuota riuerenza, che con lunghi, e cerimoniosi discorsi: perche, sapendo la mente del padre, non voleua far cosa, che gli potesse dispiacere. Egli ancora, che pur, come credo haueua del medesimo paura, perche vi erano genti, che vedouano; mostrato che mi hebbe vn poco d'amoreuolezza con queste parole basse, toccò subito il Cauallo, & andò via, e ci separammo senza salutarci; nè altro. Hor veda V. S. se ne i paesi nostri vn Principe così grande potrebbe viuer tanto strappazzato, e con tanta soggettione; e Principe, che forse vn giorno potrebbe regnare; perche in Persia non si bada à primogenitura nel succedere: ma solo a chi lascia il padre, ouero a chi hà più fauore. E questo giouine, per quanto hò inteso, non hà nel paese mala parte, benchè il padre, a certi segni, ch'io hò veduto, par che porti più l'altro maggiore, chiamato del nome dell'Auo, Chodà bendè Mirzà: ilquale hà già barba, tiene Haràm, ò Donna, caualca con la Spada, e, come huomo di più età malinconico, secondo mostra la fisionomia, e in somma di più giudicio, si gouerna più

sauia.

faviamente di questo altro giouine, e con più gusto del Padre: ma con tutto ciò, nella soggettione non è differente: & egli ancora stà fuor del Palazzo priuatissimamente, & è pur priuo di parlare à gli altri, non essendogli dalle genti portato rispetto alcuno, se non come ad huomo ordinario. Si conduce il Rè sempre appresso questi due figliuoli, che sono i maggiori, ouunque vada: ma viuono, come hò detto, separati dal padre: e con tanta humiltà, che mi è stato raccontato, essere auuenuto più volte, che per viaggio, e massimamente in certe piccole Ville, trouandosi tal volta vn di loro alloggiato in qualche casa, è venuto alla medesima casa per alloggiarui (non sapendo forse, ò sapendolo, che vi era vn figliuolo del Rè,) qualche persona graue dell' esercito: & il figliuol del Rè, saputo, che alla sua casa veniuo altri, leuarsi subito di là, & andare ad attendarsi a mezza notte alla pioggia, & in mezo del fango, se bisognaua, per ceder la casa al vassallo di suo Padre. Nella piazza, la sera, compariscono questi figliuoli amendue, venendo tal'hor col padre, e tal' hora da se: e così anco, quando lor torna comodo, se ne vanno come gli altri, e non parlano mai con alcuno. Stanno ben vicino al Rè, frà gli hospiti: e beuono essi ancora, se vogliono, delle tazze, che vanno in volta.

XII. Vn'altra sera, che fù, se non m'inganno, della prima settimana di Luglio, riceuè il Rè nella piazza, a vista di tutte le genti, vn gran presente, che gli mando Isàf Chan, il quale comanda, e guerna tutta quella parte più fertile della Media, che hoggi si chiama Sceruàn, secondo me la Media Atropatia degli antichi, e se non tutta, almen la più nobile, e la maggior parte di essa. Contro

Calanter della sua Città principale, che è aciumachi: del qual nome in Persia, ouero in Media, vna sola Città si troua, benchè il Ferrari, nella sua Epitome Geografica, a di due faccia mentione; vna che chiama in Latino *Cyropolis*, e l'altra *Samunis*. Insieme con questi, venne anche il presente d'un Signor Tartaro di certa natione, sù le montagne della Sarmatia Asiatica, cioè sù'l Caucaſo, che quì chiamano Lezghi: il qual Signore venne in persona con il suo presente al Rè di Persia, in compagnia con gli huomini del Chan di Sceruàn. Il presente del Tartaro, e quel del Calantèr, erano la manco parte della robba: ma furono riceuuti tutti in confuso, e mescolati, & io così in confuso gli riferisco. Vi erano, trà le altre cose, da cinquanta caualli, tutti con coperte di seta, ò di broccato. Cinquanta, e più giourinetti, schiaui, di diuerse nationi, con le quali ne' confini di queſt' imperio s'hà guerra, e nelle guerre si prendono, come Giorgiani, Circassi, e Tartari, e tutti benissimo vestiti, al lor modo. Vna quantità di falconi, e simili ucelli di rapina. Vna quantità di pelli di martore, e zibellini. Vn gran numero di cuscini, pieni di certa piuma delicata, che in Persia molto si stima. Numero grande di mazzi di frecce, & vna gran mano di fasci di penne da guernir le frecce; con molte altre cose così fatte, che sogliono al Rè presentarsi, in tanta quantità, che la processione de i portatori, oltra de gli schiaui, e de i caualli; era di più di cinquecento persone; e teneua occupata tutta la piazza attorno attorno strettamente; e girando per tutto il circuito, passaua innanzi al Rè che staua, secondo il solito, a cavallo con noi altri, da vna banda del mezo. A questa festa, velle il Rè, che vi si trouasse anche l'Amba-

ba-

basciador di Spagna; il quale, quantunque il Re più volte si fosse lasciato intendere, ch'hauea caro, che venisse la sera alla piazza, e che cattedra, e passeggiasse, e si pigliasse gusto, come tutti gl'altri: con tutto ciò, non vi era voluto venir mai: perche diceua, che non haueua da venir doue era il Rè, se non chiamato, & inuitato. Però il Rè quella sera, per fargli veder la pompa del presente, l'inuitò a posta, e chiamò, come desideraua, e lo fauorì: trattenendosi seco a ragionar più volte, ma sempre forte, e di conuersatione, e non di alcun negotio. Mi dimenticai di dire, quando parlai del ricenimento dell'Ambasciador di Spagna, che quel giorno, dopo esser passato il presente, che riferij, di esso Ambasciador vennero molti altri presenti di diuersi, e durarono a passar di continuo con intermessa processione infin a meza hora, e forse più di notte; & erano pur canalli schiui, pezze di turbanti, e di drappi, forme di cameli co varie robbe, e cose simili. E premè tanto il Rè, che quel giorno vi fosse gran pompa di presenti, che ne serbò quel giorno, molti, venutigli per innanzi; & in particolare io so di quello di Feridù Chan d'Elterabad, che lo portò più mesi prima in Ferhabad, ma il Re non lo volle riceuer là, perche non v'era occasione da farne mostra: e bisognò, che il medesimo Feridùn Chan hauesse cura di condurlo poi fin'in Czuin, doue il Re lo riceuè, e lo fece comparire, il giorno medesimo che riceuè la prima volta l'Ambasciador di Spagna. Et era il presente di Feridùn Chan non solo copioso; ma anche ricco assai: per esserui molti cameli carichi di seta, che è robba di valore, e nel suo paese di Elterabad, che alcuni fanno pur parte dell'Hircania, molta se ne fa.

XIII. Tra tanti solazzi, che hò raccontati, di

Cazuin la nostra casa (per parlar Virgilinamente) fù intestata alquanto co' funerali di vn de' più cari della nostra gente: perche la sera de' gli vndici di Luglio, dopo non lunga infermità, che ne paesi nostri, con l'aiuto, che quì manca, di buoni inedici, e medicine, non farebbe stata forse mortale: passò da questa a miglior vita il buon vecchio Abdulganni; ouero con l'vsato titolo di Babà, cioè di Norino, che a pari suoi sol darsi per honoreuolezza, detto anche da noi più breuemente Babà Ganni, che era Lalà, ò diciamo Aio, della Signora Maani. Hebbe fortuna, che in terra d'infedeli, & in vna Città doue non soglion starui mai, si trouarono all'hora alla sua morte Religiosi nostri, per confessarlo è dargli, come gli diedero, tutti i Sacramenti della Chiesa. La mattina seguente gli pagammo i pietosi, & vltimi vñci, portandolo a sepellire honoreuolmente, fuor della città, come si vfa in queste parti, in vn luogo separato, che ci facemmo consegnar a posta; non volendo mescolar i nostri sepolcri con quelli degl'altri christiani, e meko men degl'infedeli, del paese. Io scelsi il luogo e fu presso alla strada, che vā a Ghilān, vn picciolo collicello, rileuato, e spiccato, nel mezzo d'vna bella pianura, che, secondo il costume de' nostri antichi, mi parue a proposito, e riguardenole. Ma accioche gli Armeni Christiani (che in Cazuin molti ve ne sono) non pensassero, che noi gli abborissimo come Christiani cattini, perche non habbiamo voluto sepellirlo nel lor cimiterio: facemmo, che i Sacerdoti loro ancora interuenissero a' funerali, e gli facessero l'vñcio in lingua loro come lo Latino glielo faceva il nostro Padre Vicario, nel medesimo luogo della sepoltura, sopra quel picciolo colle. Hebbero anche gl'Armeni cura d'accommodare il cadauero al lor modo, che

che è lo stesso di tutti gli altri Christiani Orientali; del quale per esser differente dal modo nostro ne darò a V.S. relatione. Dopo hauer lauato il corpo, non lo vestono, come facciamo noi altri: ma gli mettono solo vna camicia, & vn paio di sotto calze di tela bianca, nuoue, che si fanno a posta per quella occasione: e sopra quelle, senz'altro vestito, l'auuolgono tutto in vna lunga tela, pur nuoua, e bianca, che chiamano in *Arabo* Chiesèn, con la qual tela, che è, credo, simile alla *b* Sindone antica, nominata più volte nel Vangelo nella sepoltura del nostro Signor: e addoppiando tutta d'vn pezzo, la metà sopra, e la metà sotto al cadauero, per tutta la sua lunghezza; conforme a punto si vede essere stata la Sindone del Saluatore, che infino hoggi con tanta veneration si conserua in Turino della qual in Roma, nella Chiesa de' Sauoiardi, habbiamo veduto, e ben spesso si espone, il ritratto; non solo tutto il corpo, ma auuolgono anco ben il viso, e tutto il capo, e lo cuciono strettamente da tutte le parti, che vi è ad esser come vn bambino infasciato. E questi, mi imagino io, che siano quei legami, ch' il nostro Sign. Giesù Christo domandò, che si sciolgersero al riscuscitato *d* Lazaro. La fossa poi, la cauano di maniera, ch' il viso, e gl'occhi del morto vengono ad essere riuolti all'Oriente per drittura: costume antichissimo, anche degl'Atheniesi Gentili, secondo riferisce Diogene Lertio nella Vita di Solone: e perciò, mettendolo supino, fanno, che il capo stia all'Occidente, i piedi all'Oriente, la destra al mezo giorno, e la sinistra al Settenrione. E questo lo fanno, perche dicono, che il giorno del giudicio hauendo da sonar la trôba dall'Oriente, deue il morto star riuelto a quella parte, per esser più presto a raccor-

rer-

Cazuin la nostra casa (per parlar Virgilinamente) fù intestata alquanto co' funerali di vn de' più cari della nostra gente: perche la sera de gli vndici di Luglio, dopo non lunga infermità, che ne paesi nostri, con l'aiuto, che quì manca, di buoni medici, e medicine, non farebbe stata forse mortale: passò da questa a miglior vita il buon vecchio Abdulganni; ouero con l'vfato titolo di Babà, cioè di Norino, che a pari suoi sol darsi per honoreuolezza, detto anche da noi più breuemente Babà Ganni, che era Lalà, ò diciamo Aio, della Signora Maani. Hebbe fortuna, che in terra d'infedeli, & in vna Città doue non soglion starui mai, si trouarono all'hora alla sua morte Religiosi nostri, per confessarlo e dargli, come gli diedero, tutti i Sacramenti della Chiesa. La mattina seguente gli pagammo i pietosi, & vltimi vffici, portandolo a seppellire honoreuolmente, fuor della città, come si vfa in queste parti, in vn luogo separato, che ci facemmo consegnara posta; non volendo mescolar i nostri sepolcri con quelli degl'altri christiani, e meko men degl'infedeli, del paese. Io scelsi il luogo e fu presso alla strada, che vā a Ghilān, vn picciolo collicello, rileuato, e spiccato, nel mezzo d'vna bella pianura, che, secondo il costume de' nostri antichi, mi parue a proposito, e riguardenole. Ma accioche gli Armeni Christiani (che in Cazuin molti ve ne sono) non pensassero, che noi gli abborissimo come Christiani cattini, perche non haueuano voluto seppellirlo nel lor cimiterio: facemmo, che i Sacerdoti loro ancora interuenissero a' funerali, e gli facessero l'vfficio in lingua loro come lo Latino glielo faceva il nostro Padre Vicario, nel medesimo luogo della sepoltura, sopra quel picciolo colle. Hebbero anche gl'Armeni cura d'accommodare il cadauero al lor modo,

che

che è lo stesso di tutti gl' altri Christiani Orientali; del quale per esser differente dal modo nostro ne darò a V.S. relatione. Dopo hauer lauato il corpo, non lo vestono, come facciamo noi altri: ma gli mettono solo vna camicia, & vn paio di sotto calze di tela bianca, nuoue, che si fanno a posta per quella occasione: e sopra quelle, senz' altro vestito, l'auuolgono tutto in vna lunga tela, pur nuoua, e bianca, che chiamano in *a* Arabo Chiesèn, con la qual tela, che è, credo, simile alla *b* Sindone antica, nominata più volte nel Vangelo nella sepoltura del nostro Signor: e addoppiando tutta d'vn pezzo, la metà sopra, e la metà sotto al cadauero, per tutta la sua lunghezza; conforme a punto si vede essere stata la Sindone del Saluatore, che insin hoggi con tanta veneration si conserva in Turino della qual in Roma, nella Chiesa de' Sauoiardi, habbiamo veduto, e ben spesso si espone, il ritratto; non solo tutto il corpo, ma auuolgono anco ben il viso, e tutto il capo, e lo cuciono strettamente da tutte le parti, che vi è ad esser come vn bambino infasciato. E questi, mi imagino io, che siano quei legami, ch' il nostro Sign. Giesù Christo domandò, che si sciogliessero al riscuscito d' Lazaro. La fossa poi, la cauano di maniera, ch' il viso, e gl'occhi del morto vengono ad essere riuolti all' Oriente per drittura: costume antichissimo, anche degl' Atheniesi Gentili, secondo riferisce Diogene Lertio nella Vita di Solone: e perciò, mettendolo supino, fanno, che il capo stia all' Occidente, i piedi all' Oriente, la destra al mezo giorno, e la sinistra al Setten rione. E questo lo fanno, perche dicono, che il giorno del giudicio hauendo da sonar la trôba dall' Oriente, deue il morto star riuelto a quella parte, per esser più pronto a raccor-

rer-

rerui. Oltra che all'Oriente, come a luogo più degno per l'assistenza della Maestà Diuina, si riuolgono sempre quando fanno oratione: e sono in questo tanto scrupolosi, che non solo non si riuolgerebbero giamai verso altra parte mentre stanno orando, nè si trouano mai nelle Chiese loro gli Altari verso altra parte riuolti; ma hanno molto per male di veder che nelle Chiese di noi altri Franchi, e nelle nostre orationi, non si offerui bene spesso questo rigore del debito sito. All'Oriente adunque, e con tutte le sopradette cerimonie; sepellimmo il nostro Abdulganni; in fossa assai profonda, e senza cassa alcuna di legno, che così costumano: e la profondità della fossa si fa, accioche, essendo in campagna aperta, non sia scauata la terra, e scoperto il cadauero, o da gl'animali, o dall'acqua; & il Padre Vicario, & io co' Sacerdoti Armeni, fummo i primi, secondo il costume, a buttargli sopra della terra. La Signora Maani, che molto lo pianse, e contragione, perche era sopra modo affettionato, e fedele; diede ordine subito a farglisi vna sepultura honoreuole di pietra, con Epitafij in lingua Araba, Persiana, e Latina; ma, per l'improuisa partenza del Rè, non l'hauemmo poi tempo di vederla finita. L'Epitafio Latino, che fu dettato da me, così alla peggio come poteua senza libri, dicca così;

De' 22. d' Ap. & 8. di Mag. 1619. 423

ABDVLGANNI GEORGII FILIO
NATIONE SYRO PATRIA MARTINITÆ
RELIGIONE CHRISTI NOMINI

RITV AVTEM

SACROSANCTÆ ROMANÆ ADDICTO
ECCLESIAE

MAANI GIOERIDA DE VALLE
FIDISSIMO SVÆ PVERITIÆ
ADMINISTRO, ET CVSTODI
QVÆ PRIDEM PIETATIS OFFICIA
AB IPSO INFANS EXPERTA FVERAT
CVM PATRIÆ CALAMITATIBVS

EREPTA

IN BABILONEM COMPORTARETVR
OPPORTVNÆ MOX SENI AC MORIENTI
DVM FELICIVS PEREGRE PROCEDERET
NATVRA VERTENTE VICES
AMANTISSIME REPENDIT
DEFVMCTVMQVE CAZVINI
QVINTO IDVS QVINTILIS
DELECTO HOC IN TVMVLO
IN VSVM COEMETERII A REGE

IMPETRATO

CATHOLICORVM CHRISTIANORVM
PRIMVM

LACRYMANS COLLOCAVIT
ANNO DOMINI CLO LXXVIII

All'Epitafio, aggiungeua anche vn Disticho, accioche le Muse ancora vi haueſſero la parte loro, e diceua.

Romani cultus primus tu hic conderis, ex te

Ganneia aeternum nomen erit tumulo.

Il questo pur ad imitatione de' gli antichi: poiche.

Tu quoque littoribus nostris Aeneia nutrix

Aeternam moriens famam Caieta dedisti.

Et anco perche di ciò, non men che de' funerali, sogliono, secondo i Poeti, consolarsi molto le Ombre bandite da questa luce, come non poco s'induce in Virgilio, che si consolasse quella di Palinuro, quando la Sibilla gli disse,

Nam tua finitimi longè, latèque per urbes

Prodigijs, aethi caelestibus, ossa piabunt:

Et statuent tumulum, & tumulo solemnia mit-
tent:

Aeternumque locus Palinuri nomen habe-
bit.

Ma, forniamo horamai questi ragionamenti de' morti.

XIV. A diciassette di Luglio, mentre stauamo la sera nella piazza, venne al Rè vn'huomo dell'Ambasciador di quel gran Rè in India, detto per nome prop. io Sciah Selim, che in Italia chiamano il gran Moghòl. Questo Ambasciadore, è molto tempo che io diedi noua a V. S. che doueua venire alla Corte di Persia; e sono più anni, che partì dal suo Principe: ma, per lo graue modo del suo caminar, non era ancor mai arriuato: quantunque il Rè di Persia più volte l'hauesse aspettato, & inuitato, e gli hauesse preparato casa in Ferhabad, & altro. Hora questo huomo suo, venne con lettere dell'Ambasciador suo Padrone a dar noua al Rè, come finalmente esso era arriuato, vicino a Cazum due giornate, nella

ella Città di Taheran, dellaquale hò fatto altre
 olte mentione ; e che farebbe venuto presto in
 Iazuin, tuttauia, non prima, che dopo dieci, ò do-
 dici giorni ; perche non ce ne voleano manco
 lui, per far quel poco viaggio, e riposarsi. Il
 Re non lesse le lettere, che così suol fare il più
 delle volte ; forse perche, non sapendo egli leg-
 ger, non dee hauer gusto di metter i fatti suoi,
 e i suoi secreti in mano di altri ; ma solo prese
 bocca molte informationi dall'huomo, che
 venne : alquale fece in apparenza, e fece far da i
 suoi carezze grandi, dandolo per hospite a Sarù
 Chogjà, che è vno de' suoi Veziri di più stima,
 in secreto nondimeno deliberò, come si vide poi
 in effetto, di non aspettar l'Ambasciador in Ca-
 uin ; ma fargli stentar vn poco più l'vdiencia : in
 contracambio della troppa grauità, & agiatezza,
 ch'esso haueua tenuta nel venire ma si rimen-
 te mentre haueua caminato per gli paesi della
 Persia. L'Ambasciador di Spagna in questo men-
 re, saputo ch'il Rè douea partir presto da Ca-
 uin, fece gran fracasso, per hauer vna vdiencia
 secreta : cosa, che in Persia di rado si vfa : perche
 è pari suoi ; non si dà ordinariamente vdiencia in
 palazzo, senza conuito, e senza chiamarui gli altri
 ospiti. E quando ben l'Ambasciadore habbia
 a trattar negotij, non si hà, per inconueniente,
 che gli tratti in presenza de gli altri. Con tutto
 ciò, l'Ambasciador di Spagna, che sentiuo altri-
 menti, de' negotij suoi non hauea voluto ragio-
 nar mai, le tre volte, che infin'a quell'hora haue-
 a parlato al Re, che furono, vna, quando fù ri-
 euuto in principio ; vn'altra ; nella piazza a ca-
 allo, quel giorno, che dissi, del presente d'Isuf
 Khan ; & vn'altra, poco prima, vna mattina, che
 andando l'Ambasciadore a visitar non sò chi,
 abbattè a caso per la Città co'l Rè, ilquale con
 quel

roso, & ardente che è, di non darne anche in pubblico qualche segno. Vna sera trà l'altre; partendoci dalla piazza, mi venne appresso sin gran pezzo per parlarimi; & in vn stretto di certa strada, doue bisognaua aspettare vn poco, che le genti passassero: sopraggiuntomi co'l cauallo, prese occasione di ragionar cò dirmi, che vno di quelli, che fù ferito in Cascian da gl'huomini miei, in certa questione, che fecero i mesi passati in quella Città, quando io andaua a Ferhabad, era huomo suo: ma ch'era stato mal creato, e le mie genti fecero bene a castigarlo, con altre parole simili di molta cortesia, che disse presto presto, allequali io risposi breuemente, e più con cenni, e con segni di diuota riuerenza, che con lunghi, e cerimoniosi discorsi: perche, sapendo la mente del padre, non voleua far cosa, che gli potesse dispiacere. Egli ancora, che pur, come credo haueua del medesimo paura, perche vi erano genti, che vedeuano; mostrato che mi hebbe vn poco d'amoreuolezza con queste parole basse, toccò subito il Cauallo, & andò via, e ci separammo senza salutarci, nè altro. Hor veda V. S. se ne i paesi nostri vn Principe così grande potrebbe viuer tanto strappazzato, e con tanta soggectione; e Principe, che forse vn giorno potrebbe regnare; perche in Persia non si bada à primogenitura nel succedere: ma solo a chi lascia il padre, ouero a chi hà più fauore. E questo giouine, per quanto hò inteso, non hà nel paese mala parte, benchè il padre, a certi segni, ch'io hò veduto, par che porti più l'altro maggiore, chiamato del nome dell'Auo, Chodà bendè Mirzà: ilquale hà già barba, tiene Haràm, ò Donne, caualca con la Spada, e, come huomo di più età, malinconico, secondo mostra la fisionomia, e in somma di più giudicio, si gouerna più
fauia;

facilmente di questo altro giouine, e con più gusto del Padre: ma con tutto ciò, nella soggettione non è differente: & egli ancora stà fuor del Palazzo priuatissimamente, & è pur priuo di parlare à gli altri, non essendogli dalle genti portato rispetto alcuno, se non come ad huomo ordinario. Si conduce il Rè sempre appresso questi due figliuoli, che sono i maggiori, ouunque vada: ma viuono, come hò detto, separati dal padre: e con tanta humiltà, che mi è stato raccontato, essere auuenuto più volte, che per viaggio, e massimamente in certe piccole Ville, trouandosi tal volta vn di loro alloggiato in qualche casa, è venuto alla medesima casa per alloggiarui (non sapendo forse, ò sapendolo, che vi era vn figliuolo del Rè,) qualche persona graue dell'esercito: & il figliuol del Rè, saputo, che alla sua casa veniuo altri, leuarsi subito di là, & andare ad attendarsi a mezza notte alla pioggia, & in mezo del fango, se bisognaua, per ceder la casa al vassallo di suo Padre. Nella piazza, la sera, compariscono questi figliuoli amendue, venendo tal'hor col padre, e tal'hora da se: e così anco, quando lor torna comodo, se ne vanno come gli altri, e non parlano mai con alcuno. Stanno ben vicino al Rè, frà gli hospiti: e beuono essi ancora, se vogliono, delle tazze, che vanno in vota.

XII. Vn'altra sera, che fù, se non in'inganno, della prima settimana di Luglio, riceuè il Rè nella piazza, a vista di tutte le genti, vn gran presente, che gli mando Isàf Chan, il quale comanda, e guerna tutta quella parte più fertile della Media, che hoggi si chiama Sceruàn, secondo me la Media Atropatia degli antichi, e se non tutta, almen la più nobile, e la maggior parte di essa. Contro

Calanter della sua Città principale, che è ociumachi: del qual nome in Persia, ouero in Media, vna sola Città si troua, benchè il Ferrari, nella sua Epitome Geografica, a di due faccia mentione; vna che chiama in Latino *Cyropolis*, e l'altra *Samunis*. Insieme con questi, venne anche il presente d'un Signor Tartaro di certa natione, sù le montagne della Sarmatia Asiatica, cioè sù'l Caucaſo, che quì chiamano Lezghi: il qual Signore venne in persona con il suo presente al Rè di Persia, in compagnia con gli huomini del Chan di Scernàn. Il presente del Tartaro, e quel del Calantèr, erano la manco parte della robba: ma furono riceuti tutti in confuso, e mescolati, & io così in confuso gli riferisco. Vi erano, trà le altre cose, da cinquanta caualli, tutti con coperte di seta, ò di broccato. Cinquanta, e più giouineti, schiaui, di diuerse nationi, con le quali ne' confini di queſt' imperio s'hà guerra, e nelle guerre si prendono, come Giorgiani, Circassi, e Tartari, e tutti benissimo vestiti, al lor modo. Vna quantità di falconi, e simili ucelli di rapina. Vna quantità di pelli di martore, e zibellini. Vn gran numero di cuscini, pieni di certa piuma delicata, che in Persia molto si stima. Numero grande di mazzi di frecce, & vna gran mano di fasci di penne da guernir le frecce; con molte altre cose così fatte, che sogliono al Rè presentarsi, in tanta quantità, che la processione de i portatori, oltra de gli schiaui, e de i caualli; era di più di cinquecento persone, e teneua occupata tutta la piazza attorno attorno strettamente; e girando per tutto il circuito, passaua innanzi al Rè che ſtaua, secondo il solito, a cavallo con noi altri, da vna banda del mezo. A queſta feſta, velle il Rè, che vi si trouaſſe anche l'Amba-

basciador di Spagna; il quale, quantunque il Re
 più volte si fosse lasciato intendere, ch'hauea ca-
 ro, che venisse la sera alla piazza, e che cattalcas-
 se, e passeggiasse, e si pigliasse gusto, come tutti
 gl'altri: con tutto ciò, non vi era voluto venir
 mai: perche diceua, che non haueua da venir do-
 ue era il Rè, se non chiamato, & inuitato. Però
 il Rè quella sera, per fargli veder la pompa del
 presente, l'inuitò a posta, e chiamò, come deside-
 raua, e lo favori: trattenendosi seco a ragionar
 più volte, ma sempre forte, e di conuersatione, e
 non di alcun negotio. Mi dimenticai di dire, quan-
 do parlai del ricevimento dell'Ambasciador di
 Spagna, che quel giorno, dopo esser passato il pre-
 sente, che riterij, di esso Ambasciador vennero
 molti altri presenti di diuersi, e durarono a passar
 di continuo con intermessa processione infin'a
 meza hora, e forse più di notte; & erano pur ca-
 ualli schiaui, pezze di turbanti, e di drappi fo-
 me di cameli co varie robbe, e cose simili. E pre-
 mè tanto il Rè, che quel giorno vi fosse gran po-
 pa di presenti, che ne serbo quel giorno, molti,
 venutigli per innanzi; & in particolare io so di
 quello di Feridù Chan d'Estherabad, che lo portò
 più mesi prima in Ferhabad, ma il Re non lo vol-
 le riceuer là, perche non v'era occasione da farne
 mostra: e bisognò, che il medesimo Feridùn Chan
 hauesse cura di condurlo poi fin'in Czuir, doue
 il Re lo riceuè, e lo fece comparire, il giorno
 medesimo che riceuè la prima volta l'Ambascia-
 dor di Spagna. Et era il presente di Feridùn Chan
 non solo copioso; ma anche ricco assai: per es-
 serui molti cameli carichi di seta, che è robba
 di valore, e nel suo paese di Estherabad, che
 alcuni fanno pur parte dell'Hircania, molta se-
 ne fa.

XIII. Tra tanti solazzi, che ho raccontati, di

Cazuin la nostra casa (per parlar Virgilinamente) fù intestata alquanto co' funerali di vn de' più cari della nostra gente: perche la sera de gli vndici di Luglio, dopo non lunga infermità, che ne paesi nostri, con l'aiuto, che quì manca, di buoni medici, e medicine, non sarebbe stata forse mortale: passò da questa a miglior vita il buon vecchio Abulganni; ouero con l'vsato titolo di Babà, cioè di Nonno, che a pari suoi sol darsi per honoreuolezza, detto anche da noi più breuemente Babà Ganni, che era Lalà, ò diciamo Aio, della Signora Maani. Hebbe fortuna, che in terra d'infedeli, & in vna Città doue non soglion starui mai, si trouarono all'hora alla sua morte Religiosi nostri, per confessarlo & dargli, come gli diedero, tutti i Sacramenti della Chiesa. La mattina seguente gli pagammo i pietosi, & vltimi vñci, portandolo a sepellire honoreuolmente, fuor della città, come si vfa in queste parti, in vn luogo separato, che ci facemmo consegnar a posta; non volendo mescolar i nostri sepolcri con quelli degl'altri christiani, e moko men degl'infedeli, del paese. Io scelsi il luogo che fu presso alla strada, che vā a Ghilān, vn picciolo collicello, rileuato, e spiccato, nel mezzo d'vna bella pianura, che, secondo il costume de' nostri antichi, mi parue a proposito, e riguardeuole. Ma accioche gli Armeni Christiani (che in Cazuin molti ve ne sono) non pensassero, che noi gli abborissimo come Christiani cattini, perche non hauemmo voluto sepellirlo nel lor cimiterio: facemmo, che i Sacerdoti loro ancora interuenissero a' funerali, e gli facessero l'vñcio in lingua loro come fa Latino glielo faceva il nostro Padre Vicario, nel medesimo luogo della sepoltura, sopra quel picciolo colle. Hebbero anche gl'Armeni cura d'accommodare il cadauero al lor modo, che

che è lo stesso di tutti gl' altri Christiani Orienta-
 li; del quale per esser differente dal modo nostro
 ne darò a V.S. relatione. Dopo hauer lauato il
 corpo, non lo vestono, come facciamo noi altri:
 ma gli mettono solo vna camicia, & vn paio di
 sotto calze di tela bianca, nuoue, che si fanno a
 posta per quella occasione: e sopra quelle, senz'
 altro vestito, l'auuolgono tutto in vna lunga tela,
 pur nuoua, e bianca, che chiamano in *a* Arabo
 Chiesèn, con la qual tela, che è, credo, simile alla
b Sindone antica, nominata più volte nel Vange-
 la nella sepoltura del nostro Signor e addop-
 piando tutta d'vn pezzo, la metà sopra, e la
 metà sotto al cadauero, per tutta la sua lun-
 ghezza; conforme a punto si vede essere stata la
 Sindone del Salvatore, che insin hoggi con tanta
 veneration si conserua in Turino della qual in
 Roma, nella Chiesa de' Sauoiardi, habbiamo ve-
 duto, e ben spesso si espone, il ritratto; non solo
 tutto il corpo, ma auuolgono anco ben il viso, e
 tutto il capo, e lo cuciono strettamente da tutte
 le parti, che vi è ad esser come vn bambino infa-
 sciato. E questi, mi imagino io, che siano quei
 legami, ch' il nostro Sign. Giesù Christo doman-
 dò, che si sciolgero al riscuscio di Lazaro. La
 fossa poi, la cauano di maniera, ch' il viso, e gl' oc-
 chi del morto vengono ad essere riuolti all' Ori-
 ente per drittura: costume antichissimo, anche degl'
 Atheniesi Gentili, secondo riferisce Diogene
 Lertio nella Vita di Solone: e perciò, mettendolo
 supino, fanno, che il capo stia all' Occidente, i
 piedi all' Oriente, la destra al mezzo giorno, e la si-
 nistra al Settenrione. E questo lo fanno, perche
 dicono, che il giorno del giudicio hauendo da
 sonar la trôba dall' Oriente, deue il morto star ri-
 uolto a quella parte, per esser più presto a raccor-
 rer-

rerui. Oltra che all'Oriente, come a luogo più degno per l'assistenza della Maestà Diuina, si riuolgono sempre quando fanno oratione: e sono in questo tanto serupolosi, che non solo non si riuolgerebbero giamai verso altra parte mentre stanno orando, nè si trouano mai nelle Chiese loro gli Altari verso altra parte riuolti; ma hanno molto per male di veder che nelle Chiese di noi altri Franchi, e nelle nostre orationi, non si offerui bene spesso questo rigore del debito sito. All'Oriente adunque, e con tutte le sopradette cerimonie; sepellimmo il nostro Abdulganni; in fossa assai profonda, e senza cassa alcuna di legno, che così costumano: e la profondità della fossa si fa, accioche, essendo in campagna aperta, non sia scauata la terra, e scoperto il cadauero, o da gl'animali, o dall'acqua; & il Padre Vicario, & io co' Sacerdoti Armeni, fummo i primi, secondo il costume, a buttargli sopra della terra. La Signora Maani, che molto lo pianse, e contragione, perche era sopra modo affectionato, e fedele; diede ordine subito a fargli una sepultura honoreuole di pietra, con Epitafij in lingua Araba, Persiana, e Latina; ma, per l'improuista partenza del Rè, non l'hauemmo poi tempo di vederla finita. L'Epitafio Latino, che fu dettato da me, così alla peggio come poteua senza libri, diccua così;

De' 22. d' Ap. & 8. di Mag. 1619. 423

ABDVLGANNI GEORGII FILIO
NATIONE SYRO PATRIA MARTINITÆ
RELIGIONE CHRISTI NOMINI

RITV AVTEM

SACROSANCTÆ ROMANÆ ADDICTO
ECCLESIAE

MAANI GIOERIDA DE VALLE
FIDISSIMO SVÆ PVERITIÆ
ADMINISTRO, ET CVSTODI
QVÆ PRIDEM PIETATIS OFFICIA
AB IPSO INFANS EXPERTA FVERAT
CVM PATRIÆ CALAMITATIBVS

EREPTA

IN BABILONEM COMPORTARETVR
OPPORTVNÆ MOX SENI AC MORIENTI
DVM FELICIVS PEREGRE PROCEDERET
NATVRA VERTENTE VICES
AMANTISSIME REPENDIT
DEFVMCTVMQVE CAZVINI
QVINTO IDVS QVINTILIS
DELECTO HOC IN TVMVLO
IN VSVM COEMETERII A REGE

IMPETRATO

CATHOLICORVM CHRISTIANORVM

PRIMVM

LACRYMANS COLLOCAVIT
ANNO DOMINI MDLXXVIII

All'Epitafio , aggiungeua anche vn Disticho , acciò che le Muse ancora vi haueſſero la parte loro , e diceua .

Romani cultus primus tu hic conderis , ex te

Ganneia aeternum nomen erit tumulo .

■ questo pur ad imitatione de' gli antichi : poichè .

Tu quoque littoribus nostris Aeneia nutrix

Aeternam moriens famam Caieta dedisti .

Et anco perche di ciò , non men che de' funerali , sogliono , secondo i Poeti , consolarsi molto le Ombre bandite da questa luce , come non poco s'induce in Virgilio , che si consolasse quella di Palinuro , quando la Sibilla gli disse ,

Nam tua finitimi longè , latèque per urbes

Prodigijs , acti caelestibus , ossa piabunt :

Et statuent tumulum , & tumulo solemnia mittent :

Aeternumque locus Palimuri nomen habebit .

Ma , forniamo horamai questi ragionamenti de' morti .

XIV. A diciassette di Luglio , mentre stauamo la sera nella piazza , venne al Rè vn'huomo dell' Ambasciador di quel gran Rè in India , detto per nome prop. io Sciàh Selim , che in Italia chiamano il gran Moghòl . Questo Ambasciadore , è molto tempo che io diedi noua a V. S. che doueua venire alla Corte di Persia ; e sono più anni , che partì d' il suo Principe : ma , per lo grande modo del suo caminâr , non era ancor mai arriuato : quantunque il Rè di Persia più volte l'haueſſe aspettato , & inuitato , e gli haueſſe preparato casa in Ferhabad , & Ektrone . Hora questo huomo suo , venne con lettere dell' Ambasciador suo Padrone a dar noua al Rè , come finalmente esso era arriuato , vicino a Cazuin due giornate , nella

nella Città di Taheràn, dellaquale hò fatto altre volte mentione ; e che sarebbe venuto presto in Cazuin, tuttauia, non prima, che dopo dieci, ò dodici giorni ; perche non ce ne voleano manco a lui, per far quel poco viaggio, e riposarsi. Il Rè non lesse le lettere, che così suol fare il più delle volte ; forse perche, non sapendo egli legger, non dee hauer gusto di metter i fatti suoi, & i suoi secreti in mano di altri ; ma solo prese a bocca molte informationi dall'huomo, che venne : alquale fece in apparenza, e fece far da i suoi carezze grandi, dandolo per hospite a Sarù Chogià, che è vno de' suoi Veziri di più stima in secreto nondimeno deliberò, come si vide poi in effetto, di non aspettar l'Ambasciador in Cazuin ; ma fargli stentar vn poco più l'vdienza : in contracambio della troppa gravità, & agiatezza, ch'esso haueua tenuta nel venire ma finalmente mentre haueua caminato per gli paesi della Persia. L'Ambasciador di Spagna in questo mentre, saputo ch'il Rè douea partir presto da Cazuin, fece gran fracasso, per hauer vna vdienza secreta : cosa, che in Persia di rado si vfa : perche a' pari suoi ; non si da ordinariamente vdienza in Palazzo, senza conuito, e senza chiamarui gl'altri ospiti. E quando ben l'Ambasciadore habbia da trattar negotij, non si hà, per inconueniente, che gli tratti in presenza de' gli altri. Con tutto ciò, l'Ambasciador di Spagna, che sentiuo altrimenti, de' negotij suoi non hauea voluto ragionar mai, le tre volte, che infin'a quell'hora haueua parlato al Re, che furono, vna, quando fù ricevuto in principio ; vn'altra ; nella piazza a canallo, quel giorno, che dissi, del presente d'Isuf Chan ; & vn'altra, poco prima, vna mattina, che andando l'Ambasciadore a visitar non sò chi, s'abbattè a caso per la Città co'l Rè, ilquale con quel

quella occasione, lo condusse in vn giardino vicino alla piazza, & iui lo trattene, priuatamente però, molte hore, benendo; e ragionando in conuersatione. Ma fù pur in presenza di altri: perche il Rè mandò subito à chiamare il Padre Vicario de' Carmelitani Scalzi, ordinandogli, che gli portasse il libro de i Salni tradotti in Persiano, come fece, & oltra di quello, gli portò anche vn libro de gli Euangelij stampato in Arabico, & vn'Alfabeto Arabico stampato del Raimondo, per fargli veder il modo dell'o stampare, con quelle figure quadruplicate di tutte le lettere. Delle quali, cose il Rè hebbe gusto sopra modo, mostrandosi molto desideroso di hauer in Persiana vna stampa di quelle lettere Persiane, & Arabiche: anzi incaricò al Padre Vicario, che la procurasse in ogni modo da Roma. E certo non fù poco, che il Padre introducesse questo costume, di presente al Re, e con l'esempio del Rè à tutti gli altri, come poi ha fatto, libri della nostra fede, e di mettergli anche desiderio della stampa; laquale, se ci fosse quì della lingua Persiana, in mano tuttauia de' nostri Religiosi, sarebbe senza dubbio gran mezzo, per seminare ogni dì libri, e far molto guadagno in materia della conuersion dell'anime. Perche in fatti i Persiani, come curiosissimi che sono, & intendenti, molto di loro, della Filosofia, e d'altre scienze: non solo riceuono, e leggono i nostri libri volentieri, ma parlano anche volentieri, e disputano delle cose della fede, come io stesso hò veduto più volte, & in priuato, & in publico: non vsando essi di star in quel rigor de' Turchi, di non voler sentire. Et eisendo così, co' libri al sicuro, assai più che in voce, si potrebbe far gran profitto: sapendo noi di certo, che il seme sparso della parola di Dio non può cader in vano, ma è forza, che sempre

pre faccia qualche frutto . Ma , tornando a quel che io raccontaua, gli Euangelij, & i Salmi, il Rè, come cose approuate dalla sua legge ancora , gli riceuè con grandissima riuerenza : gli baciò : & gli pose sopra la testa ; ordinò , che si serbassero nella sua guardarobba, frà le cose più pregiate ; e disse chiaramente , che chi non credeua a quei libri , era infedele . Con quella occasione poi entrò anche il Rè , come huomo che sà far di tutto, in altri ragionamenti spirituali , e particolarmente della morte , e della vanità del mondo : e qui, secondo il Padre Vicario mi hà riferito, predicò, s'intenerì, pianse, & in somma passò l'vdiènza di maniera , che l'Ambasciador di Spagna , ò non hebbe tempo di parlar de'suoi negotij , ò, se pur l'hebbè , non volse parlarne in presenza del Padre Fra Giouanni . Si che poi , saputo , come, io diceua , che il Rè partiu presto ; e non volendo seguirlo , nè anco fin'a Sultania : di che il Re gli fece molta istanza , & egli , mal consigliato al mio parere se ne scusò con ragioni assai friuole , che al Re diedero poca sodisfattione : quando lo vide sù'l partire , per non restare affatto senza negotiar cosa alcuna, fece gran romore , per hauer questa benedetta vdiènza secreta . Andarono perciò sottosopra il Mehimandàr , il Secretario Agamir , e diuersi altri : ma in effetto non se ne potè venir mai a conclusione , perche era cosa fuor del lor costume, in sino tanto che il medesimo nostro Padre Vicario , ricercatone dall' istesso Ambasciadore , andò vn giorno a parlarne al Rè , e lo pregò , che facesse all' Ambasciadore di Spagna questo fauore : & il Re, a contemplation di lui, lo promise , e l'osservò il giorno seguente , che erano i dicianoue di Luglio, in questo modo . Chiamò la sera l'Ambasciador nella piazza , già che non vi vole-

na venire senza esser chiamato ; & iui , stando ;
come si vfa , ciascuno al suo luogo intorno intor-
no , entrato che fù il Rè , andò subito dritto alla
volta sua ; e doppo essersi fermato alquanto in-
nanzi a lui a ragionare , disse all' Ambasciadore ,
che andasse con esso ; e caualcando seco al pari ,
con l' interprete , che , in mezo di lor due , caualca-
ua pur senza cappello , andò passeggiando pian-
piano non sò quante volte intorno alla piazza ,
innanzi a noi altri , che stauamo tutti a i nostri
luoghi fermi . E mentre passèggiaua , andò ragio-
nando con l' Ambasciadore di ciò che volse , par-
lando tanto basso , che noi altri attorno , non sen-
tiuamo : ma però non tanto , che non sentissero
bene ogni cosa Sarà Chogia Vezir , da me sopra-
nominato , & Esfendiàc Beig vno de' più fauoriti
del Rè , i quali due soli , appresso del Rè , e dell'
Ambasciadore , e molto da vicino , andauano essi
ancora in coppia caualcando pian piano . Quali
fossero i ragionamenti , non sò : perche conforme
dico non gl' intesi : ne hò hauuto mai curiosità di
spiarne a chi poteua saperli . Però l' Ambascia-
dore contò poi , che in nome del suo Rè di Spa-
gna , si era lamentato molto , della presa dell' iso-
la di Bahrein , doue si pescano le perle , e della
fortezza del Bendèr , con molto paese in terra fer-
ma , tolto da' Persiani a' Portoghesi . E che il Rè di
Persia , tacendo del Bendèr haueua risposto solo
al particolar dell' isola di Bahrein , dicendo , che
non l' haueua tolta a' Portoghesi : nè che era rob-
ba di Portoghesi ; ma che l' haueua tolta al Rè di
Hormòz , di chi era ; il quale , ne' tempi addietro ,
era stato sempre , e di ragione era ancora vas-
sallo della Corona di Persia ; però che il Rè di
Spagna non haueua ragione alcuna di dolersene ,
nè di pretenderne restitutione , come l' Amba-
sciadore diceua . Dopo le quali parole , il me-
desi-

desimo Ambasciador riferiuà, che il Rè si appartò da lui, lasciandolo così secco, senza voler sentire altra replica; e se ne andò verso Palazzo, e l' Ambasciadore, che restò in mezzo la piazza, nel medesimo tempo, che noi altri tutti partimmo fu accompagnato dal Mehimandar alla casa sua. Scriuo queste particolarità, solo, accioche V. S. ne raccolga lo strauagante modo di negoziar di questo scaltrito Re; il quale facendo sempre i fatti suoi, con gli altri si mostra in vn medesimo tempo amico, e nimico: dà sodisfattione, e non la dà: sente, e non sente, ò non vuol sentire: in conclusione, burlando tutto il Mondo, non fa, ne vuol fare altro giamai, se non quello, che gli torna molto comodo. E le altre cose apparenti, son tutte artifici, de' quali si serue solo mentre per gli fatti suoi stà bene, onde non bisogna farui molto fondamento. Fece l' Ambasciador di Spagna grande istanza, per essere spedito all' hora con la risposta, e per hauer licenza di tornar-sene al paese: ma il Re non volse spedirlo; e gli fece dire, che andasse a riposarsi in Isphahan, già che era Vecchio inhabile a caminare, e che haueua molti della sua famiglia ammalati (che queste furono le ragioni, con le quali l' Ambasciador si era scusato di non potere andar co' l' Re) che egli poi, quando fosse tornato dalla guerra, farebbe venuto in Isphahan, e di là l' haurrebbe spedito. Questo prolungamento della speditione, auenne senza dubbio, per vna delle trè cagioni: ò, come dubitaua l' Ambasciadore, perche il Rè hauesse preso a male, che non haueua voluto seguirarlo: e che volesse perciò con questo vendicarse: ò perche è costume di questo Rè di trattenere a lungo gli Ambasciadori; essendo solito a dire, che esser gli Ambasciadori spediti così presto, e cosa, non da Ambasciadori,

ma da corrieri : ouero , come io credo più tosto , perche voleua veder prima l'esito dell' guerra di quell'annò , dal quale dipendeva molto il douere ilrignere , ouero allargare , l'amicitia co'l Rè di Spagna . Sia come si voglia , la cosa passò nel modo , che hò detto ; e l'Ambasciadore , dopo la partita del Re se ne andò egli ancora , secondo l'ordine dato , in Isphahan , doue , infin'al presente , pur si troua .

XV. La mattina a buon' hora de' venticinque di Luglio , il Rè partì da Cazuin per Sultania : & il medesimo giorno , tutti noi altri ancora , ciascuno a suo vantaggio , ci mettemmo in camino per seguirlo . Io non potei patir prima di vn' hora di notte , perche tutto'l giorno mi tratienni a scrivere , & a ferrare vno spaccio di lettere , che mandai in Italia ; e le diedi ad vn Padre Agostiniano , chiamato esso ancora Fra Giouanni , il quale veniu d'India , & andaua a Roma . Era apunto l' hora dell' Auenaria , quando questo Padre venne in casa mia a licenziarsi , & a pigliar le lettere : e mi trouò con le robbe già tutte legate , e quasi caricate sù i Cameli , che a penna hebbi vn panno rozzo da stendergli in terra , per farlo sedere . Con quelle lettere , che egli portò , venne a V.S. , conforme dissi nel principio di questa , quella lettera imperfetta , a cui questa deue andare appresso . Postomi al fine in camino , dopo hauer caminato la notte trè leghe , con gran vento , e gran freddo , e sempre per pianure , andai a riposarmi tutto'l giorno seguente , che era il Giovedì , sotto vna villa detta Ghiueràn . La seconda giornata , nella quale consumammo tutta la notte , e parte del Venerdì mattina , io a cavallo l'andai a finire dentro vna rustica Città , che dalla moltitudine delle acque che in diuersi riuì la inondauano , correndo per quasi tutte le sue strade , è chiamata

Ab-

Abhòr: Città piccola, e tutta verdeggiante, per infiniti giardini che hà dentro, quasi in tutte le case, picne di ogni sorte di alberi di frutti; ma sopra tutto di quelli alberi, che in Roma chiamano Albucci (se non m'inganno, sono i Pioppi) i quali coltiuano in tanta copia, per seruirne nelle fabbriche delle case, non hauendo forse, per questo, altre legna buone. La Signora Maani, coi suoi cameli, non potè arriuare i Abhèr; perche, ga Ghiueràn infin là furono noue leghe, benche piccole, sì che restò in vna Villa, vna lega più addietro; e di là poi s'inuiò per la strada più corta, e senza toccare Abhèr, e per quel giorno; e quella notte, non ci vedemmo; ma non importaua, che à lei ancora non mancavano genti, che la seruissero, & accompagnassero: oltre che, doue camina il campo, vi è sempre tanta gente, che poca compagnia bisogna. Il Sabbatho à mattina, dopo hauer caminato la notte otto leghe di strada, non prima di hora di pranzo, arriuammo a Sultania: doue trouammo in campagna, sotto padiglioni, alloggiato il Rè, con tutto l'esercito, che era prima di noi arriuato. E prima prima trouammo il quartiere d'Imam-culì Chan di Sciràz, con le genti della Persia propriamente detta, che sono il più grosso, e forse il miglior pezzo, dell'esercito Persiano; frà i quali caminammo più di meza lega di terra, che teneuano occupata: essendo vso de' Persiani, di attendarsi larghi, e commodamente, benche questo modo, in luoghi pericolosi, non sia tanto sicuro. Passate le genti d'Imam-culì Chan trouammo altri Chani, e Sultani; e finalmente il Rè, presso ad vn bel colle, che vi è in quel luogo, in mezo alla pianura. Io, perche giunsi prima delle mie sorme, le quali la mattina haueua già trouate per la strada, & era sicuro di non le smarrire, come fanno molti del-

le

le loro ; perche la lettiga , unica nel Campo ,
 co'l suo color giallo , e cremesino , era molto ri-
 conoscibile da lontano , e pochi erano nell'eser-
 cito , che non la conoscessero , e non sapessero
 darne nuoua: per non a pettare al Sole , fin tanto
 che ueniua , e si tendeu il padiglione , me ne an-
 dai à mangiare (che haueua fame assai) all'ombra
 di vna grande , e bella Meschita , che vi è in Sulta-
 nia dentro alla Città; doue, cioè dentro alla stessa
 Meschita , non sapendo all'improuiso trouar
 più comodo, nè più fresco , & opportuno luo-
 go, satiai la mia fame con vna buona panciata di
 pane, e di uua, che altro di magro, non mi venne
 alle mani ; e fù la prima che gustassi quella sta-
 gione, e la sete, smorzai con l'acqua freschissima,
 e chiara, di vn pozzo, che stà dentro alla medes-
 ma Meschita, nel mezzo; l'acqua del quale per es-
 ser, come è veramente , eccellentissima i Maho-
 mettani, che secondo il lor costume , tanto più
 che stà dentro alla Meschita , l'anno in diuotio-
 ne, fauolèggiano, ò per dir meglio, credono i più
 semplici , che venga sotto terra fin dalla Media.
 Di questa Meschita famosa di Sultania , i Chri-
 stiani del paese ancora, e particolarmente gli Ar-
 meni, dicono molte cose; cioè, che era Chiesa lo-
 ro, e da loro fabricata; e così anche la Città ; che
 era Città principale della lor nazione antica-
 mente ; ma io le hò tutte per fauole del volgo
 ignorante, per le informationi che ne hò da' Per-
 siani , che più fanno , e per gli segni, che nella
 Meschita, e nella Città si vedono , come hora di-
 rò .

XVI. Sultania fù già Città grandissima ; hoggi
 nondimeno è distrutta; e non solo non ha mura
 intorno, ma delle stesse case, pochissime ne son
 restate: al modo che , nell'ampio sito della Città,
 che ancora si scorge , tutto pieno di rouine sono
 hora

hora più i campi aperti, e disabitati, che quello, che è ingombro dalle habitationi, che ancor durano, il sito, doue è fabricata, e vna pianura, larga honestamente, ma lunga assai più, e ferrata da due lunghe, e continue file di molti dall'vno, e dall'altro canto. Che questa Città sia moderna, & opera di Mahomettani, e non antica, nè di Christiani, come dicono gli Armeni, lo proua primieramente il suo nome Sultania, che è nome Arabo, e suona quasi Regia, o Reale perche, se ben la parola Sultàn significa Podestà, come han tradotto il Raimondo, & altri, ouero Potentato, più tosto che Rè, e Re propriamente si dice in Arabico Melèc: tuttauia i Sultani erano Rè, & in effetto Sultàn, e Rè e tutto vno, e così da i medesimi Arabi si piglia. Fù detta la Città, Sultania, dal titolo, senza dubbio, del Sultàn che la fabricò: iluale come dicono i Persiani, e come anch'io credo, fù quel medesimo, che fabricò la Meschita. E per quanto mi raccontò il Custode, che ne ha cura, e vi habitaua: questo Rè Tartaro, di razza di Vzbeghi, che all' hora infino a quelle parti dominauano, e si chiamaua Sultàn Muhammed Choda-bendè, e nella stessa Meschita stà sepolto, & il suo sepolcro si vede. Credo, che di tutto mi dicesse la verità il Custode, e che possa saperlo: perche le Mura della Meschita, sopra le porte, & in altri luoghi son per tutto scritte di lettere Arabiche, non sò, se in lingua Araba, o Turca, o Persiana, che non hebbi tempo, ne curiosità di leggerle: ma il Custode diceua, che vi era memoria di quanto mi haueua detto, e che vi era anche il millesimo, e me lo disse: ma hora non me ne ricordo: però, se non fallo, credo che fosse fabricata circa a trecento anni fa, secondo lo scritto, Ilterreno, doue è la Città, dicono, che era già sterile, ma

che questo Rè lo rende fruttifero, e buonissimo, e ne fece, come è hoggi bellissima prateria, con molta acqua, che vi condusse di lontano per sotterranei condotti, e che hoggi d'ogni intorno l'irriga. E dicono, che per fare vna cosa strana, e famosa, prese a petto di fabricar quasi per forza quella gran Città in luogo tanto poco a proposito: nel modo a punto, che fa hoggi il Rè Abbas di Ferhabad, conducendoui le genti da altre terre, & in mille modi necessitandole a fabricarui. Però, come cosa violenta durò poco: e raccontano, che la medesima notte, che morì quel Rè, cominciò a spopolarsi di maniera, che solo di donne, ne uscirono quella propria notte quattordici mila; cioè, sette mila cameli carichi con Chieue, ouero bare di donne, che ogni camelo due ne porta. Tornando alla Meschita, la sua grandezza, è mediocre: la figura, ottangola; con cupolla in cima, di assai buona forma, e proportionè. A piè della cupola, sopra l'cornicione, della parte di fuori, ha in ogni angolo vn'alta, e grossa colonna, che in tutto sono otto attorno, attorno, fabricate di mattoni, come tutto'l resto, e queste colonne, essendo dentro vacue, e conicale, come la colonna Traiana di Roma, serouono alla Meschita di campanili, ouero di torri, donde i ministri Mahometani (per seruirci di questo vocabolo improprio) vanno, secondo il lor costume, a far l'vncio delle nostre campane: cioè a gridare, & a chiamar con alte voci il popolo alle orationi, cinque volte il giorno. Dentro poi, la volta della cupola, e tutte le mura intorno, erano ornate di oro, e dipinte, con quelle incrostature di maioliche fiue, lauorate di oro, e di colori, a fogliami, ouero con lettere, che tanto si videro per tutto l'Oriente ornamenti, vaghi sì, ma di poca durata: come si vede

vede nella Meschita di Sultania, che già comincia
 no a guastarsi. Nella parte più nobile da capo,
 doue noi altri solemmo far le tribune delle Chie-
 se, ha questa Meschita, fuor dell'ottangolo; fa-
 bricata vna come cappella, ouero luogo a parte
 grande: in mezzo del quale, quasi come vn' Altar
 maggiore, in faccia della porta, stà la sepoltura
 del Sultàn, fatta al modo ordinario delle persone,
 grandi fra Mahomettani: che è vna forma giusto
 come quella degli altari nostri, ma più grande,
 è più larga: e coperta con ricchi panni, di seta,
 o di oro. La porta di questa cappella maggiore,
 è ferrata con vna ferrata molto grande: la qual
 ferrata, tutta da capo a piedi, è lauorata all'Agia-
 mina, con intarsiature d'oro, e d'argento: opera
 certo, non men pulita, e gentile, che ricca, e ri-
 guardeuole. Conchiudo della Meschita di Sulta-
 nia, con dire, che è la più bella fabrica, che io
 habbia veduto infìn' adesso in Persia, in quant'è
 Città, e Terre, hò caminate; e dico infìn' adesso,
 perche sò ben, che ve ne è vn'altra più bella, che
 io non hò veduta ancora; ma spero di vederla, &
 a suo tempo ne darò a V. S. relatione; e questa, è
 vn' antichità, superbissima, per quanto hò inteso
 da persone di giudicio, che chiamano in Persia le
 quaranta colonne; e stà non molto lontano da Sci-
 raz nel proprio, e vero sito dell'antica Persepoli:
 e questa antichità, secondo possiamo immaginarci
 o la sepoltura di queirè più antichi, o altra
 cosa di quei tempi de' Cini, e de' Darij. Ma, la-
 sciando questo per quando sarà tempo, e seguitando
 il mio filo, dico, che poco dopo me, arrivò
 anche il Sultania, insieme co' Mehmandar, con
 chi si alloggiava, il Padre Vicario de' Carmelitani
 Scalzi di sopra nominato; il quale, non essendo
 stato spedito dal Rè in Gazuin veniuu perciò egli
 ancora seguitando il Campo. Si accomodarono

essi nel giardino di vna casa poco lontano dalla famosa Meschita; & io ancora vicino a loro, per la conuersatione, e per goder della buona acqua, che dissi, del pozzo della Meschita, ini alloggiar in mezzo di vn gran campo sotto a i miei padiglioni, che la state sono senza dubbio più commodi, più gustosi, e più puliti, delle case. La mattina seguente, che era Domenica andammo, il Padre Vicario, & io, a visitare Imàm-culì Chan di Sciraz; & incontrammo, che la notte innanzi appunto era stato a vederlo nel suo padiglione. il Rè, e si era trattenuto seco in conuersatione, & a bere, quasi tutta la notte: usando bene spesso questo Rè, che poco ita su certe gratificazioni, di far somiglianti favori a suoi vassalli. Trouammo perciò Imàm-culì Chan regalato nel suo padiglione straordinariamente; perche la visita del Rè non gli era stata improvvisa, ma l'hauena saputa innanzi: onde non solo la sua persona era vestita riccamente di broccati d'oro, ma il padiglione ancora era più sontuoso dell'ordinario, grande assai, e ricco oltre modo: sì per la materia di che per dentro era concesso, sì anco per gli lauori, e maniffature bellissime, di che era ornato. In somma tutto l'apparato, e del padiglione, e de' tapeti in terra, e de' culcini, e di tutta la suppellettile, era ricchissimo, e veramente Reale: quale appunto si conuiene ad vn Chan di Sciraz, che dopo il Rè, è senza dubbio il maggior Principe della Persia, con vno stato, e con vna potenza, non inferiore a molti regni di Europa. Il padre d'Imàm-culì Chan, che si chiamaua Allah-verdi Chan, fù il primo della sua casa, che ottenne questo Principato: e fù Christiano Armeno di razza, ma del paese de' Giorgiani; il quale in tenera età fù venduto schiauo, la prima volta, per trenta zecchini: ma dopo diuerse vendite,

dire, e doppo esser passato per diuersi padroni, plebei, & artisti, venne al fine in mano del Rè a cadere; e se non m'inganno, fù del Rè Tahamaspa auo del presente Re Abbàs. Nella Corte, doppo esser passato, in molti anni, e sotto diuersi Re, per tutti i gradi della militia, giunse in oltre Allah-verdi Chan, per propri meriti, a quel supremo grado di Chan di Sciraz, & in tempo di questo Rè, che par da lui fù stabilito nel Regno, fù sempre, mentre visse, Capitan Generalissimo sopra tutti; non ci essendo veramente in Persia chi gli si agguagliasse, nè di valore, nè di prudenza; nè, quello che più importa, di buona fortuna nelle guerre. Il Re Abbàs lo riuertua, e l'honoraua, chiamandolo sempre Padre. Vogliono alcuni, che ultimamente, essendo già molto vecchio, morisse di dolore per certe parole di dispetto, che il Rè gli dicesse; ma questo difficilmente si può affermar di certo, hauendo il Rè mostrato in publico, sentimento grande della sua morte, e seguitato sempre a fauorir la sua casa, & a tenerla nel medesimo grado. Anzi il figliuolo di lui Inàm culi Chan, il quale è nato di donna Giorgiana, & ha per mogli donne Giorgiane, non solo succedè nello stato di Sciraz, ma nel principio, volse il Rè, che succedesse anche nel Capitanato Generalissimo, quantunque giouanetto inesperto: vero è, che questo Capitanato, lo lasciò poi, & hoggi non lo esercita; perche in alcune occasioni esperimento poco buona fortuna. È affettionatissimo a i Christiani, come huomo di quella razza, e tiene amicitia co' i Franchi, come quegli, che confina con Hormuz, e che spesso ha occasione di trattar con loro, & i Portoghesi, se haueſſero giudicio, dourebbero tenerſelo sempre molto amico, per tutto quello, che vn giorno potrebbe accadere: non essendo inuerisimile, che in

vn caso di mutatione, e di discordie, che non son forse molto lontane, potesse egli restar in quella parte Signore assoluto, & intenderse la con noi. A questo Chàn, come ad vn de i più remoti dal paese della Giorgi, & anco forse, come a quello che hà origine di là, diede già il Rè in deposito la Regina de' Giorgiani, madre di quel Teimuràz Chan, ch'ancora fa guerra a Persia: e gliela diede, insieme con due figliuoli piccòli del medesimo Teimuràz, che, come hò scritto altre volte a V. S. nel principio della guerra, vennero, di ordine di Teimuràz, spontaneamente a darli in potere del Rè, pensando, con questo placarlo, il che fù in vano. Hora basta la madre, & i due figliuoli di Teimuràz, stanno hoggi in poter d'Imamculi Chan in Sciraz: e questi figliuoli, dicono che il Rè hà hauuto animo più volte di farli morire, per temer c'hà di quel che co'l tempo potrebbero fare; e che l'istesso Imamculi Chan, come affettionato alla gente di quel paese, hà lor saluata la vita; persuadendo il Rè al contrario, con bel modo. Sia come si voglia, egli gli tiene in potere: e per quanto intendo da buon luogo, gli custodisce con somma vigilanza, regalandogli straordinariamente, & honorandogli come quei Principi che sono; & essi, almen la Regina, stà salda nella nostra Santa Fede; & vn'amico mio, che io non voglio nominar i giorni addietro sò, che le mandò segretamente vn' imagine della Madonna, la quale la Regina haneua molto tempo desiderata, e l'hebbe sopra modo a caro. Presupposte queste cose, che non a caso mi son discuiato a raccontarle, sapendo che a V. S. non farà ingrata la digressione, mi par in soma che possiamo andar preuedendo mutationi grandi, di poter succedere in breue, perche, in fatti, tutto il neruo degli eserciti della Persia consiste hoggi dì ne-

sol-

foldati Giorgiani, che sono i più, & i migliori; & il Rè non è tanto giouane, che quando egli manchi non possano esser viui tutti quei medesmi, che hanno veduto il paese loro, e la rouina di quello, con tutti i danni partiti dalla lor natione: e quantunque hora, nell'apparenza, quei che seruono al Rè di Persia, siano rinegati: tuttauia, nel cuore, Dio sa, come stanno: almeno, di molti, sappiamo certo, che bene. La patria, migliore assai, che non è il paese della Persia: la Fede de gl'antichi padri: la terra, e beni perduti: i figliuoli, i fratelli, le donne, & altri parenti, ò restati nel paese, che resta ancora intatto, ouero uccisi nelle guerre ò andati dispersi in mano altrui; son tutte cose, che pungono il cuore ad ad ogni huomo insensato: e nelle occasioni, quando si presentano opportune, molti son pronti a risoluersi, che prima, per mancamento di quelle stauano irresoluti, e timidi, soffrendo con pazienza le ingiurie passate, per non preiudicarsi ne gl'interessi presenti. Oltra dell'esercito, tutte le case della Persia, son hoggi piene, e di huomini, e di donne Giorgiane; di modo che, trouandosi questi tali dentro al paese, con l'armi in mano, e con potenza, perche non solo hanno le armi, ma anche il dominio, per esser della lor razza; e parentado la maggior parte di quelli che comandano: di più, hauendo nel medesimo paese i figliuoli del lor Principe naturale; e se quelli non fossero viui, il Padre, che ancora è giouane, quasi della mia età, e può viuere vn pezzo, e si troua sempre all'erta, e poco lontano; non so perche non si possa pensare, che vn giorno i Giorgiani, Christiani per natura, e per conseguenza diuersissimi da i Persiani, non siano per fare in Persia vna burla, come fecero già i Mamaluchi a gl'antichi Sultani del Cairo, che rutta-

uia erano par, come loro, Mahomettani. Per certo mi par che sia molto credibile; e tanto più, che chi regna hoggi qui, per quanto si scorge, da i Grandi è poco amato in secreto; benché in palese ogn'vñ di loro mostri tutto il contrario, per paura. In fine, si potrebbero veder vñ giorno belle cose; e forse a' di nostri: e qui finisca la digressione. Ma riuolgendomi hora, benché molto di lontano, al sentiero, che lasciai del primo proposito, soggiungo, che noi altri Franchi, per tutti quei rispetti, che V. S. come prudente, può andar si immaginando, e che io, per esser breue, e per altro, non vò star a mettere in carta, teniamo, e professiamo molta amicitia; co'l sopra nominato Innam-culi Chan; e però la Domenica mattina d'el 29. di Luglio, il Padre Vicario, & io l'andemmo io, come dissi, a visitare. Ci fece il Chan molte carezze; & oltra d'hauerci dato collatione di bellissime confetture, e di altre cose, che erano residui della collatione data la notte al Re; ce ne mandò anche due gran bacili infìn a casa, quando ci partimmo: cerimonia, che in Persia, si vfa d'ordinario. Il medesimo giorno, lo passai, visitando e riceuendo visita dal Mehimanlar; il quale, dopo hauer ragionato meco vn pezzo del negotio, ch'io haueua persuaso al Re, de i Colacchi; mi diede finalmente quoua, ch'il Campo sarebbe partito subito per Tebriz; ma che il Re, con vna parte sola dell'esercito, sarebbe andato verso Ardebil; Che Innam-culi Chan, veniuà col Re, ma le sue genti andauano a Tebriz, sotto la condotta di Dauid Chan suo fratello, che è più fortunato di lui nelle battaglie. E che il Re andaua in Ardebil, perche vi era noua, che i nimici veniuano da due bande; cioè, il Serdar, con tutta la sua potenza de' Turchi per la via di Tebriz, e Teimuraz Chan, co' Tartari, &

altre genti ausiliarie, per via della Giorgia: e però, che voleva il Rè mettersi in Ardebil, che stà in mezzo delle due vie, per essere pronto ad accorrere, dove fosse stato il bisogno maggiore; & anco per difender le ossa, e le sepolture de' Rè suoi maggiori, e del suo gran progenitore Scialt Sofi, che in Ardebil si conseruano: Furono verissime le nuoue, che mi diede il Mehimandar, e così per appunto seguì: che la medesima notte appresso, comincio marciare il Campo verso Tebriz: senza farsi altra mostra come si era detto in Cazuin, perche forse il negotio non ricercaua più tardanza. Noi altri hospiti, restammo tutti con il piccolo Campo del Rè; perche dalla persona sua, non è solito, che ci slontaniamo: & io, se ben da vn canto l'hebbi vn poco caro, per hauer da veder la Città di Ardebil, e le sepolture regie: tuttauia, dall'altro, mi dispiacque assai, per non poter veder Tebriz, che è Città più famosa; & anco perche, se si doueua menar le mani, mi sarebbe piaciuto più di trouar mi contro a' Turchi, che contro i Tartari, tanto più che, co' Tartari, andaua Teimuraz Chan: al qual io, oltre gli interessi della religione, non sò da qual forza occulta tirato, porto anche per altro affectione straordinaria, benchè per vista non lo conosca. Mentre si staua in questo, il Lunedì a' 30. di Luglio arrivò al Rè vn corriero del Generalissimo, che già per prima si trouaua alle frontiere, con nuoua, che il Campo Turco non ueniua innanzi molto in fretta; però, che sua Maestà ancora trattene se le sue genti, e non l'inuiaffe così presto a quella volta, accio che non si affaticassero senza proposito, & anco a fin che non patifsero: perche, doue egli staua, non hauerebbero hauuto quell'abbondanza di tutte le cose, che poteano hauer dentro al paese. Per questo ammi-

fo, rinocò il Rè l'ordine dato del marciar a Tebriz; e le genti, che s'erangia inuiate, furono fatte trattenere, per aspettar altrà noua. La istessa sera, ò fosse per allegrezza dell'auuiso riccuato, ò pur per dar animo a i suoi che presto doueuan con gli inimici affrontarsi, fece il Rè vn solenne conuito a tutti gli hospiti suoi, & a tutti i grandi della Corte, e dell'esercito; nel modo appunto, che leggiamo in Diodoro, che fù fatto già da Eumene, vno de' successori di Alessandro Magno quando andaua con esercito ad incontrare il suo competitore Antigono, che ueniua a fargli guerra nella Persia. Il Padre Vicario Fra Giouanni, & io fummo al solito, de gli inuitati al conuito, & andammo insieme; e perche la festa fù cosa curiosa, e degna che se ne faccia menzione, ne voglio dar a V. S. particolar ragguaglio.

XVII. Non alloggiua più il Rè vic'no a quel colle, doue dissi di hauerlo trouato da principio: ma si era ritirato presso ad vn giardino delle ultime case della Città. Quasi in campagna aperta, ma vicino alle mura del giardino, hauea teso vn padiglione, di quelli che chiamano Sceruanli, cioè all'vso della Media; che sono di forma lunga, e tondeggiante nel Cielo, quasi a guisa di gallerie. Di fuori, son di feltro; e perciò molto buoni a riparare tanto il freddo, e la pioggia; quanto il caldo, & il Sole. Questo del Rè, era colorato a lista di tre colori; cioè, vna lista cremesina, & vna gialla; vna cremesina, & vna verde; e così sempre alternatamente: essendo le liste tanto larghe, quanto è largo il feltro. La sua lunghezza, mi parue, che fosse quanto vn tiro di arco di ponto in bianco: però la lunghezza, e la larghezza, meglio la comprenderà V. S. da quel che ap-
pres-

presso dirò. Dentro a questo padiglione, che era
 strato tutto di finissimi t. peti, erano preparate in
 terra due mense, con touaglie di broccato molto
 ricco; pari e lunghe da vn capo all'altro del pa-
 diglione, vna da vna parte, & vna dall'altra,
 della sua larghezza. Non erano preparate per
 cena; ma solo per trattenerfi a bere in conuersa-
 tione, e però erano imbandite solo di cose a
 ciò a proposito: come frutti pistacchi salati ce-
 drinoli, & simili galanterie da loro usate a que-
 sto effetto, messe in piatti grandi: vna sola fila
 de' quali, ma molto spessi, e stretti insieme, rico-
 priua le touaglie. I piatti, erano tutti coperti:
 & al solito, d'oro, e d'argento: ma quelli d'ar-
 gento, erano pochi. Oltre de i piatti v'erano per
 tutto sopra le mense, da vna banda, cioè dalla
 parte di quei, che sedeuano, vna quantità di quei
 vasi coperti, che altre volte ho descritti per met-
 terui dentro le scorze, e le immonditie, e dall'al-
 tra banda, vna mano di caraffe, e di fiaschi, e d'al-
 tri vasi grandi di diuerse sorti: i quali, tanto quei
 di vna parte, quanto quelli dell'altra, erano pur
 molto spessi, e stretti insieme disposti, e framezzati
 co i piatti grandi, con questo ordine: vn piatto, e
 due vasi; vn piatto, e due vasi, e così sempre per
 tutto: & erano i vasi ancora tutti d'oro, con alcu-
 ni pochi di argento, a luogo, a luogo. Di più di
 queste due mense, che erano tese, come ho det-
 to alle bande del padiglione, occupando tutta la
 sua longhezza, ve n'era vn'altra in mezzo, di simil
 longhezza, e con simili touaglie di broccato ad-
 dobbata: e tanto lontana da amendue, quanto da
 vna parte, e dall'altra, vi fosse luogo da passar gē-
 ti innanzi, & indietro per seruir; cioè luogo per
 due persone al pari. Questa terza mensa di mezzo
 non era per sederui i conuitati, ma per orna-
 mento, per tenerui il viuio, i vasi da bere i lumi,

fo, rinocò il Rè l'ordine dato del marciar a Tebriz; e le genti, che s'eran già inuiate, furono fatte trattenere, per aspettar altrà noua. La istessa sera, ò fosse per allegrezza dell'auiiso riccuato, ò pur per dar animo a i suoi che presto doueano con gli inimici affrontarsi, fece il Rè vn solenne conuito a tutti gli hospiti suoi, & a tutti i grandi della Corte, e dell'esercito; nel modo appunto, che leggiamo in Diodoro, che fù fatto già da Eumene, vno de' successori di Alessandro Magno quando andaua con esercito ad incontrare il suo competitore Antigono, che veniu a fargli guerra nella Persia. Il Padre Vicario Fra Giouanni, & io fummo al solito, de gli inuitati al conuito, & andammo insieme; e perche la festa fù cosa curiosa, e degna che se ne faccia mentione, ne voglio dar a V. S. particolar ragguaglio.

XVII. Non alloggiua più il Rè vic'no a quel colle, doue dissi di hauerlo trouato da principio: ma si era ritirato presso ad vn giardino delle ultime case della Città. Quiai in campagna aperta, ma vicino alle mura del giardino, hauea teso vn padiglione, di quelli che chiamano Sceruanli, cioè all'vso della Media; che sono di forma lunga, e tondeggiante nel Cielo, quasi a guisa di gallerie. Di fuori, son di feltro; e perciò molto buoni a riparare tanto il freddo, e la pioggia; quanto il caldo, & il Sole. Questo del Rè, era colorato a lista di tre colori; cioè, vna lista cremesina, & vna gialla; vna cremesina, & vna verde; e così sempre alternatamente: essendo le liste tanto larghe, quanto è largo il feltro. La sua lunghezza, mi parue, che fosse quanto vn tiro di arco di ponto in bianco: però la lunghezza, e la larghezza, meglio la comprenderà V. S. da quel che ap-

pres-

presso dirò. Dentro a questo padiglione, che era
 strato tutto di finissimi tappeti, erano preparate in
 terra due mense, con touaglie di broccato molto
 ricco; pari e lunghe da vn capo all'altro del pa-
 diglione, vna da vna parte, & vna dall'altra,
 della sua larghezza. Non erano preparate per
 cenà; ma solo per trattenerli a bere in conuer-
 satione, e però erano imbandite solo di cose a
 ciò a proposito: come frutti pistacchi salati ce-
 drinoli, & simili galanterie da loro usate a que-
 sto effetto, messe in piatti grandi: vna sola fila
 de' quali, ma molto spessi, e stretti insieme, rico-
 priua le touaglie. I piatti, erano tutti coper-
 ti: & al solito, d'oro, e d'argento: ma quelli d'ar-
 gento, erano pochi. Oltre de' i piatti v'erano per
 tutto sopra le mense, da vna banda, cioè dalla
 parte di quei, che sedeuano, vna quantità di quei
 vasi coperti, che altre volte ho descritti per in-
 tenerui dentro le scorze, e le immonditie, e dall'al-
 tra banda, vna mano di caraffe, e di fiaschi, e d'al-
 tri vasi grandi di diuerse sorti; i quali, tanto, quei
 di vna parte, quanto quelli dell'altra; erano pur
 molto spessi, e stretti insieme disposti, e framezzati
 co' i piatti grandi, con questo ordine: vn piatto, e
 due vasi; vn piatto, e due vasi, e così sempre per
 tutto: & erano i vasi ancora tutti d'oro, con alcu-
 ni pochi di argento, a luogo, a luogo. Di più di
 queste due mense, che erano stese, come ho det-
 to alle bande del padiglione, occupando tutta la
 sua longhezza, ve n'era vn'altra in mezzo, di simil
 longhezza, e con simili touaglie di broccato ad-
 dobbata: e tanto lontana da amendue, quanto da
 vna parte, e dall'altra, vi fosse luogo da passar ge-
 ti innanzi, & indietro per seruir; cioè luogo per
 due persone al pari. Questa terza mensa di mezzo
 non era per sederui i conuitati; ma per orna-
 mento, per tenerui il viuio, i vasi da bere i lumi,

& in somma per quello apparato, che noi altri
 vſiamo di far nelle credenze. Era però piena
 tutta da capo a piedi d'vna infinità di vasi, gran-
 di, e piccoli di diuerſe forti, quaſi tutti d'oro più
 bella, di quell'altri, che ſtauano nelle altre due
 menſe; e tanto ſpeſſi, e ſtretti vn con l'altro, che
 la couaglia non ſi vedeua punto. Vi erano cande-
 lieri grandi, e di varie ſoggie, con lumi, i vasi
 grandi, in forma, quali di fiaſchi, qual di boccali,
 quali di brocche da barbiere: tutti veramente di
 manifattura ſemplice, e di poco buon di ſegno,
 che mi parue vn peccato: e non ſò ſe auuenga,
 perche i maſtri di queſti paefi non ſappiano
 fargli meglio; o perche il Rè non voglia ſpender,
 e perder denari nelle fatture: poiche tiene queſto
 teſoro, e ſe lo conduce ſempre appreſſo, non ſo-
 lo per ornamento della ſua caſa, e de' conuiti: ma
 anco per ſeruirſene, ſe biſognaſſe, in vn'occafio-
 ne. V'erano anche molti bacili, pur d'oro, gradif-
 ſimi, e pieni tutti di tazze da bere di diuerſe for-
 ti, e di varie forme: & erano tante che in ogni
 bacile, ve ne era almanco vna, dozzina, & in tal-
 vno più di venti. Tra l'altre coſe più notabili, vi
 era vn rinfreſcatoio pieno di neue, e di fiaſchi d'
 oro con vino nella neue in freſco: ilqual rinfreſ-
 catoio, era di forma quadra, alquanto lunga, a
 guiſa d'vna caſſetta, ouero vna cuna, di miglior
 fattura, e di ſegno, che l'altre coſe, con certi ba-
 luſtretti, & altri ornamenti galanti. Era pur tutto
 di oro, e tanto grande, che due huomini, credo
 che con difficoltà l'haurebbero alzato. Queſto
 pezzo ſolo, ſenza i fiaſchi, che v'erano dentro, il
 Padre F. Giouanni, & io lo ſtimammo di peſo di
 vinti miſe zecchini, poco più, o manco, dā che
 V.S. potrà argomentare il valor di tutto'l reſto,
 hauendo inteſo, che vn padiglione coſi lungo,
 era tutto pieno da capo a piedi, a tre ordini di

cose così fatte. In capo alla già detta mezza di
 mezzo, doue erano le cose migliori, v'erano molti
 vasi, et tazze grandi da bere, in mille foggie stra-
 ne; tutti gioiellati: e particolarmente alcuni
 con quantità di diamanti, che rilucendo al lu-
 me delle cande, apparivano non men belli alla
 vista, che ricchissimi. Il padiglione da vna ban-
 da della lunghezza, cioè da quella, che guarda
 alla campagna, era tutto aperto dal mezzo in giù:
 di maniera che, co' molti lumi accesi, che vi era-
 no dentro (perche il conuito si dà di notte) assai
 di lontano si poteua goder la vista del bell' ap-
 parato, e scorgere lo splendore dell'oro, delle
 gioie. Dalla medesima banda del padiglione ver-
 so la campagna fuori del padiglione, e lontano
 alquanto, con lasciare in mezzo vna larga strada:
 era tesa ancora in alto, da vn capo all'altro della
 lunghezza, vna lunga, & vguale fila di tende aper-
 te, cioè di quelle che chiamano Saiuàn, o, come
 più correttamente scriuono, e pronuntiano i dot-
 ti Saiebàn, quasi ombraculi, e che non cuopro-
 no, se non di sopra verso il cielo, sostenute, dal-
 la parte di dietro, ch'era verso il padiglione, da
 molte haste altissime; e dalla parte dinanzi, o di
 fuori, che inchina alquanto più bassa, dalle cor-
 de, appuntate, come si vfa in terra. Questa fila di
 tende, non solo correua per lungo al pari del pa-
 diglione da capo a piedi; ma giraua anche da
 piedi, abbracciando, per dir così, il padiglione
 da due parti, con la medesima distanza interpe-
 stae le tende, erano tutte vguale di altezza, e di
 lunghezza, e di bellissimi fogliami, come soglio-
 no esser dentro i Padiglioni Persiani di tela. Sot-
 to a queste tende, che pur erano strate in terra
 di tapeti, vi erano tese due altre lunghissime
 file di touaglie, di drappo di seta, senza oro, sen-
 za alcuno apparato, sopra le touaglie, di vasi
 d'oro,

d'oro, ò d'argento. Et a queste due lunghissime
 menfe, prima che comparisse il Rè, furono fatti
 sedere, e cenare, tutti gli hospiti, e conuitati: im-
 bandendo le menfe: molto piene da capo a piedi
 di gran piatti di argento, e di oro: con piramidi
 altissime di pilao, di varie sorti; cioè, bianco,
 nero, giallo, dolce, con ipetie, con carne, con pol-
 li, con vccellami, e simili altre viuande calde al-
 l'vfanza loro, condite tutte regiamente, secondo
 il lor costume: che a me poco piace, quando vi
 entrano agl'isò cipolle: le quali cose, in Persia, nel-
 le menfe reali ancora, sogliono hauer luogo.
 Fù portata là viuanda da i paggi, de' quali ne as-
 sisteua fuor delle tende vna lunghissima fila in-
 piedi: e senza mouersi alcuno di loro dal suo luo-
 go, faceuano, come hò scritto altre volte camina-
 re i piatti fino alle menfe, porgendosegli l'vn al-
 l'altro. Sopra le menfe poi gli poneuano, & ac-
 comodauano, diuersi altri paggi, che in mezo
 alle menfe, trà l'vna, e l'altra, andauano caminan-
 do, secondo doue bisognaua; e di comandare a i
 paggi, e di far vfficio di Scalchi, haueuano pen-
 siero alcuni seruidori de' più grandi del Rè; come
 Agà Haggi, detto per sopra nome Methèr Hag-
 gi, perche fà già Methèrma, venuto in grandez-
 za, per via come dicon i maleuoli, di ruttanerie,
 e d'altri suoi nobili esercitij: ò più tosto, al pa-
 rer mio, per la diligenza del suo assiduo serui-
 gio; è hoggi quel che diremmo noi, ò Mastro di
 Camera, ò Camerier maggiore fauoritissimo,
 e dal Rè, non si allontana mai. Egli dunque,
 Esfendiar Beig, Agamir Segretario di Stato, e
 simili altri soggetti, faceuano vfficio di Scalchi.
 Il Padre Frà Giouanni, & io arriuammo tardi,
 che era già notte, & erano accesi lumi, non solo
 sotto al padiglione, e sotto alle tende, sopra le
 menfe, ma anco fuor, di tutte le parti vna quan-
 tità

fità di fanali, grandi: due lunghe file de' quali, ne stauano, vno tra il padiglione, e le tende, nella strada vota in mezzo, e l'altra fuor delle tende, lontano alquanto, verso la campagna; e tutti insieme faceano tanto lume, che si vedea, come di mezzo giorno. Erano già assisi a mensa quando noi arrivammo sotto alle tende di fuori, i conuitati, al numero di più di dugento; & era già cominciata a venir la cena; sì che noi ancora, introdotti dal Mehimandar, il qual staua, come molti altri della Corte in piedi, assistendo attorno alle tende per seruire, ci mettemmo a sedere fra gli altri ospiti, doue prima trouammo luogo voto, che così si vfa, senza cerimonie, e gustammo con gli altri, più tosto che mangiammo, delle apparecchiate viuande. In quel mentre, le menze sotto al padiglione stettero sempre sole: nè dètro al padiglione si assise mai, nè pur entrò persona alcuna. Il Rè, nè anche uscì fuori, nè fu veduto più che tanto: se non molto poco, certe volte, che veniu a veder mangiare di lontano, e mezzo nascoso. Noi, se bene lo vedeuamo, fingeuamo di non lo vedere; e niuno si moueua dal suo luogo, nè lo salutaua, che così si vfa in questa Corte. Ma prima di dir altro, voglio far qui a canto vno schizzo del luogo, accioche V. S. intenda meglio quel che hò detto, e che son per dire.

XVIII. Finita che fu la cena, dato a tutti da lauar, & alzate le tonaglie, cioè quelle sotto alle tende, venne il Rè dètro al padiglione, che infin all'hora era stato voto; e fece chiamar là dentro non tutti i conuitati, che non vi capiuanò, ma i più nobili, e più principali, fin che ve ne poterono stare: restando tutti gli altri, pur sotto alle tende di fuori assisi, non come prima in due file, ma in vna sola, la più esteriore, per non uokar le spalle al padiglione, che verso di loro era

era tutto aperto. I Cortigiani del Rè chiamauano dentro al padiglione quel che voleuano, vn per vno, e dauano luogo a tutti là dentro, secondo che piaceua al Rè: il quale, in piedi, andaua camminando di quà, e di là, dando ordine al tutto. Quando chiamaron il Padre Fra Giouanni, e me, e che entrammo sotto al padiglione, il Rè, che stava su'l passo, e gli passammo innanzi, disse, che ci accommodassero da capo; si che ci misero nella mensa a man destra, e tanto incima verso il capo di essa, che solo sette Chani sedeuano da quel lato sopra noi: appresso i quali, il Padre Giouanni sedè l'ottauo, io il nono, e sotto me tutti gli altri della nostra banda, infin al numero di quarantacinque in circa; perche da amendue le bande, cioè nell'vna, e nell'altra mensa, alle quali amendue, solo da vna parte la più esteriore si sedeuano, poterono esser i conuitati dentro al padiglione, intorno a nouanta. E notammo vna curiosità, che nella mensa a man destra, che fra' Persiani ancora, come appunto fra di noi, è la parte più honoreuole, sedeuano tutti i Signori Persiani, nella legge di Mahometto, a detto loro, della setta buona; fra i quali, di forestieri, a noi due soli Christiani diedero anche luogo; e nella mensa a man sinistra, fecero seder tutti gli altri forestieri, & hospiti, Tartari, Arabi, Lezghi, e di altre nationi, che erano pur Mahomettani, ma della setta de' Turchi, che in Persia tengono per infedeli, e per heretici. In questo modo il Rè, accortamente, in quanto a i luoghi, sodisfece a tutti della precedenza: perche i Tartari, e quegli altri Soniti della setta a lui contraria, che hanno la man manca per più honoreuole, gli mise appunto nella mensa della parte sinistra; & i suoi Persiani, che stimano la destra per più honorata, gli fe sedere, come anche noi due, alla mensa della man

de-

destra; dandoci la precedenza al modo del suo paese, come a quegli altri al modo del loro; onde tutti potevan contentarsi. Disegnerò in vn' altro foglio qui appresso, come stauamo in questo secondo consiglio, accioche V. S. meglio l'intenda.

XIX. Sotto al padiglione, le mense stauano imbandite, conforme di li nel principio. Sotto alle tende, non vi era più mensa alcuna, ma solo le persone a sedere, con quest' altro nauo ordine; con le faccie tutte al padiglione riuolte. In capo alla mensa della parte destra, e non all' altra banda come tutti gli altri appresso, ma proprio in capo, e solo, stette assiso Imâm-culi Chan di Scirâz, e dopo lui immediatamente da quel lato sei altri Chani, de' quali vno solo conobbi, che fu Hasân Chan di Hamadân. Appresso a questi, sedemmo il Padre Frà Giovanni; & io, e tutto il resto della lunga fila de' conuitati assisi sotto a noi; che erano tutti Chani, Sultani, & altri Signori Persiani, e condottieri dell' esercito di molta qualità. In capo all' altra mensa della parte sinistra, e pur così solo, sedè Sciahingirè Chan Tartaro, fratello del Chan Tartaro, che regna hoggi in Casa sopra il Mar nero, Tributario del Turco; ma questo Sciahingirè Chan fuggito da vn' prigione di Costantinopoli, doue staua in ostaggio, e nimico di suo Fratello, è gran tempo, che le s' intende co' l' Persiano, sotto la cui protezione hora viue, quando nella Corte, e quando fuori, o sia altroue lontano. A canto a lui, primo della lunga fila, che poi seguiva da quel lato, era assiso quel Signor Tartaro Lezghi, che diede il presente in Cazuin nella piazza, come racconta, ilqual Lezgei dall' istesso Chan Tartaro, era stato condotto alla Corte di Persia. Gli altri, che sedeuano appresso, erano huomini del

Chan

Chan Tartaro di Casà ; parte del Lezghi , e parte altri hospiti Arabi , e di altre nationi , tutti Sonni nella setta auuerfa de' Turchi , Fuor della entrata del padiglione stauano in piedi , & in fila vn poco per trauerso , facendo a tutto'l padiglione lunga prospettina , molti Seruidori grandi del Rè : e nella strada tra'l padiglione , e le tende assai vicino al capo , verso doue sedeuano i più degni , staua assiso in terra , quasi in circolo vn choro di donne musiche , co i loro cembali in mano ; che sonauano ; e cantauano di continuo. Fuor di tutte le tende , finalmente tra le tende : e l'ultima lunga fila de' fanali piantati verso la campagna , assisteuano in piedi , & in fila in lunghissimo ordine disposti , vna gran mano di paggi del Rè , secondo il solito , in habito succinto , e riccamente vestiti , Assisi , che fummo in questa guisa il Rè , che staua in piedi , & andaua caminando innanzi , & indierro , accomodando , hora i lumi , hora i fiaschi della neue , hora i vasi , e le tazze a i luoghi ; e non solo ordinando , e comandando a i paggi , & a gli altri , ma facendo anche egli medesimo vfficio di seruire : venne innanzi al Padre , & a me , doue era quel gran rinfrescatoio di oro , e presa vna tazza di quelle , che stauano attorno da se stesso se la empie , e beuue prima di tutti , facendo quasi vn brindese a tutti noi altri . Mentre il Re empie la tazza , e mentre beue non istaua . come dice vn Poeta burlesco .

a Nè diritto, nè sentato, ne à giacere.

ma in vn certo atto strauagante , che così bisognaua , per esser tutti i vasi posti in terra su la menta , cioè chinato già regegnosi in aria sopra le gambe , come fanno à punto quelli , che scaricano il ventre in terra senza alcuno appoggio , e siami perdonata questa indecenza , poiche
altra

altra similitudine più propria io non poteua darne. Cosaper certo, che ne' paesi nostri farebbe paruta molto strana, veder bere vn Re in mezo di vn conuito publico, e così nobile in quella postura. Beuuto che egli hebbe, si leuò, e si andò a metter pur così mezo assiso, e mezo nõ, in capo alle mense, frà Imàm-culì Chan, & il Chan Tartaro, co' quali, e con gli altri attorno, si trattenne alquanto a ragionare. Leuatosi poi di là, si pose assiso da piedi alla mensa, vicino alla entrata del padiglione, doue in mezo di Esfendiâr Beig, e d' Iùf Agà, Capo degli Eunuchi, si trattenne vn' altro pezzo, beuendo in conuersatione. Mà, partitosi finalmente di là ancora, conforme al solito suo di star poco fermo, mentre durò il conuito, andò poi sempre di quà, e di là, ragionando con diuersi, facendo dar da bere, & adempiendo in somma tutte le parti, non solo di Re cortese, e conuitante, ma anco di diligente, e praticissimo ministro. Doppo, che hebbe beuuto il Re la prima volta, cominciarono subito i paggi di sua commissione a dar da bere a tutti' noi altri, per ordine secondo stauamo assisi; e perche le mense erano troppo lunghe, non andauano i medesimi paggi da vn capo all' altro, ma stauano distribuiti a Quartieri, hauendo ogni muta di paggi cura del Quartiere suo. Al Chan Tartaro, perche ne' suoi paesi si vfa alla vltima di bere in certi corni di animali, gliene diedero vn' volta in vn corno tutto ornato, e pieno di diamanti, che staua innanzi a lui, con le altre tazze gioiellate. Vfsanza antica per certo, tanto di ber ne' corni, quanto di ornare a questo effetto i corni d'oro, e di gemme: che a Senofonte scriue, che al suo tempo si offeruaua, e da' Paphlagoni, e da' Thraci: e che il medesimo fosse anche in vso appresso gli Epiroti, &

altri

altri popoli, lasciò testificato Theopompo, citato da Vincenzo Chartari nelle sue Imagini de' gli a Dei. Al Padre Giouanni, & a me diedero da ber la prima volta in vna tazza di mediocre grandezza, e però a vederla di poco peso; ma tanto massiccia d'oro nel fondo, e tanto grossa, benché nei labbri non paia, che con vna mano difficilmente si può sostenere, & è fatta a posta con questo artificio per ridere, quando cade di mano ad alcuno; che cade senza dubbio, se altri la piglia in mano spensieratamente. Il Padre, che beuue prima di me, e riconobbe la tazza, perché l'hauueua veduta altre volte, mi auuertì della burla, dicendomelo in lingua nostra pian piano; onde io hauendo presa dopo di lui la tazza con vn poco di forza, benché in apparenza non mostrassi di farla, la sostenni con vna man sola, come si costuma, e beuui felicemente; ma conobbi essere stato necessario l'auuiso, perché la trouai di tanto peso, che se l'hauessi presa trascuratamente, e con poca forza, come si fa di ordinario senz'altro, ò mi cadeua di mano, ò per lo manco si versaua il vino. Mentre appunto noi due beueuamo, domandò il Chan Tartaro al Re, che stava all' hora in piedi innanzi a noi, chi era il Padre Giouanni, e se era Russo, ò Moscouita: di che hà ciera alquanto, per esser bianco, e rosso in viso, ancorché Spagnuolo, e per la barba, che hà, lunga, e tirante al biondo: già che, per Christiano, e Religioso lo conosceua per prima. Il Re rispose così proprio. Che non era Russo; ma che era vn Padre grande del Papa di Roma. Doppo esser durata la conuersatione in questo modo circa vn' hora, Hasan Chan fù il primo, che sentendosi già zuppo, si partì, per non far qualche iproposito in mezzo del conuitto, e perché andaua già cadendo, bisognò, che l'ac-

com-

compagnassero, e l'aiutassero a portar fuori alcuni altri Chani di quelli, che gli sedeuano più vicino. E questo anche nota Senofonte per virio de' Persiani al suo tempo; che ne' conuiti beueuano tanto, che bisognaua portarneli fuori a braccia vbbriacchi. Vn pezzo dopo Hasàn Chan partì nel medesimo modo, il Chan Tartaro, & il Rè stesso da vna banda, & Imàm-culì Chan appoggiandolo dall'altra, lo portarono fuori. Infiniti altri ancora, da diuersi luoghi di a'mendue le mansi, si erano in quel tempo, nell'istessa maniera partiti: sicche parendo al P. Vicario, che fosse tempo, noi ancora partimmo senza salutare, come faceuano tutti: benchè, nell'uscire incontrando il Rè, gli disse il Padre, che sua Maestà haueua molti ospiti quella sera; con che, e con vn sorriso, che gli fece, ce ne andammo. Nell'uscire dal padiglione, e dalle tende, là dove finiuà il luogo strato con tappeti, il Mehimandar, che ci vide venir fuori, e che assistena là in piedi con molti altri seruendo, venne subito a portarci le nostre scarpe; che egli medesimo haueua saluate quando entrammo, perche i seruidori di manco conditione non si accostauano iui tanto innanzi. Io confessò a V.S. che staua di maniera, che quando volsi metter il piede dentro alla scarpa, hebbi molto che fare per trouar la bocca di essa, e per insilzarui il piede dentro; quantunque contro l'uso mi chinassi per adoperarmi anco le mani. Quel che fù peggio non mi teneua in piedi; e fui costretto per non cadere a tenermi appoggiato alle corde delle tende. Ma passò pur al fine vn certo mal'influsso, e potei camminare, e salire a cavallo: e senza esser tenuto da altri, nè veder più il Padre per la strada; se non quato, poco dietro a me, egli ancora per condurmi vi simontò, e vi si trattenne vn ratino a ragionare;

me

me ne tornai al mio padre lioue: ridendo veramente, e parlando alquanto più dell' ordinario, ma tuttauia non a sproposito. Questa fù la prima volta, che hò prouato il diuino furore di Bacco, con pochissimo mio gusto; anzi con molto disgusto; e conoscendolo per quella sozza cosa, che è: ma in fatti, in conuersatione del Rè Abbas, non è possibile a fare altrimenti.

XX. Il mercoledì, che fù il primo giorno di Agosto, ò che venissero al Re altre noue in contrario delle passate; ò che quelle, che vennero non fossero state come si publicarono, la mattina a buon' hora il Re fece bandire, e commandar con molto rigore, che il Campo si auuiasse verso Tebriz; il che fù posto immediatamente in esecutione, partendo tutti il medesimo giorno. Col Rè che haueua d' andare, come già dissi, in Ardebil, restarono solamente le genti della Corte, che son molte, gli hospiti, & alcuni grandi, che il Rè volle appresso con quelle genti, che a lui parue: tra i quali restò Imam-culi Chan, non con tutte le sue genti, (che quelle furono mandate a Tebriz, sotto la condotta di Dauid Chan suo fratello) ma con certe poche, che egli si serbò, per non andare affatto disaccompagnato in seguela del Re. E con tutto che questa gente, che il Re con se ritenne fosse la manco parte del suo esercito: era nondimeno vn Campo formato, & honesto, da poter far fattione: tuttauia il numero preciso non lo saprei dire. La mostra, che si era detto in Campain douersi fare in Sultania, non si fece altrimenti; perche forse la fretta del negotio non concede tanto tempo: ò per auuentura bastò pigliar de' soldati vn conto alto alto, per iscritto, senz' altra cerimonia. Ma già che siamo in questo, prima che mi esca di mente, voglio dar notitia a Vostra Signoria della forma dell' esercito, e degli ordini

ordini di tutta la militia Persiana: ilche sarà senza dubbio di molto profitto, per intender meglio il resto, e ciò si hà da dire. Che, se bene vn'altra volta, se mai non mi ricordo, ne scrissi certe cose generali: non potei tuttauia dirne all'hora molti particolari necessarj, che dirò hora, che ne sono più informato.

XXI. Quattro ordini di militia si trouano in Persia; il primo, per cominciare da gl' infimi, e de gli Archibbuggieri militia moderna nel paese, & inuentata da questo Rè, non molti anni fa: a persuasione di D. Antonio Sherley Inglese, che gliela mise in consideratione. Sono tutti questi Archibbuggieri, homini naturali antichi del paese, & habitatori delle Città, Terre, e Ville, quasi come quelli, che ne' nostri paesi chiamiamo soldati di militia; però questi di Persia hanno paga continua tutto l'anno: e sono anche obligati ad uscire ad ogni cenno. Non entrano fra loro huomini nobili di quelli, che chiamano Chizilbaschi, e che sò di razza di soldati: ma solo di quelli, che chiamano Rezier; cioè Vassalli, ouero Tat, che è quasi, come fra di noi, Gente del popolo: vero è, che il nome Tat, se bene in Persia è tenuto per ignobile, perch'è di quella gente, che non esercita le armi, nè serue al Rè personalmente: tuttauia; se lo consideriamo bene, troueremo esser più nobile di Chizilbaschi: perche in fatti Chizilbaschi è nome di vna razza di gente auuentitia, da poco tempo in quà fattasi grande per forza: che cominciò, come altre volte hò detto; co'l Rè d'Ismael Sofi: ma Tat, è nome di quelli, che son di vera, & antica razza Persiani, e non solo si applica a gente popolare, e meschina: ma anco i ricchi, & i più grandi, e fin certi Mirza, o Principi della casa Reale, e finalmente tutti quelli, che o per timore, o per ragion di stato, o per altro da gli esercitij

citij delle armi, della Corte, e del gouerno stanno lontani, in questo nome di Tat s'includono. Gl'Archibuggieri adunque son di questi; e sono huomini per ordinario più delle Ville, e delle Terre picciole, che delle Città grandi. Nel principio combatteuano a piedi: e si seruiuano solo di certi ronzinacci, per condursi innanzi, & indietro ne' viaggi, che in Persia è forza, che i Soldati facciano a cavallo per la gran distanza de i luoghi, donde bene spesso concorrono, e per la fretta con che si marchia nel Campo, che non è possibile, che vi vada vn pedone, e molto meno armato. Adesso nondimeno, gli ha già messi il Rè tutti in buoni caualli, & a cavallo combattono, con Archibugi a miccio più grandi de i nostri Archibuggi ordinarij, ma più piccioli de i moschetti; e vi hanno vna picciola forcinetta, attaccata alla cassa per la cima, e per gli piedi, con vn laccio alla stessa cassa auuolta, che quando sparano a cavallo, maneggiano molto bene l'archibugio a braccia, cò tutta quella forcinetta attaccataui, che non dà punto d'impaccio, e se tal'hora metton piedi a terra, sciogliendo i piè solamente della forcina, & essi ingenocchiatisi l'hanno giusto a misura da poter tirare a mira con l'archibugio appoggiato, onde fanno buonissimi colpi; e per quanto si vede; si portano molto bene; & è militia hoggi molto vtile, e dal Rè molto stimata. Stanno diuisi sotto varij Capitani, secondo le Ville, e Terre, donde sono: i quali Capirani, tanto in questa militia, quanto nelle altre si chiamano con voce Turca *Iunbaschi*, cioè Capo di cento, benché alle volte più di cento huomini, e spesso anche, manco, ne habbiamo sotto di se. Si riunano insieme a Prouincie, & a paesi separati, e vengono al Campo, o cò i Chani delle lor Prouincie, ouero da se, massimamente quelli delle Pro-

le Prouincie, che non hanno Chan. Nelle fattioni poi, il Rè stesso, ouero il Generalissimo, gli distribuisce, e riparte, come, e doue gli piace, senza che habbiano frà di loro Generale alcuno. Frà tutti gli altri paesi; gli archibuggieri del Mazanderàn sono hoggi molto segnalati, come quelli, che due anni fa difesero brauamente, e contra l'opinione del Rè stesso, la fortezza di Erouan in Armenia, da Muhammed Bascia, che era all'hora Serdar de' Turchi, e vi andò sotto, e la combatte molti giorni in vano, con tutto'l suo Campo; che era di dugento, ò trecento mila Turchi. Da tutte le Prouincie de' suoi regni, rauua il Rè, e suole hauer nel Campo ventimila, e più Archibuggieri mantenuti di continuo; i quali come Tat, che sono; non portano Tag, ma vanno sempre co'l Turbante ordinario. La seconda militia, più nobile di quella de' gli Archibuggieri, e la militia de' gli Schiaui, ò Serui del Rè; i quali son tutti di razza Christiana: per lo più figliuoli comperati, ò donati; di varie nationi, come Circassi, Gorgiani, Armeni, e simili; ma hoggi di Giorgiani la maggior parte, e son tutti fatti Mahomettani; ò che siano così alleuati da piccolli: onero, come sono più de' Gorgiani, siano huomini, che in età matura, e di descrizione, per interessi mondani, ò da vero, ò fintamente, han rinegato la fede, e si son datti al Rè di loro volontà; dalquale, in questa militia ordinariamente sono ascritti con honesta paga; ma come schiaui sono obligati a seruitù perpetuamente, ne ita in poter loro di poter ritirarsene. Combattono questi ancora a cauallo, con diuerse armi, cioè, con lance, frecce, archibuggi della stessa sorte di quei, che dissi di sopra, mazze ferrate: & oltre delle spade torte, e de' pugnali al lor modo, che a tutti son comuni, non manca di hauer

ogni vno di loro vn' accetta ola alla cintura, leggiera, ma forte; il ferro della quale da vn canto ha il taglio rondeggiante di accetta, e dall'altro vna punta gagliarda, e curva alquanto da piccone: arme in vero molto maneggieuole, e di gran serui-
 uigio. Ne pare a me, che si allontanino punto da gli vfi de' Persiani antichi; poiche Quinto Curtio *a* fa mentione, che i Barcani soldati a cauallo di Dario erano armari di accette: e che anche in tempi più in quà, gli archi, le faretre, e le scuri, fossero armi vsate da' Persiani, ci fa fede Senofonte *b* Il Rè di hoggi, nondimeno vā di continuo introducendo ogni hora più, tanto frā questi, quanto frā tutti gli altri soldati suoi; l'archibuggeria, perche in fatti vede, che tutto il resto e baia. Questi serui del Re possono portare il Tag, e lo portano in certe solennità. Hanno General particolare, oltra de gli altri capi inferiori: & il lor Generale hoggi, e il medesimo Carcica Beig, che è anco Generalissimo sopra tu ti gli altri. Arriuanò gli schiaui scritti nella militia, e che vanno alla guerra, cioe solamente quelli del Re; senza gli altri di altri Chani, & huomini grandi, al numero di più di quindici mila: e dico quelli, che sono scritti nella militia; perche il Re ne ha in tutto più di trenta mila; ma non son tutti soldati: essendone applicati molti, parte al seruigio della casa Reale; parte a lauorar di diuerse arti, secondo che in loro si conosce genio a ciò a proposito, e parte, i più piccoli in diuerse cose di educatione, doue si alleuano; come in seminarij, e di là poi si ripartono, & applicano a varie cose, secondo la volontà del Re, e la lor dispositione. Questa militia de gli Schiaui ancora è nuoua, e messa sù dal presente Re Abbas; ad imitatione, ò de Turchi, ò forse di Aless. Magno.

ilqua-

il quale pur a fine di reprimere la troppa audacia de' suoi Macedoni, fece alleuare, & istruir bene nelle armi trentamila giouani Persiani scelti, e gli scrisse poi a parte nel suo esercito, come ci narra Diodoro. La terza militia più nobile di quella degli schiaui, e la militia de' Chizilbaschi: il quale ordine si compone di trentadue Tribù diuerse; così distinte, perché forse nel principio furono huomini di tante varie nationi, e furono quelli co' quali, il Re Ismael Sofi occupò a forza l'Imperio. Sedeci di queste Tribù (che con altro più proprio nome non saprei esprimerle) si chiamano destre, e sedeci sinistre; perché le destre hanno sempre luogo nella parte destra, e le sinistre, nella sinistra del Re, tanto nelle battaglie, quanto negl'accampamenti, nel marchiare, nei Diuani, ouero Consigli, nella porta del Re quando lor tocca a far la guardia, & in somma in tutti connessi, & in tutte le attioni publiche. Habitano sparsi per tutti i regni del Persiano, de' quali hoggi son naturali, e si stimano la maggior nobiltà; benché, conforme già notai, sia gente auuentitia, di razza Turca e di nobiltà non più antica nel paese, che del tempo del Re Ismael primo, il quale gli raunò, gl'istituì, e gli nobilitò; e diede loro per insegna di nobiltà, e di religione, il Tag, che portano in capo, da che si chiamano Chizilbaschi, o capi rossi, come hò detto altre volte. Don Giouan di Persia, vno di quelli, che venuti in Christianità col primo Ambasciadore, che questo Re mandò a tutti i Principi Christiani, si conuertirono nei paesi nostri alla fede, e vi restarono altri in Italia, & altri nella Spagna, nel suo libro che scrisse pochi anni innanzi in lingua Spagnuola di queste materie nomina le trentadue Tribù de' Chizilbaschi, come tante famiglie, o Casati nobili, di vno de

quali egli si fa, e doueua essere, e gli assomiglia, quali a Duchi, quali a Principi, quali a Marchesi, quali a Conti, e niente manco, per accominodarsi alle cose di Spagna, doue egli restò, e vi è stato ben riceuto, e credo, che ancor viua. Io con tutto ciò, dico a V. S. di certo, che non son famiglie al rimenti: ma che son veramente Tribù, come appunto quelle d'Israel: nate tuttauia non da tanti fratelli di vna medesima razza, ma di diuersissimi principij, come ben mostrano i nomi loro i quali significano parte nomi di paesi, come per esempio quel de'Turcinàn, e parte nomi di honore, ò di altro, presi da loro, ouero datigli in quel principio dal Re Ismaèl, per honorargli per qual che buona attione fatta: com'apunto la Tribù de i Cepnì, che fu honorata da quel Re di questo nome, che significa, *Non sinistro, Non mancino*; perche in vna occasione si portarono bene, non sò combattendo, ouero usando fedeltà. Che siano Tribù, e non famiglie, V. S. lo raccolga dalle seguenti ragioni; prima dal numero, perche, in tutti i paesi del Persiano, si troueranno più di settanta mila Chizilbasci, di tutte le Tribù: de'quali, sopra cinquanta mila, sogliono viuer soldati, pigliando paga, ò dal Rè, ò da Chani, e da altri grandi, e più di venti mila altri, che è il resto, viuono senza paga, in otio, esercitando, ò mercantia, ò altro, con quiete, ma ignobilmente. Secondariamente, non son famigli: perche quelli di vna medesima Tribù non riconoscono fra di loro parentado alcuno, nè hanno altro comune, che quel solo nome. Terzo, per la grandissima differenza de gli stati delle persone, che si trouano in vna medesima Tribù: perche alcuni di loro vi sono, i più principali, come Chani, Sultani, e Beighi di qualità, che si possono veramente paragonare a i nostri titolati, & anche a
più

più : ma molti anco vi sono, e sono i più, che non possiamo assomigliarsi a poveri gentilhuomini priuatissimi, ma se ne trouano alcuni tanto meschini, che hanno bisogno del pane seruono altrui, e tal volta strigliano i caualli; e con tutto ciò godono il medesimo nome, che gode vn Sultan, ò Chan, che sia della lor Tribù. Combattono i Chizilbasci a cauallo, perche in sommi i Persiani non vñano fanteria; adoperano quelle armi, che vogliono; e gli anni addietro haueuano per lo più, solo archi, frecce, scudi, e lance sdegnando gli archibugi, come cosa poco nobile; ma hora già cominciano tutti a portargli insieme con le altre armi antiche, che ne hanno deposte; eccetto le persone di più qualità, che per non hauer l'impaccio, e'l peso dell'archibugio, si restano più alla nobile, con le sole armi di prima. Son liberi i Chizilbasci, e seruono solamente mentre hanno paga; la quale, ad ogni lor beneplacito possono lasciare, assentandosi dal seruiugio; ouero possono cambiarsi dal seruiugio del Rè, a quello di vn Chan, ò Sultan; da vn Chan all'altro, come, e quando lor piace. Nella guerra, vbbidiscono a' Capi, da' quali riceuono la paga; e perche, in queste parti Orientali la terra, per ordinario, e quasi sempre tutta de i Rè: e per conseguenza, chi non è mercante, ò Artista, ò contadino agricoltore, ò non può viuere, ò viue molto male, se dal Rè, ò da' suoi Ministri non hà paga: quindi è, che quasi tutti i Chizilbasci son soldati, e molto pochi son fra di loro quelli, che senza paga viuono. Le trentadue Tribù poi, non sono vguali: ma qual è più numerosa, e qual manco; tal ve n'è che hà 10. e 12. mila huomini: tale, che non ne hà cinquecento; tale, che quasi tutti son soldati; tale, che pochi; il che procede dall'applicarsi essi, e dall'hauer più, ò manco fauore. Il Rè, non è

di razza di Chizilbasci, nè di Tat, ma di vna stirpe, che chiamano del Sceichauènd: cioè de' parenti del Sceich, ò del Religioso; intendendo del lor venerato Sciah Sofi. I progenitori del quale, benchè fatti per lungo tempo Persiani, venivano nondimeno di antica origine Araba, della casa di Ali, gen ro di Mahometto. Fra tutte le nationi Mahomettane, si trouano sparsi molti, che si vantano di esser del parentado di Mahometto, e sono riconosciuti per tali, & honorati con varij nomi di preminenza; perche i Turchi gli chiamano Emiri; gli Arabi Scerifi, & Persiani, gli Indiani, Seidi, cioè Signori. Però i discendenti, e parenti, di Sciah Sofi, che era pur di quelli, per esser egli stato principal promotore della setta de' Persiani, gli distinguono in Persia da tutti gli altri parenti di Mahometto, e co'l nome particolare, che hò detto, gli chiamano Sceichauènd. Questi Sceichauènd, saranno hoggi forse due mila, & in Ardebil, più che altrove ne sono: perche quella Città fù Patria, e sede di Sciah Sofi. I Chizilbasci per tanto, come quelli, che innalzarono Sciah Ismael all'Imperio, togliendolo dalle mani de' Turcomani: & estinguono la razza di Vsùn Hasàn, che era di quella gente: hanno hauuto poi sempre, e soleuano hauere in mano tutto il poter del Regno. Di loro si eleggeuano i Chani, i Sultani, e tutti gli altri Grandi, & in loro, in somma staua tutto il Dominio, e gonerano: opprimendo con iltrana soggectione i poveri Tat, naturali, Anrichi del paese. Ma il Rè Abbàs, odia hora in secreto i Chizilbasci: sì, perche nel principio del suo Regno, quando era giouanetto, gli trouò molto ribelli: sì anco, perche furono quelli, che ammazzarono non solo il suo fratello maggiore Hamzà Mirzà, Principe di grandissimo valore, e speranza in vita del padre,

ma

ma anco (quello, che più gli duole) la sua propria Madre, che era natia di Mazanderàn, Regno all' hora a parte, non soggetto alla Corona di Persia. E l'ammazzarono malamente, strascinandola, e strappandola a forza dalle braccia del medesimo Rè Chodà Bendè suo padre: e quel che è peggio infamandola, e publicandola per donna poco honesta, & Abbàs figliuolo di lei; per non legitimo: come infin' hoggi in secreto lo tengono, e non m'ancano di dirlo i male afferti, e particolarmente i Scihauendi di Ardebil, che poco bene gli vogliono. Odiando dunque il Rè per queste cose passate, non solo i Sce ichauendi, ma anche tutti i Chizilbaschi: hà leuato loro quanto potere hà potuto: hà fatto morire in diuersè occasioni, molti de i più grandi: e tenendo gli altri più che può humili. e bassi; e sopra tutto asciutti di denari, accioche non possano alzar la testa, & appoggiandosi a queste sue milizie noue, cioè a quella de gli Archibuggieri Tat, & a quella de gli schiaui stranieri assai più inalzando questi quanto può, almeno nella sostanza, benche non lo faccia nelle apparenze, e ne i titoli, e prerogative vane, perche non ardisce forse estermiare affatto i costumi antichi, e riceuuti: abbassa ogni dì con questi atti i Chizilbaschi, e gli tiene in modo, che per quanto io stesso hò veduto, hoggidì lo seruono già più per paura, che per amore. De i Tat, elegge hora per lo più tutti i Veziri, tutti i Segretarij, & altri Ministri, che comandano per via della penna, & il comando delle armi, l' hà dato quasi tutto, e lo dà ogni dì di più, in mano de gli schiaui, ò de i Discendenti di quelli, che tali a punto sono già al presente i Chani, e Sultani più principali come Imâm-culi Chan di Sciraz, che è di razza Armena, del paese de i Giogiani; isuf Chan

di Sceruan, figliuolo di Armeno; Feridùn Chan di Esterabad, Circasso: Carcica Beig, Generalissimo, figliuolo di Armeno Christiano, e così infiniti altri, che farei lungo a dire: Agli stati de i quali erano prima dominati tutti da i Chizilbaschi, e da famiglie, che quasi tutte da questo Rè sono state a poco a poco estinte. Basta con tutto ciò i Chizilbaschi ritengono ancora il lor primato; e si chiamano, e si stimano, e sono anche tenuti da gli altri la gente più nobile della Persia; nobiltà tuttauia, alla quale non sia necessariamente congiunto splendore di vita, e grandezza, come ne i paesi nostri; ma vna nobiltà rozza, e bene spesso vile, come di sopra hò riferito. Le trentadue schiatte, che io chiamo Tribù, de i Chizilbaschi in Persia si chiamano Omàc: il qual nome non significa famiglia, nè casato, ma vna razza, ò generatione di gente, che comprende molte, e molte famiglie di diuersi gradi. E col nome di Omàc, si chiamano, solo le trentadue razze nobili, ma anco tutte le altre razze, che molte ignobili ve ne sono, e tutto il popolo di questi paesi in simil razze, ouero Omàc, è distinto. Dalle trentadue nobili dei Chizilbaschi, hò ordinato ad vn Mulla, che mi porti scritti i nomi di tutti correttamente, se me li porterà a tempo, perche bisogna cauarli da i libri de i Re vi manderò con questa lettera, in vna carta separata. Ma tornando al filo, la quarta militia de' Persiani, più nobile di tutte le altre, e quella de i Corci; così detti, dalla parola *Cormàc*, che in Turco significa guardare; quasi quei della guardia; perche, di far la guardia al Rè, al suo Palazzo, ò Padiglione, e pensiero loro. Corci si chiamano tutti quei Chizilbaschi, che seruono, non a Chani, ò a Sultani, nè ad altri, ma al Rè medesimo, e da lui proprio han-

hanno la paga, per particolar fauore; e per conchiuderla in vna parola, sono appunto, come i Pretoriani de' nostri Imperadori antichi. Possouno essere i Corci circa a dodeci mila: vñano le armi de gli altri Chizilbasci, combattendo pur a cavallo: portano il Tag molto spesso, come quelli, che più degli altri, stanno a vista del Re; & hanno vn General particolare, che ha pensiero di loro, il quale hoggidi è Isà-chàn Beig, genero del Rè, da me altre volte nominato; & è nation di Ardebil, della razza de' Sceichauend; & il nome della sua dignità, si dice Corci basci, cioè Capo de' Corci. Questi quattro ordini di militia, che hò detti, fanno tutto il corpo degli eserciti Persiani; perche certi altri pochi, come sono i Isacci, de' quali hò parlato altre volte, che hanno cura del marciare, e di guardar le strade, accioche niuno camini fuor di tempo, e di via, nè vada vicino alle donne del Rè; e portano per insegna vna freccia infilzata nel turbante, la qual freccia il lor Capo la porta di oro: certi altri ancora, chiamati Isatùl, che sono specie di esecutori; i Portieri del Rè, che fanno quasi ufficio di soldati della guardia, benchè senza alabarde, con la sola spada, e con vn bastone in mano, per far largo, a guisa di quegli Sguizzeri di Roma, che chiaman Barbetti; & alcuni altri simili, non gli conto; sì perche quantunque di notabil numero, son pochi nondimeno, e di poca consideratione, a rispetto di vn Campo; sì anco perche sono più tosto vñciali del Palazzo, e della Corte Reale, che Soldati. Quanto poi al numero, V. S. ha auuertite, che se ben per ordinario suo esser quel che hò detto di sopra, tuttauia, di tempo, cala, e cresce; & hoggidi si crede certo, anzi par che si tocchi con mano, che gli eserciti Persiani siano più tosto di manco, che di più.

E la cagione è, perche questo Rè, oltra che malvolentieri dà paga a gente fouerchia; hà anco perduta molta gente nelle guerre passate co' Giorgiani, e con akri; e gente buona, che non così presto si rifà. Si che, per le già dette perdite, e per esser egli restio a dar paghe, quando può f'rne di manco; l'esercito suo, che secondo quel che dissi di sopra di tutti gli ordini delle militie, dourebbe arriuar sempre a settanta, ò ottanta mila combattenti: hoggidì si crede, che quando farà in tutto di quaranta in cinquanta mila in campagna, farà assai. E dico in campagna, perche si fa conto, che tenga questo Rè pagati di continuo, in tutto il suo paese, da cento mila caualli, de' quali intorno a trenta mila caualli, che stanno disposti attorno attorno per tutti i confini a guardia di essi, non si muouono mai, nè vanno altroue alla guerra; se non quando, di tempo in tempo, occorresse, che si mutassero a vicenda, di quartiere. Gli altri, che vanno alla guerra, quando sian chiamati tutti, dourebbero esser da settanta mila in circa: ma hoggi non par che vi arriuanò di vn pezzo per quel che ho detto di sopra, & anco perche sempre ne restano molti in casa, che non vanno, quantunque si comandi rigorosamente, & vfi si gran diligenza, per fargli andare, & vscir tutti. E non si marauigli Vostra Signoria di così poco numero, se pur hauesse inteso da akri le centinaia di migliaia; poiche questi, che io conto, sono solamente i veri soldati scritti a rollo, che hanno paga per combattere; ma se oltra di questi, vorremo contare gli huomini di garbo, e da fattione, seguaci, e famiglia, per così dire, delle persone di qualità, che han soldo grosso; i quali tutti di armi stanno bene all'ordine, e per genti del Campo s'intendono: e tal'huomo grande vi è, che

que-

questi, nè hà le cinquantine, le centinaia, pagati a sue spese benchè egli per vn solo, ne i libri del Rè sia contato; se in oltre numereremo i viuandieri, mercanti, gli artisti, gli seruidori inutili; la quantità innumerabile de' camelieri, e delle genti da bagaglie, tutti per armati; le donne, che bene spesso son poco manco de' gli huomini, e simili brigate, secondo il costume antico de' popoli dell' Asia, di condursi appresso alla guerra tutta la famiglia, come dice Senofonte: senza dubbio ne gli eserciti del Rè di Persia, si troueranno hoggi ancora quei numeri, di due, o tre cento mila, e più, che da alcuni si predicano. E che sia vero essensiosi in Sultania diuise le genti come dissi di sopra: & essendone andata la maggior parte a Tebria, doue, sotto al Generalissimo, si fece il Campo grosso: l'Ordù del Rè, che fù la minor parte, & il Campo minore, doue con sua Maestà restammo noi altri, per andare in Ardebil, era cō tutto ciò tale, che quando marciamo, per le strade maestre, il Campo nostro duraua sempre a passare due giorni continui, e qualche volta più, quasi con non mai intermessa processione. Et era da notare, come forse hauo accennato altre volte, la modestia con che si camina: sì quanto alla quiete, non sentendosi, nè tamburi, nè trombe, nè altri suoni, nè pur quegli strepiti di voci, che si virebbero ne' paesi nostri frà vna decima parte di tanta gente: onde per questo esercito, a rispetto de' nostri più tosto vna raunanza di religiosi, che vn Campo di soldati: sì anco per la buona disciplina, di non solo non dar fastidio alcuno alle terre donde si passa, come fanno i nostri, che le mettono a sacco, benchè siano di amici, e del proprio Principe, e ne fanno fuggir gli habitatori, ma portarli tanto bene con gli habitanti, e pagar tanto profumatamente quanto si

piglia da loro, che a tutte le Terre il passaggio del Campo viene ad essere di molto vtile, Onde auuiene, che i mercanti, i viuandieri, e gli artisti (non parlo di quei che seguitano il Campo di continuo, ma di quegli altri delle terre, donde si possa) non solo fuggono, ma concorrono di lontano, portando robbe a i luoghi, donde fanno, che passa il Campo: e non solo concorrono ne' luoghi habitati, ma anco in campagna aperta per tutte le strade, con tutto l'apparato delle lor botteghe, che riesce a i passeggeri di comodità, e gusto straordinario: trouandosi passo a passo; in ogni luogo, e per monti, e per valli, non solo prouisioni necessarie, per gli huomini, e per le bestie, ma mille galanterie ancora, da ricrearsi: come frutti, fin infresco nella neue confettioni, & altre cose di tal fatta, che prese, e mangiate così a cauallo a cauallo, e poi temperate nello stomaco, con beuande di acqua fresca, al primo fonte, che si troua in sù la strada, danno vn ristoro, massimamente la state, & vn gusto, che non può immaginarlo, se non chi, come io, l'hà prouato. A i popoli poi, è di tanto vtile questo, che i contadini, la maggior parte delle lor ricolte, se son vicini alle strade di passo, le serbano tutto l'anno, per venderle quando passerà il Campo; sapendo, che non mai meglio le possono vendere mà con tutto ciò, alle genti del Campo, le robbe sempre vengono a buon mercato; e così gli vni, e gli altri, godono, il beneficio di questo buon'ordine, che procede solo dal fare offeruar con rigore la debita modestia a i soldati, che non istrapazzino i vassalli. Quanto poi alle paghe de' soldati, non deuo lasciar di dire, che ogni huomo a cauallo quì, non suole hauer manco paga, che di cinque Tomani l'anno, che sono cinquanta zecchini; somma con la quale, in que-

questo paese, vn huomo co'l suo cauallo si può mantenere assai commodamente. I vantaggiati, che son molti, hanno più e più anche di loro, gli vfficiali, e tutti gli huomini di comando, secondo i loro gradi. Ma molto più, sopra tutti certe persone di qualità grande: alcune delle quali ve ne sono, che hanno, chi cento, chi dugento, e chi fin trecento, e più, Tomani l'anno. E questi son quei Personaggi, che vengono poi al Campo, con molta gente pagate a loro spese, come di sopra notai: ne i libri del Rè nondimeno scritti, ciascun di loro, per vn solo. Ma, torniamo hora i ragguagli, finita già la necessaria digressione, di dar conto della militia, e de' suoi ordini.

XXII. Dissi già, che il primo giorno di Agosto spedì il Rè la maggior parte dell'esercito verso Tebriz: accioche si andasse ad vnire con le altre genti, che haueua là il Generalissimo, e facessero iui vn Campo grosso, per opporsi al Seidar del Turco, che veniuà per quella strada. E che haueua ritenuto seco il resto, cioè vn'altro Campo minore; per andare il Rè medesimo con quello a difendere Ardebil: don'te pur si aspettaua, che douesse venir buona parte de' nemici. E quando di là non fosse venuto alcuno, per quella via, è comune a molte strade, sarebbe stato almeno pronto in luogo opportuno, da poter soccorrere a diuerse parti, doue si fosse veduto bisogno maggiore; & anco ad vnirsi, se fosse bisognato, co'l Campo del suo Generalissimo: già che Ardebil, da Tebriz, non è più lontana, che cinque piccole giornate. Andarono quegli adunque verso Tebriz, e noi altri reitammo co'l Rè in Sultania: doue, il terzo giorno di Agosto, venne noua certa, che Temuràz Chan non si era per ancora separato altrimenti dal Serdar, come si di-

diceua douer fare : ma che veniuano insieme caminando innanzi vnitamente. Aggiunsero anco certi spioni adulatori, che amendue, Teimuràz Chan, & il Seerdar, erano morti, con sospetto di veleno, ma questo il Rè medesimo disse, che non lo voleua credere, infin' ad hauerne auuifi più certi ; & in effetto riuscì vna ciancia, che non fù vero. Si hebbe anche auuifo, in Sultania, di vna correria, che haueuano fatto i Tartari in certe terre di Armenia rubando alcune Ville, e molta robba, e molta gente ; ma il caso si seppe in confuso, e non si arriuò ad intendersene la verità netta : lo sapemmo ben poi meglio in Ardebil, come appresso al suo luogo dirò. In conclusione ; dopo varie nuoue, e dopo varie calde, e varie fredde, come suole auuenire in tempi simili di grandissime nouità, e mutationi ; la Domenica a' cinque di Agosto, la mattina all'alba, il Rè mise giù le tende ; e caricate bagaglie, si partì da Sultania, e si auuiò verso Ardebil. E perche la mossa del Rè, e non altro suono, è la tromba, ò il tamburo, che chiama tutti al marciare ; noi altri facemmo subito il medesimo, seguitandolo, ciascuno al suo vāaggio, come si vfa per la strada, che egli piglia. Il Mehimandâr, che teneua alloggiato il nostro Padre Vicario, era partito prima ; accompagnando di ordine del Rè, per la medesima via di Ardebil certi Signori Tartari, Lezghi, e Nocai, che il Rè haueua rimandato a i lor paesi honorati di presenti ; sì che il Padre Vicario ; per non hauer miglior compagnia, non essendo stato ancor dal Rè spedito, con me si accompagnò. Partimmo dunque insieme a tre hore in circa di giorno ; che prima non si potè, per lo tempo che vā in disfar le tende, e caricar le some : e dopo hauer caminato poco più di trè leghe, trouammo il Rè attendato in vn prato, presso ad vn'acqua corrente, e quiui,

noi

noi altri ancora insieme co'l Campo, attendamo, e riposammo tutta la vegnente notte. In Sultania, ò di là intorno, finisce l'Arac; e comincia l'Adherbargian; nome, che abbraccia hoggi vna gran parte della Media. Il vero confine della Prouincia, e dell'altra, non saprei hora distinguere ap- punto; perche dalle genti ignoranti, che vanno per camino, non si può saper cosa a proposito; ma per queste curiosità, hò già dato ordine, che mi si troui vn libro di vna breue Geografia, che io sò che vā in volta fra di loro, di tutta la terra del Persiano; con i nomi de' Monti, de' Fiumi, e delle Prouincie, e Città, che essi hoggi vfano; & se io trouo, come spero, questo libro, e mi parerā buono Autore in lingua Persiana, hò animo forse di tradurlo in nostra lingua, che non sarà per auuantura cosa ingrata. Il Lunedì a sei di Agosto all'alba, si leuò il nostro Campo dal posto; e dopo hauer caminato quasi due leghe, trouammo vna Città, il nome della quale, benchè dal volgo si dica di ordinario Zengan: tuttauia nella scrittura, e da i dotti, si dice, e si pronuntia veramente Zengian, quasi Zeng-i-gian, che significa Pianto di anima. Il qual nome, prese questa Città, che pria altrimenti si chiamaua, in tempo, che da vn Rè Tartaro Vzbego, fù presa, e saccheggiata, con grandissima itrage de' suoi Cittadini. E hoggi di Zengian, è Zengan, Città piccola, senza mura intorno, come qua' tutte le altre, e di fabrica di poca consideratione; è situata sopra vn poggio aprico, ma potrebbe e sere, che fosse antica; e che ne' tempi addietro, fosse stata grande. Il Campo non si fermò quini, ma passò innanzi; solo ci rinfrescammo alquanto; & io, con la mia brigata mi fermai a desinare dentro vna casa nella Città; doue riposai vn par di hore, facendo tuttauia caminar le sorme, e la gente di ser-

seruigio. Il Rè seppe, che in Zengan vi era vna Strega, ouero Incantatrice assai valente; e, come quello, che crede, & è dato a simili superstizioni, la fece chiamare, e la condusse seco, con animo di seruirsene nella guerra a' danni de' Turchi. E non si marauiglia V.S. di questo; perche, in Sultania ancora, mentre stauamo là, quei Tartari Lezghi, e notai, che dissi, che si trouarono al banchetto, si erano offerti al Rè di far molto danno a i Turchi per via di stregherie: modo di combattere, vsato spesso frà di loro. Per tali effetti adunque, condusse il Rè la Strega di Zengan; della qual Città, vicini che fummo, trouammo subito due strade, amendue tendenti verso Traiontana, ò maestro, come era stato sempre il viaggio nostro, da che si partimmo da Sultania: ma vna, a man sinistra, che inchinaua più all'Occidente, e vâ diritta a Tebriz: l'altra, a man destra, più Orientale, che vâ verso Ardebil, per la quale ci inuiamo; e doppo hauer caminato intorno a trê altre leghe, ci attendammo, e riposammo tutta la notte, presso vn piccolo fiumicello, ò più tosto riuo, che chiamano *Sarmusâc cîai*, cioè Fiume dell'aglio. Il Martedì a sette di Agosto, poco prima dell'alba, fece leuata il campo; e caminata intorno a quattro leghe, ci andammo a riposare molto a buon'hora, attendandoci intorno ad vn' acqua, che si troua per la via; la quale acqua, perche era poca a tanta gente, fù cagione che il Campo si attendè molto spasso, e difuso, lontano vno dall'altro, occupando quasi vna meza giornata di terra in lungo. E perche era caldo si mutò anche stile di caminare: sì che la sera, dopò hauer cenato gli huomini, è dato la biada alle bestie, e riposato alquanto passate trê hore di notte, e più, caricamo vn'altra volta bagaglie, e seguitammo a marciar tutta la notte. Il Mercoledì

cordi mattina ancora proseguimmo il camino, attrauersando diuersi poggi, e valli molto belle, e verdi; nude nondimeno di alberi, come è la campagna tutto il paese della Media. La quale, in questa parte, che noi passauamo, è tutta montuosa: la maggior parte del viaggio si fa per l'alto de' monti, con fresco ma tuttauia monti soaui, che par sempre di caminar per pianura. Poco prima di Mezo giorno, hauendo caminato più di sei leghe dal posto don le partimmo la notte, andammo a riposare presso vna Villa, chiamata Ienghigè, cioè Nuova, Nouella; ma, per essere il sito molto stretto per tanta moltitudine, e per esserui poca acqua, non vi stemmo punto bene. Ma poco dimorammo in questo luogo; perche fattosi notte, tornammo a caminare vn'altra volta; e dopo esser andati circa a due leghe, arrivammo ad vn passo fastidiosissimo di vna profondissima valle, che conuiene attrauersare; calando prima vna scesa lunga, e ripidissima, per vna strada intrigata, tortuosa, & angusta, che non vi si può andar bene nè anche a cavallo, nè si può caminar se non ad vno ad vno: e poi risalendo altrettanto, con eguale, e forse maggior fastidio. In fondo della valle, corre vn fiume: non grandissimo, ma tale, che in questo luogo non si può guazzare. Vi è fabricato perciò, vn ponte di pietra, che lo chiamano il ponte di Perdelisè. Ha il Campo grandissimo traualgio in questo passo; perche, essendo la strada così angusta, e fastidiosa, la folla è grande: ogni vno vuol passar prima: i camelieri fanno alle bastonate: le lome si vrtano, si spezzano: molte ne cadono per quelle balze, e vanno in precipitio con tutti gli animali; perche il monte è altissimo, e ripido, con precipitij spauentosi, che se vna volta si cade, non si torna più sù; i Cavalieri, scendono la maggior parte a piedi;

piedi; le Donne; escono tutte dalle bare, e vanno: ò a cauallo, se basta lor l'animo, e se hanno chi le aiuti à tenere: ò, se nò a piedi esse ancora, strappazzate frà le gambe de i cameli, e delle bestie. In somma è il maggior garbuglio, che io habbia veduto mai in tempo di mia vita. Il Padre Vicario, & io, che sapeuammo questo, per hauer manco impaccio di folla, toccammo bene i cauali, ci mettemmo innanzi innanzi, alla testa dell'esercito: di modo che, quando arrivammo al principio della scesa, vedemo nella parte opposta della salita, la figliuola del Rè, moglie del Corsi-basci, vittima all'hora dello stuolo delle donne del Rè, che ancor non era finita di passare. Hauemmo con tutto ciò vn fastidio grande, che ci conuenne far quella mala strada di notte, & allo scuro; perche, ò la Luna non luceua, ouero l'altezza de i monti, e la strettezza della valle, ne riparauano il lume. Tuttavia, al meglio che potemmo, calainmo giù: in compagnia di molti altri; parte a cauallo, ma più parte a piedi. Passato che hauemmo il ponte nel fondo della valle, nò ci curammo di seguirlo a salire: ma, hauendo con noi i nostri Scieizchanè, ouero cauali carichi di quel che bisognaua alla leggiera; ci fermammo à dormire alquanto, in vn poco di luogo, che vi è frà quelle rupi fuor di strada, nascosti frà i Cedri, della razza di quei del Monre Libano; ma piccoli, e similissimi a i nostri Ginebri, de i quali tutte quelle coste de i monti son vagamente verdeggianti. Ci trattenemmo noi quiui, sì per riposare vn poco, sì per aspettar le altre nostre genti, e veder che caso auueniuà alle nostre sorme: e sopra tutto, alla lettiga. Laquale, in vero quella notte, io non credetti mai, che potesse passare, per quella strada; e tenni sempre per certo, che douesse restare, o nel-

nella cima del monte in principio della scola, se i feruidori erano poco animosi, e negligenti, ouero, al più in mezzo del monte, per quelle balze, se pur erano valent'huomini in metterfi al rischio: Si che, per vederne il fine, e per aiutar, se fosse bisognato, ci fermammo quini a dormire, all'ombra, & all'odore di quegli arboscelli: tenendo spia, che guardasse verio la cima del monte, quando si fosser vedute cominciare a comparir le nostre genti, che, se di notte fossero arriuate. senza fanali, e lumi, come e l'uso de grandi, non farebbero venute, Dormimmo quietamente infra, a giorno molto alto, senza che, che nessun de nostri comparisse: quantunque tutta la notte, non hauesse mai cessato di parlare gente. Finalmente la mattina del Giovedì, a più di due hore di Sole, arriuò nel luogo, doue io staua aspettando, la Signora Maani a cauallo, con le sue donne; e poco appresso arriuarono anche i camelieri, tutti sani, e salui: e nel medesimo tempo, vedemmo di lontano vn pezzo, la lettiga, che ella ancora, la pouerella, benchè più adagio, veniua pur felicemente, ma vota, per lo monte a basso. Si che veduto ogni cosa andar bene, lasciammo andar dietro i cameli, che venissero a bell'agio. e noi tutti a cauallo toccammo forte innanzi, per vscir presto d'impaccio: Cominciammo dunque a salir la costa della valle, la quale trouammo tanto più fastidiosa della scesa, con tanti precipitii pericolosi, con tante angustie con tante volte strette in cima di balanze, e tanti passi, doue conueniua far salti mortali; che certo, quando poi vidi la mia lettiga essere vscita a saluamento, stimai di hauer fatto maggior proua in faruella andare, che non fecero gli Argonauti all'hor, che per le cime de monti, portaron sù le spalle la lor naue, dal Danubio al Pò, per vscire al

mare Adriatico. Ouero, com'altri scrisse meglio, al parer di Diodoro *a* (e'l detto di Orfeo, il più antico di tutti, a questo si accosta) dalle fonti del Tanai, à quelle dell' altro fiume, per donde poi calarono nell'Oceano. Se pur non fà per le arene dell'Africa, secondo hà cantato Apollonio. Rhodio, *b* dalle Secche, alla Palude Tritonia. Il passar della valle, trà scendere, e salire, è più di due grosse leghe di strada: benchè la valle sia tanto angusta, & i monti amendue tanto ripidi, che, da vna cima all'altra, credo certo, che si sentirebbe benissimo la voce di vn'huomo. Arriuati che fummo in cima, in paese piano, caminammo più che vn'altra, legha per arriuare ad vna picciola Villa della quale non sò nè anche il nome, tanto era di poca conditione: doue, ma lontano alquanto dalla Villa, e fuor di strada ci fermammo à riposare, & aspettar le nostre genti, con molta incommodità, benchè sopra vn'acqua corrente; perche non hauendo con noi padiglione, ne tenda alcuna e non v'essendo alberi in quel luogo, ci conuenne star tutto il giorno al Sole, con non poco disagio. Il Campo, non si fermò quiui, ma caminò più d'vn'altra lega più innanzi; arriuando in vn luogo, abbondante di acqua, e di paschi. Il mio camerliero per negligenza di vn seruidore, che lasciai sù la strada ad auertirlo, ma non lo vide, quando passò seguito il Campo, e fece le sue, non sapendo doue io era; a me nondimeno fù di molto fastidio il restar priuo delle mie commodità. La lettiga, che era più addietro, fermata sì alquanto a ritornare i cameli nell'erba fresca in cima de' monti; auuistata doue io staua, venne a trouarmi con i cameli molto stracchi, non prima, che à notte. Con tuttociò io volsi seguitare a camminare, per non perdere il campo, & i miei cameli; che altrimenti,

ti, non haurei potuto più arriuargli. Si che, dopo hauer riposato al sereno la maggior parte della notte, due hore in circa innanzi giorno, mi rimisi di nuouo in camino. Arriuai al luogo, doue il Campo era stato alloggiato; e trouai, che all' hora apunto ne era partito: essendo restate solo certe poche genti addietro: e frà le altre, Imàm-cult Chan: il quale suol caminar sempre molto comodo, e molto lontano dal Rè, per manco impaccio. Io, vedendo i cameli della lettiga stracchi assai, non volsi andar più innanzi: ma mi fermai in vna Villa detta *Cabagh*, cioe Zucca, ouero Coperchio; & incaricai al Padre Vicario, il quale seguitò innanzi, se trouaua il mio cameliero, me lo mandasse. Dalla Villa Ienghigè, della quale di sopra feci mentione, sin'a questa *Cabagh*, doue mi fermai a riposare, sono più di sei leghe, e forse sette: cioe, da Ienghigè, sin'al principio della valle, due leghe: più di due altre la valle, trà scendere, e salire: più di vna lega, dalla valle alla villa, doue riposammo il giorno; e più di vn'altra grossa, da quella alla Villa *Cabagh*. Il Venerdì mattina al tardo, il Padre Vicario, hauendo trouato le mie some posate con altre genti del campo, vna lega, e meza più in là, mi mandò anuiso: e mi mandò anche il cameliero, con due cameli freschi, fermandosi egli ad aspettarmi in quel luogo con le mie genti: & io dopo hauer fatto colatione, partii da *Cabagh*, e caminata quella lega e meza, me ne andai doue mi aspettauano già con tende posate: & era in vna bellissima valle, verdeggiante tutta di herba, per la quale correua vn piccolo fiumicello, del territorio di vna Villa vicina, chiamata Ghini. In questo luogo, stauano alloggiati sparsi molti padiglioni del Campo; ma il Rè, con la maggior parte del suo Ordù, si era attendato, fuor di strada alquanto, in vn luogo forte trà' monti,

ti, chiamato Chalchal: doue haueua animo, non solo di fermarsi egli alcuni giorni, a caccia; ma di tenerui anche il Campo, cioè i padiglioni, le bagaglie, e le altre cose di impaccio, fin tanto che si fosse trattenuto in Ardebil. E questo, perche, essendo Ardebil Città aperta senza mura, come son quasi tutte le Città della Persia: e perciò male atta a difendersi: caso che fosse bisognato, gli pareua, che in questo luogo, meglio che intorno ad Ardebil, il suo Campo farebbe stato forte, e sicuro. E se bene il Rè, la maggior parte de' Grandi, & ogni altro che voleua, farebbe andato in Ardebil, tuttauia, in Ardebil, voleua che si andasse alla leggiera, e che il Capo, cioè gl'impacci, *impedimenta* secondo i Latini, & il luogo in somma della difesa, e da farsi forte, e combattere, se fosse bisognato fosse in Chalchal: Stando noi in tal guisa accampati presso Ghiui, vidi vna esecuzione rigorosa, e strauagante, della giustitia del Rè: la quale voglio riferire a V. S., acciò che veda, come gouerna il Re i suoi soldati, e quanto stretti gli tiene ne i termini della modestia. Si erano attendati alcuni veramente con poca discretione, sopra l'herba de i paschi; me tendo a pascere in quella herba i loro caualli e cameli, con danno senza dubbio de' padroni, per auanzar quattro baiocchi, che heurebbono speso in comprar della biada. I Contadini del luogo, douettero farne querela al Rè; e vennero subito di ordine di sua Maestà con certi Ministri, che tagliarono in pezzi con le spade tutti quei padiglioni, non perdonando neanche a quel de i músicos del Rè: menarono prigionieri tutti i caualli, e cameli: e quello che fu peggio, ad vn Vezir di Faridun Chan, che era persona graue: perche Vezir, è come Luogotenente ouero Auditore, fra di noi, e questi, era Vizir di vn Chan, che è Si-

e Signor grande, Vicerè, e Capitan Generale di vna prouincia, perche haueua fatto nell'herba più danno de gli altri; e perche haueua preso anche non sò che frutti da vn'horto, senza pagarli: non solo lo menarono prigione legato; ma di più passarono il naso da banda a banda con vna freccia, e così lo fecero passeggiare vn pezzo per il Campo, & io lo vidi passar dinanzi al mio padiglione, legato a cauallo con la freccia inalzata al naso, correndo sangue. Castigo in vero, per così poca cosa ad huomo così graue, molto seuero; ma, con questi modi, si mantiene l'vbbidienza, e la buona disciplina.

XXXIII. Il Sabbatho a gli vndici di Agosto, a notte scura, io mi partij dal posto di Ghiui, e mi auuii verso Ardebil: doue voleua aspettare il Re che poco doppo vi sarebbe egli ancora venuto, & iui trattenermi sempre seco in ogni fortuna. Andai, non solo alla leggiera, come fecero molti altri, ma con tutti i miei carriaggi; perche la Signora Maani, hauendo inteso, che le Donne del Re ancora sarebbero andate in Ardebil, non volse ella restar con le altre più ordinarie nel campo a Chalchal; parendole, che fosse vn non sò che di timidità. Dopo hauer caminato tutta la notte, e cinque leghe di strada, la Domenica mattina a due, o tre hore di giorno, ci fermammo a riposar in vn bel teatro di alberi, che sta presso vn Molino, sopra l'acqua corrète, sotto vna picciola villa, che si troua sù la via chiamata Tagi buiuc, che significa Corona grande: la qual Villa è di Sciah Sofi, cioè la sua rendita s'ipende per seruigio della Meschita di Sciah Sofi, come quella di molte altre Ville del Territorio di Ardebil. Tutta la Domenica riposammo quini, e la maggior parte della notte seguente: ma leuata al fin la Luna, che si molto tardo, seguitammo il nostro viaggio: e

do-

dopo hauer caminato quattro altre leghe, che
sole restauano il Lunedì mattina a' tredici di A-
gosto, non molto a buon'hora arriuammo in Ar-
debil: Ma perche la casa, che dentro alla Città ci
assegnò il Calanter, ad istanza del Mehiman-
dar, che quiui si trouaua, e fece prepararla, non
era ancor pulita, ci attendammo in campagna
presso alla Città, per aspettar che si mettesse in
ordine, e la mattina seguente, essendo già netta, e
preparata, vi entrammo ad habitare. Questa casa,
che ci diedero, e vna casa molto bella, e grande:
fabricata in mezo di vn grandissimo giardino, ir-
rigato da vn grosso riuo di acqua, che vi passa
per dentro, più largo, e più cupo, che nō è la Ma-
rana di Roma. La casa è di vna parente del Rè, e
parente del Corsi basci chiamata Becsi Chanum:
il marito della quale, perche è fuggito da Persia,
per paura del Re, e stà in disgratia, resta per-
ciò la sua casa non confiscata; ma poco manco;
cioè, senza poterui habitare i padroni, esposta
a riceuer tutti gli hospiti del Re, che capitano in
Ardebil. Come a tali, fu data a noi, e poco prima,
vi erano stati anche alloggiati quei Tartari, Lez-
ghi, e Nocai, al numero di dugento in circa, che
eran tornati a i lor peesi, come narrai di sopra, e
che il Mehimandar per fin' in Ardebil era veu-
uto ad accompagnarli. De' quali Tartari, e del
lor grossolano, e lor modo di viuere, i custodi
della casa, che vi habitano, e ne hanno cura, e son
seruidori de' padroni di essa, raccontarono cose
strane, come dir, che mangiauano carne quasi
cruda senza pane, senza touaglia, in terra facen-
do per tutto menti d'immonditie, senza scopar
mai, & altre cose tali, che farei lungo a dire: e
che haueuano scandalizato tutti i Persiani,
che le haueuano veduto, come quelli che si pic-
cano di viver nettamente, altrettanto, quanto poi
gli

gli edificò la nostra soprabbondante paltezza, la dilicatura de' nostri cibi, il mangiar, non solo co'l cucchiaino, ma anche con la forchetta, e simili altre leggiadrie, che gli fanno stupire. Il medesimo giorno, fummo visitati in casa dal Mehimandar; & il giorno seguente, che fù quello dell'Assuntion della Madonna, la mattina, il Padre Vicario, che insieme, con noi staua nella medesima casa alloggiato, ma in diuerso appartamento, ci fece gratia di dir la prima volta la Messa, in vna stanza molto bella incrostata, come tutte le altre, di maioliche fine, di colori, e di oro; la quale stanza, che era a parte in luogo decente, ad effetto di Capella, accominodammo, & ornammo al meglio che si potena, da persone di Campo: e mentre dimorammo in Ardebil; ogni festa del detto Padre, con l'assistenza di tutta la nostra famiglia, fù vficiata. Il giorno poi, dopo desinare il Padre, & io andammo insieme a render la visita al Mehimandar, che habitaua vicino a noi, anzi quasi con noi; perche nella nostra casa teneua tutti i suoi caualli, e cameli, non hauendo luogo da tenerli nella sua. Ci diede nuoua il Mehimandar, che era vera quella correria: che si era detto in Sultania, che hauuano fatta i Tartari nelle Ville dell'Armenia: ma che il Serdar de Turchi, dopo quel fatto, si era scusato con Calcica Beig con vna lettera, dicendo, che era stato disordinato; senza sua saputa; però che lo pregaua; che non per questo si accendesse alla guerra, ma che tirasse innanzi il maneggio della pace, che si trattaua, che egli ancora haurebbe fatto il medesimo dal suo canto. Ma soggiunse il Mehimandar, che questi complimenti, eran tutte parole, per ingannare i Persiani, e che il Rè non era per fidarsene: già che si sapeua di certo, che il Serdar tenena ordine dal Dian di Costantino-

poli, di non fermarsi mai sotto fortezza, ò città alcuna, come liaveua fatto inutilmente l'altro Serdar passato; ma di entrar dentro al paese, e penetrar fin' in Ardebil, e quindi distruggere, e bruciar la sepultura di Sciab Sofi; il quale, se bene i Persiani è Santuario, a i Turchi di contraria setta, è a punto, come a noi vn Lutero: e fatto questo, senza tornarvene in Costantinopoli, ritirarsi a suernare ne' paesi de' Giorgiani, terra abbondante di ogni cosa, pigliando Tesis, e facèdo altri progressi, che sarebbono stati molto facili con l'assistenza di Deimuraz Chan, & indi poi esser pronto l'anno seguente a penetrar nel più intimo della Persia, e leuarsi vna volta affatto da torno questo infesto competitore. Erano publiche queste nuoue in Ardebil, & i cittadini tutti ne stauano molto inanzi. Il Re medesimo la credeua; e però si era condotto con quel minor Campo a soccorrere questa parte; mentre il Campo più grosso, dall'altra banda, difendeua la strada, che uà dritta da Tebriz a Cazuin, e nel più interiore della Persia. Ma perche Ardebil, come già dissi, non era Città da potersi difendere, nè metteua conto al Rè di arrischiarsi il tutto, con forze inferiori in vna battaglia formata; staua perciò in pensiero di leuare di Ardebil tutte le ossa de' suoi maggiori, e trasportarle in altro luogo più sicuro, per non dare a i Turchi quel giusto di hauerle in potere, e bruciarle. Questa resolutione, nondimeno, fù riserbata per l'ultimo; per non dare a i popoli terrore: ma vna quantità di seta, e molta altra robba, che il Rè haneua in Ardebil, fu tutta inuiata verso Cazuin, co'l qual esempio i cittadini ancora, e tutti i mercanti di Ardebil, cominciarono bel bello man far via, in altri luoghi più sicuri, le lor robbe. Il Giovedì a sedici di Agosto, la mattina a buon' hora la Città

di Ardebil, huomini, e donne, con la scorta de' maggiori Satrapi della lor setta, uscirono fuori in campagna presso alla Città, in quel luogo, dove il giorno del Bairam piccolo sogliono fare il sacrificio del camelo, che altre volte hò scritto a V. S. tal luogo, in tutte le Città vi è, e si chiama in Arabico *Musselè*, quasi luogo di oratione. In questo luogo, adunque, andò tutta la Città a far pubbliche preghiere per lo Rè, e per la presente guerra. Io dopo desinare, andai passeggiando, e vedendo tutta la Città; della quale, prima che passassi ad altro, darò, qui, secondo il solito, ragguaglio.

XXIV. Il paese di Ardebil, oltre di essere de' Settentrionali della Persia, è anche alto, come è tutta la Media, e perciò freddo assai. Il sito della Città, è vna grandissima pianura, circondata attorno da monti; vno de' quali che è, il più vicino alla Città, e molto grande, & è vna delle notabili montagne, che io habbia vedute nella Media; e mi dicono, che è tutta fertilissima, & habitata. La chiamano Sepalan, o Sebalan, pronuntiando anche tal volta Seualan, il che è tutto vno; perche i Persiani, non solo la lettera P., con la B., ma anche à guisa degli Spagnuoli, confondono spesso nella pronuntia l'V., consonante con la B., e quindi è, che quello che essi scriuono correttamente Casuin, a noi vien rapportato Casbin; e per contrario, quel che frà di loro correttamente si scriue Tebriz, o Tabriz, noi diciamo Tauris; ingannati dalla pronuntia de' medesimi Persiani, la quale in queste due lettere si confonde, e bene spesso non segue l'ortografia della scrittura: per la qual ragione etela, anche il nome di Ardebil, che correttamente così si scriue, dalla maggior parte de' nostri nondimeno Ardebil vien detto. Qual nome hauesse anticamente la mon-

cagna Sepalàn, non posso raccogliet senza aiuto di libri: tuttauia sarebbe facil cosa, che potesse essere vn ramo del monte Zagro, nominato da Tolomeo; e da Plinio: *a* se pur quel monte arriuaua tanto all'Oriente, *b* verso Settentrione. Sia come si voglia, ancorche di Agosto lo trouai carico di neuè. Ardebil poi, è Città mediocre in Persia, nè delle più grandi, ne delle più piccole. Le strade son brutte, cioè, non vguali, nè dritte, nè lunghe per lo più; ma confuse, torte, e male ordinate; le fabbriche, per ordinario poco buone: ma il popolo è grande, per quella Città che è; e la robba di ogni sorte, vi si troua in abbonanza, per esser la Città di molto traffico, come quella, che stà in mezo a diuersi confini, per andare in Armenia, in Curdistàn, in Giorgia, in Albania verso Vahcùh, e Demircapi, & anco per la vicinanza della Prouincia di Ghilan, e della riuiera del Mar Caspio, donde si comunicano a diuersi paesi molte mercantie; Vino in tutto'l Territorio di Ardebil, non si fa sì perche il paese è freddo; sì anco, e molto più, perche i Scicchauend non vogliono: stimandolo per gran peccato, in luogo appresso di loro così santo, come quello doue è sepolto Sciah Sofi; che dalla Meka, e dal sepolcro di Ali, e di Husein in poi è, la maggior Santuarria de' Persiani. Sì che, in Ardebil, rade volte si troua Vinò, o se si troua, e molto poco, di nascosto, fra certi manco scrupolosi: al renipo nostro, molti giorni non se ne trouò pur vna stilla; e più di vna festa, non hauemo Mella per mancamento di vino. Tal vi era della nostra gente, che patua assai, per questo mancamento a me daua poco fastidio, & a V.S. ancora poco n'hauirebbe dato: ma il nostro Horatio Pagnani, se vi si fosse trouato sarebbe stato di quelli, che la faceuano male, e rimed-

gaman la pazienza, con tutta la sciocca fantimo-
 nia di Sciah Sofi. Corrono per quasi tutte le stra-
 de di Ardebil molti grossi riui di acqua, che na-
 scono, come io credo, da vn fiumetto, che vien
 dalla montagna, e la fanno parer quasi vn'altra
 Venetia. Son pieni questi riui del miglior pesce,
 che io habbia mai mangiato in Persia, e di sì che
 partij da Alessandria di Egitto. Portano in par-
 ticolare, quantità grande di buonissime Frutte;
 & io ancora, auuertitone da certi Cavalieri
 Giorgiani, amici miei, che trouai vn giorno a pe-
 scare dentro al Giardin della mia Casa, nel grosso
 riuo, che per mezzo vi passa; prouato a pigliar-
 ne come loro, ve ne mangiai più volte con gran
 gusto; fatte condir dalla Signora Maani, con cer-
 to intingolo, con cannella, & altre spetiarie, che
 daua loro gran sapore, e me le fece parere assai
 migliori di quelle, che sogliamo cuocere in Ita-
 lia, in altro modo. La state, i riui, che van per la
 Città si guazzano tutti: ma l'innerno ingrossano;
 e per questo, e per le genti a piedi di ogni tem-
 po, vi sono per tutte le strade in diuersi luoghi
 infiniti pōticelli, ben fabricati di mattoni; e pres-
 so l'acqua di quà, e di là, che per tutto vi è terre-
 no asciutto da poter caminare, vi sono piantati
 molti alberi, che rendono le strade, nella maggior
 parte de' luoghi verdi, & allegre. La piazza gran-
 de, e della solita forma, quadra, lunga, ma con
 cattive fabriche, è più piccola di quella di Ca-
 zuin, à proportion della Città. Soleua già Ar-
 debil esser sede di vn Chan, e capo di Prouincia:
 ma doppo che il Rè fece morire Zulfcar Chan,
 sul'ultimo, che vi risiedè, della razza de' Scei-
 chauend, non hà voluto che vi stia più Chasi, nè
 persona di tanta autorità, e la fa gouernare da'
 Ministri minori. La casa, che era di quel Zulf-
 car Chan, e hoggi Palazzo Reale, perche al-

tro non vi è ; ma è competente per la Città , con vna honesta piazza innanzi , con Giardini pubblici , e secreti , casa di Haram , e tutto ciò che bisogna per la persona Reale . Del resto , in tutta Ardebil , non vi è cosa alcuna di notabile , se non la Meschita di Sciah Sofi : doue , oltre di lui , sono anche sepolti tutti i Rè , e tutte le persone più qualificate della Casa Reale , che hoggi domina della sua razza . Poco lontano dalla piazza grande , in vna strada , che è molto stretta , come tutte le altre , doue corrono riuì di acqua , in faccia ad vn vicoletto , lasciato voto a posta , al lato della stessa strada sta la prima , e maggior porta della sopradetta Meschita . La porta è attrauersata con catene di ferro , vna tirata dritta da parte a parte , & vn'altra in mezo pendente dalla prima catena infin in terra , in quel modo , che sta nelle stalle de' Vetturini a i nostri paesi : e quelle catene , qualsiuoglia delinquente , che arriuì a toccarle , e dentro a quelle si ricouri , e saluo ; e fin che stà là dentro , non può esser molestato dalla Giustitia , nè dal medesimo Rè , per qualsiuoglia delitto . Quindi è , che da tutta la Persia vi concorrono , e rifuggono molti , e stanno là dentro , quasi rilegati in dolce prigione spontaneamente , per sicurezza della vita . Dentro a quella prima porta , si troua vn grandissimo cortile , atorno del quale stanno infinite botteghe , tanto di robba da mangiare , quanto da vestire , e di altro ; le quali botteghe lauorano sì per quei rifuggiti , che non possono uscìr di fuori , sì anco per guadagnar da ogni sorte di gente ; poiche quel luogo è di grandissimo concorso , andandoui le genti da tutta la Persia in pellegrinaggio . Passato il gran cortile , si troua la seconda porta , pur serrata con catene ; e sopra quella son fabricate alcune stanze , e balconi aperti , parte per gli rifuggiti , e parte per ser-
uigio

uigio di altri ministri di quel luogo: Dentro alla seconda porta; si troua vn'al ro cortile lungo di poco buona forma; ilquale trouai, che per ordine del Rè, si staua lastrando di pietre, Alle bande di questo cortile, vi è fabricato vn bagno, & altre commodità all'vltanza loro. In capo a questo secondo cortile, i mar si uistra, verso vn'altra porta piccola, che va fuori in altra strada, si troua vn luogo, doue, innanzi alla cucina si dà ogni giorno da mangiare per l'amor di Dio, ad vn'infinità di pueri, & in somma a chi ne uole. Il mangiare, che si dà: non è altro, che Pilao (V. S. sà già, che cosa è) ma cucinato esquisitamente bene. La quantità de' pueri, e dell'altra gente, che concorre a pigliarne per diuotione, e tanta; dandosene, non solo a quanti iui mangiano, ma anche a chiunque di fuori venga, o mandi a pigliarne; che in cucina mattina, e sera, lauorano per quello di continuo trentacinque caldaie assai grandi. Prima si distribuiva il Pilao solamente la mattina; ma il Rè Abbas, che hoggi regna, ha aggiunto la limosina per quello della sera ancora; & hoggidi, mattina, e sera si dà, Cosa, che sola, basterà per fare in Persia il Rè Abbas immortale, con opinione trà di loro di santità, perche vna mano di Sofi, e di altri fursantoni, che per poltroneria, non volendo fare altro esercizio, sotto pretesto di santità, e di esser dediti alle Orationi, & alla vita spirituale, viuono solo co'l Pilao di Sciah Sofi; bastando loro ogni altra poca cosa, che buschino per vestire: innanimati di questo beneficio, che hora godono del Pilao della sera, aggiunto dal Rè Abbas, faranno molto atti dopo la tua morte a predicare, & a far credere alle genti la sua santità. Passato l'andito del Pilao, si troua in faccia vn piccolo corridore, con vna porta da ca-

po, & vna da piedi, le quali porte amendue, che son poco grandi, sono tutte coperte, ma rozza-
mente di lastre di argento. Dentro a queste due
porre del corridore, si troua la Meschita da fare
oratione: la lunghezza della quale, e per trauerfo
alla entrata: La detta Meschita è di honesta
grandezza tutta scoperta, senza volta, ò tetto al-
cuno, eccetto da capo, e da piedi, doue sono
due, come tribune, coperte in volta; e questo
modo di Meschite coperte è vfato in Persia, &
vna molto grande, che nè fabrica alessò il Re in
Isphahàn in capo della gran piazza, come hò
scritto alere volte, infin' hora è pur così. Anzi,
che anticamente ancora, e fin da' Greci si face-
ro Tempi scoperti senza tetto, ne habbiamo in-
dizio da Thucidide: a secondo i detti delquale, il
Tempio di Pallade, doue ricorse in vano quel
Pausania, da' Lacedemonij scoperto per tradito-
re; par che fosse senza tetto; e che di coperto in
esso, non fosse altro, che quella piccola Cappel-
letta, che vi era dentro, donde quel misero già
spirante l'anima, fù pur' à forza estratto, Attrauer-
sando la Meschita scoperta per la sua larghezza,
si vā alla porta di vn'alta Meschita, coperta, e
piccola; sotto alla cupola della quale, che si ve-
de di fuori di poca machin', e tutta inrostrata di
maioliche verdi: e dentro, dicono che sia guerni-
ta tutta di argento; stā sepolto Sciah Sefi, in vna
gran tomba rileuata se riccamente addobbata di
panni di pregio: in luogo apparato, e ferrato con
diuisioni d'ogni intorno, che in quella picciola
Meschita è senza dubio il più nobile, & il più
principale. Nel resto del corpo della Meschita
più giū, stā sepolti d'ogn'intorno i Rè, e le altre
persone della Casa Reale, pur in tumuli fatti à
guisa di casse grandi, coperti tutti di ricchi panni
di

li seta, e di oro. Io, non entrai mai là dentro; perche quelli, che vi entrano, fanno molte riuere-
renze, inginocchiamenti, e bacciamenti, con sì
fatte cerimonie, che io non voleua fare: e non
facendole, farci stato notato; e farebbe stato in-
conueniente, perche a Christiani, & ad ogni al-
tro, che non sia Mahomettano, non è lecito di en-
trarui. Ma la Signora Maani, vi entrò vn giorno
sconosciuta, con certe altre donne; come quella,
che poteua farlo, andando col viso coperto, &
in tempo, che vi era molta folla, che non si pote-
ua badare, se ella bacciaua, o nò, o che si faceua;
& in somma mi riferì, che la Meschitz coperta, e
diuisa dentro in più stanze, vna dentro l'altra:
due delle quali, le prime son vote: non vi essendo
altro, che gran quantità di lampade di argento,
appese in alto, insieme con molte voua di Struz-
zi, come vñano tutti i Mahomettani; & in terra
tapeti per tutto, e certi candelieroni molto gran-
di, con candele di cera di finisurata grandezza;
le quali, tuttauia non ardono mai, ma si tengono
così per bellezza. Et in queste stanze, le porte
delle quali son pur coperte di argento, affliggono
sempre molti Mullà, leggendo di continuo in
certi libri grandi, che stanno preparati in legger
le loro orationi. Passate le due stanze, si truoua
la terza, che sta sotto alla cupola, doue son le
sepulture. Questa par e piena di lampade;
e di più, sopra la sepultura di Sciah Soffi, vi so-
no per ornamento otto granati grandi di argen-
to: e nella parte anteriore del recinto della se-
pultura vi è vna porticella, o finestrina picco-
lo, quanto vn'huomo carpone potrebbe entrar-
ui. Dentro a quel finestrino, non entra alcuno, se
non solo il Re, quando vuole andar quì a fare
oratione molto intinamente: le porte del fine-
strino, (ch'è la maggior ricchezza, che vi sia,) son

di oro massiccio, gioiellate di diuerse pietre. Quando entrò la Signora Maani, vi era molta gente; e mi dice, che tutti, particolarmente le donne non faceuano altro, che pregar con molto affetto, per gli buoni successi della guerra, che tanto temeuano; dicendo forte, che l'esercito Turchesco si distruggesse, che non venisse in Ardebil, che il Serdar morisse: che Sciàh Sofi gli esterminalse tutti, e cose simili; alle quali il Moulà, tutti insieme, come in Choro rispondeuano forte, *Amin*, cioè *Amen*. La Signora Maani ancora, per non esser sola a tacere, burlandosi di loro, disse in lingua Araba, accioche non la intendessero, *Caràsik*, motto usato da gli Arabi, che significa (con riuerenza) la merda in te, ò come diciamo frà di noi, ti sia in gola: volendo intender di Sciàh Sofi, *A isso d'accenno*, come si dice in Napoli: ma i poveri Mullà, e le donne, che credeuano, che ella hauesse detto qualche buona parola, risposero pur tutti *Amin Amin*, gridando ad alta voce. Del resto non vi è in Ardebil cosa degna da notarsi, solo caminando per le strade offeruai vna curiosità, che i contadini di quel paese, non si seruono, per caricar le loro sorme di caualli, nè di muli; ma solo di buoi, e di vacche, le quali son quasi tutte nere, ò pezzate, e più piccole delle nostre: e non le addobbano con baidi, ma con certe, come soprauesti, che lor cuoprono poco men che tutta la vita, fatta di telaccia grossa da sacchi, imbottita con lana, ò simil cosa, che tien morbido, e fa ufficio di basto, e tal volta anche di sella; perche, à caualcare ancora, massimamente per viaggio tal'hora le adoprano. E questo baidi, per notitia del paese, e della Città.

XXV. Fra tanto in Ardebil, non con altro si passaua il tempo, che con sentire, e cercare à tutte le hore varie nuoue; delle quali si staua di continuo

nuo con grande ansietà. Io seppi vn di quei giorni, da buon luogo, che Carcica Beig, Generalissimo del Rè, si trouaua co'l suo Campo in campagna di là da Tebriz; e che, hauendo scritto al Rè, e pregatolo, che gli desse licenza di dar battaglia a' Turchi; il Campo de' quali non era all' hora più che tre giornate lontano dal suo; il Rè gli hauera risposto, che se haue'è fatto tal cosa, sarebbe stato suo nimico: e che il pane, & il sale del Rè, che hauera mangiato (frase usata in Oriente) gli fosse maladetto, e gli pigliasse gli occhi se egli combattena co' Turchi; ò le pur si auuicinaua a loro, ouunque stauano. Questo faceua il Rè, perche voleua aspettare il colmo dell' inuerno, & all' hora, quando i Turchi consumate le vittouaglie, che portauano, sarebbero più molestati dalla fame, e dal tempo; coglierli malto a dentro nel suo paese, donde a loro non fosse facile l'uscire: e dentro a Paese, priuo di gente, e di ogni sostentamento, che tale lo faceua il Rè, ritirando, e leuando per tutto donde venivano i Turchi, le genti, & ogni viuere; e quiui, con l'aiuto della stagione, e di tante incommodità, e necessità de' Turchi, che haurebbero combattuto più che le spade, dar loro adosso con suo maggior vantaggio, e rouinargli, con poca perdita, e pericolo de' suoi. Questo era il pensiero del Rè: e questo è stato sempre il suo modo di combattere: col quale hebbe già, gli anni andati, quella notabil vittoria contro al Bascià Cicala, che fù de' maggiori progressi, che egli mai habbia fatti. Questo stesso, ha tenuto con tutti gli altri Generali de' Turchi: con che tutti gli ha, se non vinti, men ributtati: & hà fatto vani i loro disegni. E se io non m'inganno, questo medesimo modo, credo, che habbiano offeruato in ogni tempo, con tutti i nimici di Ponente, queste nationi di Medi, Per-

fi, e Parthi, anche anticamente contro noi altri, al tempo de' Crassi de' Pompei, de' Mithridati, e di tutti gli altri Capitani famosi. Si che possiamo dire, che si mutano i nomi, & i tempi, ma che i paesi, & i negotij son sempre i medesimi. Il Martedì poi, che, erano i vent' vno di Agosto, la sera di notte venne, & entrò il Rè in Ardebil, che infin' all' hora si era trattenuto doue io l' hauerua lasciato. Entrò solo con le Donne, senza voler gl'incontri, e ricettimenti, che la Città si era preparata a fargli: forse perche i pensieri molesti della guerra non dauano luogo a simili allegrezze. Il suo Campo, cioè le tende, e bagaglie, le lasciò tutte in quel luogo, che già dissi: e proibì, che di là non si leuassero: però alle Genti alla leggiera, era lecito di venire in Ardebil, e quasi tutte vi vennero. Il giorno seguente, arrivò in Ardebil, venendo dal Campo Turchesco Casùm Beig, detto per soprannome Buràn Casùm, cioè Casùm dal naso, perche lo hà molto grande. Quest' era quello, che dal Rè fù mandato in Ambasciadore in Costantinopoli a trattar di pace in tempo, che io mi trouaua in quella Città: ma Sultàn Ahmèd, che all' hora viueua, non volse mai riceuerlo, nè dargli vdienna: e lo tenne, mentre visse, sempre ritenuto, come prigionie: nel principio nella propria Casa; ma poi anche, per quanto mi fù detto nelle sette Torri, che è luogo di prigionia manifestissima; quantunque prigionia delitiosa, con Giardini, & ogni altra commodità, e prigionia da persone grandi. Dopo essere stato così più di tre anni, morendo al fine Sultàn Ahmèd, e succedendogli Sultàn Mustafà suo fratello, fù riceuto dal nuouo gran Turco: e, datagli vdienna, con dimostratione di qualch' amoreuolezza, fù subito spedito, & inuitato ad Halil Bascià, Sèrdar, ò Generaliss.

de.

de' Turchi, che si trouaua all' hora in Asia, in quelle parti di Mesopotamia, con ordine, che con lui trattasse della pace: rimettendosi il Gran Turco come nuouo nel gouerno, e poco informato, al suo Generale, che era già più mesi, che maneggiua questi negotij. Hora, dall' istesso Halil Bascià veniua rimandato al Rè; e con lui mandò anche vn' altro Ambasciador Turco, più graue, di quel, che venne in Cazuin, con nuoue proposte, e trattati di pace; in risposta, forse, di quell' altra ambasciata di Cazuin, che hebbe così poco effetto. Mi parue strano, che i Turchi, che si teneuan così superiori di forze, trauagliassero tanto per la pace, e quasi ne pregassero il Rè di Persia con replicate ambascerie; onde argomentai, che senza dubbio vna delle due cose doueua essere: ò che, se da douero voleuano la pace, douessero hauer qualche altra cosa, che più, e più interiormente, gli molestasse; che fossero costretti a desistere dalla guerra della Persia. E questo poteua essere, ò per discordie loro ciuili: che non era gran cosa, che ne haueessero, per la successione, che seguì, all' imperio di Sultan Mustafà, restando viui i figliuoli di Sultan Ahmèd, che pur doueuan pretendere; per la depositione, che si fè poi di Sultan Mustafà, & assunzione di Sultan Othmàn suo nipote, restando pur viuo Sultan Mustafà in prigione: ò per qualche altra guerra straniera, ma più a loro importante, che fosse ita a lor molestia, ò in Vngheria, ò in altra parte da' Christiani. Ouero, poteua esser ancora, che non volessero veramente la pace; ma che fingessero: e che sotto spetie di trattarla, mandassero ogni giorno questi tanti Ambasciadori, a fine di spiare; & accioche vedessero, e scoprissero, tutti gli andamenti, e le forze, del Persiano. Confermò assai, non solo

solo in me ma, anche in tutti, questa seconda opinione, la nuoua che venne al Rè il Sabato de' venticinque di Agosto; cioè, che l'esercito Turchesco, al numero di trecento mila huomini, secondo riferiuua la Fama, ingranditrice de' vani romori, e spaventatrice de' più timidi, non ostante l'ambasciata, che il Serdar haueua mandata con Casum Beig e seguitaua pur'a camminare innanzi; e che era già arriuato, non più che quattro posate di carouana, che son piccole lontano da Tebriz, con animo risoluto di venire alla volta di Ardebil. Il Rè si turbò tanto per questa nuoua, che il giorno, ad hora di Mezo di, quando niuno va in volta, e ciascuno stà ritirato, andò solo (e lo seppi io per via di donne, e dall' Haram) nella Meschita del suo Sciàh Sofi; e quiui, ferrate le porte, e restato egli solo dentro co'l Mutueli; che è vn vfficial principale, che hà cura di cose, che essi stimano sacre, e di quel luogo; dopo hauer fatto vna lunga, e diuota oratione, al sordo, e falso suo Santoccio, abbracciatosi al fine con la cassa della sepoltura di quello, cominciò a pianger dirottamente, e si trattenne buona pezza in quella guisa; & in palazzo ancora, tutto il giorno, stette pur sempre malinconichissimo, quasi di continuo piangendo. Io, certo ne haueua molta compassione; perche, in fatti il pouero Rè, vedersi a rischio di douer bruciare egli medesimo, ò lasciar bruciare a gl'inimici, le sepulture di tutti i suoi maggiori, e di maggiori, che egli stima santi, è forza che lo sentisse in estremo; & è caso, degno di esser da i loro compatito, massimamente in persona così gran de Da questi suoi pianti, che a lui son molto famigliari; e da veder, che egli non hà voluto mai irritare i Turchi; da quelle prime prese in poi, che fece nel principio, più co-

felice corso di fortuna , come dicono gl' inuidio-
 si della sua gloria, che con ardita forza: e che poi
 non si è curato mai più di far nuouì acquisti, qua-
 tunque ne habbia hauuto più volte bellissime oc-
 casioni pare ad alcuni di poterne canar qualche
 inditio , che il Rè Abbàs non sia veramente nel-
 l'intrinseco di quel grande animo, di che il Mon-
 do lo predica , e di che egli procura quanto può
 affettatamente di mostrarsi. Io , nondimeno , so-
 spendo in questo mio giudicio : perche tutte le
 sopradette cose possono essere in lui effetti, non
 di debolezza di animo , ma parte di prudenza, e
 parte di natura dolce , e di complessione tenera ,
 che à quei pianti , & à quei modi facilmente il
 porti, senza che l'anime perda il suo vigore. Non
 sia come si voglia, chiara cosa è , che quel Sabbat-
 to hebbe vn gran trauaglio ; e staua di tanto mal
 gusto , che vn pouero contadino , che il medesi-
 mo giorno andò intempestiuamente a presentar-
 gli vna supplica, forie di cose poco ragioneuo-
 li, entrato in collera, lo fece all'hora all'hora im-
 piccar per gli piedi ad vn'albero, in mezo della
 piazza . Io mi trouai a vederlo condurre ; e per-
 che questo castigo d'impiccar per gli piedi, inol-
 to vsato in Persia , e cosa non meno strana , che
 curiosa , voglio darne relatione . Forano al reo
 le gambe , là doue si congiungono al piede , trà
 l'osso , e quel nerno grosso , che vi è ; come ap-
 punto si fa ne' paesi nostri a capretti , quando si
 vogliono scorticare . Per quel foro, passata vna
 corda , gli appendono ad vn'albero , tanto alto ,
 che la testa tocchi terra , & anco il principio del-
 le spalle . Se il reo dee morire , lo lasciano star
 così appeso vn giorno ; ò due , & in fine muore
 di puro stento : ouero , se non muore , lo fanno
 morire , aprendogli la pancia attrauerfo con vn
 gran colpo di sciuitarra : & è per morte , molto
 peno-

penosa, e stentata; perche, data la botta, saltano subito fuori tutte le interiora, cadendo su'l viso del paziente; il quale non per quello muore subito; ma pena assai, per volerle rimetter dentro; & al fin muore, con molto stratio. Ma se il reo appeso per gli piedi non hà da morire, come fù il sopradretto di Ardebil, lo tengono appeso solamente vna ò due hore, e poi lo sciogliono, e non muore, nè hà male alcuno: ma, mentre stà appeso, fa vna buona pazienza.

XXVI. A' ventiotto di Agosto, vennero lettere al Rè del suo Generale Carcica Beig; dandogli conto, come haueua allagato tutto il territorio di Tebriz, tirandosi l'acqua di vn fiume, che passa di là in modo tale, che i caualli non poteuano caminarui, e vi si affondauano iusin alla pancia, sì che stesse il Rè pur di buon'animo, che si sarebbe fatto di maniera, che nè pur vn Turco sarebbe ritornato viuo al suo paese. Dava nuoua di più, che nel Campo de' Turchi si patiuua assai di mal di fusto, che si cominciua a sentir qualche carestia. Il Rè, rallegro molto con queste nuoue, perche saueua che il popolo di Ardebil stava tutto impauritissimo, e con pensiero di ritirarsi quanto più in luoghi più sicuri; fece far subito bando, per confermarli alquanto, che nessuno si partisse di Ardebil, cioè gli habitatori della Città: lasciando in libertà i mercanti tanto del paese quanto forestieri, di poter partire, & andar con le loro mercantie, per tutto doue voleuano de' suoi Stati; non permettendo tuttavia, che passassero in modo alcuno in Turchia. A Carcica Beig, rispose il Rè, che lasciasse pur entrare il Campo Turco innanzi, quanto voleua; e che, letrando quello, esso co'l Campo Persiano, restasse lor dietro per chiuderli il passo nel ritorno; E che diuidesse le genti, che haueua,

in due parti: vna, riteneudo con le, e l'altra, che slontanandosi alquanto per altra via, seguitasse pur il campo Turco per dietro, sotto il comando del buon soldato vecchio Emir gunèh Chan di Erouan: il quale, lasciato buon presidio, in Erouan, si era già ritirato con il resto delle sue genti, & vnito con Carcica Beig. E che, quando la stagione fosse stata più acerba, e l'esercito Turchesco in maggiore stretezza, e patimento; allora gli hauerebbero dato addosso vnitamente da tre bande; cioè, il Rè, co'l nostro Campo, che era seco, alla fronte: Carcica Beig alle spalle; & Emir-gunèh Chan, da vn'altra parte i fianchi: di modo, che gli haurebbero affatto rouinati: Così scrisse il Rè: e così tenesua determinato di fare. Et io dò conto a V. S. di tutte queste cose, di tutti gli aiuti, e di tutte le nuoue, ò buone, ò cattive, che ad ogni hora veniuano: acciochè intenda, non solo i fatti, che passarono, ma anco le ragioni, & il fondamento di quelli: insomma la vera sostanza, e le cose più occulte, de' negotij, che non così a tutti erano note. Di più, da questa varietà di nuoue, e di ordini, V. S. comprenderà, come viueuamo in Ardebil in quelle turbulenze, e come doueuano passarla a i poveri vassalli, e quelli, che haueuano che perdere in quella Città, agitati ad ogni hora, e tutti sottosopra; trà le speranze, e li timori. La mattina de' trenta di Agosto, trouandoci come era solito, alla porta del Rè, il Mehimādar mi diede nuoua per certo; che già tutte le genti di Tebriz, voglio dire i cittadini, e gli habitanti, di ordine del Rè erano stati fatti sgombrare, e ritirare in luoghi sicuri più a dentro con tutte le lor robbe, lasciando la Città vota, e deserta: intorno allaquale nondimeno, si tratteneua pur tuttauia Carcica Beig col suo Campo, aspettando gl'inimici, fortificato

tato gagliardamente con quei pātani, che haueua fatti, con allagare il paese. Il medesimo giorno dopo definir, entrò in Atdebil l'Ambasciador Turco, che si aspettaua; e che dissi di sopra, che fù Spedito dal Serdar, insieme con Berūn Casūn, Arriuò così tardò, non sò, se per sua grauità, che volesse caminar più adagio, ouero, per diligenza di Berūn Casūn, che volesse arriuare prima di lui, per dare, innanzi del suo arriuo, al Re qualche auuiso necessario. Il giorno seguente, che fù l'ultimo di Agosto, la sera di notte, diede il Re vdiēza al detto Ambasciadore, Lo riceuè, senza fargli honor alcuno; senza conuito publico, conforme è l'vso di fare; senza chiamarui gli hospiti; nè altri: e per quanto mi fù detto, senza nè anche farlo sedere. Gli parlò sempre da solo, che nè meno i più intimi del Rè vi si trouarono presenti: sì che, non fù inteso, nè si seppe, che cosa ragionassero: solo si vdi, arriuando l'Ambasciadore, e presentando la lettera, che il Rè gli disse forte accioche tutti lo sentissero. Che quando hauesse tolto al Turco Bagdād, & Aleppo; all'hora haurebbe fatto la pace. Però, di questo parlare, io me ne risi: perchè sò, che fù vna delle Rodomontade del Rè Abbās per dirla alla Francese. Gli huomini dell'Ambasciador Turco, ne anco entrarono con lui alla vdiēza, e tutti restarono di fuori; strapazzati pur alquanto, senza esser fatti sedere, nè hauer carezze, ò honore alcuno. In oltre il medesimo giorno, prima che l'Ambasciadore andasse all'vdiēza, il Rè haueua fatto bandir per tutta la Città, che niuno, sotto pena della vita, hauesse hauuto ardire di parlare con l'Ambasciador Turco, ne con alcuno de' gli huomini suoi; ne trattar con loro in modo alcuno: ne pur per vendergli robba nè anche da vestire, nè da mangiare; già che il vito
gli

gli veniuu in abbondanza dal Palazzo del Rè, e non era necessario, che essi comperassero cosa alcuna, e fu ordinato, che si eseguisse questo bando con tanto rigore, che, essendo stato tronato, poco dopo il bando, vn pouero artigiano, che ad vn de' Turchi haueua venduto non sò che, non hauendo inteso il bando, fu preso subito, & all' hora all' hora condotto alla piazza, per impiccarlo caldo caldo: ma conosciuta la sua innocenza, cioè, che haueua trasgredito per ignoranza del bando, fu liberato. Queste asprezze, usate dal Rè all' Ambasciador Turco, furono, ò per contraccambiare i mali portamenti che essi haueuano fatti in Constantinopoli al suo Ambasciador Burin Cassim; ouero, per tagliargli in questo modo tutte le strade da potere spiare, e penetrare i fatti suoi. Dopo l' vdiencia, si seppero subito le conditioni della pace, che i Turchi domandauano: sì perche forse l' Ambasciador Turco medesimo douette publicarle; sì anco perche nella Corte di Persia non c'è molto secreto, e tutte le cose al fin si dicono. Le conditioni erano, Che il Rè desse ogni anno a i Turchi tributo di seta; non sò, se dugento, ò trecento fomme, come era già costume: il qual tributo, con titolo di presente, sarebbe stato contraccambiato da i Turchi nel modo che già faceuano, con vn' altro presente molto inferiore, di certi pochi panni scarlati di Ponente, di certi pannacci grossi da far coperte di cauali per la stalla, e non sò che altre simili bagatelle. Che il Rè restituisse tutte le terre tolte a i Turchi; cioè Tebriz, e' l' suo territorio; Sciunachi con tutto'l Seruan, & altri luoghi della Media, e credo anche Demir-capi; e Nachciuan; con tutti i luoghi dell' Armenia. Che restituisse tutti i paesi, tolti a i Giogiani; e che desse a i Turchi, per omaggio, vn suo Figliuolo. Questo era, quel che do-

man-

mandaua il Gran Turco: ma il Serdâr poi, per suo interesse particolare, aggiungeua, che haueua egli faticato molto in questa guerra, e che non haueua da essere in vano: però che, se haueua da ritirarsi, voleua egli ancora vn buon presente per se. Il Rè a dar la seta, haurebbe condisceso; almeno per vna volta, con nome di presente: e forse anche a prometterla per ogni anno, con animo di far poi quel che gli fosse tornato comodo perche in Oriente non ci è gran punto di parola. Di restituir terre non voleua sentire; e la condition dell'ostaggio ancora, l'haueua per impertinentissima; che ben'intendeua, che i Turchi voleuano, per poter con quello fargli maggior guerra co'l tempo rimindandogli sopra, quando forse stato alleuato a lor modo, nimico fortissimo, per la spalla che i Turchi gli haurebbero fatta, e per le pretese di heredità, che hauerebbe hauute nel regno, e conseguentemente seguito di molti. Si che, intendendo il Rè questi pensieri, non voleua in modo alcuno dare ostaggio: ma i suoi, che desiderauano la pace, e particolarmente i Satrapi della Setta, che gl'imputauano a peccato il far guerra con Mahomettani, quantunque hcretici, lo persuadeuano tanto, e tanto l'importunauano a dare ancor l'ostaggio, per terminar la briga, che il Rè, fintamente nondimeno, come io credo, e come poi fece conoscer l'esito, mostrò d'indursi a voler dare anche l'ostaggio: non però vn figliuolo suo, che di questo ne diede a' suoi Consiglieri libera esclusione; ma, come persuadendo Sarù Chogjà, vno de' maggiori Veziri, & il Corcibasci genero del Rè, amendue molto esortatori della pace, forse per loro particolari interessi, finse di risolversi, a contemplation loro, di dare a i Turchi vn'altro, con nome di suo figliuolo, benchè veramente
non

non douesse esser tale. Ma, che fece l'accorto Re, per leuarsi da torno gl' importuni, che lo voleuano indurre à far pace poco honorata? Propose subito, e publicò, di voler dare a i Turchi, con nome di suo figliuolo, vn giouanetto, figliuolo di quel Zulficar Chan, che di sopra vna volta nominai; il qual giouanetto, per via di donne, e della madre, e nipote, ò parente stretto, del Re. E propose il Re questo soggetto, come persona, la cui grandezza, di ragione, douea esser molto sospetta a Sarù Chogia persuasor della pace, & anco a Barcica Beig Generalissimo: e la sua cagione era, perche Zuiscar Chan, padre di lui, da Carcica Beig fù ammazzato, di ordine del Re: & vn' altro fratello del padre, che era pur Chan principale, fù similmente fatto morir dal Re, ad istanza di Sarù Chogia: il quale all' hora era Vezir, ò Segretario di quel Chan, e riuelò al Re non sò che cose, per le quali fù fatto morire. Di maniera che, per queste morti, amendue veniuano ad esser inimici di quel giouanetto; e se il Re gli hauesse dato nome di suo figliuolo; e come tale mandatolo in Turchia; e se egli co' l tempo hauesse poi tentato, e fatto in Persia qualche progresso; senza dubbio ogni grandezza sua farebbe itata per rouina di tutti i nimici della sua Casa. Vn' altra astutia di più usò il Re, per ferrar la bocca a Sarù Chogia, & al Coribasci; che più degli altri gli rompeuano la testa; e fù, che il particolar del presente, che voleua il Serdar, con bel modo, se lo scosse sopra di loro dicendo, che non haneua denari da dargli, e doueuan esser molte migliaia, anzi qualche centinaiò di migliaia; però che se essi voleuano la pace fosse pensiero loro di trouare i denari, e presentare il Serdar, à loro spese. Diede affai nel naso ad amendue questa resolutione,

e cre.

e credo, che maledicessero i consigli, che haueua-
no dati della pace: & io seppi, per via di donne di
casa sua, che praticauano nella mia, che il Corci-
baschi, la sera era tornato a casa molto co'l muso,
per questa determinatione del presente: perche
denari in tanta quantità, non vi erano pronti; e
le robbe delle sue entrate, che haueua in Ardebil,
come grani, biade, e simili, non era tempo quel-
lo, da poterle vendere, e così presto; & in fatti
non sapeuano doue si dar la testa, per trouarne.
La moglie, figliuola del Rè, offerì di dargli vna
quantità di pezze, che haueua, di drappi, e di broc-
cati, per mandarle con altre cose: ma il marito
rispose, che il Serdar de i Turchi era vn cornuto
(cosi giust.) che non voleua se non denari con-
tanti, e che i drappi non seruiuano. In somma,
stauan tutti sottosopra: e seruiroño tanto a i Rè,
quasi e due inuentioni, che da quell'hora in poi,
non vi fu più nessuno, che hauesse ardire di par-
largli di pace; e cessate le importunità, si trouò li-
bero, per rispondere a i Turchi secondo il suo hu-
more, e come appresso dirò. Con tuttociò, quella
sera della prima vdienza, forse per cattivar l'ani-
mo dell'Ambasciador Turco, o per contracam-
biar le asprezze vsategli, lo regalò il Rè dopo l'-
vdienza, mandandogli cento Tomani, che son
mille zecchini in denari, non sò quanti caualli, &
altre galanterie.

XXII. A tre di Settembre, gli diede poi vdiēza
di nouo pur privatamente; ma trattandolo me-
glio, & in presenza di molti della Corte. L'Amba-
sciadore, dopo hauer proposto le conditioni,
che i Turchi comandauano; cioè, la restitutio-
ne delle Terre, l'ostaggio del figliuolo, e la seta,
conforme all'ordine, che doueua hauerne dal
Serdar: disse al fine, che in quanto alle Terre
ben si auedeua, che sua Maestà non le haurebbe

restituite già mai: però che almeno fosse conten-
ta di dar la feta, e'l figliuolo; che con questo si sa-
rebbe fatta la pace: E perche a questo ancora ve-
deua il Rè renitente, soggiunse di più, che se sua
Maestà, per auventura, non voleua dare vn suo fi-
gliuolo (haueua forse penetrati i discorsi fatti dal
Rè, e da i suoi) almeno desse vn' altro, e fosse chi si
voleffe: che il Serdâr, per facilitar l'accordo; e
terminare vna volta tante differenze, l'haurebbe
condotto in Costantinopoli, & haurebbe detto,
che era figliuolo del Rè, e che i Turchi l'haue-
rebbero creduto, e ne sarebbero stati contenti. E
diceua il vero, perche a loro, per gli loro dise-
gni, tan o faceua vn figliuol vero, quanto vn sup-
posto: anzi forse era meglio: perche al supposto
sarebbe più facile a voltargli la testa, & empien-
dogli il capo di chimere, farlo risolvere ad arri-
schiarli a tentar la sua fortuna, e non perdonare a
fatica, nè a pericolo, per inalzarsi a staro Reale.
Il Re, che ben gl'intendeua, facendo vna delle
sue solite smargiaserie, mise mano alla spada, e
mostrandola nuda all'Ambasciadore, disse, che
quella era il suo figliuolo, e che non haueua altro
da dargli: però, che i Turchi venissero pur alle-
gramente. L'Ambasciador rispose, che in questa
guerra sarebbero morti molti poveri, e che il Rè
haurebbe hauuto la colpa di questo peccato,
esaggerando molto questo sparger sangue fra di
loro i Mossulmani, cioè i Saluati, che così pazzo-
mente si chiamano fra di loro i Mahomettani. Il
Rè replicò, che il peccato era de i Turchi, e non
suo; perche egli staua in casa sua senza offendere
alcuno: ma ben obligato a difendersi da chi
l'offendeua, e che i Turchi erano quelli, che, sen-
za cagione, veniuano ogn'anno a molestarlo fin
in casa. Che pretendeuano da lui? che voleuano?
che ragione haueuano di dargli fastidio? Sog-
giunse

comprar caualli, & alrè bestie da somma, & in somma a prepararsi per partire. Ma il Rè, poi, mandò vn'altro ordine secreto al Calanter; con dirgli, che facesse vscir della città solamente quelli del vicinato dell'Ambasciador Turco; facendogli passare innanzi alla casa di lui, accioche i Turchi gli vedessero, e corresse la voce di questo sgombramento di Ardebil; ma che, de gli altri nessuno si mouesse, e quelli, che vsciuano, ancora, dopo essere andati fuora vna meza lega, tornassero indietro, e rientraessero nella Città secretamente, che non si sapesse per altra porta, e stessero quieti a lor agio. Questo artificio, vsato dal Rè per ingannar l'Ambasciador Turco, e per mostrarsi risoluto, al mio parere, fù goffo alquanto, e da fanciulli; massimamente co i Turchi; che son gente foda, e trattano su'l fallo; perche fù eseguito puntualmente come il Rè comandò; ma prima di notte, tutta la Città seppe: che l'ordine di sgombrare era stata vna burla: e senza dubbio lo douette saper l'Ambasciadore ancora: co'lquale il Rè non conchinsè cosa alcuna: solo disse di volerlo licentiar quanto prima, e lo presentò di nuouo di trenta altri Tomani in denari, e non sò se qualche al ra cosa; dicendo pur in sua presenza, prima che partissi queste formali parole: Questi miei Mulla (huoinini di religione, e di lettere) son quelli che sempre m'importunano alla pace, dicendo, che non è bene à far guerra trà noi altri Mussulmani; ma da quì innanzi, se mi rompono più la testa sopra di questo, taglierò loro il capo a tutti. E questo lo disse non solo per fare vn poco di brauata innanzi all'Ambasciadore, ma anco, per dar vn cenno a tutti i suoi, che cessassero d'importunarlo a far la pace con poco onorate conditioni, come prima hauuano fatto; & in effetto, da quella hora in poi tutti

cessarono. L'Ambasciadore adunque, senza conclusione alcuna licenziato dal Re, non sò, se la notte, o il giorno seguente, partì di Ardebil, e ritornò al Serdar. La medesima notte, che seguì al terzo giorno di Settembre, vennero al Regenti di Carica Beig) e lo seppi io la mattina a buon'ora dal Mehimandar; alla porta del Re con nuoua, che l'esercito de i Turchi era di già arriuato a Tebriz, e che esso Cacia Beig, conforme all'ordine, dato da sua Maestà, di non combattere, prima che arriuaessero i Turchi, haueua distrutto la fortezza di Tebriz; e si era ritirato co'l suo Campo vna giornata più indietro; lasciando a Turchi la Città vota di gente, e di robba, & il paese tutto rouinato; e che i Turchi quantunque patissero qualche carestia (ma questa carestia, si seppe poi, che non fù vera; anzi che stettero sempre molto prouisti, e con molta abbondanza) itauano con tutto ciò risoluti di camminare innanzi. Onde il Mehimandar mi diceua, che di pace non vi era più speranza; perche il Rè chiaritosi al fine, che i Turchi faceuano con lui sempre alla peggio, e che non si accomodauano a conditioni honeste di pace; egli ancora era risoluto di voler fare alla peggio con loro, E che, se questa volta gli riuscì bene (& era vero, che il Re lo diceua) non voleua più portar loro rispetto, come haueua fatto le altre volte; ma voleua entrar ne i loro paesi, pigliar la Babilonia, l'Assiria; e simili altre braverie: dellequali io mi pigliaua gusto grande, perche erano parole, che se vedeuau scirata uolta dalla bocca di persone, le cui brache, in secreto, nel medesimo tempo: Dissano, come itauano per la paura. Mi disse anche il Mehimandar, che il Rè (e doueua esser vero, che io sò il suo humore) itaua molto confidato nel secreto insegnatogli da i Tartari di far ve-

ir pioggie, e neui, come raccontai di sopra; e che l'hauena prouato v. l'altra volta in Ardebil: e veramente quella sera della proua, venne molta pioggia, e neui: ma io, con tutto ciò, d' questo ancora mi rideua; ricordandomi di quei due bei versi del Tasso, in persona di Clorinda, in simile proposito.

a Trattiamo il ferro pur noi Cavalieri

Quest' arte è nostra, e'n questa sol si spera.

I medesimi huomini, mandati dal Caricà Beig portarono nuoua, che per via di spie si era saputo, essersi sparfa voce nel campo Turchesco, che in Costantinopoli fosse morto di vna caduta da cauallo nel giardino, mentre voleua prouar certi caualli, venutigli in presente dal Cairo, l'ultimo gran Turco Sultàn Othmàn, Figliuolo di Sultàn Ahmèd, di età di vndici, ò dodici anni, che era succeduto ultimamente nell'Imperio à Sultàn Mustafà suo Zio. Il quale, dopo hauer regnato tre mesi in circa era stato, non vcciso, come si disse nel principio, ne morto di morte naturale, ma deposto da i grandi della Corte, per loro discordie, & interessi particolari: e specialmente dal Chizlar-aragasi, capo di quella fattione; e riserato vn'altra volta in vna camera, come prigione: inalzando all'Imperio il già detto Sultàn Othmàn, figliuolo primogenito di Sultàn Ahmèd, ma non figliuolo della Sultana Chiosemè viuente. Questa morte di Sultàn Othmàn, non fà poi vera la caduta da cauallo; & essersi fatto male con pericolo della vita; e fù cagione di nuoui romori, e discordie, frà i Turchi di Costantinopoli; pigliando da questa occasione, quelli della fattione del deposto Sultàn Mustafà, di riuolerlo di nuouo Imperadore: onde Costantinopoli, diuisa in parti, andaua molto sotto sopra. Il Rè di Persia

frà tanto, non men traugiato per la nuoua dell'arriuo de'Turchi in Tebriz, quel giorno stesso dopo l'auuiso venutone, che fù il quarto di Settembre, se bandir subito, che tutte le genti di Ardebil tantosto sgombrassero, e si ritirassero con tutte le lor robbe, in luoghi più sicuri. Questa volta, il bando fù vero: e certo, che fù cosa compassionevole, a vedere, la confusione di quel popolo alterato: la folla per la Città, che non si poteua caminare: le sorme, che marciauano: gli huomini, le donne, i figliuoli mescolati: i gridi, lo strepito, le maledictioni, che molti massimamente le donne, dauano al Re, per la sua ostinatione di non voler far pace. Prorompeuano fin' in ingiurie: Queste figliuol di puttana, questo quà, questo là. Chi piangeua le case, che lasciaua, e doueano roinarfi: chi la robba che non potena portar seco; chi la vendeua alla peggio: chi la sotteraua: in somma conchiudo à V. S. in vna parola, che per due, ò trè giorni, fù vna villa non men lagrimcuole, che strana, e curiosa, per chi non vi haueua che fare. Il giorno appresso, arriuò in Ardebil la mattina, venendo dal Campo di Carcica Beig, donde il Rè l'haueua chiamato, vn tal Bahadùr Chan, il quale hà il suo stato trà Ardebil, e'l Mar Caspio. Non hà Città principali: mà certe fortezze, e porti su'l Mare. E questi vn Signor nobilissimo, della razza degli vltimi Cosdroi, e de gli altri Re Gentili della Persia, innanzi il Mahomettesimo Giunto, che fù, così proprio come veniua con gli stiuoli, e con l'arco, e la faretra cinta, entrò all'vdiencia del Re; il quale gli comandò (che à questo effetto l'haueua chiamato) che hauesse cura delle genti, che partiuano di Ardebil: cioè, che fosse suo pensiero di farle andar sicure per le strade, senza che fossero molestate da alcuno, & anco per rue-

to'l paese, nelle Terre, e Ville, doue andauano à
ricourarsi, fosserò riceute amoreuolmente, e fos-
se dato loro luogo, e che, se in qualche Terra non
le haueſſero volute riceuere, ò le haueſſero mo-
leſtate, diſtruggeſſe quella tal Terra, e gaſtigaffe
le genti moleſtatrici ſeueriſſimamente. Ordinò
di più il Re, che gli huomini buoni à combatte-
re, reſtaſſero, ſe voleuano, con lui in Ardebil: ma
le genti diſutili, come Donne, Vecchi, e fanciulli
viſciſſero tutte. Fù eſeguito ſubito il tutto pun-
tualmente; & in manco di due giorni fù vuotata
tutta la Città, di maniera, che nò altri, che re-
ſtammo, penauammo aſſai, fin per trouare chi ci
doceſſe il pane: e ſe non haueſſimo hauuto in ca-
ſa prouiſion da mangiare di ogni ſorte l'haueſſi-
mo fatta molto male; perche non vi era più bot-
teghe, nè altro, ſe non certe pochiſſime, e più
neceſſarie, come forni, e ſimili, che ſon fatte
reſtare, per ſeruigio del Campo: anzi eran delle
botteghe medefime del Campo: ma non di quel-
le della Città. In caſa mia; quei giorni ſi fecero
molti diſcorſi, e molti conſtaſti: perche vn buon
Vecchio Chriſtiano Armeno, della noſtra gente:
huomo di qualche garbo, ſucceduto al morto
Babà Gianni, per ſeruirci in queſto Viaggio di
Aio delle Donne, ma timido alquanto, e per na-
tura, e per l'età, perſuadeua molto la Sig. Maani
che ſi partiſſe, prima, che arriuaſſero i nimici; &
impauriuu ſtraordinariamente tutte le Donne, di-
cendo, che veniuano i Turchi, che ci haurebbon
preſi tutti, che hauerebbero fatto, che haurebbe-
ro detto, e qui laſciate dire à lui. Il Signor Ab-
dullah mio Cognato ancora, ſentendo queſte co-
ſe, come nouitio in ſimili garbugli, faceua mol-
ta iſtanza, che la Sorella ſi ritirafſe quanto pri-
ma. Altri diceuano, che non occorreuà, che
partiſſe: già che reſtauano le Donne del Re; e

Rati, e sà chi sono i lor Capi, e taluolta a simili imprese, se ne serue, perdonando loro gli altri delitti passati, quando si portano bene. Hor, perche ordinasse tal cosa, e perche vfi bene spesso questo strano modo di offendere i nimici co i ladri, nè darò la ragione. Il Campo de i Turchi, non solo non si troua trincerato, come quello che era in continuo moto; ma nè anco alloggia la notte con quella esquisita diligenza di sentinelle, e di guardie, che vriamo noi altri Chriftiani. Di più, hanno vn costume frà di loro, che per qualsiuoglia disordine, che succedesse nel Campo la notte, come di essere assaltata qualche parte, ò saccheggiato qualche padiglione, niuno de gli altri si ha da muouere, quando non sia dato segno, & ordine dal supremo Capitano. E questo lo fanno, perche essendo essi molti, e confusi di varie nationi, non vogliono, che la notte per qualche piccolo romore, dandosi all'armi vada tu o il Campo sotto sopra: e nasca qualche gran disordine: come potrebbe essere anco di darli frà di loro, non conoscendosi gli vni, gli altri. Di modo, che per questo loro vso, e per la poca diligenza delle guardie, con che la notte stanno quelli, che alloggiano nelle parti esteriori del Campo, stanno molto esposti ad ogni insulto de i nimici; quando loro auuenga cola alcuna, se non si difendono da se stessi: sono spediti, perche da altri non possono hauere aiuto: e quando vn padiglione vada a sacco, gli altri padiglioni vicini, benchè lo vedano, e sentano, non si muouono più, nè pur gridano per aiutarlo; attendendo ogni vno a guardar solamente se stesso. Stante questo il Rè di Persia, manda lor sopra i ladri: & il patto e l'vso è, che ciò che rubbano sia per loro: ma le teste de gli huomini ch'uccidono per sua Maestà: e chi più ne porta è più galant'huomo; e si

grande sì, ma aperta senza mura, come son le altre della Persia, & all' hora vota di gente; e stando pur essi risoluti, secondo predicaua la fama, di venire a distruggere Ardebil, & fare altri danni più dentro del paese; il Lunedì 2. dieci di Settembre, venne in Ardebil al Rè vn Tartaro spione, polueroso, anhelante, come il caso ricercaua: dicendo, che era fuggito dal Campo Turchesco, per venire a portare al Rè questo auuiso, cioè che dal Campo Turco era stato spedito vno squadrone di quaranta mila, e forse più soldati scelti (altri dissero, che il Tartaro haueua detto solamente dodici mila: ma non è verisimile, secondo quello che poi fece il Rè) i quali soldati, portando con loro prouision da mangiare per sei giorni, erano già partiti, senza saperfi per doue; ma, più facilmente si credeua, per venire ad assaltare il Rè all' improuiso, e rouinare Ardebil. Aggiungena di più il Tartaro, che andaua Capo di questa gente Teimuraz Chan, il Principe Giorgiano: ma questo non fu vero, perche Teimuraz Chan in quel tempo si trouaua indisposto: &, o per quello, o perche il Serdar non uollesse arrischiare la sua persona, non andò altrimenti, nè si trouò in quella fattione, e restò co' l Serdar in Tebriz. Tutta la Città di Ardebil si alterò, & impaurì straordinariamente per questa nuoua, perche già per primo vi era fama, che Teimuraz Chan hauesse minacciate più volte di volere Ardebil, e Sciah Sofi, in vendetta delle sue Chiese della Giorgia, violate già, e rouinate dal Rè di Persia. Il Rè stesso, commosso egli ancora, diede subito ordine nel medesimo punto; à tutte le seguenti cose. Che si bruciasse vna Città (non mi ricordo il nome) con tutte le Ville del suo contado, che son molte, che stà in mezzo del camino tra Ardebil, e Tebriz; e già per prima

ne erano state levate le genti, e le robbe, che si era potuto. Che sgombrassero, con tutte le robbe che poteuano, tutte le genti, non solo di Ardebil, se pur qualche residuo ve ne era restato, ma anco di tutte le Ville del contorno; e se di buona voglia non voluano andare, si facessero andar per forza (sotto pena di esser tagliate tutte a pezzi) verso Manzanderan, ò verso altri luoghi più a dentro della Media, ò dell'Arac. Che in Cazuin si preparassero a sgombrar di là ancora, se fosse bisognato e fra tanto, che tutte le robbe, e mercantie del Rè che si trouauano in quella Città, si leuassero da Cazuin, e si mandassero più in sicuro, ò a Ferhabad, ò a Sphahan. E finalmente, che noi altri scioè tutto il suo Campo, stessimo preparati per vscir di Ardebil il giorno seguente; perche doueuamo andar ad aspettar i nimici in cāpagna in quel luogo più forte, doue il Rè haueua lasciato i padiglioni, e le bagaglie del Campo; & in vscendo, doueuamo ardere Ardebil, e tutte le sue Ville d'intorno, accioche i nimici nō haueessero gusto di farlo essi; già che, per esser luoghi aperti, & il Cāpo nostro di poca gente, non poteuano difenderle; Che disturbasse al popolo spauentato; che dolore a quelli, che haueuano da perder; che facemle, per prepararsi, a tutti noi altri, apportassero queste nuoue, e questi ordini del Rè; come si passasse il resto del giorno; come tutta la notte appresso; lo lascio a V.S. considerare. Io veramente da vn canto haueua gran compassione del Rè, e delle sue sepulture; ma dall'altro, ricordandomi delle Chiese della Giorgia, mi parue vn giusto castigo di Dio; e che con buona coscienza, senza pregiudicare alla gratitudine, che al Rè deuo, haurei potuto anche io portare allegramente il mio rizzone a Sciach Sofi. Con questo pensiero; e con tanti altri matto, che io ne haueua di ciascuno, come poco in-

teressato, andai a dormir quella sera quierissimo al mio solito, esenza dubbio più riposatamēte di quanti albergauano dentro a quelle mura. Ma i poveri Persiani, e particolarmente quelli haueuano interesse in Ardebil, vđendo andare in rouina le cose proprie, e nō solo le profane, ma le sacre ancora, e le tenute da loro per più sante, s'immagini pur V. S., che doucuano passarla, come Dio lo sà.

XXIX. Mentre erano le cose di ardebil nel misero stato, che hò detto; e noi altri tutti pronti a brugiar la città, & metterci a cauallo; la mattina a buon' hora degli vndici di Settembre, venne al Rè vna nuoua, che mutò subiro (tanto può mutar le cose del Mondo, l'incostante Fortuna) ogni timor de' sudditi in franchezza, ogni trauaglio del Campo in riposo, e la mestiria vniversale della Corte in altrettanta allegrezza. La nuoua, la mandò Carcicà Beig con sue lettere, e fù di vna vittoria, hauuta de' Turchi, impensatamēte, e nō volēdo, e auuisò, esser passata di questa maniera. Che, essendo arriuati i Turchi in Tebriz, Carcicà Beig, conforme all' ordine che haueua di non combattere, e di ritirarsi, rouinato il Castello, si era ritirato con il suo Cāpo vna giornata più indietro, in vn luogo chiamato Vgrian; nō per la via di Ardebil, ma per quella, che vā dritta a Cazuin; e questo lo fece secondo me ò per guardare, egli la strada di Cazuin, che penetra nel più interiore della Persia, già che il Rè, cō il suo Cāpo, guardaua l'altra di Ardebil; & in questa maniera difender da più parti tutto il paese ouero, perche lasciādo egli a' Turchi libero il passo verso Ardebil, tātō più volentieri si auuiassero essi a quella volta; & auanzandosi innanzi, e restādo egli lor dietro col Cāpo intero, hauesse potuto metterli in mezzo dētro al paese, per dar loro addosso, quando fosse stato

tempo conforme alla intentione , che il Rè haueua . Ma i Turchi , che dalla ritirata di Carcicà Beig argumentarono in laittimore ; innanimati anche molto a ciò fare dall'Ambasciador loro , che ultimamente era stato in Ardebil ; ilquale riferiuà , che il Rè stesso temeua , che haueua poca gente ; e che già doueua esser fuggito di Ardebil : che tante volte gli haueua detto di non voler combattere : & altre cose di tal sorte , fecero risoluzione per far del resto alla prima di non andare alrimenti verso Ardebil , ma fermandosi in Tebriz , dar prima vn'assalto , e veder di romper Carcicà Beig , accioche non restasse loro alle spalle molestargli ; e rotto , che fosse stato lui , ò maltrattato , l'impresa poi di Ardebil sarebbe stata molto facile ; che ben haueuano gente d'auanzo per l'vno , e per l'altro . Ma , perche sapeuano , che a battaglia formata non haurebbono potuto indur Carcicà Beig per gli ordini del Rè , che haueua in contrario ; disposero di assaltarlo all'improuiso , & indurlo per forza , e con astutia a quel che essi voleuano . Elefsero per ciò di tutto il lor Campo , i migliori soldati , Turchi , e Tartari , al numero , come auuifaua Carcicà Beig , di quaranta , o cinquanta mila . E benchè , in questo del numero , ci sia stata molta differenza , secondo , che diuerse persone variamente han rapportato , come appresso dirò : tuttauia il numero auuifato , da Carcicà Beig , l'hò confrontato per vero , più che gli altri ; e secondo la ragione , anche par più verisimile . Questi soldati adunque , che parne a loro , che bastassero per tale impresa ; e senza dubbio bastauano , se non erano poltroni , quando benanco si hauesse hauto a combattere alla scoperta ; sotto la guida di alcuni Bascià , e di altri Capitani principali , gli mandarono secretamente alla leggiera , e con più fretta , che non haurebbe potuto

tutto andare il Campo tutto ; con ordine , che di notte se era possibile , ò almeno nel far del giorno , dessero all'improuiso sopra Carcicà Beig ; al quale , cogliendolo in quell'horà sproucdutamente , senza dubbio haurebbero fatto danno incredibile , e forse poteuano consumarlo affatto . Questa era la gente , che il Tartaro spione riferì , esser partita dal Campo Turco , e che il Rè pensò douer venir sopra Ardebil à drittura , come da tutti si credeua ; ma l'ordine di andar sopra Carcicà Beig , e non in Ardebil , come fù dato in secreto , il Tartaro spione non potè penetrarlo : & il Re, benchè non fosse certo della venuta in Ardebil , con tutto ciò si preparò , per tenersi al sicuro . S'ingannò anche lo spione , dicendo , che andaua Capo di quella gente Teimuràz Chan : il quale , come dissi di sopra , non vi si trouò . Hor dunque mentre si preparaua la sera questa gente per andare ad assaltar Carcicà Beig , per mala fortuna de' Turchi , si trouò nel Campo loro vn certo Ali Beig , il quale era natio di Persia , mà , essendo stato fatto schiauo da fanciullo , si era allevato in Turchia , e sempre frà Turchi haueua passato la sua vita . Costui informato della fattione , che doueua farsi , e commosso in quel punto da vn naturale istinto di amor della Patria , determinò di non comportar , che si facesse a i Persiani vn tanto danno , e di andarli perciò ad auuifare . Salito dunque à cavallo , quando tutti gli altri , destinati all'impresa , faceuano il medesimo , diede di sproni innanzi a tutti ; e per lo scuro della notte , correndo per la posta , se ne venne al Campo di Carcicà Beig . Arriuò prima di giorno vn gran pezzo ; e trouò il Campo tanto spensieratamente immerso nel sonno , senza sentinelle , e senza guardie , che penetrò fino al Padiglione del Generale , senza mai trouar chi

chi pur gli domandasse, chi era. Anzi per voler egli essere introdotto a parlare al Generale in quell' hora intempestiva, pendè molto, gridando, e sgridando più volte, prima che trouasse chi si destasse, per fargli l'ambasciata. Per al fine fece tanto romore, che fu inteso, & amMESSo per importunità alla presenza di Carcica Beig: al quale riferì il tutto, sollecitandolo a mettersi a cavallo, se non voleva esser colto a piedi, e spoueduto da i nimici, Carcica Beig, essendò già vicino il giorno, senza far molto strepito, forse per non metter sotto sopra i soldati, diede ordine f. biro a far caricar le bagaglie, & infellare i cavalli: e spuntando l'alba, già la numerosa, e lenta moltitudine de' Cameli era tutta in ordine, con le forme cariche; & i soldati tutti a cavallo con l'armi, diuisi in quattro squadroni grandi, allargati alquanto dalle bagaglie, e da alcune tende di Bazar, ò di mercanti, e viuandieri, che ancor restauano tese. Innanzi alle quali, lasciò solo vn piccolo squadrone volante di mille, e cinquecento cavalli; con ordine a questi, che venendo i nimici, si auuanzassero innanzi verso di loro, & attaccata vn poco di scaramuccia, si ritirassero subito fuggendo dentro alle bagaglie, & alle tende tese; accioche gl'inimici seguitandogli, si hauesse- ro a condurre nel medesimo luogo. Il Campo, in generale non sapeua di hauer da menar le mani, anzi credeuano di essere a cavallo per partire, e ritirarsi più indietro, secondo era lor costume, sapendo la venuta de' nimici, conforme a gli ordini del Rè. Et il medesimo Carcica Beig così esponeua; cioè, che egli pensaua solo a ritirarsi, secondo l'ordine, e non a combattere: ma che poi combattè forzato, e non potendo far di meno, se non voleva, fuggendo con manifesta vergogna, lasciare in preda a i nimici le bagaglie, e
le

le tende ; le quali diceua , che ritirandosi non hau-
rebbe hauuto tempo di saluare . Qual è la verità
di questo , cioè , se Caricà Beig , si era preparato
a fuggire , ouero a combattere ; non si può sape-
re ; e non lo sa , se non egli medesimo : io , per me-
credo certo , che egli finga il primo , per mltar-
si vbbidente al Rè , del quale tutti i Ministri te-
mono molto ; ma che in secreto fosse vero il se-
condo , come anche confermano i buoni ordini ,
che diede . E lo raccolgo , sì perche sò , che egli
è valoroso , e volenterosissimo di menar le mani ;
sì anco perche hò inteso più volte per prima , che
egli si era trouato a dire , che se il Rè l'hauesse
hauuto da tagliare in pezzi , in ogni modo la vo-
leua veder co' Turchi . Hor sia come si voglia , i
nimici arruinarono a giorno fatto , quando già tut-
to il Campo era a cavallo , nel modo , che hò det-
to ; e subito i Tartari , che erano nella Vanguar-
dia , col loro Chan di Cafà , diedero valorosa-
mente sopra le genti di Sciraz d'Imam-culi Chan
che trouarono più vicine ; dalle quali furono ri-
ceuuti animosamente , e si attaccò vna zuffa ar-
rabbiata fra di loro , Caricà Beig , che era più
lontano , ò da vero , ò fintamente , cominciò a gri-
dare , che il Rè non voleua , che si combattesse ;
che si ritirassero tutti ; che Imam-culi Chan (il
quale si trouaua all'horà con le sue genti , venuto
vn giorno , ò pue prima in Ardebil , non sò perche
mandato dal Rè) se non potesua fare altro , si but-
tasse con i suoi alla montagna vicina , e cose simi-
li . Imam-culi Chan rispose , che era già impe-
gnato , e che non poteua fuggire altrimenti ; pe-
rò , che si pensasse pur a menar le mani , e non par-
tire . E perche si vedeua caricare i nimici mol-
to addosso ; non potendo le sue genti sole , quan-
tunque brauissimamente si portassero , far testa à
tanti ; mandò a dire a Caricà Beig , che se non
vole-

voleua combattere, almeno si accostasse vn poco a lui, per dargli caldo, e dal terrore a i nimici. Nel medesimo tempo, i mille, e cinquecento caualli dello squadron volante haueano fatto il debito loro, conforme all'ordine dato, e con la finta fuga si erano già ritirati fra le tende: doue seguitati da i nimici, si eran dati poi quelli, più tosto a sualigiare, & ad uccider gente di Bazar, e di serui-
gio, che a combattere. Caricà Beig all'hora, vedendo le cose nello stato, che voleua; e parendogli di essere a bastanza giustificato co'l Rè, per lo parere d'Imam-culi Chan, e di tutti gli altri grandi, che diceuan, che si desse dentro, si accostò con le gèri di Sciraz, anzi strinse tutti quattro i squadroni addosso a i nimici. I Tartari si difesero bramente, quanto poteuano: ma finalmente vedendosi soprastar dal numero de' Persiani, e fauorir poco da i Turchi poltroni; molti de' quali non erano ancor arriuati, e veniuano molto adagio; non sò, se trattieneuti da vn mal passo, che vi era nella strada, ò pur, come è credibile, e come diceuano i Tartari, dalla lor viltà, che senza arrischiarsi, voleuano fare spettacolo de' fatti altrui; vedendosi in conclusione quasi soli alle botte, voltarono faccia; & il Chan di Casa doppo hauer fatto molte proue di sua mano, egli ancora, importunato da' suoi, si ritirò; e credo ferito. Nella ritirata de' Tartari i Persiani s'incarnarono maggiormente, e cominciarono a seguitargli, mettendo in manifesta fuga, non solo i Tartari della vanguardia, ma anco i Turchi, che poi trouarono quanti si parauano loro innanzi: con mandar tutti quelli, che haueuano male gambe a fil di spada, per molte miglia di paese, che scorsero. Restarono alcuni, prigionieri viui, ma pochi: e fra quelli, di qualità, vi fu solo il Bascià di Van, vecchio, con barba bianca; vn Capo di Tartari, & vn

& vn Giorgiano, fatto Turco da fanciullo; che al suo paese era huomo di qualità, e frà Turchi ancora era stimato, e credo che fosse Capitan di Giannizzeri. Frà i morti il numero de' quali fu molto incerto, come dirò appresso, si disse, che v'erano sette o otto altri Bascià; e si nominauano quali; ma io non l'hebbi per certo sì perche sò, che i Persiani son molto esageratori delle cose loro; si anco perche, se ne eran morti sette, o otto, ne doueuan esser restati viui anche de' gli altri, e forse più; e tanti Bascià, in quella gente che venne mi pareuano souerchi. De' morti Persiani, non si fece mentione; però, cosa certa è, che la vittoria non fu senza sangue. Questo sì, che non sapendosi esser morto de' Persiani huomo alcuno di conto, si veniua a conchiudere; che il danno loro non potesse esser stato di molta conseguenza. Tutte queste nuoue, la prima volta, che fà, conforme dissi, la mattina de' gli vndici di Settembre; vennero in Ardebil molto confuse; perche Carcicà Beig spedì al Rè mentre ancor duraua l'andare in traccia de' nimici, e non si sapeua ancora l'esito finale, tuttauia si seppe in confuso, che era vittoria. E Carcicà Beig scrisse al Rè, che veramente haueua contrauenuto al suo ordine, ma che non haueua potuto far di manco: però che se sua Maestà voleua ammazzarlo, facesse pur quel che gli piaceua, e che haurebbe mandato subito tutti i prigionj viui, & anco le teste de' morti, se il Rè comandaua. Il Rè, hebbe il tutto per bene, e rispose a Carcicà Beig, che haueua fatto benissimo, e che non mandasse le teste de' morti, perche erano troppe, ma solo i prigionj viui. Nel medesimo punto, fero pubblicar la nuoua a tutti noi altri, che stauamo alla Porta, e fece spargerla con molta allegrezza, per tutta la Città; ordigando, che si sopraffodesse

lo sgombrare, tanto di Ardebil, quanto delle Ville vicine. Alla porta di Sciah Sofi, si sonarono nacchere tutto il giorno, & in somma tutta la Città, e tutto il popolo, andò in allegrezza; concorrendo infinita gente alla Meschita di Sciah Sofi, a far *Gratiarum actionem*. Il giorno seguente, perche doueuan venire i prigionieri, stemmo tutti, con gran concorso di popolo, aspettando di fare spettacolo alla porta del Rè, doue anco assistevano, per grandezza di ordine del Rè, alcune compagnie di archibugieri a cavallo, disposti in fila all'intorno. Ma i prigionieri arriuaron alla Città molto tardi, che essendo già scuro, il Rè non volse che all'hora gli si conducessero innanzi: ma, licenziati tutti noi altri, rimise la festa al dì seguente; e diede i prigionieri in cura a Bahadùr Chan, ilquale se gli condusse in casa sua. Co i prigionieri, venne anche Ali Beig, il Persiano, che diede a Carcicà Beig, l'auniso della venuta de i Turchi; e venne honorato, e regalato da Carcicà Beig, e da tutti i grandi del Campo, di vesti di broccato di denari, e di altre cose, & il Rè ancora poi lo presentò: & in Ardebil, pur in casa di Bahadùr Chan, staua alloggiato. Onde io mandai colà genti mie, & attesi a questo, a spiar della fattione, per accertarmi del vero; non volendo credere affatto alle relationi, che ne haueua hauute da Agamir Segretario di Stato, del Mehimadâr, e d'altri Ministri del Rè: i quali forse, per propria passione, e per costume del paese, che e di ingrandir molto le cose proprie, non men di quello che usano a Napoli, poteua esser, che non mi haueessero detto il vero giustamente. Volsi, dunque, information da diuersi; cioè, da Ali Beig, che portò l'auniso: da più di vno de i Tartari prigionieri, & anco da i Turchi. Nel modo della fattione, gli trouai tutti conformi, per quãto ciascuno poteua

teua sapere; che fù, come ho contato di sopra, e come venne annisato in Ardebil da Carcica Beig; con certi altri particolari, che io seppi poi da genti d'Imam-culi Chan. Gli tronai solo differenti nel numero de' morti; e nel numero de' Turchi, e de' Tartari assalitori. Perche i Ministri del Rè mi haueuano detto, che gli assalitori furono cinquanta mila; e che ne morirono quaranta mila, o trenta mila almanco. Ali Beig disse, che gli assalitori erano quaranta mila; e che ne morirono solamente dodici mila. Il Giorgiano prigioniero, huomo molto bizzarro, come V. S. intenderà poi, diceua che i loro non erano stati più che dodici mila fra tutti; e che ne erano morti circa a sette mila, con molta uccisione de' Persiani: ma in vero il detto suo mi pare poco verisimile, per le altre circostanze che cocorrono, e particolarmente perche i prigionieri Tartari della sua medesima fattione, confessauano pur essere stati i loro fra tutti, trenta mila; e che sette, o otto mila erano i morti. Io, non affermo, nè questo, nè quello; & ho per sicuro, che niun di loro sappia la certezza, perche, le genti di vn' esercito, chi le conta? e chi può saper quante sono se il lor Capitano medesimo non lo sa, e non può saperlo, con tutta la diligenza di mille rassegne, per gl'inganni, che gli son fatti, di tante piazze morte, e rubate? Et i cadaueri degli uccisi, molto meno, chi si piglia pensiero di contargli? benchè al Rè ne fosse portata la lista, sottoscritta da molti testimoni. In somma serbando io neutrale il mio parere, riferisco solo il vero di quel che ho potuto cauare in netto; & al giudicio del resto, lo rimetto al discreto lettore.

XXX. Il giorno appresso, che fù il Venerdì a quattordici di Settembre, trouandoci pur tutti noi alla porta a fare spettacolo farono condotti i pri-

i prigionì, con gran fracasso di gente, che correua loro intorno. Vènero a cauallò fin nella piazza, doue scesero apiedi, per entrar dento dal Rè: il quale non uscì alla porta a vedergli, come, si credeua; ma se gli fece condur dentro in vn giardinetto secreto; in presenza solo de'suoi Cortigiani più intimi, e di pochissimi altri. Degli hospiti; chiamò dentro solamente certi pochi, che a lui parue; come certi Arabi, e Curdi, che fosse in questa guerra haueuano interesse. Degli altri, non chiamò nessuno; onde io, non essendo stato de' chiamati, non sò che cosa passasse là dentro, nè ch'è facesse il Rè con loro, nè che dicesse. Solo vidi entrare i prigionì, che erano circa a venti, e non più; legati tutti con le mani di dietro, eccetto il Bascià che lo condussero sciolto, & era vn piccoletto, sgratiato e con barba bianca, come dissi. Da lui, dal Giorgiano, e da vn Capo di Tartari in poi, tutti gli altri haueua cera di mascalzoni, e di persone a punto, quali doueuanò essere, essendosi lasciati prender viui, & armati, senza nè pur vna ferita, perche solo il Campo de' Tartari era ferito alquanto, e portaua per ciò la testa, e la faccia, infasciata. Erano vestiti tutti delle loro armi, & addobbamenti, giusto come quando furono presi; e così furono condotti al Rè armati di giacchi, morioni, braccialetti, scimitarre, lance, archi, e frecce, e con tutti i lor fregi alla Turcheschà; e fin vn Tamburino, che vi era frà i presi, veniuà co'l suo tamburo sonando, e per poter sonare, era per priuilegiato di andar con le mani sciolte. De' lor caualli, che pur erano addobati, & armati al lor modo, solo quello del Bascià volse il Rè vedere, e si fece condur dentro. Notai, che veniuano tutti allegramente, e con faccia molto intrepida: il che mi parue segno di maggior poltroneria, cioè che
poco

poco si curassero del dishonore, che veniua lor fatto in questo trionfo. Entrati che furono, noi altri ci partimmo: ma intesi poi, che il Re, dopo hauergli veduti, & vsato al Bascià qualche cortesia, gli rimandò tutti di nuouo in casa di Bahadur Chan. Intesi anche per certo, e fù vero (questa, credo, che fosse la cagione, che il Rè non vici in publico à vedere i prigionieri, nè fece tanta allegrezza, quanta ci pensauamo) che il Serdar de' Turchi, non ostante questa rotta; la quale in fatti per la tanta gente, che egli haueua, non era gran cosa; haueua caminato con tutto'l suo Campo vna giornata più innanzi, per la via di Ardebil; doue era fama, che volesse venir risolutamente. E Caricà Beig, co'l suo Campo, conforme à gli ordini del Re, si era ritirato vna giornata più indietro, & il Re in Ardebil fece bandir di nuouo, che tutti si partissero, e sgombrasero; cioè, le persone diutili, restando le buone per la guerra. La mattina seguente del Sabbatho, il prigioniero Giorgiano mandò à fare vna supplica al Rè, tanto bizzarra, che mi par cosa degna da farne inentione; onde voglio qui riferirla. Diceua dunque, che egli per gratia dell' Vnchiàr, (cioè del Gran Turco, che da suoi bene spesso così è chiamato) era chi era; e che si era trouato in molte fattioni; e che in questa, se ben gli era succeduta male, prima nondimeno di esser preso, haueua ammazzato cinque nimici; e se non gli fosse venuto meno il cauallo, come gli venne, ne haurebbe ammazzati cinque altri, e non sarebbe stato preso viuo; però; che adesso, che era prigioniero, se sua Maestà voleua, farlo morire, ò dargli la vita, poco gl' importaua; che facesse pur quel che gli piaceua, che egli non se ne curaua, come anco poco guadagno haurebbe fatto il Re à far morir lui, che non era altri che vn po-

uero soldato, con la cui morte non haurebbe perso ne Fortezze, ne Terre. Che si ben di vna cosa lo pregaua, che, se pur haueua da farlo morire, lo facesse ammazzare in qualche luogo a parte, ma non in presenza di quel Bascià, ch'era prigione; perche era suo nimico, e non haurebbe voluto, che hauesse haunto questo gusto di vederlo morire. Che rispondesse il Re a questa coraggiosa proposta, non sò: sò ben, che la sera si fece ricondur di nuouo tutti i prigioni; & entrando in vna camera solo con loro (marauiglia, come si fidasse tanto) gli trattenne, interrogandogli molto per minuto delle cose della guerra, senza che, ne pur vn de' suoi, vi fosse presente, ne sentisse cosa alcuna. Non manca chi aggiunge, che gli scongiurò strettamente a dirgli la verità, promettendo, e giurando più volte di saluar loro la vita: il che, se sia vero; non sò: ma sò ben, che dopo hauerne cauato quel che gli parue, fece ammazzare, secondo'l suo solito, tutti i prigioni Turchi, eccetto tre, cioè, il Bascià, il Giorgiano, & vn'altro: i quali, insieme con tutti i prigioni Tartari, che pur viui furon saluati, gli rimandò di nuouo in custodia di Bahadùr Chan. I Turchi, che furon fatti morire, fece ammazzargli à coppia, à coppia, in diuerse strade delle vscite della Citta, accioche fossero, come io credo, più veduti; & i cadaueri loro, restarono poi sempre in quelle strade insepolti, barbare crudeltà. Il medesimo auueniua di alcuni spioni de' Turchi, che di quando in quando erano trouati, e presi: i quali, dopo esser esaminati bene bene, e da solo à solo dal medesimo Re, si faceuano pur morire nella gran piazza. Et il modo della morte loro era, tagliar loro le gambe, nella congiuntura del ginocchio: ouero tagliare i piedi, doue si congiungano alla gambe: e questo

sto era di più stento, perche durauanno più, vi-
ui, e tal volta, vn giorno intero: non vorandosi
così presto il sangue da tutte le vene. I corpi di
costoro, ancora, restauanno, nel medesimo modo,
per sempre insepolti, nella piazza calpestrati
dalle bestie, e da gli huomini. Di questo sup-
plicio di tagliare i piedi, che fosse vsato fra i Gre-
ci, al tempo di Giustiaiano Imperadore, e ci ha la-
sciato scritto Agathia, *a* e che anche in tempi più
antichi, fosse posto in vso con Martiri, ne habbia-
mo memoria nel Martirologio. La Domenica dei
sedici di Settembre, *b* venne in Ardebil Emir gu-
nè Chan in Erouan, chiamato dal Re, per con-
sultar con lui qualche cosa della guerra. Il Lune-
di, entrò in Ardebil, e venne vn'altra volta a trat-
tar della pace, quel medesimo Ambasciador Tur-
co, che vi era stato i giorni innanzi. Il Martedì,
partì di Ardebil Emirgunè Chan verso il Cam-
po di Carcica Beig, dopo hauer dissuaso mol-
to il Rè, che non facesse pace; & il Rè restò
con lui in appuntamento, che non haurebbe stret-
to cosa alcuna prima di hauere da lui qualche
auviso delle cose del Campo, e che si faceua
colà. L'Ambasciador Turco, venuto di nuouo,
propose al Rè, che i Turchi erano contenti di
far pace con quelle conditioni, che sua Maestà
voleua: cioè, senza che restituisse Terre, ne des-
se l'Ostaggio, ma solo desse il solito tributo,
è presente, della sera; ilquale i Turchi haureb-
bono contracambiato, come faceuano co'l pre-
sente de' gli scarlati, delle coperte de' caualli, e
delle altre cose al solito di molto inferior valo-
re, e che con questo apuntamento, se ne farebbon
tornati indietro: non per la via donde eran venu-
ti perche in quel paese, per lo passaggio loro, era
restatto distrutto di vertouaglie; ma per la via di
Ma-

Maragà, e di Curdistàn, doue haurebbero trouato da viuere, & haurebbon potuto condursi, senza patimento, Ma che bisognaua, che il Rè desse loro, per questa partenza prouision di biada, di paglia, di ferri di caualli, e di simili altre cose in quantità, di che haueuano bisogno. Il Re rispose, che se i Turchi se ne andauano per la via, donde venero, egli haurebbe fatto pace, con le sopradette conditioni, & haurebbe lor dato quante prouisioni fossero state necessarie per andarsene. Ma che per la via di Maragà, e di Curdistàn, non voleua altrimenti, che s'incaminassero; perche non voleva, che rouinassero quella parte ancora, come haueuan rouinato le altre, donde erano passati, e che se i Turchi vi andauano, non era per far pace in modo alcuno. Non si appose male il Rè, in questa determinaione; perche nel passaggio de' Turchi per Maragà, e per Curdistàn, oltre la distruttion del paese, vi farebbe stato anche pericolo di qualche stratagemma; poiche Maragà è vicina assai a Sultania, & ad altre parte interiori del suo stato; e se i Turchi si fossero quiui condotti, era molto facile, che facessero vna correria e depredassero Sultania, e tutti quei paesi interiori infn'a Cazuin; anzi forse, non solo depredargli, ma haurebbero anche potuto pensare à tenergli; hauendo così vicina la ritirata del Curdistàn, paese amico, ò almanco neutrale, & abbondantissimo di ogni sorte di vettouaglie, e vicinissimi anche i confini de' lor proprij paesi della Babilonia, e dell'Assiria, in tutti i quali haurebbon potuto trattenerli molto commodamente a suernare; restando vicini, e prontissimi a penetrare, a' tempi nuoui, done hauessero voluto. Si che, per tutte queste ragioni; il Rè rispose all'Ambasciador Turco, come hò detto; e di più, mandò subito ordine a Caracà Beig, & ad Emir gunèh Chan: che
stef.

stessero auuertiti; e che; se i Turchi, auuiavano verso Maragà (come si diceua, che già si erano, ma non fu vero) facessero tutti alla peggio, che daua lor licenza di far ciò che voleuano. Con questo appuntamento, e con la soprascritta risposta, a' venti di Settembre, licentio l'Ambasciador Turco, e lo rimandò al Serdar, e per non mostrarsi alieno dalla pace, ouero, come io credo più tosto a fine di spiar meglio gli andamenti del Campo Turco, insieme con l'Ambasciadore, mandò al Serdar, con nome di Ambasciadore suo, e con titolo di tirare innanzi il trattato, il medesimo Burüm Casüm Beig, che dissi esser tornato dall'Ambascieria di Costantinopoli.

XXXI. La mattina de' ventuno di Settembre, Il Rè trouandosi forse di vn poco 'miglior' humore, che i giorni passati; ne' quali non era uscito quasi mai, e poco si era fatto vedere: andò a spasso con certi uccelli fuori alquanto della Città, e noi altri ancora l'andammo tutti corteggiando. Et acciò che V.S. intenda qualche cosa, de' i gusti, e de' i modi di questo fantastico Principe: le dirò, che in mezzo di vna gran campagna al Sole, si mise a sedere sù la nuda terra, e quì si trattenne vn gran pezzo, vedendo volar certi uccelli nuoui, che andaua insegnando: con hauer sempre, secondo il suo solito, la caraffa, e la tazza di oro a canto, co' il vino, e se ben mi ricordo, credo che bocconeggiasse ancora qualche cianca di pollo freddo arrostito, che gli doueano hauer portata, senza touaglia, senza saluietta, e senza niente. Noi altri ancora, scesi tutti da cauallo, stauano pur assisi in terra all'intorno, lontano alquanto da lui, facendo spettacolo de' suoi trattenimenti; e dietro a noi, ma molto di lontano; stimeuano a cauallo vna mano di archibugieri: che veniuano compagnando il Rè, come

tal' hora è costume ; cioè , di quelli della sua Corte, e, come diremmo noi, della guardia. Dopo essersi trattenuto vn pezzo così, si lauò le mani, e risalito à cauallo, con tutti noi altri, se ne andò dentro vn giardino: doue molti di noi, che già lo hauuano veduto, e salutato, lo lasciammo ritornandocene a casa a desinare. Il medesimo giorno; dopo pranzo, il Mehimzdar che ha pensiero di noi altri hospiti, ci fece intendere, che il Turco era già arriuato a Serab, Città, ò Terra grossa, nella via di Tebriz verso Ardehil; e che si veniua tuttauia approssimando ad Ardebil, ritirandosi sempre il Campo di Carcica Beig, secondo gli ordini del Rè. Però, che era bene; che noi altri mandassimo al Campo del Rè, cioè, in quel luogo, dou' erano stati i padiglioni, a le bagaglie, tutti i nostri cameli, robbe griui; restando co i solo caualli alla leggiera, e con solo qualche soma di cauallo, o nullo, di quelle che chiamano Seizchanè; con le robbe da dormire; a fine di trouarci sbrigati, e più pronti à poter seguirar velocemente il Rè, douunque si volgesse. Preparammo dunque le robbe, per inuiarle la medesima notte: ma poi hauemmo nuoua: che il Campo Turco staua in vn luogo che era capo di due strade, vna delle quali veniua in Ardebil, e l'altra andaua a Carabagh, e verso la Giorgia; e non si sapeua per quale si farebbe auuiato; sì che risoluemmo di soprasseder la mandata delle robbe, e non far moto alcuno, prima di veder per qual via s'incaminaua il Campo de i Turchi, e prima di saper qualche risposta, di quel che si era negoziato da Berùn Casim. Il Sabato a ventidue Settembre fu il primo giorno del Bairam, ouera Pasqua grande de' Mahomettani. Il Rè, per dimotion di questa solennità, andò alla Meschita di Sejah Soffi, doue, ò che le

ossa fossero state trasportate, o che no, erano già stati rimessi tutti gli ornamenti, come prima, che in quello scompiglio di bruciare Ardebil erano stati tutti levati. Quiui, dopo hauer fatto le sue diuote orationi, se ne andò alla cucina, e messosi vno sciugatoio, innanzi, volse ministrar di sua mano tutto il pilao, che si distribuìua a i poveri. La Domenica seguente, arriuarono in Ardebil certi Christiani Armeni, che veniuan da Turchia, per la via di Erzirum; & eran venuti, con vna carouana, da Costantinopoli. Vennero dunque, dar nuoua al Rè, che al Serdar de' Turchi (per lo cui Campo eran passati) erano venuti Capigi, cioè Portieri del gran Turco, mandati da Costantinopoli in gran fretta, a richiamarlo, con ordini in tutto contrarij a quelli che haueua prima. Gli ordini, che prima haueua, erano di arriuare in ogni modo in Ardebil, e poi rimetter negli stati loro Teimuraz Chan, e'l Delli Melic. Quello secondo, è vn Melic, è Signore Armeno, già Christiano, ma rinegato adesso, il quale era vassallo del Rè di Persia: mà ribellatosi, perche il Re gli comandò che conducesse tutti gli Armeni Christiani suoi vassalli a Ferhabad: in cambio di condurgli a Ferhabad, gli condusse nella Giorgia; doue, vnitosi con Teimuraz Chan, sotto la protection de' Turchi, hà fatto poi sempre guerra al Re di Persia; e si trouò nella battaglia; che di sopra hò narrata; anzi venne nuoua in Ardebil, che v'era morto, e che doueua venire al Rè la sua testa; ma non morì altrimenti, e ne campò viuò, benchè dicano, ferito. Lo chiamano Delli Melic, cioè il Matto Melic, perche è capriccioso, & hà fatto al Rè di Persia molte burla Melic, V. S. sà, che è parole Arabe, e propriamente significa Regnatore: mà s'intende per vn Signore. Capo di Armeni, che

comanda, e gouerna molte Ville; de' quali Capi, e Christiani, ce ne sono molti sotto al Persiano. Doueua dunque il Serdar rimetter nel suo stato il Della Melic, e Tcimuràz Chan; e passandosene a iuernare in Carabagh, che è luogo molto a proposito, & abbondante, ricuperar la prouincia di Sceruàn, che è la Media minore, ò parte di quella; e fortificare, e tener la Città principale di Sciumachai. Questi erano gli ordini primi: ma gli ordini nuouì, che portarono i Capigi, erano in contrario; cioè, Che facesse pace in ogni modo co'l Persiano, come meglio poteua, e che se ne tornasse subito in Costantinopoli; perche i Franchi moueuan guerra da altre parti, e dauano tanto fastidio, che bisognaua, non ostante qualsuoglia cosa, che egli andasse con l'esercito a soccorrere. Dissero di più i medesimi Armeni, che da Trabisonda eran fuggite tutte le genti, e si erano ricourate in Erzitàm, per timore de' Cosacchi, che andauano manomettendo tutte le riniere del mar Nero. Io hebbi gran curiosità, di saper che guerra era questa, che moueuan i Franchi a i Turchi; e ne spiai molto, in diuerse parti; ma non trouai che sapesse darmi raggunglio certo; ne poteua discorrerne a mio modo, per la pigrizia de' miei signori corrispondenti d'Italia, che non si degnan di darmi auuiso alcuno, ne pur di scriuermi, se non vna volta l'anno a pena, e molto seccamente. Il più, che potei cauare, fù dai prigionì Tartari; i quali già dal Rè erano stati liberati, e regalati secondo'l suo costume, con quelli, che vuol cattiuare, e dati per ospiti ad Esfendiar Beig, fin tanto, che gli desse, ò mandasse al fratello del Chan di Casalor natural Signore; il quale, come hò detto altrove, seguita le parti del Rè di Persia, e si troua all' hora con Caricà Beig, Costoro, come

me Europei, vicini al Turco, & a' Christiani, verso Polonia, poteuano saper qualche cosa, e di fresco, perche di là era poco che mancavano; e dissero, che la guerra a i Turchi era mossa dal Rè di Polonia, e da gli Vngheri vniti insieme; e che faceuano gran progressi per Terra, per la via, che vâ a Costantinopoli; onde io m'imaginai, che fosse in Bogdania; del qual paese, già sapeua per altra via, che vi erano, frà Polacchi, e Turchi, differenze. In confirmation di questo, a' ventitre di Settembre, tornò in Ardebil Casum Beig, co'l trattato della pace tanto innanzi a voglia del Rè, che, per finir di stabilirla, il Serdar mandò con lui, non solo l'Ambasciadore ordinario, che era stato a trattarla due altre volte, ma anco il Gebe-gi basci, cioè il Capo de gli Armieri, ouero Armier maggiore; persona di molto più autorità, & Vfficial principale del Campo, che è sourastante di tutta l'Armeria, e fin delle Artiglierie; il quale, insieme con vn'altro, pur persona graue, fù mandato per conchiuder l'accordo. E la Domenica à sera de' trenta di Settembre, hauendo già i detti Ambasciadori negoziato, licenziatisi dal Re; partirono, e tornarono al Serdar con l'appuntamento, in questo modo. Che, se i Turchi se ne tornauano ai loro paesi per la strada dritta, donde erano venuti, senza offender terra alcuna de' Persiani, il Re gli haurebbe lasciati andare in pace, e da Sphahan, doue voleua andar presto, haurebbe spedito vn suo Ambasciadore, con la setta, e con altri presenti, acciò che andasse à fermar la pace in Costantinopoli co'l gran Turco; già che, alla parola sola del Serdar, non era douere, che il Rè stesse, nè voleua stare. Mà, se i Turchi andauano à Carabagh, o verso Sceruàn, ò nella Giorgia, ò in altre terre

de' Persiani, e per altra via, dando fastidio al suo paese, ch'egli ancora haurebbe fatto alla peggior; e sarebbe stato loro nimico più che mai; che sarebbe andato in Baghdad, e simili altre brauerie. E per più assicurarsi il Rè, mandò con gl'Ambasciatori Turchi il suo Burùn Casum Beig, non per altro, se non accioche fosse testimonio di veduta, di ciò che i Turchi faceuano; e che in capo di non so quanti giorni venisse a riferirlo al Rè; il quale ò non tornando Casum Beig, ò tornando con male relationi, haurebbe, come haueua promesso, fatto alla peggior. Mandò di più ordine a Carcica Beig, che co'l suo campo seguitasse sempre i Turchi poco di lontano; e che, contrauenendo essi all'accordo, e facendo qualche disordine, gl'impedisse, e desse loro addosso, facendo il peggio, che poteua; che in tal caso di menar le mani, e di ciò che voleua, gli daua licenza; ma, se i Turchi se ne andauano amicheuolmente, secondo l'appuntato, che gli lasciasse andare in pace. Tutto il Mondo seppe, che questa si faceua dai Turchi, per le guerre mosse loro da i Franchi, a i quali come a liberatori di Ardebil, del loro Sciah Sofi, e del popolo Persiano, dauano pubblicamente tutte le genti della Città molte benedittioni; & io stesso, conosciuto assai per Franco, caminando per le strade; ne hebbi la mia parte, e da huomini, e da donne.

XXXII. Il giorno di San Francesco, a i quattro di Ottobre, vene in Ardebil, chiamato dal Re dal Campo di Carcica Beig doue staua, Sciahinghirè Chan, Fratello del Chan Tartaro di Casta. Lo chiamò il Rè, per mandarlo, per la via di Daghistàn (che, se io non m'inganno, è il Monte Caucazo) e di là poi per la Circassia, a Casta sua patria, accioche vedesse d'impossessarsi, co'l mezo de' suoi fauori, di quello stato, all'hora, che,

che il Chan suo fratello ; con le maggiori forze
 che haueua, ne era lontano . Il qual Chan di Casa
 si diceua , che volesse andare in Costantinopoli
 co'l Serdar , per trouarsi in ogni occorrenza ,
 in questi tempi , che la casa Othomana staua va-
 cillando , & i Principi di essa in discordie frà di
 loro: senza nè anche sapersi di certo , chi di loro
 era viuo, e chi nò . In difetto de' quali , la succes-
 sion dell' Imperio , per leggi loro riceuute , a lui
 roccaua . Onde il Serdar lo persuadeua efficace-
 mente di andare : promettendogli anche amicitia,
 e fauore , in tempi di bisogno . Si che il Rè,
 informato di questo , per dar contrappeso a' Tur-
 chi, volse mandar questo altro fratello , che sta à
 sua diuotione, a Casa: per veder , se da vn'altra
 banda, potera far egli questo altro colpo . E quan-
 do non fosse riuscito , e non perdeua niente: anzi
 guadagnaua; perche almeno si sarebbe leuato da
 torno, con buon modo; quel Signor Tarraro , co'l
 qual, senza hauerne profitto alcuno , spendeua
 ogni anno molto, mantenedolo honoratamente
 alla sua Corte .

XXXIII. La mattina de cinque di Ottobre ,
 venne al Rè nuoua , come i Turchi essendo auui-
 sati , che al Campo Persiano era cresciuta molta
 gente, per l'arriuo di Lor Hussein Chan con tut-
 te le sue schiere, che erano noue mila, è più; e co-
 stanto di altri Chani , e Sultani , e non vedendo
 tornar con risposta di pace , ne Casum Beig, nè i
 loro Ambasciatori , che si erano tratti tenuti al-
 quanto nel Campo di Caricà Beig: insospettiti
 però , che i Persiani volessero far loro qualche
 burla, e coglierli in mezzo; si eran talmente impau-
 riti che senza poterli ritenere il Serdar, nè con
 comandamenti , nè con prieghi , si erano potti
 vituperosamente in fuga : e benchè fossero auui-
 sati da' Persiani , che l'esercito loro non gli

seguitaaua ; tanto più sgomentati a questo auuiffo, tenendolo per inganno, seguitauano tuttauia à fuggire con gran fretta . Il Rè, per questa nuoua ordinò subito a tutti i Capi delle sue genti , che , già che i Turchi fuggiuano impauriti senza aspettar lo stabilimento della pace, gli seguitassero, vccidendone, e pigliandone quanti poteuano, e sopra tutto pigliassero le robbe ; cariaggi che per la fretta haueſſero lasciato ; & in particolar le artiglierie, se pur le haueſſero abbandonate, come era facil cosa. Fece bandire ancora per la Città, che tutte le genti di Ardebil, che erano partite, potessero, se voleuano, tornare, à lor beneplacito, alle loro case ; il che prima non era conceduto. A Caricà Beig ordinò, che ritenesse, e non lasciasse andare più innanzi, gli Ambasciadori Turchi, e Casun Beig ; e ritenesse anche il Bascià di Vàn, venuto prigione in Ardebil: il quale, con quegli Ambasciadori, haueua rimandato al Serdà, dandogli libertà, & honorandolo di fauori, e di presenti. In somma si rallegrò il Rè con questa nuoua, e prese tanto animo, che in presenza di molti, brauò publicamente di volere andare in Baghdad ; alle quali brauerie tutti i circostanti applauderono, come è loro costume, gridando più volte ad alta voce, *Allàh, Allàh* : ma, à dire il vero, à me parue vn brauar da Sorce, quando è partita la Gatta . Il medesimo giorno, doppo desinare, mentre il Rè staua beuendo, molto allegramente, in conuersatione (racconto tutte queste cose, acciò che V.S. si rida, come anche io mi rideua, delle Comedie della fortuna) venne vn'altro auuiffo assai contrario, portato in fretta da vn'huomo à cauallo ; il quale riferiuà, che i Turchi, ò che se ne stata finta la fuga, come forse poteua essere, per ingannare i Persiani ; ò che, se pur fà vera, haueſſero deposta la paura ; si

era-

erano fermati in vn luogo; doue era strada molto comoda, per andare a Carabagh; e che si dubitava, che si auuiassero a quella volta. Di che il Rè, lasciate in mal'hora le carasse è la conuersatione, si attristò assai; perche in effetto era la cosa, che più di ogni altra gli dispiaceua, e non vi poteua rimediare. Si disse anco, e questo credetti io per vero, più di ogni altra cosa; che i Turchi non eran partiti altrimenti fuggendo, ma si ben forzando il Generale a partirsi; perche era vn certo tempo, a i tanti della Luna di Settembre, nel quale essi, secondo le lor constitutioni antiche, non son più obligati di seruir nella guerra, nè di star in campagna, ma voglion ritirarsi a suernare, e tornar tutti alle lor case. Dalla qual constitutione, che io so, che l'osservano inuiolabilmente ogni anno, procede, che i Turchi, quantunque con grandissime forze, e numerosissimi eserciti, ne' paesi lontani, come è la Persia, e come farebbe anche la Christianità, non fanno, nè potranno far mai progressi grandi. Perche, vna stagione si consuina solo in mettere insieme l'esercito, & in arrinare al luogo; e non è poco, se si fa tanto: ma, subito airiuati, venendo quel giorno, piantano il Capirano, e la guerra; e voglion tornar tutti a casa loro a suernare, se ben la casa fosse nel Caïro, o altroue in qual' uoglia lontanissima parte. Di maniera che, quando viene il tempo nuouo, si trouan sempre da piedi; & in somma non son mai per far cosa buona, quando l'impresa non sia vicina, e di poco tempo, che possa in vna stagione terminarsi. Così dunque si disse essere auuenuto al Campo questa volta; anzi, che il Serdar se ne era scusato con Carica Beig, dicendo, che egli partina senza appuntar la pace, non di buona voglia, ma forzato da i suoi, che gli haueuano tagliato le corde del padiglione, &

hauuan voluto fin lapidarle. Il Rè, accertato al fine, come io credo di questo (e non si marauigli V. S. delle mutationi; perche, in quei tempi turbolenti, al Rè medesimo veniuano a tutte le hore mille auuisi incerti; secondo i quali nondimeno, con tutta la incertezza, per tenersi al sicuro, bisognaua ogni hora dare, e riuocar nuou ordini) accertato, dico, del modo della partenza de' Turchi, e che staua il Serdar tuttauia con i pensieri della pace; il giorno seguente, cominciò a licentiar parte delle sue genti: cioè, diede licenza solamente alle genti di Mazanderan, & a' Turcomani, che potessero a lor voglia tornarvene alle case loro.

XXXIV. A dieci di Ottobre, partì di Ardebil, verso Sphahan, il mio buon compagno, & amico, il Padre Fra Gio: Taddeo, Vicario de' Carmelitani Scal'i: essendosi già spedito dal Rè de' suoi negotij, A i quindici, venne in Ardebil la sera di notte il figliuolo di Carcica Beig, mandato da suo padre, a portare al Rè l'ultima, e desiderata nuoua, della partenza de' Turchi: fatta da loro pur in pace, per la strada diritta, e nel modo appunto, che il Rè desideraua. In confirmation di che, a i venti dell'istesso mese, venne in Ardebil vn'altro Ambasciador Turco, che era il Beig di vna Città, chiamata Tosta: & espose al Rè, che la pace era accettata da i Turchi nel modo appuntato; e che essi già se ne erano andati via, per la strada più diritta, già doueuan hauer passato Van. E che il Serdar, per fermar più presto la pace in Costantinopoli, conduceua seco Berùn Casin Beig, Ambasciador di sua Maestà: in luogo del quale, hauua mandato lui in Ardebil, accioche, con lui sua Maestà inuiasse la sera che hauua promessa. Però, questo ritenimento, e cambiamento di Ambasciadori, fù vn artificio

cio de i Turchi : perche ; in fatti , non si fidauano del Rè , & haueuano ragione . Questo ragguaglio , che hò dato della guerra , conosco che è stato vn poco troppo lungo , e forse tedioso : ma hò voluto dire tutte le minuzzerie , perche sò che , ad huiomini , che s'intendono ; e diletano di politica ; come V.S. farà càro di saperle , massimamente , essendo cose verissime , & informationi , che vengono da i migliori luoghi , che possano venire . Poiche la maggior parte di quel che hò scritto , l'hò veduto , e sentito , con le orecchie , e con gli occhi miei : e quel che io stesso non hò veduto , l'hò saputo da chi poteua saperlo , e da chi non mentiuà , che tanto solo hò scritto : ma mille altre cose , che veniuano ogni dì alla mia notizia , ò dubbie , ò per vie poco sicure della verità ; ò per dubbie le hò raccontare , ò lo poste , come le pì in silenzio . V.S. gradisc. la buona volontà , e perdoni , se l'infastidisco con sì lunga lettura .

XXXV. A pena era giunto l'ultimo Ambasciadore , quando il Rè , vedendo già composte tutte le cose a suo modo , pubblicò la sua partenza , da douersi far quanto prima verso Caquin ; onde de tutti ci preparammo al viaggio , e molti per auanzar tempo , si misero in via . Io fui vno di quelli , che , per hauer le mie some molto graui e per le nuoue , che haueua , che le strade erano assai fangose , e cattive , pensai , che fosse meglio di auuiarini innanzi , e non aspettar la folla dall'Ordu . Si che , il giorno dopo alla venuta dell'Ambasciadore , cioè a' ventuno di Ottobre , partij di Ardebil ad hora di compieta , solo per caricate , e mettermi a camino ; e dopo hauer caminato vna sola meza lega , mi fermai ad alloggiar la notte in vna Villa , che per esser forse habitata da genti che tagliano pietre , la chiamano con nome

Turco Tasc chiesèn, cioè Pietre tagliante . Il Lunedì, a' ventidue, caminate trè legae e meza in circa, andai ad alloggiar la notte sotto alla Villa Tagi buiùc, doue al venire hauena alloggiato vn'altra volta. Il giorno, incontrai molti paggi del Rè, & altre genti, con tutti i carriaggi, e some che stauano doue il Rè lasciò le sue tende, che hora le hauena chiamate in Ardebil, per volerle seco nel viaggio. Il Martedì sera, caminate da cinque leghe, alloggiammo nella Villa Ghiui, non fuori in campagna, come l'altra volta, ma dentro, commodamente in casa di vna donna molto amoreuole, e di conuersatione; che chiamate altre sue vicine, ci trattenne tutta la sera assai allegramente. La notte passò per la medesima villa Cic Ali Beig, Darogà, ouero Gouvernator di Cazuin; il quale era mandato dal Rè in fretta a quella Città, a preparar luminarie, & allegrezze, per quando il Rè vi fosse arriuato. Passò anche vn Corriero di vna figliuola del Rè, che tornaua alla sua Signora in Ispahàn, per doue anco pigliò lettere mie; e mi diede nuoua, che in Ardebil, dopò la mia partita, era arriuato vn Ambasciador Mosconita, che si aspettaua; e che l'hauenuo alloggiato nella medesima casa doue era stato alloggiato io; ma, che il Rè non l'hauena ancor veduto, perche staua l'Ambasciadore alquanto indisposto: però che lo facena venire a Cazuin, doue haurebbe riceuuto lui, & anche l'Ambasciador d'India di Scian Selim, amendue insieme, con molte feste. Sotto la Villa Ghiui, la strada che va a Cazuin, si diuide in due: vna è quella, che io hauena fatta al venire; della fastidiosa valle di Perdelic; e l'altra, più Orientale, da me non più veduta, ma cretuta che douesse essere migliore, perche sapeua, che il Rè volua farla, forse come migliore in tēpi d'inuerno, e di

tan-

fanghi. Si che, il Mercordì, mi auuiui per la strada non più fatta: e caminate solo tre leghe perche fù strada fastidiosa di montagna, la notte alloggiui in vna buona Villa, chiamata Hoin. Il Giovedì, caminammo per vna valle tutta habitata, e dopo hauer fatto cinque leghe, arriuammo di notte ad alloggiare in vna piccola cittadella Chiamata Scial, che è fabricata in vna costa di monti, fra le angustie della valle, sopra vn fiumicello, che in fondo della valle corre, ma la città è di tanto poca consideratione, che quasi mi parue indegna di nome di città. Il Venerdì, la valle si andò sempre più stringendo; e tanto, che alle volte a pena concedeuà il passo: non arriuammo a finir tre leghe, che si terminauano in vn Caruanserai poco più innanzi; perche, fattasi notte, dopo hauer caminato vn pezzo per vna strada fastidiosissima di fango, e sdruciolosa, al fine in vn passo cattiuo, che non lo vedeuano per esser molto scuro, cadde la nostra lettiga; e cadde malamente, da vn luogo alto alquanto, riuoltandosi sotto sopra con gran pericolo di chi vi era dentro: ma per gratia di Dio, niuno si fece male; e ne anche i cameli, che la portauano, che certo fù vn miracolo. Caduta la lettiga, si per non andar a rischio di cadere vn'altra volta peggio in quello scuro, si ancò per cercare, e trouar Zambor, che è vn Gatto castratto, grande, e grosso, favorito della Signora Maani, e di buonissimo garbo: il quale, spauentato per la caduta dalla lettiga, era fuggito alla montagna, non si trouaua, tendemmo in quel luogo medesimo vn padiglioncino piccolo, e ci fermammo quiui a dormire, prima di hauer trouato il prelibato Zambor, il quale, depò hauerlo cercato diuersi per tutto quel monte, fecé al fin gratia di lasciarsi trouar da me, dandomi segno doue era, con am-

reuoli maiolamenti da lontano. Il Sabato, ha-
 uemmo strada pur molto cattiuu: non di fango,
 ma di montagne, e di angustie, con salite, e calare
 ripidissime. Caminammo però poco, e non ar-
 riuammo a far trè leghe, fin ad vna Vila, che era
 la prima dopo le montagne: ma, essendo i Came-
 li molto stracchi, ci fermammo, benchè fosse an-
 cor di giorno, in vn luogo frà quei monti, sopra
 vn'acqua corrente, doue trouammo alloggiati
 co' lor bestiami molti Turcomani, che eran di
 quelli, fuggiti per la guerra; e di ordine del Rè,
 che doueua volergli in paese sicuro, se ne an-
 dauano, con le lor famiglie ad habitare nella pro-
 uincia di Ghilân sopra'l mar Caspio. La Dome-
 nica a ventotto di Ottobre, caminammo solo quel
 poco che mancua alle trè leghe, cominciate il
 giorno innanzi: e per far riposar gli animali, che
 erano assai lassi; andammo ad alloggiare alla
 prima Villa, che si trouò, detta Derrâm, dal pae-
 se di Tarôn. Il Lunedì seguente, stando pur noi
 fermi dentro vna casa della Villa riposando, ar-
 riuò il Rè nel medesimo luogo con tutto l'Or-
 dî. L'esercito, gran parte passò innanzi; ma il
 Rè, con le sue donne, si fermò, & alloggiò in ten-
 de sotto la Villa; e le pouere donne, che per gli
 gran fanghi, non haueuano potuto andar nelle
 bare sopra i caualli, vennero tutte a cauallo, mol-
 to stracche. Il Martedì, il Rè fece leuata tardo; e
 prima di lui, doue egli si troua, non e lecito a nes-
 suno di partire, per rispetto di non si abatter
 con le sue donne. Noi, lasciammo andar tutti
 molto innanzi, e poi seguitando l'Ordî di lonta-
 no, per più nostra commodità, dopo hauer cami-
 nato solo trè leghe in circa, e sempre per paese
 coltiuato di bambagia: che tale è quasi tutto dal-
 la Villa Derrân, infino a Cazuin; quando ci si fe-
 ce notte, ci fermammo a riposar presso alla stra-
 da,

da, attendandoci sopra la riuu di vn fiume non grande, sù la sinistra sponda del quale, a seconda del suo corso, haueuano caminato tutto il giorno, e parte anco del precedente. Il Mercordi vltimo giorno di Ottobre, caminammo circa a cinque leghe, & andammo a riposar la notte in vna piccolissima Villa, che si troua sù la strada, chiamata Ibrahim Obà, cioè Capanna di Abrahamo: perche douette esser edificata da qualche huomo di tal nome, frà di loro forse di qualche fama. Il giorno, caualcando io in disparte lontano, insieme con Tostà Beig, da me altre volte nominato, si auenne ne i miei carriaggi. Iman-cull Mirzà, figliuolo del Rè giouanetto, che dissi di sopra essersi mostrato a me più volte affettionato, & hauendo domandato di chi era la lettiga, e la gente; e saputo, che mia; si mise a ragionare vn pezzo con certi miei huomini. Staua egli affiso in terra, con vn vccello in mano; perche il suo Seizchanè, cioè il cauallo da soma, si era ammaltato di dolori, e bisognò, che egli scaualcasse, e facesse caricar la soma sopra il cauallo suo, che caualcaua: aspettando, che vn seruidor, che veniuu vn pezzo addietro, gli conducesse per caualcare vn'altro cauallo, che, secondo il costume di tutti, faceua condurre a mano, per gli bisogni che occorressero. Dico queste cose, accioche V. S. intenda, come si viuue alla buona in questi paesi. Stando dunque in questa guisa ragionando con due miei seruidori, che si eran fermati a dargli trattenimento, vidde passar sopra le nostre some legata vna Cagnuola, che in Italia sarebbe buona da abbaiare appena in sala, ma in Persia può passar per Cagnuola di camera; il vero nome della quale, che da me fù detta Leone; perche, appunto come i Leoni, hà peli lunghi al collo, e nella coda, più che nel resto nella vita; da queste

genti del paese storpiato vn tantino, e per la somiglianza delle parole accommodato al lor modo, vien detto Laon, che in lingua Arabica significa Colore: Parue dunque ad Imam-culì Mirzà tanto bella questa Cagnuola che entratone in voglia, cominciò molto a lodarla. Gli huomini miei furon tanto mal creati, che se ben lo conobbero, non gliela offerirono, come doueuano, per termine di cortesia. Onde egli, vedendola andar via, e non potendo hauer più pazienza, la domandò in dono, con parole di molta sommissione. Gliela diedero all'hora subito, & assai volentieri; & egli, vnaro il cauallo, che aspettaua, e non hauendo miglior ricapito per condur la Cagnuola, fin che arriuaua alle sue sorme, si sciolse amendue i legacci delle calze, e legatigli insieme, vn capo legò al collo di Laon, e l'altro teneua in mano, tirandosela appresso con molta diligenza, e così marciaua a vista di tutti, assai contento del presente; ma con le mani impiccatissime, vna con la Cagnuola, e l'altra con l'uccello, e con le calzette sciolte pendolone. Entrò poi per la strada in ragionamenti più graui con gli huomini miei; dicendo, che suo Padre veramente era vn buon Rè, e che Dio lo guardi, che dicesse mal di lui: ma che haueua vn costume cattiuo, cioè, che er' poco liberale, e massimamente con gli ospiti, con i quali, in particolare, haurebbe dovuto esser liberalissimo. Quasi dicesse, che se vna volta fosse toccato a lui, haurebbe fatto assai meglio, per cattuiar beneuolenza. Mi paruerò giusto le maniere di Absalon, a quando affettua il Regno: maniere, nondimèno per questo giouanetto molto pericolose, perche hà vn Padre, che per tali gelosie appunto, e forse non maggiori, fece ammazzar l'altro suo figliuolo primogenito.

uito . Il Giovedì, che era il primo di Nouembre ,
dopo hauer caminato vna lega arriuammo ad vn
passo, doue bisognaua guazzare (perche vn pon-
te, che vi era è rouiato) il fiume , che hò detto
di sopra hauer veduto i giorni inanzi ; & è quel
medesimo , che passammo nell' andare ad Arde-
bil, per lo ponte , nella fastidiosa Valle di Perde-
lisc ; e si chiama questo fiume Chizil Vzen , cioè
Rosso Notante, perche passa per terreni rossi, e
tal volta và con acque rosseggianti. Và à sboccar
nel Mar Caspio , fatto molto grosso per diuersi
fiumicelli, che vi entrano . Qual fiume sia de gli
antichi , non posso verificare : ma V. S. che hà
libri, facilmente lo trouerà . Nel passo , che noi
doueuaмо guazzare , lo vidi tanto grosso, che, se
ben si haueua per sicuro : e tutto l' Ordi vi passi-
ua, per non hauermi à bagnare , e perche son ni-
mico di guazzar fiumi, quando si può hauer pon-
ti; non vole altrimenti guazzarlo, ne che la Sign.
Maani lo passasse in lettiga: ma, messala à cauallo,
come anche la Signora Laali sua sorella , che era
con noi, lasciati i cameli, e l'altra gente, che guaz-
zasse il fiume, noi , cioè mia Moglie, mia Cogna-
ta, & il lor Fratello, & io con due, ò tre altri hu-
mini pur à cauallo, ce ne andammo (tornando in-
dietro , per altra strada più corta , sù la riuà del
fiume, frà le balze de i monti) à trouare vn ponte
mezo rouinato: che stà sotto la Villa , doue haue-
uamo alloggiato la notte , e le some non poteua-
no in modo alcuno passarui, ma le persone a pie-
di sì; e con fatica anche i caualli scarichi facendo
lor fare alle volte qualche salto . Alle nostre
genti demmo ordine , che passato à guazzo il
fiume , si fermassero subito ad aspettarci in vna
Villa , che si troua la vicino : doue noi ancora
faremmo venuti ad alloggiar la notte; ma , per-
che non poteuammo arriuarmi , se non tardi , bi-
sogna-

sognandoci gittare vn pezzo per quei monti, &
 allungar la strada molte miglia, Non ci turbaua
 tuttavia questa tardanza, perche trouandoci noi
 all'hora frà le prime schiere a punto del Campo:
 ilquale, a passar tutto per quel luogo doue si
 guazzaua, haueua da metter di sicuro più di due
 giorni, tanto il dì seguente aneora ci saremmo
 trouati di là dal fiume a tempo da potere insie-
 me con gli altri seguirare il viaggio. Mentre an-
 danamo à cercare il ponte, trouammo per la
 strada, frà i dirupi di quei monti: vn Castello
 rouinato, con le sepulture di certi parenti di
 Sciàh Sofi, venerati nel paese con falsa opinione
 di Santità, de i quali io, non mi curai nè anche di
 domandar, come si chiamauano. Passato poi il
 ponte a piedi, al meglio, che potemmo. ma be-
 ne, senza bagnarci, e senza pericolo; vn Con-
 dino; che ci mostraua la strada, non c'insegnò la
 più lunga, e manco montuosa doue vanno le
 bestie, ma credendo di farci seruigio ci mostrò
 la più corta de' pedoni, che è ripida per la cima
 delle montagne; vna strada in somma, che non
 vi anderebbe nè, anche il Diauolo per vn'anima,
 come si dice a i nostri paesi, per proverbio. Tro-
 uandoci nondimeno già impegnati, per non tor-
 nare a dietro, conuenne farla: ma la facemmo in
 gran parte à piedi, perche non si poteua altri-
 menti, tirandoci i caualli per le redini, con non
 poco fastidio. Arriuammo finalmente ad hora di
 Compieta alla destinata Villa, che si chiama
 Chiellè, cioè Testa; e stà meza lega in circa più
 innanzi del fiume, doue si passa à guazzo poco
 fuor della strada; Quiui, trouammo le nostre
 genti con i Padiglioni già tesi; e quiui ci fermam-
 mo a riposar la notte: & il nostro cammino di quel
 giorno; per la strada diritta del fiume à guazzo;
 non fù più, che vna lega, e meza, ò di là intorno:

ma

ma noi altri poveracci girammo per le montagne, straccandoci a piedi, e trà a piedi, e trà a cavallo più di quattro leghe. Io, subito, che arrivai alla tenda, essendo molto stracco, & ancora qualche poco fudato, mi spogliai in camicia, e mi colcai nel letto già preparato con lenzuoli; e dopo hauer dormito vn buon sonno di vna grossa hora, svegliatomi, pur a letto come staua, beui, prima di mangiar cosa alcuna vna tazza di acqua fresca: cosa, al quale insieme con le fatiche fatte il giorno, e con qualche altro disordinetto della sera, credo certo, che fosse cagione della cattiuà malattia, che poi hò hauuta, come appresso V.S. intenderà: ma per all'hora non mi accorsi di niente. Il Venerdì a' due di Novembre, caminammo quattro leghe, e la sera all'oggiammo sotto vna piccolissima Villa di non più, che quattro case, che si chiama Carà Tichian Corci Basci, cioè Nera Spina Corci Basci: perche, di qualche Corci basci così detto, già doueua esser te. Prima di arriuarè alla Villa, ci lasciammo a man sinistra il fiume Sciah-rud, che, si congiunge poco più a basso co'l Chizil Vzen, e sboccano unitamente del Mar Caspio nelle riuere della Prouincia di Ghilan; le cui montagne rami forse del Tauro, haueuano sempre a man sinistra, molto vicine. Il Sabato, caminammo sei leghe, sempre per vna Valle strettissima, e fastidiosissima; sì per gli suoi stretti rauolgimenti, ne' quali la lettiga penaua assai, ancorche vuota; sì per le infinite vòlte, che, si guazza vn piccolo fiumicello, che corre in fondo di quella, importuno bene spesso, per la via che fa per mezzo alle rotte pietre. Ci fermammo a riposar molto di notte, non in luogo habitato, ma sotto le nostre tende, presso a certe capanne di pastori, doue trouammo robba da mangiar per noi, e per le bestie. La

Domenica, vsciti dall'angustie della Valle in paese alto, e piano, dopo hauer caminato tre leghe, ci attendamo sotto vna Villa, chiamata Ramuscian, che da Cazuin non è lontana, più che tre altre leghe. Quiui cominciai io a sentirmi indisposto; cioè, mi sentij la sera con vna stanchezza, e debolezza non ordinaria; e per più aiuto di costa habbiamo la notte pioggia tanto gagliarda, che passò il padiglione, & entrò anche l'acqua per sotto, bagnando letti, materassi, e ciò che vi era: la quale humidità non dōuette farmi punto di seruigio. Il Lunedì a mezo camino in circa, mi sentij tanto stracco à cavallo, e cō la vita tanto rotta, che dopo hauer mangiato vn poco, fì forza che mi fermassi alquanto, e mi colcassi, poco fuor della strada à dormire. Riposai in quel modo più d'vn' hora: ma in cambio di ristorarmi, credo più tosto, che accrescessi male à male: perche il mio dormire era sù la nuda terra, & allo scoperto al Sole (miglior luogo non hauendo) che molto caldo si faceva sentire: onde il mio riposare, non serui per altro, che per distemperarmi più la testa; e per accrescer la già cominciata malattia. Arriuiammo à buon' hora in Cazuin, doue, dentro, e fuori, trouammo tutte le strade per le passate piogge tato fangose, e piene di acqua, che i caualli vi andauano immersi fin alla pancia. Con tutto ciò il Campo staua tutto alloggiato fuor della Città, sotto tende in mezo al fango, e con la maggior incommodità del Mondo: non hauendo il Rè (il quale era arriuatò tre giorni prima di noi) voluto dar fastidio a' Cittadini in quel tempo fastidioso di fargli vscir dalle lor case per alloggiar le genti del Campo, e della corte. Onde, che non hauena qualche amico, ò hospite, che spontaneamente l'accogliesse nella sua casa, era forza, che restasse in campagna, alle ingiurie del Cielo. Noi hauemmo casa, e

non

non quella dell'altra volta, perche era stata occupata: ma vn'altra presso alla gran piazza, che ci fu trouata da certi amici; tuttauia nõ veniuamo senza fastidio delle gran pioggie, che soglion' essere in Cazuin; perche dalla furia di quelle, la malza fabrica delle case non era bastante a ripararci. Il Re haueua fatto serrar da tutte le parti li steccati della gran piazza, accioche non caminandoui alcuno, si asciugasse più presto, e si facesse netta per gli spettacoli e per caminare, restauan solo le strade intorno a quella fuor degli steccati. Il giorno dopo arriuati noi per isgrauar la città di tanta gente, e liberar i soldati da tant'incomodo, fece il Re bandire, che chiunque volea tornar' alle sue case, se n'andasse, che a tutti daua licenza. Et vn giorno doppo, che fu il Mercordì a' 7. di Nouembre fece bandir di nuouo, ma precisamente, e con più rigore, che tutti i soldati, cioè tutta la gente dell'esercito, non quella della corte, in capo di tre giorni fossero partiti da Cazuin, sotto pena della vita, a chi dopo tre giorni, fosse trouato.

XXXVI. A' 9. di Nouembre, venne à parlarmi in Cazuin vn Christiano Armeno, da me non più veduto, che si chiama Iacub, e per sopranoime lo spione; perche il Re di Persia si serue molto, a mandarlo innanzi, e indietro con lettere in paesi stranieri, e lo tien prouisionato con buon'entrata. Mi disse di esser tornato all'hora all'hora da Christianità per la via di Venetia, e di Costantinopoli, e di Aleppo; in somma per la Turchia; e che haueua portato al Rè di Persia, lettere del Rè di Polonia, al qual'egli l'haueua già mandato; & anco dell'Arciduca Ferdinando, e d'altri Principi. Che il Rè di Polonia staua nella Dieta; nella qual interueniano anche il capo de' Cosacchi, vn'Ambasciador di Francia, e due Padri del Papa; de' quali non seppe dirmi altro, se non che vestiuano di
nero;

nero; e che tutti haueuano scritto à questo Re: & i Padri neri del Papa haueuano scritto ancora al Padre Frà Giouan Taddeo, Vicario qui de' Carmelitani Scalzi della Persia; ma le sue lettere, insieme con le altre le haueua prese tutte il Rè; e perche erano scritte in lingua nostra, non le haueua lette, ne pur aperte ancora, ma le haueua date tutte in custodia ad Agàmir Secretario di Stato, così figillate come stauano; pigliando, secondo suo costume, senza vedere altre lettere, le informazioni, che voleua da lui à bocca. Di Germania, mi riferì, che l'Arciduca Ferdinando faceua guerra a' Turchi felicemente, con aiuto di Germani, e Polacchi; e che da Francia ancora gli era venuta molta gente. Che il Principe di Bogdania era passato dalla parte de' Christiani: ma quel di Vallachia, conseruandosi fedele a i Turchi, deppo hauer perduto tutto'l suo stato, se ne era rifuggito in Constantinopoli. Che i Christiani eran penetrati fino ad vna Città chiamata Bodum, la qual Città teneuano assediata strettamente: e che i Turchi di quel presidio à tutte le hore spediuano Corrieri in Constantinopoli per hauer soccorso, ma che si credea, che non vi fosse andato à tempo, e che i Christiani l'haueessero presa. Che in Constantinopoli Sultàn Mustafa non fù veciso, ma deposto, e rimesso prigione, sotto color, che fosse matto, da alcuni Ministri, e particolarmente da Chizlaragà, che io sò; che era molto aderente di Chiosemè Sultana, l'ultima moglie di Sultàn Ahmèd, il morto. Che la Mustafa era succeduto Sultàn Othman; primogenito di Ahmèd, e di altra moglie, ma, che prouando certi caualli nel giardino, come dissi di sopra, era caduto da cavallo, e si era rotto vn braccio, di che diceuano esser morto: e dico diceuano, perche le cose, che passano dentro al Castaglio,

gliο, non si possono f. per mai troppo ben di oer-
 tose bifogna starfene alla fama, che di là dentro
 fi sparge. Doppo il cafo di Othman (ilquale
 chi sà, che non foffe procurato con qualche bel
 modo) dauano pur fama la dentro, che regnafse
 Sultàn Mahinud, figliuolo fecondogenito di Ah-
 mèd, ma primo della Sultana Chiofemè: la-
 quale per ciò era tornata a regnare, vfcendo da
 vna nobil prigionie, doue prima era ftata pofta.
 Tutte quefte noue, le hebbi molto care, e quelle
 di Coftantinopoli, mi paruerο le trame, che io
 haneua premedute, così a punto molto tempo fa.
 Ma; fe quefti amifi fian veri, ò nò, voi altri Si-
 gnori d'Italia; che fete più vicini lo faprete me-
 glio di noi: La fera fequente de dieci di Nouem-
 bre, il Re fece far la prima volta luminarie nella
 gran piazza; trattenen douifi egli ftelfo a cauallo,
 infeme con gli altri Grandi, molte hore della
 notte. Quefte luminarie, le fanno i bottegai, e
 Cittadini a fpefe loro, quando il Re comanda,
 per fare allegrezza: & a chiunque porta la nuoua
 di tal comandamento, la medefima città dona an-
 che vn groffo prefente di denari. Adornano tutti
 i muri, tetti, e balconi; della piazza intorno
 empiendoli di lucernini di terra, con groffo den-
 tro: quali accendono così scoperti; fenza carte
 dipinte, nè altro inuoglio, come fi vfa in Roma.
 Non vi è, nè anche bel difegno di fcompartimen-
 to, ò cofe fimili: & in fomma è cofa fatta alla
 groffa, come tutte le altre: ma con tutto ciò è di
 bella vifta, perchè le piazze fon grandi, & i lumi
 infiniti: effendone coperti tutti i muri attorno da
 capo a piedi, onde fi viene a veder, come di
 giorno, e fi tengono così accesi, quafi tutta la not-
 te. Io mi trouai folo, quando il Rè entrò nella
 piazza, ma poi, me ne andai a cafa; perchè la mia
 indifpofitione, e particolarmente vn gran catar-
 to.

ro, che mi era cominciato con distillatione al petto, e con qualche sospetto di febre, non mi permetteua di trattenermi molto al sereno. La Domenica sera de gli vndici, facendosi pur luminarie, il Rè fece serar tutta la piazza intorno con traui, e volse, che entrassero tutti, come entrarono a piedi, & egli alle luminarie si trattenne quasi tutta la notte, beuendo allegramente. La medesima sera entrò in Cazuin l'Ambasciadore Indiano; tanto tempo aspettato, e desiderato: il quale, come già dissi, non essendo venuto a tempo l'altra volta in Cazuin si mandato a passar tutta la state in vna città vicina detta Còm, che l'Epitome Geografica, a vuol che in Latino si chiamasse anticamente *Choana* di Media. Quiu era trattenuto tutti i mesi passati aspettando; & hora chiamato dal Rè venne in Cazuin. La sera, che entrò, non venne alle luminarie, nè comparue innanzi al Rè, come molti credeuano, che douesse fare: ma solo andò dritto al Giardino, da me altre volte nominato, Gennet Baghi, doue gli haueua fatto il Rè preparare alloggiamento. L'altra sera appreso facendosi pur luminarie il Rè Horicene, e gli djede la prima volta vdienna; trattenendosi a ber con lui tutta la notte in vn balcone di vna casa, delle due principali della piazza: cioè in quella, che chiamano di Ali Bascià: perche ad vn tale, che era stato già Bascià di Tauris sotto'l Turco, ma nella resa di quella città si era ritirato, e rifuggito al Persiano, l'haueua data questo Rè, ò in dono, ò a godere. Gli altri grandi della corte, come Chani, Sultani, Hospiti, e simili, non capendo tutti nel piccolo balcone; e nemmeno nella Sala della casa, occupata tutta da gli Indiani, a i quali, come a forchieri notelli, e di cui era la festa, si facenano perciò le maggiori

ca-

carezze: stauano tutti per le strade attorno al Meidan, chi mangiando, e beuendo, chi dormendo in terra molto scommodo, e chi come meglio gli pareua. Io, non curandomi di quella incommodità, mi partij presto: e me ne andai prima al bagno con tutta la mia casa, e poi a dormire. Il Martedì a 12. di Nouembre, arriuò in Cazuin l'Ambasciadore, o per dir meglio gli Ambasciatori Moscouiti: i quali, come dissi, in Ardebil non furono veduti dal Rè, perche il maggior di loro staua indisposto. La notte, vi furono al solito luminarie; ma i Moscouiti non vi comparuerono. Il Mercoledì di giorno, ma tardo, ad hora che la Piazza era tutta ombrata, nella medesima piazza il Rè riceuè la prima volta gl'Ambasciatori Moscouiti, con il lor presente: e riceuè anco; e fece mostra del presente dell'Ambasciadore Indiano, il quale non era comparso, quando egli venne la prima volta all'udienza, sì perche non era ancora arriuato in Cazuin: come anco, perche il Rè hebbe caro, che comparissero quell'altro giorno a vista de' i Moscouiti. Di tutti darò relatione, che passò così.

XXXVII. Nella piazza, laquale era ferrata attorno con trauì, e non vi si lasciua entrar'alcuno a cavallo, e ne anche a piedi, se non era persona di rispetto; il giorno doppo desinare, condussero il presente dell'Ambasciadore Indiano, e lo dispossero per ordine in fila attorno da una banda. Condussero dopo il presente de' Moscouiti, e ne fecero il medesimo, accomodandolo da un'altro lato della stessa piazza. Dietro al lor presente, vennero anche immediatamente gli Ambasciatori Moscouiti, con tutte le lor genti, che poteuano essere, circa cento cinquanta persone. Gli Ambasciatori erano due, che così sempre è vso de' Moscouiti, cioè uno, che

chiamano il maggiore, di vn certo supremo ordine di nobiltà, che hanno frà di loro, e chiamano questo tali *Kimàs*, e per quanto hò inteso da persone informate di quel paese, possono i *Kinàs* affomigliarsi a i Titolati, ouero a persone di case titolate, quantunque senza stato, come i fratelli, e figliuoli minori de' Titolati, di Napoli, ò di Spagna. L'altro Ambasciadore, che chiamano minore è pur nobile; ma di vn'ordine inferiore, come in Napoli de' Cauallieri priuati. Oltra de' due Ambasciadori, vi era anche vn Segretario non de' gli Ambasciadori, ma del lor Rè, come in Roma quel dell' Ambasciata di Spagna, ò quel della Repubblica di Veneria: il quale perciò, come persona egli ancora di molto rispetto, vestiuua del medesimo modo, e caualcaua quasi al pari de' gli Ambasciadori. Prima, che mi esca di mente, l' Ambasciador grande; si chiamaua *Kinas Iuan Vororinkì*; il minore, *Iuan Iuanouich*, se pur bene mi furon dati in iscritto. Del Segretario, non sò il nome. L'habito di questi Moscouiti a me parue brutto, e di mala gratia, E lungo fino a i piedi, larghissimo in tutte le parti, facendo molte pieghe senza disegno; legato alla cintura, con mal garbo, e con vn bauaro grande, che pende dietro sin a meza schiena, assai più di quel moderno de' i Conseruatori di Roma. In capo, lasciano i capelli, come noi, e portano vn berettino aguzzo, foderato di pelle. Gli Ambasciadori, & il Segretario, differentemente da tutti gli altri, portauano questi berettini molto alti, foderati di zibellini; e con la fodera riuoltata in sù tanto alta, che la punta del berettino di fuori non si vedeua; ma solo si scorgeua la riuoltatura della fodera attorno, attorno, rotonda, & alta sopra la testa più di vn palmo, e mezo; che io non vidi mai a miei di più strana cosa. Gli Ambasciadori, e'l Segretario, eran

eran vestiti tutti trè ad vn modo; di seta di color rosso, e con molte perle ne' berettini, secondo il lor costume. Gli altri, eran vestiti tutti di panno la maggior parte pauonazzo; i più inferiori di bianco, e pochissimi altri, di altri colori. Sono tutti bianchi di carnagione, rossi in viso, perche beuono bene, e biondi di capelli, e di barba; la quale, molto lunga lasciano crescere. Sono pochissimo puliti, e secondo mi fù raccontato, le mani vnte di grasso, se le nettano per ordinario a i fianchi della Veste, quantunque fosse di broccato. Di costumi son fieri, e barbari; poco fedeli, e per quanto è fama, frodolenti; e sopra tutto nimici capitali, più di ogni altra natione della Chiesa Romana. Onde io, costandomi questo, per parole, che de' medesimi Ambasciadori mi erano state riferite, non hò voluto mai visitargli, nè trattargli, come haurei fatto con qualsuoglia Ambasciador Christiano, ancorche Heretico, che fosse stato di nation più ciuile, e cortese; e questo basti circa alla lor descriptione. Giunti adunque i Moscouiti allo steccato della piazza, scesero tutti da cauallo: e solo l' Ambasciador maggiore, l'introdussero à cauallo quattro passi dentro allo steccato, doue egli ancora smontò: e con le sue genti innanzi, & i compagni al pari, se ne andò à piedi ad vn lato in mezzo della piazza, vicino al suo presente, doue il Mehimandar l'accommodò, e fece trattènere fin che venisse il Rè. Poco doppo venne il Re, insieme con l' Ambasciadore Indiano, che gli caualcaua al pari: e dietro al Re vna gran truppa de' maggiori huomini della Corte, vestiti tutti di seta, e di broccato con gioie ne' Turbanti, come si vfa solamente in giorni di simili solennità: ma il Rè era vestito semplicemente, e di tela, secondo il suo solito. Il Rè solamente, e l' Ambasciador Indiano, entra-

rono nella piazza à cauallo; & à Cauallo si condussero à smontare in mezzo della piazza al luogo solito del Rè innanzi alla porta della casa di Ali Bascià. Gli altri, entrarono tutti à piedi, e si accommodarono intorno alla piazza doue loro parue meglio. Io, trauiagliato dalla mia indisposizione, non entrai, nè scesi; ma mi tratteni à Cauallo fuor degli steccati per veder solo passare i presenti, & andarme poi subito à casa, come feci à mettermi à letto. Venuto il Rè, e smontato da cauallo, il Mehimandar fece muouer subito i Moscouiti dalla parte opposta della piazza, doue stauano, e gli condusse innanzi a sua Meassa. L'Ambasciador maggiore, presentò la lettera del suo Principe; & il Re, presa che l'hebbe; & accolti gl'Ambasciadori, come io credo, con le solite buone parole, che io, per esser lontano non potei sentire: se ne entrò con loro tre; cioè con due Ambasciadori, e'l Secretario, e con l'Ambasciadore Indiano nella casa di Ali Bascià: e si affisse con i medesimi in vn balcone della stessa casa, che sporge in fuori, scoperto, sopra la piazza: doue il resto del giorno, e quasi tutta la notte seguente, gli trattenne à bere in conuersatione, restando tutti gli altri sparsi per la piazza. Vscito il Re nel balcone, comincio subito la procession de' presenti; la quale, passando innanzi al Rè, giraua attorno attorno per tutta la piazza, e poi andaua via. Venne prima il presente dell'Indiano, e furono: Ventinoue cameli carichi di sacchi pieni, non sò di che; ma m'imaginò di drappi, o tellami fini, lauori d'India: Vn pidiglione grande, e bello portato da molti, in molti pezzi, con le sue fratte dorate. Non sò quante spade, & altre armi gioiellate. Più di cento, come bacili pieni di turbanti, di quelli, che si usano di portare in Persia, che tutti in India si fan-

fanno; & in ogni bacile ve ne erano cinque, ò sei. Questi, che dico bacili, non son bacili di alcun metallo; ma certe cose sparse, e rotonde, come i nostri bacili fatte di legno dipinto, e miniato, che si vñano in Persia per mandar presenti fin da qualsiuoglia gran persona. Vn dente grande di animale, portato da due huomini: d'oneua essere, ò di Elefante, ò di pesce: che l'vno, e l'altro si fìna quì, per farne manichi di coltelli, e di altre armi. Altre bagatelle vi erano ancora, che io non vidi così bene; ma finalmente cinque carozze Indiane, ciascuna delle quali è di due sole ruote, & in mezzo di quelle stà la carrozzetta quadra in alto, piccola senza seditoi, col pauimento tutto piano da sederuì come in terra. E quei, che vi siedono dentro, appoggian la schiena à certi cuscini grossi, e rotondi, che vi sono da capo, e da piedi ancora, quando bisogna. Al modo nostro due persone à pena vi starebbero dentro, se non molto scommode; ma al modo loro ve ne possono star quattro commodamente. Eran tutte le carozze coperte di seta, e di oro: & al timone di ciascuna, che fatte in foggia di giogo, che stauano attaccati due buoi, che la tirano, di color bianco pulitissimi bardati di drappo di concerto, e differenti da i nostri, per vn'osso rileuato: ò mezza gobba, che hanno sopra le spalle presso al collo, quasi a guisa di cameli, Di più corrono, e galoppo, come i nostri cauali; e le carozze molto usate in India nel paese piano di Sciah Selim, son tãto leggiere, che in vn mal passo, staccati i buoi, e staccata la carrozza dalle ruote, due soli huomini in due pezzi la portano sù la spalla se bisogna, in cima di vn monte, e passato il mal passo si riattacca di nuouo, e si seguita il viaggio correndo. Vi è da notare ancora in queste carozze, che le ruote, ancorchè stiano, al pari; non vi stanno

nondimeno amendue infilzare in vn solo a^{re} come quelle che facciamo noi: ma ciascuna ruota hà il suo asse particolare attaccato a due legnetti che pendono dall'alto, e dagli altri legni, che sopra le ruote sostentano il pauimento delle carrozze. I quali legni, tuttauia son pochi, e sottili, e sono assai leggieri: con i tramezzi fra di loro, doue bisognano più tosto di stecchi di canna Indiana a modo d'incannucciare, che di legno. Dopo le carrozze venne vna quantità d'animali strani, cioè, due *Chierghiedèn*, (che così gli chiamano) & io credo, che siano Rinoceronti: perche mi diceuano, che combattono con l'Elefante: e sù la punta del naso, vi si vedeua il segno, doue haueua da nascere loro il corno, che questi per esser piccolì nò l'haueuano ancora. Quantunque di poca età, erano grandi, e grossi quanto vn nostro Bue, ma con le gambe basse, e particolarmente quelle dinanzi più corte delle altre. Il capo ancora hà del bouino: ma più lungo, e più mastino, & il color è cenericcio. Vi era vn come Bufalo, che così lo chiamauano; con corna molto grandi, e molto strane: ma io credo certo, che fosse animal di qualche altra specie diuersa e curiosa, di che gl'ignoranti di questi paesi non fanno il nome. Vi erano Daini, e Ceruistrani di più forti. Asini saluaticchi di color biòdo. Vna Capra siluestre di tre gambe: due delle quali haueua dinanzi al suo luogo, & vna sola dietro, pendente da amendue le coscie sotto al fondamento. Vi erano finalmete otto, ò dieci Elefanti molto più grandi, e belli di quello, che altre volte hò scritto a V.S. hauer veduto in Isphahàn, ma simili, del resto a quello nel color, e nelle fattezze. Due, ò tre di questi Elefanti, i più belli haueano sopra la Torre con huomini dentro: la qual Torre tuttauia non è veramente Torre, come noi la dipingiamo: ma è come vna Trabacca de' nostri

firiletti con le cortine: & è coperti di drappi di
 seta, e di oro; la lunghezza della qual Trabacca;
 stà per trauerso da vn fianco all'altro dell'anima-
 le: & è tanta, che vn'huomo si può stender collo-
 cato commodamente: la larghezza delle spalle
 alla groppa è manco, & è quanto due persone
 stire tamente vi dormirebbono. Vano queste tra-
 bacche per andarui in viaggio molto comodamente
 le persone grandi, che hanno commodità
 di hauer Elefanti, & anco per la guerra, metten-
 doui dentro Archibugieri, ò Arcieri; perche in
 ogni trabacca assisse sù le gābe al modo di Orien-
 te, vi possono star sette, & otto persone. Quel che
 regge l'Elefante stà fuor della trabacca a cauallo
 sù'l collo: e nol regge con briglia, ò con freno, nè
 lo spinge con alcuna sorte di sproni: ma con vn
 ferro molto forte, acutissimo in cima, doue serue
 di sprone, & vncinato da vna banda, con l'vncino
 forte, e pungentissimo, che serue di freno, appun-
 tandolo all'orecchie, al muso, e doue fanno me-
 glio. Questo ferro, ch'ogni altro animale vecide-
 rebbe, la pelle dell'Elefante a pena la gratta, e be-
 ne spesso quando è infuriato non balta à ritener-
 lo. Passato il presente dell'Indiano, venne quello
 del Moscouita, e furono. Quattro fasci di pelli di
 Zibellino, che douenuano esser quattro pelliccie
 intiere. Vna quantità di denti, ma non grandi, non
 sò se di animali, ò di pesci da far manichi. Non sò
 quanti Fanali, ò Lanternoni guerniti di talco, in
 vece di vetri, Vna quantità di Cantinelle piene
 di fiaschi di Acqua vita di Moscouia, che in Per-
 sia è molto famo sa, e stimata: e questa era esquisi-
 ta, E per vltimo non sò quanti cameli carichi di
 barili pieni pur di acqua vita: ma doueua esser
 d'inferior qualità, secondo che veniua in barili.
 Con che si diede fine a notte, al passar de' pre-
 senti; e principio alle solite luminarie.

XXXVIII Il Sabato a' diciasette di Nouembre, hauendo il Rè già per prima licenziato tutto l'esercito, con solo certe poche genti, che ritiene sempre appresso, parti da Cazuin, e si auuiò per andare a suernar, secondo'l solito a Ferhabad. Condusse seco l'Ambasciadore Indiano; non con tutte le sue genti, che erano mille, ò mille, e cinquecento persone, ma solamente con certe poche di seruigio necessario. I Moscouiti non licenziati ancora, di ordine suo restarono a suernare in Cazuin, e restò con loro il Mehimandàr ad hauerne cura, & a far loro compagnia. Gli altri grandi della Corte, andarono chi quà, e chi là, ogni vn à suo vantaggio; eccetto alcuni pochi, che il Rè vuol con se, e chiama espressamente. Io, non mi curando di Ferhabad, & hauendo necessità delle comodità di Sphahan, per la mia malattia, e che si era molto aggrauata con febre, e catarro, che mi tormentaua il petto, e mi haueua già condotto; che quasi non poteua star in piedi; presi licenza dal Rè di venirmene, come poi fece a sueruare in Isphahan. Prima che il Rè partisse la medesima mattina gli furono presentate alla porta vna mano di teste di Turchi, venute da' confini di Baghdad, non ostante i trattati della pace. Vi era ancora vn prigioniero viuo: ma perche il Rè fece poco caso dell'vno; e dell'altro, e non rispose, ne ordinò cosa alcuna: le teste furon buttate; e restarono nella strada, innanzi alla porta piccola del Palazzo, dove il Rè le haueua vedute; & al prigion viuo ancora quelli, che l'haueuan condotto; non sapendo che farne, per liberarsene, tagliaron pur la testa, lasciando iui il capo, e'l corpo suo in terra con gl'altri, Hor veda V. S. di gratia, in che consiste la vita, e la morte di vn pouerraccio, che sia disgratiato. Co i Moscouiti ancora fece il Rè prima di partire vn bel tiro. Hebbe a male; secondo me, che lo trattassero, se non da vbbriac-

briacco, almen da troppo beuitore, portandogli à donar tanta acqua vita: che è cosa naturale, che ad ogni vno dispiace, che gli si rimprouerino i suoi veri difetti. Però la medesima mattina, che partì, rimandò à gli Ambasciadori Moscoviti tutta l'acqua vita; dicendo, che haueua presa certa poca, che per lui bastaua: e che il resto lo donaua à loro, perche sapeua, che erano auuezzì à berne di continuo, e che così buona come era quella in Persia non se ne trouaua; però che gliela daua, accioche non patissero: rendendo in questo modo à loro la medesima taccia di beuitori, e nell'istesso tempo moistrando di far loro fauore. Staua io, in questo mentre tanto male, che presentarmisi occasione di scriuere in Isphahàn, scrissi al Padre Vicario, che mi preparasse pur la sepoltura, che in questa Città voleua venir à finire i miei giorni, se pur haueuasi potuto arriuarui viuo; e la Domenica mattina, voleua auuiarmi à quella volta, con tutta la grauezza della infernità. Perche faceua i miei conti, che se io haueua da morire, tanto era in Cazuin, quanto per la strada: e se poteua giunger viuo in Isphahàn, era molto meglio; poiche qui, sarei stato almanco trà le genti affettionate, e Christiane, haurei veduto gli amici, & hauuto, che più importaua i Sacramenti della Chiesa, & i rimedij Spirituali, già che i Corporali non voleua, nè qui, nè altroue. Non mi volendo arrischiare a me termi in mano de' Medici del paese, al mio credere ignoranti; & essendo contento di passarla solo con quella poca buona cura, che sapeua farmi da me. La quale anche meglio in Isphahàn, che altroue, poteua hauere: sì per l'aria, come per esserui genti de' nostri paesi, & particolarmente i Religiosi, fra i quali sempre si trouaua alcuno, che s'intendeva qualche poco di cura

mangiare: ma noi altri la mandammo a pigliar co i caualli, in altre Ville fuor di strada più lontano. Il Mercodì mattina innanzi giorno, mentre caricauamo per metterci a camino, vidi io la prima volta nell'aere quella gran cometa a guisa di traue; cioè la maggiore delle due, che si son vedute questi mesi passati sopra le quali, m'immagino, che in Italia si sian fatti gran discorsi: e veramente sono state amendue molto notabili; & io non ne parlo. poiche V.S. ancora le douette vedere, e considerar meglio di me. Qui ancora, & anco in India, e per tutto, si è discorso assai sopra di esse; e tutti concludono con significato di guerre, e di riuolutioni: come mi parue che mostrassero anche le nuuole rosse, e il Cielo tutto sanguino, che vidi allo sputar dell'Alba; ma la cometa, i miei seruidori mi dissero, che si era veduta più giorni prima, fin dal principio di quella Luna. Caminato che hauemmo vna lega, incontrammo per la strada il Padre Fra Melchior degli Angioli, Priore del Conuento degli Agostiniani di Sphahan, & assistente in Persia per lo Rè di Spagna, amico mio di molto tempo; che era stato anche vn'anno, Confessore di mia moglie, come quello che parlaua bene in lingua Turca, quando essa non haueua ancora imparata la Persiana. Veniuo questo Padre da Sphahan, per andare a negotiar co'l Rè: per certe nouità, che i suoi Ministri degli stati confinanti haueuano fatte in preudicio di Hormùz: & andaua in ordine, non solo dell'Ambasciador di Spagna, che staua, come perduto, inutilmente in Sphahan, lontano, dalla Corte: ma anche di Vice Rè d'India, e del Capitan di Hormùz, che gli haueuano incaricato questo negotio molto caldamente: già che vn Corriero, che per le medesime cose haueua spedito con sue lettere da Sphahan l'Amba-

fciador di Spagna al Rè molto tèpo prima, nō fa-
 ra mai tornato cō risposta alcuna. Et io, che quā-
 do arriuò, il medesimo giorno lo feci i trodur dal
 Rè a presentargli le lettere (il che taluolta non
 è così facile) l'haueua lasciato, non ancora spe-
 dito, in Cazuin: cioè appresso del Mehimendar:
 dal quale, per trouarsi a tutte le hore vbbriaco
 con l'acqua vita de i Moscouiti, non era possibile
 a cauarne le risposte, che dal Rè haueua hauu-
 te, prima che partisse il Rè da Cazuin. Diedi
 io nuoua del tutto al Padre Fra Melhior, e del
 la partita del Rè verso Ferhabàd: & egli dispo-
 se di arriuare in Cazuin: e se il Corriero non
 haueua risposta, a proposito, andarsene di là,
 Ferhabàd a trouare il Re. Separatici dunque,
 egli andò per la sua strada, & io, seguitando la
 mia, dopo hauer caminato sette leghe, andai as-
 sai a buon'hora ad alloggiare in vna Villa, chia-
 mata Arà-sèng. Poco dopo noi, arriuò nella me-
 desima Villa il sopradetto Padre Melchior; il
 quale era tornato indietro, hauendo incontrato
 per la via, dopo me, il Corriero con la risposta: e
 questa era la medesima, che il Padre pretendeua,
 cioè, che i Ministri del Rè non innouassero cosa
 alcuna, fin che sua Maestà non si fosse veduta in
 Isphahàn, doue haueua animo di andare presto,
 con l'Ambasciador di Spagna. Si che il Padre bē-
 sò, che l'andar dal Rè era superfluo: & era molto
 contento di tornarsene con noi; con tutto ciò la
 notte, da quella Villa, spedì in fretta il medesimo
 Corriero all' Ambasciadore in Isphahàn con la
 risposta: dicendo, che egli tornaua indietro, e per
 qual cagione: ma se gli pareua; che, con tutto
 ciò, egli andasse dal Rè: che torna se ad annisarlo
 co' l' medesimo Corriero: che l'haurebbe trouato
 per la via di Shahàn, e sempre in luogo, & a tem-
 po da poter voltar verso Ferhabàd. Io mi ralle-
 grai

grai tanto con la compagnia del buon Padre, che
 ripigliate forze, cominciai a poter salire a caua-
 lo : non facendomi sentir la noia del camino la
 conuersation che faceuano per la strada , con
 lui , con vn'altro Padre suo compagno , chiama-
 to Fra Manuel della Madre di Dio , con vn Solda-
 to Perfiano di rispetto , e Christiano occulto , da
 me per prima conosciuto , che si chiama Nazàr
 Beig , e con altri di buona conuersatione , che l'
 accompagnauano . Il Giovedì caminammo sei
 leghe ; & alloggiammo la notte in vn gran Car-
 uànserai, ò Casa publica di alloggiamento, che si
 troua in vn luogo dishabitato, e si chiama il Car-
 uànserai della Begüm ; perche lo fabrico per
 commodità de' passeggieri , facendo che stia pro-
 ueduto di ogni cosa necessaria , Zeinèb Begüm ,
 figliuola del Rè Tahamàsp , zia , e prima moglie
 del Rè Abbàs hoggi viuento : la quale in quei
 tempi gouernaua tutto il regno : ma hoggi vec-
 chia, e poco ben voluta, per certe discordie, che
 passarono frà di loro , viue rimota da' pensieri
 del gouerno ; e quasi rilegata , facendo vita spiri-
 tuale, in Cazuin. Ben'è vero, che in queste ultime
 venute ; che il Rè fece in Cazuin, si sono rappre-
 sentati : e credo , che adesso l'abbia fatta venire in
 Isphahàn : ma tuttauia non domina più come pri-
 ma faceua. E notì V. S. per gratia il nome proprio
 di questa Principessa , che è Zeinèb , conforme
 qui dicono , cioè Zenobia , al modo nostro ; in
 questi paesi ben degnamente in h' hora propa-
 gator , come hereditario di quella gran Regina
 antica , che nelle nostre historie , per le sue virtù
 meritamente è tanto famosa . Il Venerdì a venti-
 tre di Nouembre , caminammo otto leghe : e la
 sera alloggiammo in vna picciola Città , che è
 chiamata Sauà . Il Sabato , passammo a guazzo ,
 perche il ponte era rotto , vn fiume , che non

hà altro nome, che io sappia, che il fiume di Sa-
uà: e caminare circa a cinque leghe, alloggiam-
mo la notte in vn Caruànserai, che si troua pur
in luogo dishabitato, e si chiama Geuhèr-abàd,
ilche s'interpreta Colonia di Gioia: che Gioia a
punto, cioè pietra pretiosa, significa Geuhèr:
ma poco conuiene al Caruànserai tal nome. La
Domenica, caminammo pur cinque leghe, e for-
se manco; e la sera alloggiammo in vn Caruàn-
serai dentro alla città di Com, che, come dissi di
sopra, l'Epitome Geografica (ma nella Tavola
volgare solamente; che nell'Alfaberto de' nomi
Latini non la mette, vscitagli forse di mente,)
vuol che a'tempi antichi si chiamasse Choana, e
che sia città della Media. Et io ancora lo credo,
habendo opinione, che la Media arrui più sù, e
comprenda anche Casciàn, che stà più a mero
giorno; stendendosi fin'a certe montagne, che
hanno apparenza di esser confini di prouincia,
quantunque tutte queste, le genti del paese le in-
cludano nell'antica Arac, Com è città medio-
cre in Persia: inferiore di Casciàn, di popolo,
e di habitatione: ma superiore di bellezza, e for-
se anche di sito. Entrando nel borgo, per donde
noi venimmo, si troua vn bel ponte di pietra so-
pra vn fiume, che è piccolissimo di ordinario; ma
con le pioggie, concorrendo forse acqua in co-
pia da' monti vicini, si fa molto largo, e grosso.
Presso al ponte vi è vna Meschita bella, doue in-
tesi, che uà sepolta vna sorella del lor venerato
Iman Riza, che fù vno de' più stimati successori
di Mahometto: e questa sorella ancora da loro è
tenuta falsamente per santa, ond'hanno il luogo
della sua sepoltura in diuotione. Le strade, e Bazzi-
ri della città sono honestamente buoni, e puliti:
la piazza grade, assai capace, benchè nò di figura
eguale, e proportionata: e tutta la città, in somma

mi parue assai buona, e molto allegra. Il Lunedì non partimmo, per far riposar gli animali; & io parendomi di stare assai meglio, ricominciai a mangiar melloni, e cocomeri, che trouammo quiui molto buoni, & a fare altri disordinetti che poi mi fecero danno. Il Martedì, caminammo solamente quattro leghe; & alloggiammo la sera in vna Villa, chiamata Casumabad, perche qualche huomo, che haueua nome Casim, douette fabricarla. Il Mercordì, caminate sei leghe, riposammo la notte in vn malissimo, e mezzo rouinato Caruanferai, di vna Villa, chiamata Sinsin. Il Gionedì, caualcando co'l Padre Melchior innanzi giorno, vedemmo la prima volta la seconda Cometa minore, ma più lucida della prima; le quali amendue, si son poi vedute molti giorni. Hauemmo vento, e freddo grande; & a me fece gran danno, benche andassi benissimo impellicciato. La sera, dopo hauer caminato, chi dice sei, e chi dice sette leghe, andammo ad alloggiare alla Città di Cascian, nel Caruanferai del Rè, che sta fuori del borgo, e nelle medesime stanze, doue io era stato vn'altra volta, quando andai a Ferhabad. In Cascian, io stetti sempre a letto; perche era ripeggiorato, & haueua febre. Il Padre aiutò molto a farmi gouernar bene: ma in fatti, tutti sapeuamo poco di medicina: e vi haurebbe voluto qualcun che se ne intendesse: tuttanua, facendomi mangiar cose buone, e cucinare al nostro modo, come egli ordinaua; fece almeno, che non m'indebolij, come haueua fatto l'altra volta in Casuin, per puro mancamento di viuande saluteuoli, cucinate bene, in modo che mi piaceessero. Il giorno seguente al nostro arriuo, che fù l'ultimo di Nouembre, venne al Padre Melchior vn'altro corriere del suo Ambasciadore; il quale, con nuove lettere, gli incaricaua molto l'andata dal Rè, per

altri negotij; perche era venuto auuifo in India i Ministri del Cattolico di quanto haueua trattato in Ispagna Don Roberto Sherley Inglese, Ambasciador del Rè di Persia in quella Corte. Et il trattato era, che il Rè di Spagna douesse mandare armata di galeoni alla bocca del Mar rosso, e ferrare a i Turchi con molto lor danno, quel passo dall'India alla MeKa, & al Cairo: e che che il Rè di Persia, in contracambio haurebbe fatto qualche altro seruigio a i Portoghesi in Hormuz, & in India: e forse, dando intentione di restituir la fortezza del Bender, a loro già tolta. Il Rè di Spagna domandaua anche la restitutione della Isola di Baherin: ma di questa, Don Roberto non haueua hauuto dal Rè di Persia autorità di trattare. E perche il Rè di Spagna non si assicuraua nella parola sola di Don Roberto, hauendolo hauuto o sempre per sospetto, come Inglese, che quantunque Cattolico; voleua, che il Padre Melchior per altra via spiasse meglio l'intention del Rè di Persia, e si assicurasse di quella, e ne mandasse in Spagna auuifo certo prima che li concludessero cosa alcuna con Don Roberto: al quale, il Rè di Spagna daua molta intentione, di mandar l'armata al Mar rosso, & era per farlo; se si restituiua almeno la fortezza del Bender. Di tutte queste cose io era informato per innanzi; perche molto prima che venisse questo auuifo in India i Ministri. Portoghesi, era arriuato in Persia, per via di Aleppo, vn Corriero del medesimo Don Roberto con lettere al Rè di Persia. Ma perche quelle lettere erano scritte in Franco; e Don Roberto ordinaua, che non le leggesse, nè interpretasse al Rè, altri, che il Padre Fra Gio: Tad. e Vicario de' Carmelitani Scalzi, il detto Padre, che quando partij dalla Corte che era all'hora in Ardebil, incontrò il Corriero in

Cazuin, lo ritenne seco, e lo condusse il Isphahàn. E dalle lettere sue, e da vna che veniua indirizzata al Mehimandâr in Persiano, compreso il negotio, che era; non parendogli bene di tornare al Rè, già, che poco prima se ne era licentio; e si diceua che il Rè sarebbe andato presto in Isphahàn; ritenne appresso di se il Corriero, e le lettere, accioche non capitassero male; di che in Persia, ci è molto pericolo, per gli interessi particolari di diuersi. E scrisse a me, che mi trouaua ancora in Ardebil co'l Rè, che facessi sapere al Rè la venuta del Corriero di Don Roberto, e del modo, che ordinaua del legger le lettere, e pigliassi ordine da sua Maestà, di ciò che comandaua. La lettera del Padre Vicario mi trouò già fuori di Ardebil; ondè, non volendo, nè anch'io tornar indietro; aspettai a fare il negotio in Cazuin; doue il Rè, come quello, che, ne' negotij, gl'importa poco sei mesi più, ò manco; e che in questo era forse raffreddato, per la pace, che haueua per le mani, co' i Turchi; comandò, che il Padre Vicario non s'incomodasse altrimenti a venire alla Corte vn'altra volta; per quei tempi cattiuai, ma che conferuasse le lettere in Isphahàn; che quando il Rè colà fosse venuto, l'haurebbono lette. Per gli medesimi negotij adunque venne in Casciàn il secondo Corriero al Padre Frà Melchior; il quale si dispose di andare a Ferhabad, quantunque bene intendesse, come anch'io gli diceua, che poco haurebbe negoziato là doue il Rè non vuol negotij, e fugge da chi gliene porta; e non si lascia vedere, attendendo solo a' suoi Piaceri, & a riposar delle fatiche della state. Si che, la Domenica a due di Decembre, partimmo tutti da Casciàn: il Padre, verso Ferhabad; & io, verso Sphahàn: e perche voleua far quel viaggio di notte, partij la sera al tardi; e dopo hauer caminato

sette leghe, vna, ò due hore innanzi giorno, andai a riposare in vn Caruanferai, chiamato del nome di chi l'edificò; Chogia Carum Natanzi. Il Lunedì notte, caminai otto leghe: e già vscito il Sole, il Martedì mattina mi fermai a riposare in vn Caruanferai, che stà vicino, e quasi congiunto a quel Giardino del Rè che dicon Tagiabad, del qual feci mentione nel viaggio da Sphahan a Ferhabad. Il Martedì notte caminate otto altre leghe, andai la mattina seguente à riposarmi uel Caruanferai di Lalà Beig; che così lo chiamano, perche Lalà Beig, che è vn Ministro del Rè, quasi come Tesoriero in Isphahan, douettè forse farlo fabricare. Il Mercordì notte, caminate pur circa ad otto leghe; andai la mattina a fermarmi dentro al Castello di vna Villa, detta Bertam, vicina a Sphahan, non più, che vna lega. Quiui mi fermai: e mandai auuiso in Isphahan del mio arriuo; aspettando, che i Ministri del Rè mi facessero dare, & aprire in vna casa: perche quella, doue era stato l'altra volta, era hora occupata, dall'Ambasciador di Spagna. Trattenendomi nella detta Villa, pur ammalato à letto, fui visitato da tutti i Padri di Sphahan, tanto Carmelitani Scalzi, quanto Agostiniani: e da altri amici, che molto amoreuolmète vennero fin là a vedermi: e la Signora Maani, fù visitata ella ancora, da più di vna donna. La sera del Sabato, ad otto di Dicembre, essendo già preparata la casa: la quale, per esser molto vicina a i Padri Scalci, mi contentai, che fosse vn poco men grande dell'ordinario: & io stesso me la eleffi, di due, ò trè, che ne offerirono: entrai in Isphahan, e poco innanzi notte mi ci condussi a riposare. Concorse qui subito a visitarci gran turba di persone amoreuoli, huomini; e donne, Vennero, e tornarono a seruirci in casa, tutti quelli, che l'altra volta, quan-

do dimorammo à lungo in questa Città, erano
 stati della nostra famiglia; ma, per non condurre
 al Campo tanta gente, haueuamo qui lasciati.
 Tornò anche, fra le prime vna Matrona della
 Signora Maani donne di molto garbo paesana,
 sua, Siriana, della Città di Mardin, & iui ben na-
 ta che per nome proprio si chiama Gianaga: ma
 la Sign. Maani, per la stima che ne fa, con titolo
 honoreuole, suol chiamarla sempre Maimi, cioè
 Nonna, & à sua imitatione, tutti gli altri ancora
 in casa così la chiamano. Questa, di ordine de' no-
 stri Religiosi, che in assenza di noi ne haueuano
 hauuto pensiero, ricondusse anche subito à viue-
 re in casa nostra, come prima staua, la Signora
 Mariuccia, piccola fanciulla Giorgiana, Così la
 chiama mia moglie, con nome à lei più caro, e
 più familiare; ma si chiama essa propriamente, in
 lingua sua, Tinatin di Ziba. La quale, rimasa già
 orfana di padre, e di madre; per hauer perduto il
 padre nella guerra, quando il lor paese da questo
 Re fù rouinato: e la madre ancora poco dopo la
 trasmigratione della sua gente in Persia; fin dal
 Giugno dell'anno 1617. che noi già qui erauamo,
 da quei Signori Giorgiani amici nostri, ad vno
 de' quali io son Compare, che sono à lei, parenti,
 vn poco larghi, fù messa in casa nostra, à fine di
 assicurarli. Dubitando essi con ragione, che es-
 sendo così orfana, senza altri parenti molto stret-
 ti, il Re non ne prendesse la cura, come suol fare
 spesso di soggetti somigliati; & ò pigliandola es-
 so in Palazzo, ò dandola in custodia ad alcun de'
 suoi grandi Mahomettani; questa fanciulla, che
 all' hora non poteua hauer più di sette anni in-
 circa, ancorche nel temporale bene, accommo-
 data conforme al suo grado nello spirituale non-
 dimeno, non si fosse venuta à perdere; e con la
 educatione de gl' infedeli in così tenera età, non
 haues-

haueſſe facilmente perduto la fede Chriſtiana ; nella quale era nata nel ſuo paefe di nobiliſſima ſtirpe . Si che, eſſendo la caſa noſtra priuilegiata , e riſpettata in queſta Corte , come caſa di Hoſpiti del Re non vaſſalli , nè ſoggetti con ſicurezza ; che in chiunque ci ſteſſe , non c'era pericolo , che il Re metteſſe mai le mani, quei buoni Signori, che eran già per prima amici noſtri, ci pregaron con grande iſtanza ad aſſicurar queſta fanciulla , con tenerla , cuſtodir appreſſo di noi . La Signora Maani, & io con molto guſto la riceuemmo, & accettainmo queſta imprefa ; non ſolo per amor di quei Signor , a i quali deſiderauamo di far coſa grata ; ma anco per conoſcere queſta opera eſſer di gran ſeruigio di Dio , della noſtra commune Religion Chriſtiana ; e già che non haneuamo altri figliuoli , facemmo conto di alleuar Mariuccia , che in caſa ci era di grandiffima recreatione , come figliuola noſtra, e coſi trattarla per ſempre ; il che, in effetto, infin d'all' hora cominciammo à fare, Ma, quando poi andammo dal Rè con animo di ſeguirarlo nel Campo alla guerra ; per eſſer queſta fanciulla troppo piccola , e per altri giuſti riſpetti non ci parue bene di condurla con noi . La facemmo perciò reſtare quì in Iſphahàn, ſotto la protezione de' noſtri Religioſi , che eſſi ancora ſono hoſpiti del Rè , e come tali trattati ; e laſciammo , alla cuſtodia di lei, la Matrona Meimi, che ne haueſſe cura . I Padri Portogheſi di Sant' Agoſtino , per più honoreuolezza , ve ne aggiunſero anche vn'altra , e fù la moglie di quel Nazàr Beig Chriſtiano occulto confidente loro , da me poco più ſopra nominato , che era Chriſtiana eſa ancora , e donna aſſai ciuile , àllieuo già della Conteſſa Sherley , Dama Circaſſa di gran qualità , e di grande ſpirit. , che inſieme con il marito Don Roberto Serley Ingleſe, ſtã

se, stà hora in Europa Ambasciatrice del Rè di Persia a i Prencipi Christiani, & in diuersi altri viaggi, che hà fatti per tutta l'Europa, e per l'Asia, hà girato più volte poco men che il Mondo attorno. La Signora Leili adunque, moglie di Mazâr Beig, e la Matrona Meimi, tutto'l tempo della nostra assenza da Sphahàn hebbero cura della picciola Mariuccia; & esse ancora, insieme con lei, subito che fummo tornati, vennero di nuouo in casa nostra à dimorare. E con la Signora Leili, così raccomandatoci da' Padri Agostiniani ricuennemmo parimente in casa, non solo la sua picciola figliuolina di circa trè anni, che si chiama pur Mariàn; ma anche vna sua giouane di seruigio, era fatta Christiana ancora, e di buona presenza, ancorche Morà nera, che hà nome *Mis Ki* quasi di Muschio, non di sconueniente al suo colore. Io poi, in quel principio, stetti più giorni à letto, trauagliato assai dalla raccontata malatia; e non prima, che la Domenica a' sedeci di Decembre, potei leuarmi da letto, & andar la prima volta à sentir Messa nella Chiesa. Passò in quanto ad vn certo che la infermità; cominciai ad andare in volta. Mà mi restò vna tosse fastidiosissima; la quale mi daua dolore sotto alle coste nel fianco sinistro, verso il petto. Quel che era peggio, non mi pareua di esser senza febre, e febre piccola, e lenta; e mi andaua molto estenuando. Tutti questi contrasegni cattiuissimi mi fecero cader per certo di esser tifico marcio; & in somma di non poter più pensare à riueder gli Amici di Ponente. Tuttauia, per far dal mio canto possibile già che Medici, e Medicine à mio modo, non poteua hauere fatta della necessità virtù, cominciai à medicarmi da me stesso; co'l parer nondimeno di vn'altro Padre Agostiniano mio Amico, che nella sua Religione,

in India, e stato più volte infermiere. Le medicine, che usai furono queste: in prima, regola di vita, priuandomi di frutti, di agrumi, e di ogni altra galanteria; e non imaginando altro che polli, cucinati con sola vna passa, perche mi piaceua, e cose di sostanza, da ristorarmi. Di più, bere ogni mattina, subito svegliato, vna scudella di latte di capra, tirato all'hora all'hora dalla bestia, che la faceuano mungere innanzi a me. E'l giorno, e la notte, bere spesso alcuni forsi di acqua rosa, con sandalo rosso macinato dentro, che è droga rinfrescatiua, e ristoratiua, molto usata in queste parti, in mal di tal sorte. Co' i quali soli medicamenti, facili, che dopo hauer passato il Natale, e concluso l'anno 1618. con assai fastidio, cominciai finalmente l'anno nuouo, in che hora siamo del 1619. con più salute, e più allegrezza; e la tosse se non era estinta, poca ne restaua.

XXXIX. In questo tempo, gl' Armeni Christiani di Ciolfa, cioè molti di loro, quei di più qualità, andarono a Ferhabad dal Re, a portargli presente: perche haueuano saputo che si era doluto di loro, che molto tempo fa non l' haueuano visitato. Si era lamentato del medesimo, de i Persiani di Sphahàn; e subito, per tema di qualche castigo maggiore, il Calinter della Città, co i Cittadini più principali, e con grosso presente, si auuiarono essi ancora, tutti impauriti, per andarlo a vedere in Ferhabad: ma a questi il Rè mandò a dire, che restassero, e gli fece tornar indietro dicendo, che sarebbe egli venuto presto a vederli in Isphahàn, e che non era altrimenti in collera. Gli Armeni, andarono; e'l Re riceuè benignamente il lor presente, che qui si hà per fauore; e gli regalò, e fauorì, di vesti di broccato, secondo'l costume: però del presente, che haueuano

por-

portato, pigliò solamente certe cose migliori, e curiose, di paesi forestieri: ma le altre robbe, che erano cose del paese, glie le fece restituire; dicendo, che in cambio di quelle, gli dessero trecento Tomani in denari, che son tre milla zechinî, che tanto quelle robbe apprezzauano: il che da gli Armeni fù fatto puntualmente. Prima di dar loro vdienna, volse sapere, il Rè, se erano andati per domandar gratia di poter mandar seta in Turchia, & hauendo essi risposto che nò: furono ammessi all'vdienna, incaricando assai i Ministri, che non parlassero di tal cosa, perche il Rè non voleua in modo alcuno: e che la pace co i Turchi, era stata finta, e non vera: e che ci sarebbe più guerra, che mai, e cose simili. Vn' Armeno venuto da Ferhabad, che mi diede queste nuoue a' tredici di Febraio, mi confermò anche per certo, come io già per prima haueua inteso da altri, che in Ferhabad vi erano quaranta mila case di Armeni, dodici mila di Giorgiani, e sette mila di Ebrei, senza i Mahomettani del Scernan, che si credeua, che fossero da venticinque mila case, e quelli del Chilân, e di altre terre: e senza gli auuentirij; e le genti della Corte, quando vi era. Il ch'è hò voluto riferire, accioche V. S. ne comprenda il gran principio di quella città fatta per forza, e'l grande aumento in che verrà col tempo, se pur, come cosa violenta, non si disfarà alla morte del Rè Abbas. Hò saputo poi, circa il negotiato de' li Armeni, i quali tornarono dopo in Isphahan regalati, & honorati, come dissi; che vno di loro, poco interessato nella seta, perche non haueua più che dieci, o dodeci some per farsi grato; come io credo al Rè, senza consulta de' gli altri, e con molto danno di tutti propose al Rè: che i Ciolfalini eran contenti di fare a sua Maestà cinque Tomani, cioè cinquanta

zec-

schini per soma di seta: purchè la lasciasse andare in Turchia, e si aprissero le strade, e corresse il traffico, donde dipendeva il vito di tutti. Il Rè, aperti gli occhi a questo utile, dicono adesso, che vuol che la seta vada in Turchia in tutti i modi, quantunque i padroni non si curassero di mandarla, perchè vuol riscuotere i cinque Tomani per soma: onde i più ricchi, che hanno dugento e a trecento some per vno, rinegan la pazienza, e stan dati alle streghe, per in effetto, con si grossa gabella, non mette lor conto.

XXXX. Già che siamo ne gli Armeni, non voglio mancar di dar nuoua a' V. S. come dopo hauer trattato più mesi, e con diuersi, che me ne ricercauano, finalmente gli vltimi giorni del Carneual passato, conchiusi il matrimonio di vna sorella della Sig. Maani, terza genita delle femine, laquale, da molto tempo prima la Sig. Maani haueua tenuta leco in Persia, per sua conuersatione, e compagnia. Si chiama, questa mia cognata la Sig. Laali: e'l suo nome proprio accomodato in fine con terminatione femminile, come possa conuenire a donna, significa propriamente Balascio, pietra preuiosa. L'habbiamo data per moglie ad vn di questi Signori Christiani Armeni di Ciolfi chiamato in lingua loro, Chogia Astuaz-atùr (se pur ben sò dirlo che nò intendo straccio di quella lingua) che significa *Deus dedit*; ma per più breuità, dicono di ordinario, solamente, Chogia Zatur, che suona quasi, il Signor *Dedit*. Eleffo questo giouine, di ventiquattro anni in circa, trà molti altri che la domandauo, e ne faceuano molta istanza: perchè è de i più nobili, benchè non de' più ricchi: & è di buonissimi costumi; e sopra tutto, perchè è cugino, & alieuq (allenuato in sua casa da piccolo; non haueudo il giouine padre, nè madre) di vn tal Chogia Abedih, molto prin-

principale, e riuerito fra di loro; il quale, non solo è il più fondato nell'esser buon Cattolico; & amicissimo, come è stato sempre, della natione de' Franchi: ma è tanto religioso, e tanto pio, che si può dir'essere specchio della Religione, e Christianità Orientale. E che sia vero dirò solo questo, che, quantunque habbia figliuoli nondimeno spende tutto'l suo, più che, nella sua casa in fabricar Chiese, & in ornarle di parati, di Croci di argento; di calici, e di altre cose necessarie, & in questa nuoua Ciolfà di Sphahan, doue firon fatti trasfinigrare: hauendo il Rè distrutta la Ciolfà antica di Armenia, che staua in confini di Turchia, sopra'l fiume Arasse, delle dieci Chiese, che ci sono assai buone, vna ne ha fatta tutta, e ne mantiene a sue spese Chogjà Abedik: & in vn'altra, egli fece la maggior parte della spesa, benchè ad altri ne habbia dato il nome. E nelle Ville attorno, ha aiutato, & aiuta ogni giorno la fabrica, e'l sostentameto d'infinitè altre. Ma vn'altra opera notabile della sua bontà non voglio tacere; & è, che nelle guerre passate di Armenia, e di Giorgia, quando tante migliaia di Christiani andarono sottosopra, e firon fatti schiaui; egli, per amor di Dio, ricomprò a sue spese, e diede libertà a più di quattro mila persone; facendo trouar con diligenza, benchè in luoghi lontani, i figliuoli a' padri, le mogli a' mariti, e i parenti, accioche non andassero dispersi; e per far questo, non hauendo all'hora denari pronti, nè potendo vendere in vn tratto le sete che haueua: egli prese in prestito dal Chan di Scertan, che è pur figliuolo di vn' Armeno Christiano, e già diede in pegno la seta, e ciò che si trouaua all' mani. Carità per certo, che non sò, se si possa far maggiore. Hor, dunque il cugino di così buon huomo, e quel che importa, suo alieno, eleffi

io, co'l consenso, non men del fratello, e della sorella, che eran presenti, che del padre ancora, e della madre, che con lettere me ne haueuano data piena autorità, per marito di questa Signora mia cognata: & a i quattordici di Febraio, che non prima fù conchiuso il parentado, venne in casa nostra la prima volta vna forella dello Sposo, a portare alla Sposa vn presente che chiamano Segno: ilquale di sua mano mettendole addosso, che è sempre qualche galanteria di donne; come pendenti da orecchie, maniglie, braccialetti; ò simili, s'intende conchiuso il parentado, e quasi dicano, segnata la sposa, per lo marito che la vuole. Era già cominciata à noi la Quaresima; ma gli armeni, che van col Calendario vecchio, haueuan Carneuale, tutta quella settimana. Se prolungauamo le nozze dopo Pasqua, bisognaua aspettar molti mesi, perche à gli Armeni non è lecito celebrarle, se non passata la ottaua della Trinità: & all'hora Dio sà, che farebbe stato di noi, e se haueffimo potuto trouarci in Isphahan. Si che, per la meglio, già che la Chiesa permette à gli Armeni, & à tutte le sorti de' Christiani, il lor rito, purchè sian Cattolici: pensammo di farle in quella settimana, benchè: in fretta, e benchè à noi fosse digiuno. Et alle tre douute inclinationi, che per altro eran poco necessarie, per le sopradette giuste cagioni dispensò il nostro Padre Vicario, che ne tiene autorità. Onde il Venerdì à quindici di Febraio, hauemmo sempre la casa piena di Dame, venendo molte Signore, e tutte le amiche nostre, Arмене, Giorgiane, Siriane, e Persiane, a celebrar le nozze. La notte seguente, già che non ci era più tempo, passata la meza notte, venne lo Sposo, accompagnato da' suoi parenti, con nacchere, tamburi, e musica, e concerto di varij altri istrumen-

menti, secondo'l lor costume. Si trattenne con noi infen'a giorno, senza veder mai la sposa, che così ysa; e frà tanto i suoni, e le mufiche, non cessauano mai. La Sposa, in altre stanze a parte, si trattenne con le Dame, pur tutta la notte, senza dormire; stando ella assisa, con molta grauità, e sempre ferma; ornata di mille fregi, all'vfanza del paese; e particolarmente con le mani tinte di Alcanna, e'l viso tutto indorato à fogliami, con quella sorte di oro, con che s'indorano frà di noi i mosticciuoli, che è la più strana cosa del Mondo. Ma staua sempre con molti lumi attorno, e co'l viso coperto con vn velo di seta di colore incarnato; sopra'l quale anco era dipinto, ò lauorato, vn Sole di oro. Le Dame passarono tutta la notte sonando, cantando, e ballando: tal volta innanzi alla Sposa, e tal volta innanzi a noi altri, per farci saure. Questo, frà Persiani, non si vfa, di vscir le donne scoperte alla presenza dagli huomini: nè meno l'vfanò i Christiani Armeni, che seguiauano i costumi del paese, doue viuono; ma in casa nostra si fece perche siamo Franchi, e viuiamo alla Franca frà di noi; non si curando le nostre donne, di lasciarci vedere i loro visi; come ne anco se ne curano le Giorgiane, che pur al nostro modo sono auuezzè à viuere. Tal che, quando siamo trà di noi soli Christiani, facciamo al modo nostro; e quando siamo con Mahomettani, facciamo al modo loro: però solo in questo particolar di farsi vedere, e di certi altri costumi indifferenti. La maniera de' balli, non è ingrata, perche si canta sempre, e si balla, nel medesimo tempo; e le Dame son quelle, che menano i balli, propriamente *choreas*, à chori, in giro, ballando, e cantando, in mille modi gratiosi. I canti, per lo più, son canzonette fatte à posta; delle quali, quella che guida il ballo

canta sola, di volta in volta, vna strofe: e nel fin di essa, tutto il choro poi, ne replica insieme i versi intercalari. Vna siriana, amica della Signora Maani, che hà nome Beigiàn; donna non bella, ma di buona conuersatione, e di statura mezo giganteffa; di queste canzoni a ballo ne sa di bellissime; e perciò, bene spesso rocca à lei di guidare i balletti. Io ne hò gusto grande, e godo spesso di questi spettacoli: de' quali anche, senza occasione di nozze, la casa nostra di continuo abbonda. Perche, in questi paesi, le donne non hanno altro trattenimento, che quello delle visite in casa; e le visite, delle quali a noi non manca mai gran copia; si passano sempre, ò mangiando, e beuendo; ò cantando, e ballando; poiche quelle nostre conuersationi di solamente di scorrere, in queste parti; non si sa, che cosa siano. Oltre delle visite della forestiere, habbiamo anche trà di noi da poter ballar, quando volemmo, perche, in casa; ci è sempre la Signora Maani, la Sposa sua sorella, la fanciulla Mariuccia: se bene ancora è piccola assai; la moglie di Nazar Beig Persiano, e Christiano ocukko; che adesso è pur nostra hospite in casa; e due, ò tre damigelle della Signora Maani di buona gratia; cioè Marina Giorgiana maestra di lauori, & applicata alla cura di Mariuccia; Tebriz Siriana figliuola della Matrona Meimi, e Dorra pur Siriana, che esso ancora, come persone di ciuità, e di buona aspetto, entrano, e possono entrare in dozzina. Tre, ò quattro Signore Giorgiane nostre amiche, e comari, le hauemo pur à tutte le hore, e sono, le Signore Nestanderigian; Tinatin, e Mariam, tutte tre sorelle, e la Signora Gulchàn, che è uora della prima. Qualche altra amica domestica, del vicinato, ò del bagno mai non manca, come la bella donzella Agem, figliuola di

Bat-

Battufcia la Medica, e simili altre; di maniera che, senza entrare in forestiere, e senza far festino formato, dieci o dodici Daine, da fare vn ballo, per nostra recreatione, le habbiamo pronte, quasi sempre, giorno, e notte. Tornando al proposito, il Sabbatho mattina, fatto giorno, andammo tutti alla Chiesa nostra de' Carmelitani Scalzi, doue sentita vna Messa, la Sposa si confessò, e communicò: e poi saliti a cauallo, conducemmo la Sposa in Ciolfà: & iui, nella Chiesa più principale (secondo ce ne habueano pregato i Signori Armeni, per honorarsene: & a noi parue bene di compiacerueli) si fecero le Sponsalitie da' Sacerdoti Armeni; e da quelli in particolare, che noi conosciamo per buoni Cattolici, & vbbidenti al Papa nostro Signore. In Ciolfà, che stà poco fuor di Sphahan: anzi contigua a Spahan, di là dal fiume, e dal Ponte per la via di Ciaharbagh: andammo tutti a cauallo, e così veniuano le Daine ancora: andandoci innanzi a piedi, e sempre sonando, la turba de' tamburi, nacehere, timpani, & altri istrumenti; tanto quelli, che habueua condotti lo Sposo, quanto gli altri, che stauano per prima in casa nostra. Nel medesimo modo, conducemmo poi la Sposa, finite le cerimonie delle sponsalitie, dalla Chiesa alla casa di Chogia Abedik: doue egli volse riceuerla la prima volta benchè lo Sposo habbia altra casa sua particolare; sì per amoreuolezza, sì perche nella casa dello Sposo si fabricaua, e non era ancor finita, nè in ordine, per le nozze. Restammo tutti quel giorno, come si vfa, a desinare in casa di Chogia Abedik, in quei lunghi conuiti, che in tali occasioni soglion durare almanco vn giorno, & vna notte intera; ma io, la notte, non volsi trattenermi: e melle mille scuse, per liberarmi, me ne tornai a casa. Con questo matrimonio, si è

confermata molto l'amicizia, che già per priuza ci era tra noi altri Franchi, e la nazione Armena, e particolarmente con questi principali di Ciolfà: e tanto più, che a diuersi, che pretendeuano la Sposa, io dò tuttauia buone parole, dicendo, che ci sono altre Sorelle di lei, come è vero. Et in fatti hò speranza, che debba esser mezzo assai efficace, per istabilire in loro, e fomentare il conoscimento della obbedienza, che deuono al Papa, e di ciò che conuiene a' buoni Cattolici: da che, non solo non sono alieni, come tal volta alcuni sinistramente pensano, ma quasi tutti, ò almeno tutti i buoni lo tengono, e confessano espressamente. Et il desiderio, che hanno molti di loro di esser de' miei può mantenergli, & inchinargli a questo assai più: facendo lor perder parte di qualche giusto timore, che hanno del Rè, poiche fanno molto bene, che quando non fossero con sua Santità, e con la Chiesa Romana, quasi esser deuono, io non m'impaccierei con loro per pensiero; La Sposa, fatta che fù la nostra Pasqua tornò vn'altra volta, inuitata da noi in Casa nostra, insieme col suo marito; & io infin hora ce gli trattengo, sì per mio gusto particolare, che hò caro di hauer conuersatione, e compagnia; sì anco per darle qualche spasso, e farle qualche festa, compensando quel che non potei fare nelle nozze, per la breuità del tempo. Di modo, che la passiamo allegramente, hora in Isphahan, hora in Ciolfà, hor di quà, hor di là, secondo il dolce, & amoreuole costume de' Christiani Orientali, che non fanno hauer casa, nè vitto, nè bene alcuno, che non sia in comune con tutti gli amici, e parenti. La Sposa poi, gode la varietà di tre Case: cioè della sua, di quella di Chogia, Abedik, e della mia, che tutte stanno sempre molto pronte al suo seruigio. Non si marauigli V.S. che io mi
sia

sia steso tanto, e superfluamente; come potrebbe
 parere, in contar queste nouelle: di poco, ò nessun
 rilieuo: perche l'hò fatto, e lo farò in somiglian-
 ti occasioni, sapendo che V. S., oltre il gusto
 che hà di hauer ragguaglio di ogni mio partico-
 lare, ne raccorrà anche molte notizie, apparte-
 nenti alla materia de i costumi del paese, Hor ba-
 sta trà noi c'intendiamo, e non occorre altro.
 Due cose occorsero in questo medesimo tempo,
 o poco prima, che non deuo preterirle. Vna, il
 ritorno del Padre Frà Melchior assistente di Spa-
 gna, da Ferhabad; con risposta, del Rè, che egli
 staua già in far pace co i Turchi: però che non si
 curaua più delle armate del Rè di Spagna, nè di
 ciò che si facesse, che poco gli importaua. E che
 non era per restituire vn palmo di quanta terra
 hauua tolta a i Portoghesi. Questo vltimo parti-
 colare, non glielo disse il Rè di sua bocca, ma
 Agamir, Segretario di stato, che è tutto vno. Sì
 che il Padre tornò, da vn canto poco sodisfatto,
 e per la risposta, e per non hauer hauuto in Fer-
 habad tutte quelle carezze, che haurebbe voluto:
 ma dall'altro canto venne contentissimo, hauen-
 do domandato al Rè licenza di tornarsene al suo
 paese in Christianità, & hauendola hauuta molto
 gratiosamente, con Comandamenti Regij, & al-
 tri fauori, per commodità, e sicurezza del suo
 viaggio: de' quali fauori, che non costano, e poco
 importano, il Rè Abbas con tutti suol'essere vo-
 lentieri molto liberale. L'altra cosa, che deuo di-
 re è, che con hauer voluto far io Quaresima, e far-
 la puntualmente, mangiando quei cibi, che qui
 possono hauerfi; per lo più Salmoni salati, che
 vengono dal Mar Caspio, che pesce fresco po-
 che volte se ne hà, o poco buono, essendo il su-
 me di Sphahan assai piccolo, e fiume, che non v-
 a sboccar in mare, ma si perde diuiso in mille

riui, per le campagne intorno, onde auuiene, che di pesci poco abonda: & in oltre herbe, come Spinaci, e simili, in somma cose, ò mal sane, ò di poca sostanza; tornai di nuouo, ad ammalarmi, con febre piccola, e tosse che mi fece riuenire a i medesimi concetti di prima circa il malo stato della mia salute. Et vna notte che non poteua dormire, trauagliato dalla febre: arriuai fin'a pensare alla fabrica, & agli ornamenti della sepoltura, che secondo l'vso di quì fuor della Città in campagna io voleua che mi facesse dalla Signora Maani, con forme poi misi in carta. Tuttauia gustando al fin la Quaresima, dopo hauerne fatta più di meza: e ripigliando a ber, come dianzi latte, e sandolo; e nel latte, Dio voglia, che alle volte non mi ingannassero, con darmelo anche di donna: come piacque a Dio, tornai a guarir di nnuouo; & hora, per la sua gratia, stò sano, e molto bene, senza tosse, e senza cosa alcuna, che di malatia habbia segno.

XXXI. La Domenica a trè di Marzo, andammo ad incontrar certi Religiosi, che veniuano da Hormuz; cioè, due Carmelitani scalzi, Fra Leandro dell'Annuntiatione, con vn suo compagno, che douean fermarsi nel Conuento di Sphahan: e due Francescani, Fra Francesco Negrone Portoghese Zocolante, e Fra Pasqual di Torreglias Riformato Castigliano, che passauano per andare a Roma: i quali già, amendue, in diuersi tempi, son partiti a quella volta con mie lettere: ma questa, perche non era fornita, non potei darla nelsun di loro il giorno seguente, la mattina a buon' hora, parti da Sphahan, pur per Roma, ò almeno per Christianità, e per ritirarsi; già vecchio horamai, e mandato anche dalla mia Religione, per loro negotij: il Padre Fra Melchior degli Angioli, da me tante volte nominato

nato: conducendo seco, per metterlo al sernigio del Re di Spagna, quel Nazar Beig Persiano, per dirmi esser Christiano occulto: la cui moglie pur Christiana è stata molto tempo, & è restata adesso ancora hospite della Signora Maani in Casa nostra. Io, in compagnia del Padre Fra Melchior che andaua per quella strada; rimandai con sì nuoua occasione in Baghdam, il Signor Abdul-lah Gioerido mio Cognato. Il quale, doppo auerlo tenuto meco in Persia circa vn'anno; e fattogli pigliar molta conoscenza del paese, della Corte, dell'Ordù, e di ciò che bisognaua; facendolo qualche volta imbriacare esso ancora con la coppa del Re: l'ho rimandato adesso in Baghdam, con appuntamento, che faccia far quanto prima a tutta la sua casa, & a quella del padre con tutti i fratelli, e forelle, & altri parenti ancora, se sarà possibile, vna felice trasmigratione in Persia, a similitudine per così dire di quella, che già fece fare il buon Giosepe al suo padre il gran Patriarca Giacob. Questa trasmigratione, e molto tempo, che la Signora Maani, & io, l'haucmo in testa: e le cagioni, che ci hanno spinto a procurarla son due, al parer mio, molto efficaci. La prima, per liberar queste nostre genti dalla tirannide, & oppressione de' Turchi in che viuono; e per consequenza migliorarle molto nello stato temporale, conducendole a viuere in Persia: doue, non solo potranno stare honoreuolmente, e con decoro conueniente, ben trattate, come stauano tanti altri Christiani, nobili, e ricchi, vassalli del Persiano, e come non può stare in Turchia Christiano alcuno per nobile, e ricco, che sia; ma di più farò che stiano qui rispettate, non come vassalli, ma come foretieri, Franchi, sud-diti del Papa, & in somma come gente mia. La seconda cagione più vrgente della prima, e

che più importa, e per leuarle da vn paese, donde tra le altre cose, stanno in continuo pericolo, se non di perder la fede alcun di loro, che questo ancora può essere; perche i Turchi non hauendo rispetto a persona alcuna, se ben non fanno forza a gli adulti, tuttauia quando fanno, che in vna casa ci sono ò figliuoli di spirito, e di presenza, ò figliuole di buon aspetto, hanno per poco di trouare occasione di toglierle per forza, ò per presentarle al Re, ò per altro parendo loro in ciò di fare opera di carità, e di saluare anime: ma, se non di questo, almeno d'incorrer nelle scisme, & in mille errori molto comuni a i Christiani del paese; non per mala volontà, ma per ignoranza, e per mancamento d'istruzione. E dico non per mala volontà, perche queste nostre genti, benché si sian chiamate infìn qui Nestorine, essendo hoggimai questo nome inteso più tosto per nome di natione, che di setta; tuttauia son reliquie di certi Siriani, e Caldei Cattolici, che altre volte han dato obbedienza al Papa, & a' Vescoui Cattolici venuti da Roma, ne' tempi, se ben mi ricordo di Papa Giulio Terzo, di Gregorio Decimoterzo, e di altri Pontefici. E se ben di quelle cose adesso non tengono quasi più memoria, essendo loro da gran tempo, mancati quei Vescoui Cattolici, e'l commercio con Roma; tuttauia han ritenuto sempre la buona volontà, & vna gran diuotione alle cose di sua santità: e sempre si son differentiati, benché hoggidì non sappiano perche sia questa differenza, da gli altri Nestorini, e Siriani Scismatici, chiamati da loro solamente mali Christiani, perche non vogliono dir MARIA Madre di Dio, ma Madre di Christo. E tengono alcuni di loro, i più offeruanti, tanto conto di questa differenza, che il padre della Signora Maani, che è vn di quelli a diuersi di
quei

quei Nestorini, tenuti da loro per mali, non ha voluto dar mai nè lei, nè alcun'altra delle sue figliuole per moglie benchè gli siano state domandate più volte, conforme all'vso di Oriente, che gli huomini domandano le donne, e non mai le donne gli huomini. Per lo contrario a me Romano, la diede molto volentieri, ancorchè senza Sacerdote, e senza benedittioni riservate a farsi altroue. Di più, quando io, poigli auuertij circa le cose della Religione; & ingannato dal general nome di Nestoriani, sospettando che fossero di quei cattiu, proposi loro, e gli esortai, a far la profession della fede, che la Chiesa Romana suol preporre a tutti gli Orientali; solo in sapendo, che era profession della Chiesa Romana, tutti quelli, che erano all' hora con me in Isphahan, huomini, e donne la fecero subito, e la giurarono solennemente nella nostra Chiesa. E quelli, che erano in Baghdad, auuissati da me del medesimo, si offerirono pur prontissimi a farla, & ad esser sempre obbedienti ad ogni istruttione, che da Roma lor venga. Si che, come chiato si vede, queste nostre genti, per malicia non erano, e non hanno forse mai errato: ma per ignoranza come io diceua, non c'è dubbio, che stanno in Baghdad, & in tutta la Turchia molte soggette ad errare; Perchè, communicatione con Roma non c'è, o molto poca, e co' cattiu, continua, e grande; con necessita bene spesso di mescolarsi con loro nei matrimonij, nelle Chiese, nel gouerno de' Patriarchi Scismatici, & in mille altre cose, da che non può nascer se non molta infectione. Ma, quando bene in mezzo degl' Infedeli, e di tante difficoltà si conseruassero pur sempre in atti, e dall'heresie, e dalle scisme: e nondimeno lo stato loro della Religione, particolarmente in Baghdad, infelicissimo. Perchè in Baghdad

doue, da pochi anni in qua, vi è Christianità di
 Habitanti, che sono rifuggiti ò per le guerre, ò
 per altri accidenti, da altri paesi; non vi è infin'
 hora Chiesa alcuna formata, ne è molto lecito
 far gli esercitij della Religione: di maniera, che
 la Messa, quando la dicono, la dicono di nasco-
 sto in vna Casa, che tengono per questo; e la di-
 cono, per quanto hò inteso senza Altare, per
 timor che da' Turchi non sia trouato, e dato lor
 castigo: sacrificando nelle mani di qualche Sa-
 cerdote, ò Diacono, che tenendo le mani aper-
 te, e stese, coperte di qualche panno decente;
 fa vfficio di Altare. Il qual modo di dir Messa,
 dagli Antichi ancora leggiamo essere stato vsa-
 to in casi di necessità; e doue ò per conuenien-
 za di segreto, ò per mancamento di altra com-
 modità era bisogno di ciò fare. E Theodoretto
 Vescano di Cyro, ⁴ nella Vita di Mare Eremita
 suo grande Amico, che era stato molti anni in
 solitudine racconta, che hauendolo vna volta
 visitato nell'Eremito, e trouatolo con grandissimo
 desiderio di vedere il Sacrificio della Messa, vol-
 se esso compiacerlo; e fatti venire i Vasi Sacri
 della Villa in vicina, celebrò egli medesimo, e
 consagrò nella propria Cella di Mare, che con
 grandissimo contento stava a vedere; seruendosi
 Theodoretto in vece dall'Altare, che non vi era
 delle mani de' Diaconi. Ma per tornare alle co-
 se di Baghdad, dico in oltre, che i Sacerdoti,
 che al presente vi si trouano Dio sà, chi sono: se
 Cattolici, o Heretici: se del grembo, ò Scisma-
 tici; almeno di essere ignorantissimi, non può
 mancare; e con gran confusione, bene spesso
 quello di vn rito, e di vna natione, serue a tutte
 le altre, che sono molte, e diuerse. Qualche è
 peggio, non hanno nè anco Sacerdoti di conti-
 nuo;

nuo; ma di quando in quando, secondo son mandati dal Patriarca: & all'hora, il più delle volte vengono più tosto a far denari, come auari, che sono, e bisognosi, per gli continui tributi, & angarie de' Turchi, che a gouernar le loro pecorelle. Taccio le simonie, il vendere de' Sacramenti, e fin del Battefimo, il far prezzo, e simili impertinenze, che in molti di loro occorron bene spesso; inuentate già da cattiu, e tirate hora innanzi, fin da i più semplici, e più ignoranti, per abuso, e per bisogno. Ma di più, passa tall'hora molto tempo, che non vedono Sacerdote alcuno; & io sò, essere occorso tal volta, venendo qualche Sacerdote, battezzarsi persone di quindici, e venti anni: anzi peggio, le Madri con le figliuole, & i Padri, con i figliuolini in vn medesimo tempo, perche prima non haueuano hauuto Sacerdote, che ciò facesse. Stante questo mancamento di aiuti, e Ministri spirituali, vinono tutti in vna ignoranza grandissima delle cose della Fede, e di ciò, che a' Christiani conuenga: onde, fuor di certi Vecchi, che sono alleuati in Mardin, in Diarbechir, & altroue, doue le cose vanno meglio, & almeno hanno Chiese, e Sacerdoti in abbondanza; gli altri giouani, e particolarmente quei, che son nati in Baghdad, dall'esser Christiano, e farsi la Croce in poi, del resto non fanno altro: e chi di loro affina a sapere il Pater nostro, in Caldeo, imparatogli da sua Madre, ò da suo Padre, e qualche altra oratione a modo d'Hinni, in versi Arabici, che è la lor lingua volgare, e dottore. Marauiglia per certo, come in tanta ignoranza delle cose necessarie, si conferuino nondimeno fedeli in mezzo della infedeltà; e tanto costanti nella fede, che più volte si son trouati molti di loro, che per non rinegarla, nè anco con le parole, in certe occasioni, nelle quali i Turchi

fan forza, come trouandogli con donne Turche, e cose simili, si son lasciati fin'ammazzare con grandissimi stenti. Il che senza dubbio è gratia, che Dio lor fa, forse per quelle Anime de' fanciulli loro, che muoiono battezzati nello stato della innocenza: ò per altro. Viuendo dunque i Christiani in Baghdàd in questo misero stato, che hò detto, lascio a V.S. considerare di quanto giouamento spirituale sarà all'e nostre genti leuarle di là, e condurle in Isphahàn; doue vineanno, non solo cattolichissimamente, ma anco diuotamente, con pietà, e con perfetta istruzione di quanto bisogna, sotto la protezione, e gouerno de' nostri Padri Carmelitani Scalzi, tenuti da sua Santità in Persia a questo effetto. I quali amministreranno i loro Sacramenti i & insieme insegneranno buona, e sòda dottrina; & impareranno essi ad esercitarsi nelle cose Sacre, co'l rito nostro, ò in lingua Latina; imparandola, come spero i figliuoli piccoli, ouero forse anche in Caldeo, & in Arabico, linguaggi loro naturali, se il Pontefice glielo concederà, come ne lo supplicheremo; e come si concede a i Massonici Cattolici, a gli Armeni di Ailingià, e fin dentro Roma a i Greci: perche ogni persona si commoue più, e più si eccita a diuotione, sentendo i diuini vffici nella lingua propria, che intendendo, che sentendogli in vn'altra ignota, che gli sia molto strana, e pellegrina. Queste cose, secondo l'vso mio costume, non doueua scriuerle a V.S. finche non fossero del tutto eseguite; ma per questa volta hò dispensato, e le hò scritte, perche, col ritorno del Corriero, che gli accompagnò in Baghdàd, già tengo le Lettere del Signor Abdullàh, con auuiso, come arrinò a saluamento; e che stauano già preparandosi per venire, o per dir meglio, per fuggir quanto prima,

(per-

(perche bisognerà che sia fuga, e molto di nascosto) dalla terra de' nimici, e venire a ricourarsi in Persia, sotto le ali di San Pietro: di modo che, alla trasmigratione non c'è più dubbio. Gli altri progressi maggiori, che poi forse potrebbero farsi: come dire, se venuti che saranno essi, e venuto qua il Re, che si aspetta in breue, impetrassimo per loro qualche fauore. Il che non è difficile, perche il Re si è offerto più volte a farmi gratie, & io infin hora non gliene hò domandata mai nessuna; anzi gli ho fatto qualche seruigio: tal che, se mai gli domanderò qualche cosa per queste genti mie, e genti forestiere, che conduco a seruirlo, non è verisimile, che me la nieghi. Se dunque si ottenesse qualche gratia: e con l'esempio del loro ben stare, si moltiplicassero, come è facile a' Siriani, e massimamente parenti loro a fare il medesimo: & in qualche modo, o per via di matrimoni, o di amicitie, o di altre congiunture moltiplicasse, e facesse progressi questa cattolica Congregatione, che con loro tonderemo in Isphahan, & in Persia. E se, conforme il Re più volt ha dato intentione di darci se vogliamo, e se habbiamo gente, terra a parte da fabricare, e da habitare: doue, se con lo quì si vfa, e nello spirituale, e nel temporale, possiamo viuere, e gouernarci con le nostre leggi, si pensasse perciò a fondare in queste parti vna Colonia Christiana, e Cattolica, di rito Latino, benché di diuerso linguaggio; con nome specioso di nuoua Roma; col Tempio di San Pietro; col Campidoglio, col Tebro, con la mia Valle, e con altre taligalanterie: la quale da noi nel Temporale, si come nello Spirituale da Roma dourebbe dipendere, che farebbe appunto quel negotio di pace, che più di vn'anno si accennai a V. S. che la Signora Maffiana trattando in questa Corte, per seruigio della

Del' a sua natione: come cose, non fatte ancora, ma solo pensate; le lascio per altro tempo; e per adesso basti sapere a V. S. la trasmigratione, che già si va mettendo in atto: perche, se io non m'inganno, a questa ora, potrebbero esser per cammino. Veniamo ad altro.

XLII. A quattro d'Aprile, arriuarono in Isphabàn due Corrieri, vno dell'Ambasciador di Spagna, e l'altro degli Inglesi, amendue di ritorno da Ferhabad: doue erano stati mandati con lettere al Rè, per negotij, e differenze, delle loro nationi. Mi riferirono l'vno, e l'altro, che in Ferhabad era tornato Buràn Casim Beig, Ambasciador di questo Re, che disse essere stato vltimamente ritenuto dal Serdar de'Turchi per condurlo in Costantinopoli: doue non douette andare altrimenti, secondo che è tornato così presto: e che haueua condotto seco al Rè vn'altro Ambasciador Turco, per finir di stabilir le cose della pace; e che il Serdar, richiamato in Costantinopoli per bisogni maggiori, era già partito dai confini, doue haueua suernato, e si tronaua, a quell'hora quattordici giornate di là da Erzirum, per quella strada. Aggiungono altri, che la pace senza altro si stabilisce, e che il Rè darà a i Turchi cento fomme l'anno di seta vergine, e cinquanta fomme di seta lauorata, in drappi diuersi: e che promette di non dar fastidio nè a' Giorgiani, nè a' Curdi. Altri dicono, che son tutte finzioni: e che il Rè ingannerà i Turchi. Io, per la più sicura: dico, che le cose di questo Re nessuno le può sapere, e nessuno può credere a qualsiuoglia apparenza esteriore; ma, che bisogna aspettare di vederne l'esito. E questo è quanto infin hora posso dire, della pace, o della guerra.

XLIII. Voglio conchiuder questa lettera, che hor mai è vergogna a farla più lunga, con-
due

due curiosità. Vna, accioche V. S. veda come stia
 mescolato questo paese, e particolarmente la
 Città di Spahan, che nella casa mia, la quale in
 fatti è piccola, e con poca gente; che adesso non
 ho più che sette donne di fernigio & huomini
 anche pochi: si parlano contuttociò interamen-
 te, dieci lingue: e dico interamente, a differenza
 di molte altre, delle quali molti di noi habbiamo
 imperfetta congitione. Le dieci, che interamente
 si parlano, sono Italiana, Latina Francese, Spa-
 gnuola. Greca, volgare, Turca, Araba, Persiana,
 Giorgiana, & Armena. L'Italiana, la Francese, e
 la Spagnuola, veramente io son solo a parlare; e
 le parlo non con genti di casa, che non le sano;
 ma con forestieri, di quelle nationi, che vengono
 spesso a vedermi: e così anche Latina, la parlo so-
 lo, e solo con Domendio, quando dico le oratio-
 ni. Ma le altre sei, son parlate da molti: e non c'è
 nessuno in casa, per goffo che sia, che non ne sap-
 pia trè, ò quattro. Io, tutte le intendo, e tutte le
 cinguetto alquanto, eccetto che le due, Giorgia-
 na, & Armena; che dell'Armena non sò strac-
 cio, e non vi hò hauuto mai inclinatione; e del-
 la Giorgiana sò solamente pochissime parole
 & i principij del leggera, e dello scriuere, che
 Marina nostra di casa mi v'ha tal hora insegnando.
 L'altra curiosità, che è punto di Medicina, ò di
 Filosofia naturale, pur non deuo preterirla, & al-
 tre volte mi è uscita di mente; cioè, che io stupi-
 sco, come sia facile in questi paesi tagliare alle
 genti, & ad huomini fatti, i membri genitali;
 anzi, per dir meglio, tutte le maseritie di casa,
 senza che muoiano. Et vn gaitigo, che si v'ha spes-
 so in certi delitti di peccati di lussuria, come
 far forza a donne, e cose simili, nel modo a pun-
 to che in Egitto, a tempi antichi, a scriue Dio-
 do-

doro Siculo , che si tagliauano i genitali a chi sforzaua donne ingenuè : & in fatti non muoiono, e guariscono molto felicemente, medicandoci con sola , e semplice cenere . Il Vezir di Mazanderan, che hebbe cura di me in Ferhabàd, passò vna volta , per sua mala sorte , per questo gastigo; e secondo egli medesimo mi raccontaua, innocentemente. Basta, fù detto al Rè, che haueua rubato vn putto in vn luogo , doue all' hora con inferior dignità staua gouernando: e subito, per dar esemplo a gli altri suoi Ministri, gli fece fare il seruigio, facendogli rader ciò che vi era: onde vna moglie giouine che haueua, se ne andò, e si prouide di altro marito, ma vn'altra moglie, che haueua più vecchia, volse restare, e stà hoggi in casa sua, facendogli buona compagnia, da sorella . Fatta la giustitia, con l'accetta, secondo egli dice si verificò, non esser stato il delitto: onde il Re molto se ne dolse, e lo fece medicar con gran diligenza , facendolo tener molti giorni sotterrato nelle cenere, in camere ferrate, allo scuro . Finalmente , guarì; ma il danno non si rifece: però il Rè lo compensò, con tirarlo innanzi a gradi maggiori , e con altri fauori : & egli è tanto buona persona (come son quasi tutti gli Orientali in materia d'ingiurie passate) che raccontandomi questa sua disgratia , & accadutagli per hauere hauuto il Rè male informationi da i suoi nimici, aggiungeua appresso, che dopo quello, il Rè gli haueua fatto sempre tante grazie, che ogni giorno pregaua Dio per la sua salute, e che leuasse gli anni a lui , per accrescergli al Rè. Cosa certo, che mi daua marauiglia; perche io, a chi mi tagliasse , o facesse tagliar cose tali ingiustamente , o haurei da tagliar la testa, o morire in quella domanda . Il medesimo Vezir in Escrèt, mentre io ero là , come asperto

di simil gastigo, lo fece dar molto facilmente, e Dio voglia anco che non fusse vn poco à torto per quanto intesi, ad vn suo proprio seruidore, che si disse esser entrato in casa di vna donnicciuola per forza: & io stesso vidi il pouero seruidore caminare il giorno seguente annalato per casa, & andar fuori all'aere, e per tutto, e non medicarsi con altro, che con cenere; ma non sò, se campò, che ne fì; che alla poca cura che si haueua, mi pareua miracolo che campasse. Vn'altra cosa di consideratione ci è da notare in questo particolare, che quei tali, à cui si tagliano in questa guisa i genitali essendo huomini fatti, non perdon perciò la barba, come auuiene a quei che si castran giouanetti; ma resta loro, come prima l'haueuano, senza alcuna mutatione. E così il Vezir di Mazanderan mio amico haueua tutta via, e conseruò poi sempre, la sua barbetta bionda, nell'istesso modo che l'haueua, innanzi che hauesse tal gastigo.

XLIV. Per non finir con tagliature, dirò anche a V. S., che io adesso stò lauorando, trà le molte altre cose, vna Grammatica della lingua Turca, scritta in nostro volgare Italiano. Hò animo di farla come si deue; ma però facilissima, e breue. Ci fò vn proemio, con esortatione a i lettori all'amor di questa lingua, per molte cagioni, che mi paiono efficaci, e degne. Ma, per finirli presto haurei bisogno di alcuni libri d'Italia, che non hò; e particolarmente di vna Grammaticetta della lingua Francese, scritta in Latino da vn'Auttore, che il Signor Francesco Crescentio sà, perche uia Signoria me ne diede cognitione; la qual Grammaticetta Francese è la più breue, la più facile la meglio, e più à mio gusto, fatta Grammatica, che io mai habbia veduto in quante lingue hò praticato. Vorrei io dunque

que tener quell' ordine medesimo ; se l'haueffi
 quì , mi aiuterebbe assai , perche à mente non
 posso ricordarmi di tanto ; tuttauia farò quel
 che posso ; & in somma la Grammatica Turca
 si farà , ò presto , ò tardi , e se non m'inganno , fa-
 rà facile assai . Non hò più che dire ; e piaccia à
 Dio , che il detto non sia souerchio ; e che hab-
 bia Vostra Signoria pazienza di leggerlo . Solo
 per fine , la prego à far molti baciamani da mia
 parte a tutti i Signori Spina , & à salutare in mio
 nome tutti gli amici nostri ; in particolare il Si-
 gnor Coletta suo fratello , con tutti i loro nipoti ,
 il Signor Andrea mio Compare con tutta la
 sua famiglia , facendogli fede , che io tengo di
 lui memoria assai più che non pensa ; il Signor
 Dottore , e sua Conforte ; il Signor Arpino , il
 Signor Piergiouanni , il Signor Polio ; & in som-
 ma tutti : E così anche far molte raccomandatio-
 ni à miei vicini , massimamente a i Librari , che
 son dell' arte nostra ; & anco a tutti quelli , che
 mi faceuano seruigi in casa , come Maestro Saluà-
 tore Sarto , il Giubbonaio Marcotullio , Giosep-
 pe Banderajo , l'Argentiero Francesco di Marino
 valent'huomo , e mille altri ; ma sopra tutti questi
 al mio Barbiero , eccellente Couiello ; come V.
 S. sa ; al seruijo del quale tengo vna droga per
 nettare i denti , che è di stupore , e forse meglio
 della conserua di Napoli ; perche opra più pre-
 sto , e con manco fatica . Si chiama questa dro-
 ga in Arabico Deirâm , e con questo nome è co-
 nosciuto anco per tutta la Persia ; ma che cosa
 sia , e donde venga , non so ancor bene . Scorza
 di albero , ò di radice di albero , è senza dub-
 bio ; alcuni dicon che sia delle Noci del Curdi-
 stân ; ma à me non par verisimile . Sia quel che
 vuole , io ne porterò in Italia , se mai vi tornerò ,
 vn buon fascio . Aspettaua con desiderio lettere

di V. S. , con risposta sopra le moure di cert
 Droghè , che le mandai più di due anni fa ; wa
 non è mai venuta. Aspettauua anche con pari bra
 ma la Prosopeia di Tito Liuiio, che V. S. mi haue
 ua promessa: e così anco, che V. S. mi comandasse
 qualche cosa , massimamente in materia di Dro
 ghè ò di qui , che ce ne è copia infinita, se ci fosse
 chi le conoscesse: ouero da India, che è pur vici
 na, & io forse in qualche cosa hauerei potuto fer
 mirla co i suoi auuifi; che senza quelli , non posso
 far niente, non le conoscendo da me stesso. Ma di
 tutti questi miei desiderij , e speranze , infin' hora
 vengo defraudato , perche non ho riceuuto lette
 re sue , nè di altri; ò che non mi habbiano scritto;
 ò se pur mi hanno scritto , che siano andate a
 male : Il che, quando sia , sarà stato sicuramente
 in Isphahan ; doue , per certe maladette inuidie
 fra nostrali , hò già inditio , che mi siano stati
 rubati due, o tre pieghi di lettere, e forse più , che
 mi veniuano in diuersi tempi da Aleppo ; e non
 so , se siano stati rubati per rubargli a me , ouero
 per rubar certe altre de i nostri Religiosi, in com
 pagnia delle qua'i , e forse dentro alle quali , le
 mie veniuano . Hor basta: sia come si voglia fare
 mo a farcela. Gliela renderò: e già hò messo buo
 ni ordini; per vèdicarmene, & altri che simili of
 fese hanno patito innocentemente , e con molto
 pregiudicio . Se anderà per lo spendere , mi pas
 seranno ; perche io non voglio spendere in que
 ste zannate: importandomi poco sapere i fatti di
 altri , e pigliar lettere di altri : ma se anderà per
 amici, e per corrispondenze, nò ne hauranno più
 di me , nè in Persia, nè in Aleppo, nè in Baghda
 che son le scale; nè dentro alle carouane, che so
 gliono portarle. Però io infin' hora patisco mol
 to di lettere; e son priuo affatto, come credo per
 troppa malitia altri , e per la passata , e troppa
 mia

mia bontà: & in conclusione mi chiarisco, che hoggidi l'andare alla buona non riesce; perche gli altri non ci vanno; e sempre i più semplici, son burlati. Muteremo dunque stile per l'auuenire: Agnelli, con gl'Agnelli; ma Volpi, con le Volpi: e peggio se bisognerà.

XLIII. I nomi veri, e giusti, delle trentadue Tribù dei Chizilbaschi, insin' adesso non gli hò potuti hauere. Hò ben fatto scriuer correttamente i nomi di tutte le posate, e luoghi, doue hò alloggiato ne' viaggi fatti per la Persia; & anche i nomi proprij di molte persone, ò Terre, che nelle mie lettere hò nominate, per potergli scriuere à V. Sig. corretti, come hò procurato di far con ogni diligenza. Non hà passar questa facciata la lettera; però finisco, con dar dar nuoua a V. Sig. come qui si dice, da pochi giorni in quà, che in Costantinopoli è tornato à regnare vn'altra volta il Deruisc Sultàn Mustafà; e che è stato liberato di prigione, e riassunto al Regno, per opera di Halil Bascià il Serdàr, che era suo partiale, & anco del Chan Tartaro di Casa suo grande amico, che andò co'l Serdàr, e giunse in Costantinopoli vn pezzo fa; benchè il Serdàr non habbiamo nuoua certa, che vi sia ancora arriuato. Vostra Signoria deue saper queste cose meglio, e più presto di noi, come quella, che è più vicina: io nondimeno non manco di auuissarle quanto sò. Dicono anco, che hanno ammazzato il Chizlaragà, che era della parte contraria: e se queste cose son vere, i fatti della Sultana Chiosemè non deuono andar troppo bene, quantunque i Figliuoli di Sultàn Ahmed, si dicano tuttauia, che son viui: e dene conseruarli, perche egli, cioè Sultàn Mustafà, non vuol donne, nè vuol far Figliuoli, ma far vita fra di loro religiosa. La prima volta che regnò: così fece:

non

De' 22. di Ap. & 8. di Mag. 1619. 601

non sò, se persevererà in quell'humore : nel quale, se perseverasse; comincerei a creder, che davvero fosse mezzo matto, come gli haueuano apposto quei che lo depotero . Il fine di questa lettera sarà pregar V. S. , che mi sia liberal delle sue, a me soprainodo care, più che per lo passato : e pregar il Nostro Signore, che insieme con tutti gli altri amici, la conserui lungamente, e felicità quanto desidera; e se è possibile, ci faccia gratia a tutti, di riuederci a Posilippo, prima di morire, Le bacio le mani : Di Sphahan di 22. di Aprile 1619.

Poscritta.

XLVI. Non voleua passare i venti fogli : ma mi è souenuta vn'altra cosa, che non posso tacerla . I Persiani non obseruano ordinanza alcuna nel combattere in campagna; solamente il Rè, ouero il Generalissimo, assegna, e distribuisce i Chani, & e gli altri Capi, secondo la gente, che sà, che quelli hanno . E gli stessi Capi hanno pensiero di guardare i luoghi loro assegnati, e di combattere in quelli, disponendoui le genti loro, non con ordine alcuno, ma confuse, come si trouano: o siano archibugieri, o arcieri, o con lance, o l'vno, e l'altro mescolati insieme . Di maniera che bene spesso si vede, in vn medesimo luogo, combattere vno con l'archibugio, vno con la lancia, vn'altro con arco; e frecchie, e ciascuno in somma con le armi, che ha; mescolati tutti, e confusi insieme: e'l modo loro di combattere è a punto come quello, che il Tasso dice de' Greci.

E combatton fuggendo erranti, e spersi.

Ma

Ma, per più honore uolezza, potremmo mutar la parola *Fuggendo* in *Correndo*. Anzi è d'ouer di mutarla: perche quella lor ritirata correndo, veramente non è fuga, ma è vn pigliar di volta nel caracollare. E'l combattete in quell'atto di dar le spalle al nimico, quando a punto par che fuggano, a loro, che con le frecce sono auezzi a combattere, & in effetto combattono i ciò; anche a gli stessi archibugieri, dopo hauere sparato gli archibugi, totalmente necessario perche le frecce non si posson tirare all'innanzi, ma è forza di tirarle all'indiero, verso doue si volgon le spalle, accioche il braccio habbia campo di far maggior fela, e più tirar la corda. Per questo adunque non si spara mai, se non dopo presa la volta del caracollo, quando al nimico si volta le spalle, e pare a punto, che da lui si fugga; il che tuttauia non è vero: che anzi all'hora gli si dà maggiore assalto. Nel marciare; nè anche; si tiene ordine alcuno, ma ogn'vno va a suo vantaggio. Solo si osserua, che in luoghi sospetti, e vicini al nimico, si cerca di andare vniti: e le some, e le donne co' cameli, si fanno caminare in disparte, in modo, che la gente da combattere stia sempre in mezzo, tra'l nimico, e loro: Come dire se si va verso il nimico, le some, e bagaglie, caminano, indietro, nella retroguardia, per dir così: e se si parte da doue è il nimico, e si camina verso la terra amica, le donne, e le bagaglie, vanno innanzi.

Nell'accamparsi, pur non ci è ordine alcuno: ma solo, fermato, & attendato che si è il Rè, ouero il Generale, ciascuno si accomoda intorno a quello, doue meglio può serbandosi solo tra' Chizilbasci l'ordine; da me riferito altre volte; delle loro Tribù, dentre alla de-

stra, e delle sinistre alla sinistra. L'ordù poi, ò vogliam dire il Campo, che senza dubbio conforme quì si dice per prouerbio, e la più grande, e la miglior Città che il Rè habbia in tutti i suoi Stati: e fornito compiutamente di tutte le cose, che in qualsiuoglia buona Città si possano trouare, seguitandolo sempre, non solo Viuandieri in abbondanza, come ne' paesi nostri: ma Mercanti ancora, & artisti di ogni sorte, che lo vengono giornalmente proueduto, non che delle cose necessarie: e di quando bisogni per l'utile, ma fin delle delitie, e di ciò che più di dilicato nelle Città si soglia hauere. E come il campeggiar dell'esercito in Persia, è quasi di continuo: e tanto i soldati, quanto la Corte, son, per così dire, più i giorni, che passano in campagna nel Campo, che quei che stanno riposando nelle case loro; han trouato perciò mille inuentioni, da starui comodamente, e con ogni agio, che delle Città si desidera. Vi hanno fin i Bagni portatili, che si armano in campagna sotto padiglioni: & io più volte hò veduto portar sopra Cameli certe machine grandi di legno, che seruono ne i Bagni, non sò, se per pauimento, donde l'acqua, con che si laua, scori, e vada via, senza dare a chi è dentro, altro impaccio: ò pur per tener più ristretta, e più calda, la caldaia che bolle: o per altro simile effetto, che io non posso dir bene, perche dentro a questi Bagni sotto tende, non sono mai entrato, e non gli hò veduti lauorare. Vi son parimente Cuccine portatili: e non dico vasi, ò strumenti, ò stouigli, da far la cucina in campagna: che questi ogni huomo particolare, che habbia some, gli hà, e gli porta seco: ma intendo di foconi, con gli altri loro ordigni, caricati sopra i cameli; ne i quali, anche caminando si possono andar cocendo

tale fù conosciuta da tutte le donne dell'Haràm
 di modo che Chodà-bendè Mirzà, che nacque
 poi nell'Haràm, non era altrimenti figliuolo del
 Rè, come insin' adesso è stato tenuto, ma era
 figliuolo del Mercante, che donò la schiaua; E
 per prouar più questa inuentione, dicono, che
 il Re mandò vn corriero in Isphahàn alla vec-
 chia Zeineb Begum, che all'hora governaua il
 Regno, e la casa reale; & adesso, pur in Isphahàn
 si troua; richiamata al fine dal lungo esilio; in
 che è stata molti anni in Cazuin: con ordine,
 che mandasse al Rè testimonianza autentica di
 questo. E che Zeineb Begum fassi la cosa, ò ve-
 ra, ò falsa, per compiacere al Rè, hà mandato
 vna testimonianza autenticissima, sottoscritta
 da lei, e da di diciotto testimoni, cōtesti di luogo
 e tempo, come dicono i Notai. Di modo che il
 pouero Chodà-bendè, se questo è vero, viene es-
 cluso affatto dalla successione con vn bellissimo
 trouato; e di Principe, e di figliuolo di Rè,
 che era, in capo di venti, ò venticinque anni,
 diventerà figliuolo di vn pouero Mercante. Mo-
 do, per certo, da disheredar figliuoli, il più gra-
 tioso, che si ha inteso già mai. La verità è, se-
 condo me, che il Rè Abbas, sapendo che da i
 suoi popoli non è molto ben voluto, si vede mal
 volentieri appresso agliuoli grandi, che possano
 dargli fastidio in vita sua. Onde per questo so-
 lo, e per sospetti di mera paura, più che per al-
 tro, fece già morire il primogentio Sofi Mirza.
 Per la medesima ragione, vorrà forse hora, ma
 con modo differente, e men crudele, leuarsi da
 torno questo altro Chodà-bendè, che ha già
 barba, & è in età da poterli fare ombra. Vn'
 altro figliuolo che haueua, il più piccolo, di-
 cono, che sia morto: di modo che ci resta al-

tri, che il giouanetto amico mio: le cose del quale, infin' hora vanno bene, forse perche ancora è giouane assai, e mezo mattarello, che al padre dà poco sospetto. Tuttauia, co'l tempo, eredo, che per lui ancora si trouerà qualche inuentione da sbalzardo: & in fatti, io tengo per certo (e non son solo in questa opinione) che il Rè habbia in mente sua stabilito, di non volere altri per suo successore, che vn figliuolo de morto suo figliuol maggiore Sofi Mirzà: e questo, per due ragioni. Vna, perche è piccolissimo, e non farà a tempo di fargli fastidio in vita sua: l'altra, perche gli deue rimordere vn poco la conscienza della morte del Padre; e vorrà restituire al figliuolo quel che a Sofi Mirzà lenò, e toccaua di ragione. Però, che il caso di Chodà bende sia vero, lo lascio a V.S. considerare a Chi farebbe mai stato quel Mercante, che hauesse hauto ardire di presentare al Rè vna schiaua, non che grauida, ma che non fosse stata molto di certo, vergine? Oltra di questo, se fosse stata conosciuta per grauida, e per non donzella, haurebbe il Rè hauuto pazienza, essendo essitanto rigorosi in questo particolar delle donne; non haurebbe gastigato il Mercante, e forse la medesima schiaua, se hauesse mentito in cosa di tanta importanza; e finalmente, haurebbe sofferto, haurebbe taciuto tanto tempo; l'haurebbe tenuto, e fatto tenere infin' hora per suo figliuolo? In fine se, la nuoua è vera, è bellissima inuentione. Io non l'asserirò ancora per sicura: ma se farà, ne hauremo certezza, e si saprà publicamente.

XLIX. Nel giardino della mia casa, cioè della casa, doue io habito adesso in Isphahàn: la quale non è mia, e non è nè anche del Rè, ma il Rè

De' 22. d' Apr. & 8. di Mag. 1619. 607

la tiene in alitto, e ne paga la pigione per me: nel giardino dunque di essa, se pur di giardino merita nome, trà le altre cose, ci ho Gesmini gialli, che hanno frondi più grandi, e più sode, di quelle de' Gesmini ordinarij, ma simili nel resto di forma. Non sò se fosserò cosa nuoua, e curiosa, per Italia: quando a V.S. paresse di sì, se ne potrebbe mandare il seme dentro vna lettera. Si trouano anché in Isphahan, e son molto comuni, & io pur ne hò in casa, Rose gialle, di foglie, e di forma, come apunto le Rose ordinarie; dalle qualli non differiscono, se non nel colore, e nell'odore, che non lo hanno queste gialle troppo buono. Però m'imagino, che in Roma, & in Napoli, vi debba essere già tutto, & io ancora, a dire il vero, hò poca testa adesso da badare a sempl. ci; tanto più che niente me ne intendo.

L. Aspetto dalla Babilonia, doue hò già scritto, e dato ordine, accioche mi vengano (che mio Cognato là ne hà vna razza esquisita) vna mano di quei Colombi, che portano le lettere, innanzi, & indietro; e che il Tasso chiama, *a Portator volanti*, vsati nell'Asia da tempi antichissimi in quà: e gli fò venir là, perche la sola razza di Baghdad par che sia buona, per questo: ò almeno è la migliore di tutte le altre dell'Asia, e dell'Egitto. Si mi verranno, come spero. ne voglio fare, e tenere anch'io razza numerosa in casa: e certo farebbe cosa degna, per portare anche in Italia: ma il viaggio è troppo lungo, per condur Colombi viui: tuttauia, chi sà? doue andò viuo vn' Elefante, a' tempi di Leon Decimo, per farè honore al Poeta.

Coronato di cauoli , e di biere ;

potrebbe forse andare ancora qualche coppia di Colombi, per seruire a' Poeti, degni per auuentura di più nobil fronte . Horsù ,

Chiudàn le Muse i miei versi :

Chiudangli (ch'è douer) le amate Muse,

All' Immortal protetion delle quali raccomando il mio caro Signor Mario ; prego Apollo , che lo tenga ebrío ogni hora delle sue dolcezze , e altro humor , che di quello di Bacco ; mentre io meschino , tutto arido , & assetato , quì mi resto , lontano dal dorato fonte , Con che finisco , e fero questa lunga lettera : e di nuouo a V.S. bacio le mani ; poiche , quantunque io nò , *sat prata biberunt .* e in fine augurandogli da Nostro Signore ; ogni bramato contento , & pregandola di far i soliti baciamenti a tutti i nostri amici , & in particolare , alli Signori Spina , al Signor Compare Andrea , co' i suoi annessi , e connessi , al Signor Dottor dolcissimo , & al Signor Coletta , falle saporitissimo della nostra conuersatione . Con che , Nostro Signore la guardi , e felicitì , come io ne lo prego , Dalla medesima Città di Sphahàn , gli 8. di Maggio 1619.

Proscritta .

LI. Il solito amico , desiderosissimo di V.S. , Perinto , dedico alle Muse ; diuoto , più
che

a Vir. Eglog. 3 .

che mai , delle Ninfe Marine ; e feruo perpetuo della lontana , a chi sospira , Pescatrice Bel-
lifa .

LII. Scusi V. S. , per gratia , i vaneggiamenti poetici ; e condoni alla penna , & alla mente mia ; stanca ogni giorno di tediosi esercitij grammaticali , tanto in compor la mia Grammatica Turca , quanto in apprendere bene , e con fondamento , la lingua Persiana , che di quando in quando si riereigo alquanto , tornando ai loro antichi diletti , di scherzar con più delicate , e con più soau Muse . I molti pensieri , che hò qui , di cose grandi ; le conuersationi troppo serie , che hò di continuo , per lo più con Religiosi , hanno bisogno ancora di qualche suuio ; accioche gli spiriti viuaci affatto non si oporimano . E con chi meglio posso io giocondamente diuertirmi , che co' l' inio Maspano ? co' l' quale sì spesso hò beuuto al fonte di Helicon , & in compagnia di cui , radendo à tutte le hore gli odoriferi scogli di Pausilippo , & ho vdito tantè volte cantar le Sirene ; e veduto souente per quegli antri ombrosi , per quelle amene piaggie , andarsi sollazzando le Ninfe marine , e le bellissime Pescatrici , figliuole di Parthenope : onde , e di farmi anch'io Pescatore , e di scriuer gli Amori Pescatorij , già tempo m' inuogliai . A Dio , vita dolce ; a Dio , vita felice . Ti lasciasti già ; ti misi pur in non cale . Ma , non mal volentieri , ti diedi le spalle ; perche , in più alpestre strada , per ripido , e scosceso monte , alle ardue fatiche , ai gloriosi sudori , mi chiamò quà
Cc 4 quel-

a Nome poetico del Signor Mario Schipano
messogli dall' Autore. Vedi nella Prima Parte
Lettera. 15. §. 1.

quella Dea , che ad Hercole gionanetto nel
dubbio dellè due vie , additò il
più nobil sentie-

*Fine della Prima Parte
della Persia .*



I N D I C E

Della Prima Parte della Persia.

A



ET, E si
scrivono con
una mede-
sima linea,
e nella lin-

gua Arabica spesso si
confondono. pag. 214.

Abbàs Rè di Persia (così
si chiamava quelli,
che governava questo
Regno l'anno 1617.
1618. 1619. quando
vi fu Pietro della Val-
le,) se si chiama in
Greco, e Latino Alsás,
a' ἄρτος. Abbàs Ab-
bantis? pag. 218. Se
li nomi Arabici s'hā-
no da declinare in al-
tre lingue? pag. 215.
Del Rè Abbàs, (o Ab-
bante) si tratta in tut-

to questo libro; in par-
ticolare si notano le
cose più degne. E gene-
roso, e valoroso. Ama
la caccia. 374. Quan-
te some di Game'lli
portine li reti? 365
Egli stesso ammazza,
scorticca, divide, e cuo-
ce li animali, che cac-
cia, o per capriccio, o
per paura di veleno,
107. Sà l'anatomia
delle fiere, e di più li
tira fuori le parti so-
stantiali del corpo.
108. Alcune volte
mangia per la strada
nel mezo del Bazàr,
E altre volte in casa
di qualche suo amico
all'improvviso. *ibid.*

Cc 3. Deft

Tauola delle cose

Desidera vedere Pietro della Valle . 119.
 Amagli peregrini, ha cura delli passeggieri, acciò siano trattati bene. 204. Castiga un Architetto per hauer edificato un'alloggiamento per i peregrini in un luogo, doue non c'era acqua. *ibid.* edifica un'altro in un luogo più opportuno. 204. Non è scrupoloso nell' offeruanza dell' Alchorano. 214. Ricupera il Ghilan, Prouincia, che se gli era ribellata. 221. Atterra, e spiana gli Castelli, che nelle Prouincie vicino alcuni Principi ribelli haueuano edificato. 227. Fa lastricar le strade, doue il terreno era fangoso. 231. Conduce gran quantità di Christiani alle sue Città noue rubbandogli nell' Armenia, Iberia. 232. Ferhabad, città noua. 232. Lascia tutti nel loro officio, e Religione. 236. non solo è Rè, ma tutore, e pa-

dre, *ibid.* Impresta denari a' suoi sudditi e se sono omninamente pueri, se gli dona. 236. Quello, che non può pagare, rinegando compisce. Dà denari a molti Armeni, che per interesse si uolcano far Cattolici, acciò si facessero Mahomettani. 237. Permette, che liberamente s'edifichino Chiese, e si facciano i diuini Officij. *ibid.* Gli Christiani Armeni son poco diuoti *ibid.* Il detto è Rè molto studioso nella superstitione, & arte diuinatoria, nè fa cosa veruna senza il consiglio di Mullà Gellal suo Astrologo. 253. Hebbe Saturno in ascendente nella sua natiuità, e perciò si ritiraua, & uscìua in publico conforme l'aspetto di questo Pianeta. 269. Riceue presenti dalli sudditi, e confederati. *ib.* Gli portano le teste delli nimici uccisi. *ib.* Con dolci parole comanda decapitar i
 Tur-

Più Notabili.

Turchi. ibi. Per ostentatione fà lasciare le dette teste per le strade nel fango alla ingiuria de' piedi di chi passa. 270. Con quanta liberalità dà da mangiar alli forestieri, che riceue? 199. Stima per buone tutte le nationi, e religioni. 206. Faccia, età, e vesti del Rè quando fu visto da Pietro della Valle. 218. Li suoi Vassalli gli bacciano il piede: quando? girano trè volte all'intorno d'esso. 302. Non è osseruante della sua Religione pubblicamente viola la sua legge, e sa che molti la trasgrediscono. Fa condurre i Forci da Persia: sono portati con gran molestia, e disgusto con Cameli dentro di barre coperti. 214. Bene vino senza scrupolo, e gustato che gli suoi conuitati lo beuano. 293. 333. Gli Forestieri beuono con il Rè, ma non altri. 381. Il Rè Abbaz. è un imbria-

cone, ma non vuole esser tenuto per tale. Si racconta un caso a questo proposito. 559. E se uero, e crudele contro i suoi figliuoli, fece ammazzare il maggiore. 335. Dopo se ne pentì, e se ne dolse. ibid. comandò, che nissuno facesse Versi, o parlasse in lode del detto Desonto. Dichiarò il secondo figlio non esser suo; in qual maniera, e perche? 556. Il minore odia suo padre, e mormora d'esso. Il Rè vuol lasciare la corona a suo Nipote, e perche? 415. Alcuni lo tengono per pazzo, o spiritato; però è ingegnoso, e scaltro. Come tratta le sue donne. Se usa discortesia con esse. 337. Per lo più dà uidenza a Cavallo nella Piazza. 340. Nelle sue orationi, & eschamationi inuoca Dio, Mahometto, & poi Ali. 344. Ogni giorno manda il sustento CC 6 acen-

Tauola delle Cose

acentenera di Reli-
giosì, o hipocriti Ma-
hometani. *ibid*. Spesso
marita le sue Donne
& in che maniera? e
con che dote. 348 Con-
serua il suo Esercito
sempre in ordine, ac-
ciò ad ogni minimò
cenno stia apparec-
chiato, e pronto. 355.
Non riceue mai lette-
re immediatamente,
ne anche una, che gli
mandò l' Ambascia-
dor di Spagna. Vuole,
che la seta di Persia
passi in Europa senza
toccar Turchia. 371.
Accarezza tutti gli
Christiani. Inuita i
Franchi, acciò vengano
in Persia. *ibidem*.
Esce spesso a caccia, &
honora con diuerse
fiere gli forestieri, fa-
cendogliene un regalo.
374. Maladice la cit-
tà di Taheran, nè più
entra in essa. 378. Gli
Rè antecessori di Ab-
bàs teneuano la loro
Corre in Cashin, ma
il Rè Abbàs hauendo
inteso da alcuni A-
strologi, che douea
esser tradito, & am-

mazzato in quella,
la odia, & anco la di-
sprezza. 380. Il do-
po pranzo esce sempre
a spasso a cavallo.
384. Gli Rè antichi di
Persia non si lascia-
uano mai vedere. 382
Soleuano i Persiani
pagar tributo al Tur-
co: ma il Rè Abbàs
non l'hà pagato già
molti anni sono. 308.
Si diletta della musi-
ca bassa, e malenco-
nica, acciò che non
venga impedita la
conuersatione. 315.
Pensa, che Pietro del-
la Valle sia Sacerdo-
te, e che in Roma
tutti quanti siano ta-
li. 317. Sbaglia nel-
la Chronologia, &
anco nella Cosmogra-
fia dicendo, che suo
Auo Ali fu San Gia-
como, e San Giorgio.
320. Si marauiglia,
che il Rè di Spagna
non faccia guerra con-
tra il Turco, e ricupe-
ri Gierusalemme.
Molti dubitano, che
sia indemoniato. 320.
Loda il suo valore, e
speditioni militari.

Più Notabili.

321. Si finge innamorato per tener occasione d'assalire le Province vicine. 324. Fece captini, & Eunuchi gli figliuoli del Principe Teimuraz. 326. Discorre della militia, e dà alcuni buoni documenti intorno a quella. 327. Hà buonissimo ingegno, & intende bene il tutto con facilità. 327. Si finge santo, & hippocrita, dicendo, che li Turchi confidano nelli Tesori, & Eserciti, mache egli solamente in Alà, Mahoma, Ali, e la Giustitia della sua causa. 398. Comanda ammazzare gli Turchi captini; alli Vzbeghisa carezze, e perche? 413. Riceue un gran presente da Isuf Chan. 418. Non legge le lettere portategli dalli Ambasciadori, e perche? Se sà leggere. 435. Desidera l'introduzione della stampa in Persia. 426. E inconstante, e mutabile,

gouernandosi però con astutia, e malitia. 429. Trattieneli Ambasciadori con decoro, essendo solo delli Corrieri il partirsi presto. 429. In Guerra visita i suoi Generali ne' loro Padiglioni. 436. Quanta ricchezza di Oro, & Argento adopra nelli suoi Banchetti. 443. Come si siede a Tauola? Con quanta affabilità proceda il Rè con tutti. 446. Di quanto peso siano le coppe di oro, che si usano ne' Conuitti Regij? 452. Se il Rè sia della schiatta delli Chizilbaschi? 461. Questi sono fortemente odiati dal Rè, e perche cagione. 462. Vsa anche uolentieri l'arte Magica. Si consiglia con una Strega, o sia Incantatrice. 472. Alcuni Tartari si esibiscono di far gran cose per incanto. 472. Sono di più fondata gran limosine dalli Rè Antichi di Persia & Abbàs le accresce.

Tauola delle Cose

*ſce. 487. Come ſi por-
 ta nella battaglia ?
 491. piange nelli peri-
 coli di quella: ma
 non ſi laſcia per ſua-
 dere di douer eſſer tri-
 butario al Turco 495
 Gl' Ambaſciadori del
 Turco ſono riceuuti
 ſenza ſolennità; gli
 ſprezza, e caccia la
 ſpada auanti di loro.
 502. Commanda, che
 tutti gli Cittadini eſ-
 cano fuori di Ardebil:
 ſe queſto commando
 fu prudente? 547. Mi-
 naccia ancora d'im-
 padronirſi di Babilo-
 nia. 549. Comman-
 da, che ſe gli Turchi
 a caſo reſtaſſero Vit-
 torioſi, ſubito gli Eu-
 nuchi tagliano la Te-
 ſta a tutte le Donne
 di Palazzo, acciò non
 ſarino in poter loro.
 512. Chiama tutti i
 ladri, e banditi, acciò
 che di notte infeſtino
 il Campo de' Turchi.
 512. Tutto quanto ſi
 rubba, glielodà ai
 Ladri: ma le Feſte
 de' Turchi vuole, che
 tutte quante gli ſiano
 conſegnate. 513. Mol-*

ti per ſodisfare al Rè,
 tagliano la Teſta ad
 innocenti. & amici,
 ſi racconta vn Caſo
 particolare ſopra di
 ciò. 513. Contro l'or-
 dine del Rè reſtano i
 Turchi diſfatti. 518.
 Tutti danno gratie a
 Sciach Soſi per la vit-
 toria. 523. Il Rè vuol
 veder tutti li prigio-
 ni: li fa ammazzare
 quaſi tutti. 527. Dopo
 hauer fatto oratione ſi
 portò alla Cucina,
 doue con ſua propria
 mano diſtribui il Pi-
 lao a gran moltitudi-
 ne di pouerì, 532. con-
 chiude la pace con il
 Turco, che moſtituo
 l'obligò per diman-
 darla, e follecitarla?
 536. il Gran Turco
 non la vuol confer-
 mare, e perche cauſa?
 603. Il Rè Abbàs, e
 modeſto, & humile
 nel veſtire. 557. Am-
 biſce più toſto denari,
 che robba. 577

Abecedario Latino non
 ſufficiente per eſpri-
 mere li Vocaboli Ara-
 bi, e Turchiſchi, Per-
 ſiani, & Hebrei Gli
 man-

Più Notabili.

manca l'Ain, & altre lettere. 216

Abraham, conforme il falso parere de i Turchi fu commendato a sacrificar Ismaele, e non Isaac, & in vece del sacrificio una camela, e non agnello. 152.

Adelatiene è efficace: quanto si estenda? 28.

Agamina arte d'incastrear l'oro, e l'argento nel ferro: e molto comune in Italia: ma hebbe principio nella Persia. 435

Agostiniani Stalzi vivono in Persia con gran santità, e servono in negotij grati al Rè di Spagna. 39. Hanno soggetti di gran valore. Il Padre assistente dà auiso al Rè di Persia della venuta di Pietro della Valle. 36. Va al Campo per trattare, acciò il Residente d'Inghilterra non venga immesso, con il Rè non può conchiudere cosa veruna intorno questo particolare. 86. Si dà ragione di ciò più stesamente.

Li Padri **Agostiniani** in Sphahàn conuertirono alla sede catolica Don Roberto Sherley Cavaliere Inglese: che poi fu Ambasciadore del Rè di Persia in Spagna. 172. Celebrarono le nostre feste con solennità: massime quella del Corpus in Sphahàn. 173. Di questi Padri si fa menzione. 174. Sono confessori di Maani, 566. Alcana è una sorte di droghe per tinger la mani. 228. Listesso Rè di Persia la usa. 301.

Ali è stimato da Persiani per immediato successore di Mahometto Abrebeco, & Omar: li tengono per Tiranni scomunicati. Celebrano la morte di Ali con due solenni processioni. 126. Celebrano parimente la festa della Fratellanza, & istituzione d'Ali, che gli Turchi celebrano. 170. Se vive ancora in Europa un soldato, che si trouò nella guerra d'Ali? 299

Tauola delle Cose

Il Rè di Persia dice, che Ali è venerato da Christiani come Santo, e che in Spagna lo chiamano San Iago, e in altre parti S. Giorgio. 319

Alloggiamenti pubblici in Persia per i passagieri. Sono edificati, o dal Rè, o da qualche Principe a beneficio pubblico, Si chiamano Caruan serai. 185. In tutte le giornate vengono mentovati.

Ambasciador di Spagna arriva in Persia. 311. è huomo straauagante, passa mala corrispondenza con i Padri Agostiniani. 369. Mandate lettere, accio si dia no in mano propria del Rè. Incontra il Corriere difficoltà. e ritorna senza risposta. ibid. si fa mentione d'esso. 307. Fa la sua entrata in Caquin. 400. essendo mal formato usa le maggiori cortesie a chi fe-
ce maggiori danni in Spagna. 399. Come si chiamava. Si disputa se gli daranno titolo

d'Eccellenza? Si risolve, che sì. 400 presenta il regolo al Rè; di quante valore era. 400. Come fù introdotto all'udienza. 405. Il Rè si alza; & esce a riceverlo. 405. Cena col Rè, si parte innanzi al fine della cena. 407. Non torna a palazzo, se non è chiamato. Il Rè l'invita a veder la pompa d'un presente, che mandaua il Ghan Isuf. 418. Dimanda con grande istanza un'udienza secreta, a pena l'impetra. 425. Dimanda licenza per tornare in Spagna, non l'o tiene, e perche?

Ambasciador di Francia in Costantinopoli, (il barone di Sansy) huomo molto prudente. Quando qualche Spagnuolo gli scriveua, e dimandaua alcuna cosa, riceueua la lettera, e concedena quelle, che si dimandaua, a corche taluol-ra fosse di gran dispendio, non rispondeva, e la lettera mandaua

Più Notabili.

Subito al Rè di Francia. 140

Ambasciadori Moscoviti vengono due insieme in Ardebil, ma non furono ricevuti se non in Cazuin. Sempre sono due e perche? Li Moscoviti sono inimicissimi della Chiesa Romana. 555

Ambasciador Turco, mandato dal Sirdar, o Generale degl'eserciti, 307. Con che pompa fu ricevuto? quando? dove? Come fu dispacciato? 395. Un'altro Ambasciadore Turco tiene udienza secreta in Cazuin. 402. Un'altro fu ricevuto senza apparato è solennità; come fu dispacciato? Sicurtà è contrattati. 502

Ambasciadore Indiano fa la sua entrata in Cazuin. 554

Ambasciadore del gran Mogol Rè dell'India; arriva a Persia fa l'entrata in Cazuin. 421

Amomo di Persia. se è il Cinamomo, o Cardamomo, che noi chiamamo. 66

Animali selvaggi si trovano in Persia in gran numero, de quanti ne fece preda il Rè in un giorno. 47

Anno Lunare & anno Solare usano gli Persiani, il Solare lo comincia dall'equinotio. 67
Apis Dio d'Egitto adorato dagl'Indi Idolatri. 95

Archibugieri si trovano in Persia, 72

Architetto avanti di cominciare l'edificio deve considerare la commodità del luogo. Il Rè castiga uno, che habeva eretto un'alloggiamento per i passaggieri in luogo senz'acqua. 204

Arithmetica è ignorata dalli rustici vicino al mar Caspio.

Armenti si sepelliscono co differeti cerimonie delle nostre. Si fa di quelle mentione. 420. Legano i desonti, dal che si dà luce all'istoria di Lazaro. 421. Fanno oratione verso l'Oriente; verso dove ancora mettono la faccia dell'idesonti.

Tauola delle cose

d'fonti. 422. Seguono
il Calendario vecchio;
vanno dieci giorni più
addietro di noi. 555
Argonauti. Si riferisco-
no le sue favole. 478
Attagliaria. Si troua in
Persia & altri paesi;
ma non fanno seruir-
sene, come noi 290
I Persiani non l'usa.
no ne suoi eserciti, e
perche? 72
Astronomia è molto sti-
mata in tutta la Per-
sia, non solo dalla
nobiltà, ma anche
dalla gente ordina-
ria. 67. Il Rè sempre
tiene presso di se un'
Astrologo. 67. Non vi
è Prencipe, che non
professi questa nobil
scienza. A pena vi è
soldato o rustico, che
non sappi di questa
facoltà. Gli Persiani
offeruano certi punti
di Luna con gran su-
perstitione. 362
Afciur è chiamata una
solennità de' Persiani,
che dura dieci giorni.
172. nel i quali, con-
forme il delirio de' suoi
Thcologi stanno a'er-
te le porte del Para-

diso; e tutti quelli che
muoiono; si saluono.
175.

Atheisto poco a poco si
van, facendo tutti gli
heretici & infedeli.
Li Baniiani Idolatri
nell'India dopo l'esser
finto molti Dei, ven-
gono a confessare, che
non v'è verun. Dio.
Che la materia pri-
ma, è la causa prima:
che l'anima è morta-
le; e che il mondo si
gouerna a caso. 99.
Questo errore corre
hoggi nel Giappon
tra quelli, che si sti-
mano più dotti.

B

BEt Posono pronun-
ciationi simili. Da
Persiani spessissimo si
usa una per l'altra.
324. B & V non solo
da Persiani, ma anco
da Spagnuoli. 213.
Bagni portatili nell'eser-
cito del Rè di Persia.
506:
Baniiani sono gentili del-
l'India, usano varij
riti & costumi. 84. Si
diuidono in varie set-
te

Più Notabili.

te & heresie: due sono le più singolari, e principali. 88. Si tratta de suoi Tempj e Dei; miracoli e prodezze di questi. 89. Ramo, che è il più anticho e principale, perde la sua moglie, la ricupera, è favorito dal Simione Rè delle Simie, le quali parlavano e guereggiavano in suo tempo. 89. Come questi Gentili celebrano la loro solennità? come sud nano, cantano, e ballano? Come si vestono. 90. Fanno vita Pitagorica, s'astengono dalla carne d'animali. 92. Comprano gl'animali, uccelli prigionieri per dargli libertà. 93. Stimano assai gli Tori & Vacche. Credono la palyngenesia e transmigratione dell'anime. Dicono che l'anime de persone grandi & illustri passano alli corpi de' Tori, quelle de gente peccatrice e bassa a corpi d'animali imperfetti. 95. Questa, Religione sta

in gran osservanza (8 superstitione) in Cambaia. Adorano le Vacche con gioie. Celebrano le nozze delle Vacche e Torri. Alcuni mercanti consumeranno sino a sedicimila scudi in somiglianti nozze. Alcuni Baniani ardiscono mangiare galline e capponi; ma nessuno vacca. 95. Il lor giuramento si fa alla presenza d'una Vacca. Le parole, che usano in quello. Danno denari a Principi Christiani e Mahomettani, acciò che in alcuni luoghi non permettano amazzarsi vacche. Credono, che il Mondo sia sostenuto nel corno di una vacca. Dal che spiegano le terremoti. Si lavano molte volte al giorno. 96. Hanno gran moltitudine di Dei. Si riferiscono li più principali. 96. Si gettano sotto le ruote de i carri, che portano i loro Idoli. Alcuni si feriscono per dinotione, e se

Tauola delle cose

d'fonti. 422. Seguono
il Calendario vecchio;
vanno dieci giorni più
addietro di noi. 555
Argonauti. Si riferisco-
no le sue favole. 478
Attigliaria. Si troua in
Persia & altri paesi;
ma non fanno seruir-
sene, come noi 290
I Persiani non l'usa-
no ne' suoi eserciti, e
perche? 72
Astronomia è molto sti-
mata in tutta la Per-
sia; non solo dalla
nobiltà, ma anche
dalla gente ordina-
ria. 67. Il Rè sempre
tiene presso di se vn'
Astrologo. 67. Non vi
è Prencipe, che non
professi questa nobil
scienza. A pena vi è
soldato o rustico, che
non sappi di questa
facoltà. Gli Persiani
offeruano certi punti
di Luna con gran su-
perstitione. 362
Asciur è chiamata una
solennità de' Persiani,
che dura dieci giorni.
172. nel i quali, con-
forme il delirio de' suoi
Thcologi stanno a' er-
te le porte del Para-

diso: e tutti quelli che
muoiono; si saluano.

175.

Atheisto poco a poco si
van, facendo tutti gli
heretici & infedeli.
Li **Baniani** Idolatri
nell'India dopo l'esser
finto molti Dei, ven-
gono a confessare, che
non v'è verun. Dio.
Che la materia pri-
ma, è la causa prima:
che l'anima è morta-
le; e che il mondo si
gouerna a caso. 99.
Questo errore corre
hoggi nel Giappon
tra quelli, che si sti-
mano più dotti.

B

BEt Posono pronun-
ciationi simili. Da
Persiani spessissimo si
usa una per l'altra.
324. B & V non solo
da Persiani, ma anco
da Spagnuoli. 213.
Bagni portatili nell'eser-
cita del Rè di Persia.
596:
Baniani sono gentili del-
l'India, usano varij
riti & costumi. 84. Si
diuidono in varie set-
te

Più Notabili.

te & heresie: due sono le più singolari, e principali. 88. Si tratta de suoi Tempj e Dei; miracoli e prodezze di questi. 89. Ramo, che è il più antico e principale, perde la sua moglie, la ricupera, è favorito dal Simione Rè delle Simie, le quali parlavano e guerreggiavano in suo tempo. 89. Come questi Gentili celebrano la loro solennità? come sudano, cantano, e ballano? Come si vestono. 90. Fanno vita Pitagorica, s'astengono dalla carne d'animali. 92. Comprano gl'animali, uccelli prigionieri per dargli libertà. 93. Stimano assai gli Tori & Vacche. Credono la palyngenesi e transmigratione dell'anime. Dicono che l'anime de persone grandi & illustri passano alli corpi de' Tori, quelle de gente peccatrice è bassa a corpi d'animali imperfetti. 95. Questa, Religione sta

in gran osservanza (8 superstitione) in Cambaia. Adorano le Vacche con gioie. Celebrano le nozze delle Vacche e Tori. Alcuni mercanti consumeranno sino a sedicemila scudi in somiglianti nozze. Alcuni Baniani ardiscono mangiare galline & capponi; ma nessuna vacca. 95. Il lor giuramento si fa alla presenza d'una Vacca. Le parole, che usano in quello. Danno denari a Principi Christiani e Mahomettani, acciò che in alcuni luoghi non permettano amazzarsi vacche. Credono, che il Mondo sia sostenuto nel corno di una vacca. Dal che spiegano li terremoti. Si lauvano molte volte al giorno. 96. Hanno gran moltitudine di Dei. Si riferiscono li più principali. 96. Si gettano sotto le ruote de' carri, che portano i loro Idoli. Alcuni si feriscono per diuotione, e se

Tauola delle cose

se di questo mucio-
 no, sono riputati per
 martiri; 96. Per an-
 dar sicuramente in
 Paradiso, si gettano
 nel fiume Gange, ac-
 ciò qualche cocodrillo
 gli inghiottisca, quelli
 che non sono inghiot-
 titi sono tenuti per
 presciti, condannati
 & inimici di Dio. 97.
 Si trouano Baniani in
 diuerse prouincie; se
 ne nominano alcune .
 98. In molte parti so-
 no Atheisti; negano la
 prouidenza di Dio;
 dicono, che il tutto si
 governa a caso, che l'-
 anime son mortali .
 100. con tutto ciò fan-
 no oratione così alla
 lunga, che a pena gli
 resta tempo per nego-
 tiare. Gli morti sono
 abbruggiati; se sono
 ricchi, con gran quan-
 tità di legna. Gli fi-
 gliuoli reputano a
 gran dishonore non
 poter'abbruggiar i lo-
 ro padri con molta le-
 gna. Danà mercante
 Indiano narra tutte
 le circostanze e va-
 rietà de' loro idoli a

Pietro della Valle ?
 150. Dice, che Dio è
 uno solo; ma che pre-
 se carne più volte, che
 Crusen è l'istesso, che
 noi altri chiamiamo
 Christo, che trà la no-
 stra fede a pena vi è
 differenza, che se noi
 lasciassimo di man-
 giar vacca, e introdu-
 cessimo i loro lauato-
 rij faremmo tutt'vni,
 151. Tra Baniani v-
 sono molti ordini di
 religiosi. Gli princi-
 pali sono Gymnosofi-
 sti, che ancora dura-
 no. 152. Hanno i suoi
 heretici. Alcuni di-
 cono, che non si puole
 ammazzare animal
 veruna; ma che quel-
 lo, che già è morto, si
 possa mangiare; altri
 dicono, che no. 152.
 Hanno gran compas-
 sione a gli animali
 immondi, che afflig-
 gono l'huomo (pulci,
 cimici, &c.) gli piglia-
 no e depongono in ter-
 ra con carità. 153
 Behemot è un bue d'vac-
 ca, che ne' suoi corni
 sostiene il mondo Ma-
 hometto imparò que-
 sto

Più Notabili.

sio delirio dalli Hebrei, e li Bariani da Mahometto. Questa vacca è cagione delli terremoti. 97

Bid. mis K, arbore notabile nella Persia. 67.

Bianco colore è nociuo alla vista. 15. Si nota un punto curioso dell'istoria di Senofonte. 15

C

Caccia di fiere è copiosissima per tutta la Persia. 364

Caminar di notte è salutare. Se si può ire da Roma à Napoli d. notte. 358

Calendario nuouo conforme la correptione di Gregorio XIII non è osservato da Christiani dell'Oriente. Seguono sempre dopo noi altri dieci giorni. 44.

Camello si sacrifica in Persia con gran solennità 154. Come s'ammazza è distribuisce. 155. Di che servono le

sue parti? 156. Questo camello, conforme i Mahemottani delirano, se ne va al cielo. ibid. Camelli son fortissimi; quando deono esser caricati s'ingnocchiano. 179

Candele sono accese dalle donzelle quando vogliono saper, se s'hanno da maritare. 4

Caspio è un mare confinante con la Persia. 186. Se è golfo del mare Aquilonare? 137.

Si descrive. ibid. Gli Rustici che vi habitauo vicino sono molto ignoranti, principalmente nell'Arithmetica; Non fanno contare pochi baiocchi. 147.

Descrittione del mar Caspio. 246. Suoi marinari sono ignorantissimi non usano carta ne bussola. 246. Come sono le loro navi? I pesci sono molti sciapiti, 246. Provincie vicine al Caspio. 585.

Gli fiumi dolci, che vi entrano dentro, abbondano di buoni pesci. 585.

Tauola delle cose

Carmelitani Scalzi vi-
uono in Persia con
gran essemplio, Man-
dano a ricevere Pie-
tro della Valle insino
a Cialisiab. 38. Sono
stimati assai sì dal
Popolo, come dal Rè.
39. Sono mandati dal
Papa, e perciò si chia-
mano Religiosi Papa-
lini. *ibid.* Visitano gl'-
Inglese per conuertir-
li alla nestra santa
religione. 183. In
Sphahan celebrano la
festa del santissimo
Sacramento con gran
solemnità. 169. Soc-
corrono molti con de-
nari, che per manca-
mento di quella doue-
uano rinegarlo. 237.
Danno notizia al Rè
di Pietro della Valle
in suo favore. 244. il
Padre Frà Giouanni
Tadea va a Moscouia
per Ambasciadore del
Rè de Persia. 266. Vie-
ne a Caxuu a visita.
e il Rè. 410. Traduce
per ordine del Rè
Salmi in lingua Per-
siana. Riconcilia un
Polacco rinegato; ba-
rezza un Indiano.

426. celebra il fune-
rale di Abdulgani.
420. Donna al Rè un
libro stampato delli
quattro Euangelij in
lingua Arabica con
un'Alfabeto pur A-
rabico. 426. Ottiene
un'udienza secreta
per l'Ambasciadore di
Spagna; cosa molto
difficile per esser con-
tro i loro costumi. 427
il Rè e l'essercito. 436.
Visita il Chan. 440.
Cena co'l Rè. 447. Sa-
Maestà lo loda. 452.
Per ordine del Rè vie-
ne alloggiato dal Me-
himandar. 470. Tiene
facoltà dal Papa per
dispensare in molte
cose. 507
Christiani Armeni sono
poco diuoti. Dio gli
castiga per tre ragio-
ni. 246
Chronografia è curiosa
e difficile. Gli Arabi
usano d'anni Lunari.
Come corrispondono
con gli nostri. 68. 152.
171. 432. 580.
Cipolla assai amata da
Turchi, o Persiani,
L'usano in tutte le lo-
re viuande. 31
Colom-

Più Notabili.

Colombe, che portano lettere. 607

Cometta dell'anno 1618

Quando si vide in Persi. 565. 569

Conuitti de' Persiani. Se ne descrive uno, per saper si degli altri. 27

Cosacchi, che gente sia? dove habita? quante nationi siano? come vivono? 256. Tengono profetie, che hanno da prendere Costantinopoli. 259. Non hanno case ne moglie. Come si moltiplicano è conseruano? Trattano d'unirsi co'l Persiano contro il Turco. 266. 330. 356. 371.

Cosmografia si può correggere per l'eclissi della Luna ben offeruate. Pietro della Valle offeruò quello, che successe ai 16. d' Agosto 1617. 104

Cucine curiose ne' palazzi reali e case de' Principi, dove il tutto s'acconcia senza veder si fuoco. 106. Cucine portatili nel esercito del Rè di Persia. 605.

Cipressi sono in abbon-

za in Costantinopoli, e però chiama Città de' cipressi. 379

D

Deruisc si chiama il cauallo della bella Maani. 182

Deserto è vna forte muraglia trà dne Regni. Gli Persiani trà loro ne tengono molti, come ancora il Turco. 12

Deuotione delli Mahometani in Persia. Alcuni si sepellisce vini. Altri vanno ignudi, alcuni si tingono di color'oscuro. 172

Dio gouerna il Mondo e questo lo preua efficacemente la Persia, doue quelli, che deuono gouernar, sono così ignoranti. 299

Domenicani nell' Asia viuono con grand'è sempio & utilità. Il Padre Fra Paolo Maria Cittadini, che era venuto a visitare gli conuenti di Armenia, conuer ti alla religione Cattolica Alberto Schiling caualiere Alemanno. 168

Donna

Tauola delle cose

Donne dell'Oriente non portano dote al marito. 347. Ancorche siano Christiane vanno con la faccia coperta, il che è costume antico.

E

Ecclisse della Luna che cosa sia? Se il Drago vuole ingiottire la Luna? Se bisogna aiutarla con gran romore? di doue hebbe origine questa pazzia.

104

Elefanti si trouano in Persia, ma piccoli perche grandi non li lasciano uscire dall'India; Hanno i membri come gl'altri animali. Bisogna gouernarli con ferro.

52

Eunuchi seruono al Rè nell'Harar, 596. Non gli tagliano la barba, se quando si fanno eunuchi, l'hauuano.

597.

Europei sono molto stimati nella Persia, 37

F

Flora Dea dell'antichità. Hoggi si troua la sua solennità della Persia; adun mepro

durano le rose. 111

Francescani viuono con gran esempio di santità.

G

GArabico si confonde da alcuni con la Z.

80.

Galline sono così abbondanti in Persia, che per una pezza da otto reali di Spagna se ne comprano tal volta venti quattro. 66

Gauri sono l'antichi Idolatri di Persia.

Hanno la loro città a parte in Isphahan. Se chiamano Gauristan.

100. Suoi capelli, bār. ba & habito. 100. Cō-

seruano fuoco eterno è lo venerano. Fanno

oratione tre volte il giorno. Dicono, che il

Sole, Luna, e Stelle sono Angeli; tengono li

Mahomettani per infedeli. 102. Tra di loro si chiamano Bebdin

perche in loro opinione sono huomini di buona

fede. 104

Gentili Indiani hanno varij ritte costumi.

84. vide Baniiani & Gauri.

Gior.

Più Notabili.

Giorgiani sonobuoni soldati, Le loro mogli sono *Amazoni*, combattono armate valorosamente. 326. Alcuni *Giorgiani* poveri si fanno *Mahomettani* per denari. 206. La *Maggior* parte delle donne del *Rè di Persia* sono *Giorgiane*. 337. Come trattano col *Rè*? come lui le chiama. Se è discortese? Se sono zelose trà di loro? 338.

Giardini di Sphahàn si fanno coltinare dal *Rè* per recreatione pubblica. 44

Gioco di Persia che chiamano del lupo, come si fa. 310. *Gioco di canne appresso i Turchi*. 5

Governi di Prouincie non sono hereditarij. 6

Gramatica in segna a spiegar gli concerti, e si studia superstiziosamente, non gli lascia conoscere. *Trasfigura la declinatione de' vocaboli*: si nota vn'esempio in *Abbante*. 214.

Si loda *Vulgato* (interprete della sacra *Persia* Parte I.

Scrittura) che non declinò le voci hebreë. *Guerra de' Turchi e Persiani*, e loro origine. 64

H

H *Abito delle donne Persiane*. 30

Hircania, tiene gente molto cortese e soave. S'ingannarono gli *Antichi* in censurarla di crudele e barbara. 226

Hussein figlinolo di *Ali* fu ammazzato. Li *Persiani* celebrano la sua morte con gran solennità, quando? come? 172

I

I *Acobita* è più tosto nome di nazione, che di religione. 317 *Idolatri*; vedi *Baniani*, *gauri*.

Infanteria apena si truova in *Pers* 329. *Inglese* vengono in *Persia*. Se gli oppongono li *Padri Agostiniani* *Scalzi*. Se hanno d'esser visitati dalli

Dd

Ita

Tauola delle cose

Italiani Cattolici . Leoni conserua il Rè di
166. In Constantino- Pers. in Sphahàn. 52
poli s'uniscono con li Lettighe non s'usano in
Gesuiti . Li Padri Persia . Pietro della
Carmelitani Scalzi Valle ne fece una per
gli visitano: e perche la sua sposa, che riu-
168. Don Roberto sci molro buona. 176
Sherley Inglese si con Libri in Persia sono po-
uertì alla fede catto- chi; perche sonarari
lica in Sphahàn. 168. quelli, che li leggono.
Roberto Gifford inter- Nelle librerie si ven-
prete Inglese. 225. L' dono senza titolo, e
Inglesi non adorano così ne il libro, ne
la Croce, e perciò dal chi il compra, sà quel-
Rè di Persia e Meho- lo, che vende o com-
mettani sono tenuti pra. 132. Libri de' bat-
per mali Christiani. tesimi nell'Oriente
263. Muore Odoardo non s'usano. 206. Li-
Connodè Residente d' bri sono molto necessa-
Inghilterra: se di ve- ri per conuertir gl'in-
leno. fedeli. 426

L

LAdri non si troua-
no in Persia. Quan-
do tal uno è nel viaggio
spogliato, con giura-
mento dice quello, che
hà perso, & il Gouer-
natore di quella terra
glielo paga? 33
Legge di Persia san chia.
mate Agag si distin-
guono con arbori, come
nel Latio con pietre.
179. Quanto sia lon-
ghe. ibid.

Lingua Arabica, se s'hà
da imparare con vo-
cali o senza? Se sono
d'essenza delle dittio-
ni? Se in tutte le parti
si pronunciano nella
stessa maniera? 133.
(Tutta questa dottri-
na, che è curiosa, si
può applicare allatin-
gua Hebreà, Caldea,
& ad altre, che non si
scrivono con voca-
li.) La lingua Tur-
chesca nella Persia è
molto sommane. La
gente

Più Notabili.

gente principale come
donne la fanno. 112.

Si fa comparatione
della lingua Turche-
sca e Persiana; questa
è più soave, a propo-
sito per le femine e
poeti; quella più forte
e seuera, a proposito
per giudici, e soldati.

10. La lingua Persia-
na antica hoggi si
conserua dai Curdi.
Quella, che hoggi par-
lano i Mahomettani è
mescolata d'Arabica
Turchesca, Indiana
e Tartara. 218

Liuree non s'usano in
Persia; tutti gli fer-
uidori vanno di diffe-
renti colori. 35. La
prima che si è vista,
fu data da Pietro del-
la Valle. 336

Lumi di seno, è cosa ci-
uile in Persia, & il
Rè medemo usa. 200
Luminarie in Persia co-
me è quando si fan-
no? 553

M

MAani, Sig. di sin-
golarissime quali-
tà Moglie di Pietro

dalla Valle. Eron'
Amazone: generosa.

123. Amai li caualli,
& in particolare uno,
che teneua molto buo-
no d'essa chiamato
Deruisc. 182. quant'
anni haueua? 205. E
fortunata con le ser-
ue. 348. Un suo fra-
tello la viene a visita-
re à Cazuin. 411.

Gran risoluzione di
Maani. 512. Hà per
confessore il Padre
Frà Melchior degli
Angioli Agostiniano
Residente del Rè di
Spagna in Persia. 10

Mahometto è pseudo-
profeta, che tiene hog-
gi di ingannata quasi
tutta l'Asia e l'Afri-
ca. Se institui per suo
herede e successore
Ali? così l'affermano
i Persiani, ma gli
Turchi lo negano; e
perciò gli uni sono
chiamati dagli altri
Heretici. 170. Quelli
della fattione contra-
ria ammazzarono A-
li, e gli Persiani cele-
brano la sua morte, e
come? 126. Mahomet-
to comincia a predi-

Dd 2 ca

Tauola delle cose

- tare la sua noua religione. Pericola in Meha; fuga a Medina e da questa fuga i Mahomettani contano gl'anni della loro relig. 171. I suoi parenti si distinguono dagl'altri per il turbante verde, che portano: in Turchia sempre lo portano: ma in Persia, solamente in alcune solennità. 172
- Mamaluchi. Che gente sia? 340
- Mano manca è stimata da Turchi per più honorata, il che ancora è tenuta da Tartari seguaci della medesima religione. 448
- Maria santissima; è Madre di Dio. Questo lo negò Nestorio e suoi dicepoli, che la chiamano solamente Madre di Christo. 589
- Mariuccia; fanciulla piccola della Georgia. 557.
- Medicina della Persia molto stimata. Il medico non visita l'infermo. Cura per relatione. 190. Gli medici di Persia cre-
- dono, che per hauer figliuoli bisogna ber uino. 204
- Meka sepulcro di Mehometto. 433. Meschita del Sciah Soffa, heresia di Persia. Sue ricchezze. Con quant'aueranza vi si entra dentro? 488. Si fa in quella perenne oratione. Qual sia questa. 426. Si trouano in Persia meschite molte grandi. Se ne descrive una. 434
- Militia delli Turchi non è buona: non si trincerano, acciò possano essere in perpetuo inotone; s'alloggiano conforme le regole, con s'offeruano in Europa. 519. Se di notte è assalito qualche padiglione, non resulta confusione veruna nel quartiere, perche nissuno può aggiutar' il compagno, ma ciascu- no deue solamente hauer cura di se stesso. 513. Li soldati non seruono tutto l'anno, ma solo sino a tal giorno della tal Luna, e all' hora finiscono.

Più Notabile:

scono la campagna; sianole cose come si vogliono. 639. La milizia in Persia si diui-
de in quattro ordini 426. Il primo è d'Archibugieri. Il secondo di Schiaui o Serui del Rè. 426. Il terzo di Chizilbaschi (questi haggidi sono in disgrazia del Rè. 265. Il quarto di Corci. 252. Saranno settanta o ottanta mila soldati. 268. L'esercito dura due giorni quando passano. 267. Li soldati non fanno danno veruno ai rustici. Sono pagati con punitura, quando quanto? 272 Nella loro marchia vanno senz'ordine. 604. Nel combattere manca l'osservanza. 603 La vittoria più tosto consiste in numero, che arte, più in fortuna, che in valore. 505 Mondo se si sostiene sopra il corno d'un bue conforme delirano li Hebrei Mahomettani & altri Gentili dell'India. 95

Moneta di Persia la più usata è quella di Spagna. 66

Monti si denominano da luoghi per doue si passa 209

Mosulmani cioè Saluzziti, si chiamano li Mahomettani. 505

Musi a di Persia usa istrumenti differenti dalli nostri, le corde sono di seta, e pure suonano bene. 292

Mustafà, Sultan viene liberato dalla prigione, e fto gran Turco. 600.

Muri in Persia non s'ornano di tapezzaria, ma bensì il pavimento. 103

N

Natività o figura celeste se può predirsi alcuna cosa? 206 Nestorine nome più tosto di natione che di setta. 317. I seguaci di Nestorio son tenuti per mali Christiani, perche non vogliono confessare, che la Vergine santissima fu Madre di Dio. 588

Nomi diuersi tal volta

Dd 3 signi-

Tauola delle cose

- significano un'istessa cosa. Osyris in Egitto e Dionysio in Grecia erano un Dio. 99*
- Nozze de' Christiani come si celebrano nella Persia. 580*
- O
- O** *fficij diuini, se s'hanno da celebrare in lingua volgare. 593*
- Omar discendente di Mahometto; perche s'abbrugia ogn'anno la sua statua dalli Persiani. 176*
- Orientali per l'ordinario son tutti di buonissima indole. 595*
- Osyris. Dio d'Egitto adorato dalli Indiani Idolatri. 98*
- P
- P** *Et B sono lettere che in Persia facilmente si confondono. 433*
- Palazzi delli Rè di Persia sono molti, e tutti della stessa maniera. Palazzo reale in Sphahan Corte del Rè di Persia. 41*
- Pape da Curdi si crede con gran pretezza sopra una latta di ferro. Gli Persiani usano de' forni, e fanno il pane come noi altri. 19*
- Pene, che si sogliono dare per i delitti. Alcuni sono ammazati, altri frustati, ad altri se gli tagliano i piedi e le mani, & altri sono fatti Eunuchi. 596*
- Altri sono condannati ad esser religiosi. 599*
- Pentimento come in Persia si dà ad intendere. 245.*
- Peregrinationi sono necessarie per le mercanties; per le scienze: per la Mathematica; Cosmografia, Astronomia, &c. Verso doue s'ha da incaminare un curioso? a Occidente, Oriente, Mezzogiorno, ò Settentrione? 83*
- Peregrini e forastieri in Persia hanno libertà di coscienza: ciascuno può viuer nella sua religione. Quelli che hanno famiglia possano far giustitia, e gastigare i suoi Teruadori, ancorche questi siano Mahomettani, se za ricorere à tribunale civile*

Più Notabili.

civile, ò criminale. *Peregrini Christiani passano per Turchia con difficoltà.* *ibid.*

Perinto è Petrino anagramma. 352

Persia hoggi è habitata da molte nationi. Gli Persiani antichi adorano il fuoco, e sono Gentili chiamati Guarri. Gli moderni sono Mahomettani, non sono però della setta de' Turchi. Gli Bani-ni, ouero Indi, parte sono Idolatri, e parte Mahomettani. Vi si trouano Christiani di differenti riti: i più ricchi, sono Armeni, Sirij, e Giorgiani. 54.

Gli Mahomettani si diuidono in moderni, & antichi. Gli Chizilbaschi sono soldati discendenti da Turchi. *ibid.*

Persiani seno Mahomettani: ma al parer de' Turchi sono heretici. Come cominciò il scisma, e diuisione trà li Arabi? Gli mariti di Persia ripudiano le donne, e questi li mariti. Sono i Persiani ignorantissimi. 435.

beuono vino. Le donne Persiane son molto lasciuie. Vna moglie del Rè ammette un cameriere: il Rè lo seppe, come fu castigato. 367

Li Persiani hanno per affronto, che le loro donne siano viste. 369.

Le donne in Persia vestono tele ricchissime: e gli huomini usano vesti vilissime: ma questa loro modestia è di gran costo, perche ogni giorno mutano abiti nuouo. 94.

Modo è figura delle loro vesti. 195

Pesce in alcuni fiumi di Persia si troua in gran quantità. 186.

In Sphahàn non si troua d'altro poco, e cattiuo. 65

Pietro della Valle Cavaliero, e Patritio Romano Autore di questo libro, nel quale descrive le sue peregrinationi: esce da Bagdad con gran difficoltà, e pericolo. Passa il paese delli Curdi: che gente siano i suoi costumi, religione, habito, e lingua. 8.

Mura

Tauola delle Cose

D'habito Siriano, e si veste del Persiano. si fa rader la barba, che in Siria si porta molto longa, ma in Persia niſſuna, ecceſſuati i baffi. 14 Come paſſò le pioggie, i freddi, e le neni di Persia ſenza alteratione di ſalute. 22. Dalla provincia dell'i Curdi entra in Persia. 23. Il Vezir vuol uſcir a riceverlo, & egli ſi ſcuſa. In Spahan è ricevuto come hoſpite del Rè in una di quelle caſe: che ſua Maieſtà hà deſtinato a queſt' effetto. 30. Scrive e manda a Napoli il ragionamento, che voleva fare quando preſentaffe il ſuo libro nell' Accademia dell' Humoristi. 74. Ofſerva l' eccliſſe della Luna dell' anno 1617. 104. Si trattione in Spahan con la conuerſatione de' Religioſi. 117. Fà promiſſione di cameli, canalli, & altre coſe per ſervire il Rè di Persia in campagna. E il primo che diede di iurea in Persia.

Il Rè deſidera vederlo. 118. Se s' hà d' ammettere ſimpatia trà perſone, che mai ſi ſono viſte, come il Rè Abbas, e Pietro della Valle? 119. Pietro della Valle vuol ſervire, e guerreggiare contro il Turco, e perche? 120. Non ſà la lingua di Maani ſua moglie, ne e' la quella del marito. 127. Compone 36. Sonetti in lode della ſua Spoſa. 143. Compone anche Verſi in lingua Turca. 116. Non uſava vino. E perſuaſo da Medici cominciarlo a bere per ottenere figliuoli. 205. 208. Arriva al mar Caſpio lo deſcrive. 246. E viſitato in nome del Rè di Persia. 251. Tratta d' unire i Coſacchi con i Perſiani contr' i Turchi. 255. Il Rè lo riceue per ſuo hoſpite. E un' honore, che ſiſtima affai in tutte le parti. 280. Gli aſſegna liberaliſſima congrua per il ſuſteno. Si nota quanto riceuè per un meſe. E chiamato dal Rè,

Più Notabili .

Rè. 282 Tiene audien-
za 295. Ericebuto con-
un banchetto 295. Be-
ne vino per sodisfar
al Rè. 297. Disposizio-
ne età, e vesti del Rè.
301. Se gli avvicina,
piega un ginocchio, e
li bacia la veste, s'al-
za, e parla col Rè. 304
Altri Principi, che
vennero all'udienza,
fecero al Rè gran pre-
senti. 307. Pietro del-
la Valle non li fece
presente veruno, e per-
che. 308. Interrogato
dal Rè della nazione,
e qualità dell'Amba-
sciator del Rè di Spa-
gna, risponde con pru-
denza e breuità. 311.
313. Interrogato per-
che il Rè di Spagna
non fa guerra al Tur-
co, risponde come gran
Politico. Propone al
Rè l'unione co' Cosac-
chi. 330. E sfortunato
con i Sernidori. 371.
Eforzato a cucinarsi
da se. Il Rè gli mandò
un daino, che egli stes-
so hauena cacciato.
375. Conferua con
grand'amistà, e corri-
spondenza co' i Padri

Scalzi. 424.
Pythagoras vide Pytha-
goras.

Pittura da Persiani igno-
rata. Un ritratto del
Rè non s'assomiglia
341. Le pitture in Per-
sia si fanno d'oro, e co-
lori finissimi, ma senz'
arte, e disegno. 49.

Platani in Persia, sono
molto grossi: quanto
grossi? Tabecan se
chiama la città de i
Platani, e perche. 378.

Poesia di Persi, e pro-
uincie Orientali come
sia. 218.

Porta del Rè si chiama
in Persia il Palazzo,
si descrive il Cassin.

387. Nella Città di
Saru in Persia s'usano
le porte di marmo
simili a i sepolchri di
Gerusalemme. 59

Presenti si riceuono dal
Rè di Persia. 269. Se
la grandezza di un
Principe consiste in
riceuer, o dar doni?
307. Li Persiani dan-
no con gran liberalità
presenti a' forastieri
peregrini? ma se que-
sti non rimandano al-
tri di maggior valore.

Tauola delle cose

ei lamenta, e torna a dimandar' il presente, che li haueuano domandato. 27
 Profeti parlano delle cose future come se fossero passate. 344
 Pythagora non usaua carne d'animali, dicendo che l'anime passauano d'un corpo ad un'altro. Simile errore tengono l'Idolatri dell'India. vedi Baniani. 94

Q

Quaresima, e digiuni offeruati da Christiani con diuerso rigore. da Scismatici Orientali con maggiore, da Cattolici Occidentali con minore. 251. La Quaresima in Persia, e particolarmente in Sphahàn, per mancamento di pesce, si passa con grand'incômodità. 66

R

Ramo, Dio delli Indiani Idolatri. Sue imprese, miracoli, e

vittorie? 39. vedi Baniani.

Ragionamento, che vorrebbe far Pietro della Valle nell' Academia quando presentasse il libro. 66. 77.

Rè di Persia hà molti palazzi tutti adobbati di robbe, seruidori, caualli, soldati, &c. E cosa di gran maestà e commodità, E venerato dal popolo ignorante, come Dio. 62. Quando Pietro della Valle fù in Persia, gouernaua il Rè Abbas. Le attioni è prerogatiue di questo Rè si descriuono alla lunga in questo libro: vedi la parola Abbas.

Rè di Lahôr si chiama gran Moghò; manda Ambasc. in Persia. 40

Re fugij di Persia; nei quali niuno può esser fatto prigione, o molestato. 486

La casa del Rè, e refugio di quelli stessi, che il medesimo Rè hà comandato ammazzare. 71

Religione, e la virtù, che distingue li fedeli d'al-

Più Notabili.

li infedeli; La Catolica sola è la vera. Le Religioni d'infedeli di persia sono molte, e molto differenti. Da Mahomettani sono tutte stimate buone, dicendo che in qualsivoglia huomo si può saluare. 289

Religiosi sono molto necessarij nella Chiesa Cattolica. Gli padri Dominicani, Francescani, Carmelitani, & Agostiniani viuono con gran essemplio, e conuertono molti per tutta la persia (vedi nei proprij titoli, e luoghi) Il Demonio in tutte le parti hà anch'esso li suoi pseudo religiosi.

S

S*i confonde con la Z. Si spiega la loro diuersità.* 213

Sacrificij de' Mahomettani, quando si facciano, & in che consistano. 153. *Si spiega in particolare il sacrificio del Camelo.* 482.

Scale in Persia sono poche, perche quasi tut-

te le stanze sono d'un sol piano. 27

Scimmione Rè delle Scimmie: parla, guerreggia, & agiuta gli Dei dell'India. 90

Sedie nõ s'usano in Persia: Tutti siedono in terra con loro gran scommodo. 29

Seme del Sole, una sorte di briccole, che in Persia si troua, e non è arriuato fin'hora in Italia. 114.

Simonia è cosa comune nel Clero Greco, & Armeno. 591

Specchi sono in Persia assai stimati. 241. 190

Simpathia e che cosa sia? se s'hà da ammettere tra persone, che mai se sono viste. 119

T

T*Apezzaerte in Persia non si usano. La loro curiosità consiste nel coprire solamente il piumento con tappeti.* 20

Tartari sono superstiziosi, & incantatori 472 Mangiano la carne mezza cruda. 481.

Tele

Tauola delle cose

Tele d'India sono molto
ricche, e fine. Hanno
persi tessuti in lingua
persiana. 194

Terremoto, che cosa sia?
come si cagiona? erro-
re dell' Mahomettani,
e Baniiani. 95

Tigri conseruate dal Rè
in Sphabàn. 53

Torrefatta tutta con te-
ste di fiere carciata dal
Rè in una cascia ge-
nerale d'un sol gior-
no. 48

Turchi tengono Sci ach
Sofia autore della set-
ta persiana per here-
tico. Gli vogliono ab-
bruggiare il sepolcro.
383 Ammazzano, e
deponono i loro Im-
peradori quando vo-
ogliono. 198

V

VE B in Spagna si
confondono in Per-
sia ancora. 483

Vacche in India assai sti-
mate, nessuno le può
ammazzare, e perche,
92 In opinione dell'
India, hanno anima

rationale. 11. Dicono,
che volendo Dio di-
struger' il mondo, una
Vacca per sua inter-
cessione ottenne il per-
dono. 94

Vecchi di mille, e due
mila anni, se si troua
in Europa. 299

Vento in persia è ga-
gliardissimo. 380

Vino da persiani si bene,
ancorche siano Ma-
homettani. Hanno vi-
ti, e vigne a questo ef-
fetto. 25

Volte delle Camere sono
capricciosissime, & or-
nate di pitture a
usanza di Arabia. 27

Z

ZIn alcuni nomi non
s'usa bene: molti
la confondono con la
S. 213

Zoomantia arte vana,
che in persi usano
per indouinare: confi-
ste in una Ruota di
dodici raggi, e dodici
animali; come si ser-
uiuano di quella. 163

